STORIA

DEL

CONCILIO ECUMENICO VATICANO.

STORIA

DEL

CONCILIO ECUMENICO VATICANO

SCRITTA

SUI DOCUMENTI ORIGINALI

DA

EUGENIO CECCONI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

—

PARTE PRIMA

ANTECEDENTI DEL CONCILIO

VOL. II.

SEZIONE SECONDA — DOCUMENTI

ALMA COLLEGE
263.59
LIBRARY
C323
Alma, California

ROMA
A SPESE DI FRANCESCO LAZZARINI
Tipografo del Concilio Vaticano.
1879

31097

L'autore si riserva il diritto di ristampa e di traduzione.

ROMA — Tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide.

DOCUMENTI.

LIBRO TERZO.

DOCUMENTI DEL LIBRO TERZO.

LXXIII.

(7 aprile 1868).

Il Prefetto di Propaganda incarica monsignor Giuseppe Valerga, patriarca di Gerusalemme, provicario apostolico d' Aleppo e prodelegato della Santa Sede in Siria, di scandagliare, nel suo ritorno da Costantinopoli a Gerusalemme, le disposizioni degli scismatici intorno al futuro Concilio ecumenico.

Mi sono giunti i dispacci . . . . . *(omissis)*[1].

In queste circostanze gradirei che Vostra Signoria, avendo occasione nel suo viaggio di vedere i più influenti de' Vescovi scismatici, procurasse conoscere le loro disposizioni per il futuro Concilio ecumenico, e se, e come intenderebbero essi venirvi.

[1] Si omettono in questo e nei successivi Documenti i brani che non han rapporto al Concilio.

LXXIV.

(29 aprile 1868).

Risposta di monsignor Valerga alla lettera precedente.

Delegazione apostolica
della Siria.

Eminentissimo Principe,

Le indagini che Vostra Eminenza reverendissima mi ordina di fare sulle disposizioni dei Vescovi scismatici, pel caso che venissero anch'essi invitati al Concilio, sono tanto difficili nella loro esecuzione quanto incerte nei loro risultati. I rapporti che io posso procurarmi con alcuni di essi non sarebbero tali da dare speranza di penetrare con sicurezza nel fondo delle loro intenzioni; nè credo che si potrebbe fare molto assegnamento sopra le espressioni di buona volontà, o i desiderii che talvolta si esternano dai Patriarchi e dai Vescovi per modo di complimento, quando accade loro di ricevere visita da qualche personaggio europeo; nel che il Patriarca greco di Gerusalemme abbonda più d'ogni altro, sebbene tutto porti a credere che egli col suo clero sarà l'ultimo ad abbracciare l'unione.

Per avere qualche dato più positivo sulle loro disposizioni, converrebbe interpellarli formalmente; ed, anche in tal caso, sarebbe, a mio credere, difficile di poter sperare da essi una risposta precisa. Non credendo io poter giungere a tanto senza positive istruzioni della Eminenza Vostra, io non mancherò di cogliere ogni occasione che mi si presenti per continuare prudentemente le indagini, conforme alle intenzioni della Eminenza Vostra.

Però, dietro quel tanto che ho potuto acquistare di cognizione pratica dell' Oriente, e considerato il carattere e lo spirito generale dell' Episcopato scismatico, il modo con cui venne risposto alla enciclica del Santo Padre *ad Orientales*, la loro situazione rispetto alla Russia, e le disposizioni poco mature delle popolazioni, principalmente nella Turchia di Europa, non saprei scorgere alcun dato probabile da far sperare che venga dai Patriarchi scismatici cor-

risposto all'invito. L'attitudine di questi sarebbe certamente imitata dalla maggior parte dei Vescovi; ed al più potrebbe trovarsene qualcuno, il quale, o per buona volontà o per ispirito di opposizione verso del suo Patriarca, si inducesse a fare buona accoglienza all'invito. Quando le ulteriori indagini che potrò fare mi conducessero a qualche conclusione contraria a questo mio giudizio, non mancherò di renderne avvertita l'Eminenza Vostra.

Non è a dissimularsi però che, qualunque sieno le loro disposizioni in ordine alla accettazione dell'invito; qualora questo non venisse loro fatto, essi non lascerebbero di cogliere da ciò occasione per declamare contro la Santa Sede, nè si asterrebbero certamente dal far credere che, se essi fossero stati invitati, si sarebbero resi; facendo così cadere sopra la Santa Sede l'odiosità del fatto. D'altra parte mi sembra fuori di dubbio che l'invito del Santo Padre produrrebbe ad ogni modo una impressione favorevole, particolarmente in quei luoghi, ove le disposizioni di una parte almeno della popolazione sembrano meno avverse, e la renitenza dei Vescovi darebbe forse presso di molti luogo ad una salutare reazione.

Coi sensi della più profonda venerazione umilio all' Eminenza Vostra i miei ossequi e passo all'onore di rassegnarmi

Di Vostra Eminenza reverendissima

Costantinopoli, 29 aprile 1868.

Umo e dmo servo
G. Patriarca di Gerusalemme.

A Sua Eñza Rña
Il signor Card. Alessandro Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propaganda.

LXXV.

(28 settembre 1868).

Il Prefetto di Propaganda spedisce a vari Delegati apostolici dell' Oriente [1], per esser distribuite, più copie della Lettera pontificia « Arcano divinæ Providentiæ, » diretta ai Vescovi di rito orientale non comunicanti con la Sede apostolica.

La Santità di Nostro Signore, dopo aver intimato il Concilio ecumenico ed avervi convocato tutto l' Episcopato cattolico colla nota sua bolla *Æterni Patris,* ha creduto rivolgersi anche all' Episcopato scismatico orientale colle apostoliche Lettere *Arcano divinæ Providentiæ* degli 8 corrente. Di queste pertanto a Vostra Signoria accludo un numero di copie, ond' Ella, nel modo che Le sembrerà migliore, le faccia giungere a tutti e singoli i Prelati scismatici di qualsivoglia rito dimoranti in cotesta Delegazione.

Mi sarà poi gratissimo essere informato da Vostra Signoria della esecuzione di questa disposizione, e di conoscere i nomi, i titoli e la dimora di quelli, ai quali avrà Ella inviate le suddette apostoliche Lettere. Sarà poi compiacente di farmi conoscere a suo tempo l'effetto che avranno prodotto: e, siccome non dubito che Ella seconderà con tutto l'impegno le benevole intenzioni del Santo Padre, così son certo che Vostra Signoria osserverà attentamente anche le successive disposizioni degli scismatici e mi terrà pienamente e prontamente informato di tutto, aggiungendo pure quelle osservazioni ch' Ella crederà dovermi fare pel miglior esito di questo affare gravissimo.

P. S. Se occorresse maggior numero di copie, potrà avvertirmene, e saranno subito spedite.

[1] È detto nella Narrazione quali fossero i personaggi a cui fu spedita la Circolare del 28 settembre 1868, e quali coloro cui la stessa, o altra simigliante, fu indirizzata più tardi.

LXXVI.

(2 ottobre 1868).

Lettera del Console generale pontificio in Atene al compilatore del giornale greco di quella città, intitolato La guardia nazionale, in risposta a un insolente articolo, in cui si afferma che l'invito del Santo Padre agli scismatici di rito orientale è l'effettuazione di un « disegno della politica occidentale, la quale, vedendo approssimarsi l'irrevocabile caduta in Roma del successore di san Pietro, comincia a mirare a Costantinopoli [1]. »

Athènes, ce $\frac{20 \text{ septembre}}{2 \text{ octobre}}$ 1868.

Monsieur,

Le N.° 1570 de votre estimable journal, en rapportant la nouvelle que Sa Sainteté le Pape a invité au prochain Concile œcuménique aussi les Evêques du rit oriental, qui ne sont pas en communion avec l'Eglise romaine, ajoute « que cette détermination est un projet etc. (Segue il contenuto del giornale). »

Permettez-moi, Monsieur le Rédacteur, de vous assurer, que l'interprétation donnée par votre journal à la demarche du Saint-Père est tout-à-fait erronée; car, si jamais la volonté du Très-Haut ait décidé que Sa Sainteté soit forcée de quitter Rome, Elle ne cherchera un refuge que dans un pays catholique.

Je peux vous affirmer, en outre, que l'invitation de Sa Sainteté aux Evêques de l'Orient n'a été inspirée par aucun but politique, ni suggérée par aucune Puissance. Elle a été dictée par le

[1] L'articolo $\frac{19 \text{ settembre}}{1 \text{ ottobre}}$, del quale ho solo la traduzione innanzi agli occhi, diceva così: « La Guardia nazionale da mesi annunciò che il Papa progettava invitare in » Concilio ecumenico anche i Vescovi della Chiesa orientale. La circolare è stata pub- » blicata di recente nel Giornale di Roma. È disegno della politica occidentale, la qua- » le, vedendo approssimarsi l'irrevocabile caduta in Roma del successore di san Pietro, » comincia a mirare a Costantinopoli. Ignorano, sembra, il Papa, i gesuiti e l'Imperato- » re, erede del re cristianissimo, che i Giudei co' Samaritani non concordano, e che inutil- » mente si dà pena il Pontefice. Una soluzione esiste: ed è, che si spogli la Chiesa d'Oc- » cidente delle menzogne e delle vergogne di cui è rivestita, e s'accosti a quella d'Oriente. »

simple et très-chrétien désir de voir, si possible, avant sa mort, la réconciliation de deux Eglises, qui, pendant huit siècles, n'en formaient qu'une. Désir, du reste, dont tout bon chrétien ne peut, je crois, que souhaiter la réalisation, car, par elle, disparaîtraient à jamais une aversion et une animosité, qui n'ont pas leur raison d'être.

Veuillez agréer etc.

J. Gallian

(*Firmato*) Consul général du Saint-Siége.

LXXVII.

(20 ottobre 1868).

L'abate Carlo Testa, Vicario generale del Delegato apostolico di Costantinopoli, monsignor Paolo Brunoni, dà conto al cardinal Prefetto di Propaganda della presentazione da lui fatta, il 17 ottobre, della Lettera pontificia al Patriarca greco-scismatico di Costantinopoli e a quello armeno-scismatico ivi residente.

Vicariato.
Delegazione apostolica
di Costantinopoli.

Eminentissimo Principe,

Le Lettere apostoliche, dirette ai Vescovi orientali non uniti, mi pervennero li 10 del mese corrente.

Con mio telegramma degli 11 chiedeva ulteriori istruzioni [1].

Ricevuto, martedì 13 del corrente, l'ordine telegrafico di diramare subito ai Patriarchi e Vescovi le citate Lettere [2], misi tutta la premura di uniformarmi ai venerati ordini dell' Eminenza Vostra reverendissima.

Il giovedì susseguente inviai due sacerdoti presso i Patriarchi greco e armeno per pregarli d'indicarmi il giorno e l'ora che sarebbero stati loro di maggior comodo per ricevere la mia visita.

Sì l'uno che l'altro fissarono il sabbato seguente dalle ore nove alle ore undici antimeridiane.

Accompagnato pertanto dai reverendi Don Giacomo Barozzi cancelliere, Don Antonio Gallibert parroco della chiesa dello Spirito Santo e Don Antonio Zorziovich, tutti tre alunni del Collegio Urbano di Propaganda, mi recai pel primo dal Patriarca

[1] Il telegramma fu questo: « Eminentissimo Cardinale Barnabò, Roma. — Devo diramare immediatamente Lettere apostoliche ai Vescovi orientali, o aspettare ritorno Vicario apostolico? Devo rimetterle ai soli Patriarchi, o anche ai principali Vescovi? — Testa, Vicario. »

[2] La risposta al suddetto telegramma fu la seguente: « Don Carlo Testa, Vicario di monsignor Brunoni. — Diramate subito a tutti singoli Vescovi e Patriarchi. — Card. Barnabò. »

greco. Fummo ricevuti gentilmente dal protosinghelos, che c'introdusse nel suo appartamento, ove trovammo il metropolita di Efeso e un altro dignitario della chiesa di Calcedonia. Dopo i trattamenti in uso tra gli Orientali, il protosinghelos c'introdusse presso del Patriarca. Si alzò in piedi per riceverci. Previe le frasi solite in simili circostanze, mi portai innanzi al medesimo, e, presentandogli le Lettere apostoliche, gli dissi che, in assenza di monsignor Delegato apostolico, avea io l'onore di rimettergli le Lettere con cui la Santità di Nostro Signore lo invitava al Concilio ecumenico, fissato per gli 8 decembre dell'anno prossimo venturo 1869.

Il Patriarca, senza neppure alzare gli occhi, mi fece segno colla mano di deporre le Lettere sopra il divano.

Tanto bastò per farci presagire il risultato infelice che dovea avere la mia missione.

Senza esternare alcun sentimento, riposi le Lettere sul divano e mi rimisi a sedere.

Allora il Patriarca cogli occhi bassi pronunziò alcune parole, che ci sembrarono parole preparate anteriormente. Lasciando in disparte gli sviluppi che il protosinghelos dava alle parole del Patriarca nel farmene la traduzione in francese (traduzione perfettamente inutile per noi), queste possono ridursi alle seguenti:

« Se da' fogli pubblici non conoscessimo già il contenuto di queste Lettere, forse le avremmo accettate, non sapendo i principii in esse emessi. Ma siccome da questi stessi fogli noi sappiamo che il Papa non intende punto dipartirsi da' principii emessi nella sua enciclica del 1848, alla quale abbiamo risposto, non le possiamo accettare.

» È quindi del tutto inutile di renderci al Concilio, ove le discussioni, tante volte inutilmente ripetute, di nuovo risvegliate non avrebbero altro esito che di maggiormente alienare gli animi.

» Non sarà mai che la Chiesa orientale si allontani dalla dottrina che tiene dagli Apostoli, e che le viene trasmessa da' Santi Padri e da' Concili ecumenici.

» L'unione fatta nel Concilio di Firenze fu una risoluzione comandata da critiche circostanze politiche, contro della quale protestò l'intiera Chiesa d'Oriente.

» Siamo perfettamente tranquilli in coscienza.

» Preghiamo il Signore che illumini le menti, e che tocchi tutt'i cuori affinchè regni la carità. »

Tale è la sostanza delle parole pronunziate dal Patriarca, senza avere una sola volta alzato gli occhi.

Dissi che il protosinghelos ampliava e sviluppava le idee del Patriarca nel fare la traduzione. In verità non fece altro che ripetere cose le cento e le mille volte confutate.

1.° La Chiesa orientale conserva in tutta la sua purità la fede che ha ricevuta dagli Apostoli, e che i Santi Padri le hanno trasmessa. Quindi, se si vuol discutere, la discussione dovrebbe consistere nell' indagare chi ha introdotto delle innovazioni nella dottrina dal secolo decimo in poi: se la Chiesa orientale, o non piuttosto la Chiesa occidentale.

2.° La Chiesa greca non può riconoscere questa monarchia che il Papa si assume sopra la Chiesa universale, la sua infallibilità e la sua superiorità ai Concili ecumenici. Ed a questo essendo stato risposto, che il primato del Papa *de iure divino* era una questione discussa ed ammessa anche dagli Orientali nel Concilio di Firenze, il protosinghelos rispose che il Concilio fiorentino non era stato canonicamente celebrato.

3.° La Chiesa greca conserva la dottrina degli otto Concili [1] ecumenici, che solo ammette. Il capo della Chiesa è unicamente nostro Signore Gesù Cristo, e il supremo tribunale è il Concilio ecumenico, al quale sono sommessi Vescovi, Patriarchi e Papi. Se il Papa non rinunzia alle esagerate sue pretensioni, inutile che c'inviti al Concilio da lui detto ecumenico.

Abbiamo creduto superfluo d'intavolare *di professo* una polemica. Ci siamo limitati a rispondere, che il Santo Padre è animato dal desiderio il più vivo e il più sincero di vedere appianate le difficoltà che dividono le Chiese orientali dalla Chiesa romana; che, appunto per giungere a questo desiderato scopo, dirigeva il suo invito anche ai Prelati di queste medesime Chiese, nella ferma speranza che, alle ferventi preghiere unendo anche l'opera, si otterrebbe l'intento; ma che sperare la riunione e lo ristabilimento de' vincoli di carità senza incontrarsi e intendersi, era sperare l'impossibile.

« Con nostro dolore, disse il protosinghelos, non possiamo accettare l'invito; nondimeno questo rifiuto non porta pregiudizio...;» seguirono certe parole poco intelligibili.

Frattanto le Lettere apostoliche giacevano sul divano, senza che il Patriarca si fosse degnato di toccarle. Alzatici per congedarci, il Patriarca fece un segno colla mano; al quale segno, quasi fossero di concerto, il protosinghelos mise nelle mie mani le Lettere apostoliche.

[1] Leggi: « dei sette Concili. »

Se dalla visita al Patriarca armeno non abbiamo riportato una promessa formale di vedere la Chiesa armena arrendersi all' invito, ricevemmo per lo meno una favorevole impressione.

Fummo ricevuti alla porta della residenza da due dignitari del patriarcato, ed immediatamente introdotti nella sala d'udienza, ove trovammo il Patriarca. Accolse la Lettera col dovuto rispetto; e, dopo di essersi trattenuto sulla necessità di unirci per combattere i nemici della Chiesa, i quali, benchè portino il nome di cristiani, sono peggiori nemici di quello che lo siano stati ne' primi secoli gli stessi idolatri; dopo di aver insistito sulla *poca gravità* de' punti che dividono le due Chiese, soggiunse: « Non so se avete l'ordine di trasmettere le medesime Lettere al Cattolicos di Etsmiazim. »

Risposi di no, perchè Etsmiazim si trova fuori de' limiti della Delegazione apostolica di Costantinopoli.

« In ogni caso, soggiunse, è di mio dovere di notificargli direttamente il passo che fate oggi presso di me. Egualmente, prima di dare una risposta definitiva, debbo conferire co' Vescovi miei colleghi. »

Presi occasione da queste parole per dirgli ch' ero incaricato di rimettere copie di queste Lettere ai singoli Vescovi del rito armeno sparsi nella Delegazione apostolica, e che, non conoscendone gl' indirizzi, lo pregavo di favorirmene la lista.

Dopo un momento di silenzio, mi domandò: « Avete rimesso queste Lettere al Patriarca greco? Cosa vi ha risposto? »

Non volendo tradire la verità, ma non volendo tampoco palesare la pessima accoglienza che il Patriarca scismatico avea fatta alle Lettere pontificie, risposi che esso avea trovato delle difficoltà dicendo che stimava inutile che dopo tanti secoli di separazione si disturbasse la tranquillità degli animi col riprendere le discussioni etc.: evitai di pronunziare il nome di *rifiuto*.

Il Patriarca nondimeno cambiò alquanto di cera e rimase pensieroso dietro queste parole; e forse forse avrebbe voluto trovare un motivo per non conservare la Lettera. Mi disse: « Ma, veramente, questa Lettera non porta il mio indirizzo? » Fortunatamente che avevamo preveduto questo; e, nelle copie destinate ai due Patriarchi, legate con lusso in marocchino rosso, avevamo fatto scrivere in lettere d'oro il titolo di ciascuno.

Una nuova difficoltà. « Ma, mi disse, queste Lettere non sono firmate. » Alla quale osservazione risposi che il nome del Santo Padre si trovava nell' intestazione, e che lo stemma pontificio ne attestava l'autenticità. Il Patriarca si mostrò soddisfatto.

Conservando sempre un esterno dignitoso e sereno, mi disse: « Non potrei incaricarmi di diramare le Lettere ai Vescovi; neppure è a proposito che io ve ne indichi gl' indirizzi. Nondimeno siete libero, anzi dovete eseguire il mandato che vi è stato dato. Nulla v'impedisce di diramare le Lettere all' Episcopato armeno. » La visita terminò così, e partimmo ricevendo dal Patriarca tutt' i contrassegni d'un cordiale affetto.

Mi occupo di diramare le Lettere anche ai Vescovi greci, non ostante il rifiuto del loro Patriarca di accettarle. Incontrerò difficoltà pe' luoghi ove non abbiamo missionari.

Baciando il lembo della sacra porpora, imploro l'indulgenza dell' Eminenza Vostra per gli errori che commetterò senz' altro nell' esecuzione di ordini di simile importanza.

Co' sensi del più profondo rispetto passo all' alto onore di rassegnarmi

Dell' Eminenza Vostra reverendissima

Costantinopoli, li 20 ottobre 1868.

A Sua Eñza Rña
Il signor Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propaganda.
Roma.

Uño, ubbño, obbño servitore
Carlo Testa Vic. gen.

LXXVIII.

(23 ottobre 1868).

Relazione, trasmessa ai giornali greci di Costantinopoli dalla segreteria del Patriarcato greco-scismatico di quella città, intorno alla presentazione della Lettera pontificia fatta al Patriarca[1]. (È riportata dai giornali greci costantinopolitani del dì 11/23 e 12/24 ottobre).

Τῇ πέμπτῃ τῆς παρελθούσης ἑβδομάδος (3 ὀκτωβρίου) ἐλθόντες εἰς τὴν Μ. Πρωτοσυγκελλίαν δύο ἀββάδες ἐκ τῆς συνοδίας τῆς Α. Π. τοῦ Κ. Βρουνόνη, τοποτηρητοῦ τῆς Α. Μακαριότητος τοῦ Ῥώμης Πάπα ἐν Κωνσταντινουπόλει, ἐξητήσαντο ἡμέραν καὶ ὥραν ἀκροάσεως παρὰ τῷ Παναγιωτάτῳ Πατριάρχῃ ἐκ μέρους τοῦ Δὸμ-Τέστα, ὡς τοποτηρητοῦ τοῦ ἐν Ῥώμῃ ἀποδημοῦντος Κ. Βρουνόνη. Ἡμέρα ὡρίσθη αὐτοῖς τὸ Σάββατον (5 ὀκτωβρίου), ὥρα δὲ ἡ μεταξὺ 3-5 τῆς ἡμέρας.

Περὶ τὴν 4 ὥραν τοῦ σαββάτου ἦλθεν ὁ Δὸμ-Τέστας, συνοδευόμενος καὶ ὑπὸ τριῶν ἑτέρων ἀββάδων, ὧν ὁ πρῶτος ἐλάλει ὁπωσοῦν καὶ τὰ ἑλληνικά, οἱ δὲ πάντες ἐλάλουν τὰ γαλλικά. Μετὰ τὴν ἐν τῇ Πρωτοσυγκελλίᾳ γενομένην δεξίωσιν καὶ περιποίησιν ὡδηγήθησαν ὑπὸ τοῦ Μ. Πρωτοσυγκέλλου πρὸς τὴν Α. Θ. Παναγιότητα.

Ἐλθόντες παρὰ τῇ Α. Θ. Παναγιότητι μετὰ τὸν χειρασπασμὸν αὐτοῦ ἐκαθέσθησαν τῇ φιλόφρονι προτροπῇ τοῦ Πατριάρχου. Ἐν ᾧ δὲ ἡ Α. Θ. Παναγιότης ἔτι ἐξηκολούθει τὰς εἰωθείας ποιούμενος φιλοφρονήσεις καὶ ἀβροφροσύνας, ἠγέρθησαν πάντες, καὶ τοῦ Δὸμ-Τέστα ἐξαγαγόντος ἐκ τοῦ κόλπου αὐτοῦ φυλλάδιόν τι χρυσόδετον μετὰ πινακίδων ἐρυθροπορφύρων, καὶ ὀρέγοντος αὐτὸ ταῖς χερσὶ τοῦ Πατριάρχου, ὁ μετ' αὐτὸν ἀββᾶς εἶπεν ἑλληνιστί: « Ἐν ἀπουσίᾳ τοῦ Κ. Βρουνόνη ἐρχόμεθα νὰ προσκαλέσωμεν τὴν Ἁγιότητά Σας εἰς τὴν ἐν Ῥώμῃ γενησομένην οἰκουμενικὴν Σύνοδον κατὰ τὸ προσεχὲς ἔτος τῇ 8 δεκεμβρίου, καὶ ἐπὶ τούτῳ Σᾶς παρακαλοῦμεν νὰ δεχθῆτε τὴν παροῦσαν προσκλητήριον ἐπιστολήν. »

Ἡ Α. Θ. Παναγιότης νεύσασα διὰ τῆς χειρὸς ἵνα καταθῇ ἐπὶ τοῦ ἀνακλίντρου ὅπερ ἐβάσταζεν ὁ Δὸμ-Τέστας χρυσόδετον φυλλάδιον καὶ ἵνα καθεσθῶσιν, εἶπε μετὰ σπουδαίου ὕφους, ἐμφαίνοντος πατρικὴν ἀγάπην καὶ ἱλαρότητα.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

« Ἐὰν ἡ ἐφημερὶς τῆς Ῥώμης καὶ ἐξ αὐτῆς ἀρυσάμεναι αἱ λοιπαὶ ἐφημερίδες δὲν ἐδημοσίευον τὴν τῆς Α. Μακαριότητος προσκλητήριον ἐπιστολὴν εἰς τὴν ἐν Ῥώμῃ, ὡς λέγετε, οἰκουμενικὴν Σύνοδον, καὶ ἐπομένως ἐάν ἠγνοοῦμεν τὸν σκοπὸν καὶ τὸ περιεχόμενον τῆς ἐπιστολῆς καὶ τὰς ἀρχὰς της Α. Μακαριότητος, εὐχαρίστως ἠθέλομεν ἀποδεχθῆ γράμμα παρὰ τοῦ Πατριάρχου τῆς παλαιᾶς Ῥώμης πεμπόμενον, προσδοκῶντες ν' ἀκούσωμεν νέον τι. Ἐπειδὴ ὅμως ἡ διὰ τῶν ἐφημερίδων διαδοθεῖσα ἤδη προσκλητήριος ἐπιστολὴ ἐφανέρωσε τὰς ἀρχὰς τῆς Α. Μακαριότητος, ἀρχὰς ὅλως ἀπαδούσας εἰς τὰς τῆς Ὀρθοδόξου Ἀνατολικῆς Ἐκκλησίας, διὰ τοῦτο μετὰ λύπης ἅμα καὶ εἰλικρινείας λέγομεν πρὸς τὴν ὑμῶν ὁσιότητα, ὅτι δὲν δυνάμεθα νὰ παραδεχθῶμεν οὔτε πρόσκλησιν τοιαύτην, οὔτε τὸ τοιοῦτο γράμμα τῆς Α. Μακαριότητος, ἐπαναλαμβάνον τὰς αὐτὰς πάντοτε ἀρχὰς, ἀρχὰς ἀντιστρατευομένας εἰς τὸ πνεῦμα τοῦ Εὐαγγελίου, καὶ εἰς τὴν διδασκαλίαν τῶν οἰκουμενικῶν Συνόδων καὶ τῶν ἁγίων Πατέρων. Ἡ Α. Μακαριότης ποιήσασα τὸ αὐτὸ διάβημα καὶ κατὰ τὸ 1848 ἔτος, προεκάλεσε τὴν ὀρθόδοξον Ἀνατολικὴν Ἐκκλησίαν εἰς ἀπάντησιν δι' ἐγκυκλίου ἐπιστολῆς, καταδεικνυούσης ἁπλῶς καὶ σαφῶς τὴν ἀντίθεσιν τῶν ἀρχῶν τῆς Ῥώμης πρὸς τὰς πατροπαραδότους καὶ ἀποστολικὰς, καὶ οὐ μόνον οὐκ εὐαρεστησάσης, ἀλλὰ καὶ λυπησάσης τὴν Α. Μακαριότητα. Ὅτι δὲ ἀληθῶς δυσηρεστήθη τότε ἡ Α. Μακαριότης, ἀπέδειξεν ἐναργῶς ἡ παρ' αὐτῆς ἀνταπάντησις. Καὶ ἐπειδὴ ἡ Α. Μακαριότης δὲν φαίνεται παρεκκλίνουσα τῶν ἑαυτῆς ἀρχῶν, οὔτε ἡμεῖς θείᾳ χάριτι ἐξεκλίναμεν τῶν ἡμετέρων, διὰ τοῦτο οὔτε νέας λύπας στέργομεν νὰ παρασκευάσωμεν αὐτῇ εἰς μάτην, οὔτε ἀναξέσαι παλαιὰς πληγὰς ἀνεχόμεθα, καὶ ἀνερεθίσαι μίση ἐσβεσμένα διὰ συζητήσεως καὶ λογομαχιῶν, αἵτινες ἀπολήγουσιν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ εἰς ῥήξεις καὶ ἀπεχθείας, ἐν ᾧ ἑκάτεροι σήμερον, εἴπερ ποτὲ, ἔχομεν ἀνάγκην εὐαγγελικῆς καὶ κοινωνικῆς ἀγάπης καὶ συμπαθείας διὰ τοὺς περιστοιχοῦντας τὴν Ἐκκλησίαν του Χριστοῦ πολλοὺς καὶ παντοειδεῖς κινδύνους καὶ πειρασμούς· οὔτε ἐστὶ δυνατὴ συνεννόησις καὶ συνδιάλεξις συνοδικὴ, μὴ ὑπάρχοντος κοινοῦ ὁρμητηρίου τῶν αὐτῶν ἀρχῶν. Καὶ ἄλλως δὲ, ἡμεῖς φρονοῦμεν, ὅτι ἡ ἐπιτυχεστάτη καὶ ἀπαθεστάτη λύσις τῶν τοιούτων ζητημάτων ἐστὶν ἡ ἱστορική. Ἐπειδὴ δηλαδὴ ὑπῆρξεν Ἐκκλησία πρὸ δέκα αἰώνων, τὰ αὐτὰ ἔχουσα δόγματα ἔν τε Ἀνατολῇ καὶ Δύσει, ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ καὶ τῇ νέᾳ Ῥώμῃ, ἀναδράμωμεν ἑκάτεροι εἰς ἐκείνην, καὶ ἴδωμεν ὁπότεροι προσέθεντο ἢ ἀφεῖλον· ἐκκοπτέσθω ἡ προσθήκη, ἐὰν ὑπάρχει καὶ ὅπου ὑπάρχει· καὶ τότε σύμπαντες ἀνεπαισθήτως εὑρεθησόμεθα εἰς τὸ αὐτὸ σημεῖον τῆς καθολικῆς ὀρθοδοξίας, ὁπόθεν ἡ Ῥώμη τῶν κάτω αἰώνων μακρυνομένη ἐπὶ μᾶλλον ἀρέσκεται νὰ πλατύνῃ τὸ χάσμα διὰ νέων ἀεὶ δογμάτων καὶ θεσπισμάτων, ἐκτρεπομένων τῆς ἱερᾶς παραδόσεως. »

Ὁ Δὸμ-Τέστας: « Ὁποίας τινὰς ἐννοεῖ διαφωνούσας ἀρχὰς ἡ μετέρα Ἁγιότης; »

Ὁ Πατριάρχης: « Ἵνα παραλίπωμεν τὰ καθέκαστα, ἡμεῖς ἐφ' ὅσον

ὑπάρξει ἡ Ἐκκλησία τοῦ Σωτῆρος ἐπὶ τῆς γῆς, δὲν δυνάμεθα νὰ παραδεχθῶμεν ὅτι ἐν τῇ ὅλῃ Ἐκκλησίᾳ τοῦ Χριστοῦ ὑπάρχει ἐπίσκοπός τις ἄρχων καὶ κεφαλὴ ἄλλη καὶ ἄλλος παρὰ τὸν Κύριον· ὅτι Πατριάρχης τις ὑπάρχει ἀλάθητος καὶ ἀναμάρτητος, ὁμιλῶν ἀπὸ καθέδρας, καὶ ὑπέρτερος τῶν οἰκουμενικῶν Συνόδων, ἐν αἷς ἔνεστι τὸ ἀλάνθαστον, συμφωνούσαις τῇ Γραφῇ καὶ τῇ Ἀποστολικῇ παραδόσει, ἢ ὅτι οἱ Ἀπόστολοι ὑπῆρξαν ἄνισοι πρὸς ὕβριν τοῦ ἁγίου Πνεύματος, τοῦ φωτίσαντος ἐπίσης τοὺς πάντας· ἢ ὅτι οὗτος ἢ ἐκεῖνος ὁ Πατριάρχης καὶ ὁ Πάπας ἔσχον τὰ πρεσβεῖα τῆς ἕδρας οὐκ ἀπὸ συνοδικοῦ καὶ ἀνθρωπίνου, ἀλλ' ἐκ θείου, ὡς λέγετε, δικαίου, καὶ τὰ τούτοις ὅμοια.

Ὁ Δ' ἀββᾶς: « Ἡ Ῥώμη οὐδόλως προτίθεται νὰ μεταβάλῃ τὰς ἀρχὰς αὐτῆς.

Ὁ Β' ἀββᾶς: « Ἐπειδὴ ἡ φλωρεντινὴ Σύνοδος ἀνακρίνασα τὰ τοιαῦτα, ἥνωσε τὰς δύο Ἐκκλησίας, ὑπελείφθησαν δέ τινες ἔξω τῆς ἑνώσεως, τούτους προσκαλεῖ ὁ ἅγιος Πατὴρ εἰς τὴν προσεχῆ οἰκουμενικὴν Σύνοδον, ἵνα καὶ οὗτοι πληροφορηθέντες ἑνωθῶσιν.

Ὁ Πατριάρχης: « Πόσα ἐρρέθησαν καὶ ἐγράφησαν κατὰ τε τῆς φλωρεντινῆς Συνόδου μόνον ἀπαίδευτος ἄνθρωπος ἐνδέχεται ν' ἀγνοῇ· ἡ δὲ ὑμετέρα ὁσιότης οὐκ ἐστὲ ἐκ τοῦ κύκλου τούτου. Καὶ ἤδη ἀπό τῆς τελευταίας συνεδριάσεως ἐκείνου τοῦ πατηναγκασμένου ἀρξαμένων τῶν ἀντεγκλήσεων, ἀπέθανεν ἡ βεβιασμένη ἕνωσις εἰς τὰ σπάργανά της. Συνέδριον, συγκροτηθὲν διὰ λόγους πολιτικούς, λόγους καθαρῶς γηΐνου συμφέροντος, καὶ ἀπολῆξαν εἰς συμπέρασμα ἐπιβληθὲν πρὸς καιρὸν ὀλίγοις τισὶ τῶν ἡμετέρων διὰ λιμοκτονίας καὶ πάσης βίας καὶ ἀπειλῆς ὑπὸ τοῦ τότε παπεύοντος, τοιοῦτο συνέδριον οὐδὲ τοῦ ἁγίου ὀνόματος τῆς Συνόδου ἐστὶν ἄξιον. Καθ' ἡμᾶς οἰκουμενικὴ Σύνοδος καὶ οἰκουμενικὴ Ἐκκλησία καὶ ἀληθινὴ καθολικότης ἐστὶ καὶ λέγεται ἐκεῖνο τὸ ἅγιον καὶ ἀκήρατον σῶμα, ἐν ᾧ ἀνεζαρτήτως τοῦ ὑλικοῦ πληθυσμοῦ αὐτοῦ συγκεφαλαιοῦται ἀγνὴ ἡ διδασκαλία τῶν Ἀποστόλων καὶ ἡ πίστις πάσης τοπικῆς Ἐκκλησίας, στηριχθεῖσα καὶ βασανισθεῖσα ἀπὸ τῆς θεμελιώσεως τῆς Ἐκκλησίας μέχρι τῶν ὀκτὼ πρώτων αἰώνων, ἐν οἷς οἱ Πατέρες τῆς Ἀνατολῆς καὶ τῆς Δύσεως, καὶ αἱ ἑπτὰ καὶ μόναι οἰκουμενικαὶ καὶ ἁγιώταται καὶ πνευματοκίνητοι Σύνοδοι φθέγγονται ἓν καὶ τὸ αὐτὸ οὐράνιον φθέγμα τοῦ Εὐαγγελίου· ἐκεῖναι αἱ Σύνοδοι καὶ ἐκεῖνοι οἱ σεβάσμιοι Πατέρες, ὧν γνωστὰ τοῖς πᾶσίν εἰσι τὰ συγγράμματα, γινέσθωσαν ὁ ἄπταιστος καὶ ἀσφαλὴς ὁδηγὸς παντὸς χριστιανοῦ καὶ ἐπισκόπου τῆς Δύσεως, τοῦ εἰλικρινῶς ποθοῦντος καὶ ζητοῦντος τὴν εὐαγγελικὴν ἀλήθειαν· ἐκεῖνοί εἰσι τὸ ὑπέρτατον κριτήριον τῆς χριστιανικῆς ἀληθείας, ἐκεῖνοί εἰσιν ἡ ἀσφαλὴς ὁδός, ἐφ' ἧς δυνάμεθα νά συναντηθῶμεν ἐν τῷ ἁγίῳ φιλήματι τῆς δογματικῆς ἑνώσεως· πᾶς δὲ ὁ ἐκτὸς τῆς τροχιᾶς ἐκείνης περιπορευόμενος θεωρηθήσεται παρ' ἡμῶν ἔκκεντρος καὶ ἀναρμόδιος εἰς τὸ συγκεντρῶσαι περὶ ἑαυτὸν τὰ μέλη τῆς ὀρθοδόξου καθολικῆς Ἐκκλησίας. Εἰ δὲ τυχὸν ἔνιοι τῶν δυτικῶν ἐπισκόπων, ἔχοντες ἀμφιβολίαν περί

τινων δογμάτων αὐτῶν, θέλουσι νὰ συνέλθωσι, συνερχέσθωσαν καὶ ἀναθεωρείτωσαν αὐτὰ καθ' ἡμέραν, εἰ βούλονται· ἡμεῖς οὐδεμίαν ἀμφιβολίαν ἔχομεν περὶ τῶν πατροπαραδότων καὶ ἀναλλοιώτων δογμάτων τῆς εὐσεβείας. Καὶ ἄλλως δὲ, ὦ σεβάσμιοι ἀββάδες, περὶ οἰκουμενικῆς Συνόδου ὄντος τοῦ λόγου, δὲν διαφεύγει βεβαίως τὴν μνήμην ὑμῶν, ὅτι αἱ οἰκουμενικαὶ Σύνοδοι ἄλλως πως συνεκροτοῦντο, ἢ ὅπως ἤδη διεκήρυξεν ἡ Α. Μακαριότης. Ἐὰν ὁ τῆς Ῥώμης Μακαριώτατος Πάπας ἠσπάζετο τὴν ἀποστολικὴν ἰσοτιμίαν καὶ ἰσαδελφίαν, ἔπρεπεν, ὡς ἐν ἴσοις ἴσος τὴν ἀξίαν, καὶ πρῶτος τῇ τῆς ἕδρας τάξει κατὰ κανονικὸν δίκαιον, ν' ἀπευθύνῃ γράμμα ἰδιαίτερον πρὸς ἕκαστον τῶν Πατριαρχῶν καὶ τῶν Συνόδων τῆς Ἀνατολῆς, οὐχ ἵνα ἐπιβάλῃ ἐγκυκλίως καὶ δημοσιογραφικῶς ὡς πάντων ἄρχων καὶ Δεσπότης, ἀλλ' ἵνα ἐρωτήσῃ ἀδελφοὺς ἀδελφὸς, ἰσότιμός τε καὶ ἰσοβάθμιος, εἰ συνεγκρίνουσι ποῦ καὶ πῶς καὶ ὁποίας ἱερᾶς Συνόδου τὴν συγκρότησιν. Τούτων οὕτως ἐχόντων, ἢ ἀναδραμεῖσθε καὶ ὑμεῖς εἰς τὴν ἱστορίαν καὶ εἰς τὰς οἰκουμενικὰς Συνόδους, ἵνα ἱστορικῶς κατορθωθῇ ἡ παρὰ πάντων ποθουμένη ἀληθὴς καὶ χριστοσύλλεκτος ἕνωσις, ἢ πάλιν ἀρκεσθησόμεθα εἰς τὰς ἡμῶν διηνεκεῖς προσευχὰς καὶ δεήσεις ὑπὲρ τῆς εἰρήνης τοῦ σύμπαντος κόσμου, τῆς εὐσταθείας τῶν ἁγίων τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησιῶν καὶ τῆς τῶν πάντων ἑνώσεως. Ἐν δὲ τοιαύτῃ περιπτώσει μετὰ λύπης διαβεβαιοῦμεν ὑμῖν, ὅτι περιττὴν καὶ ἄκαρπον νομίζομεν τὴν τε πρόσκλησιν καὶ ὅπερ συνεπιφέρετε ἐπιστολιμαῖον τοῦτο φυλλάδιον. »

Ὁ Δ' ἀββᾶς: « Δύναται ἆρά γε μόνη ἡ προσευχὴ νὰ κατορθώσῃ τὴν ἕνωσιν; Ἀσθενοῦντός τινος ἀνθρώπου, εἰ καὶ ἀπεκδεχόμεθα τὴν θεραπείαν αὐτοῦ παρὰ τοῦ Θεοῦ, καὶ ἐπὶ τούτῳ ἀπευθύνομεν ἐκτενεῖς εὐχὰς καὶ δεήσεις, ὅμως οὐ λείπομεν νὰ προμηθεύσωμεν αὐτῷ καὶ ἰατρὸν καὶ ἰατρικά.

Ὁ Πατριάρχης: « Περὶ θρησκευτικῶν καὶ πνευματικῶν νοσημάτων τοῦ λόγου ὄντος, μόνος ὁ παντογνώστης καὶ τῆς ἑαυτοῦ Ἐκκλησίας θεμελιωτὴς καὶ τελειωτὴς Χριστὸς ὁ Κύριος γινώσκει ἀκριβῶς τίς ὁ νοσῶν καὶ κατὰ πόσον νοσεῖ καί ὁποῖον τὸ εἶδος τῆς νόσου, καὶ ὁποῖον τὸ κατάλληλον φάρμακον. Διὰ τοῦτο πάλιν ἐπαναλαμβάνομεν ὅτι ἀνάγκη πᾶσα προσευχῆς, καὶ προσευχῆς θερμῆς καὶ ἀδιαλείπτου πρός τὸν Κύριον ἡμῶν, τὴν Αὐτοαγάπην, ἵνα τοῖς πᾶσιν ἐμπνεύσῃ τὰ θεοφιλῆ καὶ σωτήρια.

Ταῦτα εἰποῦσα ἡ Α. Θ. Παναγιότης, ἐνετείλατο τῷ παρακαθημένῳ καὶ ἑρμηνεύοντι τούς λόγους αὐτοῦ γαλλιστὶ Μ. Πρωτοσυγκέλλῳ, ἵνα λαβὼν ἀπὸ τοῦ ἀνακλίντρου τὸ φυλλάδιον, ἐπιστρέψῃ αὐτὸ εἰς τὸν δόντα τοποτηρητὴν τοῦ Κ. Βρουνόνη· καὶ οὕτως ἀναστάντες καὶ ἀποδόντες τὸν ἀνέκοντα σεβασμὸν, καὶ φιλοφρόνως ἀντιχαιρετηθέντες ὑπὸ τῆς Α. Θ. Παναγιότητος, ἐξῆλθον καὶ συνοδευθέντες ἕως τῆς κλίμακος ὑπὸ τοῦ Μ. Πρωτοσυγκέλλου ἀπῆλθον.

LXXIX.

(Anno 1440).

Lettera di Gregorio protosincello, Procuratore del patriarca d'Alessandria nel Concilio di Firenze, con la quale accompagna il Decreto d'unione e rende inteso il Patriarca stesso delle discussioni sinodali e della piena libertà « in dicendo et faciendo » goduta dai Padri: testimoni i due Vescovi dissenzienti d'Efeso e di Stauropoli, essendochè « nec fuit qui eos cogeret, aut molestiam ullam inferret. » (Estratta dalle carte relative al detto Concilio, che si conservano nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Trovasi una copia di tal Documento nel Codice Barberiniano di Roma XVI, 85, pag. 40-43.)

Persanctissime mi domine Papa, Patriarcha Alexandrine, Egypti, Pentapolis, Libie et totius Ethyopie, et mihi secundum Dominum divinissime, sanctissime, Deo gratissime, et quidquid aliud divini et sacre rei Dei et nominis dici potest, iudex orbis. Spes michi in Deum est sanam esse maximam Sanctitatem Tuam, secundum divinum tabernaculum corporis tui infirmitatem, atque utilitatem christianorum ibidem commorantium qui cotidie patiuntur pro nomine Christi, a quo et mercedem multiplicem accipient in futuro seculo, quemadmodum et Tua Sanctitas in medio impiorum habitans, pro nobis nomine Christi certans, beatus et vere successor beati Marci effectus es, unde nec certaminis nec meriti alienus esse poteris.

Ego sacras litteras maxime Sanctitatis Tue suscipiens, quibus me, ut voluit, vices suas in sacro Consilio gestarum [1] instituit, quemadmodum et persanctissimus Frater Sanctitatis eiusdem, divinissimus patriarcha Antiochenus, idem fecerat, profectus sum in Italiam, in qua facta est ycumenica synodus de scismate, quod in Dei ecclesiis orientalibus et occidentalibus tanto tempore manserat, cum sepe de remedio tante iacture quesitum fuerit, nec inveniri potuerit. Siquidem romana ecclesia propter eius primitatem [2] ac excellentiam nunquam passa est ut questio de processione Spiritus Sancti subiret synodale iudicium, sed dicebat oportere, sine discussione et iudicio illud suscipere, quod romana credit ecclesia.

[1] Forse « gestaturum. »
[2] Nel Codice Barberiniano: « præminentiam ».

Et quia hoc molestum nobis erat, hactenus scisma permansit, cum non auctoritati romane ecclesie, et[1] ipsi veritati definiri oportebat. Sed cum potentissimus sanctusque Imperator suis litteris ac legatione ampla sepe curaverit, ut canonico ac legitimo ordine ycumenica synodus fieret, discutereturque questio illa ac opinio latinorum: quod quidem pluribus laboribus et curis persuasit latinis, ut illud fieret, ut si eorum opinio ycumenice iudicaretur, et siquidem inveniretur eorum opinio esse vera, et sanctorum Patrum sententiis consentanea, et nos illa[2], et eorum communionem acceptaremus; si vero falsa iudicaretur, latini se in melius emendarent: quod si facere nollent, essemus sicut et prius. Adivimus itaque in nomine Domini nos quidem vicegerentes sanctissimorum Patriarcharum, et Pontifices ex Constantinopoli cum sanctissimo perpetue memorie nostro Patriarcha; ex occidentali vero ecclesia beatissimus Papa, cum pluribus electissimis Patribus, Cardinalibus, Archiepiscopis, et Episcopis; fuerunt ex alia multitudo sacra cum ipsis, et nostra quidem opinio, ut scilicet Spiritus Sanctus ex Patre procedat, nec discussa est, nec certe iudicatur. Ipsi enim latini eam confessi sunt plane, et confitentur atque affirmant. Nostra igitur opinio in dubium nullum venit. Relicta est itaque latinorum opinio discutienda, an scilicet Spiritus Sanctus procedat a Filio, et an hoc ipsum consonum videatur sanctorum Patrum sententiis. Inquisita est igitur sententia, summa cum diligentia et scisitatione, factis plurimis disputationibus, et utrimque multis sermonibus. Usi autem sumus, non artificiosis ac sofisticis et deceptoriis rationibus, nec extraneam philosophiam adduximus, sed proposite sunt sententie sanctorum Patrum, quemadmodum et superiores sacre ac ycumenice synodi fecerunt. Decreta enim, que ipsi tulerunt, ex eloquiis Patrum acceperunt principium. Propositis itaque auctoritatibus plurimorum Patrum orientalium ac occidentalium, accuratissime lectis exactissimeque perspectis, invenimus omnes Patres occidentales cum una voce atque sententia predicare, Spiritum Sanctum procedere a Patre et Filio. Hii autem plurimi sunt, sed (?) magis noti, et celebrati sanctitate et sapientia, Leo Magnus, quarte synodi propugnator, columpna recte fidei, Ilarius, Hieronimus, Damasus, Augustinus, magnus Ambrosius, Gregorius Dyalogus; Orientales autem, ut Cyrillus et Epifanius, ex Patre et Filio dicunt Spiritum Sanctum. Magnus vero Basilius, Gregorius Nicenus, magnus Athanasius, cuius sedem tenens divinus

[1] Forse « ut. »
[2] Leggi: « illam. »

Maximus, sacer Tharasius cum ycumenica septima synodo, et alii multi, Spiritum Sanctum a Patre per Filium procedere theologisant. Ex ipso autem magno Basilio et aliis doctoribus plurimis, invenimus *per* prepositionem equivalere *ex* prepositioni, quemadmodum ex hiis, que scribuntur ad Anphilosium, constat. Propositis igitur vetustissimis voluminibus grecis atque latinis, intelleximus plane quod latini dicunt, idipsum de sanctis Patribus videtur et ab hiis predicatur, nec aliud latini dicunt quam Patres sancti predixerant. Et quoniam sanctorum Patrum sermones, Spiritu Sancto dictante, probati sunt, qui mentiri non potest, ideo iustissime visum est, ut hos fratres nostros ad communionem nostram reciperemus, postquam nil ipsi dicunt, quod Patribus sanctis non videatur. Auctoritatem autem orientalium ac occidentalium Patrum defert secum persanctissimus metropolita Rhodiorum, Nathanahel, qui accedit ad magnam Sanctitatem Tuam cum litteris missus a potenti et sancto domino Imperatore, novo Costantino et defensore fidei, et pro pietate plurima passo, de quibus omnibus ab ipso metropolita Rhodio, qui omnibus rebus interfuit, certior fiat tua maxima Sanctitas, per quem etiam videbit auctoritates, et alia plura.

Convenientes itaque omnes cum et beate memorie domino Patriarcha adhuc vivens [1] ac tota synodo, annuente ad hoc domino Imperatore, suscepimus latinos ad nostram communionem et unionem, servantes nostras consuetudines integras ac inviolatas in Missarum celebritate, ac sacris, simbolo et in aliis ecclesiasticis moribus: simili modo et ipsi servant suas consuetudines, cum ipsas invenerimus secundum rationem factas. Unde et Decretum confectum est, quod videbit Sanctitas Tua, in quo omnes subscripsimus, affirmante potente ac sancto Imperatore sua divina ac imperiali manu.

Sumus igitur iam omnes greci atque latini uniuntur [2] grandi ac simul communicantes; ita ut Ecclesia iterum una sit, quemadmodum prius; inimicitia vero soluta est, ablata scandala, refloruit pax. Decet itaque omnem christianum in hac unione letari; et cum quemlibet fidelem in hac pace atque concordia gaudere conveniat, tum maxime Tuam magnam Sanctitatem, cum in diebus tuis, et te Pastore et Patriarcha, tam preclarissimum opus fieri contigerit, quod plurimi Patres atque Pontifices videre cupierunt, sed non potuerunt. Quanta preterea Tua Sanctitas [3] paratur corona ex hoc piissimo opere.

[1] Leggi: « vivente »
[2] Forse « in unitate. »
[3] Leggi: « Tue Sanctitati. »

Sed cum nos omnes convenerimus, sicut dictum est, duo tamen Pontifices a nobis dissenserunt, metropolita Effesinus, homo certe eruditus, et Stauropolitanus, vir omnino litterarum nescius, cui nichil constat. Iis, cum semel contradixerint, amplius persuadere[1] non potuit. Nec fuit qui eos cogeret, aut molestiam ullam inferret; sed in dicendo et faciendo liberrime, sicut et nos omnes, et ita hactenus manent, nec aliquid illis obiecimus, sed expectamus si aliquando ad nostram communionem venerint. Et mirum esse non debet si duo a nobis nunc resilierunt, cum in omnibus synodis multi dissentire ac contradicere sententiis Patrum solerent, et illos cuidam synodi preteribant. Illud autem Vestra magna Sanctitas ignorare non habet, ut quia scilicet ipsi semel obstiterint, sanum aliquid aut pacificum scribere non poterunt, sed omne quod scandalum et turbationem excitare potest: quod recipi non habet. Decet enim bonum preferri, superetque scientia, et virtus magne Sanctitatis Tue omnem turbationem et scandalum faciendum in Dei Ecclesia, siquidem aliqui sunt qui hoc faciunt aut facti[2] sunt, qui etenim (?) iustissime[3] audent, ve homini per quem scandalum fiet; sed magna Sanctitas Tua, ut pacificus et pacifici preceptoris Christi discipulus, pacem hanc Ecclesie plurimi faciet, amplexaberisque unionem Ecclesie Dei, cuius Tu ymitator effectus es. Amplexaberis fratres, illosque ad communionem suscipies, et magnum gaudium in tali unione de pace Ecclesie, cum Christi locum in terris habeas, curesque de animarum salute.

Gesta igitur in magna ac ycumenica synodo brevissimis Tue magne Sanctitati retulimus, cuius sanctissimis orationibus nos participes facere digneris. Et quis alius scripserit de hac re non habens imperiale sigillum, nullo modo illum suscipiat.

De latere scriptum: Filius magne Sanctitatis Tue, magnus Protangelus et confessor, pater Gregorius monachus sacer.

A tergo sic scriptum: S.^{mo} sanctissimo Pape et Patriarche Alexandrie et totius Egiptii, Ethiopie, domino Theofolo, michi domino et patri.

[1] Forse « persuaderi. »

[2] Forse « facturi. »

[3] Nel Codice Barberiniano: « qui et iniustissime. »

LXXX.

(24 ottobre 1868).

Il giornale armeno Massis di Costantinopoli dichiara 1.°) che il Patriarca armeno-gregoriano non può rispondere alla Lettera pontificia senza averla prima comunicata al Catholicos di Ecimiazin a cui solo appartiene dettarne un giudizio, e 2.°) che, se ha ricevuto la Lettera stessa, è stato per puro atto di convenienza [1].

Հռոմ գումարուելիք եկեղեցական ընդհանուր ժողովին հրաւիրագիրը լատին եպիսկոպոսաց միջոցաւ Ս. Պատրիարքին ներկայացուիլը ծանուցեր էինք: Սորին Արքազնութիւնը միայն իրեն ուղղեալ նամակն առեր է, ծանուցանելով թէ չկրնար պատասխան մը տալ առանց իւր հոգևոր գլխոյն՝ Ս. Էջմիածնի Վ. Հ. Կաթողիկոսին հաղորդելու. Լատին եպիսկոպոսներն ալ ծանուցեր են թէ իրենք պատասխան առնելու արտօնութիւն չունէին, այլ միայն թուղթը ներկայացնելու: Վերջապէս Լատին եպիսկոպոսաց մեր Պատրիարքարանն ըրած այցելութիւնը պարզ քաղաքավարութենէ զատ ուրիշ կերպով չէ ընդունուած: Ըրդէն Յունաց Պատրիարքարանէն ալ Ս. Պապին նամակատարները լատադոյն արդիւնք մը չէին ձեռք բերած: Յունաց Ս. Պատրիարքը՝ ոչ միայն մերժած էր ընդունիլ այնպիսի նամակ մը, ուր Ըրևելեան եկեղեցին «հերձուածող» կոչուած էր, այլ և Ընտիրագոյ Աղէքսանդրիոյ և Երուսաղէմայ Պատրիարքաց ալ նոյն օրը հեռագրով ծանուցած էր որպէս զի անոնք ալ նոյն ընդունելութիւնն ընեն Վատիկանի արքունեաց հրաւէրին: Ընաթօլի լրագիրը կը կարծէ որ Լատին եպիսկոպոսներն ասոր վրայ ալ հարկ չեն համարիր յունաց միւս Պատրիարքներուն դիմել: Հայց կարծենք թէ Ընաթօլի կը սխալի, քանզի Ճիզվիթներն այնպիսի նուաստութիւնները վան ամենամեծ փառացն Ըստուծոյ սիրով յանձն կառնուն, միայն թէ կարենան իրենց նպատակին հասնիլ: Ձենք կարծեր որ Հռոմի Ս. Տեառն ալ յիշեալ հրաւիրագրերուն չընդունուիլը կանխաւ գուշակած չըլլայ:

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

LXXXI.

(26 ottobre 1868).

L'abate Testa rende inteso il Cardinal Prefetto di Propaganda dell' invio della Lettera pontificia ad altri Vescovi scismatici, e di alcune risposte ottenute. Chiede nuovi esemplari della medesima. Trasmette l'elenco delle Sedi arcivescovili scismatiche di rito greco. Parla di alcune inesattezze occorse nella Relazione comunicata ai giornali greci dal Patriarcato greco-scismatico di Costantinopoli.

Vicariato.
Delegazione apostolica
di Costantinopoli.

Costantinopoli, li 26 ottobre 1868.

Eminentissimo Principe,

Facendo seguito al precedente umile mio rapporto de' 20 del mese corrente, dapprima rettifico una mia inavvertenza. Nel riferire le parole del protosincello, al n.° 3.° scrissi che la Chiesa greca ammette solo *gli otto primi* Concili ecumenici; voleva scrivere *i sette primi*.

Trascrivo qui appresso la lista de' Vescovi greci ed armeni, a cui ho trasmesso le Lettere apostoliche, fuori de' due Patriarchi, a cui le portai io stesso.

È inutile di ripetere che il Patriarca greco neppur degnossi di prenderle in mano; che l'armeno le trattenne sotto riserva.

Vescovi.	Osservazioni.
Vescovo greco di Pera	Le rimandò indietro, accompagnandole di una lettera, in cui dicea che *la fattagli comunicazione non ha veruno scopo.*
» di Tatavla	Non rispose.
» di Galata	Non rispose.
» di Therapia	Non rispose.

Vescovi greco e armeno di Calcedonia	Non risposero.
» greco e armeno di Todosto	Le risposte verranno colla posta.
Vescovo armeno di Erzerum	
Vescovi greco e armeno di Trebisonda	
» » di Varna	
» » di Salonicco	
» » di Monastir	
» » di Adrianopoli	
» » di Brussa	
A due ex-Patriarchi domiciliati all' Isola de' Principi	Risposero che riceverebbero con piacere una copia delle Lettere apostoliche, *quando loro venisse spedita dal Patriarca, presidente del sacro Sinodo di Costantinopoli.*

Questa risposta mi pervenne il giorno 23 corrente. Dalla quale risposta credo che si possa dedurre che il Patriarca greco ha diramato qualche ordine sul modo di rispondere all' invito.

Se la sacra Congregazione vuole nondimeno che ne continui la diramazione ai singoli Vescovi greci, prego l' Eminenza Vostra reverendissima di mandarmene un buon numero di copie ancora. Trasmetto qui accluso un elenco delle Sedi arcivescovili del rito greco, pregando l' Eminenza Vostra reverendissima di degnarsi indicarmi quali sono quelle situate nella Delegazione apostolica di Costantinopoli.

Per la diramazione di queste Lettere ai Vescovi armeni sono molto più nell' imbarazzo, non sapendo ove risieda il maggior numero di questi. Mi sono diretto alla Cancelleria del Patriarca armeno cattolico per avere qualche lume; questa mi rimanda al Patriarcato armeno scismatico. Ma, come ebbi l' onore d' informarne già l' Eminenza Vostra reverendissima, questo Patriarca ha ricusato di darmene gl' indirizzi.

Il protosincello del Patriarcato greco, non contento d'aver amplificato le parole uscite dalla bocca del Patriarca nel farne la traduzione, ha amplificato le sue stesse parole nella Relazione comunicata ai fogli pubblici greci. Trasmetto copia di uno di questi colla sua traduzione. Non voglio dire che non mi siano sfuggite alcune cose nel mio precedente rapporto; ma sono sicuro che moltissime altre, contenute nella citata Relazione, non sono

state pronunziate nè dal Patriarca nè tampoco da questo signor protosincello. Per esempio, non esito punto di asserire che, in mia presenza, non si è parlato con tanta irriverenza del Papa e della Chiesa romana. Comunque sia, lo scritto pubblicato si può considerare come l'espressione de' sentimenti del Patriarca greco, seppure il suo protosincello non ha avuto l'ardire di attribuire al suo Patriarca i suoi propri sentimenti. Dal contesto di questo articolo apparisce chiaramente che il suo autore ha attinto le sue dottrine a fonti protestanti; ora è noto che l'attuale protosincello fece gli studi in Germania.

Baciando il lembo della sacra porpora, co' sensi della più profonda venerazione passo all' alto onore di rassegnarmi

Dell' Eminenza Vostra reverendissima

A Sua Eñza Rña
Il signor Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propag. Fide, in Roma.

Uño, ubbño, dño servitore
Carlo Testa Vic. gen.

LXXXII.

(26 ottobre 1868).

Elenco delle Sedi arcivescovili greco-scismatiche, del quale si parla nel Documento precedente [1].

1. Ὁ Καισαρείας Καππαδοκίας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Ἀνατολῆς.
2. Ὁ Ἐφέσου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Ἀσίας. Ἔχει Ἐπισκόπους δύο· τὸν Ἡλιουπόλεως καὶ Θυατείρων, τὸν Κρήνης καὶ Ἀνέων.
3. Ὁ Ἡρακλείας καὶ Ῥαιδεστοῦ, πρόεδρος τῶν ὑπερτίμων καὶ ἔξαρχος πάσης Θρᾴκης καὶ Μακεδονίας. Ἔχει Ἐπισκόπους τρεῖς· τὸν Καλλιουπόλεως καὶ Μαδύτων, τὸν Μυριοφύτου καὶ Περιτάσεως, τὸν Μετρῶν καὶ Ἀθύρων.
4. Ὁ Κυζίκου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος παντὸς Ἑλλησπόντου.
5. Ὁ Νικομηδείας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Βιθυνίας.
6. Ὁ Νικαίας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Βιθυνίας.
7. Ὁ Χαλκηδόνος, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Βιθυνίας.
8. Ὁ Δέρκων, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Βοσπόρου Θρακικοῦ καὶ Κυανέων.
9. Ὁ Θεσσαλονίκης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Θετταλίας. Ἔχει Ἐπισκόπους ὀκτώ· τὸν Κύτρους, τὸν Καμπανίας, τὸν Πλαταμῶνος, τὸν Σερβίων καὶ Κοζάνης, τὸν Πολυανῆς καὶ Βαρδιοριτῶν, τὸν Πέτρας, τὸν Ἀρδαμερίου, τὸν Ἱερισσοῦ καὶ Ἁγίου Ὄρους.
10. Ὁ Τορνόβου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Βουλγαρίας. Ἔχει Ἐπισκόπους τρεῖς· τὸν Βράτζας, τὸν Δοφτζοῦ, τὸν Τζερβενοῦ.
11. Ὁ Ἀδριανουπόλεως, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος παντὸς Αἱμιμόντου.
12. Ὁ Ἀμασείας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος παντὸς Εὐξείνου Πόντου.
13. Ὁ Ἰωαννίνων καὶ Βελλᾶς, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Ἠπείρου καὶ Κερκύρας. Ἔχει Ἐπίσκοπον τὸν Παραμυθίας.
14. Ὁ Προύσης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Βιθυνίας.
15. Ὁ Πελαγωνείας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος ἄνω Μακεδονίας.
16. Ὁ Νεοκαισαρείας καὶ Ἰνέου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Πόντου Πολεμωνιακοῦ. Ἔχει Ἐπίσκοπον τὸν Νικουπόλεως.
17. Ὁ Ἰκονίου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Λυκαονίας.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

18. Ὁ Βερροίας καὶ Νακούσης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος.
19. Ὁ Πισσιδείας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Σίδης, Μυρέων καὶ Ἀτταλίας.
20. Ὁ Πόσνας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Δαλματίας.
21. Ὁ Κρήτης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Εὐρώπης. Ἔχει Ἐπισκόπους ἑπτά· τὸν Ἀρκαδίας, τὸν Ῥεθύμνης καὶ Αὐλοποτάμου, τὸν Κυδωνίας, τὸν Πέτρας, τὸν Χερρονήσου, τὸν Ἱερᾶς καὶ Σιτείας, τὸν Κνησσάμου καὶ Σελήνου.
22. Ὁ Τραπεζουντος, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Λαζικῆς.
23. Ὁ Λαρίσσης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος δευτέρας Θετταλίας. Ἔχει Ἐπισκόπους τέσσαρας· τὸν Τρίκκης, τὸν Σταγῶν, τὸν Θαυμακοῦ, τὸν Γαρδικίου.
24. Ὁ Ἄρτης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Αἰτωλίας.
25. Ὁ Φιλιππουπόλεως, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Θράκης Δρογοβιτίας.
26. Ὁ Ῥόδου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πασῶν Κυκλάδων Νήσων. Ἔχει Ἐπίσκοπον τὸν Λέρνης.
27. Ὁ Σερρῶν, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Μακεδονίας.
28. Ὁ Δράμας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Μακεδονίας. Ἔχει Ἐπίσκοπον τὸν Ἐλευθερουπόλεως.
29. Ὁ Σμύρνης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Ἀσίας. Ἔχει Ἐπίσκοπον τὸν Μοσκοννησίων.
30. Ὁ Μιτυλήνης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Λέσβου.
31. Ὁ Διδυμοτειχου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Ῥοδόπης.
32. Ὁ Ἀγκύρας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Γαλατίας.
33. Ὁ Φιλαδελφείας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Λυδίας.
34. Ὁ Μελενίκου, καὶ ὑπέρτιμος.
35. Ὁ Αἴνου, καὶ ὑπέρτιμος.
36. Ὁ Μηθύμνης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Λέσβου.
37. Ὁ Μεσημβρίας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Μαύρης Θαλάσσης.
38. Ὁ Βιδύνης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος παντὸς Παραδουνάβεως.
39. Ὁ Δρίστρας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος παντὸς Παραδουνάβεως.
40. Ὁ Σοφίας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Βουλγαρίας.
41. Ὁ Βιζύης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Μαύρης Θαλάσσης.
42. Ὁ Ἁγχιάλου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Μαύρης Θαλάσσης.
43. Ὁ Βάρνης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Μαύρης Θαλάσσης.
44. Ὁ Μαρωνείας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Ῥοδόπης.
45. Ὁ Σηλυβρίας, καὶ ὑπέρτιμος.
46. Ὁ Σωζουαγαθουπόλεως, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Μαύρης Θαλάσσης.
47. Ὁ Ξάνθης, καὶ ὑπέρτιμος.
48. Ὁ Γάνου καὶ Χώρας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Θράκης Παραλίας.
49. Ὁ Χίου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Ἰωνίας.
50. Ὁ Λήμνου καὶ Ἁγίου Εὐστρατίου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Αἰγαίου Πελάγους.

51. Ὁ Ἴμβρου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Αἰγαίου Πελάγους.
52. Ὁ Δυῤῥαχίου, καὶ ὑπέρτιμος.
53. Ὁ Σκοπίων, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος κάτω Μυσίας.
54. Ὁ Καστορίας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης παλαιᾶς Βουλγαρίας.
55. Ὁ Ῥασκοπρεσρένης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος ἄνω Μυσίας.
56. Ὁ Βοδενῶν, καὶ ὑπέρτιμος.
57. Ὁ Ἐρσεκίου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος ἄνω Μυσίας.
58. Ὁ Κορυτζᾶς, καὶ ὑπέρτιμος.
59. Ὁ Σαμακοβίου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Βουλγαρίας.
60. Ὁ Βελεγράδων, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Ἀλβανίας.
61. Ὁ Κεστεντιλίου καὶ Στηπίων, καὶ ὑπέρτιμος.
62. Ὁ Στρωμνίτζης καὶ Τιβερουπόλεως, ὑπέρτιμος και ἔξαρχος Βουλγαρικῆς Μακεδονίας.
63. Ὁ Νύσσης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος κάτω Μυσίας.
64. Ὁ Γρεβενῶν, καὶ ὑπέρτιμος.
65. Ὁ Νυσσάβας, καὶ ὑπέρτιμος.
66. Ὁ Σισανίου καὶ Σιατίστης, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Μακεδονίας.
67. Ὁ Σβορνικίου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Δαλματίας.
68. Ὁ Μογλενῶν, καὶ ὑπέρτιμος.
69. Ὁ Πρεσπῶν καὶ Ἀχριδῶν, καὶ ὑπέρτιμος.
70. Ὁ Δεβρῶν, καὶ ὑπέρτιμος.
71. Ὁ Δημητριάδος καὶ Ζαγορᾶς, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Πελασγῶν.
72. Ὁ Κασσανδρείας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Κόλπου Θερμαϊκοῦ.
73. Ὁ Χαλδείας καὶ Χερροιάνων, καὶ ὑπέρτιμος.
74. Ὁ Πωγωνιανῆς, καὶ ὑπέρτιμος.
75. Ὁ Ἐλασσῶνος, καὶ ὑπέρτιμος.
76. Ὁ Φαναριοφερσάλων, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Φθίας.
77. Ὁ Προικοννήσου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Προποντίδος.
78. Ὁ Πρεσλάβας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Βουλγαρικῆς Μυσίας.
79. Ὁ Δρυϊνουπόλεως καὶ Δελβίνου, καὶ ὑπέρτιμος.
80. Ὁ Κῴου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Κυκλάδων Νήσων.
81. Ὁ Σάμου καὶ Ἰκαρίας, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος Κυκλάδων Νήσων.
82. Ὁ Βελισσοῦ, καὶ ὑπέρτιμος.
83. Ὁ Λιτίτζης, καὶ ὑπέρτιμος.
84. Ὁ Χαλεπίου, ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πρώτης Συρίας.
85. Ὁ Θεοφιλέστατος Ἀρχιεπίσκοπος Καρπάθου καὶ Κάσσου.

LXXXIII.

(4 novembre 1868).

Continuano le notizie dell'abate Testa sull'accoglienza dei Vescovi scismatici all'invito pontificio. Spedizione della Lettera ai Vescovi bulgari. Arrivo a Costantinopoli di un alto dignitario ecclesiastico, mandato dal Catholicos di Ecimiazin per influire sull'animo del patriarca armeno di Costantinopoli. Osservazioni dello scrivente; il quale invoca il sollecito ritorno di monsignor Brunoni.

Delegazione apostolica
di Costantinopoli.

Costantinopoli, li 4 novembre 1868.

Eminentissimo Principe,

L'ultimo mio umile rapporto era de' 26 ottobre prossimo passato.

I Vescovi greci continuano a mandare indietro le Lettere apostoliche, e tutto mi conferma nell'idea che il patriarca di Costantinopoli ha diramato un ordine sul proposito.

Il metropolita di Calcedonia me le rimandò, scrivendo sopra: *Epistrefete,* e firmandosi: *Il Calcedonese.* Il vescovo di Varna ricusò di accettarle; e rispose al parroco, che avevo incaricato di rimettergliele, che il Vescovo non potea accettarle dopo che il Patriarca le avea respinte.

Il vescovo poi di Salonicco sorpassò gli altri. Trascrivo le parole dette al parroco che gli presentava le citate Lettere.

« Non posso, disse egli, accettare queste Lettere senza il permesso del patriarca di Costantinopoli. Questi è il mio superiore, a cui debbo essere fedele e sommesso. Nulla posso fare senza il suo piacimento. Se il Patriarca venisse a sapere che le ho accettate, sarei rimproverato e m'esporrei a essere castigato.

» Il Papa, soggiunse, ci vuol vedere tutti a Roma, prostrati a' suoi piedi, far corona al suo trono per formare il suo corteggio.

» Un Concilio ecumenico a Roma! E perchè non in altro luogo? Forse che i primi Concili ecumenici non sono stati tutti celebrati in Oriente? Il Papa ci vuole in Roma per averci ne' suoi

Stati a fargli la corte, per tenerci sotto la sua mano, e dominarci.

» Due ragioni si oppongono all' unione della Chiesa orientale con quella di Roma: la prima è, che il Papa *è Re e porta la spada,* le quali cose sono contrarie al Vangelo ; la seconda è l'addizione del *Filioque* al Simbolo. Che il Papa tolga dal Simbolo quest' addizione ; che deponga la spada ; che mandi via le sue armate : ed allora ci uniremo a Lui. »

Eminenza reverendissima, è con un vero ribrezzo che trascrivo queste parole ; ma credo di non dover lasciar ignorare quali sono le disposizioni di questa infelice nazione.

Mi viene assicurato nondimeno che nella medesima nazione se ne trovano che biasimano il Patriarca di avere rifiutato le Lettere apostoliche. Alcuni dicono di più che, col rifiutare d'intervenire al Concilio ecumenico, l'Episcopato greco dà a pensare che si sente incapace di sostenere le discussioni in faccia dell' Episcopato cattolico.

Mi è stato riferito di più che i Bulgari, che anelano dietro a una gerarchia nazionale indipendente, hanno ricevuto dalla Porta una decisione poco soddisfacente. Il momento mi è sembrato propizio per far pervenire le Lettere apostoliche ai Vescovi bulgari, principiando dai tre principali che sono alla testa della fazione che lavora a ottenere l'indipendenza. Questi sono Doroteo, vescovo di Sofia ; Parisios, vescovo di Vraza; e il metropolita di Creta.

Prima di terminare l'articolo de' greci, attirerò l'attenzione sopra un errore commesso dal traduttore della relazione del mio abboccamento col Patriarca [1]. Parlando de' Concili ecumenici, il traduttore scrive : « che i Concili ecumenici sono infallibili *quando* giudicano conformemente alle Scritture ecc. » Rileggendo con diligenza il testo greco con Don Giacomo Barozzi, abbiamo trovato che si dice « che i Concili ecumenici sono infallibili *perchè sempre* giudicano conformemente alle Scritture. »

Il Cattolicos di Ezmiazim, conoscendo la propensione degli Armeni non uniti all' unione colla Chiesa romana, ha inviato in Costantinopoli un alto dignitario, accompagnato da un seguito ragguardevole. Questi cerca, per l'intermedio dell'ambasciata russa, di mettersi in relazione col Governo ottomano, onde poter agire con maggior influenza sul Patriarca, sul clero e sulla nazione armena, ed impedire l'unione.

[1] Allude alla traduzione del Documento LXXVIII, inviata al cardinal Barnabò insieme con un diario greco che la contiene.

Sarebbe da desiderarsi che le Potenze cattoliche ottengano che il Governo ottomano imponga ai Patriarchi di lasciare ai singoli Vescovi la libertà di recarsi al Concilio, se ne hanno la volontà.

Mi permetta, Eminenza reverendissima, di terminare questa mia col supplicarla caldamente di sollecitare il ritorno del venerato nostro Pastore. Confesso ingenuamente che mi manca quella capacità che richiede l'importanza delle attuali circostanze.

Baciando umilmente il lembo della sacra porpora, co' sensi del più profondo rispetto passo all' alto onore di rassegnarmi

Dell' Eminenza Vostra reverendissima

A Sua Emza Rma
Il signor Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propag. Fide, in Roma.

Umo, ubbmo, devmo servit.
Carlo Testa Vic. gen.

LXXXIV.

(11 novembre 1868).

Altre notizie dell'abate Testa sulle risposte dei Vescovi scismatici. Giudizi intorno alla condotta del Patriarca greco. Missione dell'Inviato armeno fallita. Nuove istanze per il ritorno del Delegato apostolico.

Vicariato.
Delegazione apostolica
di Costantinopoli.

Costantinopoli, li 11 novembre 1868.

Eminentissimo Principe,

La precedente mia era de' 4 del mese corrente. Facendo seguito a questa, trascrivo le risposte che mi giungono, in proposito della rimessa delle Lettere apostoliche ai Vescovi orientali non uniti.

Il prefetto apostolico di Trebisonda mi scrive:

« Sono stato ricevuto dal Vescovo greco colla massima cordia-
» lità. Egli è nell'età di 82 anni; però ben portante, e nella pie-
» nezza di tutte le sue facoltà sì intellettuali che fisiche. Dopo i
» soliti complimenti, mi domandò che notizie avevamo. In allora
» scelsi il punto, e gli risposi che avea una grande e buona noti-
» zia a comunicargli. « Da vero? mi disse. E qual è? » Allora trassi
» fuori l'Invito del Santo Padre, involto a modo di dispaccio, dis-
» sigillato, ma colla sua direzione al di fuori e suoi titoli mano-
» scritti, e glielo presentai nelle proprie mani, dicendogli ch' era
» un invito che gli inviava il Santo Padre per recarsi l'anno pros-
» simo ec. ec. Egli con venerazione strinse il dispaccio dell'invito,
» lo baciò e lo portò alla sua fronte; ma, non potendo leggerlo,
» ignorando la lingua latina, per del tempo lo tenne fra le mani,
» e non faceva che riguardarlo ed esaminarlo da tutte le parti;
» poi lo pose sul canapè presso di lui.

» In seguito si raggirò sulla convenienza e necessità dell'unio-
» ne, ed egli pure l'approvava e la desiderava, ed esclamava: « Oh
» Roma! oh Roma! oh san Pietro!; » ma non manifestò mai una
» parola che indicasse se si sarebbe recato, o no, a Roma, ad onta

» di ogni mio studio per far sortire dalla sua bocca una decisio-
» ne. Io penso che scriverà al suo Patriarca in Constantinopoli, e
» starà all'avviso del medesimo.

» Il Vescovo armeno eretico non è qui; però si aspetta in breve:
» ed al suo arrivo non mancherò di eseguire gli ordini comuni-
» catimi. »

Non così gentile si mostrò il vescovo greco di Adrianopoli. Trascrivo parimente la lettera del parroco.

« Presentai a questo Arcivescovo le Lettere apostoliche. Egli
» non le ha ricevute in mano, ma mi ha detto di deporle sul sofà
» (canapè) vicino a lui. Poi mi ha invitato a riprenderle, dopo aver
» parlato in questa guisa: « Se il patriarca di Costantinopoli ac-
» cetterà l'invito, io voglio pensarvi; se non lo accetterà, voglio
» pensarvi ancora; perchè, accettando egli o non accettando, può
» sbagliare, ed io non sono obbligato a seguire il suo errore: per-
» ciò voglio riflettervi. » Aggiunse però che tutti desiderano l'unio-
» ne e la pace.

» Il Vescovo armeno si trova in Todosto. »

Della predisposizione degli animi tra la nazione greca, nulla so di positivo. Mi vien riferito, e lo ripeto sotto riserva, che l'Episcopato greco è in disgusto col Patriarca, non tanto per avere rifiutato l'invito e per averlo rifiutato in modo talmente incivile, quanto per aver preso una risoluzione di tale importanza senza aver prima sentito il parere de' Vescovi.

L'alto dignitario inviato in Costantinopoli dal Cattolicos di Ezmiazim è l'arcivescovo di Tiflis. Veniva nientemeno che coll'intenzione e con ordini di sevire contro quei del clero che avrebbe veduti propensi all'unione; ed a questo fine cercò a mettersi in relazione col Governo ottomano ed ottenerne per così l'*exequatur* delle misure di cui l'avea incaricato il Cattolicos. Fortunatamente la Porta non si mostrò propensa, e l'Inviato del Cattolicos ottenne soltanto di essere ricevuto semplicemente come un viaggiatore di distinzione.

Il vescovo armeno di Rodosto (Tadeo) mi respinse le Lettere apostoliche, accompagnandole di una sua in questi termini: « Sic-
» come io tengo e riconosco per capo della santa cattolica ed apo-
» stolica Chiesa orientale armena il sacerdote supremo di Ezmia-
» zim, sono tenuto a mostrarmi sommesso agli ordini ed alle in-
» vitazioni del medesimo, e a lui di buon grado ubbidisco e non
» già ai Patriarchi della Chiesa occidentale. E perciò non accetto
» l'invito che mi viene fatto; protestando con questa mia di non
» poterlo accettare. » (Tradotta dall'armeno).

Altro non mi rimane, Eminenza reverendissima, che prostrarmi al bacio del lembo della sacra porpora, implorando la sua paterna indulgenza in considerazione della mia incapacità nelle attuali importantissime circostanze. Ne prendo motivo per implorare di nuovo il sollecito ritorno del nostro venerato monsignor Brunoni.

Nella speranza di essere esaudito, co' sensi del più profondo rispetto passo all'onore di rassegnarmi

Dell' Eminenza Vostra reverendissima

A Sua Eñza Rña
Il signor Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propaganda.

Uño, ubbño, dño servitore
Carlo Testa Vic. gen.

LXXXV.

(23 luglio 1868).

Lettera di Kevork IV, patriarca armeno-scismatico di Ecimiazin, a Fuad Pascià, con la quale accompagna l'arcivescovo Sarkis Cialalyan, suo Inviato; lo raccomanda alla protezione del Governo ottomanno; chiede che se ne favoriscano le ecclesiastiche intraprese e gli si permetta il tranquillo soggiorno a Costantinopoli.

Votre Excellence,

Nos prédécesseurs bienheureux, après avoir reçu le titre du Patriarche suprême et du Catholicos de tous les Arméniens, s'imposaient un devoir indispensable et sacré de conserver non-seulement les peuples voisins dans une morale pure, dans une doctrine saine et dans les croyances de l'Eglise arménienne, fondée des saints Apôtres; mais, par un zèle digne et noble, ainsi que cela convient au chef ecclésiastique, ils trouvaient nécessaire de prêcher à ses troupeaux lointains la dévotion, l'amour au thrône Patriarcal et la fidélité au Gouvernement, sous les auspices duquel ils se trouvaient.

Pour atteindre ce but, Nos prédécesseurs désignèrent de temps en temps des Archevêques sous le nom de Légats, et les envoyèrent dans certaines villes habitées par les Arméniens en Turquie, en Europe et dans les Indes, pour s'informer des besoins moraux du peuple arménien, soumis aux Evêques, aux Archimandrites et aux Prelats indigènes, qui, agissant souvent contre leurs devoirs sacrés, avaient donné lieu à Nos prédécesseurs d'augmenter leurs soins spirituels. Les Archevêques envoyés d'eux en Turquie s'attiraient toujours la bonne grâce des Sultans par la prière de Catholicos et recevaient d'eux des décrets de priviléges, et, dans les entreprises, ils jouissaient de la bonté et de l'aide des Gouvernements du pays.

Nous, qui sommes élu Patriarche suprême et Catholicos de tous les Arméniens par l'inconcevable volonté du Très-haut Seigneur et le consentement unanime de toute la nation arménienne, Nous sentons une nécessité imposante de désigner un Légat pour la Turquie, où se trouvent la plupart des Arméniens et jouissent de la douce protection de l'Empire. C'est pourquoi, Nous avons trouvé

convenable d'envoyer à la capitale de Constantinople l'archevêque Sarkis Tchalalyan, dont la fidélité au thrône est connue, et le confier à la protection humaine de Votre Excellence.

Ayant joui toujours de la protection généreuse du glorieux royaume de la Turquie et goûté dans beaucoup de circonstances les grâces amicales de Votre Excellence, il Nous est agréable d'avoir la conviction que Vous aurez la bonté d'annoncer le même amour et le même secours à Notre Légat, comme à Notre personne; en particulier de favoriser, quand cela est nécéssaire, ses entreprises ecclésiastiques, et rendre son séjour tranquille dans la capitale à l'avenir. Par quoi Vous Nous obligerez infiniment, et Nous Nous ferons un devoir doux de prier Dieu avec ferveur pour qu'il prolonge la précieuse vie de Sa Majesté le grand empereur Abdul-Aziz, et celle de Votre Excellence.

Nous avons trouvé nécessaire d'adresser une lettre analogue à Son Excellence le Ministre des affaires étrangères.

Il Nous serait beaucoup plus agréable d'exprimer Notre demande en langue turque; mais, n'ayant jusqu'ici de secrétaire connaissant cette langue riche à fond, Nous sommes obligés de Nous servir de la langue française.

Nous désirons à esperer que Votre Excellence, ayant pénétré le sens de Notre vœu bienveillant, qui a pour but la discipline de l'Eglise arménienne; à l'exemple des sentiments généreux d'autrefois envers Nous, protegera aussi Notre Légat.

Recevez, Votre Excellence, l'assurance de Notre considération très-distinguée et de Notre devouement complet.

Le 23 juillet 1868, à Etchmiadzine.

(Signé) Patriarche suprême et Catholicos de tous les Arméniens, Kevork IV.

LXXXVI.

(12 novembre 1868).

Risposta di Safvet Pascià, Ministro interino degli affari esteri della Sublime Porta, al patriarca Kevork IV, con la quale gli annunzia il rifiuto del Governo ottomanno alle predette domande.

Le 12 novembre 1868.

Sainteté !

J'ai eu l'honneur de recevoir la lettre que Votre Sainteté a bien voulu écrire à Son Altesse Fuad Pacha pour lui recommander monseigneur Serkis Tchalalian.

J'ai été charmé de voir cet honorable Prélat et d'avoir à cette occasion des nouvelles de Votre Sainteté, dont le zèle et le dévouement ont été tant de fois éprouvés par le Gouvernement impérial dans les diverses fonctions ecclésiastiques qu'Elle a remplies dans l'Empire, avant d'être appelée à la haute dignité qu'Elle occupe aujourd'hui avec tant d'éclat.

Aussi Votre Sainteté est-Elle plus que personne à même de reconnaître l'entière liberté dont jouissent en Turquie toutes les religions, et l'intérêt particulièrement inspiré au Gouvernement impérial par la religion arménienne grégorienne et les égards dont sont entourés ses chefs. Votre Sainteté Elle-même a occupé pendant plusieurs années le Siége patriarcal des Arméniens à Constantinople; et, aussi soucieux que tout autre de conserver intactes sa dignité et ses prérogatives, Vous avez pu constater les sentiments invariables du Gouvernement impérial qui répondaient aux Vôtres. Je n'ai donc pas besoin de Vous dire tout l'intérêt que nous attachons à ce qu'il ne fût porté aucune atteinte aux droits acquis des diverses Eglises chrétiennes de l'Empire; et ce principe de conservation sera toujours la base de sa politique intérieure.

Or Votre Sainteté reconnaîtra que la présence à Constantinople du Légat du Siége catholicosal d'Etchmiadzine ne se conci-

lierait point avec les fonctions du patriarche de Constantinople, qui est chargé de veiller aux intérêts spirituels des Arméniens de Turquie. Du reste, il n'y a pas eu jusqu' ici un seul exemple d un Légat du Catholicos ayant une résidence fixe en Turquie. Ceux qui ont été envoyés de temps à autre par Vos prédécesseurs avaient seulement pour mission d'apporter l'huile sainte, et retournaient en Russie après qu'ils s'en sont acquis. Et, pourtant, cette courte présence même n'était pas exempte d'inconvénients, et l'usage en a dû être abandonné sur les plaintes de la Communauté elle-même qui avait supplié le Saint-Siége d'Etchmiadzine de se borner à l'envoi de l'huile sainte et de mandements qui apporteraient à leurs ouailles de Turquie les bénédictions des successeurs de saint Grégoire l'Illuminateur.

En conséquence et fidèle à ses traditions, la Sublime Porte se voit en devoir de ne reconnaître aucun mandat à monseigneur Serkis Tchalalian; le seul mandataire de l'Eglise arménienne étant le patriarche arménien de Constantinople. Le rôle que Votre Sainteté assigne dans sa lettre à monseigneur Tchalalian, n'est-il pas en effet la mission sacrée dont se trouve investi le Patriarche?

J'ai cru devoir m' expliquer en toute franchise avec Votre Sainteté, qui appréciera, je n'en doute pas, dans sa haute sagesse les motifs du refus de la Sublime Porte et voudra bien comprendre que, dans ces conditions, la présence de monseigneur Tchalalian à Constantinople constituera un fait qui ne manquera pas d'amener des conséquences regrettables et que la Sublime Porte ne saurait voir arriver avec indifférence.

Veuillez etc.

LXXXVII.

(25 novembre 1868).

Brano di lettera dell' abate Testa al Prefetto di Propaganda, con la quale annunzia che il vescovo greco-scismatico di Tresibonda ha respinto la Lettera d'invito al Concilio.

Nulla di particolare a comunicare per oggi, se non che il vescovo di Trebisonda, il quale avea ricevuto con tanto rispetto le Lettere apostoliche, le ha respinte, facendo sapere, che « l'Invito datogli non era a lui particolare, ma in forma generale; che, in tale forma, l'avea già prima letto nei giornali, e che non poteva accettare l'Invito, se non gli veniva dal suo Patriarca. » Si vede chiaramente che l'ordine è dato di respingere le Lettere, sotto il pretesto che i giornali le hanno pubblicate prima che i Vescovi ne avessero avuto cognizione.

LXXXVIII.

(21 dicembre 1868).

Dichiarazione pubblicata nei giornali di Costantinopoli dal Patriarcato armeno-scismatico intorno alla natura dell'accettazione, che quel Patriarca fece alla Lettera apostolica. (Tratta dal giornale Le Courrier d'Orient del 21 dicembre 1868).

La réponse du Patriarche aux ecclésiastiques latins qui lui ont apporté la lettre d'invitation pour le Concile œcuménique qui doit se réunir à Rome, ayant été de diverses manières racontée par quelques journaux étrangers, le Patriarcat se fait un devoir d'annoncer que la réponse de monseigneur le Patriarche est la même que celle qui a été insérée dans le journal *Massis* (n.° 870); c'est-à-dire, que, selon les canons de l'Eglise arménienne, il ne peut répondre sur une si grande question ecclésiastique, sans avoir communiqué la lettre au Catholicos d'Etchmiazin, à qui seul appartient d'apprécier cette lettre, et que Lui (le Patriarche) il ne l'a reçue que par simple convenance.

En conséquence, les interprétations publiées par des journaux étrangers sont fausses et sans aucun fondement.

LXXXIX.

(26 dicembre 1869).

Il patriarca armeno-scismatico di Costantinopoli trasmette al Catholicos di Ecimiazin la traduzione armena della Lettera di Pio IX, e domanda come regolarsi [1].

Ա. Եհափառ Տէր.

Հայրապետական Հռովմէական Եկեղեցւոյ Պիոս Թ. մատոյց եւ մեզ յաւուրսս յայսոսիկ ի ձեռն Հոգեւոր պաշտօնէից Եկեղեցւոյ իւրոյ ի Մայրաքաղաքիս տետրակ իմն Լատինաբարբառ:

Յեկելոցս աստի առ մեզ Լատին Եկեղեցականաց ծանեաք եթէ պարունակութիւն տետրակին այնորիկ հրաւէր է Ընդհայեցւոյ մերոյ առ համագումար ժողովն, որոյ գումարումն սկսին լինել ի Հռովմ յունիսերորդի աւուր Դեկտեմբերի ամսոյ 1869 տարւոյ:

Մեք որպէս պարտն էր պատասխանի արարաք այսպէս թէ է եւ մեր Վերագոյն Հայրապետ ի Ս. Էջմիածին գլուխ Հայոստանեայց Եկեղեցւոյ որ միայն ունի զիրաւասութիւն ի վերայ սրբոյ Եկեղեցւոյս մերոյ եւ ամենայն Հոգեւոր հովուաց նորին. վասնորոյ և նմա անկ է քննադատել զհրաւիրագիրն: Ի վեր է քան զձեռնհասութիւն մեր, եւ որ ընդ մեօք Եպիսկոպոսաց ամենեցուն խօսիլ ինչ յաղագս բանիս այսորիկ:

Ընդ այս յայտարարութիւն մեր մեկնեցան եկքն թողին զտետրակն, զորոյ եւ զՀայերէն թարգմանութիւն աւասիկ մատուցանեմք Ձերում Վեհափառութեան եւ յանձն առնեմք խմաստութեան մեծի Հայրապետիդ առնել զոր արժանն է:

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

Լսեմք եւս եթէ եւ այլոց վիճակաւոր Եպիսկոպոսաց Տաճկաստանի առաքեալ իցէ ի տետրակաց անտի :

Ս՝նամք վ՝եհափառութեան Ձերում

Պատրիարք Կ. Պոլսոյ Ըրքեպիս.
(Տեղի Կնքոյ)

ի 14 դեկտ. 1868
Պատրիարքարան Հայոց
Կ. Պոլիս

XC.

(9 gennaio 1869).

L'abate Testa annunzia d'aver ricevuto un nuovo numero di esemplari in lingua greca delle Lettere agli scismatici ed ai Protestanti. Prende le opportune disposizioni per trasmetterle a chi di ragione.

Vicariato.
Delegazione apostolica
di Costantinopoli.

Eminenza reverendissima,

Ho ricevuto il venerato foglio dei 28 dicembre prossimo passato, ed, insieme, un nuovo numero di copie in lingua greca delle Lettere apostoliche dirette ai scismatici ed ai Protestanti. Per la diramazione delle prime, monsignor Melezio, di Drama, si è mostrato disposto a prestarmi una mano. M'intenderò anche con monsignor Azarian.

Conformemente . . . . . *(omissis).*

Baciando rispettosamente il lembo della sacra porpora, co' sensi della più profonda venerazione passo all'onore di rassegnarmi

Dell'Eminenza Vostra reverendissima

Costantinopoli, li 9 gennaio 1869.

A Sua Eñza Rña
Il signor Cardinale Barnabò
Prefetto della sacra Congr. di Prodaganda.
Roma.

Uño, ubbño, obbño servitore
Carlo Testa, Vic. gen.

XCI.

(6 febbraio 1869).

Il suddetto trasmette al cardinal Prefetto di Propaganda l'elenco di quei Prelati scismatici di rito greco, ai quali è stata rimessa la Lettera apostolica. Chiede altri esemplari per altri Vescovi. Freddezza per il Concilio tra i greci scismatici. Agitazione tra gli Armeni.

Vicariato.
Delegazione apostolica
di Costantinopoli.

Eminentissimo Principe,

Ho l'onore di trasmettere qui compiegata la lista de' Prelati greci a cui vennero rimesse in proprie mani o inviate colla posta le Lettere apostoliche *Arcano Dei consilio*. Monsignor Melezio di Drama mi dice che è rimasto ancora un certo numero di Vescovi a cui converrebbe di dirigere l'Invito, ma mi trovo di aver esaurito il numero delle copie destinate ai Vescovi non uniti colla Santa Sede. Non ho mancato di comunicare all'Eminenza Vostra reverendissima le notizie che tratto tratto mi giungevano sull'accoglienza fatta alle citate Lettere. Per ubbidire a' venerati comandi dell'Eminenza Vostra reverendissima, avrei dovuto informarla periodicamente. Ma de' Greci poco, anzi nulla, ho da dire. L'Episcopato greco è ricaduto nella sua letargia di prima; non si sente più parlare dell'invito al Concilio ecumenico, ed il Patriarcato sembra preoccupato della discussione insorta tra esso e la nazione bulgarà. Sul proposito, le notizie si contradicono, nè mi è stato possibile sinora di conoscere la verità.

Non è così della nazione armena, travagliata dalla Russia. Si sono formati de' partiti, ed ognuno conta de' preti tra i suoi. Il Patriarca Boghoz (Paolo), a cui rimisi le Lettere apostoliche, è stato costretto di dare la sua dimissione. Mi astengo di entrare in dettagli sul proposito, perchè temo di non dare de' ragguagli falsi, o inesatti. Sono poco a caso di conoscere quello che si passa nel seno della nazione armena eretica.

Qui compiegata . . . . . *(omissis).*
Baciando il lembo della sacra porpora, coi sensi del più profondo rispetto passo all'onore di rassegnarmi

Dell' Eminenza Vostra reverendissima

Costantinopoli, li 6 febbraio 1869.

A Sua Eñza Rña
Il signor Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propaganda.
Roma.

Uño, ubbño, dño servitore
Carlo Testa Vic. gen.

XCII.

(6 febbraio 1869).

Elenco di Vescovi, del quale si fa menzione nel Documento precedente.

Nomi de' Vescovi greci, a cui furono rimesse o inviate le Let tere apostoliche ARCANO *ec.*

1. Patriarca di Costantinopoli.
2. Metropolita di Calcedonia.
3. Vescovo di Galata.
4. Vescovo di Pera.
5. Vescovo di Tatavla.
6. Vescovo di Therapia.
7. Vescovo di Adrianopoli, Cirillo.
8. Vescovo di Rodosto.
9. Vescovo di Erzerum.
10. Vescovo di Trebizonda, Costandios.
11. Vescovo di Varna.
12. Vescovo di Salonicco.
13. Vescovo di Monastir.
14. Vescovo di Brussa, Costandios.
15. Vescovo dell' Isola de' Principi.
16. A un ex-Patriarca ritirato in detta isola.
17. A un Vescovo ritirato in Buyuhdere.
18. Vescovo metropolita di Creta.
19. Vescovo di Smirne, Crisantos.
20. Vescovo di Efeso, Païsios.
21. Ex-Patriarca di Alessandria, Cirillo.
22. Metropolita di Mitilene, Metodio.
23. Vescovo di Caloni, Agatangelos.
24. Vescovo dell' isola di Marmara, Gedeone.
25. Vescovo di Nicodemia, Dionisios.
26. Vescovo di Nicea, Joannikios.
27. Vescovo d' Iconium, Sofronios.

28. Vescovo di Cesarea, Païsios.
29. Vescovo di Amasia, Sofronios.
30. Vescovo di Svorniki, Païsios.
31. Vescovo di Nisis, Calinikios.
32. Vescovo di Pisren, Meletios.
33. Vescovo di Velissa, Anthimos.
34. Vescovo di Stromiza, Hierotios.
35. Vescovo di Grevenon, Jgnatios.
36. Vescovo di Castoria, Nikiforos.
37. Vescovo di Seron, Neofitos.
38. Vescovo di Larissa, Stefanos.
39. Vescovo di Janina, Parthenios.
40. Vescovo di Arta, Serafim.
41. Vescovo di Malko Tirnova, Gregorios.
42. Metropolita bulgaro, Ilarione; capo della Chiesa bulgara indipendente.
43. Metropolita di Sofia, Doroteo, ritirato in Costantinopoli; appartenente alla Chiesa bulgara indipendente.
44. Metropolita di Vraza, Païsios.
45. All' arcivescovo di Diarbekir, Macarios, melkita, passato allo scisma. L' ha respinta.

XCIII.

(17 febbraio 1869).

Presentazione della Lettera pontificia al Vescovo greco non unito di Adrianopoli e a quello armeno di Trebisonda.

Vicariato.
Delegazione apostolica
di Costantinopoli.

Costantinopoli, li 17 febbraio 1869.

Eminentissimo Principe,

Ho ricevuto . . . . . *(omissis).*

Nel precedente mio foglio ebbi l'onore d'inviare all'Eminenza Vostra reverendissima la lista de' Vescovi greci, a cui erano state spedite le Lettere apostoliche. Quello di Adrianopoli me le respinse con queste parole:

« Al signor Deputato di Sua Santità il Papa ecc. ecc. - Costan-» tinopoli.

» Essendo stata respinta *la già inviata* lettera d'invito di Sua » Beatitudine il Papa per l'anticanonicità della forma delle cose » scritte in essa, si respinge, come inaccettabile, anche il presente » esemplare a coloro che inopportunamente lo inviarono. »

Per l'intelligenza delle parole sottosegnate « *la già inviata,* » debbo dire che, nella speranza che le Lettere apostoliche tradotte in lingua greca, per essere capite, sarebbero quindi meglio accolte di quello che lo erano state le scritte in latino, ne inviai, per via della posta, delle copie ad alcuni di quei Prelati, a cui precedentemente avea mandato il testo latino. Il vescovo di Adrianopoli è uno di quei Prelati che respinse l'Invito, come lo notai nel mio foglio degli 11 novembre ultimo passato.

Il prefetto apostolico di Tresibonda mi scrive quanto segue, in proposito della rimessa fatta delle Lettere apostoliche al Vescovo armeno non unito di quella città:

« Trovai nell'appartamento del Vescovo più persone e capi del-» la nazione riuniti in consiglio, per cui mi determinai di non pre-» sentargli l'Invito, ma di restare un poco, e come per visita sem-

» plicemente. Tutti rimasero presenti, e la conversazione si versò » sopra cose indifferenti.... Mezz'ora era passata, quando il Ve- » scovo entrò nel discorso sul Concilio ecumenico che si sarebbe » tenuto a Roma, e dell'invito fatto anche ai Vescovi e Patriarchi » armeni; ed il discorso venne così bene che bisognò che gli di- » cessi che anche per lui era venuto l'Invito, ma che, stante la » sua assenza da Trebisonda, non gli era peranco stato comunica- » to, e che io stesso aveva l'ordine di farlo. Allora il Vescovo mi » disse che ben volentieri l'avrebbe accettato. Dietro a ciò, lo trassi » subito fuori, mi alzai in piedi, e con tutta venerazione glielo » posi nelle sue mani. Egli con particolare affabilità lo accolse; ma » alla presenza mia e dell'assemblea non lo aperse. Poi si versò la » conversazione che sarebbe un gran bene di fare la riunione di » religione. Il Vescovo soggiunse che da Costantinopoli era stato » scritto al Patriarca di Ezmiazim, e che si attendeva da lui risposta.

» Dopo alcuni giorni che ebbe ricevuto l'invito pel Concilio, » seppi da un prete armeno che, avendo fatto fare la traduzione » in armeno delle Lettere apostoliche, trovò che si dava agli Ar- » meni non uniti il titolo di Armeni *eretici;* che gli dispiacque al » sommo detto titolo, come pure dispiacque all'assemblea, e che » li irritò molto. Risposi al prete che la traduzione è mal fatta, » che nell'Invito si dice Armeni *non uniti* a quelli che sono fuori » della religione o comunione cattolica. »

Il citato Prefetto termina la sua relazione con questo riflesso: « So che le massime di questo Vescovo sono di un indifferentista, » che tiene che tutte le religioni cristiane sono tutte buone. »

In proposito. . . . . *(omissis)*

Baciando il lembo della sacra porpora, co' sensi della più profonda venerazione passo all'alto onore di rassegnarmi

Dell'Eminenza Vostra reverendissima

A Sua Emza Rma
Il signor Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propag. Fide.
Roma.

Umo, ubbmo, devmo servitore
Carlo Testa Vic. gen.

4

XCIV.

(23 febbraio 1869).

Il Catholicos di Ecimiazin risponde alla lettera del patriarca armeno di Costantinopoli che non è da accettarsi l'invito al Concilio, e lo incarica a dar di ciò avviso agli Arcivescovi e ai prepositi delle Chiese armene scismatiche della Turchia [1].

ԳԷՈՐԳ ԾԱՌԱՑ ՀՐԻՍՏՈՍԻ ԵՒ ԱՆՀԱՍԱՆԵԼԻ ԿԱՄՕՔՆ ԱՍՏՈՒԾՕՑ ԵՊԻՍԿՈՊՈՍԱՊԵՏ ԵՒ ԿԱԹՈՒՂԻԿՈՍ ԱՄԵՆԱՑՆ ՀԱՅՈՑ՝ *Ծայրագոյն Պատրիարք Համազգային Նախամեծար Աթոռոյ Արարատեան Առաքելական Մայր Եկեղեցւոյ սրբոյ Կաթողիկէ ԵՋՄԻԱՆՆԻ։*

Գերապատիւ Պատրիարքի Կ. Պօլսոյ Պօղոսի Արբազան Ընկեպիսկոպոսի սիրելի Նղբօր մերոյ կնդալ։

Յայտարար գրութիւն ձեր՝ի 14 դեկտեմբերի անցելոյ ընդ համարաւ 1417 ընկալեալ հանդերձ թարգմանութեամբ թղթոյ Արբազան Հայրապետին Հռոմայ Պիոսի Թ. մատուցելոյ Ձեզ՝ի կողմանէ փոխանորդի Նորին եղելոյ այդր՝ի Մայրաքաղաքիդ, եւ ընթերցեալ զայն ուշիւ ուշով տեղեկացաք դիտաւորութեանն, որով մտադիր է կազմել ժողով ընդհանրական յ8ն դեկտեմբերի այսր ամի՝ի Հռոմ. առ որ հրաւիրեալ է զՁեզ եւ զայլս։

Ըստ անհասանելի կամաց բարձրելոյն Աստուծոյ եւ մերս նուաստութիւն գոլով մի՝ի Հովուապետաց Քրիստոսական Հօտին, թէ եւ ցանկամք միութեան Կաթուղիկէ եկեղեցւոյ եւ փափաքիմք հանապազ տեսանել զկրճիմն հակառակութեան բարձեալ՝ի միջոյ, եւ զսէր եւ զհաղորդութիւն՝ի միութեան անդ Նկեղեցւոյ թագաւորեալ. ըստ որում հակառակորդին է գործ ընդ դէմ կալ միութեան մարմնոյ Նկեղեցւոյն Քրիստոսի, բայց քաջ հասու եղեալ մտաց եւ խմաստից թղթոյ Ս. Պիոսի Թ. ցաւիմք յոյժ, զի բաղձալին եւ մեզ միութիւն, զոր կամի եւ փրկիչն աշխարհի եւ աղօթէ առ Հայր թէ «եղիցին մի, որպէս եւ մեք մի եմք», անյուսալի ինն երեւի այժմէն իսկ՝ի ժողովոյ անտի։

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

Եթէ իրապէս փափաքեալ էր Հռովմայ՝ միութեան եկեղեցւոյն Քրիստոսի, ապաքէն պարտ էր կանխաւ հետամուտ լինել այնմ թէ՝ ուստի՞ սկիզբն էառ պառակտումն եկեղեցւոյ՝ ի միութենէ եւ զմի՞ արդեօք դաւանութեամբ եւ սիրով ի միութիւն Գլխոյն Քրիստոսի զօդեալ անդամք որոշեցան ի միմեանց, եւ ծագեցաւ ցաւալին այն բաղմադարեան գժտութիւն յընդհանուր Քրիստոնեայս. ո՛չ ապաքէն որպէս քաջայայտ է բովանդակ աշխարհի՝ ծնունդ էր այն աքնութեանց Աթոռոյն Հռովմայ առ ի նահապատիւ և գերագահ հանդիսանալ քան զայն Աթոռս Երեւելեայց։

Ապա ուրեմն ցանկալի էր ամենայն ճշմարտասիրաց տեսանել նախ զջանս Նորին Սրբազնութեան ի բառնալ ընդնախասկիզբն գժտութեան ի միջոյ և ընթանալ ընդ արահետ շաւիղս նախնի Հարցն սրբոց, եւ ըստ օրինի կանխապէս խորհրդակցեալ ընդ Երեւելեան Եկեղեցւոյ Հովուապետս իւրաքանչիւր Ազգաց՝ յայտնել կանոնական յօդուածովք զբուն նպատակ իւր և զկէտս խնդրոյ քննելեաց ի ժողովն անդ, եւ յետ ընդունելոյ զհաւանութիւն Նորին Սրբազնութեան ի ժողովն անդ

կառակելոց իմաստից ողջամիտ վարդապետութեանց սրբոյ Աբետարանին, զժուարին է ակնունիլ ճշմարիտ միութեան, թերևս նորանոր վիճից և անդարմանելի պառակտմանց եւս և դառնագին հակառակութեանց բացցին աստպարէզ՝ի գայթակղութիւն բազմաց և՝ի նախատինս Քրիստոնէական սուրբ կրօնի։

Պաքէն մեք որ յամենայն ժամ տքնիմք վասն հոգւոց՝ի Քրիստոս հաւատացեալ ժողովրդոց յանձնելոց մեզ ի Տեառնէ եւ ջանամք պահել զանդորրութիւն հօտին մերոյ, և պարծիմք Տերամբ յԱռաքելական սուրբ Եկեղեցի մեր, որ՝ի ձեռն սրբոց Առաքելոցն Թադէոսի և Բարդուղիմէոսի հաստատեցաւ՝ի վէմն Քրիստոս։ Եւ աղօթիւք բազմաչարչար նահատակի Ս. Գրիգորի մեծի հայրապետի ցայսօր կայ անդրդուելի՝ի դրանց դժոխոց ինքնուրոյն իրաւասութեամբ, հարկ անհրաժեշտ համարիմք ծանուցանել Սրբազան Եղբայրութեան ձերում զգոյշ լինել՝ի հրաւիրմանէ անտի և՝ի ժողովոյ որ զրկեալ գտանի՝ի հիմանց օրինաւորութեան և զգուշացուցանել նաեւ զԵրքեպիսկոպոսունս, և զամենայն Առաջնորդս վիճակաց և Եկեղեցեաց մերոց որ՝ի Տաճկաստան, չտալ տեղի շփոթից և տարաձայնութեան։

Եւ միաբան աղաչեսցուք յամենայն սրտէ, որպէս և միշտ աղաչեմք, զի Գլուխն անկեան և խաղաղութիւն եկեղեցւոյ սրբոյ Քրիստոս Փրկիչն ամենեցուն, որ արար խաղաղութիւն արեամբ խաչին իւրոյ կոչելով զամենեսին՝ի մի արօտ Աբետարանական վարդապետութեան, պահեսցէ՝ի խաղաղութեան զեկեղեցի իւր սուրբ, և զՂզս հայոց պահպանեսցէ յանակնունելի փորձութեանց։

(Ողջ լերուք զօրացեալ Տերամբ։)

Համար 31 (Ստորագրութիւն)
11 Փետրուարի 1869 ամի

XCV.

(8 marzo 1869).

Monsignor Vincenzo Spaccapietra, arcivescovo di Smirne, Vicario apostolico dell' Asia Minore, riferisce al cardinal Prefetto di Propaganda il risultato della presentazione della Lettera pontificia al Vescovo greco non unito di quella città. Lo stesso Arcivescovo sta diramando la Lettera agli altri Vescovi non uniti del suo Vicariato.

Riti orientali. Smirne, 8 marzo 1869.

Eminenza reverendissima,

Ricevei la sua onorevolissima de' 30 gennaro, e con essa un numero di copie delle Lettere apostoliche relative al futuro Concilio ecumenico, tradotte in greco. In adempimento de' suoi comandi, ne recai una copia all' arcivescovo scismatico di Smirne. Le ricevè piuttosto graziosamente che no, dicendo essere una buona cosa occuparsi dell' unione delle due Chiese, e che bisognava pregare il Signore all' uopo. Aggiunse non potere far nulla senza l'approvazione del suo Patriarca. Mi attendeva a questa risposta. Un altro fatto però, cui non mi attendeva, eccolo. Il dì seguente per un secolare, non so se domestico o familiare, mi rimandò le Lettere, ed a voce mi si disse che non poteva conservarle. Ed ecco tutto! Sarà bene che questa risposta e questo risultamento siano registrati nella cronaca del Concilio, che si pubblica costà dalla *Civiltà Cattolica*. Anderò io stesso ai Vescovi viciniori, ed ho cominciato a spedire con lettere agli altri la copia. Forse mi saranno respinte. Non mancai di far riflettere all' Arcivescovo che non era uso di sottoscriversi tali Lettere, e che noi puranco l'avevamo ricevute nello stesso modo. Credei così moderare un po' il probabile risentimento dell' orgoglio. Del resto, ho detto sempre che nulla spero dai greci. E poi, l'esito della Lettera data al Patriarca in Costantinopoli ha tutto guastato, secondo me.

Ho ricevuto . . . . . *(omissis).*

Di Vostra Eminenza reverendissima

Umo, obbmo servitore vero

Vincenzo Spaccapietra, arcivescovo di Smirne.

XCVI.

(31 marzo 1869).

Invio di altre copie greche della Lettera agli Orientali. Spedizione della medesima al patriarca armeno di Ecimiazin. Notizie sull' accoglienza dei Vescovi armeni non uniti all' invito papale.

Vicariato.
Delegazione apostolica
di Costantinopoli.

Eminenza reverendissima,

Sono possessore de' venerati fogli che l'Eminenza Vostra reverendissima si degnò di dirigermi in data 17, 23, 24, 26 e 28 febbraio prossimo passato, non che di quello datato 10 marzo corrente.

Monsignor Melezio si è prestato di nuovo per la diramazione di alcune copie greche delle Lettere apostoliche. Questa cooperazione *che si è limitata solo a mettere gl' indirizzi in greco ai pacchi,* che poi furono spediti da me, ha bastato perchè si spargesse la notizia che monsignor Melezio era stato incaricato dalla Santa Sede della missione di fare un nuovo invito ai Vescovi greci. La minima cosa, la più indifferente, basta agli Orientali per fabbricare de' castelli. Essendomi rimaste alcune copie greche, ne mando un certo numero al padre Zaccaria, vicario di monsignor Valerga, in Beyrut, avendo saputo da monsignor patriarca Hassun che desiderava di averne alcune.

Ho l' onore di trasmettere all' Eminenza Vostra copia della mia lettera diretta al Patriarca armeno di Ezmiazim. La trasmissione delle Lettere apostoliche a questo Patriarca presenta delle gravi difficoltà, Ezmiazim trovandosi in territorio sommesso alla Russia. Ho conferito sul proposito con monsignor Hassun in seguito de' venerati ordini dell' Eminenza Vostra reverendissima. Ci siamo appigliati al partito d'inviarle in duplicata per due vie diverse, affidando uno de' pacchi a qualche secolare armeno non unito di buona volontà, che si assuma di farlo pervenire nelle mani del lodato Patriarca; e raccomandando l'altro a qualcuno de' Vescovi arme-

no-cattolici che si trova il più vicino di Ezmiazim, a cui scriverò io stesso direttamente. Ma se il Patriarca è male animato, non v'ha pericolo che denunzi all' Autorità russa la persona che si sarà prestata a rendere questo servizio? Questa riflessione mi fa temere che non troverò facilmente chi voglia incaricarsene.

Monsignore Azarian non mi ha dato sinora alcuna relazione sull' accoglienza fatta dai Vescovi armeni alle Lettere apostoliche. Solo mi disse che si sono mostrati in generale molto rispettosi, senza però azzardarsi di accettare l'invito prima di conoscere le intenzioni del loro Patriarca.

Mi concerterò. . . . . *(omissis).*

Baciando pertanto il lembo della sacra porpora, co' sensi del più profondo rispetto passo all' onore di rassegnarmi

Dell' Eminenza Vostra reverendissima

Costantinopoli, li 31 marzo 1869.

A Sua Emza Revma
Il Signor Cardinale Barnabò,
Prefetto della Sacra Congr. di Propag. Fide.
Roma.

Umo, ubbmo, devmo servitore
Carlo Testa Vic. gen.

XCVII.

(29 marzo 1869).

L'abate Testa, per ispeciale incarico della Santa Sede, invia la Lettera « Arcano divinæ Providentiæ » al patriarca armeno di Ecimiazin.

All' illustrissimo e reverendissimo monsignore Giorgio IV, Cattolicon di Ezmiazim.

Costantinopoli, li 29 marzo 1869.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore,

Sebbene a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima già debba essere giunta la notizia dell' invito fatto dal Santo Padre all' Episcopato intiero, compresi pur anche i Vescovi non aventi comunione colla Santa Sede, di riunirsi in Concilio ecumenico in Roma pel prossimo mese di decembre, la Santità di Nostro Signore Pio Papa IX ha voluto dare nondimeno un contrassegno di speciale deferenza a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, che occupa la sede di Ezmiazim, la più conspicua della Chiesa armeno-gregoriana, ordinando che Ella venga invitata nominatamente ad intervenire a questa solenne adunanza.

In assenza pertanto di monsignor Arcivescovo Delegato apostolico da questa capitale dell' Impero ottomano, mi veggo io chiamato, per ispeciale commissione ricevuta dalla Santa Sede, all' onore di eseguire i venerati comandi del Santo Padre, facendo pervenire a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, e pel suo canale ai Vescovi della Chiesa armena, l' originale in latino delle Lettere apostoliche di convocazione al sacro Concilio Vaticano, aggiungendo al testo la traduzione in lingua armena. Qualora poi la Signoria Vostra illustrissima e reverendissima volesse servirsi del mio mezzo per trasmettere alla Santa Sede un analogo riscontro, sarà per me un dovere e un onore di servirla.

Co' sensi pertanto ecc.

(Firmato) Carlo Testa Vic. gen.

XCVIII.

(9 giugno 1869).

Il suddetto trasmette al cardinal Prefetto di Propaganda una seconda lista di Vescovi greci scismatici, ai quali è stata inviata la Lettera d'invito al Concilio. Nessun riscontro da parte del patriarca di Ecimiazin.

Vicariato.
Delegazione apostolica
di Costantinopoli.

Eminentissimo Principe,

Sono lieto di poter annunziare . . . . . *(omissis).*

Ho l'onore di trasmettere una seconda lista de' Vescovi greci a cui ho inviato le Lettere apostoliche convocatorie al Concilio ecumenico. Pressochè tutte sono state inviate per via della posta.

Sebbene nell'inviare al Cattolicon di Ezmiazim le Lettere apostoliche di convocazione al Concilio mi sia offerto di trasmettere la sua risposta, sinora non ho avuto riscontro alcuno.

Prendo la libertà di accludere . . . . . *(omissis).*

Baciando il lembo della sacra porpora, co' sensi del più profondo rispetto passo all'onore di rassegnarmi

Dell'Eminenza Vostra reverendissima

Costantinopoli, li 9 giugno 1869.

A Sua Eñza Rña
Il signor Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propag. Fide.
Roma.

Uño, ubbño, dño servitore
Carlo Testa Vic. gen.

XCIX.

(9 giugno 1869).

Elenco, del quale si fa parola nel Documento antecedente.

SECONDA LISTA. *Nomi de' Vescovi greci non uniti, a cui vennero inviate colla posta le Lettere apostoliche pel Concilio ecumenico.*

1. Nicodemo, metropolita di Cizico.
2. Joannikù, metropolita di Ancira.
3. Procopio, metropolita di Erseki.
4. Doroteo, metropolita di Volo.
5. Antimo, metropolita di Maronia.
6. Joachim, metropolita di Limno.
7. Neofitos, metropolita di Coriza.
8. Platon, metropolita di Viza.
9. Alessandro, metropolita di Sisania.
10. Dionisio, metropolita di Tulcia.
11. Josiph, metropolita di Xantis.
12. Antimos, metropolita di Belgrado.
13. Meletios, metropolita di Enos.
14. Dionisio, metropolita di Melenico.
15. Cirillo, metropolita di Elassono.
16. Joachim, metropolita di Bosna.
17. Crisante, vescovo di Thavmacù.
18. Neofito, vescovo di Elevteriopoli.
19. Sofronio, metropolita di Berria.
20. Gregorio, metropolita di Cassandria.
21. Ignazio, metropolita di Custendil.
22. Procopio, metropolita di Moghlenon.
23. Paisios, metropolita di Seopia.
24. Crisante, metropolita di Ghanochora.
25. Procopio, metropolita di Sozoagathopoli.
26. Zaccaria, metropolita di Silivria.

27. Dionisio, metropolita di Demotico.
28. Gregorio, vescovo di Calliopoli.
29. Gregorio, vescovo di Miriofiton.
30. Teofilo, vescovo di Stagon.
31. Ambrogio, vescovo di Gardiki.
32. Dionisio, metropolita di Prespon.
33. Sofronio, metropolita di Missimvriù.
34. Antimo, metropolita di Driinupoleos.

Vescovi in ritiro, a cui monsignor Melezio di Drama rimise a mano le Lettere.

1. Niceforo, metropolita dell' isola Carpar.
2. Crisante, metropolita di Cassandra.
3. Hierothios, metropolita di Neocesarea.
4. Gennadio, metropolita di Rodhopoleos.
5. Neofitos, vescovo di Paramithias.
6. Jacobos, metropolita di Rodi.

C.

(31 marzo 1869).

Lettera di monsignor Giuseppe Valerga al Prefetto di Propaganda, con la quale accompagna le otto seguenti Relazioni, a lui indirizzate, intorno all' accoglienza che i Prelati scismatici, i quali si trovano entro i confini della Delegazione di Siria, han fatto alla Lettera d' invito al Concilio.

Delegazione apostolica
della Siria.

Eminentissimo Principe,

In obbedienza al venerato ordine comunicatomi dall' Eminenza Vostra reverendissima sotto la data del 28 settembre, anno passato, ho fatto rimettere ai due Patriarchi scismatici di Antiochia e di Gerusalemme, non che agli altri Prelati dissidenti, le Lettere apostoliche *Arcano divinæ Providentiæ*. Dai Rapporti che ho l'onore di rimetterle colla presente, Vostra Eminenza scorgerà in qual modo venne dai singoli Prelati accolta quella comunicazione. Alcuni Rapporti mancano tuttora; e, tosto che mi saranno giunti, non mancherò di passarli alla Eminenza Vostra.

Intanto coi sensi della più profonda venerazione passo all'onore di rassegnarmi

Di Vostra Eminenza reverendissima

Roma, 31 marzo 1869.

A Sua Emza Rma
Il signor Card. Alessandro Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propaganda.
Roma.

Umo e dmo servo
G. patriarca di Gerusalemme.

CI.

(8 dicembre 1868).

I.ª Relazione. — Presentazione della Lettera pontificia al patriarca armeno-scismatico di Gerusalemme.

Le 8 décembre, envoyés par Son Excellence monseigneur Valerga, patriarche de Jérusalem, messieurs Codere, secrétaire du Patriarcat latin pour les lettres françaises, et Nicolas Perpignani, chanoine de Jérusalem, se sont présentés au Patriarcat arménien, où ils étaient annoncés. Reçus par le titulaire de ce Patriarcat, ils lui ont offert la Lettre du Saint-Père adressée à tous les Evêques schismatiques des rites orientaux pour les inviter au Concile général, qui doit s'ouvrir le 8 décembre 1869. Cette pièce était en latin, traduite en arabe.

Son Excellence l'ayant prise des mains du secrétaire, l'a mise sur son bureau ; puis, se tournant vers le secrétaire, il lui a dit : « Est-ce la même que les journaux ont publiée? » - « Oui, Excellence, c'est la même. » - « Il eût été mieux de l'envoyer au Catholicos d'Etchmiazine, parce que c'est à lui à prendre les décisions opportunes et à nous les communiquer. » - « Excellence, le Catholicos a du la recevoir, comme tous les autres Evêques de Votre rite. » - « Eh bien, je suis content d'en prendre connaissance. Mais vous m'excuserez de ne pas vous donner de suite la réponse. » - « Monseigneur, nous n'avons pas mission de Vous la demander ; et nous comprenons d'ailleurs qu'elle ne doit pas être précipitée. »

Après cela, le Patriarche arménien a mis lui-même la conversation sur un autre sujet. Elle se faisait par le moyen d'un drogman en français et en arménien; elle a duré à peu-près un quart d'heure.

Jérusalem, le 8 décembre 1868.

Codere, secrétaire.

CII.

(9 dicembre 1868).

II.ª Relazione. — Presentazione della Lettera pontificia al patriarca greco-scismatico di Gerusalemme.

Dialogo fra il Patriarca greco e suo clero, e i due Canonici del Patriarcato latino di Gerusalemme, Don G. Codere e Don N. Perpignani, inviati da Sua Eccellenza, monsignor Patriarca Valerga, a presentare loro l'invito pontificio al Concilio ecumenico.

Nel giorno mercoledì, 9 decembre 1868, verso le 9 antimeridiane, abbiamo avuto l'udienza del Patriarca. Ci ricevette nella sua stanza da dormire, accompagnato da un prete; e, poco dopo, sopravvennero altri quattro o cinque preti, o Vescovi, non sappiamo. Fatte le solite riverenze, io, Don Perpignan, siccome sapeva il greco, mi presentai colla Lettera apostolica in mano, dicendo al Patriarca in lingua greca: « Beatissimo, abbiamo l'onore di presentarle il pacifico invito al sacro ecumenico Concilio da parte del Beatissimo nostro Patriarca, monsignor Valerga, il quale glielo rimette da parte di Sua Santità, Pio papa nono. » Il Patriarca mi fece cenno di deporlo sul suo divano presso di sè, e poi mi dice le parole che ci disse precisamente, il giorno innanzi, il Patriarca armeno: « Va bene; ma Sua Santità dovrebbe prima scrivere una lettera confidenziale ai Patriarchi e Vescovi orientali, e dirci: Così e così penso di fare; cosa mi dite voialtri? cosa mi consigliate? E così, domandato il nostro consiglio, e noi, consigliandoci uno coll'altro fra noi, avremmo prese le nostre determinazioni; ma non pubblicarlo prima in tutto il mondo e in tutti i giornali. » - Io risposi: « Beatissimo, il Santo Padre non ha trattato diversamente i Patriarchi e Vescovi orientali di quello che fece coi nostri occidentali. » - Il Patriarca greco: « Ma poi in questa enciclica il Papa ci chiama *scismatici.* » - Io: « Non, Beatissimo: si assicuri che questa parola non esiste in questa Lettera. » - Il Patriarca: « Sì; ma l'equivalente. » - Io: « Beatissimo, l'equivalente è un *fatto*

che non lo negano neppure Loro stessi; poichè, cosa significa *scismatico?* significa *diviso.* Se Loro non fossero *divisi* dalla Chiesa romana, sarebbero *uniti.* Ma Loro Signorie stesse dicono e confessano che non sono *uniti.* Dunque è cosa chiara, e viene da sè, di chiamarsi *divisi.* » - Il Patriarca: « Sì; ma insomma non era questa la maniera con cui doveva comportarsi il Papa. » - Uno degli assistenti: « Doveva prima consigliarsi con una lettera privata e confidenziale. » - Io, rivolto al suddetto prete, o Vescovo, non so: « Si assicurino, come dissi, che gli Orientali non furono trattati diversamente dai nostri, poichè molti anche dei nostri Vescovi lessero l'invito nei giornali prima di averlo ricevuto ufficialmente. » - Il suddetto prete: « Sì!! anche i vostri? » - Io: « Precisamente, nella stessa maniera. » - Il Patriarca: « Il Papa può fare questo coi suoi, perchè parla in confidenza; ma cogli altri non deve fare così, perchè voialtri pretendete e noialtri pretendiamo. Dunque, prima di chiamarci, dovevamo metterci d'accordo. » - Io risposi: « Beatissimo, quel che ha fatto il Papa non istà a me a discuterlo; del resto, per questo si fanno i Concili, appunto per mettersi tutti d'accordo: se Loro vanno al Concilio, fra le altre ragioni potranno proporre anche questa liberamente; Loro sanno che lo Spirito Santo non può sbagliare. » - Il Patriarca: « Sì, lo Spirito Santo non può sbagliare. » - Io: « E poi abbiamo la promessa di Gesù Cristo: *Ubi sunt duo* etc. (in greco). » - Il Patriarca: « Sì, questo è vero; ma nelle circostanze presenti, ove il mondo tutto è sottosopra, non si dovevano cercare Concili. » - Io: « Anzi, Beatissimo, queste sono le circostanze in cui si devono fare i Concili. Infatti, tutti i Concili antichi si sono fatti in questi e per questi disturbi della Chiesa. Perciò, vedendo che il cristianesimo intero pericola, tutti i cristiani dovrebbero concorrere a sostenerlo. » - Il Patriarca: « Sì, Iddio faccia; ma come è possibile, dopo tanto tempo, di aggiustare queste divisioni e suddivisioni ramificate dei popoli? » - Io (in greco): « Beatissimo, *non est impossibile apud Deum omne verbum.* » - Il Patriarca: « Sì, è vero: a Dio non è impossibile; ma però è impossibile agli uomini. » - Io: « Neppure agli uomini, Beatissimo, purchè sieno uomini di buona volontà. Si tratta della pace universale della Chiesa, e bene questa pace fu annunziata nel Santo Natale agli uomini di buona volontà: τοῖς ἀνθρώποις εὐδοκία. » - Il Patriarca: « Εὐδοκία. Iddio faccia: e noi preghiamo per l'unione delle Chiese. » - Io: « Vede, dunque, che anche Loro conoscono necessaria questa unione? » - Il Patriarca: « Sì; ma nelle circostanze presenti non è possibile: siamo in tempi così cattivi! » - Un prete, o Vescovo (lo stesso di sopra), disse: « L'a-

postolo san Paolo diceva che gli uomini del suo tempo erano cattivi. Cosa avrebbe detto se vivesse a' nostri giorni? » - Io, al suddetto prete: « Salomone dice che non bisogna incriminare i tempi presenti come più cattivi dei passati, perchè il mondo è stato sempre cattivo. Oltre quello che sappiamo dalle storie, chi sa per quanti altri tempi cattivi abbia dovuto passare la Chiesa! Del resto, l'apostolo san Paolo ha già profetizzati gli uomini del nostro secolo, quando diceva che negli ultimi giorni sorgeranno degli uomini orgogliosi, carnali, amanti di se stessi, ecc., e negheranno tutto ciò che è divino. Ecco avverata la profezia. Dunque l'Apostolo non si sarebbe maravigliato di questo cambiamento degli uomini che già aveva predetto. Ma se gli uomini cambiano, Iddio non cambia. Non è forse Iddio oggi così onnipotente come era anticamente? Gesù Cristo non è lo stesso oggi e ieri? Il Vangelo e la verità sono forse mutati? » - Il Patriarca: « Sì, certamente, Iddio non si muta mai, è sempre onnipotente. » - Io: « Dunque Iddio, che vuole e comanda l'unione, la può fare. Ci vuole soltanto, come dissi, dalla parte degli uomini una buona volontà: καλὴν προαίρεσιν. Ove fosse questa καλὴ προαίρεσις, tutto si farebbe. » - Un prete (lo stesso di sopra): « Lei parla bene in greco, e possiamo d'ora innanzi intenderci. Noi per questo siamo così riservati verso di voialtri, perchè non sappiamo nessuna altra lingua; ma ora potremo avere delle relazioni. »

Quindi ci venne gentilmente offerto un trattamento di confettura di cedro, e poi, un altro chierico, il rosolio, e poi, un altro, il caffè. E poi il Patriarca: « Monsignor patriarca Valerga come sta di salute? » - Io: « Bene, Beatissimo. Al suo arrivo fu un poco incomodato, ma ora fu rimesso. » - Il Patriarca: « Dopo lunghi viaggi, uno si sente stanco, ecc. ecc. » Quindi si passò alle inondazioni e malattie dell' Anatolia, alla facilità di viaggiare a' tempi nostri, alla stampa, ecc. ecc. Poi il Patriarca mi domandò: « Quale è la scala di Roma? Civitavecchia? » - Io: « Sì, Beatissimo. » - Il Patriarca: « E quanti giorni ci vuole da Alessandria? » - Io: « Se va direttamente, può arrivare in cinque giorni, ecc. » Quindi feci cenno al mio compagno di alzarci. Allora si alzò anche il Patriarca e il suo clero. Il Patriarca prese la Lettera e mi disse: « Signore, in quanto a questa, mi faccia la grazia di riprenderla, perchè non la posso accettare. Ecco: tutti gli altri nell' Oriente non l'accettarono: io non posso fare diversamente dagli altri. » Io presi la Lettera e dissi: « Beatissimo, Ella è libera di accettarla, o no; ma Vostra Beatitudine è indipendente, e perciò non è obbligato di ubbidire gli altri. » - Il Patriarca: « Sì, sono indipendente; ma

siccome gli altri non l'accettarono, così io solo non la posso accettare. » - Io : « Noi non gli obblighiamo ad accettarla per forza: Loro sono padroni. » - Un prete : « La ragione è quella che dicevamo da principio; cioè, che, se il Papa non l'avesse prima pubblicata nei giornali, ma si fosse indirizzato personalmente ai Vescovi, allora l'avressimo accettata. » - Allora io, sorridendo, dissi : « Questa, Reverendi, è una scusa. Del resto, è certo che, se anche il Sommo Pontefice avesse fatto come Loro dicono, le Loro Signorie sempre avrebbero fatto lo stesso. » Il Patriarca e tutto il clero rimasero come alquanto colpiti, ma non risposero. E con tutta politezza e le solite cerimonie ci siamo congedati. Sortendo dalla porta, il Patriarca riprese così : « Prego il Signore che si faccia l'unione, e lo Spirito Santo che assista il sacro Concilio. Addio.

CIII.

(10 dicembre 1868).

III.ª Relazione. — Presentazione della Lettera pontificia all' arcivescovo greco-scismatico di Nazaret.

Eccellenza reverendissima,

Eccole la genuina risposta datami da monsignor Nifon, arcivescovo greco non unito in Nazaret, al presentargli, per commissione di Vostra Eccellenza reverendissima, un esemplare delle tre Lettere apostoliche pel futuro Concilio generale, o ecumenico, già speditemi in data 5 corrente.

Dopo avergli notificato che, a nome di Vostra Eccellenza reverendissima, mi faceva un pregio presentargli l'esemplare suddetto, ei mi ha risposto pacatamente come segue: « Non posso io accettare questo, che mi volete consegnare, perchè io da per me non posso far nulla, se non mi viene comunicato dal mio Patriarca; se da questi mi verrà comunicato un tale esemplare, allora potrò riceverlo. Perciò me lo faccino dirigere dal Patriarca del nostro rito, perchè io da questo dipendo, all' istesso modo che voi siete dipendenti da' vostri Prelati; e nè accettereste cosa simile senza l'ordine di questi. »

Colgo pertanto occasione di augurare a Vostra Eccellenza reverendissima le prossime festività del santo Natale, ricolme di tutte quelle grazie e celesti favori che Ella sa desiderare.

Bacio con profondo rispetto il sacro anello, ed, in attenzione della Pastorale benedizione, ho l'onore dichiararmi

Di Vostra Eccellenza reverendissima

Nazaret, 10 dicembre 1868.

A Sua Eccñza Rñma
Monsig. Giuseppe Valerga,
Patriarca latino Gerosolimitano.

Dño ed uño servo
F. Benedetto da Sessa,
Curato latino.

CIV.

(13 dicembre 1868).

IV.ª Relazione. — Presentazione della Lettera pontificia al vescovo siro giacobita di Gerusalemme.

Il 13 decembre del 1868 il sacerdote Don Antonio Morcos, d'ordine di monsignor patriarca latino di Gerusalemme, recavasi presso di monsignor Abdennur, vescovo siro giacobita di questa città, affine di presentargli un esemplare delle Lettere apostoliche *Arcano divinæ Providentiæ*. Questo Prelato riceveva molto gentilmente l'inviato del Patriarca latino; ritenne l'esemplare offertogli, rispondendo semplicemente con un *Bene*.

CV.

(15 dicembre 1868).

V.ª Relazione. — Presentazione della Lettera pontificia al vescovo greco-scismatico di Betlemme.

Eccellenza illustrissima,

A seconda de' Suoi comandi, presentai, a nome di Sua Eccellenza, al Vescovo greco la Lettera apostolica concernente il Concilio. Egli la ricevè gentilmente, ringraziandola: però con molta politica e cerimonie, senza dirmi altro. Le altre copie le ho distribuite in modo che in ogni conversazione se ne discorra all' uopo, e già ne parlano. Però in Betlemme sarebbero necessarie altre copie.

Tanto Le doveva, ed, implorando la santa benedizione, mi segno con stima e venerazione

Di Sua Eccellenza illustrissima

Betlemme, li 15 decembre 1868.

Obbmo servo
F. Agostino Maria da Rutigliano.

CVI.

(9 gennaio 1869).

VI.ª Relazione. — Presentazione della Lettera pontificia al vescovo greco-scismatico di Aleppo.

Aleppo, 9 gennaio 1868.

Eccellenza illustrissima e reverendissima,

Finalmente, ai 3 del corrente, mi è stato rimesso il pacco delle Lettere apostoliche; e mi sono fatto un dovere di portarle subito e personalmente, a nome di Vostra Eccellenza, ai quattro Vescovi cattolici residenti qui, ed al Vescovo greco non unito, monsignor Timoteo. Quelli La ringraziano vivamente per la premura che si è voluta prendere d'inviar loro le dette Lettere tradotte in arabo, e desiderano e sperano di potere, a suo tempo, corrispondere all'invito del Santo Padre. Ma il Vescovo greco non unito si è scusato di ricevere l'invitazione, appoggiandosi al rifiuto che sul medesimo oggetto avea fatto il Patriarca greco di Costantinopoli. Non però, egli ringrazia Vostra Eccellenza reverendissima dell'attenzione usatagli, e dissemi anzi che sarebbe venuto da me in persona a ripetermi i suoi ringraziamenti. Siccome poi potrebbe interessare la Vostra Eccellenza il conoscere minutamente i particolari della pratica fatta da me, a nome di Lei, con il ricordato Vescovo non unito, così mi permetto di aggiungerle qualche altra riga per spiegarle istoricamente il fatto.

Dopo di essermi presentato e di aver fatto i soliti convenevoli, gli dissi concisamente, ch'era a nome di Vostra Eccellenza, Delegato della Santa Sede, ch'io gli portava l'invito al Concilio; ed essendosi scusato, come fu detto, io gli risposi che tutti i Vescovi, in generale, come successori degli Apostoli, aveano diritto *ex se*, ed indipendentemente dalle loro relazioni col Patriarca, d'intervenire ad un Concilio ecumenico, e che perciò il Santo Padre, per mezzo de' suoi Delegati, adempieva al suo dovere facendo pervenire direttamente a ciascun Vescovo, sia unito o non unito con lui di comunione, l'invitazione al Concilio. Che se egli si

credeva in dovere d'imitare il suo Patriarca, non sarebbe per questo mancata alla Chiesa cattolica la coscienza di aver adempiuto al suo debito verso tutti, e non sarebbe d'altronde stata minore in lui la responsabilità del suo rifiuto. Qui sarebbe finita la pratica, perchè io mi era proposto anticipatamente di non mettermi in discussione; ma esso, prendendo un' aria di dignitosa importanza, soggiunse: « Noi, greci, non abbiamo mai cambiato per aver bisogno di essere chiamati a un Concilio. Si leggano le storie; chè queste bastano per convincere chi è dalla parte del torto. Che il Pontefice di Roma faccia Concilio con i Vescovi di sua comunione, va bene; ma noi perchè accedere a un tal Concilio? per convertirci?... » Allora io gli risposi col miglior viso e le migliori parole che potei, che dessi greci erano in un falso supposto, pensando che il Concilio ecumenico si convocasse dal Santo Padre all' oggetto di *convertir loro;* quando, piuttosto, una tale convocazione era inspirata dal bisogno, nel quale versano tutte le Chiese cristiane, di unirsi per combattere tutte insieme gli errori, sempre ognora crescenti della società attuale. Per il che, anche supponendo in essi la preventiva volontà di non entrare in comunione colla Chiesa romana, non lascerebbe per questo di avere per loro pure una grande importanza un Concilio universale, in cui principalmente s'intenderebbe di provvedere alle urgenti e pericolose condizioni della società cristiana, minata internamente e minacciata da fuori da mali, che li greci medesimi hanno tutto l'interesse di sfuggire e premunirsene. Ed in quanto poi alla testimonianza della storia, ch' egli invocava, gli dissi: « Eccellenza, finchè ognuna delle parti legge le sue storie, non si concluderà mai nulla. Opportunissima occasione è dunque questa, di un Concilio generale, in cui tutti potranno leggere insieme! » E qui mi alzai, e me ne partii. Un buon numero poi di dette Lettere apostoliche di già circola in paese; e colla prima occasione ne spedirò a Aintab, Antiochia, Marause, ecc.

Ed augurando all' Eccellenza Vostra reverendissima un felice viaggio per Roma, e facendo voti all' Altissimo perchè La voglia assistere al gran lavoro cui si accinge pel bene di queste cristianità, passo a baciarle il sacro anello e a segnarmi

Dell' Eccellenza Vostra illustrissima e reverendissima

Dño, ossño, uño servo e figlio
Fr. Lodovico da Ravenna,
Miss. apost. e paroco latino.

A Sua Eccellenza Rña
Monsig. G. Valerga prodeleg. di Siria
e patriarca di Gerusalemme.

D. S. In questi giorni . . . . . *(omissis).*

CVII.

(5 febbraio 1869).

VII.ª Relazione. — Presentazione della Lettera pontificia ai Prelati scismatici dell'isola di Cipro.

Larnaca di Cipro, li 5 febbraio 1869.

Eccellenza reverendissima,

Come ordine da Essa Eccellenza speditomi, mi recai in Nicosia, ed, avvisato in arcivescovado di mia visita, mi portai accompagnato dal parroco, giannizzaro e due altre persone. Ero atteso da alcuni del clero alla porta della sala. Fui ricevuto con molta gentilezza. Contracambiati i saluti, presentai la Lettera apostolica, quale accettò, e ringraziò. Di subito poi domandommi se trattava della riunione. Risposi: « Lo scopo principale di essa apostolica Lettera riguarda il Concilio ecumenico, e l'invito etc., poggiato sull'uso antico, etc. » - Soggiungeva l'Arcivescovo: « Dio faccia che fosse credenza una, Chiesa una! ma le cose sono talmente avanzate che, per ottenere ciò, ci vorrebbe una rinnovazione di tutto il fondamento del cristianesimo. » - Rispondeva io: « Eccellenza, Ella conosce bene che il fine dell' ecumenico Concilio è di esaminare, discutere, confutare; quindi fondare il dogmatico, lo storico, il disciplinare, e stabilire regola di credenza e di osservanza. » - Rispondeami di nuovo che la serie dei tempi ha portato tra le due Chiese una differenza di latrìa sì interna che esterna, che renderebbe difficile il ravvicinamento. - Rispondea: « Sebbene facoltà non abbia dai miei Superiori, in presentare l'apostolica Lettera, controversare; pure direi: per la differenza esterna, Dio esser glorificato ed adorato in modi vari e lingue; tutto quello che concerne il culto esterno, la Chiesa, secondo i tempi, circostanze, bisogno, o aumenta o accorcia o rinnova. Ammettendo però differenza d'interna latrìa, una delle due Chiese verrebbe distrutta, etc. » - Infine, soggiungeva: « Tutti desideriamo questa unione, ma come ho da fare? Vedo il rifiuto della Chiesa patriarcale di Costantinopoli:

cosa farei io solo? » - Risposi: « Eccellenza, la Sede apostolica compie suo dovere, etc. » - Nel congedarmi, con molta gentilezza pregommi accettare la Lettera addietro, pregandomi esser interprete suo presso la Sede apostolica, notificando sua stima e rispetto; che se la Chiesa Orientale si muove, sarebbe uno dei primi. Mi congedai accompagnato dal clero suo fino alla porta.

Dopo tre ore, fui avvisato della restituzione della visita. Vennero il vescovo di Cerinia, l'archimandrita ed exarco arcivescovile, scusandosi da parte dell' Arcivescovo che pronto era venire in persona, ma che fu chiamato al serraglio. Il suddetto Vescovo mi rispose anco lui: « Cosa posso fare senza l'Arcivescovo? » L'Exarco, avanti partire, mi prese la mano tirandomi a parte; mi disse da parte dell' Arcivescovo molti particolari saluti, e che io so che da sè nulla può fare, e però scusarlo. Il vescovo di Larnaca lo stesso; ma in generale desiderano assai l'unione e mostrano dispiacere pel rifiuto di Costantinopoli.

L'Arcivescovo nomasi Sofronio, di Baffo; ha fatto i suoi studi in Atene; età, quarantadue anni; eletto arcivescovo nel 1866: è istruito. Il vescovo di Cerinia chiamasi Meletio; di Cipro, provincia Maratása; età, sessantasette anni; eletto vescovo nel 63. La sede di Baffo, vacante. Il vescovo di Larnaca chiamasi Cipriano; provincia di Messaorea; età, trentatrè anni; eletto vescovo nel 67: istruito.

La scuola . . . . . *(omissis).*

La santa benedizione.

Dño, ossño, obbño in Cristo figlio
D. Michele Cirilli m. a.

CVIII.

(4 febbraio 1869).

Altra Relazione sullo stesso argomento, indirizzata direttamente al cardinal Prefetto di Propaganda dall' Incaricato di monsignor Valerga.

Eminentissimo Principe,

Sua Eccellenza, monsignor Patriarca Valerga, mandavami le Lettere apostoliche *ad Episcopos Ecclesiarum ritus Orientalis communionem cum apostolica Sede non habentes,* con ordine presentarle a' rispettivi diocesani eterodossi nell' isola di Cipro. Ecco il risultato.

Mi portai in Nicosia, capitale dell' isola, residenza dell' Arcivescovo. Annunziata mia visita, mi presentai accompagnato dal clero. Fui ricevuto con tutta gentilezza. Offersi la Lettera. Dopo aver ringraziato, domandavami se trattava dell'unione delle due Chiese. - Rispondeva io: « Lo scopo principale dell' apostolica Lettera è l'invito all' ecumenico Concilio, invito poggiato sull' uso antico, etc. » - Rispondeami: « Dio faccia ! tutti desideriamo l'uniformità di credenza ed unità di Chiesa; ma, le cose essendo nella serie dei tempi invecchiate, per ottenere un tal intento ci vorrebbe una totale rinnovazione del cristianesimo. » - Rispondeva: « Lo scopo della convocazione dell' ecumenico Concilio è esaminare, confutare, ristabilire e fondare il dogmatico, lo storico, il disciplinare, combattuto dai miscredenti, etc. » - « Ma, rispondevami, esiste ora tra le due Chiese una, direi, differenza di latrìa interna ed esterna, che difficile sarebbe un accomodamento. » - Rispondeva: « Sebbene non abbia facoltà controversare, pure credo che per la latrìa esterna la Chiesa, secondo i tempi, aumenta, accorcia, rinnova al bisogno ed a maggiore gloria e splendore del culto. Se esistesse una differenza di interna latrìa, una delle due Chiese dovrebbe cadere nell' idolatria. » - Piacque l'osservazione, e disse: « Se la Chiesa costantinopolitana si deciderà, sarei tra i primi. » - Nel congedarmi, mi pregava accettare la Lettera apostolica addietro. La presi e lo ringraziai

della gentilezza. Soggiunse, poi, pregandomi esser l'interprete di suo rispetto e stima alla Sede apostolica. Lo ringraziai, e gli dissi: « Non mancherò. » - Fui accompagnato dal suo clero fino al portone, ed alle ore quattro pomeridiane mi venne restituita la visita da un Vescovo e tre sacerdoti. Il suo Vicario in secreto mi disse, che ebbe l'Arcivescovo gran dispiacere comportarsi così; ma cosa può fare? L'un Vescovo era presente. La sede di Baffo è vacante. Quello di Larnaca assai desidera, ma non è in suo potere.

Avea mandato. . . . . *(omissis).*

La santa benedizione.

Di Vostra Eminenza

Larnaca di Cipro, li 4 febbraio 1869.

Dño, ossño, obbño figlio
D. Michele Cirilli
Alunno della Propaganda.

CIX.

(2 marzo 1869).

VIII.ª Relazione. — Presentazione della Lettera pontificia al patriarca greco-scismatico d'Antiochia e a tutti i Vescovi greci scismatici della Siria, non che al Vescovo giacobita di Hama-Homs e al vescovo armeno di Adana.

Eccellenza reverendissima,

In conformità all' onorato comando dell' Eccellenza Vostra reverendissima, mi diedi premura rimettere tanto al Patriarca, come a tutti i Vescovi greci scismatici della Siria, l'enciclica pontificia, relativa alla convocazione del Concilio ecumenico Vaticano.

E qui si noti, anzi tutto, che la città di Damasco è la residenza ordinaria del Patriarca greco-scismatico antiocheno; ma siccome era venuto in Beirut, mi feci perciò un dovere rimettergliela io stesso.

Come, infatti, il dì 29 trascorso decembre, mi portai da lui, e venni accolto con molta gentilezza e cortesia. Avea seco il vescovo di Saida, tre preti ed un secolare del paese, suo interprete. La conversazione fu in lingua araba, e dopo circa un quarto di ora, gli appalesai l'oggetto della mia visita, l'incarico, cioè, ricevuto dall' Eccellenza Vostra reverendissima, di rimettergli l'invito di Sua Santità Pio IX pel futuro Concilio. Estrassi quindi il quaderno delle Lettere apostoliche, ben legato ed avvolto in un bellissimo nastro bianco, lo baciai prima, e poscia lo consegnai nelle sue proprie mani.

Egli lo accolse con segni di venerazione, baciollo, si toccò pure con esso la fronte, ma non proferì parola. Io esternai i miei felici augurii pel buon esito del Concilio, e non mi diè risposta; perciò mi licenziai dietro le solite cerimonie e complimenti di uso.

Questo abboccamento ebbe luogo alle 9 di mattina, ed alle 2 pomeridiane vidi giungere al nostro Ospizio il sopranominato ve-

scovo di Saida, monsignor Musail, dicendomi che era incaricato dal suo Patriarca per restituirmi la visita ed anche la Lettera del Santo Padre, adducendo per ragione che non potea riceverla senza prima mettersi di accordo colla sua nazione.

Io non tralasciai in allora fargli osservare che non era d'uopo l'accordo della nazione per ricevere una lettera d'invito, in riflesso specialmente di Colui che la spediva, quantunque considerar lo volesse per solo principe temporale, come lo riveriscono anche i sovrani eterodossi ed infedeli.

Quindi lo interrogai, se egli almeno era disposto ad accettarla; e mi rispose che avea di già cognizione di ciò che trattavasi da un giornale di Costantinopoli.

Dopo però qualche tempo, mi venne riferito da un negoziante greco, nativo di Scio, che, siccome il giorno innanzi io avea fatto avvisare il suddetto Patriarca se era disposto a ricevere la mia visita, ed egli, avendomi data l'affermativa, previde che gli avrei rimessa la Lettera pontificia in discorso, perciò si affrettò di riunire la stessa sera i Notabili della sua popolazione Beruttina, onde sentire il loro parere sul modo da regolarsi. Questi signori furono tutti di accordo nel dirgli di accettare l'enciclica del Santo Padre. Ma saputosi l'abboccamento, che ebbe luogo l'indimani, dal Console generale russo, signor Beger, si portò immantinente dal Patriarca, lo rimproverò perchè avea ricevuta la Lettera del Papa, e lo persuase a restituirla immediatamente; e così fece in effetto senza ritardo.

Nello stesso giorno, ne rimisi puranche una copia latina e araba al Vescovo greco di Accàr, monsignor Arcadios, che trovasi qui per affari, il quale la ricevette sì, senza però appalesare se era, o no, disposto a intervenire al Concilio.

Per tutti gli altri Prelati poi mi prevalsi dei nostri padri curati e missionari, residenti nelle diverse città della Siria.

Come, infatti al vescovo di Tripoli, monsignor Sofronios, gli fu consegnata dal padre Beniamino, Minore Osservante, curato latino di colà, che l'accolse con molto piacere, dicendo che era contento di andare al Concilio, se però il Patriarca gli dava l'esempio, o, almeno, non gli si addimostrasse contrario.

Al vescovo di Latachia, monsignor Melezios, gli venne spedita dal padre Michelangelo, Minore Osservante e curato in quella città, ma non fu accettata; e, nel respingerla, così gli scriveva:

« In risposta alla di lei lettera del 2 gennaio 1869, devo signi-» ficarle che non posso ricevere la copia della Lettera relativa al

» Concilio di cui Ella fa menzione, che per mezzo di Sua Santità, » monsignor Patriarca ortodosso antiocheno.

» Riceva ecc.

(Firmato) Il vescovo ortodosso di Laodicea, Melezios. »

Al vescovo di Palmira, monsignor Serafin, residente in Damasco colla qualifica di Vicario patriarcale, gli fu rimessa dal nostro curato, Minore Osservante, padre Emmanuele Forner. E l'enciclica, che ricevette prima, la respinse indietro dopo vari giorni, con dire che seguiva in tutto le orme del suo Patriarca antiocheno.

Furono in pari tempo spedite al vescovo di Zahele, monsignor Metodios; al vescovo di Hama, monsignor Germanos; al vescovo di Homs, monsignor Gennadios: come pure a monsignor Pietro, vescovo giacobita di Hama-Homs. Finora, però, non so se vennero ricevute, o no.

Inviai inoltre le Lettere apostoliche, di cui è parola, al Vescovo armeno eretico di Adana, Nicolaos, residente in Sis. Le spedii mediante il padre Luigi missionario, Cappuccino nel nostro Ospizio di Mersina: e, stante la lontananza, non mi è dato sapere finora come siano state accolte.

Al Vescovo greco scismatico di Tarso, Antimos, trovandosi nella suddetta città di Mersina, gli fu consegnata dal mentovato Padre, il quale, in data del 29 decorso gennaio, così mi scriveva:

« Ho rimesso la Lettera di Sua Santità a questo Vescovo greco, » da cui sono stato accolto con tutta politezza, e l'ha ricevuta con » grandissimo piacere. Mi dimandò di che si trattava; gli appale- » sai in allora lo scopo del Sommo Pontefice Pio IX, e mi diede » segno di piena soddisfazione, esternandomi il desiderio che si » avverasse d'essere uniti insieme, come lungo tempo lo fummo. » Il popolo, in generale, si addimostra colle stesse disposizioni del » suo Pastore: dicono, peraltro, che ciò dipende dal Patriarca, e » non dal Vescovo. »

Dal finquì esposto, Eccellenza reverendissima, chiaramente rilevasi che l'Episcopato greco-scismatico della Siria si appalesa fortemente attaccato al suo Patriarca, e la ragione è facile a comprendersi. Egli è perciò che, senza di lui, almeno per ora, non farà un passo di riavvicinamento alla cattolica unità. D'altra parte, il patriarca Jerotheos è creatura della Russia e dipendente negli affari civili da quello di Costantinopoli, contrarissimo all'unione, come è noto di già.

Io intanto supplico umilmente l'amoroso Padre delle miseri-

cordie, onde si degni illuminarli tutti, affinchè rientrino col loro gregge nella vera Chiesa di Gesù Cristo, fuori la quale invano sperar possono l'eterna salvezza.

E baciandole, Eccellenza reverendissima, con profondo rispetto il sacro anello, mi riprotesto

Dell'Eccellenza Vostra reverendissima

Beirut, 2 marzo 1869.

Uñio, dñio servo e suddito
F. Zaccaria cappuccino,
Pref. apost., Provic. gen.

A Sua Eccellenza Rñma
Monsignor Patriarca Valerga
Deleg. e Vic. apost. della Siria.

D. S. L'Eccellenza Vostra seppe di già dal Padre curato di Aleppo, che il Vescovo greco-scismatico di quella città, monsignor Timoteos, ricusò di accettare l'enciclica.

CX.

(12 gennaio 1869).

Monsignor Luigi Ciurcia, arcivescovo d'Irenopoli, Delegato apostolico dell'Egitto e dell'Arabia, annunzia al Cardinale suddetto la spedizione da esso fatta della Lettera pontificia ai Vescovi copti della sua Delegazione, e riferisce il colloquio avuto col patriarca copto di Alessandria.

Delegazione apostolica
per l'Egitto e l'Arabia.

Eminenza reverendissima,

Col riverito foglio 28 settembre, n.° 24, dell'anno passato, Vostra Eminenza mi incaricava di far giungere, nel modo che mi sembrerà migliore, le Lettere apostoliche *Arcano divinæ Providentiæ* a tutti e singoli i Prelati scismatici di qualsivoglia rito, dimoranti in questa Delegazione.

Al giungere della riverita sua in Alessandria, già era corsa e divulgatasi la notizia dell'infelice esito dell'invito fatto al Patriarca greco-scismatico in Costantinopoli, per cui mi parve prudenziale lasciare che la prima triste impressione ne svanisca, che si dia luogo a ragione, e che intanto siane eseguita la traduzione araba, perchè ritenevo assolutamente necessario al tempo stesso offrire anche questa, dacchè qui, meno gli ecclesiastici cattolici latini, pochi conoscevano la lingua latina, ove si eccettuino alcuni avvocati, quasi tutti massoni.

Nel mentre si eseguiva qui la traduzione, di cui io non poteva constatare la perfezione cotanto necessaria per simili atti, mi giunse la notizia che in Gerusalemme se ne eseguiva una completa, e se ne curava la stampa. Sicuro dell'esattezza della medesima, l'attesi, ed, appena giuntami, mi diedi a distribuirla.

Quantunque nell'Egitto vi esistano scismatici pressochè di tutti i riti, pure non vi sono Prelati che tra i Greci e i Copti; quindi la mia azione dovea rivolgersi a questi, e specialmente agli ultimi, dacchè mi trovo in Cairo.

I Copti scismatici contano un Patriarca che s' intitola d' Alessandria, e quattordici Vescovi, dei quali nove nell' Alto Egitto, uno nel Sudan, uno nell' Abissinia, uno in Cairo, e due nel basso Egitto. Siccome al presente monsignor Bsciai, Vicario apostolico dei Copti cattolici, si trova in visita nell' Alto Egitto, così ho creduto approfittare di questa favorevole occasione, e, col mio foglio 26 scorso decembre, l'ho pregato di volersi incaricare della distribuzione degli Inviti, mandandogli le succitate Lettere apostoliche nell'originale latino con sufficiente numero di copie in arabo; ed, appena avrò notizie, mi affretterò comunicarle a Vostra Eminenza.

Per la presentazione dell' Invito ai Vescovi copti del Basso Egitto, ho prese relative disposizioni, incaricandone missionari residenti nei luoghi stessi, ed attendo risposta.

La commissione presso il Patriarca copto, monsignor Demetrio, ho eseguito io stesso in persona.

Il giorno 7 corrente, feci chiedergli l'ora in cui avrei potuto trovarlo, e mi fissò le undici antimeridiane dell' 8 corrente, terza festa del Natale copto. Nel giorno fissato, accompagnato dal reverendo Don Antonio Kabis, sacerdote copto cattolico, dal molto reverendo padre Venceslao Netherda, missionario apostolico, e dal mio segretario, padre Giulio da Greccio, mi portai al Patriarcato, dove trovai assente monsignor Patriarca, uscito la mattina a restituire visite, ma che mi pregava di attenderlo. In questo frattempo venne a farci compagnia monsignor Pietro, vescovo copto di Cairo, e, dopo i soliti complimenti ecc., si incominciò con lui il discorso sul Concilio. Esso mostrò sorpresa, apprendendo che la Lettera d'invito non era scritta e firmata dal Santo Padre coll' apposizione del sigillo, difficoltà troppo naturale per gli Orientali, i quali tutta l'autenticità d'uno scritto fanno consistere nel sigillo impresso a piede di qualunque atto. Senza entrare in questione, che avrebbe protratto troppo a lungo il discorso e che non avrebbe capacitato il preopinante, gli si fece comprendere che io era incaricato a fare l'invito qual Delegato della Santa Sede in Egitto, qualità che in me riconosceva il Governo (argomento *ad hominem* per i poveri Orientali) e l'Autorità. Propose il dubbio sulle spese del viaggio, cui gli si rispose che i Vescovi non poveri le avrebbero sostenute essi stessi; per gli altri il Santo Padre avrebbe trovati i mezzi. Disse pure che essi, cioè i Vescovi copti, non avrebbero potuto, anche volendo, venire a Roma senza il permesso del Vicerè; su di che lo assicurai che io stesso me ne sarei incaricato. Siccome il Patriarca, quando mi assegnava l'ora dell' udienza, si era espresso che l'unione sarebbe fatta, ove i Latini rigettassero

il Concilio di Calcedonia, così, caduti col Vescovo nel medesimo discorso, gli *[si]* fece vedere l'assurdità della dimanda, dacchè, se essi chiedevano l'annullamento delle decisioni di quel Concilio, allora, per riunire i Nestoriani, bisognava togliere quello di Efeso, e, se così avessero praticato i primi Padri della Chiesa, allora, per l'unione dei dissidenti, avrebbero dovuto rigettare la verità ed abbracciare gli errori. Al che soggiunse il Vescovo: « Se fosse vivo il patriarca Cirillo (immediato antecessore del presente, e che, per la propensione al cattolicismo, dicesi morto avvelenato), le nostre cose andrebbero meglio in questo incontro. » Esso poi introdusse il discorso sui Protestanti e sui sforzi che fanno per pervertire i Copti; caratterizzò questa setta per empia ed al sommo pericolosa, distruggendo ogni credenza, e specialmente la divozione verso la Vergine. Gli fu esposto quanto i Latini facevano coi scritti contro i Protestanti, e come la parte più dotta ed intelligente dei Protestanti, specialmente in Inghilterra, si convertivano al cattolicismo.

In questo frattempo giunse monsignor Patriarca, accompagnato da un suo sacerdote. Dopo le scuse pel ritardo e dopo i soliti complimenti, gli dissi che avea colta l'occasione delle feste per venirgliele augurare e nel tempo stesso eseguire l'incarico avuto di presentargli l'invito del Santo Padre al Concilio. Con qualche burbanza mi rispose che mi ringraziava pelle felicitazioni, ma che avrei potuto dispensarmi dal portargli l'invito pel Concilio, come di cosa che non dovea avere alcun risultato. A questo gli feci dire che io faceva in seguito ad ordini avuti, e che, pel risultato, si dovea riporre le speranze nel Signore, semprechè noi avremo portata la buona volontà, come lo abbiamo cantato in questi giorni in chiesa: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* A ciò soggiunse: « Se le Lettere del Papa sono in tuono di comando, non bramo neppur vederle: se poi in quello di amicizia, allora potete darmele. » - « Ne faccia lettura Vostra Eccellenza, soggiunsi, e se ne persuaderà. » E fu allora che gli presentai la Lettera latina, a cui era unita la traduzione, stampata, sotto una copertina in caratteri dorati. L'altitonanza con cui si esprimeva da principio si ammansì di molto durante la lettura che faceva a brani. Finita la lettura, mi disse: « Voi, Latini, avete accettati nel Concilio di Calcedonia gli errori di Nestorio. » Glielo negai recisamente, soggiungendo: « Noi, anzi, gli abbiamo condannati. Si confrontino gli anatematismi di san Cirillo Alessandrino colla nostra dottrina, e si vedrà che sono conformi. » - « Ma accettate voi i tre primi Concili come legittimi? » Mi affrettai rispondergli di sì. Allora soggiunse: « Come furono essi convocati? non sono stati

convocati dagli Imperatori cattolici, e non dai Papi? » A ciò gli feci rispondere che, con sua buona pace, non poteva accettare simile dottrina in un Prelato, che fa dipendere la legittimità dei Concili dalle autorità civili, essendo ciò unicamente di competenza della ecclesiastica podestà; ma, giacchè mi portava su questo argomento, dovea ricordargli che il gran Costantino dicea ai Padri del Concilio di Nicea: Io non sono il giudice in materia di fede; ciò è di vostra spettanza: io devo ascoltare ed ubbidire. Agli Imperatori apparteneva dare mano forte pell' esecuzione delle decisioni, che erano valide solamente dopo l' approvazione del Sommo Pontefice, il Papa.

A questo punto il prete copto, compagno del Patriarca, ed il Vescovo copto fecero delle obbiezioni sulla Concezione immacolata; quindi parlarono sul peccato originale, sulla infallibilità del Papa. La questione fu egregiamente sostenuta dal reverendo Kabis, copto cattolico, il quale, come mi spiegò il padre Venceslao (questi comprende bene l'arabo), mostrò di ben conoscere le materie, ed inoltre indicava di possedere aggiustatezza di risposte decisive. Ma con chi questionare! Per mancanza di logica e dei primi elementi di scienza dogmatica, ora negavano ciò che aveano prima concesso, per ritornare a concedere quello stesso che, un momento avanti, aveano negato. Basti dire che il vescovo di Cairo pretendeva che la particola *Filioque* era stata aggiunta nel Concilio di Calcedonia, e confondeva i tempi di Fozio con quelli di Eutiche, e negava che san Giovanni elemosiniere, patriarca di Alessandria, sia stato mai in relazione di amicizia ed unione coi Pontefici romani. Per non lasciare prolungarsi una disputa che non avea utilità pratica, feci dire a monsignor Patriarca che non era venuto a far questioni, ma che, se Sua Eccellenza bramava avere delle conferenze, sarei pronto, semprechè si fissassero gli argomenti per non vagare di palo in frasca. Contuttociò, si continuò alcun poco; e, come monsignor Patriarca toccò la sua adesione alla dottrina di san Pietro e degli Apostoli, così colsi l'occasione per dirgli che, tenendosi esso come successore di san Marco, e questi essendo stato discepolo di san Pietro, era suo dovere tenersi unito e seguire gl' insegnamenti del successore del medesimo Pietro; ed infine, alzatomi, gli promisi che sarei ritornato altre volte presso di lui, e che sperava ci saremmo intesi. Al che mi rispose: « Come possiamo intenderci, se non ci vediamo? », volendo alludere che non vi era alcuna familiarità nè amicizia tra essi e i cattolici. Ci accompagnò fino al fondo delle scale, e così ci licenziammo.

Si avverta che, tanto a monsignor Patriarca quanto al vescovo

di Cairo, ho lasciate varie copie in arabo del libretto contenente tutti gli atti relativi al Concilio; libretto che ho pure distribuito tra il clero e secolari dei vari riti.

Nel paese, questa visita ha fatta qualche impressione, e *multi multa dicunt*. In generale, però, si crede che il clero copto non si moverà, essendo molto ignorante, e i pochi più veggenti imbevuti di principii protestantici.

Devo ripetere in questo incontro che sono rimasto molto contento ed edificato sui studi teologici che prosegue a fare il sacerdote copto cattolico, Don Antonio Kabis; per cui spero che potrà un giorno essere di grande vantaggio ai suoi connazionali.

Siccome Vostra Eminenza mi autorizza, col suo succitato foglio 28 settembre, a fare osservazioni; così mi permetto dire che l'impressione sarebbe stata immensa, se l'invito ai Patriarchi fosse stato fatto in iscritto, colla firma del Santo Padre e relativo sigillo in colore, e se fosse stato stilizzato coll'allusioni esistenti relativamente ai singoli, dacchè è vero che le citazioni contenute nelle Lettere apostoliche del Concilio di Firenze non possono aver alcun peso presso i Copti.

In quanto al Patriarca greco-scismatico residente in Alessandria, siccome esso parla il greco e siccome ho ricevuto appena coll'ultimo corriere la traduzione greca delle Lettere apostoliche favoritami da monsignor vescovo di Sira, che avea pensato impegnare in proposito; così, alla prima occasione del mio ritorno in Alessandria, eseguirò presso di lui l'incarico avuto; sebbene, per ragioni che a suo tempo esporrò, minori siano le speranze di riescita.

Baciato il lembo della sacra porpora, mi dichiaro con ossequioso rispetto

Dell'Eminenza Vostra reverendissima

Cairo, li 12 gennaio 1869.

A Sua Eñza Rña
Signor Alessandro Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propaganda.
Roma.

Uño e dño servo
Fr. Luigi Ciurcia Del. ap., m. p.

CXI.

(2 marzo 1869).

Lo stesso Delegato racconta la sua visita a monsignor Nilo, coadiutore del patriarca greco-scismatico di Alessandria, per presentargli l' Invito del Sommo Pontefice.

Delegatio apostolica
in Ægypto.

Eminenza reverendissima,

Il 22 febbraio ho inviato al patriarcato greco in Alessandria due sacerdoti per sapere in qual giorno avrei potuto presentare a monsignor Patriarca le Lettere apostoliche pell' invitazione al Concilio. Monsignor Nilo, archimandrita, venuto da poco tempo da Costantinopoli per coadiuvare il cadente monsignor Patriarca, li ricevette, e rispose che si sarebbe inteso con Sua Beatitudine e mi avrebbe fatto conoscere il risultato.

Il giorno 26 febbraio venne un secolare a prevenirmi che sarei ricevuto domenica, il 28 febbraio, o la mattina alle undici o dopo pranzo alle due. Scelsi l'ora pomeridiana. In compagnia quindi del Superiore dei Padri lazzaristi conoscente il greco, del mio cancelliere, e del padre Valentino parlante l'arabo, mi sono portato al convento di san Saba, residenza patriarcale. Ricevuto con particolare cortesia, fui introdotto nella sala, dove trovai monsignor Nilo e tre Vescovi, i soli che si trovano in Egitto, poichè gli altri due si trovano esiliati in Gerusalemme in causa della scissura non ancora appianata in questa Chiesa. Dopo i complimenti e dopo il trattamento d'uso, chiesi se era visibile monsignor Patriarca. Mi fu risposto che era incomodato più del solito, ma che poteva ugualmente parlare con monsignor Nilo, che, a testimonianza dei Vescovi, dei quali uno parlava bene l'italiano, era stato designato non solo a coadiutore, ma ben anco a successore di monsignor Patriarca: il che mi confermò il medesimo monsignor Nilo, dicendo che solamente attendeva, giusta il desiderio di sua Altezza il Vicerè, il firmano gransignorile per prendere possesso ed assumere

l'amministrazione degli affari. Allora mi rivolsi a monsignor Nilo felicitandolo, e gli dissi in francese, lingua che esso parla: « Vostra Signoria conosce il motivo della mia visita; vengo, cioè, a compiere l'incarico, avuto dal Santo Padre, di presentare le Lettere d'invito al Concilio. » Allora monsignor Nilo mi rispose presso a poco: « Vi ringrazio del piacere che mi avete procurato di fare la vostra conoscenza, ma se la Lettera che dovete presentarmi è quella stessa ch'è stata stampata nei giornali, e che già è nota a tutto il mondo, non posso accettare. Sono sicuro che, se il Santo Padre avesse tenuto un'altra maniera, se, cioè, si fosse rivolto ai Patriarchi con Lettere autografe per combinare la convocazione d'un Sinodo, sono certo, almeno in quanto alla Chiesa alessandrina, che si avrebbe potuto devenire ad una conclusione. Noi, tutti i giorni preghiamo per l'unione, che sarebbe un bene per tutti. Le Lettere del Santo Padre poi contengono tre principii che da noi non sono ammessi attualmente, principii che, ove fossero dimostrati come quelli del Vangelo della Chiesa di Cristo, potremmo ammettere. » A questo discorso risposi: « Il modo tenuto dal Santo Padre è il solito con tutte le Chiese; ma, posto pure, il che non concedo, che vi sia difetto nella forma, se il soggetto e la causa è così grave e così importante e così bramata, si sorpassi la forma, si accetti la sostanza. Vi sia buona volontà, e la cosa non è difficile. »

Siccome mi accòrsi che si erano espressamente preparati a far cadere il discorso su vari punti, e così ingaggiare una lotta che dai toccati si capiva dover essere sui soliti argomenti, ciò che prova la riunione dei tre Vescovi, dei quali due venuti dal Cairo, e la presenza d'un secolare greco, il quale parlava molto bene il francese; così tagliai corto, dichiarando che lo scopo della presente visita era la presentazione delle Lettere, e non il fare questioni; che, se desideravano conferenze, io mi sarei prestato come particolare, non come Chiesa e Chiesa, a che dovrei essere autorizzato. Monsignor Nilo ritornò sempre al medesimo argomento: se, cioè, vi fosse stata altra forma, l'affare sarebbe riescito e si avrebbe potuto sperare una combinazione. A ciò soggiunsi: « Speriamo che lo Spirito Santo illumini tutti, e che il vostro innalzamento al trono patriarcale di Alessandria sia un pegno della bramata unione. »

Nel corso del discorso si parlò della supremazia non solo d'onore, ma di giurisdizione del Santo Padre, negando essi la seconda e concedendo la prima; più fiate ripetevano che i troni patriarcali erano indipendenti, sebbene gli osservassi che la Chiesa di Cristo dovea essere una con un Capo. Parlammo sulla convocazione dei Concili dagli Imperatori colle *Bolle sacre,* argomento

lanciato dal secolare greco; ma, di tutto ciò, senza internarsi nella materia per non dar motivo ad articoli di confutazioni e recriminazioni nei pubblici fogli, dacchè mi parve accorgermi che e la presenza di quel signore greco secolare nella sala, e di qualchedun altro al limitare di fuori, potesse essere una misura espressamente combinata per fare pubblicità della conversazione. Tanto monsignor Nilo quanto il Vescovo che parlava l'italiano fecero delle proteste del loro rispetto verso il Santo Padre, e di amore verso i cattolici.

La conversazione fu sempre amichevole; poche vólte alquanto animata.

Vostra Eminenza ben vede, come io lo avea preveduto, inutile è riescita la mia visita; nè potea essere altrimenti, umanamente parlando, sia pella nota avversione degli Orientali a venire nel Concilio ad una discussione, dove vedono che il torto sarebbe dalla loro parte, sia perchè, e non posso non ripetere il mio intimo convincimento, fu offeso il loro amor proprio ed il loro usuale modo di agire: non furono, cioè, dirette, almeno ai Patriarchi, Lettere appositamente scritte; circostanza che avrebbe tolto ad essi non solo uno dei maggiori pretesti, ma, in caso di rifiuto, presso il popolo uno dei maggiori argomenti di difesa.

Devo prevenire Vostra Eminenza che, come era certo della non riescita da varie informazioni private che mi faceano conoscere il modo di pensare di monsignor Nilo, e come era stato edotto del modo con cui erano passate le cose in Costantinopoli e Gerusalemme; così io non ho neppur fatte vedere le Lettere apostoliche, ma che però teneva pronte il mio cancelliere, in un bel libretto legato in oro, per consegnarlo ove avessi scorto una benchè minima disposizione.

Devo qui aggiungere che oggi stesso monsignor Nilo venne a restituirmi la visita, e mi ripetè la medesima idea; che, se Sua Santità avesse dirette Lettere autografe o firmate da lui ai Patriarchi, vi sarebbe stata gran prospettiva di riescita.

Baciato il lembo della sacra porpora, ho l'alto onore di dichiararmi con ossequio

Alessandria, 2 marzo 1869.

Dell' Eminenza Vostra reverendissima

Uñio e dñio servo
Fr. Luigi Ciurcia Del. ap., m. p.

A Sua Eñza Rña
Signor Alessandro Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propaganda.
Roma.

CXII.

(9 marzo 1869).

Relazione inesatta del colloquio suddetto, inserita nel giornale greco d'Alessandria, che ha per titolo: « Eco[1]. » (È inserita nel foglio del 9 marzo 1869).

Ἐκ τῶν Πατριαρχείων ἀπεστάλη ἡμῖν πρὸς δημοσίευσιν ἡ κατωτέρω ἔκθεσις περὶ τῆς ἐπισκέψεως τοῦ ἀπεσταλμένου τοῦ Πάπα. Ἡ Α. Μ. ὁ διάδοχος τοῦ Ἁγίου Πέτρου ἔμελλεν ὡς εἰκὸς νὰ λάβῃ ἓν νέον ῥάπισμα καὶ παρὰ τοῦ πατριαρχικοῦ θρόνου τῆς Ἀλεξανδρείας, ἀφοῦ ἀδιασείστως ἐμμένῃ εἰς τὴν ἰδέαν οἰκουμενικῆς συνόδου ὑπὸ τὸ πνεῦμα ἀρχῶν καὶ δογμάτων, ἅπερ ἡ ὀρθόδοξος Ἐκκλησία ἀποκρούει. Ἡ Α. Σεβ. ὁ Ἀρχιμανδρίτης Νεῖλος ἀπεδείχθη κατὰ τὴν περίπτωσιν ταύτην ἄξιος τῆς περιλαλήτου αὐτοῦ φήμης, ἀνώτερος παντὸς ἐπαίνου.

Ἡ ἐν τοῖς Πατριαρχείοις ἐπίσκεψις τοῦ ἀπεσταλμένου τοῦ Πάπα.

Τὴν 16ην ὁδεύοντος μηνὸς, περὶ τὴν δευτέραν ὥραν μ. μ., κατὰ προηγουμένην συνεννόησιν, προσῆλθον εἰς τὰ Πατριαρχεῖα ὁ ἐνταῦθα Καθολικὸς Ἐπίσκοπος καὶ Παπικὸς πληρεξούσιος, συνοδευόμενος ὑπό τε τοῦ ἀρχηγοῦ τῶν Λαζαριστῶν καὶ δύο ἑτέρων ἀββάδων, ἐπὶ σκοπῷ, ὅπως ἐγχειρίσωσι τῷ Σεβασμιωτάτῳ τοποτηρῇ καὶ διαδόχῳ τοῦ Ἀλεξανδρινοῦ Θρόνου, Κυρίῳ Νείλῳ, ἐπὶ παρουσίᾳ καὶ τῶν Πανιερωτάτων ἁγίων Πηλουσίου, Τριπόλεως καὶ Κυρήνης, τὴν ὑπὸ τοῦ Πάπα πρόσκλησιν εἰς τὴν ἐν Ῥώμῃ ἀθροισθησομένην κατὰ τὸ τέλος τοῦ ὁδεύοντος ἔτους οἰκουμενικὴν Σύνοδον.

Μετὰ τὰς εἰθισμένας ἑκατέρωθεν φιλοφρονήσεις, λαβὼν τὸν λόγον ὁ Πανιερώτατος Παπικὸς πληρεξούσιος, ἀπετάνθη Γαλλιστὶ οὕτω πως πρὸς τὸν Σεβ. Τοπ. καὶ διάδοχον.

« Γινώσκετε βεβαίως, Σεβασμιώτατε, τὸν σκοπὸν τῆς σημερινῆς ἡμῶν ἐπισκέψεως· καθ' ἣν ἐντολήν ἔχω παρὰ τῆς Α. ἁγιότητος τοῦ Πάπα, θέλω ἐγχειρίσει Ὑμῖν ἐπιστολήν, δι' ἧς καὶ ὁ Θρόνος οὗτος προσκαλεῖται εἰς τὴν ἐν Ῥώμῃ Οἰκουμενικὴν Σύνοδον.

» Ὁ Σεβ. Τοπ. καὶ διάδοχος. (Γαλλιστί). Ἡ ἐπιστολή, ἣν ἡ Ὑμετ. Πανιερότης ἐνεταῦθα ἐγχειρίσει ἡμῖν τυχανει ὁμοία τῇ ἐγκυκλίῳ ἐκείνῃ τοῦ

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

Μακαριωτάτου Πάπα τῆς Πρεσβυτέρας Ῥώμης, τῇ ἐν πολλαῖς ἐφημερίσι δημοσιευθείσῃ, ἢ οὐχί;

» Ὁ ἀπεσταλμένος τοῦ Πάπα. Μάλιστα, τυγχάνει ἡ αὐτή.

» Ὁ Σεβ. Τοποτ. καὶ διάδοχος. Ἡ τῆς Α. Μ. τοῦ Πάπα Ῥώμης διάθεσις πρὸς ἐνοποίησιν τῆς καθόλου τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν Ἐκκλησίας τυγχάνει ἀληθῶς λίαν ἐπαινετή, ὑπὲρ τούτου δὲ ἀνέκαθεν ἅπασα ἡ ἀνατολικὴ ὀρθόδοξος Ἐκκλησία ἀναπέμπει διαπύρους εὐχὰς πρὸς τὸν χορηγὸν τῆς εἰρήνης καὶ τελειωτικὴν τῆς πίστεως, καὶ ἰδίᾳ ὁ γεραρὸς ἀποστολικὸς οὗτος τοῦ ἐνδόξου Ἀποστόλου Μάρκου Θρόνος, οὗ ἄλλοτε, ὡς οὐκ ἀγνοεῖτε βεβαίως ἐκ τῶν δέλτων τῆς ἱστορίας ἀναλεξάμενοι, ὁ περικλεὴς Πρωθιεράρχης καὶ τῆς Ὀρθοδοξίας φωστήρ, ὁ ἐν ἁγίοις Κύριλλος, ἀντεπροσώπευσεν ἐν τῇ τρίτῃ ἁγίᾳ καὶ Οἰκουμ. Συνόδῳ τὸν Πάπαν, Ῥώμης Κελεστῖνον. Καὶ λοιπὸν κατὰ ταῦτα ἡ αὐτὴ διάθεσις ὑπάρχει ἀναμέσον ἀμφοτέρων τῶν μερῶν καὶ οἱ μὲν καὶ οἱ δὲ δηλαδὴ ἐπιποθοῦμεν τὴν τελείαν τῆς Ἐκκλησίας ἕνωσιν. Δυστυχῶς ὅμως ἐνταῦθα μόνον ὑπάρχει τὸ κοινὸν τῆς συμφωνίας σημεῖον, τούντεῦθεν δὲ πλάνη καὶ διαφωνία. Καὶ ἵνα μὴ προστρέχωμεν εἰς ἕτερα, λάβωμεν ὑπ' ὄψιν τὴν νέαν ταύτην τοῦ Μακ. Πάπαεγκύκλιον, δι' ἧς καὶ ὁ Γεραρὸς οὗτος Θρόνος προσκαλεῖτε εἰς τὴν ὑπ' αὐτοῦ ἀθροιζομένην Σύνοδον. Πολλῶν, ἀλλὰ κυρίως τριῶν κεφαλαιωδῶν αἰτίων ἕνεκεν, ἡ ἐπιστολὴ αὕτη εἶναι πάντῃ ἀπαραδεκτος. Καὶ πρῶτον μὲν καταστρέφει καὶ καταργεῖ τὴν ἀναμέσον τῶν ἁγίων τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησιῶν ἰσότητα καὶ τὴν τούτων ἀνεξαρτησίαν, κηρυττομένου καὶ αὖθις, ὅτι ὁ Ῥώμης δεσπόζει καὶ κυριαρχεῖ τῶν λοιπῶν αὐτοκεράλων Θρόνων, μάλιστα τοιούτῳ τῷ τρόπῳ συγκαλῶν Οἰκουμενικὴν Σύνοδον, ἐνῷ δή, ὡς πασίγνωστον, τῷ Ῥώμης δέδονται παρὰ τῶν Οἰκουμ. καὶ Ἱερῶν Συνόδων μόνον πρεσβεῖα τιμῆς, οὐχὶ δὲ καὶ κυριαρχία ἐπὶ τῶν ἄλλων Ἐκκλησιῶν, ἐξ ἄλλου δὲ αὐτὸς καθ' ἑαυτὸν ἀδυνατεῖ συγκαλέσαι οἰκουμενικὴν Σύνοδον ἄνευ τῆς προτέρας συναινέσεως τῶν λοιπῶν ἁγιωτάτων Πατριαρχων. Δεύτερον δὲ καὶ αὖθις ὁ Μακ. Πάπας λέγει ἡμῖν, ὅτι ἐν Ῥώμῃ μόνῃ ἔγκειται ἡ σωτηρία, ἐκεῖ μόνον ἡ θεία χάρις ἐνεργεῖ καὶ μόνον ἐκεῖ κέντρον ἐκκλησιαστικῆς ἀληθείας ὑπάρχει, δυνάμει, ὡς λέγει, τοῦ τῷ μακαρίῳ Πέτρῳ παρὰ τοῦ Σωτῆρος χορηγηθέντος προνομίου, ἐνῷ δὴ ἡ χάρις τοῦ Θεοῦ καὶ ἡ τῆς Ἐκκλησίας τοῦ Χριστοῦ Θειότης οὐ περιεγράφη ἐν Ῥώμῃ ἢ ὡρισμένῳ τινὶ τόπῳ, ἀλλ' ἀνὰ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην ἐνήργησε καὶ ἐνεργεῖ καὶ εἰς τὰ πέρατα τῆς γῆς ἐξεπλώθη καὶ ἐξέλαμψε καὶ ἡ Ἐκκλησία ἁπανταχοῦ ἐθεμελιώθη ταῖς τῶν πανευφήμων ἀποστόλων διδαχαῖς, οἷς, ὡς σάλπιγξ, ἐχρήσατο τὸ Πανάγιον Πνεῦμα. Τρίτον δε ἀναφέρει, ὅτι συγκαλεῖ τὴν Οἰκουμενικὴν Σύνοδον κατὰ τὴν ἡμέραν τῆς ἑορτῆς τῆς ἀμώμου συλλήψεως τῆς Θεοτόκου, ἐνῷ τοιοῦτο δόγμα τυγχάνει πάντῃ τῇ Ἐκκλησίᾳ ἄγνωστον, ἀρτίως δὲ καὶ τοῦτο σὺν τοῖς ἄλλοις ἐκαινοτομήθη· ἀλλὰ πρὸς τί τὰ τοσαῦτα; Ἐὰν ὁ Μακ. Πάπας τῆς Πρεσβ. Ῥώμης ἀληθῶς ἐπιποθῇ τὴν εἰρήνευσιν καὶ ἑνοποίησιν ἁπάσης τῆς τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίας, τότε ἀποτανθήτω δι' ἰδιαιτέρων ἐπιστολῶν

καὶ ὡς ἀδελφὸς καὶ ἴσος πρὸς ἴσους πρὸς τοὺς λοιποὺς τῶν ἁγιωτάτων Πατριαρχῶν καὶ μετ' αὐτῶν πρότερον συνεννοηθήτω πρὸς ἐξεύρεσιν τρόπου, ἂν καὶ ἄριστος τρόπος ὑπάρχῃ τὸ ἀκολουθῆσαι τὴν ἱστορικὴν ὁδὸν καὶ παραβαλεῖν τὴν νῦν τῆς Ῥωμαϊκῆς Ἐκκλησίας κατάστασιν πρὸς τὴν τῆς ἀρχαιοτέρας· μὴ πράττων δὲ τοιοῦτό τι, εἰς μάτην κοπιᾷ καὶ μόνον τὸ χωρίζον ἡμᾶς χάσμα ἐπὶ μᾶλλον πλατύνει.

» Ἡ Α. Πανιερότης, ὁ Παπ. πληρεξούσιος. Ἡ γενομένη παρὰ τοῦ ἁγίου Πατρὸς συγκάλεσις τῆς Οἰκουμ. Συνόδου τυγχάνει ὀρθὴ, καθότι οὗτος ἔχει τὸ τοιοῦτο δικαίωμα καὶ κεφαλὴ καὶ κύριος τῆς Ἐκκλησίας ὑπάρχει, ὡς διάδοχος τοῦ μακαρίου Πέτρου. Ἀλλ' ἐγὼ δὲν ἦλθον ἐνταῦθα πρὸς συζήτησιν, ἁπλῶς μόνον πρὸς ἐκτέλεσιν μιᾶς ἐντολῆς· ὀφείλω λοιπὸν νὰ κόψω τὴν συζήτησιν.

» Ὁ Σεβ. Τοπ. καὶ διάδοχος. Ἔστω· ἀλλ' ἡμεῖς δὲν παραδεχόμεθα τοιαύτας ἀπαιτήσεις, οὔσας ἐναντίας τοῖς τῇ Ἐκκλησίᾳ δεδογμένοις, ἧς κεφαλὴ ὑπάρχει αὐτὸς ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστός· τὸ δὲ προνόμιον τοῦ συγκαλεῖν Οἰκουμενικὰς Συνόδους ἀνῆκεν ἄλλῳ καὶ οὐχὶ τῷ Πάπᾳ· μάρτυς ἀψευδὴς ἡ ἱστορία τῆς Ἐκκλησίας.

» Ὁ Πανιερ. ἀπεσταλμένος τοῦ Πάπα· ἀλλ' ὅτι ὁ Πάπας κεφαλὴ τῶν Ἐκκλησιῶν τυγχάνει, δῆλον καὶ ἐκ τοῦ ὅτι πρὸς τοῦτον, ὡς εἰς ἔκκλητον (ἔκκλητος δὲ συμπαρασύρει φυσικῷ τῷ λόγῳ καὶ ἀνώτερον δικαίωμα), ἀναφέρονται. Γιγνώσκετε βεβαίως, ὅτι ἡ Ἐκκλησία αὕτη ὑπάρχει ἕδρα τοῦ ἀποστόλου Μάρκου, χειροτονηθέντος, ὡς Ἐπισκόπου Ἀλεξανδρείας, ὑπὸ τοῦ μακαρίου Πέτρου, κατὰ συνέπειαν ὁ Ἀλεξανδρείας, ὀφείλει ὑπείκειν τῷ Ῥώμης· ἀλλὰ μὴ γὰρ καὶ ὁ μέγας Ἀθανάσιος δὲν ἀνεφέρθη πρὸς τὸν Ῥώμης, ὡς εἰς ἔκκλητον;

» Ὁ Σεβ. Τοποτ. καὶ διάδοχος. Ἡ τοῦ Ἱεροῦ Μάρκου παρὰ τοῦ ἀποστόλου Πέτρου χειροτονία οὐδὲν σημεῖον κυριαρχίας ἐμφαίνει· λέγομεν δ' Ὑμῖν, ὅτι ἅπαντες οἱ Ἀπόστολοι εἰσὶν ἰσοβαρεῖς καὶ εἰσομεγέθεις τὴν ἀξίαν, τὴν αὐτὴν τοῦ Παναγίου Πνεύματος χάριν ἅπαντες λαβόντες· καὶ ἂν ὁ Ῥώμης καυχᾶται ἐπὶ τῷ Πέτρῳ, πολλῷ μαλλον ὁ Ἀντιοχείας δύναται καυχηθῆναι, ὡς πρῶτος ἀναμέσον τῶν Πατριαρχῶν, ἐπειδὴ καὶ ἐκεῖ πρῶτον ο μακάριος ἐκεῖνος Ἀπόστολος ἐδίδαξε καὶ ἐπὶ τοσοῦτον χρόνον ἐπεσκόπευσε· καὶ ἂν αὖθις ὁ Ῥώμης καυχᾶται ἐπὶ ἀρχαιότητι, τοῦτο δύναται ἄριστα λέγειν καὶ Ἀλεξανδρείας, ὅστις μέχρι μέν τινος ἦν δεύτερος τῇ τάξει, εἶτα δὲ, διὰ τὸ ἐν Κωνσταντινουπόλει τὴν βασίλειον ἕδραν εἶναι, δέδοται τῷ Ἐπισκόπῳ ταύτης φέρει τὰ δευτερεῖα. Ἂν δὲ τελευταῖον ὁ Μέγας Ἀθανάσιος ἀπετάνθη πρὸς τὸν Ῥώμης, πιεζόμενος ὑπὸ Ἀρειανοῦ αὐτοκράτορος καὶ Ἀρειανιστῶν, τοῦτο καὶ αὖθις οὐδαμῶς σημαίνει κυριαρχίαν. Ποσάκις καὶ πόσοι τῶν Πατριαρχῶν ἀνεφέρθησαν πρὸς ἀλλήλους, ἐξαιτούμενοι ἀντίληψιν ἀδελφικὴν, χωρὶς ἐκ τούτου νὰ ἔπηται, ὅτι καὶ ὁ πρὸς ὃν ἀποτείνεται ὑπάρχει κύριος τοῦ ἑτέρου;

» Ἡ Α. Πανερ., ὁ απεσταλμένος τοῦ Πάπα· ἀλλὰ πρὸς ἐπίτευξιν τοι-

οὑτου μεγάλου καὶ ποθητοῦ σκοποῦ ὀφείλετε καὶ ὑμεῖς, νομίζω, νὰ παρίδητέ τινα καὶ μὴ ἐπιμένητε τοσοῦτον εἰς τύπους.

» **Σεβ. Τοπ.** καὶ διάδοχος. **Ναί·** καὶ τίς δὲν ἐπιθυμεῖ τὸ τοιοῦτον; ἀλλ' ἐνταῦθα δὲν πρόκειται πλέον περὶ τύπων, ἀλλὰ περὶ πράγματος σπουδαιοτάτου· ἵνα δὲ μὴ μακρηγορῶμεν, ἐπαναλαμβάνομεν τελευταῖον, ὅτι, ἀφοῦ ἤδη καὶ τὸ νέον τοῦτο βῆμα τοῦ **Μακαρ. Πάπα** ἐναυάγησεν, ὀφείλει, ἂν ἀληθῶς ἐπιποθῇ τὴν ἑνοποίησιν τῆς καθόλου Ἐκκλησίας, γράψαι ἰδίᾳ πρὸς ἕκαστον τῶν **Πατριαρχῶν** καὶ κοινῇ γνώμῃ συνεννοηθῆναι μετ' αὐτῶν περὶ τοῦ τρόπου, ἀποφεύγων πᾶσαν ἰδέαν κυριαρχίας καὶ πᾶν δόγμα, τῇ Ἐκκλησίᾳ ἀντιστρατευόμενον· τότε ἴσως ἤθελεν ἐπιτευχθῇ τι. »

Μετά τινας δὲ ἑκατέρωθεν ἐπὶ τοῦ προκειμένου φιλοφρονήσεις, ὁ ἀπεσταλμένος τοῦ **Πάπα** μετὰ τῶν συνοδευόντων αὐτὸν ἀπεχώρησε, φέρων μεθ' ἑαυτοῦ τὴν μὴ παραδεχθεῖσαν **Παπικὴν** πρόσκλησιν.

Ἐκ τῶν **Πατριαρχείων**. 1869 **Φεβρουαρίου** 17.

CXIII.

(24 marzo 1869).

Monsignor Ciurcia trasmette al cardinal Prefetto di Propaganda un esemplare dell' « Eco, » e si esibisce a fare un più specificato Rapporto della sua visita a monsignor Nilo.

Delegatio apostolica
in Ægypto.

Eminenza reverendissima,

Avendo inteso che un giornale greco d'Alessandria avea parlato sulla visita da me fatta a monsignor Nilo, successore del Patriarca greco, diedi ordine, a lucro di tempo, al mio cancelliere in Alessandria di acquistarne una copia e spedirla senza altro col corriere a Vostra Eminenza.

Avuto poi anch' io il giornale, e fattane la traduzione, ho dovuto persuadermi di quanto era di già conosciuto, che *græca fides, nulla fides*. L'articolo è scritto collo scopo di far risaltare le loro opposizioni, creando per così dire le mie risposte a piacere, alterando le fatte, giuocando in tutto di mala fede; per cui mi sono trovato in obbligo di scrivere il 19 corrente a monsignor Nilo per invitarlo a disconfessare quell' articolo per suo e mio onore. Però nessuna risposta ho avuto finora, e probabilmente nessuna avrò in seguito.

Quindi è che prego Vostra Eminenza a voler prendere conoscenza d'un tanto; ed, ove lo desideri, potrò, dalle note prese quasi subito dopo il colloquio, dare un più sviluppato e più specificato rendiconto di quello spedito col mio foglio, 2 marzo, n.° $^{49}/_{5}$.

Baciata la sacra porpora, mi dichiaro con ossequio
Dell' Eminenza Vostra reverendissima

Cairo, 24 marzo 1869.

A Sua Emza Rma
Signor Alessandro Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propaganda.
Roma.

Umo e dmo servo
F. Luigi Ciurcia Deleg. apost.

CXIV.

(19 marzo 1869).

Il medesimo manifesta a monsignor Nilo la sua grande meraviglia per la suddetta pubblicazione, e chiede una smentita completa e sincera.

Delegatio apostolica
in Ægypto.

Caire, 19 mars 1869.

Monseigneur,

A mon grand étonnement, je viens d'apprendre qu'un journal grec d'Alexandrie vient d'insérer dans ses colonnes un prétendu compte-rendu de l'entrevue que nous avons eue dans le courant du mois de février dernier, à l'occasion où j'ai eu l'honneur de communiquer à Votre Grandeur l'invitation au Concile, qui va se célébrer à Rome vers la fin de l'année courante.

Je ne puis me passer, Monseigneur, de Vous exprimer la triste impression que produisit sur moi le contenu dudit article. Connaissant Votre loyauté non moins que votre honnêteté, je ne puis et je ne veux supposer que cet article ait été rédigé par Votre Grandeur, parce que les réponses attribuées à Votre Grandeur sont beaucoup plus développées, mieux arrangées, et je n'y retrouve plus cette lueur d'espoir en notre bonne entente, comme elles l'étaient lors de ma visite. De plus, les réponses attribuées à moi n'y sont pas toutes fidèles, et, en outre, elles sont tronquées et détachées.

Plein de confiance encore en votre loyauté, Monseigneur, jamais je n'aurais supposé que cette notre confiance serait livrée au public par voie d'articles de journaux, ce qui n'est pas un moyen d'union et d'entente.

Encore une fois je le répète, Monseigneur, je ne puis supposer que l'article soit de Votre rédaction; peut-être Vous n'en avez pas même eu connaissance avant son impression. Cependant, et pour Votre intérêt et pour mon honneur, je Vous demande un désaveu

complet et sincère: autrement je me verrai obligé à me servir d'un moyen extrême et si peu favorable à cette union si ardemment désirée.

Agréez, Monseigneur, l'expression de ma haute considération.

A Sa Grandeur, monseigneur Nilo,
successeur au Patriarcat grec
d'Alexandrie.

CXV.

(29 giugno 1869).

Monsignor Niccola Castells, arcivescovo di Marzianopoli, Delegato apostolico della Persia, della Mesopotamia, del Kurdistan e dell' Armenia minore, dà conto al Prefetto di Propaganda del suo operato quanto al presentare la Lettera pontificia ai Prelati scismatici della sua Delegazione.

Eminenza reverendissima,

In rispondere alla sua riveritissima lettera del 28 aprile prossimo passato (n.° 5), ho l'onore di farle conoscere che io, fin da che ebbi l'alto ed onorevole incarico da codesta sacra Congregazione d'invitare tutti i Vescovi scismatici esistenti in questa Delegazione apostolica al futuro ecumenico Concilio, mi studiai a tutt'uomo di disimpegnare con sollecitudine questo mio dovere con l'uso di tutti quei mezzi che prometter potevano frutto salutare; per cui feci tradurre, assieme alla mia, le Lettere apostoliche nelle lingue dei relativi riti, come Le indicai altra volta; e, per mezzo dei nostri missionari esistenti nei cinque Ospizi di questa missione, e, dove è stato possibile, anche colla compagnia di alcuni preti orientali appartenenti al medesimo rito, feci in sulle prime con tutta la possibil pompa e legalità l'invito a tutti i Vescovi giacobiti ed armeni, come sono qui sotto notati; e, non ostante l'operato di monsignor Nazarian sulla medesima faccenda, io continuai e compii il detto invito a seconda dei ricevuti onorevoli comandi: però non credetti bene dare ben presto esatto ragguaglio di tutto il da me operato a codesta sacra Congregazione 1.°) perchè ne aspettava la promessa decisiva risposta dal Patriarca giacobita e suoi Vescovi, 2.°) perchè desiderava conoscere il risultato del medesimo invito dal Patriarca nestoriano e suoi Vescovi: il quale invito, per cagione delle strade intrafficabili e delle nevi, non potè effettuarsi nè nell' inverno nè nei principii di primavera; ma solo si potè intraprendere questo viaggio pel Kurdistan dal reverendo padre Lamée dell' Ordine dei Predicatori, e da un altro padre Vincenzo, religioso caldeo, da me all' uopo destinati verso la metà del

prossimo passato maggio; da dove non si sperano di ritorno che verso la fine di luglio.

Ora profitto di questa circostanza per tenerla ragguagliata di quello che può sperarsi sì dai Vescovi giacobiti che dai Vescovi armeni. Eliminando pertanto ogni ambage o tergiversazione di parole, o qualunque altra circostanza che potesse augumentare, diminuire od oscurare il vero, Le dico con tutta asseveranza che il detto invito al Concilio, eccettuati i due Vescovi armeni che l'accolsero con freddezza e poco garbo, fu ricevuto con gentilezza e cortesia da tutti i Vescovi giacobiti, compreso il loro Patriarca; e, fatte le più scrupolose indagini ed osservazioni, tutti gl' indicati Vescovi giacobiti mostrarono e buona volontà di volervi intervenire e desiderio di effettuare la loro necessaria unione al cattolicesimo, come mezzo di poter risorgere da quel profondo avvilimento, in cui infelicemente si trovano. Gran parte del popolo, quantunque ignorantissimo, mostrava i medesimi desiderii; e perciò io son d'avviso che tutta la nazione eretica giacobita, eccettuati pochi, seguirebbe i rispettivi Pastori senza grande difficoltà, qualora questi volessero abbracciare il vero. Però, non ostante queste buone disposizioni del popolo e dei Vescovi, questi ultimi temono di molto il loro Patriarca, e mostransi di lui quali servi schiavi; nè ardiscono d'intraprendere o di fare cosa alcuna senza il suo *placeat:* per cui, nel fatto invito, tutti posero questa clausa condizionale, dicendo: « Noi siamo disposti d'andare, se sarà di piacere del Patriarca, cui consulteremo, ed a tempo ne daremo analoga risposta. »

Ora, questa risposta promessa dai Vescovi e dal medesimo Patriarca non si è avuta, e son d'opinione che non l'avrò; e ciò a motivo che il detto Patriarca, sebbene fossesi mostrato gentile nel ricevere l'invito, come di sopra Le ho detto, ed avesse dato qualche speranza in parole, nullameno, atteso la sua grande furberia, superbia ed ambizione, non mi pare umanamente possibile che si determini a questa gloriosa impresa. E voce comune vigente è che egli, in tale faccenda, seguirebbe totalmente il Patriarca greco: ora se questi, secondo i giornali, si è dichiarato negativo, tale sarà eziandio egli, e nè permetterà ai suoi Vescovi d' intervenirvi. Anzi questo Prelato ha ardito dire, colla massima sfacciataggine, che, se il Papa vuol fare il Concilio, è d'uopo che venga qua, anzichè egli andare colà.

In quanto poi alla mancanza dei sussidi pel relativo viaggio, secondo che Vostra Eminenza m'indicava sul detto di monsignore patriarca Hassun, mi pare di poterla accertare che ciò non sa-

rebbe un motivo a non poter intraprendere il viaggio in parola. Io aveva notificato ai medesimi Vescovi, per mezzo dei nostri missionari, che il viaggio per mare sarebbe stato gratis, nonchè l'alloggio, il vitto e la medesima servitù in tutto il tempo della loro dimora in codesta capitale del mondo cattolico, e che si sarebbero ricevuti gli onori a seconda dell' alto grado episcopale, con la piena libertà di parola, ed analoghi interpreti: e niuno di essi fece su di ciò opposizione; nè la fece il Patriarca, il quale senza dubbio non solo non è scarso di mezzi, ma ne abbonda, e ne spende senza numero qualora deve vindicare i suoi diritti contro i cattolici. Anzi, supposto che tutti i Vescovi giacobiti avessero abbondanti sussidi pel relativo viaggio, contuttociò mi pare di poterla assicurare che niuno di essi ardirebbe d'intraprendere questo viaggio, invito il proprio Patriarca. Questi, adunque, è il manubrio di tutto; e, se egli continuerà ad essere negativo, tutti o quasi tutti i suoi Vescovi lo saranno al pari di lui.

Contuttociò, io, per togliere anche quest' ombra di dubbio, ho fatto conoscere al medesimo Patriarca, per mezzo dei nostri missionari, che, se egli realmente col suo Episcopato avesse intenzione d'intervenirvi, i necessari sussidi pel relativo viaggio sono pronti per tutti. Vedremo che cosa ne sortirà da questo ultimo provvedimento; del che Le darò contezza a suo tempo.

In ultimo Le fo osservare che monsignore Nazarian, fin dall'ultimo prossimo passato maggio, partì per Costantinopoli, onde assistere al Concilio nazionale; però, contemporaneamente all' arrivo della vostra suindicata riverita lettera, il suo Vicario, credo per ordine di monsignore patriarca Hassun, venne da me per conferire secondo le istruzioni ricevute, e che Vostra Eminenza m'indicava. Però io in ciò non credo necessario l'altrui aiuto, mentre che ho preso le dovute misure in ordine ai sussidi pel relativo viaggio, qualora questi fossero necessari, come di sopra Le ho detto.

Per togliere . . . . . *(omissis).*

I Vescovi giacobiti non hanno titolo proprio, sibbene sono considerati come tanti parrochi, ed amovibili dalla lor chiesa *ad nutum* del Patriarca. Però i loro nomi e la loro attuale residenza è come qui sotto designata:

Nomi dei Vescovi giacobiti, e loro residenza.

1. Monsignore Ignazio Iakub, patriarca, residente in Diarbekir.
2. » Behnàn, residente in Mossul.
3. » Denha, residente nei villaggi di Mossul.

4. Monsignore Giorgios, residente nel convento Esafràn.
5. » Zeitun (apostata e decrepito), residente in Mediàt.
6. » Aho, residente nel convento di Mari Melki.
7. » Barsume, residente in Gezira.
8. » Behnàn, residente in Manzoria.
9. » Gabriele, residente in Orfa (Edessa).
10. » Abdul Messièh, residente in Karput.

Nomi dei Vescovi armeni scismatici, e loro residenza.

1. Monsignore Iegub, residente in Diarbekir.
2. » Kirikor, residente in Orfa.

Dopo ciò, non ho altro, se non che augurarle dal Cielo ogni bene, e, baciandole divotamente (?) la sacra porpora, con umili e divoti affetti di stima e di venerazione mi dico

Di Vostra Eminenza reverendissima

Mardin, 29 giugno 1869.

A Sua Emza Rma
Signore Alessandro Cardinale Barnabò,
Prefetto della sacra Congr. di Propag. Fide.
Roma.

Umo e dmo servitore
Fr. N. Castells arciv., Del. ap.

CXVI.

(18 aprile 1869).

Brano di una Lettera pastorale di monsignor Valerga, relativa all'intimata ecumenica radunanza, nel quale si ribattono gli argomenti addotti dal patriarca greco-scismatico di Costantinopoli per giustificare il rifiuto d'intervenire al Concilio.

Quantunque lo scopo del Concilio ecumenico fosse quello principalmente di provvedere ai bisogni e di promuovere i vantaggi della grande famiglia cattolica; ciò nondimeno il Sommo Pontefice, nell'indefessa sua sollecitudine per l'universale salute, indirizzava parole di carità anche ai Vescovi delle Chiese orientali, separate dall'unità cattolica; esortandoli con cuore paterno e colle più dolci maniere a profittare di questa propizia occasione per recarsi anch'essi all'intimata assemblea, ed ivi trattare dei mezzi onde abbattere finalmente quel funesto muro di divisione che tiene disgiunte in luttuosissimo scisma tante cristiane popolazioni di Oriente, e *far sì che rifulga una volta per tutti il sereno splendore della desiderata unione* [1].

A questo annunzio si commosse il mondo di meraviglia e di giubilo. I fedeli e devoti figli della Chiesa aprivano il cuore alle più liete speranze, ed, all'esempio del loro padre e Pastore, stendevano le braccia avide di stringere al seno i cari fratelli che una troppo lunga e lagrimevole separazione avea tenuto da essi lontano. Molti erano tra di questi eziandio, Prelati, sacerdoti e fedeli, i quali salutavano con vivo desiderio questo lieto avvenimento, e, nell'invito amoroso del Padre universale, contemplavano con gioia l'aurora felice della pace ed unione di tutto l'orbe cristiano. Mentre infatti è omai da tutti generalmente sentito il bisogno di questa santa unione, da tutti sono apprezzati gli immensi vantaggi che da essa ridonderebbero a tutto il mondo cristiano e particolarmente alle Chiese dell'Oriente; era facile eziandio a comprendersi, niuna occasione al conseguimento di questo

[1] Litteræ apostolicæ « Arcano divinæ Providentiæ consilio. »

desideratissimo scopo potersi presentare più opportuna di quella di un Concilio universale, innanzi alla cui divina ed incontrastata sopreminenza ogni altezza può inclinarsi, senza detrimento della sua dignità; ogni autorità può cedere, senza imminuzione del suo prestigio; ogni intelligenza può cattivarsi, senza sacrificio dei suoi diritti. Ma, ohimè! un soffio maligno di quella politica tiranna che odia e paventa nel Capo indipendente della Chiesa cattolica il più fermo ostacolo al despotismo ed all' oppressione delle coscienze, passava sopra quella Sede onde ebbe sua prima origine il funesto scisma, ed ispirava una risposta di disdegnoso rifiuto; la quale mal saprem dire se abbia recato maggior dolore ai buoni cattolici, o maggior increscimento a coloro che ben pensano tra i nostri fratelli separati. Sono cose note, o fedeli; e noi crediamo opportuno trattenervene un istante, affinchè siate in misura di apprezzarle rettamente a conforto della vostra fede e ad alimento della vostra pietà. A respingere l'amorevole invito, si volgea in malfondata questione di forme un affare del più vitale momento. Si volle scorgere una mancanza di convenienza nella osservanza di una prammatica in uso presso la Santa Sede nella pubblicazione de' suoi Atti, universalmente rispettata e giustificata dalla natura istessa della cosa. Si imputò a colpa l'essere stati adoperati, a riguardo degli Orientali dissidenti, quei modi e quei procedimenti medesimi con cui la Santa Sede è usa a trattare col gran ceto dell' Episcopato cattolico [1].

Ma la fiacchezza di siffatto motivo non potea sfuggire neanco a' suoi autori; però dovea ricorrersi ad un espediente che troncasse di un colpo ogni trattato. Innanzi a due mandatari, cui niun altro officio incombeva che quello di essere presentatori delle Lettere apostoliche, si cercò di aprire una discussione di dottrina e di principii, la quale era di sua natura riservata al tempo in cui, adunata l'assemblea, potessero le parti applicarsi all' esame profondo e coscienzioso delle materie, e al fraterno e libero scambio dei loro pensieri; una discussione, alla quale nè la natura del loro mandato, nè la circostanza del luogo, nè l'imparità delle condizioni autorizzava i deputati cattolici a prender parte. In tal guisa, chi era solo a giostrare potea far credere, essere rimasto padrone del campo; e proclamarsi il trionfo in quella che si escludeva perfino la possibilità del dibattimento. Si pretende incolpare di errori e di falsi principii la prima Sede; ed intanto, col rifiuto del

[1] « Relation d'une audience au Patriarcat grec, obtenue à l'effet d'inviter le Patriarche au Concile » (Redazione greca).

Concilio ecumenico, si rispinge ad un tempo l'unico mezzo atto a dissipare gli errori e a stabilire i diritti della verità, e si confessa di volere spontaneamente rimaner separati dal gran corpo della Chiesa universale.

E quali sono questi principii, che con tanta asseveranza si proclamano « contrari allo spirito del Vangelo, alle dottrine dei Concili ecumenici e dei Santi Padri? » Essi vengon ridotti a due, o, per meglio dire, ad un solo. Il primato di Pietro sovra gli Apostoli, e la divina supremazia della sua Sede nel governo della Chiesa[1].

« Il primato di Pietro, contrario allo spirito del Vangelo! » Che ne dite, o fedeli? Sono state, adunque, cancellate dal Vangelo le tante espressioni, ove Pietro è dichiarato il primo tra gli Apostoli? I tanti testi, in cui egli è da Gesù Cristo medesimo considerato e trattato come il principale e il rappresentante di tutti? Sono, adunque, scomparse dal sacro Codice le solenni parole, con cui dal Salvatore si promettevano a Pietro le chiavi del regno dei cieli: *Tibi dabo claves regni cœlorum*[2]? È scomparsa la mistica denominazione di *pietra*? Scomparso il *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*[3]? Scomparsa, o rimasta inesaudita, la preghiera del Salvatore: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*[4]? Scomparso il gran mandato, commesso a Pietro con tanta solennità: *Pasce agnos meos, pasce oves meas*[5]; *Confirma fratres tuos*[6]? O, se tutti questi titoli singolari, se queste solenni promesse, se queste formali dichiarazioni si leggono pure negli evangelici testi; che dir dovrassi di chi, a fronte di ciò, pretenda essere creduto sulla sua parola, lorchè afferma essere il primato di Pietro contrario allo spirito del Vangelo, e lo pretenda in guisa da rifiutarsi persino alla voce amorevole che lo invita ad un'assemblea universale dell'Episcopato? È egli, per avventura, conforme allo spirito del Vangelo, che Gesù Cristo abbia istituito la sua Chiesa a forma di un corpo visibile ne' suoi membri, ne' suoi ministri, nella professione della sua fede, nella amministrazione dei suoi Sacramenti, sotto di un Capo visibile, quale volle essere egli stesso questo divin Fondatore; e, dopo di averla costituita, organata e governata in tal guisa, abbia inteso che essa, dopo la

[1] « Relation d'une audience au Patriarcat grec, obtenue à l'effet d'inviter le Patriarche au Concile » (Redazione greca).
[2] Matth. xvi, 19.
[3] Ibid. v. 18.
[4] Luc. xxii, 32.
[5] Ioan. xxi, 16, 17.
[6] Luc. xxii, 32.

sua ascensione alla destra del Padre, restasse priva del Capo visibile, e venisse così ad essere immutata in una parte principalissima della sua essenziale costituzione?

« Il primato di Pietro e la supremazia della sua Sede contra» ria alla dottrina dei Concili ecumenici! » Ma, di grazia, non era egli ecumenico il Concilio Niceno, nel quale, secondo l'unanime dichiarazione dei Padri Calcedonesi, fu riconosciuto: *Sedem romanam esse in omnibus et per omnia primam* [1]? Non era egli ecumenico il Costantinopolitano primo, ove i Padri non solo dichiararono, il primo onore doversi alla Sede romana [2]; ma, per far comprendere che non si trattava di semplice e sterile onorificenza, si riconoscevano e confessavano membri della medesima: *tamquam membra propria* [3]? Non era egli ecumenico il Concilio di Efeso, il quale, a testimonianza di Evagrio [4], deponeva Nestorio per mandato di Celestino papa, e, scrivendo allo stesso Celestino, dichiarava, avere i Padri riservata al suo giudizio la causa di Giovanni Antiocheno: *Reservavimus pietatis tuæ iudicio* [5]? Non era ecumenico il Concilio Calcedonese, ove i Padri danno più volte al successore di Pietro il glorioso titolo di *Pontefice universale* [6], e, nella loro lettera a san Leone papa, lui chiamano *Padre* e sè *figli* [7]? *Lui essere quegli, al quale fu dal Salvatore commessa la custodia della sua vigna* [8]? *Lui, nella persona dei suoi Legati, presedere a quel Concilio,* siccome il capo a' suoi membri? *Sicut membris caput præeas in his qui tuas vices gerebant* [9]?

Finalmente « il primato di Pietro e della Sede romana contra» rio alla dottrina dei Santi Padri! » E ciò tanto imperturbatamente si afferma, mentre risuona tuttora nella Chiesa la loro voce veneranda; mentre sussistono, originali ed autentici, i monumenti della loro fede, della loro dottrina! Si interroghi Origene, e risponderà essere stata a Pietro commessa la somma di tutto ciò che concerne l'ufficio di Pastore: *Summa rerum de pascendis ovibus,* e sopra di lui, *come sopra solida pietra, essere stata fondata la Chiesa* [10]. Si domandi a Basilio, e dirà che Pietro *venne pre-*

[1] Act. xvi, 52.
[2] Can. v.
[3] Epist. Patrum ad Damasum.
[4] Lib. i hist., cap. iv.
[5] Epist. Patrum ad Cœlestinum.
[6] Act. 1, 2, 3.
[7] Relat. synod. Calced. ad Leonem papam.
[8] Ibid.
[9] Ibid.
[10] In cap. ii ad Romanos.

lato agli altri discepoli, e a lui furono affidate le chiavi del regno celeste [1]. Si interroghi Gregorio il Nazianzeno, e risponderà, *Pietro essere colui che fra i discepoli è chiamato Pietra, e tiene commesse alla sua fede le fondamenta della Chiesa* [2]; sant' Epifanio, e proclamerà che Pietro *fu eletto da Cristo per essere luce dei discepoli* [3]; Cirillo Gerosolimitano, e chiamerà Pietro *eccellentissimo principe degli Apostoli* [4], *principe e capo di tutti gli altri* [5]; il Crisostomo, che pur sedea sulla cattedra di Bizanzio, e dirà che Cristo prepose Pietro *universo orbi terrarum* [6]. Eutimio griderà che Pietro fu costituito *maestro di tutto il mondo* [7], e Teofilatto affermerà che Pietro *recepit primatum omnium, et præfecturam orbis* [8].

Che più? Si interroghino questi venerandi Dottori intorno ai successori di Pietro, intorno alla Sede romana; e che risponderanno essi mai? Risponderà sant' Ireneo che *alla Chiesa romana, fondata e stabilita dai gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, a cagione della sua poziore principalità è necessario che convenga tutta la Chiesa, cioè i fedeli di tutte le parti* [9]. Sant' Atanasio volgerà la parola allo stesso romano Pontefice, e a lui dirà: *È perciò che Cristo costituì voi e i vostri predecessori, cioè gli apostolici Presuli, nella ròcca della più eccelsa sommità* « in summitatis arce, » *e vi ordinò di aver cura di tutta la Chiesa* [10]. Teodoreto proclamerà che la santa Sede romana tiene il governale del regime di tutte le Chiese del mondo: *Gubernacula regendarum cuncti orbis Ecclesiarum* [11]. E, per non essere più prolissi, Sozomeno conchiuderà che al Pontefice romano, a cagione della dignità della sua Sede, appartiene la cura di tutti: *cura omnium* [12].

Innanzi a tanta copia di documenti, innanzi ad un sì mirabile concerto di testimoni, è egli maraviglia, o fedeli, che nel Concilio di Firenze tutti i Vescovi della Chiesa greca, ad eccezione di un solo, finalmente confessassero unanimi ai Latini e proclamassero solennemente: *La Sede apostolica e il romano Pontefice te-*

[1] Sermo « de iudicio Dei. »
[2] Orat. « de moderatione in disputatione servanda. »
[3] Hæres. LI.
[4] Cateches. II.
[5] Lib. II in Ioannem, cap. LXIV.
[6] Homil. LV.
[7] In cap. ult. Ioannis.
[8] In Ioann., cap. XXII, 23.
[9] Lib. III, cap. III.
[10] Epist. ad Felic. papam.
[11] Epist. ad Leonem papam.
[12] Lib. III, cap. VII.

nere il primato in tutto il mondo; e lo stesso romano Pontefice essere il successore del beato Pietro, principe degli Apostoli, vero Vicario di Gesù Cristo, capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i cristiani; ed essere stata a lui, nella persona del beato Pietro, concessa da Gesù Cristo nostro Signore la piena potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale[1]? O non sarà piuttosto a stupire che i sostenitori del deplorato scisma sentansi tuttavia il coraggio di tacciar d'ignoranza i duecento milioni di cattolici, i quali nella definizione di questo Concilio riconoscono e venerano l'espressione dell'evangelica verità, dell'antichissima ed unanime credenza della Chiesa universale?

« Il Concilio di Firenze, assemblea convocata per ragioni po- » litiche, non merita il nome di Sinodo[2]! » E su qual fondamento si basa siffatta asserzione? Sopra di questo solo: che un greco Imperatore, sollecito dei vantaggi della sua nazione, si addimostrava premuroso di secondare la celebrazione e il buon esito di quella veneranda assemblea! Ma che si risponderà, dunque, ad un Ario, il quale pretenda rifiutare il Concilio Niceno per essere stato questo promosso e sostenuto dal gran Costantino? Che si replicherà ad un Macedonio, ad un Nestorio, ad un Eutiche, quando si avvisino di tacciar d'illegittimo il Costantinopolitano, l'Efesino, il Calcedonese, perchè promossi, favoriti, sostenuti dallo zelo e dalla potenza dei due Teodosi e di Marciano?

« Le conclusioni del Concilio Fiorentino imposte dal Pontefice » colla fame e colla violenza[3]! » A tal punto conduce lo spirito di scisma, che, a sostenerlo, non si ha ribrezzo d'incolpare d'ipocrisia, di viltà, di bassezza tutto l'Episcopato della propria Chiesa! In tal guisa si tratta una storia, della quale niuna è più provata e di cui esistono gli atti pubblici ed autentici! E quale, se Iddio vi salvi, fra tutti i Concili ecumenici celebrati nella Chiesa di Dio, fu quello, in cui più che nel Fiorentino abbondassero le profonde e sottili discussioni, si ascoltassero con maggiore attenzione i contradittori, si verificassero con più accuratezza i testi ed i codici, si operasse con maggior lentezza di tempo e maturità di consiglio, con più ampia libertà di sentenze e di voti? E la libertà, per non dire la temeraria impudenza, con cui un Marco Efesino tentava di portare innanzi ai Padri perfino i testi tronchi e falsati, e, con sommo dolore del Pontefice, dell'Imperatore e

[1] Litt. unionis.
[2] « Relation d'une audience au Patriarcat grec. » ut sup.
[3] Ibid.

dei Vescovi, ricusava di sottoscrivere al Decreto di unione, e pur tornava tranquillo e sicuro alla sua Sede; e la deplorabile facilità, con cui una gran parte di Vescovi tornarono poscia allo scisma, non prova essa che nulla aveano a temere dall' Imperatore, e non infligge un' ampia smentita ad ogni imputazione di subita violenza? E qual pressione, qual violenza subiva egli il patriarca Costantinopolitano, il quale, sentendosi mancare gli spiriti, solo, nelle proprie camere, scriveva, un' ora prima della sua morte, questa memorabile dichiarazione: *Posciachè sono giunto agli estremi della mia vita, sento il dovere di manifestare con questo mio scritto ai diletti miei figli la mia sentenza: tutto ciò che la cattolica Chiesa dell' antica Roma sente e professa, io dichiaro sentire e credere, e a tutto pienamente acconsento. Non dubito di ammettere, il beatissimo Padre dei Padri, il Sommo Pontefice papa dell' antica Roma, essere il Vicario del nostro Signor Gesù Cristo* etc. [1]? Era essa la politica o l'umano timore, o, non meglio, la voce della coscienza, che ispirava al santo Antistite una siffatta professione, al momento che sentivasi chiamato innanzi al tribunale di Dio per render ragione della sua fede?

Ma oh! giudizi di Dio, quanto giusti e tremendi colpite la pertinacia e l'orgoglio di chi volontariamente resiste alla verità! Fu nella Chiesa di Dio una Sede, gloriosa per sapienti e venerandi Antistiti che la illustrarono un tempo, e che risplendono tuttavia come candelabri ardenti, collocati in mezzo alle tenebre a mantenere viva la luce della cattolica verità. Un indegno usurpatore la invadea colla violenza e colla frode, e, per mantenervisi contro gli anatemi del Capo supremo, proclamava la dottrina, fino allora ignota alla Chiesa, del primato di semplice onore, decapitando così la Chiesa o pareggiandola all' Idra favolosa dalle molteplici teste, ed obliando che quel Salvatore divino, il quale era sceso in terra per insegnarci l'umiltà, non potea introdurre tra' suoi discepoli altro ordine di onori, altro sistema di precedenze che quello il quale fosse la conseguenza necessaria dell'ufficio, la condizione del magistero, l'aureola dell'autorità, il mezzo all'adempimento dei doveri del proprio stato. Affine di sottrarsi alla giusta animadversione, costui disse al Capo: Io vi onoro come primo; non vi conosco come superiore. A voi Cristo concesse un grado di onorificenza al di sopra di me; non commise un incarico, non comunicò un' autorità, non impose un dovere. Invano il Vangelo faceva risuonare alle sue orecchie le solenni parole:

[1] Conc. Flor. sess. xxv.

Super hanc petram; confirma Fratres tuos. Invano i venerandi Dottori, che prima di lui avevano seduto su quella cattedra, gridavangli: *Pietro è capo, Pietro è duce, Pietro è principe, Pietro è il custode della vigna, Pietro ha la cura di tutte le Chiese, ha la prefettura del mondo.* Il fumo della superbia gl' impediva di vedere la luce della verità; il grido dell'ambizione lo rendeva sordo alla voce di Cristo, dei Padri, dei Concili ecumenici.

Che ne avvenne, o fedeli? Il funesto scisma si consumava; la nobilissima Chiesa d' Oriente era dall'ambizione travolta fuori dell' unità; lo spirito di superbia e di vanità trionfava; la teoria delle sterili onorificenze portava i suoi frutti. Ma quali, e a danno di chi? Trattenetevi un istante a contemplarlo, dilettissimi, per vostro ammaestramento.

Mentre il divin magistero del Pontificato romano sviluppavasi di giorno in giorno come pianta rigogliosa, acquistando sempre maggior vigore, ispirando maggior riverenza, riscuotendo maggior sommessione ed amore; mentre estendeva le sue conquiste in tutto il mondo e traeva a sè una nobil parte dello stesso Oriente: quella Sede, che avea proclamato il funesto principio del *primus inter pares,* ne subiva in sè medesima la più rovinosa applicazione. Un impero, che racchiudeva i due terzi del suo gregge, demoliva l'autorità della Cattedra di Fozio colle armi di Fozio. Tu mi darai, dicea al Pastore di quella Sede il Cesare novello, tu mi darai un Pontefice che più da te non dipenda, un Pontefice che porti lo stesso tuo titolo, un Pontefice che poscia tu stesso sopprimerai per lasciar passare la di lui autorità ad un consiglio di Vescovi, deliberante sotto la direzione della mia spada. In favore di questo tu abdicherai la miglior parte di te medesimo. Questo t'imporrà i suoi voleri. Tu subirai la sua influenza, la sua pressione, i suoi ordini; soffrirai le sue divergenze anche in materia di fede; soffrirai che egli riconosca un battesimo che tu non riconosci. Siati però di conforto il pensare che egli ti renderà l'omaggio di un inchino rispettoso. Primato di onore!

Dietro il grande Impero veniva il piccolo Regno, e, voltosi anche esso a quella Cattedra, le dicea: Tu fosti mia madre e maestra, lorchè sorgevi maestosa presso al trono degli Augusti. Sinora io ti prestai sommessione ed ubbidienza, come per nove secoli tu la prestasti alla Sede di Pietro. Ora io sono adulto e cingo il capo di diadema regale; è tempo che tu abdichi anche a pro del figlio minore. Consolati, però, che al tuo nome sarà serbato onore e rispetto. Primato di onore! Non basta ancora, o madre infelice! Nella tua stessa metropoli si alza l'ultimo ramo della

tua prosapia, che t'impone una novella abdicazione. Egli non è ancora coperto sotto l'ombra di un manto imperiale, egli non si appoggia sopra di uno scettro, egli non porta corona: eppure già ti volge quelle stesse parole che un dì tu volgesti alla Sede di Pietro: Ti riconosco prima, non principe; a te m'inchino, non mi assoggetto. *Et genu flexo . . . illudebant ei* [1].

Degnisi il Dio delle misericordie volgere uno sguardo pietoso a queste, un tempo così floride e illustri, Chiese dell'Oriente, e faccia sì che questa tremenda lezione riesca a tutti di utile e salutifero insegnamento. Da essa apprendano Pastori e popoli con quanta sapienza ha voluto il divin Salvatore dare al corpo visibile della sua Chiesa un Capo visibile, conforme alla natura della medesima, per pascerla, reggerla e governarla in tutti i rapporti, in tutti i bisogni, in tutte le emergenze esteriori. Un Capo visibile, per mantenere il vincolo dell'unità fra tutti i membri, e per trasfondere in tutti la partecipazione della vita, che è Gesù Cristo medesimo, unito fino alla consumazione dei secoli alla sua Chiesa, come al corpo è congiunta l'anima che lo vivifica. Comprendano come, senza di un tal Capo, il gran corpo della Chiesa di Dio null'altro sarebbe che un mostruoso accozzamento di membra, impotenti a mantenersi in vicendevole unione, impotenti a conservare e a comunicarsi reciprocamente lo spirito di vita. Comprendano come nella Chiesa la vita, la dignità, l'indipendenza e l'autorità dei Pastori, del pari che la fede e la salute dei popoli, trovano appunto la loro forza, il loro sostegno, la loro guarentigia nell'unione col Capo supremo, col Pastore visibile ed universale; e che un Pastore particolare, qualunque sia l'importanza della sua Sede, qualunque l'altezza del suo rango gerarchico, dall'istante in cui si separi dall'unione del suo Capo perde in se medesimo il principio di vita, e finisce coll'addivenire avvilito strumento di potenze a lui inferiori, e miserando trastullo degli agenti della carne e del sangue. In quella guisa appunto che, nel corpo umano, tosto che un membro cessi di ricevere la vita dal capo, inaridisce in breve ora, divien preda della putredine e pasto dei vermi.

E voi, fratelli e figli dilettissimi, che succhiaste col latte della dottrina cattolica questi santi principii, da essi potete innalzarvi a considerazioni e sentimenti più sublimi e più profittevoli alla vostra salute. Innanzi al lacrimevole spettacolo che presenta lo stato delle cristianità separate dal centro dell'unità; innanzi al traripare delle assurde ed empie dottrine, le quali tendono nulla-

[1] Matth. xxvii, 29.

meno che a corrompere la nozione del bene e del male, e ad abbassare l'uomo fino alla condizione del selvaggio e del bruto; innanzi al crescente ed universal predominio della forza brutale che tenta d'invadere perfino il santuario delle coscienze, voi sentirete più vivamente quanto sia stata grande la bontà del Salvatore divino, per averci dato nel supremo Pontificato di Pietro l'unica salvaguardia possibile dei principii di verità, di giustizia e di morale; l'unica guarentigia efficace della vera libertà; l'unico faro delle coscienze; l'unico principio vitale dell'umana società. Il vostro cuore si aprirà ai sensi della più viva riconoscenza al pensare che siete stati fatti membri vivi del corpo mistico di Gesù Cristo. Sentirete quindi il dovere e l'impegno di tenervi sempre più strettamente congiunti di riverenza, di sommessione e di amore al suo Capo visibile, ben conoscendo che, quanto più intima sarà l'unione vostra col Capo, tanto più abbondevoli saranno gl'influssi di grazia e di vita che ne ritrarranno le anime vostre. E quanto più vivamente sentite il beneficio di trovarvi congiunti a questo Capo divino, altrettanto sarà il vostro cuore pieno di compassione e di affetto verso dei poveri fratelli separati, in mezzo ai quali vivete; ed unirete le vostre alle comuni preghiere, affinchè il Dio della pace e della carità ispiri ad essi e ai loro Rettori il santo pensiero, e conceda la grazia di rispondere alla voce amorevole che li chiama, per cooperare anch'essi al felice ritorno dell'unità, ed affrettare l'arrivo di quel giorno sospirato, in cui, adunate le membra disperse, di tutte le pecorelle redente dal sangue di Gesù Cristo si formi un solo ovile ed un solo Pastore.

Con queste pie e sante disposizioni voi imiterete nobilmente l'esempio dei cattolici vostri fratelli di Europa, anzi del mondo, i quali, a confusione dell'empietà e a protestazione contro lo spirito del male, non cessano, particolarmente in questi tristissimi tempi, di prodigare al Sommo loro Padre e Pontefice le più mirabili dimostrazioni di affetto e di devozione; e con essi vi addimostrerete veri figli della Chiesa e degni imitatori e discepoli dei venerandi Pastori, i quali alla voce del Vicario di Gesù Cristo risposero con tanto zelo e premura, e si accingono ad accorrere per dividere seco lui le cure e la sollecitudine della comune salute, ed essergli di consiglio, di conforto e di sostegno nella grand'opera da lui inaugurata.

CXVII.

(9 ottobre 1868).

Il Consiglio superiore della Chiesa evangelica, residente in Berlino, rifiuta l'invito di Pio IX ai Protestanti e agli altri cristiani non cattolici, siccome un non giustificabile ingerimento negli affari di quella Chiesa. Non crede necessario esortare i membri della medesima a non ascoltare tal voce; ma, dinanzi a così fatta pretesa, stima conveniente premunirli contro le tentazioni d'infedeltà verso la loro Confessione: al che gioveranno alcune collètte per provvedere ai bisogni più urgenti della Chiesa evangelica e all'Opera che prende il nome da Gustavo Adolfo. Raccomanda ai regi Concistori d'invitare gli ecclesiastici dei respettivi Distretti a fare alle loro Comunità, in occasione di tali collètte, una dichiarazione conforme, quanto al senso, alla presente [1].

Berlin, den 9 October 1868.

In einem offenen Sendschreiben vom 13 vorigen Monats hat das Haupt der römisch-katholischen Kirche eine Ansprache an alle Protestanten, also auch an die Mitglieder unserer evangelischen Landeskirche, gerichtet. Wenn dieses Schreiben, nebenungerechten Beschuldigungen, in manchen seiner Worte Achtung und Wohlwollen gegen die Protestanten in beweglicher Sprache ausdrückt, so wollen wir hierüber uns aufrichtig freuen, und möchten gern darin eine Bürgschaft für ein immer freundlicheres und friedlicheres Verhältniss beider Confessionen in der Zukunft erblicken, zum Heil für den Staat und das bürgerliche Leben, zum Gewinn für die Wirksamkeit und den Sieg der christlichen Wahrheit. Ein jeder wahrhaft evangelische Christ erkennt die Pflicht herzlicher Christenliebe gegen andere Confessionen an, und beklagt auch seinerseits die kirchliche Trennung zumal unter Gliedern desselben gemeinsamen Vaterlandes. Aber da in gedachtem Schreiben das Haupt einer anderen Kirche zugleich die Aufforderung an die Glieder der unsrigen richtet, und zwar in der angeblichen Autorität auch ihres Oberhirten, ihren theuren, auf das unantastbare Wort Gottes begründeten, mit dem Blute seiner Bekenner besiegelten Glauben zu

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

verlassen, und von der in der gesegneten Reformation der Kirche wiedergewonnenen Wahrheit und evangelischen Freiheit abzufallen, ein Entgegenkommen auf dem Boden der evangelischen Wahrheit jedoch auch jetzt nicht in Aussicht nimmt, so weisen wir ein solches Vorgehen als einen unberechtigten Uebergriff in unsere Kirche entschieden zurück, wobei wir uns bewusst sind, mit allen Evangelischen zusammen zu stimmen. Einer Mahnung an die Glieder unserer Kirche, dieser Stimme nicht zu folgen, wird es nun zwar nicht bedürfen, wohl aber geziemt es uns, gegenüber diesen Ansprüchen um so mehr so vieler unserer Glaubensgenossen, die inmitten römisch-katholischer Umgebung manchen Versuchungen zur Untreue gegen das evangelische Bekenntniss preisgegeben sind, zu gedenken, und die Mittel zu beschaffen, um ihnen den Segen der Predigt des unwandelbaren[1] Wortes Gottes, die stiftungsgemässe Verwaltung der Sacramente, die evangelische Schule und Seelsorge zu bringen, wie das der Zweck der in den nächsten Tagen und Wochen abzuhaltenden Collecten für die dringendsten Nothstände unserer Kirche und für die Gustav-Adolf-Stiftung ist. Darum lasset uns, friedsamen Geistes voll, Gutes thun an jedermann, allermeist aber an des Glaubens Genossen. Wir fordern das königliche Consistorium auf, die Geistlichen seines Sprengels zu einer, wenn nicht wörtlichen, so doch dem vorstehenden entsprechenden Eröffnung an die Gemeinden aus Veranlassung jener Collecten am Tage der Einsammlung der Kirchen-Collecte oder an einem der nächstfolgenden Sonntage anzuweisen.

Evangelischer Ober-Kirchenrath.

[1] Alcuni esemplari hanno: « unmittelbaren. »

CXVIII.

(1 dicembre 1868).

Lettera di alcuni teologi protestanti di Groninga al Santo Padre Pio IX, con la quale pretendono giustificare il loro rifiuto al paterno invito di Lui, e la loro perseveranza nella professione di dottrine, che osano appellare « evangeliche. »

Viro illustri, præclaro, venerabili, Pio nono, Episcopo Romano s. p. d. theologi aliquot Groningani.

Etiam ad nos, theologos Euangelicos in urbe et vicinia Groningæ, quæ est in Hollandiæ regno, Tuæ, Vir reverendissime! pervenerunt literæ dulces et amicæ datæ 13 septembris anno 1868, quibus christianos, qui Protestantes dicuntur, officiosissime invitas, ut ad Concilium veniant œcumenicum, Te præside inde a die 8 mensis decembris anni 1869 Romæ habendum, utque huic Concilio Tibique se subjiciant. Huic vero invitationi quum obsequi non possimus, veritatis amorisque studio, quo et Tu et nos ducimur, consentaneum judicamus, breviter Tibi ipsi respondere, cur non modo blanda Tua verba recusare debeamus, sed hanc etiam epistolam, ad Te datam, in lucem edere, unde orbis christianus totus sciat, quantum nos a Te hucusque separet intervallum.

Causa, qua impedimur, quominus ad Te veniamus, una modo est, sed gravissima, hæc, quod theologi sumus *Euangelici,* Euangelio Domini Tui et nostri Jesu Christi toto addicti animo, ideoque sequi non possumus Tua dictata Ecclesiæque romano-catholicæ decreta, quippe quæ Euangelio ipsi divino plurimum adversentur, sed contra ea *protestari* debemus.

Ne vero ita, Vir summe venerande! hæc accipias a nobis maximo cum dolore dicta, ac si nos in Te non agnoscamus multas et insignes virtutes vere christianas: quod longe secus est. Neve ita, ac si nos in Ecclesia, cuius Tu es caput, non veneremur multa elementa vere christiana: læti hæc observamus, ideoque Tuæ etiam Ecclesiæ in universali Domini nostri divini Ecclesia locum assignamus insignem. Nam optime de gente humana meruit in plurimis

Roma christiana antiqua et bene in multis etiam nunc meret Roma recentior. Multos in Ecclesia tua, quod unum nunc proferimus, novimus homines pios et doctos, e quorum scriptis adhuc nos alimus pietatem nostram et augemus doctrinam, v. c. Fenelonem et Sailerum, qui loquuntur etiam mortui. Multi etiam sunt in patria nostra nunc cives, Ecclesiæ tuæ addicti, quibuscum libenter vel pacate vel etiam amice vivimus.

Judicium de Ecclesia tua nostrum ne ita etiam intelligas, precamur, ac si putemus, Ecclesiam nostram Euangelicam esse maculis et erroribus puram, populumque illum, de quo sanctus Apostolus (Tit. II, 14) scripsit, ab omni iniquitate redemtum, Domino acceptabilem, sectatorem bonorum operum. Vitia enim cernimus in Ecclesia nostra et in nobis ipsi multa; pluraque videt Dominus ille sanctissimus, qui suo ipsius nos redemit sanguine.

Sed ita velimus, Te nostram accipere sententiam: nobis constare, Ecclesiam nostram, etsi impuram, tamen longe esse minus impuram, quam Tuam, atque, quæcunque ei adsint maculæ, eam tamen e principiis proficisci melioribus, quam hæc sint, quibus Tua, quæ se catholicam gloriatur, nititur Ecclesia.

Patiare, Vir veri studiose! nos hanc sententiam breviter adstruere, ut, si erremus, nos erroris nostri convincas, sin verum proferamus, erroris Tui fias conscius atque meliorem ineas viam. Hoc patiare, Pater venerabilis! nam cernimus, Te, Ecclesiæ nostræ indolis prorsus ignarum, nescire, cur Tibi nos submittere recusemus. Neque etiam conaris nostram de Ecclesia Tua sententiam refutare; sed nobis videris simpliciter sumere, nos ex quadam ingenii petulantia animique pertinacia Te Ecclesiæ totius caput non agnoscere. At aliter sese res habet. De nobis valet celebre illud tuum, *Non possumus*. Non possumus, divina Euangelii veritate cognita, Ecclesiæ romanæ sequi errorem. Non modo protestamur (negative) contra auctoritatem in religione humanam, sed hoc agimus, quia nos subjecimus (positive) Euangelio divino.

Tria sæcula et dimidium iam pene præterlapsa sunt, ex quo in hac ipsa urbe Groningana in monasterio Dominicano disputatio habebatur inter theologos de Papæ romani potestate et munere. Asserebantur etiam hæ sententiæ: « Si Romanus Pontifex desciscat a fide, nobis tum venit judicandus et arguendus; tantum abest, ut illi quicquam in nos liceat. - Apostoli jubentur non suum, sed Christi annunciare Euangelium. Ita Paulus nusquam non clamitat, se Christi negotium agere atque illius se prædicare Euangelium, Gal. II, 7: *Creditum est mihi Euangelium:* et II Cor. IV, 5: *Non enim prædicamus nosmetipsos, sed Dominum Jesum, nos autem*

servos ejus; et Rom. I, 1: *Segregatus sum in Euangelium Dei.* Ita quoque, ut apud Galatas sibi auctoritatem assereret, testatur, non suum esse Euangelium, non humana commenta, non traditiones hominum, sed *Euangelium Dei,* quod ab ipso Jesu Christo didicerat. »

« Quando ea jubent Pontifices, quæ jussit Christus, certe audiendi sunt ut ipse Christus. »

« Non licet cuivis etiam eximio principi quicquam contra Scripturas canonicas. »

« Euangelica lex, lex est libertatis, qua nemini quicquam debemus, nisi ut invicem diligamus. Euangelium nihil nisi libertas. »

« Quodsi Romanus Pontifex indicat ferias, quas nostræ ecclesiæ Groninganæ pastor viderit suo populo esse exitio, licebit illi contra Romani Pontificis edicta abrogare ferias, quas videt in perniciem vergere sui gregis. Romano Pontifici non sunt commissæ tuæ oves; tu pastorem profiteris, alioqui satis foret, unum esse christiani orbis pastorem. - Licebit Groninganis pastoribus mutare Romani Pontificis decreta. »

« Non Romanus Pontifex, Christus Ecclesiæ suæ est caput, Eph. V, 23. »

Has sententias in urbe nostra Groningana anno 1523 esse prolatas ac defensas, liquet ex disputationis ejus enarratione, typis eodem anno edita et deinde sæpius repetita [1].

Vides igitur, Vir reverendissime! proavos nostros jam ante trecentos quadraginta et quinque annos provocasse ad Scripturas canonicas, ad Euangelium, quod his continetur, ad Jesum Christum, cujus nuncius hoc est Euangelium, eosque, hac auctoritate nixos, sese liberos prædicasse a decretis Episcoporum Romanorum, quippe *Romanæ,* non *Groninganæ* Ecclesiæ pastorum.

Hæc autem rerum divinarum contemplandarum ratio non unius erat urbis, sed patriæ nostræ totius, atque tantum abest, ut sæculorum lapsu decreverit, ut accreverit multum. Oriente enim et magis magisque in altum adscendente solis Euangelici lumine, innotuit populo Hollandico sensim clarius, imperium Pontificis Romani, quo omnem regere vult Ecclesiam, nihil esse nisi usurpationem, justosque ei fines esse mœnia et pomœria urbis Romanæ, non item orbis christiani.

Nos igitur, non Te, sed unum Jesum Christum totius Ecclesiæ christianæ agnoscentes Pastorem, a Deo datum, I Petr. V, 4;

[1] V. c. in Danielis Gerdesii « Historia Reformationis, » tom. III (Groningæ et Bremæ 1749) Monument. p. 25-60.

Hebr. XIII, 20; nullo pacto decreta sequi possumus Tua, sed modo possumus vocem audire Pastoris boni, unici Dei Filii, qui animam suam dedit pro ovibus, quem cognovimus, cujus vocem audimus et audiemus semper, fugientes ab alieno, cujus vocem non novimus, Joh. X, 11, 14, 16, 5, Tibique dicimus cum sancto Petro, Act. IV, 19: *An justum sit in conspectu Dei, Te potius audire, quam Deum, judica!*

Hic est rei cardo, principium hoc, hoc fundamentum, cur blandæ Tuæ invitationi non obsequamur: *non Te, sed Jesum Christum agnovimus divinum Ecclesiæ totius Pastorem; Te ergo solummodo audimus, quando germanum Jesu annuncias Euangelium; Jesum audimus semper.*

Hac veri in re christiana inveniundi norma utentes, multa quidem in illa Ecclesiæ familia, quæ Te agnoscit Pastorem ac Patrem, reperimus laudabilia, quod lubenter iterum profitemur; quin et nonnulla ibi videmus, quæ nobis desunt, bona, quæ optamus, ut in nostram Ecclesiæ familiam ex Tua recipiantur: sed tamen plures observamus in Ecclesia Romana abusus tristes et errores turpes, qui contra clarum et disertum Jesu Euangelium aperte pugnant.

Nonnullos recensebimus. In Ecclesia Tua (nam de hac, non adeo de Te nobis est sermo):

1. Non propagantur quaquaversum et inter omnes Biblia, e quibus ipsis veritatem euangelicam haurire possint singuli christiani, laïci quoque: imo nihil non fit, quo Bibliorum propagatio impediatur; quum omnibus tamen Literas sacras patere voluerint Jesus ipse ejusque Apostoli, Luc. IV, 17; Act. XVII, 11; Col. IV, 16; I Thess. V, 27.

2. Adest hierarchia despotica, in qua laïci Pastoribus, Pastores Episcopis, monachi Patribus Provincialibus, hi Patri Generali, denique tam Episcopi, quam Patres Generales uni obediunt Pontifici Romano, id est, in qua homines obedientia cœca, quæ tanquam virtus eximia celebratur, subsunt hominibus, ac si regni terreni potius essent milites quam regni divini præcones, Jesu uni obedientes; dum Euangelium tale regimen vetat omnesque ad judicandum evocat christianos, Matth. XVIII, 1-10; XXIII, 8-12; Luc. XXII, 24-27; Joh. XIII, 1-17; XV, 15; I Cor. X, 15; Gal. V, 1; I Thess. V, 21; atque ipse Petrus, cujus Tu Te dicis successorem, talem hierarchiam prorsus respuit, I Petr. V, 1-5, ac venerationem, qualem Tu approbas Tibi oblatam, sibi dari recusat, Act. X, 25, 26.

3. Pervicax regnat obstinatio (cogimur verum eloqui), qua resistit Ecclesia Tua Spiritui divino, eam emendare volenti. Uti Israël

vetus persecutus est Prophetas, a Deo missos, sic Curia Tua vexavit Prophetas, a Deo legatos, ut mores corruptos et doctrinam perversam purgarent. Vexavit Waldenses, Wicklefum, Hussum, Savonarolam. Ex communione sua ejecit Lutherum, virum divinitus excitatum, ut Euangelium Christi in Christi Ecclesia restitueret, atque ex operum, quæ bona dicuntur, sepulcro in vitam fidei et amoris, e communione cum Christo natam, perduceret. Etiam nunc obedientiam postulat Tua Ecclesia cœcam atque Euangelicis christianis, ubicunque potest, religionis exercendæ libertatem pertinaciter denegat. Ita peragit quod vehementer damnat et Dominus ipse, Luc. IX, 54, 55; Joh. XVI, 2, 3; XVIII, 36, et ipsius Apostolus, I Thess. II, 15, in Judæis contumacibus.

4. Regnat Romæ violentia sæpe cruenta, qua usurpatam dominationem suam tueatur. Millena fuerunt Inquisitionis diræ sacrificia. Vi et armis ulta est Roma, quod proavi nostri (1525-1648) Jesum Christum sequi voluerint, non eum, qui nullo jure sese dicebat ejus vicarium. Dux Albanus, Inquisitionis sententiam, qua natio nostra tota ad mortem condemnabatur, exsequens, per sex annos (1567-1573) in patria nostra octodecim millia hominum, uti ipse jactabat, carnificis manu interfecit nullam aliam ob causam, nisi quod Deo ejusque Filio obedire malebant, quam Pontifici Romano et Regi Hispanico, hominibus errorum patronis. Neque sævire desiit Roma, ubicunque ei erant sæviendi vires. Galliam sæculo decimo sexto bellis octo civilibus vexavit. Germaniam per triginta annos (1618-1648) bello internecino vastavit. Tuque ipse, vir cæteroquin mitis, ita Te aliquando injuriæ dedisti, ut puerulum judaïcum Mortaram, parentibus ereptum, his reddere recusaveris. Oppositam sese ostendit pene semper Curia Tua, arma et dominationem sæcularem amans, Domino mansueto, Petrum gladio utentem corrigenti: *Converte gladium tuum in locum suum! Omnes enim, qui acceperint gladium, gladio peribunt*, Matth. XXVI, 52.

5. Contemnit rerum civilium ordinem, juste et bene constitutum, Ecclesia Tua animo pene hostili, ac si vita familiaris ac civitas terrena non essent a Deo illo instituta eodem, qui condidit Ecclesiam. Etenim:

a) Ecclesia romano-catholica, quæ et matrimonium permittit sacerdotibus græcis unitis et inter septem Sacramenta recenset matrimonium, hoc tamen denegat sacerdotibus latinis hisque imponit cœlibatum, etsi Deus hominem creaverit masculum et feminam, quia non bene erat homini solitario. Quod Deus vero conjunxit, hoc Ecclesia Tua separans, ita Domini Jesu Christi etiam

mandatum transgreditur, Matth. XIX, 6, sancti Petri ipsius non sequitur exemplum, Matth. VIII, 14, atque id jubet, quod Apostolus dixit doctrinam dæmoniorum, I Tim. IV, 1, 3.

b) Eadem Ecclesia solet regna hujus mundi despicere tanquam instituta terrena, peccato fœda, homini christiano, quantum potest, devitanda. Quare monasteria condit et vitam civilem laïcorum omnem ecclesiasticis regere vult decretis. Sed ita aperte contraria agit his, quæ egit Jesus ipse, quippe in media semper versatus hominum societate, mundum non fugiens, sed sanctificans, Cæsari reddens quæ Cæsaris sunt, prouti Deo, quæ sunt Dei, Matth. XXII, 21 ; contraria agit disertis Pauli verbis, ipsis Romanis christianis præscribentis, ut potestatibus terrenis sint subditi, quippe a Deo ordinatis, Rom. XIII, 1, contraria etiam Petri jussui, volentis, ut propter Deum subjecti simus regi ducibusque ab eo missis, I Petr. II, 13, 14.

6. His, quæ de fundamento et principiis Ecclesiæ Tuæ perversis observavimus, longum sit, omnia addere vitia Ecclesiæ Tuæ graviora, quæ nos impediunt, quominus invitationi Tuæ blandæ præbeamus aurem. Quid enim dicamus de tutela, cui Ecclesia Tua, sese falli nesciam ipsa proclamans, subjicere vult doctrinarum et artium cultum, librorum editionem et venditionem, omnem juventutis institutionem in scholis curandam, similiaque, quæ non solum antea sibi arrogaverunt ordinanda antecessores Tui, sed Tu quoque ipse Tibi sumsisti regenda Concordato cum Imperatore Austriaco ante paucos annos inito tali, quo revera illius Imperatoris subditos tractasti, ac si illi omnes essent ætate minores, et Tu unus cum clero Tuo saperes ; quo Concordato ineundo omnem hominum cultiorum contemsisti indignationem, erga Te orituram et mox ortam ac numquam sopiendam. Ita immensum apparet esse spatium inter illum, qui talia agens se vicarium audet dicere Jesu Christi, ac Jesum Christum ipsum, qui recusabat, quominus esset judex aut divisor, Luc. XII, 14, et affirmabat, regnum Dei non venire cum pompa, sed esse, si adesset, in hominum animis, Luc. XVII, 20, 21.

7. Denique, nam ad finem properamus, innumeri adhuc sunt in Ecclesia Tua abusus, quorum nonnullos modo paucis attingemus.

Quam ineptus est linguæ latinæ in sacris usus, ita ut plebs ne preces quidem, Deo O. M. dictas, intelligat !

Quam perversæ sunt peregrinationes ad loca sacra, moribus corrumpendis aptissimæ !

Quam absurda et ad superstitionem turpem invitans est reliquiarum, quæ de corporibus Sanctorum residuæ esse dicuntur, expositio, veneratio, venditio !

Quam noxii sunt ritus inanes, veluti jejuniorum, vigiliarum, precum ad rosarium numerandarum!

Quam periculosa est confessio auricularis, pudorem animumque pervertens!

Aptissimæ sunt indulgentiæ non ad exstirpanda, sed ad fovenda peccata.

Purgatorium adesse tale, ex quo liberatio missis celebrandis sit consequenda, inventio est soli Ecclesiæ fisco fructuosa.

Sanctorum, qui etiam mediatores inter Deum et nos celebrantur, cultus haud raro unius Mediatoris, Dei Filii, honorem ipsiusque Dei cultum pene obfuscat.

Mariæ conceptio immaculata, a Te proclamata ac sic honorata, ut ad diem 8 decembris, ei conceptioni dicatum, Synodum generalem anni 1869 convocaveris, in causa est, ut Christianismus, e societatis Jesu, Te Ecclesiamque Tuam regentis, voto, pene degeneret in Marianismum.

En, Vir maximopere venerande! syllabum, quem multo longiorem facere possimus, errorum, abusuum et vitiorum, in Ecclesia Tua obviorum. Cur ergo nos, qui, Euangelii divini luce collustrati, omnem auctoritatem in religione humanam detestamur, ad Syllabum Tuum anni 1864 atque ad Te veniamus, in relictas medii ævi tenebras redituri? Cur liberi jugo nos submittamus servili?

Tu potius veni ad nos, sive, ut melius dicamus, ad Euangelium! Noli invitare christianos omnes ad unum ovile, cujus pastorem Tu sine jure Te dicis ipse. Agnosce Jesum Christum Ecclesiæ caput, Pastorem summum, vicario non indigentem, Matth. XXVIII, 20. Adora nobiscum Deum Spiritum in spiritu et veritate, Joh. IV, 24. Sparge Biblia, adjuva lucem, conde scholas, tolle clericorum cœlibatum, pone dominium sæculare; verbo, reforma, uti proavi nostri suam emendare inchoarunt Ecclesiam et nos quotidie pergimus emendare, sic et Tu, quatenus poteris, corruptam Ecclesiam Tuam secundum Euangelii normam. Una hæc est via, qua incedens Ecclesiæ Tuæ ruinam cavere poteris, cæteroquin non evitabilem.

Hæc enim est misera ævi nostri conditio, quod pugna sit non componenda inter injusta Ecclesiæ Tuæ mandata et justa populorum vota ac desideria. Cujus pugnæ culpa sane partim est in immoderatis populorum studiis, sed magis est etiam in obstinata Curiæ Tuæ pervicacia, qua æquis quoque populorum studiis resistit, ad Euangelii normam sese componere recusans. Gravissima hæc

est Curiæ romanæ culpa, cujus et Tu partim es reus. *Partim* dicimus; nam iniquum sit, Tibi, viro boni honestique studioso, tribuere sæculorum multorum vitia. At vel sic monemus, precamur, obtestamur Te: aliam ingredere viam! Fac nobiscum, ut ex Ecclesia Romano-catholica oriatur Ecclesia Euangelico-catholica, cujus Episcopum primarium, sive primum inter pares, tum nos etiam agnoscere velimus Episcopum Romanum.

Senex jam es. Si Ecclesiam Tuam, quantum in Te est, ad Christi Euangelium reduxeris, Judici supremo, Te jamjam exspectanti, rationes reddere possis ministerii Tui bene gesti.

Dabamus Groningæ, die 1 mensis decembris anno 1868.

P. Hofstede de Groot, Theol. Doct. et Prof. in Universitate Groningana.
C. H. van Herwerden, C. H. f., Theol. Doct. et Pastor Ecclesiæ Reformatæ in urbe Groningæ.
A. T. Reitsma, Theol. Doctor et Verbi Divini Minister in Ecclesia Reformata Groningana.
C. P. L. Rutgers, V. D. M. in Ecclesia Reformata Groningana.
A. van Toorenenbergen, V. D. M. in Ecclesia Reformata Groningana.
W. L. F. Moltzer, V. D. M. in Ecclesia Reformata Groningana.
L. Proes, Theol. Doctor et Pastor Ecclesiæ Reformatæ in urbe Leovardiensi.
S. K. Thoden van Velzen, Th. D.r et Pastor Ecclesiæ Reformatæ in urbe Leovardiensi.
M. van Staveren, Th. D.r et Pastor Ecclesiæ Reformatæ in urbe Leovardiensi.
Abm. Diemont, Theol. Doctor et em. Pastor Ecclesiæ Reformatæ in urbe Leovardiensi.
J. Romeny, Pastor Ecclesiæ Reformatæ in urbe Leovardiensi.
E. H. Lasonder, Pastor Ecclesiæ Reformatæ in urbe Leovardiensi.
J. H. Gunning, emer. Pastor Eccl. Reformatæ in eccl. Leovardiensi.
K. Scharten, Verbi Divini Minister Ecclesiæ Lutheranæ in urbe Leovardiensi.
J. Offerhaus, L.r Th. D.r et Pastor Ecclesiæ Reformatæ in pago Eelda.
J. de Raadt Offerhaus, Pastor Ecclesiæ Reformatæ in pago Westeremden.
L. van Cleeff, Pastor Teleiobaptistarum in pago Uithuizen.
G. W. Sannes, Pastor Ecclesiæ Reformatæ in pago Oostwold.

D. A. de Groot, emer. Pastor Snecanus.
D. Holwerda, emer. Pastor Dragtenus.
E. Cesarius Segers, Pastor Ecclesiæ Reformatæ in urbe Groningæ.
R. Middendorp, Pastor emeritus in urbe Groningæ.
T. Swaagman, emer. Pastor in urbe Groningæ.
Sibinga, emer. Pastor in urbe Groningæ.
J. C. Manssen, Ecclesiæ Euang.-Luth. Verbi Divini Minister in urbe Groningæ.
H. U. den Masman, Verbi Divini Minister in Ecclesia Reformata Groningana.
S. J. Rutgers, Theol. Doct. et Verbi Divini Minister Ecclesiæ Ref. in pago Hallum.

CXIX.

(4 dicembre 1868).

Il presidente della « Compagnia dei Pastori della Chiesa di Ginevra » si rivolge, in nome della detta Compagnia, a tutti i cristiani « evangelici » per dimostrare come, accettando l'invito di Pio IX, verrebbero, essi evangelici, a rinnegar l'opera dei padri loro, mentre tuttavia sussistono le cause che produssero « il grande movimento » del secolo decimosesto. Dopo una erronea esposizione della dottrina cattolica, la Circolare termina con le consuete esortazioni dell' arida e vaga spiritualità protestante.

La Compagnie des Pasteurs de l'Église de Genève aux membres de cette Église, et à tous les chrétiens évangéliques.

Vous n'ignorez pas, très-chers Frères, qu'à l'occasion d'un Concile annoncé pour l'année prochaine, le pape a dernièrement adressé aux protestants un écrit où il les exhorte à rentrer dans l'Église dont il est le chef. Seule véritable, leur dit-il, elle peut seule assurer le repos à leurs esprits, la paix à leurs âmes, l'ordre et le bonheur à tous les peuples. Il est prêt, leur dit-il encore, à les recevoir en père, et à leur faire part de tous les trésors spirituels dont il dispose.

La forme de cet écrit, modérée, charitable, ne rappelle pas les anathèmes dont Rome nous a tant de fois chargés. Malheureusement, les anathèmes subsistent. Ils n'ont jamais été révoqués ; ils servent de texte à ce qu'on enseigne aux populations catholiques sur les Réformateurs, la Réforme et les Réformés ; ils inspirent les lois et les mesures dont nos frères sont l'objet partout où l'Église romaine impose aux gouvernements sa volonté.

Est-ce pour récriminer que nous rappelons ces choses ? Non ; nous n'aurions point pris la parole pour cela. Mais il est bon de constater, avant tout, que rien n'est changé, que rien ne peut l'être, puisque le principe même de l'Église romaine est l'absolue immutabilité de ses décrets et de ses dogmes. Ce que nous étions à ses yeux, il y a trois siècles et demi, nous le sommes encore, et, même dans cet écrit, si elle nous promet sa bienveillance, c'est uniquement à condition que nous commencions par nous soumettre.

Ce qu'on nous demande, c'est donc de renier l'œuvre de nos

pères, et nous n'avons, dès lors, qu'une question à nous poser: Rome a-t-elle effacé, a-t-elle au moins affaibli les raisons qui déterminèrent le grand mouvement du seizième siècle?

Elle les a, la plupart, fortifiées.

D'abord, quant aux doctrines, toutes les erreurs contre lesquelles on ne protesta, au début, qu'en suppliant l'Église de les redresser elle-même, — l'Église, dans son Concile de Trente, les a définitivement affirmées et formulées. Tout redressement, tout amendement, est impossible.

Un dogme que ce Concile avait laissé dans l'ombre, celui de la papauté infaillible et absolue, contesté alors par tant d'évêques, est aujourd'hui au premier rang. Tout annonce que le Concile futur le consacrera par un vote, ou, tout au moins, par son silence.

Un autre dogme que le Concile de Trente n'avait pas osé proclamer, celui de l'Immaculée Conception, a été récemment proclamé par le pape seul, agissant déjà en vertu de cette infaillibilité que va lui reconnaître une assemblée dont il est sûr d'avance.

Voilà, chers Frères, quelques-uns des tristes progrès que nos Réformateurs auraient aujourd'hui à constater dans l'enseignement de cette Église contre laquelle, alors déjà, ils trouvaient dans la Bible, dans la conscience et dans l'histoire, de si redoutables arguments.

Nous ne nous refusons cependant point à y reconnaître, d'autre part, des changements heureux. De grands abus, de grands scandales ont pris fin, sinon partout, du moins dans bien des pays. Nous ne méconnaissons point, en particulier, le caractère honorable de l'homme aujourd'hui assis sur ce trône si mal occupé tant de fois.

Mais si le pape est meilleur, la papauté, nous venons de le voir, a marché vers un despotisme absolu; si l'Église romaine, à quelques égards, vaut mieux qu'au seizième siècle, nous ne pouvons cependant pas ne pas dire de sa piété, de son culte, ce que nous avons dit de ses dogmes: c'est qu'elle a, depuis cette époque, notablement accentué bien des choses, alors déjà erronées et dangereuses.

On lui reprochait l'abus des cérémonies, des formes. — Elle n'a pas cessé d'en imaginer de nouvelles.

On lui reprochait, dans la piété individuelle, des pratiques minutieuses, puériles. — Elle les a multipliées encore.

On lui reprochait les indulgences. — Elle ne les vend plus sous la forme étrange d'alors; mais, soit vendues, soit données, jamais elle n'en avait été si étrangement prodigue.

On lui reprochait d'attacher le salut aux œuvres, surtout aux petites œuvres, aux pratiques. — Le salut par la foi, ce qui veut dire par la conversion et la régénération du cœur, est de moins en moins prêché chez elle, de moins en moins indiqué ou rappelé au milieu de ce formalisme sans frein.

On lui reprochait les couvents. — Jamais, à aucun moment du moyen âge, elle n'en éleva plus qu'aujourd'hui partout où les lois le lui permettent.

On lui reprochait les saints, souvent plus honorés que Dieu. — Elle en a fait autant que jamais; jamais elle ne s'était moins inquiétée de voir Dieu remplacé, supplanté par eux chez les peuples; jamais tant de reliques n'étaient parties de Rome pour aller chercher des autels.

On lui reprochait le culte de la mère du Christ. — Jamais la mère du Christ n'avait été aussi près qu'aujourd'hui d'une divinisation complète; jamais l'ensemble du système chrétien n'avait été si hardiment altéré par la substitution du nom de Marie au *seul nom,* comme dit saint Pierre, *par lequel nous devions être sauvés.* Ici donc, l'abus dans le culte nous reporte aux plus graves altérations du dogme.

Que dirons-nous, maintenant, de la discipline?

Pour établir et consolider tant de choses de plus en plus contraires à l'enseignement évangélique, il a fallu affirmer toujours plus les droits de l'Église romaine comme seule dépositaire et dispensatrice de la foi.

De là, d'abord, dissimulée quand on ne peut faire autrement, mais nette et hardie quand on l'ose, cette lutte, cette guerre organisée contre la Bible, *pâturage mortel,* a dit le pape Grégoire XVI, *lecture empoisonnée,* a dit Pie IX, rangeant ouvertement nos Sociétés Bibliques parmi les *inventions pestilentielles* de ce siècle, et leurs fondateurs parmi les *ennemis de la Société humaine.*

De là, ensuite, une compression qui ne devait plus se borner à proscrire la Bible et à interdire l'examen des questions de foi, mais s'étendre à toutes les manifestations de la pensée, à tous les actes de la vie individuelle ou publique.

De là, en conséquence, comme résumé suprême de tout ce qu'on avait, en d'autres temps, enseigné ou rêvé sur l'autorité de l'Église, — de là, disons-nous, l'Encyclique et le *Syllabus* de 1864.

Vous connaissez ces deux fameuses pièces. C'est là que sont condamnées toutes les libertés que la civilisation moderne, d'accord, ici, avec le christianisme, a reconnues et consacrées.

Qu'il y ait opposition entre le catholicisme et toute liberté, nous en étions depuis longtemps convaincus; l'Encyclique de 1832 était déjà, sur ce point, bien assez claire, et c'est là, en particulier, que le principe de la liberté de conscience était appelé *un délire*. Beaucoup de gens, pourtant, et parmi nous, et dans l'Église romaine, essayaient encore de douter que ce fût bien là le dernier mot du catholicisme en notre siècle.

Aujourd'hui, plus de doutes; et parmi ceux de nos frères catholiques qui avaient cru pouvoir espérer mieux, plus d'un n'a pas caché son désappointement et sa douleur.

Ainsi, ce mot de *délire* qu'avait prononcé Grégoire XVI, Pie IX l'a solennellement répété comme expression de sa pensée sur la liberté de conscience et de culte. Les gouvernements, selon lui, sont tenus de *réprimer, par la sanction des peines, les violateurs de la religion catholique*. Cette religion, dans tout pays catholique, doit être considérée *comme l'unique religion de l'État, à l'exclusion de tous les autres cultes*. L'Église seule est juge des droits de l'Église; tous ceux qu'elle se sera attribués, elle doit pouvoir les exercer sans que les gouvernements y mettent aucun obstacle. Tout ce qui a été ou sera fait, dans le domaine civil, de contraire à ses droits et à ses dogmes, elle peut le déclarer nul. Et pour qu'on ne puisse douter que l'ensemble du *Syllabus* ne soit bien la condamnation de toutes les idées, de toutes les conquêtes du dix-neuvième siècle, le dernier article interdit de croire *que le Pontife romain puisse et doive se réconcilier avec le progrès, le libéralisme et la civilisation moderne*.

Voilà, chers Frères, le système romain; voilà ce qu'est aujourd'hui le joug sous lequel on vous exhorte à rentrer, et, cela, au moment même où de grands peuples catholiques se sont réveillés pour le briser. Puissent-ils seulement comprendre que l'unique moyen de le briser sans retour, c'est de chercher leur foi, comme tout le reste, ailleurs qu'à Rome! Vous donc qui depuis longtemps l'avez fait, il ne s'agirait de rien moins que d'abjurer, comme chrétiens, votre foi en la Bible, source unique de la vérité chrétienne; comme hommes, tout exercice libre de votre raison et de votre conscience; comme citoyens, tous les principes de la Société contemporaine.

Si de pareilles prétentions ne portaient leur condamnation avec elles, vous n'auriez qu'à voir où en sont les pays soumis à ce régime.

Taisons-nous, si l'on veut, sur les rigueurs qu'un gouvernement aujourd'hui tombé, mais cher entre tous au pape, déployait

naguère contre nos amis d'Espagne; rigueurs, pourtant, qui n'étaient nullement encore la stricte application des principes du *Syllabus*, comme on l'a faite, vous ne le savez que trop, en d'autres temps.

Dans ces pays donc, aussi longtemps que le mouvement moderne n'en a pas forcé l'entrée, que voyons-nous?

Point d'instruction chez le peuple. Des millions ne savent pas même lire.

Point d'industrie, ou le moins possible. Les progrès matériels risqueraient trop d'en appeler d'autres, et, sous le plus beau ciel, la terre même semble subir l'influence de cette torpeur universelle.

Point de vie publique. Si le peuple était quelque chose dans l'État, il voudrait aussi l'être dans l'Église, et l'Église entend qu'il ne soit rien.

Point de vie en quoi que ce soit. Tout suit machinalement son cours. Les plus belles intelligences s'éteignent dans le vide, ou se consument à chercher douloureusement quelque pâture.

Voilà pour les conséquences sociales. Elles tendent, nous l'avons dit, à s'amoindrir, et, même dans les États du pape, où si longtemps on a pu le mieux les constater, un souffle nouveau les combat. Mais quant aux conséquences religieuses, elles ont poursuivi, elles poursuivent leur déplorable cours.

Ne vous laissez pas prendre, là-dessus, à ce qu'est le catholicisme dans quelques pays plus éclairés, où l'opinion publique et souvent aussi votre présence l'obligent de laisser dans l'ombre, d'abandonner même une portion notable de ce qu'il pratique et prêche ailleurs. Voyez-le où il est le maître, et où nulle opposition, nul contrôle, ne gêne le développement de ses tendances.

Là, formes et pratiques sont à peu près toute la religion, et, trop souvent, sans nulle peine, s'associent ou à l'incrédulité, ou à la dépravation.

Là, sous la protection et trop souvent sous l'inspiration de l'Église, s'épanouissent les superstitions les plus grossières.

Là, les images jouent un rôle aussi grand, plus grand même, que sous l'ancien paganisme.

Là, d'absurdes miracles sont ouvertement invoqués à l'appui de l'autorité sans bornes que l'Église entend conserver sur ces populations ignorantes et timorées.

Tous les chrétiens véritablement éminents que l'Église romaine a comptés depuis la Réforme, c'est avec douleur, comme nous, qu'ils voyaient à quoi le christianisme arrive partout où cette

Église croit n'avoir rien à craindre ni de la Bible, ni du siècle. Tous ces chrétiens, d'ailleurs, nous pourrions montrer que leur développement religieux s'est fait en dehors du despotisme dont la papauté ne cessait d'aggraver le poids. Les uns, en petit nombre, résistaient, protestaient, et vous savez comment leurs protestations étaient reçues; beaucoup n'ont pu que gémir tout bas, soupirant après de meilleurs jours que le *Syllabus* n'annonce guère; mais tous, en fait, dans leur cœur, le sachant ou non, le voulant ou non, ils s'accordaient la liberté de servir Dieu selon leur conscience, de chercher leur foi dans sa Parole, et d'aller à Jésus comme à leur seul chef et leur seul maître. Voilà ce que vous verrez dans tous les beaux livres chrétiens signés de grands noms catholiques.

Cette liberté, chers Frères, premier besoin, même dans l'Église romaine, de toute foi sérieuse et profonde, c'est celle que nos Réformateurs vous ont léguée. S'ils ne l'ont pas toujours assez largement comprise, assez largement accordée, le principe posé n'en est pas moins devenu la loi du monde moderne, et, aujourd'hui, ces grands hommes de Dieu vous parleraient comme nous.

Ils vous diraient, à vous qui le savez, à tant de catholiques dignes de le savoir, que la liberté seule assure la dignité de l'homme, la sincérité du chrétien.

Ils vous diraient que la liberté est un des éléments nécessaires de la *foi,* car, la foi, c'est la possession de la vérité révélée, et cette possession n'est réelle et sanctifiante que s'il y a eu conquête par l'intelligence et par le cœur.

Ils vous diraient que par la liberté seule se recrute véritablement l'*Église,* l'Église *Corps de Christ,* l'Église, enfin, seule universelle et vraiment sainte, des âmes qui se donnent à leur Sauveur et à leur Dieu.

Mais, chers Frères, en vous rappelant vos droits, nos Réformateurs vous rappelleraient, non moins énergiquement, vos devoirs.

Ils vous diraient que vous pouvez être heureux et fiers, sans doute, de voir les pays protestants, même les pays seulement soumis à l'influence protestante, devancer de si loin, sur le chemin de la civilisation, ceux qui sont restés sous le joug de Rome; mais ils ajouteraient que cette gloire tout humaine, éclatante réponse à ce que vous dit le pape des bienfaits temporels de son Église, ne doit être pourtant, à vos yeux, qu'un accessoire. La vraie réponse, la bonne, c'est que l'idéal d'il y a trois siècles, la foi par la liberté, la vie par la liberté encore, se réalise de mieux en mieux parmi vous. La vraie réponse, c'est celle que vous ferez,

charitablement, fraternellement, à tout esprit droit, à tout cœur pur, en lui prouvant par votre exemple que l'intelligence et la foi, dons de Dieu l'une et l'autre, s'unissent, chez le chrétien, en une pleine et féconde harmonie.

Cette réponse, chers Frères, est celle que vos pères ont faite au milieu des persécutions et des souffrances. Que le Seigneur vous donne de la répéter toujours plus claire, quoique toujours plus charitable, à la gloire de son saint nom et de sa véritable Église!

Si nous ne pouvons offrir au monde cette unité extérieure dont Rome couvre ses misères, il faut que nous offrions l'unité vivante et puissante d'un saint élan vers tout ce qui est beau, pur, sérieusement chrétien. Si nous repoussons, comme nos pères, cette royauté qui siége à Rome, que ce soit pour appartenir toujours mieux au chef divin, Jésus, roi de l'Église et de nos âmes. Si nous rejetons, enfin, tous ces moyens de salut que Rome prétend avoir en main, que ce soit pour embrasser toujours mieux le grand moyen, l'unique, — la croix où le sang de Christ a coulé.

Le monde a besoin qu'on le force à voir où il pourra trouver véritablement la vie. Il sait assez qu'elle n'est point à Rome ni dans rien de ce qui en vient; il la demande à ces progrès terrestres qui ont leur grandeur, assurément, mais qui ne sauraient nourrir des âmes immortelles.

Que ces âmes donc apprennent de vous à chercher la vie où elle est; qu'on la voie dans votre foi, dans vos œuvres, dans votre humilité, comme pécheurs, dans votre saint orgueil comme héritiers de la patrie céleste.

Alors reparaîtra la grande unité du plan divin, car alors on verra que l'Évangile est bien le salut des peuples, mais seulement lorsqu'il est, avant tout, le salut des âmes, pur comme il fut donné, brillant de toute sa lumière, brûlant de toute la charité du Fils de Dieu. A vous de le montrer tel; à vous de prouver aux hommes qu'en reprenant sa pureté, il reprend pour tous, individus, peuples, sa divine vertu et son éternelle jeunesse.

Au nom de la Compagnie des Pasteurs,
Genève, le 4 décembre 1868.

Henry, modérateur.
Siordet, secrétaire.

CXX.

(4 gennaio 1869).

Lettera del vescovo di Montpellier alla suddetta Compagnia di Pastori intorno alla loro Circolare, inviatagli per mezzo della posta.

L'Évêque de Montpellier à la Compagnie des Pasteurs de l'Église de Genève, touchant leur Circulaire aux membres de cette Église et à tous le chrétiens évangéliques.

Messieurs,

J'ai reçu par la poste votre Circulaire; je dois penser que vous avez jugé convenable de me l'adresser, je me fais devoir et honneur de vous répondre.

Voici à peu près le résumé de votre Circulaire:

Vous reconnaissez que l'invitation de vous rendre au Concile œcumenique vous est faite par le souverain Pontife en termes très-convenables, qu'elle part d'une âme droite, d'un cœur parfaitement intentionné, d'un caractère nettement estimable. Néanmoins, ajoutez-vous, nous ne devons pas obtempérer à cette invitation; ce serait renier l'œuvre de nos péres, et il n'y a pas lieu de le faire dans les circonstances actuelles.

En effet, partant du principe de l'immutabilité, l'Église romaine dans son dogme, dans sa discipline et son culte, est demeurée ce qu'elle était il y a trois siècles; elle a même tout confirmé depuis, ajoutant aux abus plutôt que d'en retrancher un seul.

Partant du principe d'autorité, l'Église romaine ferme la Bible, elle enchaîne la liberté d'examen, seule base d'une foi vraie et éclairée, seule cause de tous progrès dans le monde moral et matériel. Aussi dépérissement et décrépitude dans tous les pays purement catholiques, où l'élément protestant ne vient pas réchauffer et faire germer la vie.

Il est vrai que, grâce à ce double principe, l'Église romaine

a conservé l'avantage de l'unité, tandis que le principe du libre examen nous a forcément conduits à la *variation*. N'importe : l'unité inflexible de Rome couvre tant de milliers de misères, et nos variations n'empêchent pas de nous réunir dans un saint élan vers ce qui est beau et pur, cherchant la vie en la croix de Jésus-Christ qui en est la seule source et l'unique médiateur.

Donc, très-chers Frères, concluez-vous, montrons cette vie divine dans nos œuvres, dans notre humilité, dans toutes nos vertus, et « le monde viendra à nous pour reconstituer l'unité véritable » du plan divin. »

Certes, Messieurs, voilà l'histoire de l'Église et celle du monde pendant les trois derniers siècles, peinte avec des couleurs de haute et pleine fantaisie. Ainsi donc, d'après vous, si la France essentiellement catholique a conquis et maintenu sa prépondérance dans tout le domaine de la civilisation, c'est grâce à l'élément protestant qui est dans son sein; si l'Italie est demeurée la terre classique des arts, il faut l'attribuer à l'élément protestant; si nous avons eu dans nos rangs des Baronius, des Bossuet, des Benoît XIV, des Fénelon, des Louis le Grand, des Turenne, des Napoléon, encore le fruit de l'élément protestant; si des Vincent de Paul, des Claver, des Las Cazes, des Philippe de Neri, des filles de la charité, des petites sœurs des pauvres, toujours l'élément protestant qui produit et féconde !

Mais, Messieurs, voici maintenant un tableau qui nous paraît plus conforme à la vérité historique.

« Quand Luther nia l'autorité du Saint-Siége, et introduisit dans l'Église le principe de la révolte, les esprits de bonne foi qu'il parvint à séduire espéraient que la raison, ne relevant plus que d'elle-même, arriverait plus vite à la possession de la vérité, et que l'Écriture serait une barrière suffisante pour la protéger contre l'erreur. Il y a trois siècles que dure cette grande expérience. Elle a été poursuivie en Angleterre au milieu d'un peuple pratique, sage et modéré dans ses actes, habile en politique, et sachant mieux qu'aucun autre accommoder ses institutions à ses besoins. L'expérience a été poursuivie en Allemagne, où l'esprit est plus que partout porté à la réflexion, appliqué au travail, amoureux des études philosophiques, protégé par une certaine lenteur naturelle contre les caprices de l'imagination, contre les fantaisies de la pensée. Cette double expérience, entreprise, ce semble, dans des conditions si favorables, a-t-elle réussi? N'a-t-on pas vu de siècle en siècle, ne voit-on pas d'année en année, le dépôt de la vérité, que les Protestants emportèrent dans leur scission, s'a-

moindrir et se perdre malgré les efforts qu'ils font pour le conserver ?

» La religion elle-même a décliné lentement, les églises nationales, descendant au rang de simples institutions civiles, se sont abaissées dans le respect des peuples. Enfin les peuples eux-mêmes, s'ils ont conservé une certaine habileté pratique qui n'est pas refusée à ceux que l'Évangile appelle *les enfants du siècle,* ont perdu cependant l'élévation que peut seule donner la méditation des vérités éternelles; leur politique est sans générosité, leur littérature sans grandeur, leurs arts sans idéal. Toute leur civilisation est correcte, mais elle est marquée de certains caractères secs et durs qui laissent l'âme attristée; et encore cette perfection elle ne *[la]* gardera point. - Pour qu'un peuple dure, il lui faut un certain *minimum* de vérités et de vertus. Or le protestantisme n'a pas seulement détruit les vérités surnaturelles, les vérités naturelles elles-mêmes s'en vont l'une après l'autre; séparées de la source qui les conservait vivantes et pures, elles se décomposent et se corrompent. Cette grande Église nouvelle qui avait la prétention de remplacer l'Église catholique, s'est fractionnée dès le premier jour en mille sectes hostiles. Elle n'est plus aujourd'hui qu'un troupeau sans pasteur et sans loi, une foule d'esprits incertains, inquiets, errants et prêts à suivre toute doctrine. Les rapports sociaux se sont altérés dans les mêmes proportions. Avec la foi, la charité s'est envolée, et n'a laissé que son ombre, une bienfaisance..... qui ne soulage pas la misère, qui ne guérit pas surtout les plaies qu'elle fait au cœur. Cette civilisation ne peut donc se maintenir: le paupérisme la menace, le besoin d'égalité la gagne, l'égoïsme et la haine s'y introduisent et la dissolvent, elle commence à entendre le craquement qui précède les grandes chutes [1]. »

Mais laissons de côté toutes ces considérations historiques, sur lesquelles il ne serait possible de s'entendre et de juger sainement des choses qu'après avoir écrit de nombreux volumes.

Arrêtons-nous, Messieurs, aux motifs fondamentaux qui vous font renoncer à vous rendre au prochain Concile.

Vous ne voulez pas du principe d'autorité qui bride l'intelligence et bâillonne la parole; vous proclamez le libre examen qui donne l'essor à l'esprit, le branle à tout progrès; et voilà pourquoi vous dites: Point de Concile !

Mais prenez garde: le Concile, c'est l'appel des intelligences et des esprits, quelles que puissent être d'ailleurs les nuances de

[1] A. Ravelet.

leurs opinions, au champ-clos de la grande, sérieuse et libre discussion. Le Concile, c'est l'étude, l'examen, l'analyse, l'anatomie de toutes les questions religieuses et sociales, entrepris avec ou sans l'assistance de l'Esprit-Saint, peu importe votre croyance sur ce point. Et quand, à l'exemple de vos pères, il y a trois siècles, vous vous dérobez au Concile, comme eux vous reculez devant l'examen, vous échappez à la libre discussion, et vous vous retranchez majestueusement derrière le faux-fuyant de votre *individuelle autorité.*

Vous dites: Point d'infaillibilité pour l'Église; la Bible seule interprétée par la raison affranchie! Et quand on va étaler cette Bible sacrée au centre de la ville éternelle, sur le siége apostolique de Pierre; puis, quand on appelle pour l'interpréter les intelligences du monde qui l'ont plus profondément méditée; quand on convoque l'universalité des évêques de toutes les contrées, de toutes les églises, des églises même dissidentes; quand ces évêques arrivent entourés de docteurs en matière théologique; quand on vous dit à vous-mêmes: Venez prendre part à cette grande discussion, venez faire éclater la vérité à votre tour, venez manifester librement vos doutes, vos inquiétudes, vos critiques, vos répugnances, car de ces chocs jaillira plus vive la lumière de la foi; Messieurs, que faites-vous? « La Compagnie des Pasteurs de Genève » se réunit: c'est une compagnie d'intelligences d'élite, d'esprits élevés, d'hommes de grande valeur, je ne le conteste pas; et vous, qui ne voulez pas de l'infaillibilité du Concile, de l'infaillibilité de l'Église, de l'autorité des siècles, vous proclamez en fait l'omnipotence et l'infaillibilité de votre autorité privée. Du sein de votre consistoire réduit, vous rendez des oracles, vous avez l'air de parler des profondeurs mystérieuses d'un cénacle!... Comme si le Verbe éternel s'était incarné dans vos cœurs et prenait naissance sur vos lèvres, vous dites à vos fidèles de Genève, et à tous les chrétiens *urbis et orbis:* Voilà notre pensée, voilà votre direction à tous, chrétiens évangéliques, qui que vous soyez; et vous signez cette décision:

Au nom de la Compagnie des Pasteurs,

Genève, 4 décembre 1868.

Henry, modérateur.
Siordet, secrétaire.

En vérité, Messieurs, des hommes qui ne veulent pour principe religieux que le libre et individuel examen, peuvent-ils avoir

une parole et une conduite plus rigoureusement *autoritaires?* Votre autorité privée décrète, impose la décision de renier le Concile, sous le spécieux prétexte que ce Concile portera dans ses flancs le principe d'autorité! Peut-on se contredire plus ouvertement?

Vous avez l'air de traiter avec quelque dédain ce caractère d'*unité* dont l'Église catholique « couvre, dites-vous, ses misères »; et pourtant vous en êtes réduits à prêcher à vos coreligionnaires la vertu et la sainteté, afin « de grouper les âmes, et » de reconstituer ainsi la grande unité du plan divin! »

Ah! croyez-nous, Messieurs, la sainteté, cette sainteté visible et qui s'impose, vous fait défaut tout autant que l'unité; et malgré vos nobles et honorables efforts, en dépit des encouragements que vous donnez comme pasteurs, vos adeptes n'arriveront pas plus sûrement à l'une qu'à l'autre, parce qu'ils ont malheureusement échappé à la direction bénie qui les donne et les déverse, de par Dieu, sur le monde.

Enfin, vous étalez à plaisir, sur trois grandes pages de votre Circulaire, la longue énumération des *ténébreuses erreurs* de l'Église romaine, en matière de dogme, de discipline et de liturgie. C'est bien; — mais ne vaudrait-il pas mieux accentuer aux pauvres égarés les articles de votre symbole, demeuré, lui, vierge et immaculé? N'avons-nous pas quelque droit de vous dire: En regard de tant d'erreurs, posez-nous d'une manière bien nette et bien catégorique les articles précis de votre *Credo?*

Votre *Credo,* Messieurs, il est toujours vainement réclamé, inutilement attendu. Oui, les Protestants sincères sont obligés de constater et de reconnaître les périls que courent chez eux et la discipline, et la foi, et la raison elle-même. « Le vaisseau qui les porte, privé de son pilote, a long-temps erré. Il a rencontré des écueils, il s'est brisé, il a fait naufrage; et ceux qu'il portait, accrochés à de misérables débris de croyance, sont près de s'enfoncer dans l'abyme du doute. Qu'ils se laissent donc recueillir par la barque de saint Pierre, qu'une force divine a protégée et protégera toujours au milieu des tempêtes [1]. »

Veuillez agréer, Messieurs, l'assurance de ma sincère et profonde charité.

Montpellier, 4 janvier 1869.

✠ François, évêque de Montpellier.

[1] A. Ravelet.

CXXI.

(Maggio 1869).

Alcuni Protestanti tedeschi chiamano i loro correligionari della Germania a una grande adunanza, da tenersi a Worms il 31 di maggio per fare una solenne dichiarazione contro l'invito papale e contro « gli attacchi e le pretensioni oltramontane; » come anche per fissare i principii che debbono esser base alla costituzione ecclesiastica protestante [1].

Die Einladung des Papstes an die deutschen Protestanten zur Rückkehr in die römische Kirche erfordert eine Antwort aus dem Munde des protestantischen Volks. Die wachsende Kühnheit der ultramontanen Partei mahnt die deutschen Protestanten zur Wachsamkeit und Vereinigung. Unsere höchsten Güter, die Errungenschaften von mehr als einem Jahrhundert, die Gewissens- und Geistesfreiheit, die Selbständigkeit des Staats, der confessionelle Friede sind durch die Encyklica vom 8 Dec. 1864 und den damit verbundenen Syllabus angegriffen, und das auf den 8 Dec. dieses Jahrs einberufene ökumenische Concil soll auf die Grundsätze jenes päpstlichen Schreibens das Siegel drücken. Wir dürfen nicht länger schweigen. Bei dieser Veranlassung wollen wir uns aber auch an das erinnern was wir der eigenen Kirche und ihren seit zwanzig Jahren meist mit leeren Verheissungen vertrösteten Gemeinden schuldig sind. Soll uns geholfen werden, so müssen wir uns selbst helfen. Die Unterzeichneten haben daher, im Einverständniss mit einer grösseren Anzahl protestantischer Männer aus Baden, Kessen-Darmstadt, Nassau und Bayern beschlossen auf Montag den 31 Mai d. J. eine Versammlung von deutschen Protestanten nach Worms einzuberufen.

Verhandlungsgegenstände:

1) Eine Erklärung gegen das sogenannte *apostolische Schreiben* des Papstes Pius IX vom 13 Sept. 1868, welches die deutschen Protestanten zur Rückkehr in die römische Kirche auffordert, und gegen die ultramontanen Angriffe und Anmassungen. Referent: Kirchenrath Prof. Dr. Schenkel aus Heidelberg.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

2) Das evangelisch-protestantische Gemeindeprincip, und die daraus folgenden Grundsätze der protestantischen Kirchenverfassung. Referent: Hofgerichtsadvocat A. Ohly von Darmstadt.

Zum Schlusse: Festzug nach dem Luther-Monument und Absingen des Liedes: *Ein' veste Burg ist unser Gott.*

Diejenigen Protestanten welche unsere Ueberzeugung von der Nothwendigkeit eines solchen öffentlichen Schrittes theilen, sind zum Besuch der Versammlung freundlich eingeladen.

Auch halten wir für zweckentsprechend wenn kleinere oder grössere Kreise aus den betheiligten Gemeinden noch durch besondere Abgeordnete vertreten sind (kleinere Kreise durch wenigstens einen, grössere durch zwei bis höchstens vier).

Der geschäftsführende Ausschuss:

Dr. Bluntschli, Prof. in Heidelberg.
J. Exter in Neustadt a. d. H.
Dr. Fresenius, Prof. in Wiesbaden.
Hönig, Stadtpfarrer in Heidelberg.
G. Karp in Darmstadt.
K. C. L. Maurer, Pfarrer in Vergzabern.
C. Merck, Fabricant in Darmstadt.
A. Ohly, Hofgerichtsadvocat in Darmstadt.
Provence, Prof. in Pforzheim.
A. Reuning, Bürgermeister zu Nidda.
Sachs, Notar in Heidelberg.
Dr. Schellenberg, Stadtpfarrer in Mannheim.
O. Schellenberg, Stadtpfarrer in Heidelberg.
Dr. Schenkel, Prof. in Heidelberg.
Dr. Schirm, in Wiesbaden.
Dr. Schröder, in Worms.
E. Trapp IV, Advocat in Friedberg.
Dr. Weber, Advocat in Offenbach a. M.
Dr. Zittel, Dekan und Stadtpfarrer in Heidelberg.

(Der erweiterte Ausschuss versammelt sich am 30 Mai Abends 5 Uhr im Casinogebäude in Worms. Bestellungen für Logis besorgt Hr. Kaufmann J. H. Mayer in Worms. Anmeldungen werden bis spätestens zum 25 Mai erbeten).

CXXII.

(31 maggio 1869).

« Proteste » di Protestanti tedeschi, raccolti a Worms, contro l'invito pontificio e contro ogni supremazia sacerdotale, in ispecie contro le massime dell' enciclica « Quanta cura » e del Sillabo. « Dichiarazioni » e « principii » intorno all' unione religiosa e alle cause che la impediscono; principale, fra tutte, lo spirito e l'attività dell' Ordine dei gesuiti. « Esortazioni » ai Protestanti della Germania a respingere tutto quello che tende a mettere in pericolo la libertà dello spirito e della coscienza [1].

1) Wir, die heute in Worms versammelten Protestanten, fühlen uns in unserm Gewissen gedrungen, bei voller Anerkennung der Gewissensrechte unserer katholischen Mitchristen, mit Denen wir im Frieden leben wollen, aber auch im vollen Bewusstsein der religiösen, moralischen, politischen und socialen Segnungen der Reformation, deren wir uns erfreuen, gegen die in dem sogenannten *apostolischen Schreiben* vom 13 September 1868 an uns gerichtete Zumuthung, in die Gemeinschaft der römisch-katholischen Kirche zurückzukehren, öffentlich und feierlich Verwahrung einzulegen.

2) Immer gern bereit, auf den Grundlagen des reinen Evangeliums mit unsern katholischen Mitchristen uns zu vereinigen, protestiren wir heute noch eben so entschieden, wie vor 350 Jahren Luther in Worms und unsere Väter in Speyer, gegen jede hierarchische und priesterliche Bevormundung, gegen allen Geisteszwang und Gewissensdruck, insonderheit gegen die in der päpstlichen Encyklica vom 8 December 1864 und in dem damit verbundenen Syllabus ausgesprochenen staatsverderblichen und culturwidrigen Grundsätze.

3) Unsern katholischen Mitbürgern und Mitchristen reichen wir, hier am Fusse des Lutherdenkmals, auf den uns mit ihnen gemeinsamen Grundlagen des christlichen Geistes, der deutschen Gesinnung und der modernen Cultur, die Bruderhand. Wir erwarten dagegen von ihnen, dass sie zum Schutze unserer gegenwärtig bedrohten höchsten nationalen und geistigen Güter sich uns an-

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

schliessen werden im Kampfe gegen den uns mit ihnen gemeinsamen Feind des religiösen Friedens, der nationalen Einigung und der freien Culturentwicklung.

4) Als Hauptursache der religiösen Spaltung, die wir tief beklagen, erklären wir die hierarchischen Irrthümer, insbesondere den Geist und das Wirken des Jesuiten-Ordens, der den Protestantismus auf Leben und Tod bekämpft, jede geistige Freiheit unterdrückt, die moderne Cultur verfälscht und gegenwärtig die römisch-katholische Kirche beherrscht. Nur durch entschiedene Zurückweisung der seit dem Jahre 1815 erneuerten und fortwährend gesteigerten hierarchischen Anmassungen, nur durch Rückkehr zum reinen Evangelium und Anerkennung der Errungenschaften der Cultur kann die getrennte Christenheit den Frieden wieder gewinnen und die Wohlfahrt dauernd sichern.

5) Endlich erklären wir alle auf Begründung einer hierarchischen Machtstellung der Geistlichkeit und ausschliessliche Dogmenherrschaft gerichteten Bestrebungen in der protestantischen Kirche für eine Verläugnung des protestantischen Geistes und für Brücken nach Rom. Ueberzeugt, dass die Lauheit und Gleichgültigkeit vieler Protestanten der kirchlichen Reactionspartei eine Hauptstütze gewährt und auch in dem mächtigsten deutschen Staat ein Haupthinderniss nationaler und kirchlicher Erneuerung bildet, richten wir an unsere sämmtlichen Glaubensgenossen den Mahnruf zur Wachsamkeit, zur Sammlung und zur kräftigen Abwehr aller die Geistes- und Gewissensfreiheit gefährdenden Tendenzen.

CXXIII.

(16 agosto 1869).

Il Comitato centrale della Società protestante, detta « di Gustavo Adolfo, » espone i motivi per i quali la Società stessa non deve punto occuparsi, nella sua prossima adunanza, dell' invito di Pio IX [1].

Der Centralvorstand hat auch sofort diesen Antrag einer allseitigen Berathung unterworfen; und er konnte hierbei nicht verkennen, dass in einigen Gegenden des deutschen Vaterlandes in Folge der genannten päpstlichen Einladung gerade bei den in der Diaspora lebenden Brüdern vermehrte Versuche hervortraten, dieselben zum Abfall von der evangelischen Kirche zu bewegen. Ebenso musste er anerkennen, dass unser Verein, — wenn auch vorzüglich, doch nicht allein mit materiellen Mitteln die Noth der Glaubensgenossen unter der katholischen Bevölkerung zu heben, sondern ebenso moralische Handreichung an sie und Stärkung in der Treue gegen die evangelische Kirche als Ziel sich zu setzen habe.

Allein der Centralvorstand konnte doch schliesslich in der genannten Einladung keinen Anlass erkennen, eine solche besondere Erklärung zu erlassen, wie sie beantragt wird, und zwar aus folgenden Gründen:

Erstens ist im Gegensatz zu den berührten Erfahrungen von ebenso vielen deutschen Landen bezeugt, dass der päpstliche Aufruf nicht die geringste Bewegung verursacht habe, und es ist Thatsache, dass die Evangelischen in ihrem Glauben sich viel zu fest wissen, als dass sie von Seiten eines sogenannten ökumenischen Concils des 19 Jahrhunderts eine Gefahr für sich zu erblicken vermöchten.

Ein stilles Verharren in dieser Glaubensgewissheit dürfte daher der Würde der evangelischen Kirche und ihres Hülfsvereins unter den Diaspora-Brüdern besser entsprechen. Das ruhige, feste Fortbestehen des Gustav-Adolfsvereins und ein vermehrter Eifer,

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

zu welchem man freilich ja auch fortan sich verbinden wird, dürfte die schlagendste Antwort sein.

Zweitens ist bekannt genug, dass eine Einladung, wie sie von Rom aus an uns Evangelische aus Anlass des bevorstehenden Concils ergangen, nur eine herkömmliche Form ist, welche an sich gar nicht die Wichtigkeit hat, dass die Evangelischen zu einer ernstlichen Antwort dadurch sich bewogen sehen könnten. Dieselbe beruht einerseits auf völliger Unkenntniss des wirklichen Sachbestandes im evangelischen Deutschland, andererseits ist sie ein blosser Ausfluss des römischen Curialstyls, von welchem man dort selbst eine wirkliche Folge nicht erwartet. Das dürfte für uns Evangelische Grund genug sein, den Aufruf des Papstes wenigstens nicht anders zu behandeln, als die römische Curie eine Einladung an sie, von uns erlassen, honoriren würde,

In Erwägung dieser Gründe trägt der Centralvorstand darauf an, den Gegenstand nicht auf die Tagesordnung der öffentlichen Versammlung, vielmehr denselben mit Niederlegung dieser Motivirung in das Protokoll und mit Aufnahme in den Bericht für erledigt zu nehmen.

CXXIV.

(31 agosto 1869).

Dichiarazione del dottore Herrmann di Heidelberg, approvata dalla decimaquinta Dieta evangelico-ecclesiastica tedesca, tenuta a Stuttgart, con la quale si respinge l'invito di Pio IX e si proclama di voler difendere e custodire « il caro deposito dalla Riforma [1]. »

Neben diesen unseren inneren Angelegenheiten ist noch mit einigen Worten zu erwähnen die von dem Papste in Anlass des von ihm berufenen Concils erlassene Ansprache an die auf dem Boden der Reformation stehenden Christen. Auf einem evangelischen Kirchentage kann diese Ansprache schwerlich mit Stillschweigen übergangen werden.

Wenn das Oberhaupt der römisch-katholischen Kirche sich durch die Verhältnisse seiner Kirche bewogen findet, ein allgemeines Concil derselben einzuberufen, so ist dies an sich ein Ereigniss, welches unsere evangelische Kirche nicht berührt. Wohl empfinden wir als evangelische Christen bei einem so ausserordentlichen Mittel, zu welchem der unter dem Papste vereinigte Theil der Christenheit schreitet, den lebhaften Wunsch: dass es mit richtiger Erkenntniss der wahren Schäden der Kirche ergriffen werde, und so dazu diene, die nur in der Wahrheit mögliche Einheit der Christenheit zu fördern. Allein bei dem exclusiven Verhältniss der Kirchen zu einander, bei dem leidigen Mangel eines interconfessionellen Kirchenrechts können wir diesen Wunsch nur dem Herrn der Kirche empfehlen, und in der Hoffnung auf seine endliche Erfüllung auch dann beharren, wenn nach unserer Auffassung der kirchlichen Lebensmächte ein nächster Erfolg jenes ausserordentlichen Unternehmens nicht zu erwarten ist.

Allein der Papst hat sich nicht begnügt seine Bischöfe zum Concil zu berufen, sondern auch bei dieser Veranlassung an die auf dem Boden der gesegneten Reformation stehende Christenheit mit einer Ansprache sich gewendet.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

Wäre diese bei dem warmen Ausdrucke der Sehnsucht stehen geblieben, dass die in der Christenheit bestehenden Trennungen in dem einmüthigen Bekenntniss zu dem, welche der Weg, die Wahrheit und das Leben ist, verschwinden möchten, dass alle für das Heil der Seele werthlosen Differenzen ihre Trennungskraft in der Christenheit verlieren möchten, — wir würden weit entfernt sein, einem Mitchristen das Recht zu einer solchen Ansprache zu bestreiten, sondern sie als eine Mahnung betrachten, für deren Beherzigung in unserer eigenen Mitte Stoff genug sich vorfindet.

Allein die Ansprache lautet anders. Sie ist auf einen andern Rechtstitel gebaut, und gipfelt in Aufforderungen, die eine klare und bündige Antwort erheischen.

Das Recht zu seiner Ansprache entnimmt der Papst daraus, dass er kraft göttlicher Einsetzung in Stellvertretung unsers Herrn und Heilandes das Hirtenamt über die gesammte Christenheit zu führen habe.

Dies ist nun nicht bloss eine unseren christlichen Vorstellungen völlig unverständliche Redeweise, die schon desshalb ihres Zweckes verfehlen muss, sondern auch die freilich nicht erstmalige Erhebung eines Anspruchs den wir zurückzuweisen haben. Wenn thatsächlich viele Millionen Christen an jene göttliche Einsetzung des Papstthums glauben, und dadurch die Voraussetzung seines geschichtlichen Fortbestandes liefern, so ist diesen, aber auch nur diesen gegenüber eine Mahnung zulässig, welche ihr Recht auf eine solche göttliche Vollmacht stützt. Wendet sich dagegen eine solche Mahnung an die evangelische Christenheit, so beansprucht sie über diese einen unzuständigen Amtsberuf, bestreitet die Legitimität unserer das Papstthum verwerfenden kirchlichen Existenz, und kennzeichnet diese Verwahrung selbst als Uebertretung einer von Christus seiner Gemeinde gegebenen Ordnung.

Dem gegenüber haben wir zu erklären: dass wir nicht trotz, sondern wegen unserer Gebundenheit durch den Willen unsers Herrn einen kraft göttlicher Vollmacht zum Haupte der Christenheit erhobenen Papst nicht anerkennen. Vielmehr bekennen wir nach wie vor mit Luther in den Schmalkaldischen Artikeln (Art. IV): dass der Papst nicht sei *jure divino* oder aus Gottes Wort das Haupt der ganzen Christenheit (denn das gehört Einem allein zu, der heisst Jesus Christus), sondern allein Bischof oder Pfarrherr der Kirchen zu Rom, und derjenigen, so sich willig-lich ... zu ihm begeben haben.

Der Mangel im Grunde, auf welchen der Papst seine Mahnung an uns baut, erweist sich weiter in den Aufforderungen, die er an uns richtet. Sie begehren nichts Geringeres, als unsere einfache Rückkehr zu der im päpstlichen Centrum zusammengeschlossenen Einheit der römisch-katholischen Kirche; sie verlangen diese Rückkehr theils als schuldigen Gehorsam gegen eine angebliche Kirchenordnung Christi, theils als das sichere Mittel zur Ausheilung aller Schäden, die das römische Auge in unserer Mitte wahrnimmt.

Dieser Aufforderung gegenüber ist es wohl kaum nöthig, auch in dieser Versammlung die Versicherung abzugeben, dass sie jedweder Aussicht auf Erfüllung entbehrt, dass wir von ganzem Herzen und um Gewissenswillen festhalten an unserm theuren durch den Segen der Reformation wiedergewonnenen evangelischen Besitze. Wir wissen von keiner durch einen gesetzgeberischen Willen Christi eingesetzten Kirchenverfassung, am wenigsten von einer in Petrus gegründeten und auf die römischen Bischöfe vererbten Kirchenmonarchie; wir sehen in einer solchen Verfassung keine Bürgschaft der unverfälschten Ueberlieferung der christlichen Heilsgüter; wir sind der gewissen Zuversicht, dass die Uebel, an denen auch die evangelische Christenheit leidet, lediglich von der reicheren Entfaltung der durch die Reformation erschlossenen christlichen Lebens- und Erkenntnissquellen ihre Heilung zu gewärtigen haben; wir sind endlich entschlossen, mit des Herrn Hülfe die theure Hinterlage der Reformation zu vertheidigen und zu bewahren, uns und unsern Kindern zum gewissen persönlichen Heil, und der Menschheit (auch der katholischen) zur sichern Bürgschaft, dass das Evangelium niemals wieder unter den stolzen Thürmen hoher Dome begraben werden kann.

Ich weiss, dass ich mit dieser Erklärung aus dem Herzen aller hier versammelten Glieder der evangelischen Kirche gesprochen habe.

(Die ganze Versammlung erhebt sich und spricht durch ein lautes Ja *ihre einmüthige Zustimmung zu der gegebenen Erklärung aus).*

CXXV.

(9 ottobre 1869).

Relazione, approvata nell' adunanza di questo giorno dal Sinodo della « Chiesa evangelica luterana » raccolto in Ansbach, nella quale si espongono i motivi per cui nessuna protesta dee farsi dal Sinodo stesso contro l' invito del Sommo Pontefice [1].

Wenn Ereignisse theils hoch bedeutsamer, theils sehr absonderlicher Art unsere Zeit eine bewegte zu nennen berechtigen, so zählt unläugbar zu den ersteren das auf den Dezember d. Js. nach Rom einberufene ökumenische Concil, und zu den letzteren die aus Anlass desselben an alle der römisch-Katholischen Kirche nicht angehörigen christlichen Religionsgenossenschaften, insbesondere an uns Protestanten ergangene Einladung des Papstes.

Musste ein neues ökumenisches Concil das allgemeine historische Interesse und selbst jene christliche Theilnahme in hohem Grade wecken, die wir solchen Vorgängen im Reiche Gottes auch auf ausserprotestantischem Gebiete gerne zuwenden, so trat durch die päpstliche Einladung noch die besondere Frage an uns heran: wie kommen wir zu dieser Ehre? — Dass es aber bei dieser Einladung nicht auf einen Ehrenplatz mit Sitz und Stimme im Concil selbst für uns abgesehen war, darüber hat, wer das sich nicht selbst sagen konnte, jene Antwort, die jüngst ein englischer Geistlicher auf seine dessfallsige, jedenfalls sehr naive Anfrage erhielt, den letzten Zweifel beseitigt, Es handelt sich bei dieser Einladung um nichts mehr und nichts weniger, als um die Aufforderung an alle nicht römisch-katholische Christen, in den Schafstall der vorgeblich allein seligmachenden römischen Kirche zurückzukehren, wie die genannten Anträge es richtig bezeichneten. Zwar ist eine Rückkehr dahin, wo man nie gewesen ist und nie sein will, überall nicht möglich; aber bekanntlich ist mit dieser *Formula solemnis* eben einfach das »Katholischwerden« gemeint. Eine solche Anmuthung konnte nicht gleichgiltig hingenommen werden, und in der That hat sie bereits mehr

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

oder weniger energische Proteste hervorgerufen. Nicht bloss freie kirchliche Versammlungen, auch hohe und höchste Landeskirchenbehörden sind damit in die Oeffentlichkeit getreten.

Es war vorauszusehen, dass auch von der hier tagenden Gesammtvertretung der protestantischen Landeskirche Bayerns ein Ausspruch in dieser Sache erwartet und verlangt wird, und die genannten Diöcesan-Synoden stehen mit ihren Anträgen nicht allein. Eine nicht geringe Zahl anderer diesjähriger Synoden steht mit ihren veröffentlichen Beschlüssen ihnen zur Seite: und sind wir auch nicht Alle mit einem diessbezüglichen bestimmten Mandat in diese Versammlung eingetreten, so wird doch sicherlich bei Keinem der Wunsch vorauszusetzen sein, dass die Generalsynode hierüber schweige; sie kann, sie darf es nicht.

Aber einer Generalsynode geziemt es, subjektiven Empfindungen, wären sie auch noch so warm und allgemein getheilt und an sich noch so berechtigt, nicht unbedingt Raum für ihre Beschlüsse zu geben und für diese immerdar die ihr angemessene, ihrer würdige Form zu suchen; und in dieser Beziehung erlaubt sich der Ausschuss, folgende Gesichtspunkte zu geneigter Würdigung zu empfehlen.

1) Wie absonderlich auch der päpstliche Ruf an jedes gut protestantische Ohr und Herz schlagen mochte, überraschen konnte er doch den nicht, der die römische Institution des Episcopats *in partibus* kennt, der es weiss, dass der Papst nie aufgehört hat, sein Hirtenrecht und seine Hirtenpflicht auch auf die vom Papstthum längst abgefallenen Länder und Provinzen auszudehnen und bei sich ergebender Gelegenheit geltend zu machen. Nach seinem Vorgange und nach demselben Principe, dass der römisch-katholischen Kirche die ganze Erde angehöre, tragen auch Suffragan-Bischöfe kein Bedenken, die Grenzen ihrer Sprengel weiter hinaus — in protestantisches Gebiet hinüber rücken zu wollen, wie vor einigen Jahren der Bischof Martin von Paderborn versuchsweise gethan. Ein Anderes aber ist es, solche Ansprüche zu erheben, ein Anderes, sie zuzustehen, und niemals, niemals hat die protestantische Kirche auch nur mit dem leisesten Hauche diesen Anspruch zugestanden. In der Flamme, mit welcher ein Luther vor den Thoren Wittenbergs die über ihn verhängte päpstliche Bannbulle in Asche verwandelte, ist der letzte Faden verbrannt, der die nach ihm sich nennende Kirche an Rom knüpfen könnte. Das von dorther angesprochene Oberhirtenamt wird uns Protestanten gegenüber ewig dem Schicksale einer ruhenden Activität verfallen sein. Die päpstliche Einladung wird nie zur

Zauberformel eines *coge intrare* werden, sie wird keine Seele, die es nicht schon ist, katholisch machen; das Netz, in welchem je zuweilen ein protestantisches Fischlein wirklich gefangen wird, ist bekanntlich aus ganz anderen Fäden geflochten.

Ist sie aber unschädlich diese päpstliche Einladung, wie sie denn in der That als ein Schlag in's kalte Wasser sich erweisen wird, so ist nicht abzusehen, wozu die beantragte »energische Zurückweisung« unsererseits dienen soll, sie wäre eben nur ein Gegenschlag in dasselbe kalte Wasser.

Noch weniger dürfte

2) die Generalsynode sich berufen fühlen, zur Abwehr jener Einladung nach dem Wortlaute eines Antrags »ihr festes Beharren auf dem Bekenntnissgrund und in dem Bekenntnissstand der evanvelisch-lutherischen Kirche« auszusprechen. Wir Alle haben in die Hand unseres hochwürdigsten Herrn Dirigenten gelobt, das Wohl der evangelisch-lutherischen Kirche auf Grund des bestehenden Bekenntnisses gewissenhaft zu befördern. Wir sind eidesmündig und hoffen, ohne Erneuerung unseres Gelöbnisses und unseres Bekenntnisses mit Gottes Hilfe als eidesgetreu uns zu erweisen. Wir wären nicht die Männer des Vertrauens unserer Wähler, wenn ein neuer Bekenntnissakt nöthig erschiene, um sie an unserer Bekenntnisstreue nicht zweifeln zu lassen, und in Rom wird man uns, die Mitglieder der General-Synode, als reumüthige Schäflein ankommen zu sehen, ohnehin nicht erwarten. Wenn endlich

3) in einigen Petitionen der Erlass einer Ansprache an sämmtliche Gemeinden und Glieder unserer protestantischen Landeskirche gewünscht wird, um damit die Stellung der Generalsynode zur Sache zu bekunden, so stehen diesem Wunsche formelle Bedenken von entscheidendem Gewichte entgegen. Die Generalsynode ist lediglich ein berathender Körper; sie hat keinerlei Executive, hat mit Niemand zu correspondiren, sie kann und darf in vorliegendem Falle, wie auch das Herz dazu drängen möge, nicht thun, was etwa nur dem k. Oberkonsistorium als dem Organ des landesherrlichen Episcopats zustehen dürfte. Je sorgfältiger wir uns hüten, die unserer Competenz gezogene Grenze zu überschreiten, desto kräftiger und erfolgreicher werden wir sie vertheidigen, wenn sie irgendwie gefährdet werden wollte. Die Thatsache der gegenwärtigen Verhandlung ist Protestes genug, und wir danken den Antragstellern, dass sie die Veranlassung dazu gegeben haben. Das geflügelte Wort der Presse wird die Kunde von dieser Verhandlung überall hin, vielleicht

auch dahin tragen, von woher die in Rede stehende Einladung ausgegangen ist, und davon Zeugniss geben, dass die protestantische Landeskirche Bayerns dort sich nicht zu Gaste laden lässt.

Selbst der Schein, als überschätzten wird die Gefahr, als besorgten wir in Folge jener Einladung grossartigen Abfall und massenhafte Convertirungen in unserer Kirche, sollte aus Achtung vor unserer Kirche vermieden werden. Wollte Gott, wir sähen keine andern, keine gefährlicheren Wetter am Himmel unserer Kirche aufziehen, als diese päpstliche Einladung!

Auf solche Erwägungen gestützt, hat sich der Ausschuss dahin geeinigt, der hochwürdigen General-Synode bezüglich der im genannten Betreff an sie gelangten Anträge den also motivirten Uebergang zur Tagesordnung vorzuschlagen.

Ansbach, den 6. Oktober 1869.

Bauer aus Neustadt a/A.,
Referent.

CXXVI.

(8 ottobre 1869).

L'assemblea generale, raccolta a Pest, degli « evangelici augustani » d'Ungheria rifiuta anch'essa l'invito del Santo Padre [1].

Háboritlan békében élvén ugyanazon egy koronás fejedelem, ugyanazon országos törvény oltalma alatt a hazánkban lakó többi hitfelekezetekkel, az egyetemes gyülés kellemetlenül értesült a római pápa mint a kath. egyház főnökének m. 1868 ik évi sept. 13án az összes protestansokhoz intézett ama nyilt levelérŏl, melyben a rk. egyetemes zsinat kihirdetése alkalmából azokat a világ szine előtt mint tévelygőket, kik nem követik Krisztus igaz vallását, a római kath. egyházbai visszatérésre, s őket is a nevezett zsinatra való részvétre hivja fel.

A nyilvánosság utján közhirré tett e felhivásra, melynek alaptalan és sértő tartalma ellen Európa többi országaiban levő hitrokoni evangyélmi egyházak emeltek visszautasitó óvást, a magyarhoni ág. evangelikusok egyetemét képviselő törvényes gyülés, nehogy hallgatása által félreértésekre szolgáltasson ürügyet külföldön, vagy honi saját hiveink között, jegyzőkönyvileg kinyilatkoztatja:

1) Miután e felhivás azon önhittségében magát egyedül idvezitőnek tartó, s a protestansoktól a vallásos igazság birtokát is megtagadó nézeten alapszik, mely az u. n. eretnekek elátkozása és üldözése korából ismeretes, és mely szabad tanácskozást nem ismer, csak feltétlen hódolatot egy magát csalhatatlannak tartó hatalom irányában: azért e felhivást sem megbizhatónak, sem komolynak tekinteni nem lehet.

2) Miután a róm. kath. egyház folytonosan ragaszkodik a tridenti zsinat által felállitott merev álláspontlioz, mely minden haladó fejlődést lehetetlenit; mig az absolut hatalommal rendelkező pápa legujabb időben is az encyclica és syllabusban elitéli, kárhoztatja a vallás és lelkiismeret szabadságát, a jogegyenlőséget

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

és az államok ama rendszerét, melyen a társadalom alapitja korunk legbiztosabb fejlődését; mig a róm. kath. egyházban a világiak kirekesztésével egyedül egy felülről függésben levő papság egyoldalulag intézkedik a vallás, hit és egyház legfontosabb ügyeiben: a protestansok és a róm. kath. egyház közötti ellentét kiegyenlitésére lehetőséget nem láthatunk.

3) Miután a róm. kath. egyház kebelében mai napig sincsenek eltörölve Isten igéjével s kijelentett akaratával ellenkező ama tévelygések és visszaélések, melyek miatt kegyes elődeink a XVI. században a nagy reformátorok példáját követve minden emberi önkény től ment szabad egyházat alapitottak, a szabad meggyőződés és a hivek egyetemének részvétére, a megismert és vallott igazság kősziklájára fektetvén Krisztus országát; bátran hivatkozva a 3 század óta tett tanuságos tapasztalatokkal megerősitett protestans elvekre, melyeknek igazat adott a történelem is: visszautasitjuk a római pápának ellenünk használt helytelen, rágalmazó és sértő kitételeit, kifejezvén abbeli szilárd reményünket, hogy róm. kath. polgártársainkban - mint eddig - jövőben is szövetségeseket találunk a sötét középkor bilincseiből megszabadult keresztyén szellem azon további fejlesztésére, mely nem ugyan külső egység, de a szellemi kincsek elsajátitása, a szeretet általános országa és a lelkek kölcsönös közeledéséből - bizton fejlődő fensőbb egységhez vezet.

CXXVII.

(1 novembre 1869).

Il Comitato francese della così detta « Alleanza evangelica » toglie occasione dal momento in cui Roma « sta per porre l'ultimo suggello all' opera sua, proclamando l'infallibilità del Papa e condannando i progressi e le libertà, senza cui la società moderna più non sussisterebbe, » per esortare i « fratelli » a far pubbliche preghiere e raddoppiare di zelo e di operosità.

Paris, le 1er novembre 1869.

Bien-aimés frères,

Le 8 décembre prochain, un Concile œcuménique doit s'ouvrir à Rome. Nous ne pouvons assister avec indifférence à un pareil événement. L'Eglise catholique romaine renferme dans son sein la moitié de la chrétienté, et il est certain que les débats du Concile peuvent exercer sur ses destinées une immense influence. Peut-être sommes-nous à la veille d'un grand mouvement d'émancipation religieuse, qui seul pourrait sauver les pays catholiques de l'anarchie morale et sociale dont ils sont tous atteints ou menacés.

Affranchis nous-mêmes par l'Evangile, soumis volontairement à Jésus-Christ qui nous a rachetés par son sang et nous gouverne par sa parole souveraine, nous avons dans le cœur le désir ardent de ramener sous la loi royale de la liberté tous ceux qui cherchent dans les traditions de la hiérarchie et dans de vaines pratiques la règle de leur foi et le salut de leurs âmes.

Comment exprimer mieux les sentiments qui remplissent nos cœurs qu'en unissant nos prières à l'occasion du prochain Concile, pour demander à Dieu que cet événement ne serve qu'à hâter le règne universel de Jésus-Christ?

Ce désir s'est fait sentir dans tous les pays protestants. Il appartient à l'*Alliance évangélique* de s'en faire l'interprète. Son but, vous ne l'ignorez pas, est de proclamer l'unité spirituelle de tous les chrétiens, cette unité dont Jésus-Christ a demandé la réalisation dans sa prière suprême, et qui nous opposons à l'unité factice que la contrainte impose et qui produit la mort.

Le comité français de l'*Alliance évangélique* vous invite donc, bien-aimés frères, à faire de la réunion du prochain Concile un

sujet particulier de prières et l'occasion d'un redoublement de zèle et d'activité.

En outre, il vous invite spécialement à former des assemblées publiques de prières le mardi 7 décembre prochain, veille de l'ouverture du Concile.

En nous approchant ensemble du trône de grâces pour demander au chef souverain de l'Eglise de la bénir et de la délivrer de toutes les servitudes qui pèsent encore sur elle, apportons tout d'abord à Dieu des cœurs humiliés. Souvenons-nous de nos propres infidélités. L'état de division et de faiblesse de la société chrétienne doit peser sur chacun de nous comme un avertissement et un reproche. Les Eglises de la Réforme souffrent de maux cruels et nombreux qu'il ne nous est pas permis d'oublier. Enfin, lorsque nous considérons la froide indifférence et l'incrédulité systématique dans lesquelles vit une si grande masse de nos contemporains, il nous est impossible de ne pas nous demander avec angoisse si nous avons tenté tout ce qui était possible pour leur faire parvenir l'Evangile de Jésus-Christ.

En nous accusant ainsi nous-mêmes, nous laisserons de côté le zèle amer, l'orgueil sectaire, l'esprit de jugement et d'aigre controverse, mais en même temps nous nous souviendrons qu'il est plus que jamais nécessaire de proclamer les grands enseignements de l'Evangile pour lesquels les Eglises de France ont eu le privilège et la gloire de tant souffrir dans le passé. Comment ne pas les rappeler au moment où devant un monde incrédule et railleur Rome va mettre le dernier sceau à son œuvre en proclamant l'infaillibilité du Pape et en condamnant les progrès et les libertés sans lesquels la société moderne ne subsisterait plus?

L'autorité souveraine de la parole divine, la royauté suprême de Jésus-Christ, son œuvre de grâce à jamais suffisante pour la rédemption des âmes, le salut par la foi, l'unité spirituelle de l'Eglise, l'inviolable liberté des consciences d'où découlent tous les affranchissements et tous les progrès légitimes, telles sont les vérités qu'il faut aujourd'hui revendiquer avec énergie et demander à Dieu de faire triompher dans le monde.

A l'œuvre donc, bien-aimés frères! Redoublons d'ardeur et d'esprit de prières. La date solennelle dont nous approchons doit, pour les uns, consacrer à jamais l'oppression spirituelle de l'Eglise; pour les autres, sonner le glas du christianisme lui-même. Elle ouvrira, si nous savons le demander à Dieu, une ère nouvelle de foi, de jeunesse et de conquêtes pour l'Eglise de Jésus-Christ.

(Suivent les signatures).

CXXVIII.

(Ottobre 1869).

Lettera che, in nome di due assemblee generali della Chiesa presbiteriana degli Stati Uniti d'America, indirizzano al Santo Padre Pio IX due « moderatori » di quella setta per esporre i motivi del rifiuto all' invito di lui.

A Pie IX, Évêque de Rome.

Dans votre Lettre encyclique du 13 septembre 1868, vous invitez « tous les Protestants » à « profiter de l'occasion » de la réunion d'un Concile à Rome, en décembre prochain, « pour rentrer dans la bergerie unique, » indiquant par là, suivant toute probabilité, l'Eglise catholique romaine. Cette Lettre a été l'objet de l'attention de deux assemblées générales de l'Eglise presbytérienne des Etats-Unis de l'Amérique. Ces assemblées se composaient des représentants de près de cinq mille ministres de l'Evangile, et d'un plus grand nombre encore de congrégations chrétiennes.

Dans la croyance où nous sommes que c'est la volonté du Christ que son Eglise soit une sur la terre, et reconnaissant que nous devons faire tout ce qui est en notre pouvoir pour promouvoir la charité et la fraternité chrétiennes, nous croyons de notre devoir de dire en peu de mots pourquoi nous ne pouvons pas accepter votre invitation et prendre part aux délibérations du prochain Concile.

Ce n'est pas que nous rejetions aucun article de foi de la religion catholique. Nous ne sommes pas hérétiques; nous acceptons tous les dogmes contenus dans le vieux symbole connu sous le nom de *Credo* des Apôtres; nous reconnaissons comme conformes à l'Ecriture les décisions doctrinales des six premiers Conciles œcuméniques, et par suite nous acceptons ces décisions comme l'expression de notre foi. Nous croyons aux dogmes de la Trinité et de la personne du Christ comme ces dogmes sont exposés par le Concile de Nicée, a. D. 325; par celui de Chalcédoine, a. D. 451; et par celui de Constantinople, a. D. 680.

Avec toute l'Eglise catholique, donc, nous croyons qu'il y a

trois personnes en Dieu, le Père, le Fils et le Saint-Esprit, et que ces trois personnes ne sont qu'un seul Dieu, le même en substance, et égal en puissance et en gloire.

Nous croyons que le Fils éternel de Dieu s'est fait homme en prenant un corps véritable et une âme raisonnable; qu'ainsi il était et est encore Dieu et Homme en même temps, avec deux natures distinctes dans une seule personne. Nous croyons que Notre-Seigneur Jésus-Christ est le prophète de Dieu, dont nous devons croire les enseignements, espérer dans ses promesses. Il est le grand prêtre de notre profession; son sacrifice est une satisfaction infiniment méritoire à la justice divine, et son intercession souveraine est la seule base de notre justification devant Dieu. Il est notre roi, nous lui devons allégeance, non seulement comme ses créatures, mais parce qu'il nous a rachetés au prix de son sang.

A son autorité nous devons nous soumettre, en sa bonté nous devons nous confier, et à son service nous devons nous consacrer et sur la terre et dans le ciel.

Nous croyons, de plus, tous les dogmes concernant le péché, la grâce, la prédestination, dits de saint Augustin. Ces dogmes furent sanctionnés par le Concile de Carthage, a. D. 416; par le Concile général dans la même ville, a. D. 418; par Zozime, évêque de Rome, a. D. 418; et le troisième Concile œcuménique d'Ephèse, a. D. 418. Il est donc impossible que l'on nous déclare hérétiques sans condamner avec nous toute l'ancienne Eglise. Non seulement « nous nous glorifions du nom de chrétiens, mais nous déclarons avoir la vraie foi du Christ et suivre la communion de l'Eglise catholique. » Bien plus, pour nous servir de vos expressions, « la vérité doit demeurer toujours inébranlable et sans changement. »

Nous ne sommes pas non plus schismatiques. Nous croyons en la véritable « unité catholique. » Nous reconnaissons en toute sincérité de cœur, comme membres de l'Eglise visible du Christ sur la terre, tous ceux qui professent la vraie religion, ainsi que leurs enfants. C'est notre ardent désir de continuer la communion chrétienne avec eux, pourvu qu'ils n'y mettent pas pour condition que nous professions ce que le Verbe défend. Si quelque Eglise établit des lois de fraternité contraires à l'Ecriture, l'erreur et la faute en sont à cette Eglise et non à nous.

Mais, quoique nous ne soyons ni hérétiques ni schismatiques, nous ne pouvons accepter votre invitation, parce que nous professons encore les mêmes principes qu'ont suivis « nos ancêtres »

du christianisme primitif, et pour la défense desquels ils s'élevèrent avec courage contre les erreurs et les abus qui s'étaient glissés dans l'Eglise, — principes pour lesquels nos pères furent excommuniés et déclarés anathèmes par le Concile de Trente, représentant l'Eglise dont vous êtes le chef.

Les plus importants de ces principes sont les suivants:

Premièrement. Que la parole de Dieu, telle qu'elle est contenue dans les Ecritures de l'Ancien et du Nouveau-Testament, est la seule règle de foi et de conduite infaillible. Le Concile de Trente, cependant, demande que nous acceptions, *pari pietatis affectu,* les enseignements de la tradition comme supplément et interprétation de la parole écrite de Dieu. C'est ce que nous ne pouvons faire sans encourir la condamnation que Notre-Seigneur a prononcée contre les Pharisiens lorsqu'il dit: « Vous anéantissez la parole de Dieu par vos traditions. »

Secondement. Le droit de chacun de juger.

Si nous ouvrons les Ecritures, nous voyons qu'elles sont adressées au peuple. Elles nous commandent de feuilleter leurs pages sacrées, elles nous enjoignent de croire ce qu'elles enseignent et de faire ce qu'elles ordonnent; elles nous tiennent personnellement responsables pour notre foi et nos actes.

La promesse d'enseignement intérieur de l'Esprit-Saint pour le guider dans la recherche de la vérité, a été faite au peuple de Dieu, non pas au clergé exclusivement, et encore moins à aucun ordre spécial du clergé. L'apôtre Jean dit aux fidèles: « Recevez l'onction du Très-Saint, et connaissez toutes choses, et que l'onction que vous avez reçue de lui demeure avec vous, afin que vous n'ayez besoin d'aucun homme pour vous enseigner » (I Io. x, 10, 27).

L'apôtre saint Paul nous ordonne (au peuple) de déclarer anathème tout Apôtre ou tout Ange du ciel qui enseignera quelque chose de contraire à la parole divinement authentique de Dieu (Gal. i, 8). Il établit le peuple juge de la vérité et de l'erreur, comme n'étant responsable qu'à Dieu seul. Il place la règle de jugement dans ses mains et le tient responsable de ses décisions.

Le jugement personnel n'est donc pas seulement un droit, mais un devoir dont aucun homme ne peut se décharger ou être déchargé par aucun autre.

Troisièmement. Nous croyons que tous les fidèles sont prêtres, c'est-à-dire que tous les hommes ont, par le moyen du Christ, accès, avec l'aide de l'Esprit-Saint, à Dieu le Père (Eph. ii, 18). Ils n'ont besoin d'aucun prêtre humain pour s'assurer un accès au-

près de Dieu. Chaque homme par lui-même peut se présenter avec hardiesse au trône de grâce, obtenir miséricorde et trouver la grâce nécessaire pour l'aider dans le besoin (HEBR. X, 19-22). Admettre donc le sacerdoce du clergé et la nécessité de son intervention pour assurer au peuple la rémission des péchés et tous les bienfaits de la grâce rédemptrice, nous paraît emporter la dénégation du sacerdoce du Christ et de son efficacité.

Quatrièmement. Nous nions la perpétuité de l'Apostolat. De même que personne ne peut être prophète sans avoir l'esprit de prophétie, de même aussi personne ne peut être Apôtre sans avoir reçu les dons de l'Apostolat. Ces dons, comme nous l'apprend l'Ecriture, sont la pleine connaissance de l'Evangile, révélée directement par le Christ (GAL. I, 12), et l'infaillibilité personnelle dans l'enseignement et les jugements. Saint Paul, dans son épître aux Corinthiens, nous dit: Quels sont les signes de l'Apostolat? En vérité, les signes d'un Apôtre ont été révélés parmi vous par sa patience, ses miracles et ses œuvres divines (II COR. XII, 12). Les prélats modernes, malgré qu'ils réclament l'autorité apostolique, ne prétendent pas avoir les dons sur lesquels repose cette autorité, et ils n'ont jamais montré les « signes » démontrant leur mission de messagers du Christ. Nous ne pouvons en conséquence les reconnaître, ni individuellement, ni collectivement, comme docteurs infaillibles de l'Eglise.

Encore moins pouvons-nous reconnaître l'Evêque de Rome comme le Vicaire du Christ sur la terre, possesseur de l'enseignement suprême. Nous reconnaissons notre adorable Seigneur et Sauveur Jésus-Christ comme seul chef de l'Eglise, qui est son corps. Nous croyons que, quoiqu'il soit maintenant assis à la droite du Très-Haut, il est encore présent au milieu de son peuple sur la terre, qu'il gouverne par sa parole, sa providence et son esprit. Nous ne pouvons donc mettre aucune créature à sa place, ni rendre à aucun homme l'obéissance qui est due au Christ seul.

Comme l'Eglise de Rome déclare excommuniés tous ceux qui professent les principes ci-dessus énumérés; comme nous considérons ces principes d'une importance vitale, et que nous sommes décidés à les affirmer plus haut que jamais; comme Dieu paraît avoir donné son sceau et sa sanction à ces principes en faisant marcher les nations qui les suivent à la tête de la civilisation, les premières par la liberté, l'ordre, l'intelligence et toutes les formes de la prospérité privée et sociale, il est évident que la barrière qui nous sépare est insurmontable.

Quoique notre but, en écrivant cette lettre, ne soit pas de di-

sputer, tout le monde sait qu'il y a dans votre Eglise des dogmes et des usages qui ne sont pas seulement contraires à l'enseignement de l'Ecriture, mais même de celui enseigné il y a peu de temps encore par votre Eglise.

Du nombre de ces dogmes et de ces usages sont le dogme de la transsubstantiation et le sacrifice de la messe; l'adoration de l'hostie; le pouvoir discrétionnaire de l'absolution (qui met le salut des fidèles entre les mains du prêtre); le dogme de la grâce des Ordres, c'est-à-dire que l'Ordination défère par l'imposition des mains un pouvoir et une influence surnaturels; le dogme du purgatoire; le culte de la Vierge Marie; l'invocation des Saints; le culte des images; le dogme de la foi réservée à un petit nombre, et, par suite, la défense du peuple de lire l'Ecriture.

Aussi longtemps que l'on exigera la croyance à de tels dogmes et la soumission à de tels usages, il est inutile de dire qu'il y aura toujours un abîme infranchissable entre nous et l'Eglise qui a de telles exigences.

Pendant que la fidélité au Christ, l'obéissance aux saintes Ecritures, le respect logique pour les Conciles de l'Eglise et la ferme croyance que la vraie religion est le fondement de toute la société humaine nous forcent de nous retirer de la communion avec l'Eglise de Rome, nous désirons toutefois vivre en union avec tous les hommes. Nous aimons tous ceux qui aiment sincèrement Notre-Seigneur Jésus-Christ.

Nous reconnaissons de grand cœur comme nos frères tous les chrétiens qui l'honorent, espèrent en lui et le servent comme leur Dieu et leur Sauveur, suivant la parole inspirée. Et nous espérons être réunis dans le ciel avec tous ceux qui s'unissent avec nous sur la terre, en disant à lui, qui nous a aimés, qui nous a lavés de nos péchés dans son propre sang, et nous a faits rois et prêtres de Dieu: A lui soient gloire et puissance à jamais et toujours. *Amen* (Reg. II, 56).

Signé de la part des deux assemblées générales de l'Eglise presbytérienne des Etats-Unis de l'Amérique.

M. W. Jacobus,
H. Fowler,
modérateurs.

CXXIX.

(18 agosto 1869).

Alcuni Pastori protestanti, in nome di « molti evangelici della provincia di Sassonia, » supplicano monsignor Martin, vescovo di Paderborn, a volersi interporre presso il Sommo Pontefice, acciocchè, prima di adunare il Concilio, egli tolga di mezzo i due ostacoli che, secondo il loro giudizio, impediscono la riconciliazione dei greci e dei così detti « evangelici » con la Chiesa romana. Gli ostacoli sono: il celibato degli ecclesiastici e la proibizione ai laici dell' uso del calice [1].

H..... $^{18}/_{8}$ 69.

Hochwürdigster Herr Bischof!

Beseelt von dem Wunsche, die Kirchenspaltung zu beseitigen, wenden sich die unterzeichneten evangelischen Pastoren an Ew. Gnaden mit der Bitte, bei dem Papste um die Abschaffung der zwei Hauptthindernisse anzutragen. Die zwei Hauptthindernisse sind das Cölibat für uns evangelische Pastoren, die Kelchentziehung für die evangelischen Laien.

Was nun zuerst das Cölibat betrifft, so tritt an Stelle desselben die Priesterehe nach den Gesetzen der griechischen Kirche:

I. Die Klostergeistlichkeit lebt im Cölibat; aus der Klostergeistlichkeit werden die Missionare zur Bekehrung der Heiden gewählt.

II. Die höhere Weltgeistlichkeit, wozu auch die Mitglieder der Domcapitel, die Professoren der theologischen Facultäten und der Priesterseminarien gehören, lebt im Cölibate. Die Bischöfe werden entweder aus den Mitgliedern der Domcapitel oder aus den Professoren der theologischen Facultäten und der Priesterseminare gewählt.

Die Mitglieder der Domcapitel ergänzen sich aus der Klostergeistlichkeit, die Professoren der theologischen Facultäten und der Priesterseminare aus dem Benediktinerorden.

III. Den Weltpriestern wird geboten, sich vor der hl. Weihe zu verehelichen.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

Nach empfangener Weihe darf kein Priester eine zweite Ehe schliessen.

IV. Priester-Wittwer treten in den Mönchsstand über, wo sie *Hieromonachi* heissen; Priester-Wittwen gehen in ein Nonnenkloster. Die Kinder dagegen, welche auf Kosten der Kirche erzogen werden, werden in Priesterfamilien untergebracht.

V. Die Priesterbraut muss eine Jungfrau sein; eine Wittwe zu ehelichen ist dem Weltpriester verboten.

VI. Die Priesterfrauen sind ausschliesslich aus dem geistlichen Stande, d. h. aus dem Priester- und Lehrerstande zu wählen.

VII. Der Weltpriester hat sich sechs Stunden vor und sechs Stunden nach Darbringung des hl. Opfers der Messe seines Weibes gänzlich zu enthalten.

Erläuterungen.

Ad I. Dass beweibte Weltpriester zu Missionären wenig taugen, hat die griechische Kirche richtig erkannt, die evangelische Kirche dagegen sendet Missionäre mit Weib und Kind zu den Heiden, darum denn auch der geringe Erfolg der protestantischen Missionen.

Ad III. Die griechische K. gebietet nicht nur die Priesterehe, sie lässt auch die Priesterwittwer in den Mönchsstand übertreten. Dies geschieht aus dem einfachen Grunde, dass der Unterschied zwischen Ordensklerus und Weltklerus deutlich und klar zum Vorschein trete. Während der Ordensklerus im Cölibate lebt, ist der Weltklerus ohne Ausnahme beweibt.

Ad IV. Sollte die Bestimmung nicht getroffen werden, dass Priesterwittwen in ein Nonnenkloster gehen, so muss streng darnach von Seite der Bischöfe gesehen werden, dass dieselben keine zweite Ehe eingehen, weil dies eine Entweihung des Priesterstandes ist.

Ad V. Dass die Priesterbraut eine Jungfrau sein muss, versteht sich um so mehr von selbst, da schon den Priestern des A. T., wie aus 3 Mos. 21, 7 u. 13, Hesekiel 44, 22 hervorgeht, die Ehe mit einer Wittwe verboten war.

Ad VI. Nach uralter Sitte wählen die griechischen Priester ihre Weiber aus dem geistlichen Stande und die Bischöfe sehen streng darauf, dass von dieser so ehrwürdigen Sitte nicht abgewichen werde. Diese so ehrwürdige Sitte, Ew. Gn., muss zum Gesetz erhoben werden, nur so kann die Priesterehe der Kirche zum Segen gereichen. Wir rechnen zum geistlichen Stand auch den Lehrerstand. Derselbe soll mitherangezogen werden aus zwei Gründen:

1) Es soll der echtkatholische Grundsatz, dass die Schule von der Kirche unzertrennlich ist, sonnenklar zu Tage treten.
2) Es soll der Lehrerstand mit dem Priesterstand ausgesöhnt werden. Dies kann dadurch geschehen, dass Lehrertöchter Priesterfrauen werden. Oder ist es nicht ein Jammer, mitansehen zu müssen, wie so viele Lehrertöchter entweder in einen ganz niedrigen Stand sich verheirathen oder kümmerlich und einsam als alte Jungfrauen dahinsterben, da dieselben sich doch so gut zu Priesterfrauen eignen?

Aus was für Gründen sollen die Priesterfrauen aus dem geistlichen Stande gewählt werden?

1) Es ist eine Kardinallehre des Katholicismus, dass es gegenüber dem Laienstande einen sakramentalen Hohepriesterstand gibt. Diesem Grundsatze gemäss muss auch der Priesterstand eine von dem Laienstande gesonderte Stellung einnehmen. Wie lässt sich nun diese gesonderte Stellung aufrecht erhalten? Der Papst sagt: Einzig und allein durch den Cölibat. Wir sagen: Mit Nichten. Es gibt nämlich noch ein zweites Institut, wodurch die gesonderte Stellung des Priesterstandes bewahrt wird, nämlich: »Priesterehe mit der Bestimmung, dass die Priesterfrauen aus dem geistlichen Stand gewählt werden.« Durch diese Bestimmung wird jeder Vermischung des Priesterstandes mit dem Laienstande ein undurchbrechbarer Damm entgegengesetzt, wogegen andererseits, wenn dem Priester gestattet wird, sein Weib aus jedem beliebigen Stande zu wählen, der Vermischung Thor und Thür geöffnet wird.

2) Gemäss obiger Kardinallehre muss der Priesterstand eine vom Laienstande unabhängige Stellung einnehmen. Wie kann dies bewerkstelligt werden? Der Papst sagt: Einzig und allein durch den Cölibat. Wir aber sagen: »Mit Nichten.« Es gibt noch ein zweites Institut, »wodurch die unabhängige Stellung des Priesterstands aufrecht erhalten wird, nämlich: Priesterehe mit der Bestimmung, dass die Priesterfrauen aus dem geistlichen Stand genommen worden.« Bei dieser Bestimmung kann von keiner Abhängigkeit vom Laienstande die Rede sein; da ja der Priester mit Seinesgleichen, d. h. mit einem Priester oder Lehrer, in Verschwägerung tritt. Tritt aber der Priester mit einem Laien, mit einem Bürger oder Bauern in Verschwägerung, dann ist auch zur Abhängigkeit des Priesterstandes vom Laienstande, vom Bürger- und Bauernstande der Grund gelegt. Mag immerhin der Vater eines Priesters ein Bürger, ein Bauer, ein Laie sein, daran nimmt Niemand Anstoss, der Schwiegervater des Prie-

sters jedoch darf kein Bürger, kein Bauer, überhaupt kein Laie sein, weil die Stellung eines Mannes, wie die Erfahrung lehrt, zu seinem Schwiegervater eine weit untergeordnetere ist, als zu seinem Vater, darum muss der Schwiegervater eines Priesters ein Priester oder Lehrer sein.

3) Priester- und Lehrertöchter werden mehr für das Himmlische erzogen, als Töchter aus jedem Stande. Man mag dagegen einwenden, was man will, wir evangelischen Pastoren wissen aus Erfahrung, dass evangelische Pastoren- und Lehrertöchter immerdar die besten evangelischen Pastorenfrauen geliefert haben. Dies ist auch ganz natürlich. Oder aus welchem anderen Stande sollen denn taugliche Priesterfrauen hervorgehen, wenn nicht aus dem geistlichen Stande?

4) Sobald wir dem Priester gestatten werden, sein Weib aus jedem beliebigen Stande zu wählen, so kann jedes beliebige Mädchen sein Auge auf einen Priesteramtscandidaten werfen, was eine Herabwürdigung des Priesterstandes ist. Dies ist ausschliesslich Priester- und Lehrertöchtern vorzubehalten. Es heisst geradezu die Perle vor die Säue werfen, wenn Schuster- und Schneider-, Tischler- und Fleischertöchter ihr Augenmerk auf einen Geweihten des Herrn richten dürfen.

5) Wird dem Priester erlaubt, sein Weib aus jedem beliebigen Stande zu nehmen, so wird damit dem Trachten nach reichen Frauen Thor und Thür geöffnet, während dies bei der Wahl aus dem geistlichen Stand nicht der Fall ist. Denn dass Priester- und Lehrertöchter in der Regel arm sind, lehrt die Erfahrung. So soll es aber auch sein, denn nichts schadet dem geistlichen Ansehen, wie wir evangelischen Pastoren aus Erfahrung wissen, mehr, als wenn Geistliche sich reiche Frauen nehmen. Dann ist es mit der geistlichen Wirksamkeit sofort vorbei und das Volk hält die Predigt eines solchen Geistlichen von der Heimath, die droben ist, für hohle Redensart.

6) Die Feier des hl. Opfers der Messe fordert aufs Bestimmteste, dass sich der Priester sechs Stunden vor- und sechs Stunden nachher seines Weibes gänzlich enthalte. Damit dies geschehe, darf von Seiten der Priesterfrau keine Veranlassung gegeben werden. Auch hierfür können nur Priester- und Lehrertöchter dem Volke Bürgschaften des Vertrauens geben, weil sie von Kindesbeinen an geistlich erzogen werden.

7) Die Bewahrung des Beichtgeheimnisses fordert gebieterisch, dass die Priesterfrauen aus dem Priester- oder Lehrerstande gewählt werden, weil nur Priester- und Lehrertöchter es verstehen,

in Folge ihrer geistlichen Erziehung, wie sie sich ihren Männern, den Priestern gegenüber, in Bezug auf das Beichtgeheimniss zu verhalten haben. Das haben auch die griechischen Bischöfe eingesehen, und darum sehen sie streng darauf, dass nur Priestertöchter zu Priesterfrauen erwählt werden. Geschähe dies nicht, nähmen sich die griechischen Priester ihre Weiber aus jedem beliebigen Stande, so wäre das Beichtinstitut in der griechischen Kirche längst untergegangen. Man könnte es auch dem Volke gar nicht übel nehmen, wenn es bei einem Priester, dessen Weib eine Bürgers- oder Bauerntochter ist, nicht beichten wollte. Wer dagegen bei einem Priester, dessen Weib eine Priester- oder Lehrertochter ist, nicht beichten will, ist entweder ein Narr oder ein Ungläubiger.

Dies sind, Ew. Gn., die 7 wichtigen Gründe, wesshalb die Priesterfrauen aus dem Priester- oder Lehrerstande zu wählen sind. Die Gegengründe kommen so gut wie gar nicht in Betracht.

1) Man könnte einwenden, dass durch solches Gesetz eine Priesterkaste aufgerichtet würde. Dieser Einwand ist grundlos. Eine Priesterkaste würde dann errichtet werden, wenn die Bestimmung getroffen würde, dass die Söhne der Priester wieder Priester werden müssten. Von einem solchen Gesetze, welches der Kirche keinen Segen bringen könnte, steht nichts geschrieben. Hier handelt es sich nicht um die Söhne, sondern um die Töchter und zwar um die Priester- und Lehrertöchter, welche der Mehrzahl nach Priesterfrauen werden sollen.

2) Es könnte die Besorgniss entstehen, dass es an Priesterfrauen fehlen möchte. Diese Besorgniss ist ungegründet, da ja auch die griechischen Priestertöchter den Bedarf an Priesterfrauen vollständig befriedigen. Um wie viel mehr also, da auch Lehrertöchter Priesterfrauen werden können. Vor der Hand freilich gibt es keine lateinisch-katholische Priestertöchter, die Priesteramtscandidaten sind also auf die Lehrertöchter angewiesen; aber auch so wird es nicht an Priesterfrauen fehlen, da es jetzt in allen Ländern Lehrertöchter gibt.

Disciplin.

A) Da es den jetzt-lebenden lateinisch-katholischen Priestern nicht gestattet war, vor der hl. Weihe zu ehelichen, so haben dieselben das Recht, dies noch nach der hl. Weihe zu thun.

B) Bei der Meldung evangelischer Pastoren behufs Eintritt in den katholischen Priesterstand, hat der Bischof auf folgende drei Punkte Bedacht zu nehmen.

1) Ist das Weib, welches der sich Meldende besitzt, das erste oder zweite? Ist das Letztere der Fall, so darf derselbe unter keiner Bedingung in den katholischen Priesterstand aufgenommen werden.

2) Hat der Betreffende sein Weib als Jungfrau oder als Wittwe geheirathet? In letzterem Falle darf derselbe unter keiner Bedingung in den katholischen Priesterstand aufgenommen werden.

3) Stammt sein Weib aus geistlichem Stande, d. h. aus dem evangelischen Pastoren- oder Lehrerstande oder aus dem Laienstande? In letzterem Falle ist derselbe unter keiner Bedingung in den katholischen Priesterstand aufzunehmen. Dies scheint hart zu sein; jedoch gegenüber den Rücksichten, die man auf das Allgemeinwohl der Kirche zu nehmen hat, müssen alle persönlichen Rücksichten zurücktreten. Das Allgemeinwohl der Kirche, welche ohne Beichtstuhl nicht bestehen kann, fordert auf das Bestimmteste, dass die Priesterfrauen geistlichen Ursprungs sind. Es braucht sich demgemäss keine Pfarrgemeinde einen Priester aufdrängen zu lassen, dessen Weib aus dem Laienstande stammt, weil eine solche Frau den Pfarrkindern keine Bürgschaften des Vertrauens in Bezug auf das Beichtgeheimniss geben kann. Dies können nur Priester- und Lehrertöchter, weil sie von Kindheit an geistlich erzogen sind.

Aus den von uns aufgestellten 7 Gesetzen in Betreff der Priesterehe werden Ew. Gn. ersehen, wie hoch wir von dem katholischen Priesterthum denken, wir wollen nicht, dass dasselbe in den Staub der Gemeinheit herabgezogen werde, was ohne allen Zweifel geschähe, wenn Bürger- oder Bauerntöchter zu Priesterfrauen erhoben würden. Möge darum der Papst in doppelter Beziehung bedenken, was zum Wohlergehen der Kirche dient; möge derselbe auf der einen Seite den Bann aufheben, den er über die Priesterehe gesprochen hat, andererseits aber dem Priester gebieten, sein Weib ausschliesslich aus dem Priester- oder Lehrerstande zu nehmen. Von diesem Gesetze, so merkwürdig als es klingt, hat man bisher nichts gewusst, sonst würden die Päpste schon längst den Cölibat aufgehoben haben. Denn dass die Priesterehe, bei der Bestimmung, dass die Priesterfrauen aus dem geistlichen Stande gewählt werden, für die Kirche irgendwie nachtheilig sei, ist reine Einbildung. Im Gegentheil wird der Kirche durch Aufhebung des Cölibats reicher Segen erwachsen und der Erfolg nicht auf sich warten lassen. In keinem Lande jedoch wird sich der Erfolg glänzender zeigen, als in England, wo hunderte von anglikanischen Geistlichen nur darauf warten, dass

der Cölibatsbann falle, um in den katholischen Priesterstand einzutreten. Es kann hier natürlich nur von denjenigen protestantischen Geistlichen die Rede sein, deren Weiber die drei Grundbedingungen erfüllen können. Dieselben müssen die Ersten sein, sie müssen als Jungfrauen geheirathet sein, sie müssen geistlichen Ursprungs, d. h. entweder aus dem evangelischen Pastoren- oder Lehrerstande abstammen. Möge daher der Papst nicht länger zaudern, unter diesen gewiss annehmbaren Bedingungen, das Cölibat zu beseitigen. Er kann dies um so leichter, da ja in der griechischen Kirche die Priesterehe bereits seit Jahrhunderten besteht und dennoch das Beichtinstitut nicht untergegangen ist. Auch hat ja bereits der Papst den katholischen Priestern griechischen Ritus die Ehe gewährt, was nun den katholischen Priestern griechischen Ritus recht ist, ist den katholischen Priestern lateinischen Ritus billig. Zu bedenken ist ferner, dass die Wiedervereinigung der evangelischen Kirche nicht nur, sondern auch der griechischen von der Aufhebung des Cölibats natürlich nur unter der Bedingung der Wahl der Priesterfrauen aus dem geistlichen Stande abhängig ist.

Dixi et servavi animam meam.

Das Haupthinderniss für die evangelischen Laien ist die Kelchentziehung. An Stelle derselben tritt die Communion unter beiderlei Gestalten unter folgenden Bedingungen.

I. Damit die Lehre von der Concomitanz sonnenklar zu Tage trete, wird bei allen Krankencommunionen das hochheilige Sacrament unter einer Gestalt gespendet, wie bisher.

II. Damit die Priesterwürde gewährt bleibe, behält der Priester seinen eigenen Kelch, wie bisher.

III. Da nach der Lehre der Kirche auch nach der Communion der verklärte Leib Jesu Christi unter der Gestalt des Weines gegenwärtig ist, der Wein aber erfahrungsmässig leicht verdirbt, so muss genau so viel Wein abgemessen werden, als zur Communion gebraucht wird. Um dies zu bewirken, müssen folgende Geräthe angeschafft werden:

a) eine Abendmahlskanne, *b*) ein Esslöffel, wie er in der griechischen Kirche gebraucht wird, *c*) ein Laienkelch kleiner als der Priesterkelch. Der Laienkelch besitzt unten einen Einschnitt dergestalt, dass bis zum Einschnitt genau ein Esslöffel Wein hineingeht.

Das Verfahren ist nun folgendes:

1) Ist kein Communicant da, so wird an dem jetzt bestehenden Verfahren nichts geändert.

2) Ist ein Communicant vorhanden, so hat der Küster einen Esslöffel Wein in den Laienkelch zu giessen. Hierauf ist der Laienkelch neben den Priesterkelch zu stellen und mitzuconsecriren.

3) Sind mehrere Communicanten vorhanden, so versammeln sich diese vor dem Gottesdienste in der Sacristei. Jetzt hat der Küster genau so viel Esslöffel Wein, als Communicanten da sind, in die Abendmahlskanne zu giessen. Hierauf wird die Abendmahlskanne neben den Priesterkelch gestellt und mitconsecrirt. Nach geschehener Consecration wird den Communicanten der verklärte Leib zuerst unter der Gestalt des Brodes, sodann unter der Gestalt des Weines gereicht. Hiebei hat der Küster für jeden Communicanten genau so viel von der Gestalt des Weines aus der Abendmahlskanne in den Laienkelch zu giessen, als zum Einschnitte hineingeht. Da nun bis zum Einschnitte des Laienkelches genau ein Esslöffel hineingeht, so kann von der Gestalt des Weines weder Etwas übrig bleiben, noch es an der Gestalt desselben fehlen.

Das Verfahren, Ew. Gn., ist zwar etwas verwickelt, lässt sich jedoch nicht gut anders bewerkstelligen. Durch dasselbe wird die Hauptklippe, nämlich die Unhaltbarkeit des Weins, umgangen, da von der Gestalt des Weines nichts übrig bleibt.

Unter diesen drei Bedingungen, Ew. Gn., kann der Papst ohne alles Bedenken den Laien den Kelch gewähren. Es wird dadurch der Hauptanstoss, den das evangelische Volk an der katholisch-apostolischen Kirche nimmt, entfernt. Denn das mögen Ew. Gn. wissen, dass die Kelchentziehung dem evangelischen Volke in innerster Seele verhasst ist, weil es darin eine Kränkung, eine Entziehung seiner Rechte sieht. Dieses Aergerniss muss beseitigt werden, ehe von einer Aussöhnung unseres evangelischen Volks mit der katholisch-apostolischen Kirche die Rede sein kann. Zu solcher Aussöhnung kann der Papst um so leichter beitragen, da derselbe bereits den Katholiken griechischen und armenischen Ritus die Communion unter beiderlei Gestalt gestattet; was nun den Katholiken griechischen und armenischen Ritus recht, das ist dem lateinischen Ritus billig.

So sind denn, Ew. Gn., das Cölibat und die Kelchentziehung die zwei Haupthindernisse, welche nicht etwa die Vereinigung der evangelischen Kirche allein, sondern auch der griechischen Kirche unmöglich machen. Hat nun der Papst wirklich Gedanken des Friedens, ist die Einheit der Kirche sein innigster Herzenswunsch, so kröne er seine Friedensworte, welche er an die

evangelische und griechische Christenheit gerichtet hat, durch die That. Er beseitige die der evangelischen und griechischen Christenheit verhassten Institute des Cölibats und der Kelchentziehung, was unter den obenzusammengestellten Bedingungen eine reine Kleinigkeit für ihn ist. Da dem so ist, so wünschen wir, dass diese beiden Institute vor dem festgesetzten Concile aufgehoben werden, damit der Papst den evangelischen und griechischen Christen einen thatsächlichen Beweis seiner Friedensliebe gäbe, und wir zweifeln nicht, dass dies geschehe, wenn sich ein so angesehener Kirchenfürst, wie Ew. Gn. es ist, zum Fürsprecher und Vermittler beim Papste macht. Für die Bemühungen hingegen werden Ew. Gn. in dem Bewusstsein, ein gewiss Gott wohlgefälliges Werk gethan zu haben, den herrlichsten Lohn finden.

Wir schliessen mit dem echtkatholischen Grusse: *Gelobt sei Jesus Christus! In Ewigkeit. Amen!*

Im Namen vieler Evangelischer der Provinz Sachsen.

(Seguono le iniziali dei nomi di quattro Pastori e dei nomi delle loro respettive eforie).

CXXX.

(28 agosto 1869).

Altra lettera dei suddetti al vescovo di Paderborn, con la quale si vogliono confutare alcuni argomenti prodotti dall' illustre Prelato contro il matrimonio degli ecclesiastici [1].

H..... $^{28}/_{8}$ 69.

Hochwürdigster Herr Bischof!

Auf die an Ew. Gn. gesandten zwei[2] Briefe lassen wir noch einen dritten folgen, um in demselben die Ansichten, welche Ew. Gn. in der Schrift *Ein bischöfliches Wort etc.* gegen die Priesterehe ausgesprochen haben, zu beleuchten.

I. Ew. Gn. sagen: Dass der Papst sich vorläufig zur Priesterehe nicht verstehen werde, aus Gründen, die Ew. Gn. nicht weiter mittheilen könnten. Die Gründe sind wesentlich drei:

1) Der Papst fürchtet die Vermischung des Priesterstandes mit den Laienstande.

2) Die Abhängigkeit des Priesterstandes vom Laienstande.

3) Den Untergang des Beichtinstituts.

Diese drei Gründe sind vollkommen gerecht; denn allerdings kann die Priesterehe sowohl den Priesterstand mit dem Laienstande vermischen, als auch denselben vom Laienstande abhängig machen, als auch den Beichtstuhl zu Falle bringen. Das ist aber eben die falsche. Falsch ist nun die Priesterehe überall, wo die Priesterfrau aus dem Bürger- oder Bauernstande, aus dem Laienstande stammt. Diese falsche Priesterehe ist so gänzlich zu verwerfen, dass wenn dem Papste nur die Wahl gelassen würde zwischen dem Cölibat einerseits und der Priesterehe mit der Freiheit der Wahl der Priesterfrauen aus jedem beliebigen Stande andererseits, der Papst ohne Bedenken das Cölibat wählen

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

[2] La seconda lettera, alla quale si fa qui allusione, non pervenne a monsignor Martin.

müsste. Denn das Cölibat, wie naturwidrig es auch ist, bringt doch den Beichtstuhl keineswegs zu Fall; die Priesterehe dagegen mit der Freiheit der Wahl der Priesterfrauen aus jedem beliebigen Stande führt das Beichtinstitut ohne allen Zweifel zum Untergange. Beide Institute also sind zu verwerfen, das Cölibat, weil es naturwidrig ist, die Priesterehe mit der Freiheit der Wahl der Priesterfrauen aus jedem beliebigen Stande, weil sie den Beichtstuhl zu Falle bringt. Richtig und echtkatholisch ist allein das dritte Institut: »Priesterehe mit der Bestimmung der Wahl der Priesterfrauen aus dem geistlichen Stande, d. h. aus dem Priester- oder Lehrerstande,« weil dieses Institut weder naturwidrig ist, noch das Beichtinstitut zum Untergange führt. Den schlagendsten Beweis hiefür liefert die griechische Kirche, wo das Beichtinstitut noch bis auf den heutigen Tag besteht, obschon die griechischen Priester seit Jahrhunderten beweibt sind. Freilich sind die griechischen Priester auf die richtige echtkatholische Weise beweibt, denn ihre Weiber sind ohne Ausnahme Priestertöchter. In diesem so wichtigen, wahrhaft lebensfähigen Gesetze der griechischen Kirche finden wir die Lösung für das Räthsel, dass in dieser Kirche, trotz der beweibten Priester, das Beichtinstitut seine gebührende Stellung einnimmt. Die richtige Priesterehe also, Ew. Gn., steht mit der Bewahrung des Beichtgeheimnisses nicht im geringsten Widerspruche, wohl aber die falsche, welche dem Priester gestattet, sein Weib aus jedem beliebigen Stande zu wählen. Diese falsche Priesterehe steht mit Bewahrung des Beichtgeheimnisses in diametralem Gegensatz aus dem einfachen Grunde, weil Bürger- und Bauerntöchter dem Volke keine Bürgschaften des Vertrauens geben können; dies können nur Priester- und Lehrertöchter, weil sie von Kindesbeinen an geistlich erzogen sind. Ein solches Gesetz nun, dass die Priesterfrauen aus dem Priester- oder Lehrerstande gewählt werden, zu erlassen, hat die Kirche nicht nur das Recht, sondern es ist auch ihre Pflicht, da die Kirche überall darnach zu sehen hat, dass die Priesterwürde gewährt bleibe, denn ist dieselbe einmal erschüttert, dann ist es auch mit der priesterlichen Wirksamkeit vorbei. Dies wird aber sofort geschehen, wenn Bürger- und Bauerntöchter zu Priesterfrauen erhoben werden. Hier, Ew. Gn., können wir evangelischen Pastoren aus Erfahrung reden, indem wir wissen, dass auch unser evangelisches Volk zu denjenigen evangelischen Geistlichen, welche ihre Weiber aus dem evangelischen Pastoren- oder Lehrerstande genommen haben, weit mehr Zutrauen haben, als zu denjenigen, welche mei-

stentheils um des schnöden Mammons willen ihre Weiber aus dem Bürger- und Bauernstande gewählt haben. Dass durch ein solches Gesetz, Ew. Gn., keine Priesterkaste aufgerichtet wird, haben wir in unserem 2ten Briefe bewiesen. Denn ein Priesterkastengesetz, welches besagt, dass die Söhne der Priester wieder Priester werden müssen, kann der Kirche nur zum Schaden gereichen. Hier aber handelt es sich nicht um die Söhne, sondern um die Töchter der Priester und Lehrer, welche der Mehrzahl nach Priesterfrauen werden sollen. Ja wahrlich, Ew. Gn., wäre der Papst unter dieser so wichtigen Bedingung der Wahl der Priesterfrauen aus dem Priester- und Lehrerstande um Gestattung der Priesterehe ersucht worden, derselbe hätte schon seit Jahren den Cölibatsbann beseitigt, und so die Einheit der getrennten Confessionen der griechischen und evangelischen Kirche wiederhergestellt. Diese Einheit wieder herzustellen, Ew. Gn., ist keine blosse Einbildung. Denn wenn irgend eine Zeit günstig ist für den Katholicismus, die Länder wiederzugewinnen, welche er verloren hat, so ist es die jetzige. Für umsonst freilich kann der Papst die Länder nicht wiedererhalten, er muss einen Kaufpreis zahlen. Der Kaufpreis nun ist so gering als möglich und für den Papst ein reines Bagatell: dem Priester soll das Weib, dem Laien der Kelch zurückgegeben werden, natürlich nur unter den von uns im ersten und zweiten Briefe aufgestellten höchst annehmbaren Bedingungen. Wird von Seiten des Papstes in diesen beiden Punkten nachgegeben, was zu thun ihn schon die Klugheit rathen müsste, dann erhält der Protestantismus, der offenbar in den letzten Zügen liegt, den Todesstoss. Wer es übrigens nicht glauben wollte, dass der Protestantismus bis zur letzten Stufe der Verneinung angekommen ist und gleichsam vor einem jähen Abgrund steht, braucht nur nach Bremen zu gehen, der ehemaligen erzbischöflichen Residenz, wo der reformirte Pastor Schwab den offenkundigen Unglauben schon seit einem halben Jahre predigt, ohne dass von Seiten des Senats und der Bürgerschaft irgend ein Protest erhoben würde. Auch von Berlin, der Metropole des Protestantismus, lässt sich nur trauriges berichten. Religion ist so wenig hier zu finden, dass ein hochgestellter evangelischer Geistlicher es rund herausgesagt hat, dass, wenn Berlin nicht kannibalisch-heidnisch werden soll, es zum röm.-katholisch-apostolischen Glauben zurückgeführt werden muss. Es ist nämlich, E. Gn., statistisch erwiesen, dass von 25 *Menschen* in Berlin nur *ein einziger* sich um die Kirche kümmert. In keiner andern Stadt daher tritt die Hohlheit und

Erbärmlichkeit des Protestantismus deutlicher zu Tage als in Berlin, der Metropole des Protestantismus. Derselbe hat sich vollständig als Täuschung erwiesen. Soll es nun in Berlin wieder besser werden und das Volk begeistert für den Glauben, so bleibt nichts weiter übrig, als dass Jesus Christus, hochgelobt, wieder seinen Einzug halte in die verlassenen Kirchen und die Stelle auf dem Altar wieder einnehme, welche ihm gebührt. Erst dann, wenn in allen Berliner Kirchen wieder das eine, heilige Opfer, Jesus Christus, dem himmlischen Vater dargebracht wird, wenn die Berliner wieder ihre Kniee beugen werden vor dem göttlichen Heilande im Tabernakel, wenn das hochwürdigste Gut wieder öffentlich durch die Strassen Berlins getragen wird, wenn das Fest aller Feste, das hl. Frohnleichnamsfest wieder mit der Pracht und Herrlichkeit gefeiert wird, wie vor Zeiten, dann wird man auch in Berlin wieder Religion finden. Damit nun dieser Zeitpunkt recht bald herbeikomme, dazu möge doch Ew. Gn., das bitten wir, Ihren Beistand nicht versagen. Wohlan, säumen Ew. Gn. keinen Augenblick und tragen beim Papste um Beseitigung des Cölibats und der Kelchentziehung unter den von uns aufgestellten Bedingungen an, und Ew. Gn. werden dann noch den Triumph und Sieg der Kirche Christi über alle ihre Feinde erleben. Es werden sich, davon können Ew. Gn. überzeugt sein, nicht nur in England, sondern auch in Deutschland, nach Aufhebung des Cölibats und der Kelchentziehung merkwürdige Dinge ereignen, denn die protestantischen Länder sind nach 351 jähriger Trennung wieder reif geworden für den Katholicismus.

Gelobt sei Jesus Christus! In Ewigkeit. Amen!

CXXXI.

(Agosto 1869).

Il dottor Cumming, presbiteriano scozzese, stimando che i non cattolici siano chiamati, per il più volte ricordato invito papale, a prender parte al futuro Concilio, prega il Sommo Pontefice a fargli sapere se i Protestanti avranno nel Concilio medesimo la libertà di parlare e quella di esporre le ragioni per cui son divisi e separati dalla Chiesa di Roma.

Sancte Pater,

Protestantes et alios ab Ecclesia Romana divisos et segregatos ad Concilium œcumenicum invitare Tibi placuit. Gratias perfervidas agimus et toto corde in Concilio a Te indicto adesse desideramus. Ut certior fiam quæ et quanta libertas loquendi nobis concedatur, in pluribus epistolis ad reverendissimum doctorem Manning hoc anno litteras misi. Ille reverendissimus et doctissimus urbanitate plurima de hac re hisce verbis mihi rescripsit: « Re» sponsum de modo agendi tibi dare nequeo. Hoc reddere potest » sola suprema auctoritas. » Te igitur, Sancte Pater, enixe et precario rogo, ut, si Tibi placet, certior fiam, utrum nobis detur in Concilio loquendi libertas et causas reddendi quibus inducti Protestantes ab Ecclesia Romana sunt separati et divisi.

Sanctitatis Tuæ me servum profiteor

Iohannes Cumming D. D.
Ecclesiæ Scoticæ presbyterianus.

CXXXII.

(4 settembre 1869).

La domanda suddetta porge occasione al Sommo Pontefice di dichiarare, in una lettera all'arcivescovo di Westminster, come, per la dottrina della Chiesa intorno all'infallibilità del giudizio di lei nel decidere questioni che appartengono alla fede e alla morale, non può la Chiesa stessa permettere che siano rimessi in discussione errori stati già accuratamente considerati, giudicati e condannati. La quale impossibilità è altresì bastantemente indicata nel noto invito. Il perchè non si può permettere nel Concilio la difesa di errori che han già subita la loro condanna: nè egli ha potuto invitare i non cattolici a una discussione, ma solo a prevalersi dell'opportunità offerta ad essi dal Concilio e a fare ogni sforzo per ritirarsi da uno stato, nel quale non possono esser sicuri della lor salvazione.

Venerabili Fratri Henrico Eduardo, archiepiscopo Westmonasteriensi.

PIUS PP. IX.

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem.

Per ephemerides accepimus, doctorem Cumming scotum quæsivisse a Te, num in futuro Concilio dissidentibus facienda sit potestas ea proferendi argumenta, quæ suæ opinioni suffragari arbitrentur; Te autem respondente, id a Nobis esse decernendum, ipsum hac de re ad Nos scripsisse. Verum, si postulantem non latet catholicorum fides de magisterio a divino Servatore nostro commisso Ecclesiæ suæ et de huius infallibilitate propterea in definiendis quæstionibus de dogmate et moribus; dubitare nequibit, quin Ecclesia ipsa pati non debeat, revocari rursum in disceptationem errores, quos sedulo expendit, iudicavit et damnavit. Nec aliud ei suadere possunt Litteræ Nostræ. Dum enim diximus « nemo inficiari ac dubitare potest, ipsum Christum Iesum, *ut hu-* » *manis omnibus generationibus redemptionis suæ fructus appli-* » *caret,* suam hic in terris supra Petrum unicam ædificasse Ec-

» clesiam, *idest unam, sanctam, catholicam, apostolicam,* eique » necessariam omnem contulisse potestatem, ut integrum inviola- » tumque custodiretur fidei depositum, *ac eadem fides omnibus po-* » *pulis, gentibus, nationibus traderetur,* » hoc ipso diximus *extra disputationis aleam* constitutum esse primatum non honoris tantum, sed et iurisdictionis Petro eiusque successoribus ab Ecclesiæ Institutore collatum. Atqui in hoc nimirum cardine tota quæstio versatur inter catholicos et dissentientes quoscumque; et ex hoc dissensu veluti e fonte omnes acatholicorum errores dimanant. « Cum *enim* eiusmodi societates careant viva illa et a Deo con- » stituta auctoritate, *quæ homines res fidei morumque discipli-* » *nam præsertim docet, eosque dirigit ac moderatur in iis omni-* » *bus quæ ad æternam salutem pertinent, tum* societates ipsæ in » suis doctrinis continenter variarunt, *et hæc mobilitas atque in-* » *stabilitas apud easdem societates nunquam cessat.* » Sive ergo qui Te interrogavit sententiam consideret, quam de infallibilitate iudicii sui in definitione rerum spectantium fidem et mores tenet Ecclesia, sive quæ Nos de non revocando in dubium Petri primatu et magisterio scripsimus; intelliget illico, nulli damnatorum errorum patrocinio locum esse posse in Concilio, nec Nos acatholicos invitare potuisse ad disceptandum, sed dumtaxat, ut « occa- » sionem amplectantur huius Concilii, quo Ecclesia catholica, cui » eorum maiores adscripti erant, novum intimæ unitatis et inex- » pugnabilis vitalis sui roboris exhibet argumentum; ac, indigen- » tiis eorum cordis respondentes, ab eo statu se eripere studeant, » in quo de sua propria salute securi esse non possunt. » Si ipsi, divina gratia afflante, proprium discrimen percipiant, si toto corde Deum quærant; facile abiicient præconceptam quamvis adversam opinionem, et, omni statim disceptandi cupidine deposita, redibunt ad Patrem, a quo iamdiu infeliciter discesserunt. Nos autem læti occurremus ipsis, eosque paterna caritate complexi, gaudebimus, Ecclesiam universam gratulari Nobis, quod filii Nostri qui mortui erant revixerint, et qui perierant sint inventi. Id certe a Deo poscimus enixe; et Tu, Venerabilis Frater, preces Tuas iunge Nostris. Interim vero divini favoris auspicem et præcipuæ Nostræ benevolentiæ pignus apostolicam benedictionem Tibi totique diœcesi Tuæ peramanter impertimus.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum, die IV septemb. MDCCCLXIX. Pontificatus Nostri anno vicesimoquarto.

PIUS PP. IX.

CXXXIII.

(30 ottobre 1869).

Avendo alcuni dissidenti interpretato le dichiarazioni del Documento precedente come se fosse ad essi chiusa ogni via per far conoscere le difficoltà che gli tengono separati dai cattolici e per avere accesso al Sommo Pontefice; questi, in una seconda lettera all'arcivescovo di Westminster, si affretta a rifiutare cotale interpretazione troppo lontana da' suoi paterni desiderii, e annunzia come, per questi uomini di buona fede, non mancheranno dotti teologi dà lui designati (quantunque ciò non possa farsi in seno al Concilio), ai quali potranno aprire confidentemente l'animo loro, affinchè, mediante una discussione intrapresa per sola brama del vero, sia lor concesso di raggiungerlo.

Venerabili Fratri Henrico Eduardo, archiepiscopo Westmonasteriensi.

PIUS PP. IX.

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem.

Cum in Litteris ad Te, Venerabilis Frater, datis die 4 præteriti septembris dixerimus, revocanda non esse in dubium quæ ab œcumenico Concilio iam expensa fuerunt et iudicata, nullique propterea damnatorum errorum patrocinio locum esse posse in novo Concilio, Nosque idcirco nequivisse acatholicos invitare ad disceptandum; discimus aliquot e dissentientibus sic ea verba intellexisse, ut omnem sibi præclusam existimarent viam ad exponendas difficultates quibus detinentur ne ad catholicas partes accedant, interceptumque sibi ferme censerent ad Nos aditum.

Adeo vero Nos, qui, licet immerentes, Illius vices gerimus in terris qui venit salvum facere quod perierat, absumus ab iis quoquo modo repellendis, ut imo occurramus ipsis, nihilque votis incensioribus expetamus, quam ut revertenti cuilibet paterno affectu brachia protendere possimus. Nec unquam certe silentium illis indicere voluimus, qui, prava institutione decepti putantesque se recte

sentire, dissensum suum a Nobis validis inniti argumentis arbitrentur, quæ propterea a sapientibus prudentibusque serio expendi desiderent. Licet enim id fieri nequeat in Concilio, viri tamen divinarum rerum periti a Nobis designandi ipsis non deerunt, quibus mentem suam aperire possint omniaque rationum momenta sententiæ suæ fidenter exponere, ut ex ipso disceptationis, solo veritatis assequendæ studio institutæ, conflictu, uberiori luce perfundi valeant, qua ad illam perducantur.

Utinam id plurimi sibi proponant bonaque fide exequantur; cum id contingere nequeat sine magno ipsorum ceterorumque proventu. Ipsorum quidem, quia Deus requirentibus se toto corde faciem suam ostendet, iisdemque præstabit quod cupiunt. Aliorum vero, tum quia præstantium virorum exemplum efficacia sua carere non poterit, tum etiam quia isti, quo maiore diligentia et labore veritatis beneficium sibi compararunt, eo impensiore studio beneficium idem ad ceteros porrigere nitentur. Dum autem faustissimum hunc successum a divina clementia poscimus enixe, excipe, Venerabilis Frater, apostolicam benedictionem, quam superni favoris auspicem et præcipuum Nostræ benevolentiæ pignus Tibi totique diœcesi Tuæ peramanter impertimus.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum, die XXX octobris MDCCCLXIX. Pontificatus Nostri anno vicesimoquarto.

PIUS PP. IX.

CXXXIV.

(1 novembre 1868).

Squarcio di una Lettera pastorale di monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans, nel quale si discorre dello sperato ritorno degli scismatici e dei dissidenti al vero ovile di Cristo.

Le Concile et les Églises séparées.

Nous n'avons pas tout dit. On peut concevoir du futur Concile d'autres espérances encore. On aime à en prévoir d'autres grands résultats. Les Lettres du Saint-Père aux Evêques orientaux non unis, et à nos Frères séparés du Protestantisme, nous le permettent.

A deux époques fatales de l'histoire du monde, deux grandes scissions, Messieurs, ont été faites dans cet empire des âmes, qui est l'Eglise: deux fois la robe sans couture du Christ a été déchirée par le schisme et par l'hérésie. Ce furent là deux malheurs de l'humanité, et deux des plus profondes causes qui ont retardé la marche du monde.

Qui ne le sait? si le vieil empire grec, si l'Orient, n'avait pas tristement rompu avec l'Occident, il n'eût jamais été la proie de l'islamisme, qui l'a tant abaissé, et qui aujourd'hui encore le tient sous le joug; il n'eût pas entraîné dans son schisme un autre vaste empire, au sein duquel 70 millions d'âmes gémissent tout à la fois sous le despotisme religieux et politique.

Et qui peut dire ce que seraient aujourd'hui les peuples chrétiens de l'Europe, sans le luthéranisme, le calvinisme, et tant d'autres divisions, et ce que ces séparations malheureuses ont fait perdre au christianisme de forces vives, pour maintenir dans la lumière de l'Evangile tant d'âmes que l'incrédulité lui a depuis enlevées? Qui peut dire surtout combien la diffusion de l'Evangile dans les pays infidèles en a été entravée?

Fait lamentable! Il y a, encore à l'heure qu'il est, des millions d'hommes sur qui ne s'est pas levé l'Evangile, et qui demeurent plongés dans les ténèbres de l'infidélité. Voyez ces pauvres païens sur les rivages de leurs îles lointaines! Ils attendent vaguement un Sauveur; ils tendent les bras vers le vrai Dieu; ils appellent,

par la voix de leurs misères et de leurs souffrances, la lumière, la vérité, le salut. Et il y a dix-huit siècles que Jésus-Christ est venu apporter tous ces biens au monde, et a dit à ses Apôtres cette grande parole : *Prêchez l'Évangile à toute créature!* Eh bien, voici enfin les apôtres de Jésus-Christ, les disciples, les émules de ce Pierre et de ce Paul qui abordèrent un jour aux rives de l'Italie, qui prêchèrent à nos pères le même Evangile, et moururent ensemble pour la même foi!

Mais, pauvres Indiens, pauvres Japonais! derrière les apôtres de l'Eglise catholique, envoyés par le successeur de celui auquel Jésus-Christ a dit: « Tu es Pierre, et sur cette pierre je bâtirai » mon Eglise, » débarquent d'autres missionnaires qui viennent les combattre! Qui les envoie? Est-ce Jésus-Christ? Quoi donc! Le Christ, comme le demandait autrefois saint Paul avec douleur aux dissidents des premiers siècles, le Christ est-il divisé? *Divisus est Christus?* N'est-ce pas là, ô nos Frères séparés, je vous le demande, pour ces pauvres infidèles, un affreux malheur? Et pour tout cœur chrétien n'est-ce pas à en verser des larmes?

Et l'union, si elle était possible, et pourquoi ne le serait-elle pas, puisqu' elle est le vœu du Seigneur? l'union, maintenant surtout que toutes les voies sont ouvertes et les distances effacées, ne serait-elle point un pas heureux, et un grand pas, vers cette évangélisation de toute créature, dont le Seigneur en quittant la terre a confié la mission à ses Apôtres et à leurs successeurs?

Oui, toute âme, où vit l'esprit de Jésus-Christ, doit éprouver en elle-même comme un martyre de cœur à la vue des séparations, et se sentir pressée de pousser vers le ciel la prière du Sauveur, et le cri de l'unité: « Mon Père, qu' ils soient tous un, » comme vous et moi nous sommes un. » Eh bien! voilà la grande préoccupation qui domine le Chef de l'Eglise catholique, lorsqu' oubliant ses propres périls, et mu par cette sollicitude de toutes les Eglises qui pèse sur lui, *sollicitudo omnium Ecclesiarum,* il convoque le Concile œcuménique. Il se tourne vers l'Orient et l'Occident, et il adresse à toutes les communions séparées une parole de paix, un généreux appel à l'unité: quel que soit l'accueil fait à sa parole, qui ne verrait dans ce suprême effort pour l'union de tous les chrétiens une pensée du ciel, inspirée par Celui qui a voulu que son Eglise fût une, et qui a dit, comme le Saint-Père se plaît à le rappeler: « C'est à cela, c'est à cette marque pré- » cisément qu'on vous reconnaîtra pour mes disciples. »

A cette pensée, à ce vœu, nos Frères d'Orient et d'Occident répondront-ils?

L'Orient! Comment ne pas être ému devant ce berceau de l'antique foi, d'où nous est venue la lumière! J'ai vu les Evêques catholiques de l'Orient tressaillir à l'annonce du futur Concile, et espérer pour leurs Eglises un réveil de vie nouvelle et de féconde activité.

Mais les Eglises orientales désunies refuseraient-elles d'entendre ces « paroles de paix et de charité » que le Saint-Père vient de leur adresser « dans toute l'effusion de son cœur [1]? » Et pourquoi seraient-elles sourdes à cet appel? Par quelles craintes surannées ou chimériques?

Qui ne l'a remarqué, et qui n'en a été profondément touché? Avec quelle délicatesse, et quel accent de particulière tendresse, le Saint-Père parle de nos Frères orientaux, qui, au milieu de cette Asie musulmane, « reconnaissent comme nous et adorent Jé» sus-Christ; » et qui, rachetés de son précieux sang, « ont été agré» gés par le saint baptême à son Eglise! » Quels égards pour ces Eglises antiques, aujourd'hui si malheureusement détachées de la grande unité, mais qui, autrefois, « jetaient tant d'éclat par la » sainteté et la doctrine céleste, et donnaient des fruits abondants » pour la gloire de Dieu et le salut des âmes [2]! »

Et en même temps, quelle mansuétude, quel oubli de tous les griefs irritants! Le Saint-Père ne parle que de charité et de paix; il ne demande qu'une chose, c'est que, « les anciennes lois d'a» mour étant renouvelées, et la paix de nos pères, ce salutaire » et céleste don du Christ, pour un temps disparu, étant solide» ment rétablie, la sereine lumière d'une union désirée brille aux » yeux de tous, après les nuages d'un long deuil et la sombre et » triste obscurité des longues dissidences [3]. »

Ce désir d'union et de paix, si profond, non-seulement dans le cœur du Saint-Père, mais encore, que nos Frères orientaux n'en doutent pas, dans le cœur de tous les Evêques et de tous les chrétiens d'Occident, comment ne serait-il pas le vœu de leur foi, à eux aussi, et à quiconque porte le nom de chrétien sur la terre! Mon Dieu! y a-t-il donc un bien dans ce déchirement de la robe du Christ? Et que gagnent en lumière et en charité, je le leur demande, les Eglises du vieil Orient, à ne plus communiquer avec celles de l'univers entier? Qui les arrête? Sommes-nous donc encore au temps des subtilités métaphysiques et des arguties du Bas-Empire?

[1] Lettres apostoliques de S. S. Pie IX à tous les Evêques des Eglises du rit oriental qui ne sont pas en communion avec le Saint-Siége apostolique, du 8 septembre 1868.
[2] Ibidem.
[3] Ibidem.

Je parlais tout à l'heure des peuples infidèles : que nos Frères les Evêques orientaux me permettent de leur rappeler ici quel est en ce moment l'état du monde entier, et la situation de l'Eglise de Jésus-Christ par toute la terre. Si en tout temps l'Eglise de Jésus-Christ eut à lutter, n'est-elle pas en ce moment plus que jamais combattue et pressurée? L'esprit, malheureusement impie, des révolutions ne s'élève-t-il pas contre elle de toutes parts? Et vous, Eglises orientales, unies ou non unies, n'avez-vous pas aussi vos périls? Votre liberté spirituelle n'est-elle pas sans cesse en proie? Est-ce que le christianisme n'est pas chez vous entouré d'ennemis acharnés, à droite, à gauche, de tous côtés? Et même le vent d'impiété qui agite l'Europe, maintenant que les distances n'existent plus, ne souffle-t-il pas aussi jusqu'en Asie, et ces races croyantes de l'ancien Orient lui-même, sous les efforts répétés d'une presse irréligieuse, sont-elles bien sûres de n'être jamais entamées?

Dans une situation si grave, faite partout à l'Eglise de Jésus-Christ par le malheur des temps, le premier besoin de tous les chrétiens n'est-il pas de mettre fin aux dissidences qui affaiblissent, et de chercher dans le rapprochement et dans la paix l'union qui fait la force? Quel Evêque, quel vrai chrétien, méditant devant Dieu sur ces choses, pourrait dire : Non, la division est un bien, l'union serait un malheur! Qui ne voit au contraire que l'union, que le retour à l'unité, est le bien certain des âmes, la volonté manifeste de Dieu, et serait le salut de vos Eglises? Quoi donc? Y a-t-il des considérations personnelles, des motifs humains quelconques, supérieurs à ces grands intérêts et à ces grands devoirs? Vos pères, ces illustres docteurs, les Athanase, les Grégoire de Nazianze, les Basile, les Cyrille, les Chrysostome, ont-ils fait difficulté d'incliner leur front glorieux devant celui qu'ils appelaient « la pierre ferme et solide sur laquelle le Sauveur a bâti » son Eglise [1]? » S'ils vivaient aujourd'hui, ne fouleraient-ils pas chrétiennement et noblement aux pieds une indépendance qui n'est pas selon le Christ, et toutes les suggestions d'un orgueil aveuglé? Si les siècles passés ont fait une faute, faut-il donc qu'elle soit éternelle?

Mais le temps, si vous écoutez ses leçons, ô nos Frères orientaux! ne vous apporte-t-il pas ici de graves enseignements? Vous, que le despotisme d'un côté, que l'islamisme de l'autre, environ-

[1] « Ibidem, » paroles de saint Grégoire de Nazianze, citées par le Saint-Père.

nent, pouvez-vous ne pas sentir enfin les périls de l'isolement et les conséquences fatales de la rupture?

Dieu me garde de toute parole qui pourrait tant soit peu vous être pénible, moi qui viens à vous, en ce moment, avec toute la charité de Jésus-Christ!

Mais enfin, soit que je pense à ces populations malheureuses, dont l'âme et la terre sont devenues stériles sous le joug de la religion de Mahomet, soit que je tourne mes regards vers ces populations russes, religieuses, graves dans leurs mœurs, qui demeurent dans la foi à Jésus-Christ malgré l'abaissement de leurs Eglises, et malgré la suprématie d'un Czar auquel sa prétendue orthodoxie n'inspire pas même un peu de justice et de pitié pour la Pologne! je me sens ému au plus vif de mon âme, et je prie pour tant de peuples dignes d'un si profond intérêt, d'une si grande compassion.

O nos Frères séparés d'Orient, Grecs, Syriens, Arméniens, Chaldéens, Bulgares, Russes et Slaves, et vous tous que je ne puis nommer, voici que l'Eglise catholique vient à vous, et vous tend les bras! O nos Frères, venez!

Elle va s'assembler tout entière: de tous les points du monde habité, de notre Occident, de votre Orient, du Nouveau-Monde aussi et des îles lointaines, ses Evêques vont accourir à la voix du Chef suprême, à Rome, au centre de l'unité. Eh bien, elle ne veut pas s'assembler sans vous. O nos Frères, venez!

Voici une de ces occasions solennelles, rares, telles qu'il faut des siècles pour qu'il s'en rencontre de pareille: l'Eglise catholique vous offre la paix: « Nous vous prions de toutes nos forces, » vous écrit le Saint-Père, nous vous pressons de venir à ce Sy» node général, comme vos ancêtres vinrent au Concile de Lyon et » au Concile de Florence, afin de renouveler l'union et la paix [1]. » Est-ce que de votre côté vous refuseriez de faire un seul pas vers nous, et laisseriez-vous ainsi échapper une circonstance si favorable? Qui donc voudrait prendre sur soi une si redoutable responsabilité? O nos Frères, venez!

Le cœur de l'Eglise de Jésus-Christ ne change pas; mais les temps ont changé, et les causes qui ont fait tristement échouer les efforts tentés par nos pères, grâce à Dieu, ne subsistent plus. O vous tous, ô nos Frères, venez enfin!

Pour nous, nous sommes pleins d'espérance, et quelles que soient les résistances que la surprise du premier moment peut-

[1] Ibidem.

être, ou les antiques préventions aient suscitées, tout nous paraît prêt pour de grands retours. « Rome, s'écriait autrefois Bossuet, » ne cesse de crier aux peuples les plus éloignés, afin de les ap- » peler au banquet où tout est fait un; et voilà qu'à cette voix » maternelle les extrémités de l'Orient s'ébranlent, et semblent » vouloir enfanter une nouvelle chrétienté! »

O Dieu! puissions-nous voir ce spectacle! Quelle joie pour votre Eglise sur la terre, au milieu de tant de rudes combats et d'amères douleurs! Quelle joie aussi pour l'Eglise du Ciel, et particulièrement, ô Eglises d'Orient, pour vos Saints et pour vos Docteurs, « lorsque, comme le dit le Saint-Père, du haut du Ciel, » ils verront rétablie l'union avec le Siége apostolique, centre de » la vérité catholique et de l'unité; union que, pendant leur vie » ici-bas, ils travaillèrent à réchauffer, à propager par toutes leurs » études et leurs infatigables labeurs, par la doctrine et par l'e- » xemple, embrasés qu'ils étaient de la charité répandue dans » leurs cœurs par le Saint-Esprit, pour Celui qui a tout réconci- » lié et pacifié au prix de son sang, qui a voulu que le signe de » ses disciples fût dans la paix, et qui adressait cette prière à » son Père: Faites qu'ils ne soient qu'un, comme nous ne som- » mes qu'un [1]! »

Ah! voilà bien le langage de l'Eglise, de la vraie Eglise de Jésus-Christ, qui, seule entre toutes les Sociétés chrétiennes, pousse un cri maternel, et redemande tous ces enfants, parce qu'elle est la vraie Mère!

Et voilà pourquoi aussi le Souverain-Pontife, après s'être tourné vers l'Orient séparé, se retourne vers les autres communions chrétiennes non catholiques, et adresse à tous nos Frères du Protestantisme le même pressant appel.

Le Protestantisme! « Ah! s'écriait encore Bossuet, dans son » ardent amour, dans ses vœux passionnés pour l'unité, nos en- » trailles s'émeuvent à ce nom, et l'Eglise toujours mère ne peut » s'empêcher dans ce souvenir de renouveler ses gémissements et » ses vœux. »

Ce sont ces gémissements et ces vœux que de nouveau le Saint-Père a fait entendre, dans cette Lettre apostolique adressée, quelques jours après le Bref pour les Evêques orientaux, « à tous les » Protestants, et autres non catholiques, » et dans laquelle, après

[1] « Ibidem. » — Eternellement l'unité sera le caractère de la vraie Eglise. Toute la question de l'Eglise se réduira toujours principalement à cette question: « Où est l'unité? »

avoir déploré les malheurs de la division, et montré les grands biens de l'unité voulue par Notre-Seigneur, « il exhorte, il sup- » plie tous les chrétiens séparés de lui de revenir au bercail de » Jésus-Christ. » « Dans toutes nos prières et nos supplications, » continue-t-il, nous ne cessons jamais de demander humblement » pour eux, le jour et la nuit, les lumières célestes et l'abondan- » ce des grâces au Pasteur éternel des âmes, et nous attendons, » les bras ouverts, le retour de nos enfants égarés [1]. »

Voilà ce que dit le Saint-Père, et avec lui toute l'Eglise. Eh bien! espèrerons-nous, et prierons-nous toujours en vain, et l'œuvre de retour serait-elle donc aussi difficile que plusieurs le pensent?

Les préventions, je le sais, sont fortes encore; et la difficulté que rencontre dans la noble Angleterre l'œuvre de tardive justice qui vient de commencer, en est une preuve entre tant d'autres; mais précisément le Concile peut encore ici dissiper bien des malentendus, et par l'apaisement des cœurs, préparer le retour des esprits.

Et à qui serait tenté de m'accuser d'illusion, je répondrais que, parmi ceux de nos Frères séparés que n'emporte pas le triste courant du rationalisme, le nombre devient plus grand chaque jour des âmes qui déplorent la rupture de l'unité, — j'en atteste l'Angleterre, j'en atteste l'Amérique; — je répondrais que, plus d'une fois, moi-même, j'ai, sur ce sujet, reçu de douloureuses confidences, et entendu des cœurs souffrants appeler comme nous de leurs profonds gémissements le jour où pourrait enfin s'accomplir cette parole du Maître: *Unum Ovile et unus Pastor.* Est-il donc dit que ce jour n'arrivera jamais? Les séparations sont-elles nécessaires? et pourquoi ne serions-nous pas destinés à voir les temps entrevus et salués par Bossuet?

Ici, sans doute, les difficultés dogmatiques sont graves; mais elles disparaissent si on ôte la plus grave de toutes, selon moi, cette négation de toute autorité doctrinale dans l'Eglise, cette liberté absolue d'examen, qui se confond, bon gré mal gré, avec le principe même du rationalisme. Par là, en effet, le Protestantisme porte au cœur le vice originel d'une inconséquence radicale, que déplorent, chez nos Frères séparés, les esprits les plus éclairés et les plus fermes; et c'est là notre espoir, au moins pour de nombreux retours partiels, et peut-être, Dieu le veuille! pour de plus grands rapprochements.

[1] Lettres apostoliques du 13 septembre 1863.

Ce point capital résolu, — et la solution en est facile au simple bon sens et à la bonne foi courageuse, — tout le reste s'évanouit. La raison dit avec évidence que Jésus-Christ n'a pas pu vouloir constituer son Eglise sans cet essentiel principe de stabilité et d'unité, sous peine de fonder un christianisme incapable de durer et de se perpétuer semblable à lui-même; une religion livrée en proie à toutes les mobilités des interprétations individuelles: cela est évident de soi, indépendamment de tout texte.

Mais il y a des textes qui, pour des esprits droits, et sans grandes disputes, entraînent également tout: je n'en rappellerai que trois; le premier: *Tu es Petrus,* Tu es Pierre, la primauté de saint Pierre et du Chef de l'Eglise; le second: *Hoc est corpus meum,* Ceci est mon corps, l'Eucharistie; le troisième: *Ecce mater tua,* Voici votre mère, la Sainte Vierge. Avez-vous pu effacer de l'Evangile ces trois paroles? Les avez-vous assez méditées, et tant d'autres non moins décisives?

Puis de l'Evangile passez à l'histoire, et des textes passez aux faits.

Que l'élément vivant du christianisme complet vous manque, les faits ne vous le disent-ils pas bien haut? Car, d'une part, vous avez eu le temps de connaître à fond les auteurs de la rupture, et de l'autre, vous avez pu en considérer les suites. Depuis trois siècles, vous êtes en face de l'Evangile, depuis trois siècles, vous êtes en face de l'histoire. Eh bien! ces trois siècles écoulés ne vous ont-ils pas apporté, sur ce point capital, un nouveau et solennel enseignement? Le principe du Protestantisme, en se développant, a porté ses fruits, et la prévision des docteurs catholiques dans les anciennes controverses, se réalise tous les jours sous vos yeux. Le Protestantisme contemporain va de plus en plus se dissolvant dans le rationalisme; beaucoup de ses ministres, ils le proclament eux-mêmes, n'ont plus la foi surnaturelle, et naguère un cri d'alarme, parti de son sein, a retenti jusque dans nos assemblées politiques: mais cri perdu dans l'air! La dissolution ira, malgré de nobles efforts et de chrétiennes résistances, grandissant toujours, et ruinant de plus en plus ce christianisme incomplet, auquel manque la force essentielle qui conserve et qui préserve, l'autorité. Perdre le christianisme dans le pur philosophisme, voilà, bon gré mal gré, où tend le Protestantisme moderne. Mais de l'excès même du mal peut sortir le bien; et quoi de plus propre à éclairer, sur le vice radical des Eglises protestantes, les âmes abusées, mais droites, qui veulent encore rester chrétiennes, que ce spectacle de décomposition, en regard de

la puissante unité de l'Eglise catholique et du Concile qui va en être la vivante manifestation?

Il est une autre espérance, peu d'accord, j'en conviens, avec les probabilités humaines, mais que ma foi en la miséricorde divine ne me défend pas de concevoir, c'est que les Juifs eux-mêmes, les enfants d'Israël, qui, mêlés à nous, vivent aujourd'hui de notre vie sociale, sentiront quelque chose qui remuera leurs cœurs, et les amènera, dociles enfin à la voix de saint Paul, au sein de l'Eglise. Dans les Juifs, en effet, si visiblement, si longuement punis, je ne puis pas ne pas reconnaître mes aïeux dans la foi, les enfants de Moïse, les compatriotes de Joseph et de Marie, de Pierre et de Paul, ceux dont celui-ci a dit: « A eux l'adoption divine, et la gloire, et le Testament, et la Loi, et les promesses, et les Patriarches, et par eux, selon la chair, le Christ qui est le Dieu béni au-dessus de tout dans les siècles des siècles: » *Quorum adoptio est filiorum, et gloria, et testamentum, et legislatio, et obsequium, et promissa: quorum patres, et ex quibus est Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in sæcula* [1]. Je les supplie donc de croire à Celui qu'ils attendent, je les supplie de croire à dix-huit cents ans d'histoire, car l'histoire, comme un cinquième Evangile, prouve la venue et la divinité du Messie.

Ne vous étonnez pas, Messieurs, si je me sens plein de compassion pour les Protestants, les Grecs, les Juifs, tandis qu'on m'accuse d'être dur pour les inventeurs de l'incrédulité moderne. Je sais distinguer entre les erreurs qui commencent et les erreurs qui finissent, entre les auteurs responsables, les coupables, qui sèment l'erreur sciemment, et les victimes innocentes, de bonne foi, qui, après des siècles, y demeurent attachés. Comment ne me sentirais-je pas ému jusqu'aux larmes en voyant ces populations de mon pays, ces ouvriers, ces paysans, si laborieux et si dignes de toutes nos sympathies, ces jeunes gens de nos écoles dont l'esprit ardent appelle la vérité, et qui tombent, avant de se connaître eux-mêmes, aux mains des maîtres de l'erreur? Lorsque, il y a quelques années, le réveil de la foi était si sensible, et qu'un progrès décisif vers le bien semblait s'accomplir, voilà tout à coup que des ténèbres se forment, des abîmes s'ouvrent, le souffle d'une science impie et d'une presse violente devient le plus fort, et ce beau navire de la foi et de la prospérité française menace de sombrer en sortant du port! Ah! je maudis

[1] Ad Romanos, IX, 4, 5.

les auteurs d'un si cruel naufrage, tandis que je me sens plein de pitié pour tant d'âmes sincères que je vois parmi nos Frères séparés, nés dans l'erreur, mais qui ne l'ont pas fait naître! Avec quelle ardeur je tends vers ces âmes captives mes bras fraternels! Qu'ils reviennent à l'Eglise; car c'est elle qui leur garde Jésus-Christ, le Dieu de la vérité totale, et les convie à ce grand banquet du père de famille, où, comme dit si bien Bossuet, « tout est fait un. »

Puisse le prochain Concile, œuvre de pacification et de lumière, rapprocher enfin de nous tant d'âmes qui nous appartiennent déjà par leur sincérité, par leurs vertus, et je le sais de plusieurs, par leurs vœux! Que ce soit là du moins, Messieurs, le vœu de tous les catholiques! Oui, ouvrons nos cœurs, avec plus d'effusion que jamais, à tous ces Frères bien-aimés; souhaitons, c'est le désir du Saint-Père, que le futur Concile soit un puissant et heureux effort vers l'union, et faisons monter sans cesse vers le ciel la prière du Maître: *Sint unum, sicut et nos!*

CXXXV.

(9 dicembre 1868).

Il cardinale Antonelli invita i Rappresentanti della Santa Sede, in Europa, a mandare alla Segreteria di Stato periodiche scritture intorno al futuro Concilio, con l'intendimento di porgere alle Commissioni preparatorie una notizia « esatta, e, per quanto è possibile, compiuta » del « movimento religioso e politico » sorto in ogni parte del mondo per l'espettazione di esso Concilio, e tale espettazione « mantener sempre viva » col mezzo di una prudente pubblicazione, la quale faccia « conoscere ciò che intorno a questo straordinario avvenimento si pensa, si scrive e si opera. » Il Segretario di Stato suggerisce in che modo debbansi compilare e trasmettere queste speciali scritture.

Nel vivo impegno che qui si porta di non ometter cosa alcuna conducente al buon andamento del Concilio recentemente intimato dal Santo Padre, si è ravvisato opportuno di procurarsi periodiche corrispondenze dai grandi centri dei diversi Stati di Europa. Doppio sarebbe lo scopo di tali corrispondenze. Il primo si è di porgere ai membri delle Commissioni incaricate in Roma di preparare le materie occorrenti pel venerando consesso una conoscenza esatta, e, per quanto è possibile, compiuta del movimento religioso e politico che desta in ogni parte del mondo l'espettazione del Concilio. Il secondo scopo si è di mantenere sempre viva questa medesima espettazione in tutti i paesi, facendo, per mezzo di una prudente pubblicazione, conoscere ciò che intorno a questo straordinario avvenimento si pensa, si scrive e si opera.

A raggiungerne l'effetto presentandosi la via delle Nunziature come la più confacente e sicura, mi rivolgo a Vostra Signoria . . . [1], interessandola a rintracciare e scegliere persone competenti e di piena fiducia, le quali, raccogliendo le notizie che potranno costì aversi sugli argomenti indicati nell'accluso foglio, La mettano in grado di trasmettermele di quindici in quindici giorni.

[1] « Illustrissima, » o « illustrissima e reverendissima. »

Nel compilarsi poi siffatte regolari corrispondenze, devesi aver cura che ciascuna rannodi colla precedente le informazioni raccolte. Si avrà in tal modo una storia seguíta e interessante del movimento, di cui ci occupiamo.

Mi attendo ch' Ella spieghi la nota sua diligenza nel disimpegno di quest' incarico, ed intanto *ecc.*

Materie delle richieste corrispondenze.

1.° *Attitudine dei Governi intorno al Concilio,* cioè: dire ciò che i Gabinetti fanno o intendono di fare; ciò che nelle Camere si propone o si decide; ciò che si pubblica ufficialmente dai Governi.

2.° *Atti dei Vescovi, relativi al Concilio.* Essi sono le Pastorali che pubblicano, gli ordini che emanano, gli apparecchi che fanno, le riunioni che tengono.

3.° *Disposizioni delle popolazioni,* secondo che possono giudicarsi da chi vive in mezzo a loro. Poichè esse si manifestano nelle speranze che nutrono i buoni, nelle paure dei malvagi e in mille affetti variamente manifestati.

4.° *Attitudine degli acattolici.* Gli acattolici dei diversi paesi, e forse dei diversi Simboli, hanno molto diverse disposizioni: alcuni vorrebbero aderire al Concilio e prendervi parte; altri rifiutano con dispetto; altri sono indecisi e tentennano.

5.° *Opinioni manifestate nella stampa periodica.* Basterà inviare i brani medesimi dei giornali di maggior importanza, e sommariamente indicare ciò che negli altri di minor rilievo si stampa.

6.° *Libri e opuscoli sopra il Concilio.* Sarebbe desiderabile che s'inviasse celermente per posta una copia di essi, per riservarsi poi a riferire l'impressione che hanno fatto nel pubblico in una delle prossime corrispondenze.

7.° *Desiderii e bisogni di ciascun paese.* Qui si potrebbero delicatamente accennare alcuni di quei punti, o di dottrina o di disciplina, che dai più prudenti Prelati di una nazione si vorrebbero vedere risoluti nell' universale Concilio.

CXXXVI.

(8 gennaio 1869).

Monsignor Flavio Chigi arcivescovo di Mira, Nunzio apostolico a Parigi, annunzia al cardinale Antonelli d'aver commesso a quattro ecclesiastici di quella città, ben forniti delle doti a ciò necessarie, l'incarico di somministrare gli scritti domandati.

Eminenza reverendissima,

Affine di mettere in ordine e corso le corrispondenze periodiche richieste da Vostra Eminenza reverendissima col veneratissimo Dispaccio dell' 8 decembre prossimo passato, io officiai senza indugio quattro ecclesiastici di Parigi, i quali, colla prerogativa dell'intelligenza, dell'istruzione e della sana dottrina, accompagnano anche quella di poter facilmente essere informati di quanto si passa relativamente a tutti i capitoli di materie indicate, e farne all'uopo un giudizio solido dell'importanza e portata.

Tutti quattro gli ecclesiastici accettarono ben volentieri il còmpito che io li pregai di intraprendere, e promisero di dare opera il più che per loro si potesse diligente per corrispondere alla fiducia di cui venivano onorati, proponendosi altresì d'impegnarsi a vincere la difficoltà, che quasi tutti affacciarono, per l'adempimento esatto della condizione relativa al tempo in cui conveniva fornire la corrispondenza.

Essendo tutti uomini di un carattere serio, e animati dal desiderio e quasi direi passione del servizio della Chiesa e della Santa Sede, credo che si possa fare assegnamento sulla loro parola.

Mi fecero sperare che avrebbero somministrato la loro prima corrispondenza per i primi giorni di gennaio. Forse la quantità delle materie e quella malagevolezza che si associa generalmente alla novità di qualunque opera, sarà stata la cagione del ritardo.

Non mi resta che accusare a Vostra Eminenza il ricevimento del veneratissimo Dispaccio . . . . . *(omissis).*

Inchinato al bacio della sacra porpora, col più profondo ossequio e venerazione ho l'onore di riprotestarmi

Di Vostra Eminenza reverendissima

Parigi, 8 gennaio 1869.

Sua Eñza Rña.
Il signor cardinale Antonelli,
Segretario di Stato di Sua Santità.
Roma.

Uño, obbño servo
Flavio, arcivescovo di Mira,
Nunzio apostolico.

CXXXVII.

(12 gennaio 1869).

Il Nunzio di Parigi invia al suddetto Cardinale due brevi Memorie sul tema proposto, le quali ha ricevute da due dei quattro ecclesiastici rammentati nel precedente Dispaccio.

Eminenza reverendissima,

Uno dei quattro ecclesiastici, che si sono incaricati di fornire periodicamente delle informazioni sul Concilio, mi ha fatto parte della prima corrispondenza, che è intesa a disegnare a grandi tratti e in linee generali lo stato delle cose relativamente a tutti i gruppi delle materie stabilite. Mi fo un dovere di far tenere qui compiegata a Vostra Eminenza reverendissima questa prima Memoria. Sulla quale mi occorre notare a Vostra Eminenza, perchè Ella possa rendersi conto e giudicare dell' origine e della ragione del rilievo di certi ragguagli, che l'autore. . . *(omissis)* [1].

Mi farò un dovere di far tenere senza ritardo le altre corrispondenze a misura che mi saranno date. Nella previsione peraltro che non si abbia materia per la corrispondenza periodica di ogni quindici giorni, quasi tutti i quattro ecclesiastici mi hanno palesato il desiderio che vengano loro indicati dei punti che si vogliono più svolti e dichiarati. Io prego intanto Vostra Eminenza di volermi favorire qualche cenno in proposito.

Qui unita mi affretto rimettere a Vostra Eminenza una *brochure* pubblicata sul Concilio, o contro il Concilio, di un autore che si sospetta pseudonimo, per essere il nome affatto sconosciuto.

[1] Qui si parla dei sentimenti e delle doti dell' autore.

Inchinato al bacio della sacra porpora, col più profondo ossequio ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza reverendissima

Parigi, 12 gennaio 1869.

D. S. Ricevo in questo momento un' altra corrispondenza sul Concilio del signor abate . . . [1], la quale mi affretto di mandare qui unita.

Sua Eñza Rña
Il signor cardinale Antonelli,
Segretario di Stato di Sua Santità.
Roma.

Uño, obbño servo
Flavio, arcivescovo di Mira,
Nunzio apostolico.

[1] Si omettono, qui e nei Documenti che seguono, i nomi propri.

CXXXVIII.

(6 gennaio 1869).

Prima delle due Memorie, delle quali si parla nella lettera antecedente.

RÉPONSE AUX DIVERSES QUESTIONS QUI ONT ÉTÉ PROPOSÉES PAR SON EXCELLENCE MONSEIGNEUR LE NONCE APOSTOLIQUE EN FRANCE, TOUCHANT LE CONCILE.

PREMIÈRE QUESTION. — *Attitude des Gouvernements vis-à-vis du Concile, actes et intentions des Cabinets, des Chambres, et publications officielles du Pouvoir.*

Jusqu' à présent il a été fait peu d'actes extérieurs qui puissent manifester officiellement la pensée et l'opinion du Gouvernement français, touchant le futur Concile. Dans la dernière session des Chambres de l'Empire, quelques interpellations ayant été faites aux Ministres de l'Empereur par les députés de l'Opposition, ceux-ci ont récusé la question et n'ont guère répondu que par des généralités sans portée, dont le sens était que le Gouvernement ferait son devoir et saurait concilier les droits du pays et ceux des consciences.

Autant qu' on peut en juger par les dispositions personnelles des membres du Pouvoir et des hauts fonctionnaires, le Gouvernement français n' a point d' idées bien arrêtées sur ce point, mais seulement des craintes qui paraissent aller en augmentant, à mesure qu' approche le moment de l' ouverture de la grande assemblée. Fidèle à son caractère et à sa politique, qui est de fuir les extrêmes et les moyens de violence, il ne paraît pas que l'empereur Napoléon ni son Gouvernement veuillent s' opposer à l'assistance des Evêques aux sessions du Concile, ni qu' aucune protestation anticipée ne soit faite à cette occasion. Tout au plus, pour sauvegarder les vieux usages et les vieilles traditions mo-

narchiques, dira-t-on aux Evêques qu' ils doivent demander la permission de partir, et la leur accordera-t-on officiellement, s'ils ne se sont pas conformés à cette exigence. Il se peut aussi que, devant les clameurs de la presse soi-disant libérale et démagogique, on fasse une *déclaration* anticipée sous forme de Circulaire ou de tout autre acte public, pour réserver toutes les doctrines et tous les droits d'Etat, auxquels le Concile pourrait porter quelque atteinte. Mais s'il ne paraît pas probable que le Gouvernement français se porte à aucun acte violent de prescription ou de défense en ce qui touche le départ des Evêques et leur assistance au Concile, il ne faut aucunement se dissimuler que ses craintes sont grandes à son occasion, et ses appréhensions sont hautement formulées.

Bien qu' aujourd' hui certains hommes d'Etat affectent de ne donner qu' une importance secondaire aux affaires de l'Eglise et à ses décrets, on redoute singulièrement la condamnation ou le blâme de ce qu' on appelle les *principes modernes,* et la proclamation par le Concile des doctrines émises par le dernier *Syllabus.* On craint encore qu' il ne soit décrété des choses désagréables sur les rapports du pouvoir religieux et du pouvoir civil, et la subordination de ce dernier au premier ; sur l'infaillibilité du Pontife romain et sur l'étendue de ses droits spirituels. Ces craintes sont sérieuses, et comme la plupart des laïques, même haut placés, sont très-ignorants sur ces matières et comprennent peu le sens dans lequel elles peuvent être approuvées ou condamnées par l'Eglise, ils sont entièrement prévenus contre tout ce qui semblerait contraire à leurs idées sur ce point, et il est à présumer qu' aucune distinction théologique ne les ferait revenir. Condamner, par exemple, la liberté de la presse, la liberté civile des cultes et leur profession extérieure, le pouvoir du peuple, déclarer que le Pape est personnellement infaillible, sera pour beaucoup un sujet de scandale, parce qu' ils s'imagineront, par exemple, qu' on a voulu dire par là qu' il fallait forcément pratiquer le catholicisme, et croire que le Pontife romain est le docteur universel en toute matière soit politique, soit scientifique, soit littéraire, soit de tout autre ordre que l'on voudra. Au cas où ces doctrines seraient traitées d'une façon à impliquer une condamnation formelle et explicite des Constitutions modernes, il se pourrait bien que le Gouvernement français fît quelque protestation solennelle, et ne fût même jusqu' à modifier sa politique vis-à-vis de Rome, sous la pression du parti libéral et révolutionnaire.

Quant au temporel du Saint-Siége, le Gouvernement français,

qui défend ce qui en reste et semble vouloir continuer à le défendre, ne verrait probablement pas d'un mauvais œil les décisions de principe qui interviendraient là-dessus; il n'en serait sans doute pas de même des décisions de fait qui seraient contraires à sa politique, qui impliqueraient un blâme sur sa conduite passée ou des devoirs d'avenir autres que ceux qu'il entend se tracer lui-même.

Telles sont, autant qu'on peut en juger, les dispositions du Cabinet français. La *défiance,* voilà le mot qui pourrait les caractériser. Cette défiance pourrait, peut-être, se conjurer en partie par des explications préalables sur les matières qui seront soumises au Concile, si on le jugeait opportun; d'autant qu'on se plaint assez haut de n'avoir aucune communication là-dessus; et par l'offre d'une assistance aussi large que les canons le comportent aux travaux de la sainte assemblée. Comme ce sont des préjugés que l'on a surtout à combattre, peut-être y aurait-il en effet quelque avantage à soumettre aux divers pouvoirs certains points de vue généraux, pour qu'ils s'habituassent à en voir la justesse, et qu'ils ne fissent point chœur au moment des discussions solennelles avec les révolutionnaires et les faux libéraux. Il y a, peut-être, quelques dangers de froisser l'amour-propre des Souverains en ne les mettant pas dans une certaine initiation de ce qui va se passer; il se peut qu'ils montrent moins ainsi de bonne volonté pour les actes du Concile et leur application, sous prétexte qu'on ne les a pas consultés. D'un autre côté, si on les consulte et si on porte à leur connaissance les questions à l'étude, il y a péril à ce que des réclamations anticipées ne s'élèvent, et que les Gouvernements, prenant texte de ces mêmes questions pour justifier leur opposition, ne viennent à vouloir entraver la réunion du Concile et ses délibérations. Sur ce point, c'est une mesure à trouver, qui ne manquera point à la sagesse du Souverain Pontife et de ses conseillers.

SECONDE QUESTION. — *Actes des Evêques, relatifs au Concile; leurs publications et leurs préparatifs.*

Les Evêques français sont disposés favorablement, comme il convient à des Pasteurs soumis et fidèles, en faveur du Concile. Jusqu'à ce jour, néanmoins, leurs actes sont peu nombreux sur ce point; ils se bornent à quelques lettres pastorales à leurs diocésains, lettres sans grande portée dogmatique et se bornant à réclamer leurs prières et leurs suffrages pour cette grande ma-

nifestation de la vie de l'Eglise. Il est probable que chaque Evêque en France fera une lettre pastorale de ce genre, et que là se borneront les travaux du grand nombre. Quatre ou cinq, peut-être, font autre chose et préparent, dans le silence du cabinet et en compagnie de quelques ecclésiastiques de leurs séminaires, un certain nombre de questions qu'ils voudraient voir traiter par le Concile; mais ils se plaignent de manquer de bases dans leur travail et de n'être pas associés pour une part assez large aux études préparatoires des Congrégations formées en vue du Concile. Ce sentiment se manifeste chez quelques Evêques avec une certaine vivacité, et plusieurs dans leurs conversations particulières font connaître leur déplaisir au Pouvoir. On relève notamment que, tandis que d'Allemagne et d'Angleterre on a appelé les plus savants docteurs, on a semblé ne vouloir convoquer pour la France qu'un très-petit nombre de prêtres, respectables sans doute, mais loin de représenter l'universalité du clergé français et la diversité de ses opinions ou de ses tendances. En somme, les Evêques français se tiennent dans une *expectative confiante*, mais ne font guère de préparatifs sérieux pour le Concile. Ils y marqueront beaucoup plus par leur piété et leur sens pratique que par une doctrine spéculative suréminente.

Troisième question. — *Dispositions des populations* etc.

En général les populations sont indifférentes à la réunion qui se prépare. Les fidèles en parlent volontiers dans le petit cercle de leurs relations, ils se demandent ce qu'on fera, ce qu'on dira, et ils se tiennent dans des dispositions de déférence et de soumission à ce qui sera décidé. Dans quelques endroits, on a institué des associations de prières; mais la population en général ne s'occupe guère du Concile, par la raison qu'il n'y aura pas cette fois, comme au Concile de Trente par exemple, à faire de grands changements au fond ni à condamner des schismes modificateurs de la vie pratique et des habitudes anciennes.

Quatrième question. — *Dispositions des non-catholiques* etc.

Les non-catholiques en France sont les protestants calvinistes, au nombre d'environ un million, disséminés principalement dans le midi et l'ouest de la France. Autant qu'on a pu en juger par quelques conversations avec leurs principaux Ministres, le Concile les intéresse assez peu. Ceux qui ont quelque foi sont tout en-

tiers à leur dissensions intérieures; les autres sont incrédules et indifférents. Les matières qui pourront être traitées ne les touchent pas, parce que la vitalité religieuse est endormie chez eux. Ils sont protestants presque tous, parce qu'ils sont nés dans l'erreur, mais ils ne la raisonnent pas scientifiquement. Les Ministres, occupés presque tous à défendre les préambules de la foi et divisés souverainement eux-mêmes sur les principes fondamentaux, ne peuvent songer à une unité quelconque. Le protestantisme en France n'est plus à argumenter ni à ramener comme corporation et comme église. C'est une ruine à relever par morceaux. Les Pasteurs eux-mêmes déclareraient qu'il faut se réunir à l'Eglise romaine, que leurs ouailles, auprès desquelles ils sont sans autorité, ne les suivraient pas.

CINQUIÈME QUESTION. — *Opinion de la presse* etc.

La presse en France, au point de vue religieux, peut se diviser en quatre classes. La presse *révolutionnaire,* la presse *parlementaire,* la presse religieuse *libérale,* et la presse religieuse *romaine.* La presse révolutionnaire et démagogique est hostile au Concile comme à toute religion révélée; elle s'en occupe encore assez peu; mais ce qu'elle en dit ne peut être que dans un sens de dépréciation ou de moquerie. La presse parlementaire, telle que les journaux la *Liberté,* la *Presse,* le *Journal des Débats,* et les feuilles dévouées à la politique du Gouvernement, telles que la *Patrie,* le *Constitutionnel,* l'*Etendard,* ne s'occupe guère plus que l'autre du Concile; mais quand elle a parlé, c'est toujours dans le sens des doctrines d'Etat et pour défendre ses vieilles traditions administratives et les prétentions du pouvoir temporel sur les choses spirituelles et du ressort de l'Eglise. La presse religieuse libérale, telle que la *France,* la *Gazette de France,* le *Français,* les *Villes et Campagnes,* est très-favorable au Concile et en parle très-convenablement; seulement elle affecte une certaine prédilection pour les doctrines de l'ancien clergé de France, fait ressortir volontiers les droits des Evêques et ne serait pas très-éloignée d'accepter un certain contrôle des actes pontificaux de la part des clergés nationaux, sinon de l'Etat. La presse religieuse romaine, désignée dans le langage des feuilles qui lui sont opposées sous le nom de presse *ultramontaine,* telle que le *Monde* et l'*Univers,* s'occupe journalièrement du Concile et dans les meilleures intentions. Beaucoup de personnes se plaignent même que ces feuilles, particulièrement la der-

nière, s'en occupent trop et dépassent la mesure qui convient à des écrivains purement laïques; on reproche à cette presse, notamment à ces journaux, d'être acerbes, intolérants pour les opinions libres, violents envers les personnes qui ne partagent pas leurs opinions, et outrés souvent dans leurs thèses et leurs attaques.

Tel est l'état de la presse en France par rapport au Concile. La majorité des feuilles publiques ne seront pas pour lui dans les questions qui touchent ce qu' on appelle les principes modernes, parce que la plupart de ces feuilles les entendent dans un sens qui n'est pas le vrai; et pour le reste elles seront indifférentes et s'en occuperont peu.

Sixième question. — *Livres et opuscules concernant le Concile.*

Peu de livres ou opuscules nouveaux ont encore vu le jour en France, touchant le Concile. L'étude du droit canonique étant peu avancée à l'heure qu' il est parmi nous, peu de personnes sont en état de parler d'une manière compétente de ces matières, et puis, l'ignorance où l'on est des questions qui se traiteront fait qu' on ne peut envisager que d'une manière générale ces assemblées; ce qui a été déjà fait suffisamment par les meilleurs canonistes. On peut signaler néanmoins un traité *de Papatu* de M.r l'abbé Bouix, Vicaire général honoraire de l'évêque de Versailles, une lettre de l'évêque d'Orléans, plus littéraire que doctrinale, et une ou deux brochures anti-catholiques faites par des laïques assez inconnus et qui n'ont aucune importance.

Septième question. — *Désirs et besoins de chaque pays. Points particuliers que les Prélats de chaque nation verraient volontiers traités au Concile.*

Cette question exigerait tout un programme de matières, qui a dû être arrêté déjà par les modérateurs du Concile. Puisqu' elle est néanmoins proposée, on peut dire que les besoins particuliers de la France demanderaient que les questions suivantes fussent soumises spécialement aux lumières des Pères.

Dogme. — Le Concile de Trente a mis fin à peu près à toutes les questions qui s'agitaient dans les écoles ou que les hérésies particulières avaient fait naître. La grande erreur des temps modernes, c'est la négation du surnaturel et de toute révélation positive, ce que nous appelons le *rationalisme.* Il y aura là évidem-

ment toute une série de points à élucider, des négations à condamner, l'existence même de la théologie à affirmer. Cette grande erreur, que tous les chrétiens doivent repousser, a une forme plus fine et plus dangereuse qu'il importe aussi de combattre: c'est ce *semi-rationalisme* qu'on désigne vulgairement sous le nom de *libéralisme*. Ce mot en lui-même n'a rien que de bon et de très-orthodoxe; mais en tant qu'on lui fait signifier une certaine séparation du naturel et du surnaturel, une certaine marche parallèle de la raison et de la révélation, sans subordination et sans rapports nécessaires de l'une à l'autre, il est contraire à la foi. Le libéralisme, qui consisterait à ne voir dans le christianisme qu'un secours *ad melius* qu'il est bon d'avoir mais duquel on peut se passer, qui ne ferait pas de l'ordre surnaturel une chose pratiquement obligatoire et inséparable dans la conduite morale de l'ordre naturel, est condamnable, et il doit être condamné, car il mène droit à l'indifférence et à l'omission des œuvres chrétiennes. Des mêmes idées découle aussi une autre source d'erreurs également pernicieuses sur la constitution de l'Eglise, la séparation des puissances, l'indépendance du pouvoir ecclésiastique et les conditions matérielles de cette indépendance; erreurs qui font des ravages parmi les fidèles et qui mériteraient également d'être relevées. De cette même méconnaissance de l'ordre surnaturel et de ses droits, vient encore une autre série de fausses doctrines sur la nature des choses spirituelles, telles que le mariage, les vœux religieux, la propriété ecclésiastique, qu'on apprécie mal et qu'on juge presque toujours dans la pratique contrairement aux enseignements de l'Eglise. Là encore il y aurait à redresser et à éclairer l'esprit des fidèles.

Morale. — Ce qui souffre dans la morale, en France comme ailleurs, ce sont moins les principes que la pratique. Cependant sur ce point il y a des préoccupations sérieuses à avoir. L'indissolubilité du mariage et sa sainteté ont besoin d'être affirmées de nouveau; le repos du dimanche est violé par des œuvres serviles de toute espèce en bien des endroits; les pratiques de pénitence ne sont plus en honneur, le jeûne tombe en désuétude, l'abstinence est facilement transgressée, et le développement des affaires et de l'industrie a amené dans les bourses et marchés publics une foule d'opérations plus ou moins usuraires, sur lesquelles il faut éclairer l'opinion. D'un autre côté, les mauvaises mœurs se répandent partout par des livres et des gravures obscènes; des brochures et des journaux pleins de récits scandaleux, des représentations théatrales pleines d'indécence et de nu-

dités, et le développement effréné du luxe et du bien-être, mettent la vertu de la jeunesse et des femmes en particulier dans le péril le plus grave.

Il y a aussi à se préoccuper, dans le même ordre d'idées, de l'enseignement des écoles. Les doctrines du succès, du fait accompli, de la justification des moyens par la fin à obtenir, les travestissements que l'on fait subir à l'histoire, répandent partout l'esprit de sophisme d'abord, et du sophisme on arrive à la justification pratique des plus grands déréglements et des actions les plus immorales.

A son tour, l'esprit de superstition se développant parallèlement à l'affaiblissement de la vraie religion, on voit ça et là renaître les anciennes pratiques de la théurgie et de la magie sous le nom de *spiritisme,* et beaucoup de personnes s'adonnent dans l'ombre à une foule de pratiques occultes qui sont presque toujours une occasion de corruption pour les mœurs et de décadence pour la vertu.

Discipline. — C'est sur ce point principalement que le Concile semble avoir à travailler et à décréter. Le droit canonique, invariable dans ses principes, est mobile dans ses formes accidentelles, comme il convient à la législation d'une société qui, quoique divine dans sa constitution et ses destinées, est humaine en sa forme et en sa vie matérielle. A tous les degrés de la hiérarchie, il y aurait peut-être quelques réformes à faire ou quelques améliorations à introduire. Beaucoup d'Évêques et de prêtres français, comprenant toute l'importance des Congrégations romaines qui fonctionnent comme autant de ministères nécessaires autour du Saint-Père, voudraient les voir moins exclusivement italiennes, et composées de membres du clergé séculier et régulier des divers pays catholiques.

L'Episcopat chez nous tend trop également à supprimer l'élément de la juridiction contentieuse au profit de l'élément administratif; ce qui fait que dans la gestion des finances, le choix des sujets, leur avancement hiérarchique, et en général l'ensemble des rapports du clergé inférieur avec le clergé supérieur, il n'y a pas toujours toutes les garanties d'impartialité qu'on pourrait désirer. A ce sujet, il y aura à se préoccuper des droits des Chapitres, des Curés dits *desservants,* qui jusqu'ici sont révocables par l'Evêque *ad nutum*, et de la création sérieuse d'Officialités canoniques.

Le clergé secondaire est bon en France, il est pieux, zélé, observant bien le célibat et la récitation du bréviaire. Son défaut

est le manque d'une instruction suffisamment élevée. A côté des séminaires, qui sont une excellente préparation à la vie sacerdotale ordinaire, il faudrait deux ou trois grandes Universités qui seraient à la fois un honneur pour l'Eglise devant la science laïque, un foyer de lumière pour le clergé désireux de s'instruire, et une garantie de plus parmi nous des droits imprescriptibles de la Papauté et de ses décisions inviolables.

Il faudra aussi s'occuper des Religieux et des Religieuses; voir comment concilier la solennité des vœux avec les Constitutions modernes des peuples et les obstacles qui sont mis presque partout à leur existence légale. Leurs rapports avec les Evêques seront pareillement à examiner, pour savoir dans quelle limite concilier les droits de l'exemption et ceux de la juridiction ordinaire. Il y a surtout un point dont la décision ne peut plus souffrir de retard; c'est la situation des Congrégations de femmes à supérieure générale. Dans quelle proportion établir les droits de l'Evêque, qui a la maison-mère dans son diocèse, et les droits de ses collègues qui ont des maisons locales dans leur circonscription juridictionnelle? Jusqu'à présent on n'avait pas eu à trop s'occuper de cette question, parce que ces Congrégations n'existaient pas ou étaient peu nombreuses. Leur nombre, à l'heure qu'il est, est devenu considérable, et il faut bien savoir d'où leur doit venir la direction, et qui doit leur imposer obéissance.

Telles sont les questions principales qui pourraient être utilement examinées par le Concile, au jugement des personnes prudentes, et telles les diverses réponses que l'on a cru devoir faire aux diverses questions de fait ci-dessus proposées. Elles sont faites en toute humilité et sans aucune solidarité avec les allégations que l'on met en avant, l'auteur n'ayant qu'un désir, celui de faire connaître la vérité autant qu'il le peut, et demeurant pour sa part attaché de cœur et d'âme aux plus pures doctrines de l'Eglise catholique, apostolique et romaine.

. . . . . .

Paris, le jour de l'Epiphanie, 1869.

CXXXIX.

(10 gennaio 1869).

Seconda delle due Memorie suddette.

Note sur le futur Concile œcuménique.

Gouvernement.

L'attitude du Gouvernement français par rapport au futur Concile est d'autant plus digne de fixer l'attention, qu'elle pourra, dans la situation actuelle de l'Europe, influer directement sur la sécurité matérielle de cette grande réunion. Le Gouvernement ne l'ignore pas. Cependant il garde le silence et le fait garder par ses organes officiels, depuis la séance du 10 juillet 1868 au Corps législatif, où monsieur le Ministre de la justice et des cultes a fait en son nom des déclarations importantes.

Il résulte du discours de monsieur Baroche que le Gouvernement ne mettra point d'obstacles à la tenue du Concile; qu'il est encore indécis pour savoir s'il y enverra des ambassadeurs, mais il étudie la question et fait recueillir tous les précédents historiques; qu'il est disposé à interpréter en un sens favorable l'omission d'une invitation nominative au Souverain; qu'il rejette l'idée d'une séparation de l'Eglise et de l'Etat.

Ces quatre dispositions favorables sont contrebalancées par d'autres qui le sont beaucoup moins. Le Ministre a déclaré [1] que le Gouvernement répudiait la doctrine du *Syllabus* « qui contient, » a-t-il dit, des propositions contraires aux principes sur lesquels » repose la Constitution de l'Empire. » Il a affirmé que « l'infail- » libilité du Pape seul n'est pas admise par l'immense majori-

[1] « Moniteur, » séance du 10 juillet 1868.

» té du clergé français, ni par l'immense majorité de l'Episco-» pat. » Il a déclaré que le Gouvernement, dans ses rapports avec l'Eglise, prenait pour bases le Concordat « et les *Articles* » *organiques,* que je mets, a-t-il dit, sur le même pied. » Il a réservé pour le Gouvernement « toute liberté d'action, quand il » s'agit, a-t-il ajouté, d'une entreprise qui sera féconde en diffi-» cultés, et peut-être, Dieu ne le veuille pas, en périls! » Enfin, a-t-il dit encore: « Nous sommes armés comme le Gouvernement » français l'a toujours été, et sous l'ancien régime et depuis le » Concordat. Après le Concile, il est évident qu'une grande ques-» tion se posera devant le Gouvernement. Les décisions du Con-» cile devront-elles être admises en totalité ou en partie? C'est » encore une question bien plus réservée que les autres. »

Depuis ce discours de monsieur Baroche, l'attitude du Gouvernement français ne semble pas s'être modifiée. On peut, du moins, le conclure de l'empressement avec lequel, dans le récent incident à propos de monseigneur Maret et du livre qu'il projette, la presse officielle et officieuse a pris sous son patronage un Evêque soupçonné d'être le champion des idées gallicanes.

Le Gouvernement français craint que le futur Concile œcuménique ne proclame la doctrine du *Syllabus;* il craint que le futur Concile ne proclame l'infaillibilité dogmatique du Souverain Pontife; il craint que le futur Concile ne renverse les *Articles organiques.* Il est remarquable que cette triple appréhension soit partagée à la fois et par l'Opposition et par le Gouvernement lui-même. Sur ce point, l'interpellation de monsieur Emile Ollivier et la réplique du Ministre sont complètement d'accord.

Sous le rapport politique, le Gouvernement français se persuade que la doctrine du *Syllabus* est inconciliable avec les principes de la Constitution impériale. C'est pour cela qu'il repousse l'idée de l'infaillibilité dogmatique du Pape, et qu'il entend rester armé, vis-à-vis des décisions ultérieures du Concile, par les fameux *Articles organiques.* Ils sont, en effet, pour lui un véritable arsenal. Le 1.^{er} interdit toute publication et exécution en France « des bulles, brefs, rescrits, décrets, mandats, provisions et autres » expéditions de la Cour de-Rome » sans l'autorisation du Gouvernement français. Le 3.^{e} porte cette mention expresse: « Les » décrets des synodes étrangers, même ceux des *Conciles géné-*» *raux,* ne pourront être publiés en France avant que le Gouver-» nement en ait examiné la forme, la conformité avec les lois, » droits et franchises de l'Etat. » Le 10.^{e} déclare aboli « tout pri-» vilége portant exemption ou attribution de juridiction épisco-

» pale. » Le 11.e supprime tous les établissements ecclésiastiques autres que les Chapitres cathédraux et les séminaires. Le 24.e prescrit l'enseignement obligatoire de la doctrine contenue dans la Déclaration de 1682. Le 54.e défend aux curés de donner la bénédiction nuptiale « à ceux qui ne justifieraient pas en bonne » et due forme avoir contracté mariage devant l'officier civil. »

Ainsi, au point de vue de sa Constitution qu'il croit menacée par le *Syllabus;* au point de vue de ses rapports avec l'Eglise, malheureusement basés sur les *Articles organiques;* au point de vue d'une prétention théologique surannée qui lui fait maintenir comme doctrine d'Etat la Déclaration de 1682, le Gouvernement français est en défiance vis-à-vis du futur Concile œcuménique.

Jusqu'à quel point serait-il possible de dissiper ses craintes et de transformer sa défiance en une attitude favorable? Il n'est pas facile de le conjecturer. Il y aurait cependant des considérations importantes à faire valoir. L'interprétation qu'il donne au *Syllabus* est exagérée à plaisir et repose sur des malentendus. Quoi qu'il en soit, le refus du Gouvernement de laisser promulguer en chaire le *Syllabus* n'a point empêché ce document d'arriver à la connaissance de tous les catholiques et d'être accueilli par eux comme une règle de foi. Cette mesure n'a eu pour résultat que d'accuser une divergence entre le Saint-Siége et le Gouvernement français, ce qui ne peut être en aucune sorte considéré comme un avantage pour celui-ci, puisqu'évidemment l'intérêt le plus cher de la dynastie impériale serait de conserver toutes les sympathies des catholiques, sympathies qui, en dehors des hommes de parti, ne lui feront jamais défaut quand il se montrera sincèrement dévoué au Saint-Siége et à l'Eglise. D'autre part, malgré le maintien officiel des *Articles organiques* comme lois de l'Etat et de la Déclaration de 1682 comme théologie gouvernementale, il est certain que l'immense majorité du clergé ne croit pas un mot de cette fameuse Déclaration et que la plupart des *Articles organiques* restent à l'état de lettre morte. S'obstiner à les imposer, c'est entretenir à perpétuité entre l'Etat et l'Eglise une lutte sourde et une gênante opposition. Comment, d'ailleurs, sans une contradiction ridicule imposer aux catholiques une croyance dont ils ne veulent pas, au nom d'une Constitution qui proclame la liberté des croyances religieuses? De plus, en se plaçant sur le terrain même de la Déclaration de 1682, on est forcé d'admettre la suprématie sans appel d'un Concile vraiment œcuménique. Le Gouvernement ne peut donc, sans méconnaître

et violer sa propre doctrine, témoigner la moindre défiance vis-à-vis du futur Concile, lequel réunira incontestablement tous les caractères d'œcuménicité. Cette défiance, d'ailleurs, avant, pendant ou après, n'empêchera pas tous les catholiques d'en accepter les décisions. Au lieu donc d'une attitude pleine de suspicion et de réserves, le Gouvernement se placerait dans une situation aussi glorieuse pour lui que favorable à ses propres intérêts, en se proclamant sans hésitation le protecteur dévoué du futur Concile œcuménique. Ce rôle serait pour l'histoire celui de Constantin et de Théodose. Dans le présent, il satisferait l'immense majorité de la France qui est catholique, et exercerait une influence heureuse sur les éléctions prochaines, dont le Gouvernement se préoccupe en ce moment.

Episcopat.

L'attitude du Gouvernement a influé sur celle des Evêques français et les a tenus jusqu'ici dans une expectative isolée et silencieuse. Sauf une lettre très-connue de monseigneur Dupanloup, et quelques Mandements reproduits par les journaux religieux, il n'y a pas eu d'acte important de l'Episcopat en vue du futur Concile. Un certain nombre d'Evêques se sont adressés à leurs métropolitains respectifs, en leur manifestant le désir d'être réunis d'une manière privée, sous leur présidence, afin de s'entendre en commun sur les besoins de leurs diocèses, d'aviser aux réformes nécessaires et de se concerter sur les vœux à porter au futur Concile œcuménique. Leur demande n'a pas abouti. Peut-être, dans la situation donnée, vaut-il mieux qu'il en soit ainsi. Chaque Evêque se prépare isolément, dans la plénitude de son libre arbitre et sans aucun contrôle que celui de Dieu et de sa conscience. S'il s'est tenu, comme on l'a dit, quelques réunions épiscopales en vue du futur Concile, elles ont eu un caractère tout d'intimité, et ont été plutôt un échange d'idées qu'une conférence proprement dite.

Sauf quelques exceptions plus bruyantes qu'autorisées, l'Episcopat français professe sur les questions du *Syllabus* et de l'infaillibilité pontificale la doctrine de tous les autres Evêques catholiques.

Mais, au point de vue disciplinaire, la situation de l'Eglise de France ne ressemble pas à celle des autres provinces de la catholicité. Vraisemblablement c'est l'Eglise de France qui se promet le plus de fruit des décisions du futur Concile. Depuis le

Concordat de 1802, la position du clergé français est exceptionnelle, non-seulement dans ses rapports avec l'Etat, régis par les *Articles organiques,* mais encore dans sa discipline intérieure. Le droit canonique a cessé d'exister en France. Il y a quelques canonistes; une dizaine, une vingtaine peut-être. En pratique, il n'y a plus de droit canon. Il importe de connaître exactement cette situation, sans en dissimuler ni en exagérer les inconvénients. La suppression de tous les bénéfices, la spoliation des biens ecclésiastiques, le traitement fourni au clergé par l'Etat, ont été les causes principales de l'oubli dans lequel le droit canonique est tombé en France. On a cessé de l'étudier du jour où il devenait sans application dans la pratique. Un grand nombre d'Evêques français se préoccupent de cette situation.

D'autre part, l'administration épiscopale s'exerce presque exclusivement sur le clergé par décisions *ex informata conscientia.* Les nombreux recours à Rome, qui ont eu lieu dans ces dernières années, ont dû suffisamment l'apprendre; en même temps qu'ils ont plus d'une fois prouvé que le formalités, très-simples pourtant, auxquelles ce genre de procédure est astreint par le Droit, avaient été fort souvent omises uniquement par le motif qu'on ne les connaissait pas. Cette situation, si étrange qu'elle doive paraître, existe réellement, et elle tient à une cause toute locale. L'opinion, en France, environne de respect le prêtre fidèle à ses devoirs; elle exagère volontiers ce sentiment, en le mêlant à un amour-propre national qui répète souvent que le clergé français est le premier du monde. Mais aussi elle est implacable pour le prêtre tombé, et ne se prête que fort difficilement à une réhabilitation. La publicité, quoique très-restreinte, d'une Officialité ayant à juger un scandale et à recevoir la déposition des témoins, serait immédiatement centuplée par les journaux antireligieux qui la livreraient en pâture à des millions de lecteurs. Dans ces conditions, la censure *ex informata conscientia* est donc avantageuse. Mais il est certain qu'elle éveille les défiances du clergé de second ordre, et qu'elle donne lieu à mille récriminations. Il faut en dire autant de l'amovibilité de ce qu'on appelle en France les *desservants* ou *succursalistes,* dont le changement s'opère *ad nutum Episcopi.* Sur ce point, les récriminations ne sont pas moins nombreuses.

Les Evêques ne l'ignorent pas. Il en est qui craignent de voir toucher à ces questions délicates.

Le retour au droit canonique, tel du moins qu'il est formulé dans les canons disciplinaires du Concile de Trente, sera-t-il pro-

clamé par le futur Concile œcuménique? Dans quelle mesure, et avec quels tempéraments applicables aux circonstances actuelles? Telles sont, je crois, les préoccupations spéciales et l'objet des études particulières de l'Episcopat français en vue du futur Concile. Du reste, l'infériorité de la France au point de vue de la science et de la pratique du droit canonique est sentie et regrettée par la presqu'unanimité du clergé tant du premier que du second ordre.

Espérances et craintes des fidèles.

Nul n'ignore que les catholiques de France sont malheureusement divisés en deux parts: les uns simplement *catholiques;* les autres qui se disent *catholiques libéraux*. La population des campagnes est restée étrangère à cette scission. Il n'en est pas de même dans les villes, où le clergé et les laïques ont pris parti pour ou contre. Les catholiques libéraux sont l'objet des préférences gouvernementales, ce qui ne veut pas dire que la majorité des catholiques libéraux soit favorable au Gouvernement. C'est le contraire qui est vrai. Mais, enfin, ils craignent que le futur Concile ne proclame la doctrine du *Syllabus;* ils craignent que le futur Concile ne proclame l'infaillibilité dogmatique du Souverain Pontife; et, comme le Gouvernement partage leurs craintes, il affecte pour eux une certaine sympathie.

Malgré cette appréhension, les *catholiques libéraux* ne perdent pas entièrement l'espérance de voir le futur Concile œcuménique modifier ou interpréter certaines propositions du *Syllabus* en un sens favorable à leurs idées. Ils espèrent également que la question de l'infaillibilité ne sera point abordée, ou, du moins, qu'elle ne sera pas résolue. Ils ont, depuis quelques semaines, mis en circulation cette parole: « Si le Pape est déclaré » infaillible, il faudra changer les expressions du Symbole, et dire » non plus: *Credo in Ecclesiam,* mais: *Credo in Papam.* » Ils affectent aussi de se montrer fort inquiets des travaux préliminaires qui s'exécutent à Rome en vue du futur Concile œcuménique, et ne cachent pas leurs défiances à ce sujet.

Les *catholiques* proprement dits, c'est-à-dire la grande majorité des fidèles, ont exactement les espérances opposées. Ils ne craignent qu'une seule chose; c'est de voir redoubler les efforts des ennemis de l'Eglise pour éloigner, entraver ou troubler la réunion projetée. D'avance ils sont soumis de cœur et d'âme aux décisions qui seront proclamées. Ils sont unanimes à reconnaître

l'opportunité du futur Concile en un temps où il est besoin surtout de rappeler les vérités immuables aux sociétés qui chancellent, et de resserrer plus étroitement que jamais le lien de l'unité dans le troupeau de Jésus-Christ. Ils admirent le courage avec lequel cette grande assemblée est convoquée au milieu des tempêtes de la révolution, et ils supplient la divine Providence d'écarter tous les périls.

La préoccupation des dangers politiques qui pourraient surgir se combine dans un grand nombre d'esprits avec je ne sais quelle confiance en un résultat heureux. Il faut aussi noter, comme un trait caractéristique, la persuasion presque générale où se trouvent la plupart des catholiques. Ils croient que le futur Concile sera fort court, et ressemblera sous ce rapport à celui de Chalcédoine. Cette idée ne tient pas seulement aux difficultés dont chacun a conscience; elle procède surtout du sentiment que les Evêques du monde entier sont d'accord sur les questions principales; en sorte que la minorité, si éloquente qu'elle puisse être, ne pourra fournir une longue opposition. Enfin, l'on ne verrait pas sans un certain étonnement des luttes prolongées d'opinions et de discours au sein du futur Concile.

Acatholiques.

En rangeant sous ce titre les rationalistes, les impies, les incrédules, aussi bien que les hérétiques proprement dits, nous nous conformerions à leur manière d'agir, car ils ont tous la même hostilité vis-à-vis du futur Concile. Mais ils n'en parlent pas tous de la même manière. Les hommes sérieux, à quelque secte ou opinion qu'ils appartiennent, ont été frappés de la gravité de cet événement extraordinaire. On connaît les récentes paroles d'un protestant illustre, monsieur Guizot; et l'on n'a pas oublié les applaudissements avec lesquels le Corps législatif accueillit les paroles suivantes de monsieur Emile Ollivier. « Il y » a trois siècles qu'un événement aussi important ne s'était pro» duit dans le monde catholique. — Je trouve le langage du Pape » d'une audace imposante: il me frappe de respect et d'admira» tion, car j'aime les pouvoirs qui affirment et développent avec » une fière énergie la confiance qui les anime, la foi qui les ins» pire *(Très-bien ! très-bien !* — Mouvement) [1]. »

Pendant que les hommes graves parlent ainsi, les tirailleurs

[1] « Moniteur, » séance du 10 juillet 1868.

de l'incrédulité vont répétant que le Concile est l'impuissante tentative d'une Eglise qui se meurt, et qui veut se réunir une dernière fois sur sa tombe entr'ouverte. D'autres s'efforcent de le représenter comme une assemblée éminemment hostile à ce qu'on nomme les progrès de l'esprit humain, aux libertés des peuples, à l'existence des sociétés modernes. Je pourrais transcrire ici un grand nombre de citations en ce sens. Il suffit de signaler cette tactique généralement adoptée par les ennemis de l'Eglise.

Il ne faut pas se dissimuler, non plus, que, dans les bas fonds et dans les ténèbres des sociétés secrètes, on entretient de criminelles espérances et l'on forme de sinistres projets. Il ne paraît pas cependant qu'il faille s'alarmer beaucoup de ces menées occultes. Mais elles existent: l'occasion d'un Concile général réunissant à Rome tous les Evêques du monde autour du Souverain Pontife était de nature à tenter les génies de l'enfer. Cependant deux fois déjà, dans des circonstances analogues, la tranquillité n'a point été troublée. Elle ne le sera pas davantage cette fois.

Les protestants se préoccupent du futur Concile, et ils en parlent avec une modération et une déférence relatives, qui fait contraste avec l'hostilité de leurs aïeux contre le Concile de Trente. Les Ministres semblent surtout s'appliquer à écarter chez leurs coreligionnaires l'idée de se rendre à Rome pendant sa célébration. Tel est le sens d'une Circulaire adressée par la *Compagnie des Pasteurs de Génève* à tous les Synodes français, et reproduite par la feuille intitulée: *Le Protestant libéral,* dont je joins ici un exemplaire.

Ces précautions mêmes indiquent que l'opinion des protestants est ébranlée. Quelques-uns ont déjà manifesté l'intention de se rendre à Rome pendant la tenue du futur Concile. Leur exemple sera certainement suivi, ne fût-ce qu'à titre de simple curiosité, par un certain nombre de rationalistes, d'incrédules ou d'indifférents. Du reste, l'attention publique en ce moment est ici presque exclusivement absorbée par les prochaines elections au Corps législatif. Jusqu'à ce qu'elles soient accomplies, il n'est pas probable que la question du Concile préoccupe activement l'opinion. C'est, sans aucun doute, la raison qui retarde l'apparition des livres et des brochures depuis long-temps annoncés sur ce sujet.

Vœux.

Au point de vue dogmatique, j'ai déjà dit que les catholiques désiraient la proclamation par le futur Concile œcuménique des

doctrines du *Syllabus*. Il se pourrait que le Concile, en établissant par des formules affirmatives et avec les développements nécessaires, les propositions présentées par le *Syllabus* sous la forme négative, fît complètement disparaître le malentendu qui existe non-seulement dans les sphères du pouvoir, mais dans un grand nombre d'esprits d'ailleurs cultivés, mais étrangers au style théologique. Quoi qu'il en soit, avec le temps les préjugés se dissiperont, les yeux s'accoutumeront à la lumière, et la vérité triomphera par ses seules forces, puisqu'elle est immortelle.

Les catholiques accueilleraient avec bonheur la proclamation par le futur Concile de l'infaillibilité dogmatique du Souverain Pontife. Elle aurait pour résultat indirect d'anéantir la fameuse Déclaration de 1682, sans qu'il fût besoin d'une discussion spéciale sur ces malencontreux *quatre Articles,* qui ont tenu si longtemps au cœur du gallicanisme. On ne se dissimule pas cependant que le Souverain Pontife, par un sentiment d'auguste réserve, ne voudra peut-être pas prendre lui-même l'initiative d'une proposition qui semble le toucher personnellement. Mais on espère que l'explosion unanime de l'Esprit-Saint, par la bouche des Pères du futur Concile œcuménique, définira par acclamation.

Enfin un grand nombre de catholiques émettent le vœu de voir le futur Concile œcuménique compléter le cycle des hommages solennels rendus par l'Eglise à la Vierge Immaculée, en proclamant le dogme de son Assomption glorieuse.

Tels sont les vœux au point de vue dogmatique. Les besoins de l'Eglise de France au point de vue disciplinaire sont multiples et demandent des développements plus étendus, que je prends la liberté de remettre à une prochaine correspondance.

. . . . . .

Paris, 10 janvier 1869.

CXL.

(6 febbraio 1869).

Il periodico La Civiltà cattolica, avuta comunicazione dalla Segreteria di Stato delle due scritture venute da Parigi, ne forma una sola, traducendo tutta intera la seconda e unendo a quella una piccola parte della prima, e tosto la pubblica.

1. Contegno del Governo verso il Concilio. — 2. Sentimenti dell'Episcopato. — 3. Speranze e paure dei fedeli. — 4. Ostilità degli acattolici. — 5. Voti intorno alle definizioni dottrinali. — 6. Opinione della stampa.

1. Il contegno del Governo francese verso il futuro Concilio è tanto più degno di fermare l'attenzione, in quanto potrà, nello stato presente dell'Europa, influire direttamente sulla materiale sicurezza di cotesta grande adunanza. Il Governo non l'ignora. Ciò nondimeno esso osserva il silenzio e lo fa osservare dai suoi organi officiali fin dalla seduta del 10 luglio 1868, in cui, nel Corpo legislativo, il signor ministro di giustizia e dei culti fece in suo nome delle importanti dichiarazioni.

Apparisce dal discorso del signor Baroche che il Governo non frapporrà ostacoli alla celebrazione del Concilio; ch'esso è ancora irresoluto sull'inviare gli ambasciadori, ma che studia la questione e fa raccogliere i dati storici precedenti; ch'è disposto ad interpretare in senso favorevole l'omissione d'un invito nominale al Sovrano; che rigetta l'idea d'una separazione della Chiesa dallo Stato.

Queste quattro disposizioni favorevoli sono equilibrate da parecchie altre che lo sono assai meno. Il ministro dichiarò [1] che il Governo ripudiava la dottrina del *Syllabus,* « il quale contiene, egli disse, alcune proposizioni contrarie ai principii sopra i quali reggesi la Costituzione dell'Impero. » Egli affermò che « l'infallibilità del Papa solo non è ammessa dall'immensa maggioranza del clero francese, nè dall'immensa maggioranza dell'Episcopa-

[1] « Moniteur, » seduta del 10 luglio 1868.

to. » Egli dichiarò che il Governo, nelle sue relazioni colla Chiesa, prendea per basi il Concordato « e gli *Articoli organici,* che io pongo, egli disse, nello stesso novero. » Egli riservò pel Governo « tutta la libertà d'azione, trattandosi, egli aggiunse, d'una impresa che sarà piena di difficoltà, e forse, Dio non voglia, di pericoli. » Finalmente egli disse pure: « Noi siamo armati, come il Governo francese è stato sempre, e sotto l'antico regime, dal Concordato in qua. Egli è chiaro che, dopo il Concilio, una grande quistione si presenterà al Governo. Le decisioni del Concilio dovranno ammettersi in tutto o in parte? È questa pure una quistione assai più riservata delle altre. »

Dopo questo discorso del signor Baroche, il contegno del Governo francese non sembra siasi modificato. Se non altro, possiamo inferirlo dalla premura onde, nel recente incidente a proposito di monsignor Maret e del libro ch'egli divisa di fare, la stampa officiale ed officiosa ha preso sotto la sua protezione un Vescovo, tacciato d'essere il campione delle idee gallicane.

Il Governo francese teme che il futuro Concilio ecumenico proclami la dottrina del *Syllabus:* teme che il futuro Concilio proclami l'infallibilità dommatica del Sovrano Pontefice: teme che il futuro Concilio distrugga gli *Articoli organici.* È cosa notevole che questa triplice apprensione sia comune nello stesso tempo all'opposizione ed al medesimo Governo. Sopra ciò, l'interpellanza del signor Emilio Ollivier e la replica del ministro sono compiutamente d'accordo.

Sotto il rispetto politico, il Governo francese si persuade che la dottrina del *Syllabus* sia inconciliabile con i principii della Costituzione imperiale. Perciò esso respinge l'idea dell'infallibilità dommatica del Papa, ed intende di restare armato a fronte delle ulteriori decisioni del Concilio in pro dei famosi *Articoli organici.* Questi per fermo gli valgono quanto un arsenale. Il 1.° interdice qualsiasi pubblicazione ed esecuzione in Francia « delle bolle, dei brevi, dei rescritti, decreti, mandati, delle provvisioni ed altre spedizioni della Corte di Roma » senza l'autorizzazione del Governo francese. Il 3.° fa questa esplicita menzione: « I decreti dei sinodi stranieri, quelli puranco dei Concilii generali, non potranno pubblicarsi in Francia prima che il Governo non ne abbia esaminata la forma, la conformità colle leggi, coi diritti e colle franchigie dello Stato. » Il 10.° dichiara abolito « qualsivoglia privilegio che rechi esenzione o attribuzione di giurisdizione episcopale. » L'11.° sopprime tutti gli altri Istituti ecclesiastici, fuorchè i Capitoli cattedrali e i seminarii. Il 24.° prescrive l'insegna-

mento obbligatorio della dottrina contenuta nella Dichiarazione del 1682. Il 54.° proibisce ai curati d'impartire la benedizione nuziale « a coloro, i quali non giustificassero nella dovuta e buona forma d'aver contratto il matrimonio innanzi al magistrato civile. »

Cosicchè, per ciò che riguarda la Costituzione ch'esso crede minacciata dal *Syllabus;* per ciò che riguarda le sue relazioni colla Chiesa, disgraziatamente fondate sugli *Articoli organici;* per ciò che riguarda un'antiquata pretensione teologica che gli fa sostenere come dottrina dello Stato la Dichiarazione del 1682; il Governo francese è in uno stato di diffidenza riguardo al futuro Concilio ecumenico.

Fino a qual segno sarebbe mai possibile il dileguare i suoi timori, e il cangiare la sua diffidenza in una disposizione favorevole? Non è così facile il congetturarlo. Nondimeno si potrebbero far valere delle osservazioni importanti. L'interpretazione da lui data al *Syllabus* è esagerata a capriccio, e si appoggia sopra malintesi. Checchè ne sia, il rifiuto del Governo di lasciare che si promulgasse dal pulpito il *Syllabus,* non ha guari impedito a questo documento di giungere alla notizia di tutti i cattolici, e d'essere ricevuto da costoro non altrimenti che una regola di fede. Cotesta precauzione non ebbe altro risultato se non se quello di chiarire una divergenza tra la Santa Sede ed il Governo francese; il che non può venir considerato in verun modo come un vantaggio per quest'ultimo; perocchè evidentemente l'interesse più caro della dinastia imperiale sarebbe di conservare le simpatie dei cattolici, simpatie di cui, tranne gli uomini di partito, non difetterebbe mai, qualora si mostrasse sinceramente devota alla Santa Sede ed alla Chiesa. D'altra parte, nonostante il carattere officiale degli *Articoli organici* siccome legge dello Stato, e la Dichiarazione del 1682 siccome teologia governativa; egli è certo che l'immensa maggioranza del clero non crede una parola di codesta famigerata Dichiarazione, e che la più parte degli *Articoli organici* giacciono sillaba morta. L'ostinarsi ad imporli, si chiama nutrire perpetuamente fra lo Stato e la Chiesa una lotta sorda ed una violenta opposizione. Del resto, come s'imporrebbe ai cattolici, senza una contraddizione, una credenza di cui non vogliono sentir parlare, in nome d'una Costituzione la quale proclama la libertà delle coscienze religiose?

Di più, se c'investiamo dei sentimenti stessi della Dichiarazione del 1682, siam costretti d'ammettere la supremazia senza appello d'un Concilio veramente ecumenico. Non può dunque il Governo, senza disconoscere e violare la sua propria dottrina,

far travedere la menoma diffidenza dinanzi al futuro Concilio, il quale riunirà fuor di dubbio tutti i caratteri d'ecumenicità. Dall'altro lato cotesta diffidenza non impedirà ai cattolici di accettarne le decisioni. Invece adunque d'un contegno pieno di sospetto e di riserbatezza, il Governo si metterebbe in uno stato tanto glorioso per lui quanto favorevole ai suoi proprii interessi, proclamandosi senza esitazione il protettore del futuro Concilio ecumenico. Questa parte varrebbe nella storia quella di Costantino e di Teodosio. Per ora, esso appagherebbe l'immensa maggioranza della Francia, la quale è cattolica, ed eserciterebbe una vantaggiosa influenza nelle prossime elezioni, alle quali di presente il Governo tiene rivolti i suoi pensieri.

2. Il contegno del Governo ha avuto la sua influenza su quello dei Vescovi francesi, e gli ha finora tenuti in una aspettazione isolata e silenziosa. Salvo una lettera conosciutissima di monsignor Dupanloup, ed alcuni *Mandamenti* riprodotti dai giornali religiosi, non vi è stato ancora un atto rilevante dell'Episcopato rispetto al futuro Concilio. Un certo numero di Vescovi si sono rivolti ai loro rispettivi metropolitani, manifestando loro il desiderio d'essere riuniti in modo privato, sotto la loro presidenza, per meglio intendersi in comune sopra i bisogni delle loro diocesi, por mente alle riforme necessarie, e restar di concerto sopra i voti da proporsi nel futuro Concilio ecumenico. La loro domanda non ha avuto verun esito Forse nella condizione presente è stato giudicato che sia meglio che ciascun Vescovo si prepari da per sè, nella pienezza del suo libero arbitrio e senza verun sindacato fuorchè quello di Dio e della propria coscienza. Che se si tennero, come fu detto, delle riunioni episcopali relativamente al futuro Concilio, esse ebbero un aspetto totalmente d'intimità, e furono piuttosto uno scambio d'idee che una conferenza propriamente detta.

Tranne alcune eccezioni più romorose che autorevoli, l'Episcopato francese professa, quanto alle questioni del *Syllabus* e all'infallibilità papale, la dottrina di tutti gli altri Vescovi cattolici.

Ma, riguardo alla disciplina, la condizione della Chiesa di Francia non rassomiglia a quella delle altre provincie della cattolicità. È verisimile che la Chiesa di Francia sia quella che si riprometta un frutto più copioso dalle decisioni del futuro Concilio.

Dopo il Concordato del 1802, lo stato del clero francese è eccezionale, non solo nelle sue relazioni col Governo, regolate dagli *Articoli organici,* ma bensì nella sua disciplina interna. Il Dritto canonico ha finito d'esistere in Francia. Ve ne ha di cano-

nisti; una dozzina, forse una ventina. In pratica non c'è più Dritto canonico. Importa che si conosca esattamente questo stato di cose, senza dissimularne nè ingrandirne gli inconvenienti. L'abolizione di tutti i benefizii, la spogliazione dei beni ecclesiastici, l'assegnamento somministrato al clero dallo Stato, sono state le cause principali della dimenticanza in cui il Dritto canonico è caduto in Francia. Si cessò di studiarlo fin dal giorno in cui riusciva di nissuna applicazione nella pratica. Un gran numero di Vescovi francesi attendono a questo stato di cose.

Dall'altro lato, l'amministrazione episcopale viene esercitata quasi esclusivamente sopra il clero per mezzo di decisioni *ex informata conscientia*. I numerosi ricorsi a Roma, che accaddero in questi ultimi anni, lo hanno fatto ben capire; mentre nel tempo stesso hanno provato più d'una volta che le solennità per sè semplicissime, ch'esige in cotesto genere di procedura il Dritto, erano state spesso omesse solo perchè non si sapevano. Un tale stato, comunque apparisca incoerente, in fatto esiste e si connette con una causa al tutto locale. L'opinione in Francia circonda di rispetto il prete fedele ai suoi doveri; essa esagera volentieri questo sentimento, confondendolo con quella boria nazionale, che fa ripetere soventi volte che il clero francese è il primo del mondo. Essa però è altrettanto irreconciliabile col prete caduto, e non s'acconcia che malagevolmente ad una ripristinazione. La pubblicità, benchè ristrettissima, d'una magistratura che dovesse giudicare uno scandalo e ricevere le deposizioni dei testimonii, verrebbe immantinente centuplicata dai giornali antireligiosi, i quali appagherebbero l'avidità di un milione di lettori. In queste condizioni la censura *ex informata conscientia* è dunque vantaggiosa. Ma è pure certo ch'essa desta la diffidenza del clero di second'ordine, e che dà l'adito a mille recriminazioni. Bisogna dir lo stesso dell'amovibilità di quei che in Francia si chiamano *desservants* o *succursalistes,* la cui mutazione si fa *ad nutum Episcopi*. In ciò le recriminazioni non sono meno numerose. I Vescovi non l'ignorano. Anzi ve ne ha di quelli che temono si venga a queste spinose questioni.

Il ritorno al Dritto canonico, tal quale è formulato nei canoni disciplinari del Concilio di Trento, sarà proclamato dal futuro Concilio ecumenico? In qual proporzione e con quali temperamenti, che sieno adatti alle occorrenze presenti? Tali sono, noi crediamo, le preoccupazioni speciali, l'oggetto degli studii particolari dell'Episcopato francese rispetto al futuro Concilio. Del resto l'inferiorità della Francia, in ciò che spetta alla scienza ed

alla pratica del Dritto canonico, è sentita e rimpianta dalla quasi unanimità del clero, sì del primo che del second'ordine.

3. Nissuno ignora come i cattolici di Francia sventuratamente si dividono in due parti: l'una di *cattolici* semplicemente; l'altra di coloro che si chiamano *cattolici liberali.* La popolazione delle campagne è rimasta straniera a questa scissura. Dee dirsi lo stesso anche di quelle città, in cui il clero ed i laici sonosi dichiarati per il *pro* o *contra.* I cattolici liberali sono l'oggetto delle predilezioni governative; ciò che però non vuole significare che la maggioranza dei cattolici liberali sia favorevole al Governo. Anzi s'avvera il contrario. Infine però essi temono che il futuro Concilio proclami la dottrina del *Syllabus;* temono che proclami l'infallibilità dommatica del Sovrano Pontefice: e siccome il Governo partecipa dei loro timori, così affetta per essi una certa cotal simpatia.

Non ostante questa ragionevole apprensione, i cattolici liberali non cessano dall'impromettersi che il Concilio ecumenico futuro possa modificare od interpretare certe proposizioni del *Syllabus* in un senso favorevole alle loro idee. Nutrono pure speranza che la quistione dell'infallibilità o non venga mossa, od almeno non venga decisa. Da qualche settimana fanno girare il motto seguente: « Se il Papa è dichiarato infallibile, sarà di mestieri mutar » l'espressioni del Simbolo, e dire non già, come prima, *Credo in* » *Ecclesiam,* ma bensì *Credo in Papam;* » quasi che il credere nella Chiesa escludesse il credere nel Papa. Essi si mostrano assai scontenti dei lavori preliminari che si eseguiscono in Roma pel futuro Concilio ecumenico, e non celano a tal proposito le loro diffidenze.

I cattolici propriamente detti, cioè la grande maggioranza dei fedeli, hanno proprio delle speranze opposte. Essi non temono che una sola cosa, di veder cioè ringagliardirsi i tentativi dei nemici per allontanare, impedire o scompigliare la divisata riunione conciliare. Fin d'ora si sottomettono colla mente e col cuore alle decisioni che verranno promulgate. Sono unanimi nel ravvisare l'opportunità del futuro Concilio in un tempo nel quale fa d'uopo rammentare le verità immutabili alle società che vacillano, e ristringere più strettamente che altra volta i vincoli dell'unità nel gregge di Gesù Cristo. Essi stupiscono del coraggio, con che cotesta grande adunanza è convocata in mezzo ai marosi delle rivoluzioni, e supplicano la divina Provvidenza che la scampi da tutti i pericoli.

Il presentimento delle traversìe politiche, che forse potrebbe-

ro nascere, nell'animo di molti si combina con una non so quale confidenza di un esito fortunato. Bisogna altresì avvertire, come una nota caratteristica, la persuasione quasi direi universale, che trovasi nella più parte dei cattolici. Essi credono che il futuro Concilio sarà molto breve e che rassomiglierà sotto questo rispetto a quello di Calcedonia. Questa idea non procede soltanto dalle difficoltà sentite di tenere ora lunga assemblea; ma rampolla anzi tutto dal sentimento che i Vescovi di tutto il mondo si troveranno d'accordo nelle quistioni principali, in guisa che la minorità, per quanto eloquente esser possa, non potrà durarla in una lunga opposizione. Finalmente non potrebbero non vedersi senza un certo stupore delle lotte prolungate di opinioni e di discorsi nel seno del futuro Concilio.

4. Collocando sotto il titolo di acattolici i razionalisti, gli empii, gl' increduli, non altrimenti che gli eretici così detti, noi ci conformeremmo al loro modo d'operare; giacchè tutti sono atteggiati della stessa ostilità a fronte del futuro Concilio. Ma tutti non ne parlano nella stessa guisa. Gli uomini serii, a qualsivoglia setta od opinione sieno ligi, sono rimasti attoniti per la gravità di questo avvenimento straordinario. Sono conosciute le recenti parole d'un illustre protestante, signor Guizot; non sonosi ancora dimenticati gli applausi onde il Corpo legislativo accolse le seguenti parole del signor Emilio Ollivier: « Sono omai tre secoli, dacchè un fatto così importante non s'era rinnovato nel mondo cattolico. Scorgo nel linguaggio del Papa una baldanza che impone: mi colpisce di rispetto e d'ammirazione; imperocchè io amo i poteri che raffermano e dispiegano con una franca energia la confidenza che gli anima, la fede che gli inspira *(Benissimo! Benissimo!* — Movimento) [1]. »

Mentre gli uomini gravi così discorrono, gli antesignani della incredulità vanno spacciando che il Concilio è il debole sforzo d'una Chiesa boccheggiante e che si vuole radunare un' ultima volta sul suo sepolcro già scoperchiato. Altri si sforzano di rappresentarlo come un' adunanza eminentemente ostile a ciò che chiamasi *progresso* dell' intelletto umano, alle libertà dei popoli, all' esistenza delle società moderne. Potrei qui trascrivere una gran quantità di citazioni in questo senso. Basta però l'avere indicato cotesta pratica, generalmente adottata dai nemici della Chiesa.

Nemmanco bisogna dissimulare a noi stessi che negli antri te-

[1] « Moniteur, » seduta del 10 luglio 1868.

nebrosi delle società segrete si covano delle criminose speranze e si creano degli scellerati divisamenti. Nulladimeno non pare che dobbiamo sgomentarci assai di coteste mene occulte. Esse però esistono: l'occasione di un Concilio generale che riunisce a Roma tutti i Vescovi del mondo attorno al Sovrano Pontefice, era tale da destare i genii dell'inferno. Tuttavia già ben due volte, in analoghe congiunture, la tranquillità non fu turbata. Nemmeno questa volta lo sarà.

I protestanti sono impensieriti pel futuro Concilio, e ne parlano con una moderazione e condiscendenza che contrasta coll'ostilità dei loro antenati contro il Concilio di Trento. Pare che specialmente i Ministri si applichino a distogliere i loro correligionarii dall'idea di recarsi a Roma, durante la celebrazione del Concilio. Tale è il senso d'una Circolare indirizzata dalla *Compagnia dei Pastori di Ginevra* a tutti i sinodi francesi, e ristampata dal foglio intitolato: *Il Protestante liberale.*

Questi stessi provvedimenti fanno conoscere che l'opinione dei protestanti è commossa. Alcuni hanno già palesata l'intenzione di recarsi a Roma durante la celebrazione del futuro Concilio: il loro esempio sarà senza dubbio imitato, non fosse altro per motivo di sola curiosità, da un certo numero di razionalisti, d'increduli o d'indifferenti. Del resto l'attenzione pubblica in questo momento è tutta assorta nelle prossime elezioni del Corpo legislativo. Finchè queste non sieno compiute, non è probabile che la questione del Concilio occupi potentemente la pubblica opinione. È questa senza fallo la ragione che ritarda le comparse di libri e di opuscoli, su tale argomento da gran tempo annunziate.

5. Per ciò che riguarda la parte dommatica, già dissi che i cattolici desidererebbero che il futuro Concilio ecumenico promulgasse le dottrine del *Syllabus*. Potrebbe darsi che il Concilio, enunciando con formole affermative e col necessario svolgimento le proposizioni stanziate nel *Syllabus* sotto forma negativa, facesse compiutamente sparire il malinteso che sussiste non solo nelle sfere del potere, ma ben anco in un gran numero d'intelligenze per altro colte, ma non intendenti di stile teologico. Checchè ne sia, coll'andar del tempo i pregiudizii si dileguerranno, gli occhi si avvezzeranno alla luce, e la verità, essendo immortale, trionferà colle sole sue forze.

I cattolici riceveranno con gioia la proclamazione del futuro Concilio sull'infallibilità dommatica del Sommo Pontefice. Essa riuscirebbe indirettamente ad annullare la famigerata Dichiarazione del 1682, senza che fosse necessaria una speciale discussione

di quei malaugurati *quattro articoli*, che furono per sì gran tempo l'anima del gallicanismo. Nessuno però si dissimula che il Sommo Pontefice, per un sentimento di augusta riserbatezza, non voglia da per sè prendere l'iniziativa d'una proposizione che sembra riferirsi a lui direttamente. Ma si spera che la manifestazione unanime dello Spirito Santo per la bocca dei Padri del futuro Concilio ecumenico, la definirà per acclamazione.

Finalmente, un gran numero di cattolici emettono il voto che il futuro Concilio chiuda il ciclo degli omaggi resi dalla Chiesa alla Vergine Immacolata, promulgando il domma della *gloriosa Assunzione di Lei*.

Siffatti sono i voti in ciò che riguarda il domma. I bisogni della Chiesa di Francia, in ciò che spetta alla disciplina, sono molteplici, ed esigono spiegazioni più estese, che io prendo la libertà di rimettere ad una prossima corrispondenza.

6. La stampa in Francia, in ciò che spetta a religione, può dividersi in quattro classi: la stampa *rivoluzionaria*, la stampa *parlamentare*, la stampa religiosa *liberale* e la stampa religiosa *romana*. La stampa rivoluzionaria e demagogica è ostile al Concilio del pari che a qualsivoglia religione rivelata: essa se ne occupa assai poco per ora: ma ciò che ne dice, non può essere che in un senso di disistima e di beffa. La stampa parlamentare, come i giornali la *Liberté*, la *Presse*, il *Journal des Débats*, ed i fogli dediti alla politica del Governo, come la *Patrie*, il *Constitutionnel*, l'*Etendard*, non si dà pensiero più che tanto del Concilio; ma, quando essa parlò, fu sempre nel senso delle dottrine di Stato e per difendere le sue antiche tradizioni amministrative e le pretensioni del potere temporale sopra le cose spirituali e di competenza della Chiesa. La stampa religiosa liberale, come la *France*, la *Gazette de France*, il *Français*, il *Villes et Campagnes*, è propensissima al Concilio e ne parla in un modo assai conveniente; solamente essa affetta una certa predilezione per le dottrine dell'antico clero di Francia, fa risaltare volentieri i diritti dei Vescovi, e non sarebbe molto lontana dall'accettare come un sindacato degli atti pontificii dalla parte dei cleri nazionali, se non forse dello Stato. La stampa religiosa romana, che si denota dai fogli opposti col nome di *oltramontana*, come, fra gli altri, il *Monde* e l'*Univers*, s'occupa quotidianamente del Concilio, e colle migliori intenzioni. Essa si sforza di predisporre i fedeli ad accettare con filiale sottomissione le decisioni di questa augusta assemblea, e mantien vive le speranze nei beneficii che essa deve arrecare al cristianesimo.

CXLI.

(16 febbraio 1869).

Monsignor Chigi trasmette al cardinale Antonelli una nuova Memoria sul Concilio, scritta da un altro dei quattro ecclesiastici di Parigi. Annunzia come la pubblicazione sommaria delle due prime, fatta dalla CIVILTÀ CATTOLICA, abbia indisposto gli animi dei corrispondenti, quasichè i loro lavori non siano altrimenti in servizio della Santa Sede ma piuttosto del periodico romano; ond'egli teme ch'essi vogliano ritirarsi dall'incarico assunto.

Eminenza reverendissima,

Ho l'onore di trasmettere qui unito a Vostra Eminenza reverendissima il primo Rapporto di un altro dei quattro officiati a tal riguardo. Non accade che io dica a Vostra Eminenza chi sia..., il quale ne è l'autore, essendole esso notissimo. . . *(omissis)*[1].

Unito a questo Rapporto Vostra Eminenza rinverrà altresì un Numero dell'*Opinione nazionale* e una *brochure*, che vi si riferiscono.

Quanto a tali Rapporti, peraltro, temo che non se ne possano avere ulteriormente. La pubblicazione sommaria che si è fatta delle due prime Relazioni nel benemerito foglio della *Civiltà cattolica*, ha dato motivo ai corrispondenti di credere che i loro Rapporti non sono in servigio della Santa Sede, ma sibbene della medesima *Civiltà cattolica*. Questa impressione è stata cagione che essi non riguardino più l'analogo incarico nè per così importante nè per così onorevole come altrimenti avevano fatto; che anzi, attesa la comunicazione che con qualche confidente hanno fatto dell'onore di siffatto officio loro commesso, sono in gran timore che essi non sieno scoperti come autori di tali comunicazioni.

È superfluo il notare che io non ho mancato di tranquillizzarli ed incoraggirli a proseguire.

[1] Qui si parla dei sentimenti dell'autore.

Inchinato al bacio della sacra porpora, col più profondo ossequio ho l'onore di riprotestarmi

Di Vostra Eminenza reverendissima

Parigi, 16 febbraio 1869.

Uño, obbño servo
Flavio, arcivescovo di Mira,
Nunzio apostolico.

Sua Eñza Rña
Il signor cardinale Antonelli,
Segretario di Stato di Sua Santità.
Roma.

CXLII.

(17 febbraio 1869).

Il giornale Le Français incomincia ad analizzare l'articolo del diario romano, facendovi sopra, con bastevole moderazione, alcune osservazioni e riserve.

La Civiltà cattolica *et le* Tablet.

I.

La *Civiltà cattolica* vient de publier une correspondance fort étendue dans laquelle sont touchés différents points très-propres à intéresser nos lecteurs. L'attitude du Gouvernement français à l'égard du Concile, les sentiments de l'Episcopat, les espérances et les craintes des catholiques, l'hostilité de ceux qui ne sont pas catholiques, les vœux formés relativement aux définitions doctrinales du futur Concile, enfin l'opinion de la presse, telles sont les questions dont le correspondant de la Revue romaine s'occupe successivement.

« En ce qui touche la conduite du Gouvernement français à l'égard du Concile, cette conduite, dit le correspondant, est d'autant plus digne d'attention que, dans l'état actuel de l'Europe, ce Gouvernement pourra influer directement sur la sécurité matérielle de cette grande réunion. Le Gouvernement ne l'ignore pas. Néanmoins, il observe le silence et il le fait observer à ses organes officiels depuis la séance du 10 juillet 1868, où le Corps législatif a entendu, en son nom, d'importantes déclarations du ministre de la justice et des cultes.

» Il résulte du discours de M. Baroche que le Gouvernement ne mettra pas d'obstacle à la célébration du Concile; qu'il est encore irrésolu sur la question d'y envoyer ou non des ambassadeurs, mais qu'il étudie la question et fait rechercher les précédents historiques; qu'il est disposé à interpréter dans un sens favorable l'omission d'une invitation spéciale au Souverain; enfin qu'il rejette la pensée d'une séparation de l'Eglise et de l'Etat.

» Ces quatre dispositions favorables sont contre-balancées par

autant d'autres qui le sont beaucoup moins. Le ministre a déclaré, dans cette séance du 10 juillet, que le Gouvernement répudie la doctrine du *Syllabus*, qui « contient, a-t-il dit, quelques propositions contraires aux principes sur lesquels s'appuie la Constitution de l'Empire. » Il a affirmé que « l'infaillibilité du Pape seul n'est pas admise par l'immense majorité du clergé français, ni par l'immense majorité de l'Episcopat. » Il a déclaré que le Gouvernement, dans ses rapports avec l'Eglise, prenait pour base le Concordat « et les *Articles organiques*, que je mets, a-t-il dit, sur le même pied. » Il a réservé pour le Gouvernement « toute sa liberté d'action, parce qu'il s'agit, a-t-il ajouté, d'une entreprise qui sera pleine de difficultés, et peut-être, ce qu'à Dieu ne plaise, de périls. » Enfin, il a dit: « Nous sommes armés, comme le Gouvernement français l'a toujours été, et sous l'ancien régime et avec le Concordat. Il est évident qu'après le Concile, une grave question se présentera au Gouvernement: les décisions du Concile devront-elles être admises en totalité ou en partie? C'est là une question qui doit être réservée plus encore que les autres. »

» Il ne paraît pas que les intentions du Gouvernement français se soient modifiées depuis le discours de M. Baroche. »

Le correspondant de la *Civiltà cattolica* cherche la preuve de la persistance des intentions du Gouvernement français là où peut-être elle n'est pas, puis il continue:

« Le Gouvernement français craint que le futur Concile œcuménique ne proclame la doctrine du *Syllabus*; — il craint que le futur Concile ne proclame l'infaillibilité dogmatique du Souverain Pontife; — il craint que le futur Concile ne détruise les *Articles organiques*. Il est remarquable que cette triple crainte soit commune à la fois à l'Opposition et au Gouvernement. Sur ce point, l'interpellation de M. Ollivier et la réponse du ministre sont parfaitement d'accord.

» Sous le rapport politique, le Gouvernement français est persuadé que la doctrine du *Syllabus* est inconciliable avec les principes de la Constitution impériale. C'est pour cela qu'il repousse l'idée de l'infaillibilité dogmatique du Pape, et il entend rester armé des fameux *Articles organiques* contre les décisions ultérieures du Concile. Il les regarde comme un arsenal précieux pour lui. »

Le correspondant de la *Civiltà* reproduit quelques-uns des *Articles organiques*, et, résumant l'examen des dispositions du Gouvernement à l'égard du Concile, il conclut en ces termes:

« Ainsi, en ce qui regarde la Constitution, que le Gouverne-

ment croit menacée; en ce qui regarde ses rapports avec l'Eglise, malheureusement fondés sur les *Articles organiques;* en ce qui regarde une ancienne prétention théologique, qui fait maintenir comme doctrine de l'Etat la Déclaration de 1682, le Gouvernement français est en état de défiance à l'égard du prochain Concile œcuménique. »

Après avoir constaté cet état de défiance du Gouvernement français, le correspondant de la *Civiltà* se demande jusqu'à quel point il serait possible de le rassurer, et de changer ses défiances en une disposition favorable.

« Il serait, dit-il, peu aisé de le conjecturer, mais on peut cependant faire valoir certaines observations importantes. »

En ce qui touche le *Syllabus,* le correspondant de la *Civiltà* reconnaît que « l'interprétation donnée par le Gouvernement au *Syllabus* est exagérée à plaisir et s'appuie sur des malentendus. » Cette déclaration est remarquable, et consacre une opinion tout à fait conforme à la nôtre. Le correspondant de la *Civiltà cattolica* fait remarquer que, quelle que soit la portée du *Syllabus,* la prohibition faite par le Gouvernement de laisser promulguer le *Syllabus* du haut de la chaire n'a guère empêché ce document d'arriver à la connaissance de tous les catholiques, et d'être reçu par eux comme une règle de foi. « Cette précaution n'a eu d'autre résultat que de montrer une divergence d'idées entre le Saint-Siége et le Gouvernement français, ce qui ne peut être, en aucune manière, regardé comme un avantage pour ce dernier. Il est évident, en effet, que l'intérêt le plus clair de la dynastie impériale serait de conserver les sympathies des catholiques, sympathies qui ne lui manqueraient pas, à l'exception des hommes de parti, si elle se montrait sincèrement dévouée au Saint-Siége et à l'Eglise.

» D'un autre côté, nonobstant le caractère officiel des *Articles organiques* comme loi de l'Etat, et la Déclaration de 1682 comme théologie gouvernementale, il est certain que l'immense majorité du clergé ne croit pas un mot de cette fameuse Déclaration, et que la plupart des *Articles organiques* sont une lettre morte. S'obstiner à les imposer, c'est vouloir entretenir constamment entre l'Etat et l'Eglise une lutte sourde et une violente opposition.

» Au reste, comment pourrait-on imposer aux catholiques, par une évidente contradiction, une croyance dont ils ne veulent pas entendre parler, en invoquant une Constitution qui proclame la liberté des consciences en matière de religion? »

Sur tous ces points, le correspondant de la *Civiltà cattolica* paraît avoir assez bien soupçonné les dispositions du Gouvernement et l'état des esprits. Il obéit à des idées moins raisonnables en engageant l'Empereur à se déclarer le protecteur du Concile œcuménique, et en paraissant croire que cette politique assurerait certainement un avantage au Gouvernement dans les prochaines élections.

Parlant des dispositions de l'Episcopat après avoir parlé des dispositions du Gouvernement, le correspondant de la *Civiltà* signale les efforts que certains Evêques auraient tentés pour se réunir et se préparer, par des réunions anticipées, aux travaux du futur Concile.

« Un certain nombre d'Evêques, dit-il, se sont tournés vers leurs métropolitains respectifs, en manifestant le désir de tenir des réunions privées sous leur présidence, afin de s'entendre mieux en commun sur les besoins de leurs diocèses, de s'occuper des réformes à faire, et de se concerter sur les propositions à faire au prochain Concile œcuménique. Leur demande n'a pas eu d'effet. Sans doute on a jugé que, dans la situation présente, il vaut mieux que chaque Evêque se prépare en particulier, dans la plénitude de son libre arbitre et sans autre contrôle que celui de Dieu et de sa propre conscience. S'il y a eu, comme on l'a dit, quelques réunions épiscopales en vue du prochain Concile, elles ont eu un caractère de complète intimité, et ont plutôt été un échange d'idées qu'une conférence proprement dite. »

Pénétrant assez indiscrètement, peut-être, par ses conjecture le secret des délibérations de l'Episcopat, le correspondant de la *Civiltà* prétend connaître les dispositions de divers Evêques a l'égard des questions posées au Concile; il prévoit que le Concile pourrait bien modifier sur quelques points d'une manière profonde la discipline de l'Eglise catholique en France.

« En ce qui regarde la discipline, la situation de l'Eglise de France ne ressemble pas à celle des autres provinces de la catholicité. On peut penser que l'Eglise de France est celle qui se promet les fruits les plus abondants des décisions du prochain Concile.

» Depuis le Concordat de 1802, la situation du clergé français est exceptionnelle, non-seulement en ce qui concerne ses rapports avec le Gouvernement, rapports réglés par les *Articles organiques*, mais encore en ce qui concerne sa discipline intérieure. Le Droit canon n'existe plus en France. Il s'y trouve des canonistes, une douzaine, peut-être une vingtaine. En pratique, il n'y a plus

de Droit canonique. Il importe de connaître exactement cet état de choses, sans en dissimuler, sans en exagérer les inconvénients. L'abolition de tous les bénéfices, la spoliation des biens ecclésiastiques, le traitement assigné au clergé par l'Etat, ont été les principales causes de l'oubli dans lequel le Droit canon est tombé en France. On a cessé de l'étudier du jour où il n'était plus d'aucune application dans la pratique. Un grand nombre d'Evêques français se préoccupent de cet état de choses.

» D'un autre côté, l'administration épiscopale s'exerce sur le clergé presque exclusivement par le moyen de décisions *ex informata conscientia*. Les nombreux recours à Rome qui ont eu lieu dans ces dernières années l'ont bien fait comprendre, en même temps qu'elles ont prouvé plus d'une fois que les formes solennelles, très-simples d'ailleurs, que le Droit exige dans ce genre de procédure, n'avaient été souvent omises que parce qu'on ne les connaissait pas.

» Cette situation, tout incohérente qu'elle paraisse, existe en fait et se rattache à une cause toute locale. En France, l'opinion entoure de respect le prêtre fidèle à ses devoirs; elle exagère même ce sentiment, en le confondant avec cette vanité nationale qui fait si souvent répéter que le clergé français est le premier clergé du monde. Mais cette opinion est également inexorable pour le prêtre tombé, et elle ne croit que difficilement à une réhabilitation. La publicité, bien que très-restreinte, d'une magistrature qui jugerait un scandale et qui aurait à recevoir les dépositions des témoins, serait aussitôt centuplée par les journaux irréligieux, qui satisferaient ainsi l'avide curiosité d'un million de lecteurs. Dans cette situation, la censure *ex informata conscientia* est donc avantageuse. Mais il n'en est pas moins certain qu'elle excite la défiance du clergé du second ordre, et qu'elle donne lieu à de nombreuses récriminations.

» Il faut en dire autant de l'amovibilité des prêtres qu'on appelle en France *desservants* et *succursalistes,* dont la mutation se fait *ad nutum Episcopi*. Sur ce point, les récriminations ne sont pas moins nombreuses. Les Evêques ne l'ignorent pas; il y en a même qui craignent qu'on ne s'occupe de ces épineuses questions.

» Le retour au Droit canonique, tel qu'il a été formulé dans les canons disciplinaires du Concile de Trente, sera-t-il proclamé par le futur Concile œcuménique? Dans quelle proportion, et avec quels tempéraments adaptés aux circonstances présentes? Telles sont, croyons-nous, les préoccupations spéciales, tel est l'objet des études particulières de l'Episcopat français en ce qui regarde le

futur Concile. Du reste, l'infériorité de la France sous le rapport de la science et de la pratique du Droit canon est sentie et déplorée par la presqu'unanimité du clergé, tant du premier que du second ordre. »

Nous ne voulons pas reproduire les appréciations de la Revue romaine en ce qui concerne les réformes importantes que le futur Concile doit apporter à la discipline ecclésiastique, sans rapprocher de ces appréciations celles d'un journal anglais, le *Tablet*.

Dans le numéro de cette feuille du 13 février se trouvent sur ce point des informations dont la sûreté paraît incontestable.

« Il n'y a pas, dit le *Tablet*, un pays au monde où les lois du Concile de Trente, relatives à la discipline, soient encore observées. Les trois siècles qui se sont écoulés depuis le dernier Concile œcuménique ont modifié radicalement les conditions dans lesquelles l'Eglise peut être organisée. Sans doute, la doctrine catholique est immuable, mais il n'en est pas de même de la discipline. »

Le rédacteur du *Tablet* indique comment l'initiative des réformes à apporter à la discipline a été confiée à une Commission de dix-sept membres, dont le cardinal Caterini est le président. Il ajoute: « Une grande variété d'opinions se produira au sein de cette Commission. Le Saint-Père a décidé que le Concile devrait s'attacher tout spécialement à ces questions, et il a déclaré qu'il désirait que toutes les controverses relatives à la discipline fussent tranchées, moins d'après les précédents des anciennes lois canoniques et les coutumes qui sont les règles ordinaires de l'Eglise, que d'après les besoins actuels de notre temps. »

Le *Tablet* remarque que la plus complète liberté sera accordée aux théologiens et aux canonistes, de manière qu'ils pourront exprimer toutes leurs idées et suggérer au Concile telles réformes qu'ils croiront utiles. Il en conclut que l'œuvre qui sortira des délibérations de la grande assemblée sera toute une législation nouvelle sur les matières du Droit canonique.

Nous analyserons, dans notre prochain numéro, la correspondance de la *Civiltà* en ce qui concerne les dispositions des esprits chez les particuliers et l'état des opinions exprimées par la presse.

Gustave Allard.

CXLIII.

(18 febbraio 1869).

Lo stesso giornale chiude, con istile alquanto piccante, l'intrapresa analisi. Mostra difficoltà a credere che l'autore dell'articolo « viva in Francia. »

Le correspondant de la Civiltà cattolica.

II.

Le correspondant de la *Civiltà cattolica*, après avoir exposé les dispositions du Gouvernement et des Evêques à l'égard du Concile, fait connaître aux personnes à qui il écrit ce qu'il croit être les dispositions des catholiques français; mais il est, on peut le dire, fort mal renseigné, et commet des erreurs de fait qui seraient réellement plaisantes si la matière n'était point grave. Après avoir distingué les catholiques français en catholiques tout court et en catholiques libéraux, il ajoute que les catholiques libéraux sont « l'objet des prédilections gouvernementales. » Quelle que soit la valeur de la distinction plus ou moins adroite que le correspondant de la *Civiltà* établit entre les « catholiques tout court » et les « catholiques libéraux, » il est difficile d'imaginer où ce correspondant a pu voir ceux qu'il appelle les catholiques libéraux, « objet des prédilections gouvernementales. » Ceux qui connaissent l'histoire du second Empire savent parfaitement que la division qui a séparé quelque temps les catholiques en deux groupes étant une division toute politique et nullement religieuse, les catholiques libéraux ont été tout naturellement exposés à toute la malveillance du pouvoir. Il n'y a pour ignorer ces choses que le correspondant de la *Civiltà cattolica*.

Le correspondant ne paraît pas mieux informé quand, examinant ce que les catholiques pensent du futur Concile, il les représente se préoccupant beaucoup par avance des questions soumises à l'assemblée catholique. Nous ne savons pas dans quel monde vit le correspondant de la *Civiltà*, s'il vit en France, — ce qui est difficile à croire. — Mais si les questions du Concile peuvent, dans un

certain monde très-restreint, préoccuper les catholiques laïques, nous croyons que, en général, cette préoccupation n'est pas — à tort ou à raison — la préoccupation dominante des catholiques au moment présent: ils savent que le Pape a établi pour l'étude des questions soumises au Concile des Commissions, et prescrit tout un ordre de travaux préparatoires: « Ils ne craignent qu'une seule chose, c'est-à-dire de voir les ennemis de l'Eglise redoubler d'efforts pour éloigner, empêcher ou troubler la réunion attendue. Dès maintenant ils se soumettent d'esprit et de cœur aux décisions qui seront promulguées. Ils sont unanimes à reconnaître l'opportunité du Concile dans un temps où il est nécessaire de rappeler les immuables vérités aux sociétés qui chancellent, et de resserrer plus étroitement que jamais les liens de l'unité dans le troupeau du Christ. Ils admirent le courage avec lequel cette grande assemblée a été convoquée, au milieu des agitations des révolutions, et ils supplient la divine Providence de la mettre à l'abri de tous les dangers.

» Le pressentiment des difficultés politiques qui pourraient se présenter, se joint dans l'esprit d'un grand nombre à je ne sais quelle confiance dans une heureuse issue. »

Voilà les sentiments — non pas d'un groupe de catholiques français comme paraît le croire le correspondant de la *Civiltà,* — mais de tous les catholiques. Quant aux résolutions du Concile, les catholiques savent que les questions seront approfondies avec un soin extrême, et ils s'en remettent assez volontiers aux Evêques du soin de se préparer à cette grande délibération, à laquelle ils ne prétendent prendre d'autre part que celle d'une attention respectueuse et soumise.

Ces dispositions d'esprit peuvent changer.

D'ici au mois de décembre les évêques de France ont du temps. Un grand nombre de Mandements pour le carême ont pour objet le Concile œcuménique. D'autres travaux sont en préparation. Monseigneur l'évêque de Nîmes donnera bientôt un écrit où toutes les questions relatives au Concile seront traitées. Il est possible que peu à peu le mouvement se propage du clergé aux laïques; mais, quant à présent, les catholiques n'éprouvent à l'égard du Concile qu'un sentiment d'espérance et de joie, sentiment plein de réserve et presque passif. Ils semblent d'accord pour attendre en silence des décisions qu'ils recevront avec soumission.

Selon le correspondant de la *Civiltà,* ceux qu'il désigne comme catholiques libéraux craignent que le futur Concile ne proclame la doctrine du *Syllabus;* ils craignent qu'il ne proclame l'in-

faillibilité dogmatique du Souverain Pontife, et comme le Gouvernement partage les mêmes craintes, il affecte à leur égard une certaine sympathie.

Et, un peu plus loin, le correspondant de la *Civiltà* ajoute:

« Malgré cette raisonnable appréhension, les catholiques libéraux ne cessent de se promettre que le Concile pourra modifier ou interpréter certaines propositions du *Syllabus* dans un sens favorable à leurs idées. Ils nourrissent l'espoir que la question de l'infaillibilité ou ne sera pas soulevée, ou du moins ne sera pas résolue. Depuis quelques semaines, ils font circuler ce mot: « Si » le Pape est déclaré infaillible, il faudra changer les expressions » du Symbole et ne plus dire comme auparavant: *Credo in Ec-* » *clesiam,* mais bien *Credo in Papam.* » Comme si la croyance à l'Eglise excluait la croyance au Pape! Ils se montrent très-mécontents des travaux préliminaires qui se font à Rome pour le futur Concile, et ils ne cachent pas les défiances que ces travaux leur inspirent. »

Nous ne savons pas si l'anecdote que le correspondant de la *Civiltà* prête à certains catholiques est exacte; mais ce qui est certain, c'est qu'il ne faudrait pas juger, sur ces petits faits, des dispositions générales des esprits. Si le propos que relève le correspondant de la *Civiltà* circule, c'est dans un diocèse que nous ne connaissons pas, — peut-être le diocèse dont M. Saint-Beuve est l'évêque; — il ne faut pas, en tous cas, chercher dans des anecdotes de séminaires l'indication de l'opinion publique en France.

Le correspondant de la *Civiltà* a, du reste, saisi lui-même, d'une manière très-nette, le sentiment des catholiques à l'égard des doctrines du *Syllabus,* dans une autre partie de sa correspondance. Parlant des dispositions du Gouvernement porté à considérer le *Syllabus* comme contraire à la Constitution, le correspondant de la *Civiltà* déclare que le Concile s'occupera du *Syllabus* pour « éclaircir certains malentendus. » Le désir que les « catholiques libéraux » éprouvent, si l'on en croit le correspondant de la *Civiltà,* de voir « modifier et interpréter le *Syllabus,* » n'est-il pas tout simplement le désir de voir cesser « les malentendus » auxquels le correspondant de la *Civiltà* lui-même fait allusion? Par cela que les catholiques laïques se préoccupent assez peu, en ce moment, des questions dogmatiques et théologiques, il ne s'ensuit pas qu'ils n'aient le désir que ces questions soient tranchées par des définitions bien nettes et bien précises.

Insuffisamment informé, quand il s'agit des dispositions des catholiques à l'égard du Concile, le correspondant de la *Civiltà* pa-

raît connaître mieux les dispositions des adversaires de l'Eglise. « Tous, dit-il, n'en parlent pas de la même manière. Les hommes sérieux, à quelque secte ou à quelque opinion qu'ils appartiennent, ont été frappés d'étonnement en considérant la gravité d'un événement si extraordinaire. On connaît les paroles récemment prononcées par un illustre protestant, monsieur Guizot; on n'a pas encore oublié les applaudissements par lesquels le Corps législatif a accueilli les paroles suivantes de monsieur Ollivier: « Il y a trois siècles qu'un fait de cette importance ne s'était pas renouvelé dans le monde catholique. Je découvre dans le langage du Pape une hardiesse qui impose: il me frappe de respect et d'admiration; car j'aime les pouvoirs qui s'affirment et qui proclament avec une énergique franchise la confiance qui les anime, la foi qui les inspire. *(Très-bien! très-bien! — Mouvement).* »

« Pendant que les hommes sérieux parlent ainsi, les porte-drapeau de l'incrédulité vont répétant partout que le Concile est le débile effort d'une Eglise agonisante et qui veut se rassembler une dernière fois sur sa tombe déjà ouverte. D'autres s'efforcent de la représenter comme une assemblée essentiellement hostile à ce qu'on appelle le *progrès* de l'esprit humain, aux libertés des peuples, à l'existence des sociétés modernes. Je pourrais ici multiplier les citations; il me suffit d'avoir signalé cette manœuvre généralement employée par les ennemis de l'Eglise.

» Il ne faut pas, néanmoins, nous dissimuler que l'on conçoit de criminelles espérances et qu'on prépare de pervers projets dans les antres ténébreux des sociétés secrètes. Il ne paraît pas cependant que nous devions nous tourmenter de ces occultes menées. Elles existent; l'occasion d'un Concile général qui réunit à Rome tous les Evêques du monde autour du Souverain Pontife était de nature à exciter les génies de l'enfer. Mais deux fois déjà, dans des conjonctures analogues, la tranquillité n'a pas été troublée; elle ne le sera pas cette fois davantage.

» Les Protestants se préoccupent du prochain Concile; ils en parlent avec une modération, une bienveillance qui contraste heureusement avec l'hostilité de leurs ancêtres contre le Concile de Trente. Il paraît que les Ministres spécialement s'appliquent à détourner leurs coreligionnaires de la pensée de se rendre à Rome pendant la célébration du Concile. C'est le sens d'une Circulaire adressée par la *Compagnie des Pasteurs de Génève* à tous les synodes français, et publiée par la feuille intitulée: *Le Protestant libéral.*

» Ces mesures mêmes font voir que l'opinion des Protestants

est émue. Quelques-uns ont déjà manifesté l'intention de se rendre à Rome pendant que les Evêques y seront réunis: leur exemple sera sans doute suivi, ne serait-ce que par curiosité, par un certain nombre de rationalistes, d'incrédules ou d'indifférents.

» Au reste, l'attention publique est, en ce moment, absorbée par la pensée des élections prochaines au Corps législatif. Tant que ces élections ne seront pas faites, il n'est pas probable que la question du Concile occupe fortement l'opinion. C'est là, sans doute, la raison qui retarde l'apparition des livres et des brochures sur ce sujet, qui ont déjà été annoncés depuis long-temps. »

Nous ne voulons pas en finir avec l'analyse de la correspondance de la *Civiltà,* sans relever la singulière erreur que le correspondant de cette Revue commet, quand il veut classer les opinions de la presse française en ce qui concerne le Concile. Il n'est plus là sérieusement informé. Enumérant les journaux qui défendent l'Eglise, il oublie une feuille, à laquelle le Saint-Père adressait, il y a quelque temps, des encouragements dont nous avons reproduit les termes. Le correspondant ne parle pas de l'*Union.* — Ailleurs, il prétend que le journal l'*Etendard* ne s'occupe pas du Concile, tandis qu'en réalité les rédacteurs de cette feuille, pour distraire les catholiques de la pensée des élections et de la revendication des libertés publiques, les poussent constamment à la discussion des questions religieuses. — Ce n'est pas tout enfin, et le correspondant de la *Civiltà* a imaginé de mettre, par la plus bizarre des confusions, dans une même catégorie la *France,* la *Gazette de France,* le *Français* et le *Journal des Villes et Campagnes.* Si les lecteurs de la *Civiltà cattolica* n'avaient pour connaître la presse française que de pareilles indications, ils risqueraient fort de la juger mal.

Placer la *France,* la *Gazette de France* et le *Français* sous la même rubrique, sans doute à cause d'une certaine analogie des titres, c'est faire comme ce bibliothécaire allemand qui classait *Indiana,* le célèbre roman de madame Sand, parmi les recueils d'Ana, entre la « Bolœana » et la « Menagiana. » Ce n'est réellement pas sérieux.

Gustave Allard.

CXLIV.

(24 febbraio 1869).

Il cardinale Antonelli scrive al Nunzio di Parigi, sembrargli strano il risentimento mostrato dagli ecclesiastici francesi per la pubblicazione del periodico romano, perchè questa pubblicazione risponde a uno dei fini per cui le suddette scritture furon domandate. Esse poi hanno un altro scopo, anche più direttamente collegato coi lavori preparatorii del Concilio. Chieste, inoltre, da un Rappresentante pontificio, debbono i loro autori considerarle come fatte esclusivamente per uso della Santa Sede.

Ho ricevuto col foglio di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, numero 1357, il primo Rapporto fornitole da ... intorno al Concilio, e La ringrazio di tale invìo e delle riflessioni con cui Ella lo accompagnò.

Spiacemi poi d'apprendere i timori da Lei concepiti sull'ulteriore continuazione di simili Rapporti per parte degli ecclesiastici da Lei officiati. Voglio ritenere che l'impegno da Lei già preso di tranquillizzarli e di incoraggiarli a proseguire otterrà l'intento. Noterò intanto sembrarmi fuor di luogo la suscettibilità mostrata per la pubblicazione sommaria delle due prime Relazioni, da essi comunicate. Questa pubblicazione è uno degli scopi propostici nel richiedere siffatte Relazioni, e tende a mantenere non solo, ma ad animare ancora vieppiù il movimento favorevole suscitatosi fra i cattolici, ed anche fra molti acattolici, in espettazione del Concilio. Poco deve interessare a sacerdoti ben disposti verso la Santa Sede l'organo di simili pubblicazioni, riflettendo che, oltre a ciò, i loro scritti hanno, secondo la materia, un altro scopo anche più diretto coi lavori preparatorii del Concilio, e che, essendo stati i medesimi richiesti da un Rappresentante della Santa Sede, devono essi riguardarli come fatti esclusivamente per uso di questa.

Attendendo quindi la prosecuzione della loro utile opera, ho il piacere di confermarmi *ecc.*

CXLV.

(26 febbraio 1869).

Il Nunzio di Parigi invia al cardinale Antonelli un esemplare del diario LE PUBLIC, in cui sono espresse le idee del Governo francese circa i punti trattati nella più volte rammentata pubblicazione, la quale si pretende che sia un « Manifesto officioso » di quanto la Santa Sede vuol vedere stabilito dal futuro Concilio.

Eminenza reverendissima,

Facendo seguito al mio umilissimo foglio, numero 1357, mi affretto di far tenere qui compiegato a Vostra Eminenza reverendissima un Numero del giornale *Le Public*, in cui si trova un articolo relativo alla corrispondenza pubblicata dalla *Civiltà cattolica* intorno le disposizioni della Francia sul Concilio.

Il giornale accennato è riguardato come organo del pensiero del signor Rouher. È per tal riguardo che ho creduto mio dovere segnalarlo all'attenzione di Vostra Eminenza, perchè, dietro la conoscenza della sensazione che è stata qui prodotta nella sfera governativa dalla pubblicazione menzionata, Ella ne prenda quelle misure che stima opportune nella nota di Lei prudenza.

Io sono tanto più inclinato a credere che l'articolo di cui si tratta abbia l'origine e rifletta i sentimenti e le impressioni del Governo, perchè so positivamente che anche l'Imperatore è stato informato e ha tenuto proposito di questa pubblicazione della *Civiltà cattolica*.

Inchinato al bacio della sacra porpora, col più profondo ossequio ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza reverendissima

Parigi, 26 febbraio 1869.

Sua Emza Rma
Il signor cardinale Antonelli,
Segretario di Stato di Sua Santità.
Roma.

Umo, obbmo servo
Flavio, arcivescovo di Mira,
Nunzio apostolico.

CXLVI.

(24 febbraio 1869).

Articolo, del quale si parla nel precedente Dispaccio.

Un Manifeste.

Sous le titre de *Correspondance de France* la *Civiltà cattolica* de Rome vient de publier un article-programme auquel il convient d'attribuer une importance considérable.

L'auteur de ce travail assez étendu a l'intention de faire connaître les dispositions de la France officielle, religieuse et libérale, au sujet du prochain Concile œcuménique.

Ceux qui n'ignorent pas les relations assidues et officielles de la rédaction de la *Revue* romaine avec le Vatican, sont mis en demeure, croyons-nous, de se poser cette double question: Est-ce un ultimatum, est-ce une avance de la Cour pontificale à l'adresse de la France?

Nous ne voulons pas nous arrêter à ces hypothèses ni résoudre ces questions; nous préférons voir, dans ce document, un exposé des désirs et des espérances d'un parti bien connu, présentés à la France dans le but de la faire sortir de son silence, de se la rendre favorable et de l'amener à l'adoption d'un programme qu'on voudrait faire prévaloir au Concile.

Ce document ne paraît pas venir d'une source unique, et sa rédaction ne semble pas appartenir à une seule plume. S'il faut ajouter foi à certains bruits que nous croyons fondés, plusieurs Mémoires auraient été écrits, sur ce même sujet, à la requête du représentant du Saint-Siége à Paris. On les aurait ensuite comparés et discutés; un travail d'élagage aurait été opéré par des mains intéressées mais peu habiles; on aurait rejeté ce qui paraissait être contraire aux opinions et aux projets du parti, en maintenant religieusement tout ce qui pouvait leur être favorable. Et c'est à l'aide de ce procédé très-commode, qu'on serait

arrivé à produire un Manifeste ultramontain, qui ne doit pas contenter toutes les personnes consultées à cette occasion.

Aussi bien, cette œuvre de compilation peu avouable ne présente nullement la véritable physionomie des choses ; et si c'est là que les esprits curieux de la vraie situation vont puiser, ils risquent fort de prendre des fantômes pour des réalités.

En effet, on ne dit pas ce qu'est la France, mais bien ce qu'on voudrait qu'elle fût. Aussi, craignons-nous que la France officielle, religieuse et libérale ne veuille pas se reconnaître dans cette esquisse de fantaisie qu'une correspondance trop complaisante a prétendu tracer de ses opinions, de ses dispositions, de ses tendances et de ses sentiments.

Examinons, avec une scrupuleuse attention, et essayons de dégager le véritable état des personnes et des choses.

Le correspondant de la *Revue* romaine a voulu être habile, et il a cru l'être en faisant précéder son travail d'un exorde insinuant envers le Gouvernement impérial. Il reconnaît avec quelque complaisance que « dans l'état actuel de l'Europe, ce Gouverne» ment pourra influer directement sur la sécurité matérielle de » la grande réunion » qui se prépare. C'est avouer d'une manière très-explicite que, sans le secours effectif et généreux prêté par la France, depuis de longues années, au trône et au Gouvernement pontifical, la réunion d'un Concile œcuménique à Rome n'eût pas été possible.

« Néanmoins, ajoute le correspondant français, le Gouverne» ment observe le silence, et il le fait observer à ses organes of» ficiels depuis la séance du 10 juillet 1868, où le Corps législa» tif a entendu, en son nom, d'importantes déclarations du ministre » de la justice et des cultes. »

Le correspondant exprime-t-il ici un regret ou un blâme? Moins favorisés que lui, nous ne prétendons pas connaître la pensée du Gouvernement français, et nous ne sommes pas ses organes; néanmoins, s'il nous est permis d'émettre notre humble avis, en tenant compte de l'état de l'opinion générale, nous dirons que cette attitude silencieuse et digne du Gouvernement français, loin d'être blâmable, nous paraît, au contraire, mériter l'approbation des esprits sensés et vraiment impartiaux.

Notre Gouvernement se tait et se réserve. Il lui serait difficile de faire autrement. Ses principes sur la souveraineté et sur l'indépendance des deux puissances lui font une obligation de s'abstenir de toute ingérance officielle dans les préparatifs du Concile et dans les questions qui devront y être traitées. Quoi d'étonnant

que le Gouvernement de la France veuille respecter l'autorité et l'action libre de l'Eglise? Rien ne le convie à intervenir d'avance, ni à faire connaître ses vues sur des projets qu'il ignore; il doit compter, sans doute, sur la sagesse du Souverain Pontife et de l'Eglise; et il doit espérer que le Souverain Pontife et l'Eglise, respectant à leur tour l'autorité et l'indépendance de la puissance politique, n'introduiront pas des questions et ne prendront pas des décisions qui pourraient porter atteinte à ses droits.

C'est pour cela que, selon les expressions mêmes du correspondant de la *Civiltà cattolica,* il n'est que juste de penser que « le Gouvernement français ne mettra pas d'obstacle à la célé» bration du Concile. »

Il est à peine besoin d'ajouter que ces sentiments de déférence et de confiance du Gouvernement français envers l'Eglise et envers son Chef, ne permettent pas de lui supposer « la pensée d'une » séparation de l'Eglise et de l'Etat. »

Le correspondant de la *Revue* romaine affirme que « ces dispo» sitions favorables du Gouvernement français sont compensées » par d'autres qui le sont beaucoup moins. »

Nous croyons, à l'encontre de cette assertion hasardée, que ces dispositions, auxquelles il est fait allusion, ne sont que la suite des premières.

Pourquoi, en effet, le Gouvernement de la France garde-t-il un silence respectueux à l'égard des intentions et des projets que l'on prête, à tort ou à raison, à la Cour romaine, en vue du futur Concile? Pourquoi semble-t-il disposé à maintenir à Rome la présence de notre drapeau et la protection de notre épée au moment même où va se tenir le Concile? Pourquoi, bien loin d'y porter obstacle, semble-t-il décidé à en assurer la sécurité matérielle par le maintien de l'ordre et de la tranquillité publique dans la ville éternelle?

C'est que précisément sur les trois points dont le correspondant de la *Civiltà cattolica* paraît être préoccupé plus particulièrement, la France, si elle consulte le passé et si elle se souvient du respect dont furent environnées les doctrines théologiques qui firent sa gloire et sa force pendant des siècles, ne saurait concevoir de grandes appréhensions.

La France et son Gouvernement, convaincus que l'opinion « de » l'infaillibilité du Pape *seul* n'est pas admise par l'immense ma» jorité du clergé français, ni par l'immense majorité de l'Epis» copat, » sont en droit d'espérer que l'Eglise, réunie en Concile, aura la sagesse de ne pas laisser poser cette question, et

que tout au moins, dans le cas où elle serait posée, on n'irait pas jusqu'à prendre une décision contraire aux sentiments et aux traditions de notre grande Eglise.

Pour la France et pour son Gouvernement, le Concordat et les *Articles organiques* ne sont pas une lettre morte. Aussi, ne peuvent-ils supposer que la sagesse de l'Eglise pût lui permettre, même dans un Concile œcuménique, d'abolir une convention concordataire sans l'assentiment des deux parties contractantes, et moins encore « de détruire » des lois qui ne dépendent pas de sa juridiction, et qui sont en vigueur dans un Etat ami, mais indépendant.

Nous ne voudrions pas soutenir cependant que les *Articles organiques* ne laissent rien à désirer, ni que la situation qu'ils ont créée soit parfaite ; leur révision serait possible sans doute, et sur certains points désirable. Mais ne devrait-elle pas être opérée par un accord des deux puissances et dans un esprit de mutuelle condescendance et de conciliation ?

S'il est vrai, comme on l'affirme, que l'interprétation donnée au *Syllabus* soit exagérée, et qu'il y ait sur ce point des malentendus, cela ne prouverait-il pas que ce document pontifical n'a pas toute la clarté possible ? Dans ce cas, le Gouvernement n'aurait qu'à attendre du prochain Concile l'exposition précise du sens véritable de ces enseignements, bien persuadé que la science théologique et la prudence politique des Pères du Concile les tiendront dans une sage mesure, et les porteront à éviter de sanctionner « comme règles de foi » des théories qui semblent être une condamnation des principes sur lesquels reposent les sociétés modernes et les pouvoirs qui les régissent.

Aussi, n'hésitons-nous pas à penser et à dire que le correspondant mal informé de la *Revue* romaine s'expose à tromper la religion de ceux auxquels il adresse ses renseignements, lorsqu'il avance que « le Gouvernement français *craint* que le Con» cile œcuménique ne proclame la doctrine du *Syllabus,* l'infail» libilité dogmatique du Souverain Pontife, et qu'il ne détruise les » *Articles organiques.* »

Si, ce qu'à Dieu ne plaise, le prochain Concile prenait sur ces diverses questions des résolutions extrêmes, il tromperait les prévisions de tous les esprits sensés, dévoués aux principes de modération.

La France n'a donc point à craindre, pour elle-même, des décisions qu'elle regarde, à bon droit, comme impossibles : mais elle pourrait les redouter peut-être pour ceux-là mêmes qui les

auraient provoquées, dans le cas où elles viendraient à être réalisées.

Alors se produirait une situation religieuse et politique d'une extrême gravité.

Nous laissons au correspondant de la *Civiltà cattolica* et à ceux qui lui accordent créance, le soin de calculer les dangers et les malheurs auxquels cette situation nouvelle et violente exposerait et l'Etat et l'Eglise.

Toutefois, en prévision des difficultés et des périls graves dont le prochain Concile pourrait être l'occasion, ne faut-il pas reconnaître que la France agit sagement en réservant sa liberté d'action, sans rien compromettre par une précipitation dangereuse et sans objet?

Telles paraissent être les dispositions et l'attitude de notre pays et de son Gouvernement. Elles n'indiqueraient pas de leur part des préoccupations excessives, et moins encore des craintes exagérées.

Si, comme il n'est pas permis d'en douter, la France croit pouvoir compter sur la prudence de l'Episcopat pour éviter les solutions radicales, c'est se tromper et tromper autrui d'une manière étrange, que de la représenter « dans un état de défiance » à l'égard du prochain Concile œcuménique. » Il n'est donc pas nécessaire de chercher à rassurer son Gouvernement, ainsi que le conseille le correspondant français de la *Revue* romaine.

Nous comprendrions encore moins qu'on se permît de formuler une accusation « d'attitude soupçonneuse à l'égard du Concile, » parce que la France se maintiendrait dans une sage réserve, dont il est probable que ne la feront pas se départir les plus belles promesses et les prédictions intéressées des destinées les plus glorieuses.

Quoi qu'en veuille dire le correspondant de la *Civiltà,* notre Gouvernement ne saurait prudemment se « proclamer sans hésita- » tion le protecteur du prochain Concile œcuménique, » ce rôle dût-il lui valoir « dans l'histoire la renommée de Constantin et » de Théodose. »

Les temps sont bien changés!

Constantin, se rendant aux désirs de l'Eglise et lui accordant la protection puissante de son bras, faisait de la cause de l'Eglise sa propre cause; il accomplissait aussi une œuvre de véritable progrès. Il secondait la marche providentielle du monde païen vers le christianisme, et l'humanité lui doit, sur ce point, sa reconnaissance et son admiration.

Que demande-t-on aujourd'hui à nos Gouvernements politiques? Un retour vers le passé et la volonté efficace d'imposer, à des sociétés qui les repoussent, des institutions qui eurent sans doute leur raison d'être et leur grandeur, mais dont la résurrection est, au moins dans la pensée des peuples modernes, désormais impossible!

D'ailleurs, il faudrait ne pas l'oublier, les Constantin et les Théodose n'accordèrent point à l'Eglise une protection complètement désintéressée; tandis qu'il serait difficile de savoir et de dire la somme de gratitude et de considération qu'ont value à la France dix-huit années de sacrifices et de protection gratuite en faveur de la souveraineté pontificale et de l'Eglise.

L'opinion publique, nous n'en doutons pas, portera un jugement sévère, mais mérité, sur la délicatesse de la tentation que le correspondant, si peu français, de la *Revue* romaine adresse à notre Gouvernement en terminant la première partie de son travail: « Pour le présent, dit-il, ce rôle satisferait l'immense majo» rité de la France, qui est catholique, et exercerait une influen» ce avantageuse sur les prochaines élections qui forment main» tenant le principal souci du Gouvernement. »

Sans examiner ce que peut présenter de plus ou moins simoniaque l'offre d'un pareil compromis, nous croyons pouvoir préjuger que le Gouvernement de la France a trop souci de sa propre dignité, et qu'il respecte trop la dignité de l'Eglise pour consentir jamais à faire d'une question religieuse une manœuvre electorale.

A. Ollivier.

CXLVII.

(10–15 marzo 1869).

Il diario d'Augusta Allgemeine Zeitung, considerando la mentovata pubblicazione della Civiltà cattolica come l'espressione dello scopo che l'Ordine dei gesuiti e quella parte della Curia romana « la quale si lascia da esso guidare, » intendon raggiungere mediante il Concilio, pubblica cinque calunniosi e spropositati articoli contro il preteso « programma. » Il quale sarebbe, a giudizio di quel giornale, la erezione a domma delle proposizioni contraddittorie a quelle del celebre Sillabo e la dommatica definizione dell'infallibilità papale e della corporea assunzione al Cielo della Madre di Dio. — Si riportano qui le considerazioni preliminari del libello [1].

Der Schleier, welcher die Vorbereitungen zum grossen allgemeinen Concilium und die beabsichtigen Thaten und Beschlüsse desselben verhüllt hat, beginnt sich zu lüften.

Die *Civiltà cattolica* von 6 Febr. d. J. bringt (nach der Mittheilung der *Köln. Volksztg.* vom 14 Febr.) folgenden höchst merkwürdigen Artikel in der Form einer Correspondenz aus Frankreich:

» Die liberalen Katholiken fürchten: das Concil möchte die Doctrin des Syllabus und die dogmatische Unfehlbarkeit des Papstes verkündigen; sie geben dabei aber die Hoffnung nicht auf: das Concil könne gewisse Sätze des Syllabus in einem ihren Ideen günstigen Sinn modificiren, oder interpretiren, und die Frage von der Unfehlbarkeit werde entweder nicht angeregt oder nicht entschieden werden. Die eigentlichen Katholiken (d. i. die grosse Mehrheit der Gläubigen) haben die entgegengesetzten Hoffnungen. Sie wünschen: das Concil möge die Doctrinen des Syllabus promulgiren. Es könnte dabei allenfalls das Concil die im Syllabus negativ gefassten Sätze positiv und mit den nöthigen Entwicklungen aussprechen, und dadurch die Missverständnisse vollkommen beseitigen, welche noch bei einigen bestehen. Die Katholiken werden die Proclamirung der dogmatischen Unfehlbarkeit des Papstes mit Freuden aufnehmen. Niemand verkennt dass der Papst selbst nicht geneigt ist, hinsichtlich eines

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

Satzes, der sich direct auf ihn zu beziehen scheint, die Initiative zu ergreifen. Man hofft aber, dass die einmüthige Kundgebung des heil. Geistes durch den Mund der Väter des Concils die Unfehlbarkeit des Papstes durch Acclamation definiren werde. Endlich wünschen viele Katholiken, das Concil möge die Reihe der Huldigungen, welche die Kirche der allerseligsten Jungfrau dargebracht hat, abschliessen durch die Promulgation des Dogma's ihrer glorreichen Aufnahme in den Himmel.«

Vorher heisst es: »Die Katholiken glauben, das Concil werde von kurzer Dauer seyn, und in dieser Hinsicht dem Concil von Chalcedon gleichen (also nur drei Wochen dauern). Man glaubt, die Bischöfe werden in den Hauptfragen einig seyn, so dass die Minderheit nicht lange wird opponiren können, so bereit sie auch dazu seyn mag.«

So die *Civiltà,* welche bekanntlich von den römischen Jesuiten geschrieben wird, und die der Papst vor einigen Jahren durch ein eigenes Breve so hoch belobt, so entschieden als das reinste journalistische Organ echter Kirchenlehre bezeichnet hat, dass sie gewissermassen als der *Moniteur* der römischen Curie anzusehen ist. Man sagt jedenfalls nicht zu viel, wenn man annimmt, dass die Gedanken der *Civiltà* sich in wichtigen, weitgreifenden Fragen mit den Gedanken des Oberhaupts sowohl als der meisten sonstigen »Häupter« in Rom begegnen. Dieser officiellen Stellung entspricht der hohe Ton, welchen die *Civiltà* führt, die wegwerfende Behandlung, welche sie jedem Gegner angedeihen lässt. Ihre Artikel nehmen sich oft wie päpstliche zu Artikeln ausgesponnene Bullen aus. Jedenfalls kann man sich eine bessere und zuverlässigere Quelle, für das was mit dem Concilium in Rom beabsichtigt wird, kaum wünschen.

Wir erfahren also, dass das Concilium zunächst einberufen ist um die Lieblingswünsche des Jesuitenordens, und desjenigen Theils der Curie, dem sich von dem Orden leiten lässt, zu befriedigen. Diese Wünsche oder Ziele sind:

Erstens: die Meinung, dass jedem Papst in seinen amtlichen Erklärungen und Entscheidungen über Gegenstände des Glaubens und der Moral persönliche Unfehlbarkeit zukomme, soll als Dogma proclamirt, und damit also ein neues Princip von unermesslicher, zugleich rückwärtsgreifender und vorwärts sich erstreckender Tragweite geschaffen werden — ein Princip, welches, einmal unantastbar gemacht, die Geister fortan beherrschen und zur unbedingten Unterwerfung unter jeden päpstlichen Ausspruch im Gebiete der Religion, der Sitte, der Politik, der Socialwissenschaf-

ten nöthigen wird; denn von einem Uebergreifen des Papstes in fremdes Gebiet kann dann nicht mehr die Rede seyn, da es nur ihm, dem unfehlbaren Papst, allein zusteht, die Gränzen seines Lehrens und Wirkens nach Gutdünken zu bestimmen, und jede derartige Bestimmung selbst wieder das Gepräge der Irrthumslosigkeit trüge.

Der zweite Wunsch ist: dass die Artikel des Syllabus von dem Concil in der Form positiver Aussprüche und affirmirender Lehrsätze definirt werden sollten. Sobald die päpstliche Untrüglichkeit allgemeiner Glaube der ganzen Kirche geworden ist, kann diess ganz unbedenklich geschehen. Die Kirche wird dadurch allerdings mit einer beträchtlichen Anzahl neuer, früher unbekannter oder vielfach widersprochener Glaubenslehren bereichert; doch dürften diess nur die Erstlinge einer, den nachfolgenden Zeiten vorbehaltenen, weit reichern Ernte seyn.

Denn wenn nur erst die bornirte Anhänglichkeit vieler katholischen Theologen an die alte Ueberlieferung und die Kirche der ersten sechs Jahrhunderte glücklich gebrochen, die pedantische Scheu vor neuen Dogmen gründlich abgethan ist; wenn der hie und da noch geltende Kanon des Vincentius, sein *quod semper, ubique, ab omnibus,* beseitigt ist, dann steht es jedem Papst, wie unwissend er auch in theologischen Dingen seyn mag, völlig frei, von seiner dogmatischen Schöpferkraft beliebigen Gebrauch und seine Privatgedanken sofort zum obligatorischen Gemeingut der ganzen Kirche zu machen. Wer dann noch dem in der vaticanischen Münzstätte neugeprägten Glaubenssatz vollwichtigen Gehalt absprechen wollte, würde für dieses Leben dem Banne, für das künftige ewiger Verdammniss verfallen. Concilien werden damit für alle Zeiten ganz entbehrlich; die Bischöfe werden sich wohl auch künftig noch hie und da in Rom versammeln, um päpstliche Heiligsprechungen oder andere Ceremonien mit grösserem Pomp zu umgeben; aber mit Dogmen werden sie fortan nichts mehr zu schaffen haben, denn wollten sie die an sich schon aus göttlicher Inspiration geflossenen päpstlichen Aussprüche noch ihrerseits bestätigen, so hiesse das dem Sonnenlicht mit Laternen zu Hülfe kommen wollen. Das *definiens subscripsi,* womit die Bischöfe sonst auf Concilien die doctrinellen Beschlüsse unterzeichneten, wäre fortan eine Blasphemie. Noch einmal also, und zum letztenmal, sollen — so verlangen es die »guten Katholiken,« nämlich die Väter der Gesellschaft Jesu — noch einmal sollen die vereinigten Bischöfe in Rom von ihrer Gewalt Glaubenslehren zu formuliren Gebrauch machen. Sie werden

nämlich einer Arbeit, welche der Jesuit Schrader in Wien[1] in richtiger Voraussicht bereits geliefert hat, das conciliarische Siegel aufdrücken. Er hat die negirenden und verwerfenden Sätze des Syllabus in assertorische umgewandelt, und so können wir jetzt schon und mühelos die wichtigsten Beschlüsse des Concils anticipiren. Da das Concil drei Wochen dauert, so wird also, vom 29 Dec. 1869 an, die römisch-katholische Welt um folgende Wahrheiten reicher seyn *ecc. ecc.*

[1] » Der Papst und die modernen Ideen. «

CXLVIII.

(18 marzo 1869).

Violentissimo articolo del Français contro la pubblicazione del diario romano.

Le Concile et le correspondant de la Civiltà cattolica.

I.

Sous la forme d'une correspondance venant de France, la *Civiltà cattolica* a publié, dans sa livraison du 6 février, un article dont nous avons mis l'analyse sous les yeux de nos lecteurs. Cet article, reproduit en France, d'abord par l'*Univers* avec approbation, ensuite par différents journaux dans des sentiments fort divers, a causé parmi les catholiques une profonde émotion. Le correspondant mystérieux de la Revue romaine parle du prochain Concile en des termes dont l'*Univers* a signalé « l'importance exceptionnelle » et qui n'auraient pu manquer de frapper même les esprits les plus indifférents. Pénétrant avec une indiscrétion, à notre avis singulière, le secret des futures délibérations du Concile, la correspondance française de la Revue romaine s'applique à amoindrir l'importance de la future assemblée œcuménique; marquant peu de respect pour la liberté nécessaire de la discussion et pour l'initiative légitime des Evêques, elle trace à l'Episcopat la ligne de conduite qu'il devra, selon elle, tenir dans le Concile, et elle s'exprime d'ailleurs d'une façon plus qu'étrange sur l'Eglise de France et les catholiques français.

Quel que soit le correspondant anonyme de la Revue romaine, il faut reconnaître qu'il ne manque pas de hardiesse: il se flatte d'être des mieux informés; il prétend savoir ce qui se passe dans les Commissions qui préparent à Rome le Concile, ce qui se médite dans les conseils de cabinet qui se tiennent à Paris, ce qui s'agite dans le fond du cœur des catholiques répandus au milieu des différents pays, ce qui s'accomplira dans les délibérations des Evêques qui vont s'assembler d'ici à dix mois.

Le correspondant de la *Civiltà,* sentant probablement toute la témérité de ses allégations, prend soin de présenter son opinion particulière comme l'expression de l'unanimité, ou d'une majorité, ou d'un certain nombre de catholiques, et donne ainsi, sans mandat comme sans autorité personnelle, les plus étranges conjectures.

C'est ainsi qu'il annonce expressément que le Concile « sera très-court, et ressemblera sous ce rapport au Concile de Chalcédoine. » *Il futuro Concilio sarà molto breve, e rassomiglierà sotto questo rispetto a quello di Calcedonia.*

C'est ainsi qu'il affirme qu'il n'y aura pas de discussions dans ce Concile; c'est ainsi qu'il déclare que des discussions prolongées et des débats de paroles ne pourraient s'y produire sans jeter « dans la stupeur » les catholiques. *Non potrebbero non vedersi senza un certo stupore delle lotte prolungate di opinioni e di discorsi nel seno del futuro Concilio.*

En conséquence, le correspondant anonyme trace d'avance le programme du Concile et lui assigne ses limites: présumant la façon dont l'Esprit-Saint daignera se manifester, il désigne les dogmes qui devront être définis, et la manière dont il conviendra que les Evêques procèdent à ces définitions. Les Evêques, selon lui, devront définir, et définir « par acclamation » l'infaillibilité du Pape. *Si spera che la manifestazione unanime dello Spirito Santo per la bocca dei Padri del futuro Concilio ecumenico definirà per acclamazione l' infallibilità dommatica del Sommo Pontefice.* Ils devront en outre « clore la série des hommages que l'Eglise rend à la Vierge immaculée par la définition du dogme de l'Assomption. » *Un gran numero di cattolici emettono il voto che il futuro Concilio chiuda il ciclo degli omaggi resi dalla Chiesa alla Vergine Immacolata, promulgando il domma della gloriosa assunzione di Lei.*

Enfin, l'auteur de la correspondance prévoit ce qu'il appelle « l'opposition » de la « minorité; » mais cette minorité, quelque « éloquente » qu'elle soit, dit-il, ne pourra faire une « longue opposition, » parce que le Concile ne voudra absolument pas de discussions prolongées. *La minorità, per quanto eloquente esser possa, non potrà durarla in una lunga opposizione.*

Ce n'est pas tout; le correspondant anonyme s'occupe directement des Evêques français, de ce qu'il appelle leur « attente isolée et silencieuse: » *aspettazione isolata e silenziosa;* et de la situation exceptionnelle du clergé français. Cette « attente isolée et silencieuse » de l'Episcopat français, il en sait et il en dit la cau-

se: c'est l'attitude prise par le Gouvernement lui-même: les Evêques français ont eu peur du Gouvernement. Quant à la « situation exceptionnelle » du clergé français, il la caractérise d'un mot: « Le droit canon n'existe pas en France, » *il Dritto canonico ha finito d'esistere in Francia;* « en pratique, il n'y a plus de droit canonique; » *in pratica, non c'è più Dritto canonico.* Qu'y a-t-il donc, dans cette Eglise de France déclarée ainsi en quelque sorte hors la loi, *exlex,* sans loi dans l'Eglise? Il y a, à la place du droit canonique, une administration épiscopale s'exerçant presque exclusivement par le moyen de décisions *ex informata conscientia,* c'est-à-dire le bon plaisir des Evêques; il y a une profonde ignorance du clergé français à l'endroit des lois de l'Eglise: à peine trouverait-on en France une douzaine de canonistes, ou peut-être une vingtaine! *Una dozzina, forse una ventina!*

Enfin, l'auteur de la correspondance n'hésite pas à établir parmi les catholiques français des catégories: il les divise en deux classes et deux camps; d'un côté ceux qu'il déclare être représentés par ce qu'il nomme « la presse religieuse libérale, » et de l'autre ceux qu'il appelle les « catholiques tout court, » représentés par « la presse religieuse romaine. » C'est au nom de ces derniers, bien entendu, que parle la correspondance que nous venons de résumer.

II.

Nous l'avouons, notre étonnement, en lisant ces singulières allégations, n'eut d'égal que notre tristesse de les trouver où elles étaient. Toutefois, que de telles choses se glissent et s'étalent, sous forme de correspondance parisienne, dans une Revue romaine, nous n'avons rien à dire, si ce n'est que ceux qui les écrivent sont ou coupables d'une étrange étourderie, ou suspects de bien mauvaises intentions, et qu'il y a une légèreté regrettable à les accueillir dans une publication honorée à Rome de si hauts encouragements, et entourée, en Europe, à cause de cette faveur, d'une notoriété si générale. Mais, ce que nous ne comprenons pas, c'est qu'on prenne ces nouvelles pour des événements, pour des programmes officiels, qu'on en exagère la valeur, et qu'on en distribue en tous lieux les échos répétés.

Aussi n'aurions-nous pas attaché beaucoup d'importance à ces opinions d'une personne inconnue, mal informée, et se livrant sur un grand événement, tel que le Concile qui préoccupe tous les esprits, à des conjectures hasardées et imprudentes; nous eussions

fait en quelque sorte la part de ce qu'il entre de témérité et d'indiscrète curiosité dans certains esprits: mais il nous est impossible de ne pas revenir aujourd'hui sur cette correspondance de la *Civiltà,* puisqu'on s'est plu, depuis sa publication, à lui donner une importance exagérée, en même temps qu'à la reproduire et à la répandre sous les formes les plus variées. L'œuvre du correspondant de France, retournée en France, y est devenue une correspondance de Rome, et presque une pièce diplomatique. Elle a été découpée, légèrement modifiée, puis on la retrouve dans certains journaux anglais, on la suit dans certains journaux belges, elle se montre dans les journaux allemands, et la voilà qui se distribue jusque dans les petites *Semaines religieuses.* Il est vrai qu'ici la correspondance change de titre, et que la reproduction qui en est donnée couvre purement et simplement une attaque contre une nombreuse portion de catholiques.

III.

Nous le demanderons tout d'abord: quel est donc ce correspondant si bien informé, qui fait de si importantes révélations à l'Eglise, mais qui se cache et ne veut pas être connu? Et la Revue romaine elle-même, qui a cru devoir accueillir de pareilles choses, qu'est-elle? Nous n'offenserons personne en disant qu'elle n'est, après tout, qu'un recueil périodique, et ses rédacteurs, si dignes qu'ils soient de considération, des écrivains sans autorité hiérarchique dans l'Eglise.

Mais, ici tout d'abord il y a un étonnement inévitable, et une question à se poser. Quoi! le Saint-Père, dans sa sagesse, n'a cru devoir communiquer encore le programme du futur Concile à personne, ni aux Evêques que cette communication intéresse si directement, ni même aux Cardinaux qui sont à Rome, si ce n'est à ceux qui font partie des Congrégations constituées pour le Concile; les consulteurs, appelés dans ces Commissions préparatoires, sont astreints par serment au plus inviolable silence; rien de ce qui s'y élabore n'a transpiré; et voilà des journalistes qui prétendent savoir, et qui ne craignent pas de dire au public, ce que les Cardinaux et les Evêques ne savent pas, ce que le Saint-Père ordonne de taire!

Y a-t-il donc, — c'est à se le demander, — à côté du collége des Cardinaux, un collége de journalistes? à côté des séculiers et des réguliers, un clergé d'écrivains? à côté de l'Episcopat, des théologiens de la presse, qui usurpent le droit de lancer tous les ma-

tins, sous forme d'articles, des Mandements quotidiens? et le Concile devra-t-il se faire par les journalistes avant de se faire par les Evêques?

Journalistes nous-mêmes, et estimant très-haut notre profession, nous en connaissons, nous en savons mieux respecter les limites.

Les deux allocutions du Saint-Père, l'adresse des Evêques réunis à Rome et déposée aux pieds de Pie IX, la bulle mémorable de convocation, les Lettres apostoliques adressées aux Evêques d'Orient en date du 8 septembre 1868, puis aux Protestants le 13 septembre suivant: tous ces appels si solennels, si imposants, si touchants, voilà, pour nous, les seuls documents officiels et les programmes du Concile.

Et tout le reste n'est à nos yeux que triste témérité et désordre affligeant dans l'Eglise.

IV.

Mais ce n'est pas tout.

Tous ces actes du Siége apostolique contenaient pour nous l'annonce d'un événement considérable, dont les consequences devaient s'étendre par delà les limites mêmes du temps. Les Evêques du monde entier, en annonçant la convocation du Concile œcuménique, avaient depuis entretenu et augmenté dans les âmes ce sentiment d'attente immense, d'espérance infinie et d'infinie confiance; et c'est quand nous rapprochons de ces textes les restrictions étranges posées au Concile par la correspondance de la *Civiltà,* que notre étonnement redouble et que nous restons confondus!

Rappelons donc quelques-uns de ces authentiques et mémorables textes: il suffira de les placer sous les yeux du lecteur pour montrer à quel point ils sont contredits par les prétentions que marque la correspondance anonyme, relativement au temps que durera le Concile, à la gravité des questions qui y seront posées, et à la dignité, à la liberté de discussion, si étrangement refusée par elle aux Evêques.

La première fois que le Saint-Père déclare aux cinq cents Evêques réunis à Rome ses intentions de convoquer un Concile œcuménique, quel but assigne-t-il à la grande assemblée? Celui de « porter d'utiles et nécessaires remèdes à tous les maux dont l'E- » glise souffre. » Et dans une seconde allocution aux Evêques, il présente encore le Concile œcuménique comme « le grand, » comme « le nécessaire remède dans ces temps de grande crise. »

De leur côté, les Evêques, en répondant au Saint-Père, loin de circonscrire le vaste champ ouvert devant eux, saluent l'œuvre du futur Concile comme « une grande œuvre d'unité, de sanctifica-» tion et de pacification. »

Dans la bulle de convocation, Pie IX est plus explicite encore; voici seulement quelques-unes de ses paroles; la plupart, nous le verrons, sont passées sous silence, et comme effacées à dessein par le correspondant de la *Civiltà:* « Le Concile aura pour but, » dit le Saint-Père, l'intégrité de la foi, la beauté du culte divin, » la discipline du clergé régulier et séculier, son instruction sa-» lutaire et solide . . ., la réformation des mœurs, l'éducation chré-» tienne de la jeunesse, la paix commune et la concorde universel-» le. » Et mettant déjà la main à cette « paix » et à cette « concorde, » à « cette œuvre, » comme s'exprimait l'adresse des Evêques, « d'unité et de pacification, » et agrandissant encore le champ du Concile, le Saint-Père invitait au Concile, par une admirable lettre apostolique, les Evêques orientaux séparés, et il adressait, un peu plus tard, un pressant appel aux Protestants.

Et ces vastes perspectives, ce champ magnifique ouvert aux Evêques, de quel droit le correspondant de la *Civiltà* vient-il le circonscrire? de quel droit prétend-il restreindre si étrangement les desseins du Saint-Père quant à la durée du Concile, quant aux questions à résoudre, quant à l'initiative des Evêques, quant au mode des définitions? Il prétend que le Concile sera très-court: qu'en sait-il? L'Eglise aura mis deux ans à se préparer à cette grande réunion: deux ans entiers, les Evêques auront étudié, les théologiens travaillé, les Congrégations romaines fonctionné. Cette longue préparation ne doit pas étonner; les questions, telles que le Saint-Père les présente et telles que la nécessité des temps et les périls de l'Eglise les ont posées, sont immenses! — Et on vient nous dire que pour résoudre toutes ces vastes et délicates questions, il n'est besoin que d'un temps très-court; que ce sera fait en quelque sorte d'un tour de main!

Il est vrai que, si l'auteur de la correspondance introduit au Concile des questions dont le Pape n'a pas parlé, — l'Assomption de la Vierge, par exemple, — les paroles les plus formelles du Saint-Père ne le gênent guère pour en supprimer d'autres et des plus considérables.

Le Saint-Père parle de la réunion si désirée de toutes les Eglises: rappelant avec un accent, dont tout le monde a été ému, les souvenirs de Lyon et de Florence, il s'adresse à l'Orient; puis il se retourne vers l'Occident, vers nos frères séparés du protestan-

tisme. N'est-il pas étrange qu'en face de ce grand dessein du cœur de Pie IX, une opinion particulière ose d'avance fermer la porte du Concile, et en régler l'ordre de manière à repousser ceux qui se rapprochent, ceux qu'on appelle, et à décourager ceux qui ont confiance? Quoi! quand il s'agit de s'expliquer et de s'entendre, après des siècles de séparation, et devant des montagnes de préjugés, un publiciste anonyme se croit le droit d'abréger le temps et de fixer les limites du Concile!

Il ne se préoccupe pas davantage des besoins des Eglises catholiques orientales, ni de la propagation de la foi dans le monde, ces grands intérêts de la catholicité. A l'entendre, on croirait que l'Eglise catholique s'assemblera pour n'en rien dire!

La bulle de convocation parle aussi de « la solide instruction du clergé, et des secours que la science rencontre dans la foi; » question si grave encore pour qui connaît tant soit peu les nécessités pressantes de l'apologétique contemporaine. Et l'auteur de la correspondance, qui pourtant trouve si ignorant, même dans les sciences ecclésiastiques, le clergé français, ne se soucie en aucune sorte que le Concile réponde en ce point aux vœux du Saint-Père.

Mais, indépendamment des objets que le Pape indique et qu'une main si irrespectueuse semble vouloir écarter, le correspondant de la *Civiltà* sait-il les questions que soulèvera l'initiative épiscopale et le temps que réclamera l'examen de ces questions? Ou bien refuse-t-il tout droit d'initiative aux Evêques?

Qu'il soit donc au moins d'accord avec lui-même. Il parle de la nécessité de ressusciter le droit canon qui « n'existe plus en France. » Cette question, à elle seule, ne demande-t-elle pas les plus longues et les plus délicates études? Et cette révision du droit canonique, dont tout le monde, à Rome et ailleurs, a proclamé la nécessité, peut-elle se faire en un moment?

V.

Le correspondant de la *Civiltà* a trouvé un moyen commode de tout faire en peu de temps: « On ne discutera pas, » dit-il; on frapperait de « stupeur » les catholiques si on discutait; la minorité aura beau être « éloquente, » on étouffera « l'opposition. » Ainsi, il refuse aux Evêques, non-seulement l'initiative, mais le droit et la liberté de discussion.

Eh quoi! Est-ce qu'au Concile de Trente, ce grand et immortel Concile, à qui l'Eglise doit tant, il n'y a pas eu les luttes d'o-

pinions les plus solennelles? Les Pères n'ont-ils pas discuté, longuement, profondément? Demandez-le aux souvenirs de l'Espagne; à dom Barthélemy des Martyrs; demandez-le à l'illustre cardinal Seripandi; que le correspondant de la *Civiltà* relise l'histoire de ces grandes délibérations: le Concile de Trente en a-t-il moins d'autorité?

On parle de minorité, et de minorité éloquente. Mais quelle témérité! Pour qui peut-il être question de majorité ou de minorité dans une assemblée qui n'est pas encore réunie, et sur des questions qui ne sont pas encore posées?

On parle « d'opposition. » Et depuis quand appelle-t-on « opposants » les Evêques qui discutent et exposent librement leur opinion dans un Concile? Et quelle idée donne-t-on à ceux du dehors des assemblées délibérantes de l'Eglise, en qualifiant d'un terme aussi étrange le droit le plus élémentaire des Evêques? A-t-on rêvé par hasard qu'on présentera simplement aux Evêques réunis de toutes les parties du monde un Concile fait d'avance par des théologiens, et que les Evêques n'auront plus qu'à l'enregistrer!

Il n'y a pas de surprise que ne cause à un esprit un peu attentif l'étrange document que nous examinons! Mais voici qui dépasse la mesure.

Qui donc a révélé à l'auteur de la correspondance cette « manifestation unanime de l'Esprit-Saint, » et qui lui permet de déclarer qu'elle se produira comme il l'indique? *Si spera che la manifestazione unanime dello Spirito Santo per la bocca dei Padri del futuro Concilio ecumenico la definirà per acclamazione.* Depuis quand l'Esprit-Saint qui assiste l'Eglise l'a-t-il dispensée des moyens providentiels ordinaires de la sagesse, du labeur, de la maturité et de la prudence?

On définira, prétend-il, en s'autorisant de ce qu'il dit être le vœu d'un grand nombre de catholiques, l'Assomption de la très-sainte Vierge. Le correspondant de la *Civiltà* assure que cette déclaration « clora la série des hommages que l'Eglise rend à Marie. »

On définira l'Assomption de la très-sainte Vierge? Qu'en sait-il? Le Pape en a-t-il dit quelque chose? Et quels Evêques en ont parlé? Parler avant eux, pour eux et plus haut qu'eux, c'est ce qu'à nos yeux, aucun journaliste, à commencer par nous, ne peut se permettre sans une légèreté inconvenante et dangereuse.

Ce temps que l'on mesure si parcimonieusement au Concile, ce temps que les circonstances, — selon le correspondant de la *Civiltà*, — doivent rendre si court, qui lui a dit si les Evêques ne

trouveront pas plus à propos et plus urgent de l'employer à l'examen des questions indiquées par le Saint-Père, plutôt qu'à celles dont le Saint-Père n'a pas dit un mot?

Ce sont donc là de vaines paroles: mais ce n'est pas tout.

On définira, dit-il encore, sans examen, sans discussion, « par acclamation! »

Ce n'est pas ainsi qu'on définit dans les Conciles.

Et quels dogmes définira-t-on par ce procédé extraordinaire et expéditif? L'infaillibilité dogmatique du Pape. Rien que cela.

Ici, en verité, l'ignorance de toutes les délicatesses d'une telle définition est manifeste, et l'esprit d'école l'emporte.

Il n'y a donc pas même, selon le correspondant de la *Civiltà*, à poser ici la grave question d'opportunité? Et cependant les catholiques sont en face de leurs frères séparés, d'Orient et d'Occident, que le Pape invite, appelle à l'union. Or, le grand point qui retarde la réunion, quel est-il? Qui ne le sait? Précisément l'autorité de l'Eglise et du Pape. Ne se peut-il qu'il répugne absolument à la prudence et à la charité du Pape et des Evêques de grandir encore un obstacle déjà si grand, et d'élargir l'abîme qu'on veut combler? N'y a-t-il donc rien ici à examiner, et suffira-t-il de faire acclamer les Evêques? Mais qu'importe à l'auteur inconnu de cette correspondance cette contradiction de conduite! La réunion des Eglises séparées! Il ne trouve pas même sous sa plume un seul mot de charité sur ce grand intérêt?

Il est plus facile d'écrire un article de journal que de définir un dogme dans un Concile. « Infaillibilité du Pape: » mais ne s'agirait-il pas, avant tout, de préciser la portée de ce mot? Le correspondant ignore-t-il que sur les conditions d'une définition *ex cathedra,* les théologiens les plus ultramontains disputent? Ignore-t-il que le pape Grégoire XVI, dans son livre « sur le triomphe du Saint-Siége, » consacre deux longs chapitres à exposer ces conditions? Et peut-on prétendre qu'une assemblée d'Evêques ira prononcer ainsi, sommairement, sans inquisitions, sans discussion, « par acclamation, » sur des matières si graves, si complexes et si délicates? De pareilles assurances de la part de simples particuliers, de simples journalistes, ne doivent-elles pas être considérées comme des témérités inqualifiables...?

Il y a ici d'autres délicatesses encore que l'Eglise n'a pas coutume de blesser sans nécessité. Ces délicatesses, le Concile de Trente en a certes tenu grand compte: qu'on lise Pallavicini! Mais il s'agit bien de tout cela; le correspondant de la *Civiltà* fait bon marché de la France dans le passé, comme dans le présent.

N'accuse-t-il pas nos Evêques, — à l'exception d'un seul, — d'avoir gardé, sous « l'influence du Gouvernement, » par peur du Gouvernement, une attitude « expectante, isolée et silencieuse; » d'avoir été, par conséquent, — s'il faut nommer les choses par leur nom, — ce que l'Ecriture Sainte, dans son énergique langage, appelle « des chiens muets? » L'injure nous paraît odieuse et gratuite! Les Evêques de France nous ont montré depuis dix ans s'ils attendent le mot d'ordre du Gouvernement pour défendre le Saint-Siége.

Nous le disons aux respectables rédacteurs de la *Civiltà:* ils ne se sont pas aperçus avec quelle légèreté leur correspondant anonyme traitait ici les Evêques. Mais qui est-il donc?

Les Evêques de France, ce nous semble, parlent à leur heure, quand il leur convient et comme il leur convient. On accuse leur silence, on veut gouverner leur action; l'anonyme se fait juge de ce « qu'il vaut mieux » qu'ils fassent ou ne fassent pas, pour se préparer au Concile: tout concert entre eux, dans le dessein de s'entendre sur les besoins de l'Eglise et sur les propositions à faire au Concile, lui paraît quelque chose de moins favorable « à la plenitude de leur libre arbitre. » « On a jugé, dit-il, que, dans la situation présente, IL VAUT MIEUX que chaque Evêque se prépare EN PARTICULIER, dans la plénitude de son libre arbitre, et sans autre contrôle que celui de Dieu et de sa propre conscience. » Qui est-il donc pour juger que nos Evêques ne sont pas capables de garder, dans leurs réunions, aussi bien qu'en particulier, « la plénitude de leur libre arbitre, et le contrôle de Dieu et de leur conscience? »

L'anonyme ose dire à la face de l'Episcopat français, d'une manière absolue, qu'il « n'y a plus de droit canon en France! » Il ne dit pas seulement que certaines parties de l'ancien droit canon, faites pour des circonstances qui n'existent plus, sont par là même, en France comme en bien d'autres lieux, sans application possible aujourd'hui; non, il dit et il répète: « Le droit canon n'existe plus; il n'y a plus de droit canon en France. » Mais s'il n'y a plus de droit canon, il n'y a plus de lois; qu'est-ce donc alors qu'une Eglise sans droit et sans loi? Comment apprécier la témérité qui inspire de telles choses? Regardons la Belgique, l'Autriche, l'Espagne, la Suisse, l'Amérique: est-ce que l'ancien droit canon y subsiste en entier? Est-ce que le Saint-Siége peut faire aujourd'hui un Concordat quelconque sur toutes les bases de l'ancien droit? Est-ce que d'ailleurs le droit canon est immuable? Et parce qu'il a été modifié nécessairement dans

tels pays par les profonds changements que le temps amène, s'en suit-il, et pourrons-nous dire, que l'Eglise de ces pays est sans droit et sans lois? Le correspondant de la *Civiltà* n'a pas de ces réserves, et on admire la familiarité et la désinvolture avec laquelle, sachant tout et comptant tout parmi nous, il a découvert qu'il y a en France « une douzaine de canonistes..., peut-être une vingtaine. »

Au surplus, à propos du droit canonique, cette mystérieuse correspondance est empreinte d'une telle prévention contre la France, qu'elle va jusqu'à trouver qu'en France « l'opinion entoure d'un respect exagéré le prêtre fidèle à ses devoirs, » accusant de cette exagération « la vanité nationale *(quella boria nazionale)*, » et que cette même opinion serait « trop sévère » pour les mauvais prêtres!

VI.

Ce n'est pas assez de traiter ainsi l'Eglise de France; on suppose, on sème, on veut, — oui, on veut — semer la division parmi les catholiques français; et, par la grâce du correspondant anonyme, il faut distinguer maintenant en France, et aussi ailleurs, des catholiques « tout court, » représentés par une presse religieuse romaine, et une autre classe de catholiques, qualifiés ceux-là et représentés par une presse religieuse, qui, sans doute, n'est pas romaine, puisqu'on la distingue de la presse romaine. On nous range, nous, sans notre aveu, dans cette presse qui n'est pas romaine, et on nous y confond avec un journal suspect tout au moins d'un peu de dépendance officielle.

Nous n'avons à defendre ici personne; nous dirons simplement qu'en ce qui concerne la *Gazette de France* et le *Journal des Villes et Campagnes,* le correspondant de la *Civiltà* manque à la justice et à la gratitude. Dans la presse religieuse prétendue « romaine, » nul n'a défendu le Saint-Siége et l'Etat romain avec plus d'énergie, de persévérance, et, nous dirons, de succès dans l'opinion, que ces deux feuilles catholiques. Nous différons sur plusieurs points de la *Gazette de France;* mais nous sommes aussi vivement blessé de l'injustice qui la frappe que de celle qui nous atteint.

Et de quel droit, d'ailleurs, nous le demandons, confondant ici les opinions politiques et les dogmes, de quel droit fait-on à des publicistes catholiques cette injure de les mettre en dehors de la presse qu'on appelle romaine?

Est-ce qu'on cesse d'être romain parce qu'on a des opinions sur les intérêts de son pays? Est-ce que nous n'avons pas le droit d'être des catholiques romains parce que nous sommes citoyens français, ou citoyens français, parce que nous sommes catholiques romains? Est-ce que l'Eglise n'est pas catholique, et n'accepte pas tous les régimes et toutes les formes de Gouvernement? Et, que signifie ce mot: Catholiques tout court?

Mais ceux à qui on l'applique, ce mot, le méritent-ils plus que ceux à qui on le dénie? L'*Univers,* par exemple, qu'on appelle catholique tout court et dans lequel on personnifie la presse religieuse romaine, l'*Univers* n'a-t-il jamais pris parti dans les luttes politiques de son pays? N'a-t-il pas quelquefois, comme c'était — après-tout — son droit, attaqué le régime parlementaire? Etait-il alors catholique tout court? Et aujourd'hui n'a-t-il pas son opinion sur les élections?

Non, il n'est pas vrai que l'on puisse ainsi, à l'occasion du Concile, diviser les catholiques en France ou ailleurs. S'il vous plaît d'attacher une épithète politique aux noms des catholiques, il y en a une à attacher à tous. Les uns sont libéraux, mais non « indifférentistes » en religion, ou révolutionnaires en politique; les autres sont absolutistes, ceux-ci sont légitimistes, ceux-là sont napoléoniens, plusieurs sont républicains.

Parmi les catholiques français, dans le passé et dans l'avenir, dans la presse, à la tribune, dans les élections, les uns se sont montrés et se montreront peut-être encore favorables au système de gouvernement personnel et centralisé qui a pour résultat, malgré leurs réclamations impuissantes, de maintenir au pouvoir monsieur Duruy et monsieur de La Valette. Les autres se sont montrés fidèles et ont concouru activement au mouvement croissant de l'opinion indépendante qui a porté à la tribune monsieur Thiers et monsieur Berryer.

En un mot, il y a des catholiques dans tous les partis honnêtes, et il doit en être ainsi. Chacun de ceux qui croient à la vérité catholique ont, en outre, sur les lois, la politique, les intérêts, le gouvernement de leur pays, l'opinion qu'il leur convient de choisir. C'est sur ce point qu'a lieu et que doit avoir lieu la division, la libre et légitime division des sentiments et des conduites.

On sait bien, on ne devrait pas oublier, que, dès qu'il s'agit des croyances, les catholiques ne sont pas divisés. On sait bien, on ne devrait pas oublier, que, lorsqu'il s'agit même d'une question temporelle et politique, mais indirectement liée à l'intérêt sacré de la religion, les catholiques ne sont pas divisés.

Est-ce qu'ils se sont divisés, est-ce qu'ils se divisent encore, dans la revendication de la liberté de l'enseignement catholique?

Est-ce qu'ils se sont divisés, est-ce qu'ils se divisent encore, dans la défense de la liberté des associations religieuses?

Est-ce qu'ils se sont divisés, est-ce qu'ils se divisent encore, dans la défense de la liberté du Souverain Pontife et de l'indépendance de son pouvoir temporel?

De quel droit prétendez-vous savoir — au nom de quel intérêt — osez-vous dire, que les catholiques sont divisés non plus sur une question politique, mais sur la plus haute et la plus auguste manifestation de la divinité de leur Eglise, sur le Concile convoqué par l'Evêque des Evêques, salué de tous côtés comme un divin arc-en-ciel apparu tout à coup au milieu des orages?

Repoussons donc ces catégories, aussi imaginaires qu'injurieuses, et ne confisquons pas à notre profit un nom qui n'est pas celui d'une école ou d'un parti, qui appartient à tout catholique. Semer la division parmi des frères et des fils dévoués, comme nous le sommes tous, au Père commun, n'est-ce pas faire acte de faux frère et de mauvais fils? Sacrifier à des passions d'école les intérêts de la charité et de la vérité, n'est-ce pas faire acte de sectaire, non de chrétien? Il est injuste, il est coupable, lorsqu'on parle d'ailleurs sans autorité, d'affirmer des divisions qui n'existent pas. C'est chose déjà bien assez triste, quand on a la même foi, d'être désunis sur des questions d'un autre ordre, mais graves. Laissons à nos adversaires le plaisir d'affirmer que nous sommes séparés même sur les points de foi. Faire de cette façon les affaires des ennemis, c'est trahir!

On le comprendra facilement, nous n'avons pu commander à l'émotion que nous a causée le spectacle de tant d'indiscrétion et de maladroite témérité. Mais nous savons nous défendre des tristesses et des découragements que ce spectacle nous pourrait inspirer. Nous avons dans la magnanime sagesse de Pie IX et dans la prudence des Evêques une pleine confiance; cette confiance, le correspondant de la *Civiltà* ne peut l'ébranler, quelque autorité dont il se prévale pour nous en imposer ou que l'*Univers* veuille lui prêter pour nous réduire au silence.

François Beslay.

Demain nous opposerons aux allégations téméraires du correspondant anonyme de la *Civiltà* les déclarations authentiques de nos Evêques.

F. B.

CXLIX.

(19 marzo 1869).

Secondo articolo dello stesso giornale sul medesimo tema.

Le Concile et l'Episcopat français.

Nous l'avons démontré, l'inconnu, correspondant à Paris de la Revue romaine la *Civiltà cattolica,* a exposé d'une manière aussi inexacte que peu discrète ce qu'il appelait les dispositions des Evêques français à l'égard du prochain Concile œcuménique. Au lieu de former des conjectures sur une aussi délicate matière, il aurait pu attendre les déclarations, fort explicites, de ceux dont il prétend interpréter la pensée. Nos Evêques eux-mêmes nous ont, sur ce point, commandé une réserve que la nature du sujet réclamait assez d'ailleurs par elle-même, et dont il est étrange, pour ne rien dire de plus, que le correspondant de la *Civiltà* s'affranchisse si facilement.

C'est ainsi que monseigneur Chalandon, archevêque d'Aix, a senti la nécessité de mettre ses diocésains en garde contre ces indiscrétions par ces graves et sages paroles:

« La bulle de convocation, disait cet éminent prélat, n'entre » point dans le détail des points particuliers qui sans doute seront » examinés; et il peut être utile d'ailleurs que rien ne soit publié » avant que les décisions soient prises. Aussi profitons-nous de cette » occasion pour vous mettre en garde contre des *annonces erro-* » *nées,* inventées le plus souvent pour alimenter une avide curio- » sité. Il sera plus sage de réserver sa confiance pour ce que Nous » ne manquerons pas de faire connaître, aussitôt que l'heure con- » venable sera venue. »

Cette « heure convenable, » le carême l'offrait naturellement.

Il est d'usage, à l'entrée du carême, que chaque Evêque adresse à ses diocésains une instruction en forme de Mandement, destinée à porter la lumière sur les questions d'un intérêt particulier au moment présent. Leurs Eminences les Cardinaux archevêque de

Rouen, archevêque de Bordeaux, de Chambéry, les vénérés archevêque de Paris, Tours, Reims, Auch, Toulouse, Avignon et Alger, plusieurs de nos Evêques, NN. SS. d'Orléans, d'Annecy, de Quimper et de Léon, de Saint-Brieuc, de Nice, de Périgueux, de Belley, de La Rochelle, de Fréjus et de Toulon, de Grenoble, de Digne, de Bayonne, de Coutances, de Gap, de Valence, de Tarentaise, de Tarbes, de Metz, de Mendes, de Pamiers, de Luçon, de Rhodez, de Viviers, de Limoges, d'Angoulême, d'Arras, d'Alger, de Bayeux, de Versailles, de Montpellier, de Strasbourg, de Saint-Claude, d'Angers, d'Evreux, de Maurienne, de Luçon, de Constantine, — ayant déjà parlé du Concile ou se réservant d'en parler plus tard, ont entretenu leur clergé et leurs diocésains des questions religieuses qui ne sont pas directement en rapport avec le Concile; mais à côté d'eux, un grand nombre d'Archevêques et d'Evêques ont pris le Concile œcuménique pour sujet de leurs Mandements. Nous croyons agir d'une manière plus respectueuse à l'egard de l'Episcopat, en cherchant dans ces Mandements eux-mêmes la pensée des Evêques français, qu'en nous en rapportant aux « annonces erronées » d'une correspondance anonyme.

I.

On est frappé tout d'abord, en lisant les quatre-vingt-huit Mandements des Evêques, de l'esprit d'unité qui se manifeste dans l'Episcopat tout entier; les préoccupations y sont les mêmes, les désirs conformes, et il règne dans tous les esprits de nos vénérables Prélats un accord saisissant, à peine varié, mais en rien troublé par les points de vue particuliers où ils se placent. C'est ainsi, en général, que, malgré les graves reproches qu'ils adressent à notre temps, les Evêques français, quand ils considèrent l'état des âmes dans leurs différents diocèses, expriment, malgré des tristesses qu'ils ne dissimulent pas, un sentiment de consolation véritable, et bénissent Dieu de tout le bien qui se rencontre encore aujourd'hui parmi nous.

Ainsi, monseigneur Guibert, archevêque de Tours, énumère longuement « les signes consolants des temps présents, les symptômes » propres à soutenir nos espérances pour l'avenir, et les grands » motifs d'espérer que la Providence nous a réservés; » et il repousse les sombres prévisions et les découragements ridicules de ceux qui annoncent l'approche de la fin des temps. « Nous ne » voyons point jusqu'à ce jour, dit-il, au ciel ni sur la terre, les » signes de ce formidable événement. »

Monseigneur Boudinet, évêque d'Amiens, n'est pas moins explicite: « Ce n'est pas nous qui nierons *les merveilles de foi et de* » *charité dont nous sommes témoins.* C'est de tout notre cœur et » avec la conviction la plus intime que nous proclamerons que *ja-* » *mais* l'Eglise n'a offert le spectacle d'un Episcopat plus forte- » ment, plus tendrement uni au Chef suprême de l'Eglise; que » *jamais* sacerdoce n'a été plus édifiant dans sa vie, plus zélé dans » l'accomplissement de tous ses devoirs, et plus uni lui-même à » ses chefs, nous dirons plutôt à ses Pères. *Jamais* les familles re- » ligieuses n'ont été plus régulières et plus ferventes; et le zèle » de ces phalanges d'héroïques vierges que nous trouvons partout » où il y a des pauvres et des malades à secourir, de jeunes filles » riches ou pauvres à instruire et à élever, jamais ce zèle n'a été » plus ardent, ni plus béni. »

Monseigneur Guilbert, évêque de Gap, tout en reconnaissant que « le siècle présent n'est pas exempt de reproches, » qu'il a « ses faiblesses et ses blessures profondes, » déclare que « ce siècle » peut se glorifier, autant et plus qu'un autre, de donner à l'Eglise » des consolations: dans les vertus et l'honneur de son sacerdoce, » plus que jamais étroitement attaché au centre de l'unité; dans » les succès magnifiques de la propagation de la foi, et dans l'hé- » roïque dévouement de ses missionnaires; dans la fidélité de tant » d'intrépides chrétiens, à tous le rangs de la société, qui savent » tenir ferme et haut le drapeau de leurs convictions religieuses; » dans les mœurs publiques, devenues évidemment plus honnêtes, » où le crime est toujours sûr d'encourir une générale réprobation » et est forcé de se tenir voilé; dans le respect toujours croissant » de la vie et de la dignité humaines; dans cet épanouissement, tel » qu'il ne s'était pas encore vu, d'une charité attentive à toutes » les infortunes et à toutes les souffrances.... »

Monseigneur Ravinet, évêque de Troyes, est d'accord, sur le même sujet, avec ses collègues.

Jetant un coup d'œil sur tout le travail du zèle apostolique dans l'Eglise: « Des provinces, dit-il, des Etats, des royaumes, que l'on » croyait perdus à jamais pour l'Eglise, se repeuplent de chrétien- » tés nouvelles. Là où quelque pauvre prêtre, errant et poursuivi, » pouvait à peine célébrer les saints Mystères sans être frappé » par une législation mille fois plus intolérante que celle qu'on » reproche injustement à l'Eglise, le Souverain-Pontife est aujour- » d'hui obligé, pour satisfaire au besoin des âmes, de rétablir les » siéges des anciens Evêques ou d'en créer de nouveaux. Ne voyons- » nous pas de nos yeux ces merveilles, et dans l'Angleterre, et

» dans la Hollande, et dans l'Amérique, et jusqu'au centre de la » cité de Calvin ? » .

Egalement saisi de la pensée de l'Orient et du retour des Eglises: « Un souffle puissant, dit monseigneur Fillion, évêque du Mans, » a remué le schisme de Photius, endormi si longtemps dans son » immobilité séculaire, et ce rameau desséché semble prêt à se » rejoindre au tronc, pour y puiser une nouvelle séve. »

Et le même prélat nous révèle ici les faits les plus graves et les plus consolants: « Si le patriarche de Constantinople a reçu avec » dédain l'invitation du Chef de l'Eglise, si le joug de fer que la » Russie fait peser sur ses Evêques ne leur permet pas d'y répon» dre, il n'en est pas de même chez les Arméniens et chez les » Bulgares, et les sources les mieux informées assurent même que » la masse des Grecs encore attachés à la religion se montrerait » favorable à une réconciliation.

» L'Eglise anglicane, qu'un courant mystérieux agite et pousse » depuis plusieurs années vers le catholicisme, a été profondément » émue à la parole du Saint-Père. Le plus célèbre de ses docteurs » a marqué la fin de l'anglicanisme au moment où les explications » qu'il désire auront été données avec autorité par l'Eglise catholi» que. Un autre de sés Ministres, qui poursuit la réunion de toutes » les communions chrétiennes, a formé une vaste association de » prières pour obtenir le rétablissement de l'unité. L'Eglise jan» séniste de Hollande se prépare à abjurer le schisme. L'annonce » du Concile n'a pas produit une moindre impression au delà des » mers, dans l'Amerique du Nord notamment. Là aussi, elle remue » profondément les intelligences et les cœurs. Une assemblée où » se trouvaient réunis les délégués de treize synodes luthériens a » décidé qu'elle répondrait à la Lettre du Saint-Père, et dernière» ment un ministre de l'Eglise épiscopalienne écrivait dans un jour» nal de Philadelphie:

» L'appel du Pape aux Protestants est pour moi le plus grand » fait religieux du XIX.e siècle. Un Concile œcuménique est un évé» nement auquel nous devons tous rendre témoignage .... Je dé» sire grandement qu'il ait un plein succès. Rome ne connaît pas » le mot *faillir*. »

Voilà des faits considerables, voilà des intérêts de premier ordre pour l'Eglise et pour le Concile; voilà ce dont la correspondance de la *Civiltà* aurait dû nous entretenir, et dont elle ne dit pas un mot.

Mais les Evêques, placés au vrai point de vue des besoins et des vœux de l'Eglise, se préoccupent de ces choses, et de tant

d'autres qui doivent faire — ils en ont l'invincible confiance — de la future assemblée œcuménique un grand Concile.

« Déjà, s'écrie monseigneur l'archevêque de Rennes, le pressen-» timent des âmes chrétiennes a désigné le futur Concile comme » *le fait le plus grand et le plus décisif de l'histoire moderne.* Des » *signes nombreux* apparaissent à l'horizon. L'esprit du mal et du » mensonge s'agite comme à l'approche d'une crise solennelle. Un » souffle puissant a remué les vieux schismes orientaux si long-» temps endormis dans leur immobilité solitaire. Je ne sais quel » courant mystérieux passe sur l'Eglise anglicane. Qui sait quelles » seront les *grandes choses* qu'annoncent ces présages? »

Monseigneur Place, évêque de Marseille, voit aussi, dans « cette » réunion future de l'Eglise enseignante, dans cette assemblée gé-» nérale des Evêques présidés par leur Chef auguste, examinant, » jugeant et réglant, avec lui, les choses de la Foi; dans ce Con-» cile œcuménique si nécessaire et si désiré, *le plus grand événe-» ment du siècle.* »

« On avait dit, reprend monseigneur l'évêque de Cahors, qu'à » notre époque, les Conciles sont inutiles, que ces grandes assises » du christianisme n'ont plus de raison d'être, et que leur réunion » est de plus en plus impossible. Telles n'ont pas été les pensées » de Pie IX.... Le Vicaire de Jésus-Christ a voulu employer au » service de la vérité les voies merveilleuses de communication » que la science moderne a ouvertes aux plaisirs et aux affaires. » Devant cette crise redoutable entre toutes que traverse le catholi-» cisme, avec sa rare intelligence des besoins de l'Eglise, l'augus-» te Pontife a compris que, pour *écarter les dangers et prépa-» rer des triomphes,* rien ne serait plus efficace que cette réu-» nion de tous les Evêques apportant leurs lumières et leur ex-» périence *pour discuter avec lui les intérêts spirituels des peu-» ples, choisir en commun les remèdes capables de parer aux » maux présents et aux craintes de l'avenir.* »

II.

C'est ainsi que tous nos Evêques paraissent profondément pénétrés, et de l'importance de la future assemblée, et du grand labeur que leurs destinent tant et de si graves questions posées par les événements eux-mêmes, et par les périls de l'Eglise et de la société. On saisit dans la pensée des Evêques la résolution d'apporter le soin le plus religieux aux déliberations du Concile, et tous, après avoir proclamé les droits du Pape à présider et à sanc-

tionner les actes de cette sainte assemblée, sont d'accord pour marquer le droit et le devoir des Evêques à discuter longuement, profondément, et à décider, comme juges, les questions.

« Ne croyons pas, dit monseigneur Forcade, évêque de Nevers, » comme quelques-uns affectent aujourd'hui de le prédire, que les » Evêques soient destinés à descendre dans le prochain Concile au » simple rôle de *conseillers secondaires,* ou, à plus forte raison, de » *muets auditeurs.* Ils ont *délibéré, jugé* et *décrété* dans les Con- » ciles précédents, en vertu *d'une autorité qui leur est propre;* » cette fois encore, ils useront de CE DROIT sans conteste, et libre- » ment ils rempliront CE DEVOIR. On connaît et l'on comprend à » Rome, mieux que partout ailleurs, cette parole qu'entend cha- » que Evêque à l'heure solennelle de son sacre: *Episcopum opor-* » *tet iudicare, interpretari:* « Il faut que l'Evêque juge et inter- » prète. » On n'y redoute aucunement cette autre sentence: *Vos* » *Spiritus Sanctus posuit Episcopos, regere Ecclesiam Dei:* « L'Es- » prit-Saint vous a établis Evêques pour gouverner l'Eglise de » Dieu. »

Dans la même pensée, et à l'encontre de ces déplorables insinuations sur les prétendus périls de la délibération et de la discussion au sein du Concile, « l'assistance de l'Esprit-Saint, dit mon- » seigneur Fillion, évêque du Mans, ne dispense pas de l'étude et » du travail; elle ne dispense pas de scruter les Saintes Ecritures » et la Tradition; elle n'exclut *ni les libres discussions, ni les dé-* » *bats approfondis;* mais elle unit les esprits dans la vérité, et ga- » rantit contre toute erreur les décisions qui sont prises. »

Et entrant au fond même de la question, avec toute la clarté et la fermeté de la raison théologique, monseigneur Caverot, évêque de Saint-Dié, écrit ces remarquables paroles:

« Il importe que vous compreniez bien la nature de cette as- » sistance indispensable à l'Eglise, pour conserver la foi pure de » toute atteinte, ainsi que Nous venons de le démontrer. Dans ce » privilége, ne voyez rien qui ressemble à l'inspiration, dont les » anciens prophètes furent favorisés, ni à une révélation propre- » ment dite. La sagesse divine proportionne toujours les moyens à » la fin qu'elle se propose, et elle ne fait jamais rien d'inutile. Or, » des dons aussi singuliers n'étaient et, encore aujourd'hui, ne » sont aucunement nécessaires. La tradition soigneusement explo- » rée, la Sainte Ecriture légitimement interprétée, suffisent ample- » ment à corriger tous les écarts de doctrine. Aussi *l'assistance* » *divine* est simplement une action efficace de l'Esprit-Saint *qui* » *dirige, qui préserve, qui soutient l'Eglise dans la constatation*

» *de la vérité,* et la garantit infailliblement de toute erreur; ac-
» tion néanmoins *qui ne la dispense ni du travail, ni des recher-*
» *ches, ni de la discussion, ni surtout de la prière,* AUXILIAIRES
» INDISPENSABLES dans une œuvre de cette nature. En ceci, com-
» me dans le gouvernement du monde, le Tout-Puissant se sert
» des hommes pour faire les choses divines. Mais aussi voilà pour-
» quoi et Papes, et Conciles, ne décident jamais RIEN en matière
» de foi, de mœurs ou de discipline, *sans avoir pris longuement*
» *connaissance des choses, sans les avoir examinées sous toutes*
» *leurs faces, puis consulté les Docteurs les plus éminents, et a-*
» *dressé au Ciel de longues et ferventes prières.* »

Nous sommes loin, on le voit, de ces définitions par acclamation dont parle la correspondance de la *Civiltà,* et de cette peur puérile des discours prolongés et des discussions qui, toujours selon la même correspondance, jetteraient dans la stupeur les catholiques.

Mais continuons à entendre nos Evêques sur cet important sujet:

« Dans le Concile qui se prépare, dit monseigneur l'archevê-
» que de Bourges, l'Eglise, assemblée sous la présidence du Sou-
» verain Pontife, fera-t-elle quelque définition dogmatique? Nous
» l'ignorons. »

La correspondance, elle, ne l'ignore pas. Elle sait non-seulement qu'on fera des définitions dogmatiques; mais lesquelles, et comment? On definira « par acclamation. »

Tel ne paraît pas être l'avis de nos Evêques, notamment de monseigneur Gignoux, évêque de Beauvais, et de monseigneur Regnier, archevêque de Cambrai.

Monseigneur Gignoux, évêque de Beauvais, après avoir indiqué très-nettement l'ordre du travail suivi par les Conciles dans les Congrégations et les Sessions, termine par ce mots: « Les travaux
» des diverses *Congrégations sont discutés* en assemblée générale;
» et, *après les débats les plus sérieux,* les prières les plus ferventes,
» le Concile prononce, et les décrets sont promulgués en Session
» solennelle. »

De son côté, après avoir affirmé « la primauté d'honneur et de
» juridiction du Saint-Père, » monseigneur Regnier, archevêque de Cambrai, ajoute: « Il y a, du reste, sous cette auguste et pater-
» nelle présidence, pour tous les membres du Concile, *la plus en-*
» *tière et la plus parfaite liberté de discussion et de votes.*

» . . . Les Evêques régulièrement réunis en Concile ne sont pas
» seulement des conseillers et des consulteurs, ils forment une véri-

» table assemblée de juges, ils ont le droit de définir les questions » qui tiennent à la foi, au mœurs, au culte divin. Et ce droit, ce » pouvoir ils le tiennent de Dieu lui-même; c'est l'Esprit-Saint qui » le leur a conféré en leur donnant mission de gouverner l'Eglise. » *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* Mais l'assentiment et » l'approbation du Souverain Pontife sont un complément néces- » saire pour que leurs décisions et leurs décrets s'imposent à toutes » les consciences catholiques, et qu'ils aient dans l'Eglise univer- » selle une autorité souveraine. »

Et monseigneur de la Bouillerie, évêque de Carcassonne, après s'être demandé, « l'omnipotence des Papes étant si sou- » veraine sur les Conciles, quelle part y demeure aux Evêques, » et s'ils n'y sont que *les conseillers muets d'un prince absolu,* » répond:

« Loin de là; non-seulement les Evêques apportent au Souve- » rain Pontife leurs conseils et leurs lumières; mais avec Lui *ils* » *jugent, ils décident, ils définissent.* C'est l'expression dont ils se » servent. Merveilleuse harmonie de l'Eglise, où l'Episcopat tout » entier est souverain parce qu'il est *un;* où il n'est *un* que dans » l'*unité* de son infaillible Chef! »

Cette *merveilleuse harmonie de l'Eglise* dans *l'union des Evêques avec leur Chef,* cet accord qui exclut la crainte vaine de voir jamais dans les questions de foi les Evêques d'un côté et le Pape de l'autre, monseigneur l'archevêque de Bourges, dont nous citions tout à l'heure la sage réserve, les célébrait aussi en empruntant d'éloquentes paroles de Bossuet: « La chaire de saint Pierre » a été la chaire d'unité, *dans laquelle* tous les Evêques et tous les » fidèles, tous les pasteurs et tous les troupeaux *se sont unis*.... » C'est là que la vraie foi a toujours été confirmée. La foi romaine » a toujours été la foi de l'Eglise; la foi de saint Pierre, c'est-à- » dire celle qu'il a prêchée et qu'il a laissée en dépôt dans sa » chaire et dans son Eglise, qui s'y est toujours inviolablement » conservée, a toujours été le fondement de l'Eglise catholique, et » jamais elle ne s'est démentie. Ainsi parle Bossuet. »

III.

C'est surtout sur l'importance des matières qui doivent faire l'objet du futur Concile que les Mandements de nos Evêques insistent. Nous voilà loin encore de ce Concile qui doit être si court, et exécuté, pour ainsi dire, en un tour de main, sans la garantie ordinaire de discussions longuement approfondies.

Ainsi, les Evêques font remarquer en général que le Saint-Père appelle leur attention tout à la fois sur l'état de l'Eglise et sur l'état de la société civile; quel champ immense ouvert au Concile!

Ce sera donc d'abord des besoins et des réformes de l'Eglise que le Concile s'occupera; et voici, sur ce point qui embrasse tant et de si importantes questions, — dont la correspondance parisienne de la Revue romaine ne semble pas se douter, — comment s'explique monseigneur de Marguerye, évêque d'Autun:

« Convaincus que toute réforme féconde doit commencer par » ceux qui ont mission pour la propager parmi les fidèles, les mem- » bres du Concile, dit-il, aviseront *aux mesures à prendre pour* » *donner à notre ministère sacré cette influence pacifique et fé-* » *conde* qui enfante les âmes à Jésus-Christ, multiplie les œuvres » de zèle et de charité, régénère le foyer domestique par la dignité » des mœurs et des habitudes chrétiennes, et contribue si efficace- » ment au vrai progrès de la société qui repose sur la famille. » Assistés des lumières de l'Esprit-Saint *qui sera au milieu d'eux,* » ils étudieront aussi *les sages modifications* que l'Eglise ne refuse » pas d'opérer *dans son régime disciplinaire* quand elle le juge » opportun pour le plus grand bien de ses enfants. *Gardienne in-* » *corruptible du dépôt sacré de la foi* qui ne change pas, parce » que *la vérité demeure éternellement elle-même,* elle *adapte ses* » *lois disciplinaires aux nécessités de chaque époque. Il s'est fait* » *dans le monde moderne tant de transformations dans les mœurs* » *et les habitudes depuis la tenue du saint Concile de Trente,* que » bien des décrets sur la réformation, si heureusement opérée alors, » demandent *à être mis en harmonie avec des besoins nouveaux* » *et un état de choses qui diffère en plusieurs points de celui qui* » *existait alors.* »

Et indiquant le motif vrai de cette nécessité, — non pas la résistance illégitime des Eglises particulières aux décrets souverains des Conciles généraux, mais la condescendance de l'Eglise elle-même, fondée sur les besoins variés des pays et des temps, — « L'Egli- » se, dit-il, est une tendre mère; comme son divin Auteur, *elle se* » *fait toute à tous pour les gagner tous à Jésus-Christ.* Aussi dans » ses lois disciplinaires *tient-elle compte et de la diversité des cli-* » *mats, et du caractère des races, et de la nature des Gouverne-* » *ments temporels sous lesquels vivent ses enfants spirituels, et des* » *traditions séculaires qui forment comme le tempérament spécial* » *de certaines nations, afin de mettre ses ordonnances au niveau* » *des besoins des peuples, et de faciliter à leur faiblesse l'obser-* » *vance plus régulière de ses maternelles prescriptions.* »

Voilà bien le cœur et l'âme d'un Evêque, voilà bien l'accent de l'Eglise, qui ne veut qu'une chose, éclairer et sauver les âmes, et qui sait recourir au besoin, pour les sauver, aux ménagements de la charité.

Monseigneur Meignan, évêque de Châlons, exprime des idées analogues: « Il serait téméraire, alors que nous n'en sommes que » très-imparfaitement encore informés nous mêmes, de vouloir vous » exposer en détail la série des questions qui doivent occuper le » Concile. Toutefois, nous ne nous tromperons point en disant que » le Souverain Pontife nous a appelés pour aviser aux moyens de » combattre avec plus de succès l'indifférence religieuse qui nous » envahit, l'ignorance des verités chrétiennes qui s'étend, et l'im- » piété qui cherche à détruire le règne de Dieu et de son Christ » sur la terre. Pouvons-nous assister, sans être émus et pénétrés » d'une douleur profonde et secrète, à ce dépérissement de la foi » qui vous attriste vous-même, et ne nous blâmeriez-vous pas si, » chargés des intérêts de Dieu sur la terre, nous n'étions pas tou- » chés de les voir compromis chaque jour davantage? Nous allons » à Rome pour chercher comment on peut rendre plus efficace le » ministère du prêtre, et pour reconnaître les voies de persuasion » par lesquelles nous pourrons plus sûrement faire arriver à vos » esprits, en touchant vos cœurs, les vérités de l'Evangile. *Que de* » *questions diverses solliciteront un examen attentif!* »

Et monseigneur l'évêque de Chalons énumère quelques-unes de ces questions, dont chacune demandera des travaux particuliers, et sur lesquelles chaque Evêque apportera ses lumières et son expérience: « L'enseignement de nos séminaires, le catéchisme de vos » enfants, les prédications dans l'Eglise, l'édification hors de l'Egli- » se, les cérémonies saintes du temple, l'exercice de la charité à » l'égard de vos pauvres et de vos malades, l'affermissement des » justes, la conversion des pécheurs, l'union dans les familles, la » soumission loyale et consciencieuse aux pouvoirs publics. »

Monseigneur Hacquard, évêque de Verdun, insiste d'une façon particulière sur cette préference donnée dans l'ordre des travaux du Concile aux réformes intérieures sur toutes les autres:

« Si vous me demandiez, dit-il, dans quel ordre se produiront » les travaux de cette grave assemblée, je vous répondrais que, » selon toute vraisemblance, l'Eglise concentrera d'abord sa sol- » licitude *sur elle-même, sur sa vie intérieure, sa législation, sur* » *les abus qui appellent une prompte répression, puis sur les mo-* » *difications que le cours des temps a rendues nécessaires dans* » *certains points de discipline.* Son premier désir, en effet, comme

» son premier devoir, c'est de se rendre de plus en plus digne de » diriger, d'éclairer, de gouverner les consciences soumises à son » empire.

» Dans la société civile, quand les partis aspirent à la domi- » nation, ils parlent volontiers de réformes. Mais la fraction qui » déploie et agite ce drapeau entend bien ne rien sacrifier de ses » préventions, de ses erreurs, de ses convoitises, tandis qu'elle » exige de ses adversaires les sacrifices les plus coûteux. C'est le » contraire dans l'Eglise. Elle révise, s'il y a lieu, ses propres lois, » ses règlements, sa jurisprudence, avant de songer à signaler à » ses enfants leurs propres blessures et d'en prescrire le remède. » Puis, en signalant ces blessures, elle s'en émeut, elle y compa- » tit avec la sincérité et la délicatesse d'une mère. »

Langage admirable, auquel les journaux adversaires de l'Eglise devraient applaudir hautement, s'ils savaient s'élever, quand il s'agit de l'Eglise, à une impartialité qui n'est, après tout, que de la justice.

IV.

Quoi qu'il en soit, si la première partie de la tâche assignée par le Saint-Père aux Evêques, l'étude des questions ecclésiastiques, est déjà si vaste, que dirons-nous de la seconde, de ce qui concerne l'ordre civil, où tant de malentendus existent aujourd'hui entre l'Eglise et un grand nombre de nos contemporains, et où les questions sont si délicates et si complexes? Mais c'est là aussi que le Mandements de nos Evêques font voir la sagesse et la prudence que l'Eglise apportera dans cet ordre de délibérations.

Et d'abord, tout en condamnant explicitement l'erreur d'après laquelle quelques esprits voudraient soustraire les sociétés [1] à l'action de l'Eglise, pour réduire cette action aux individus, l'Episcopat français marque avec un grand soin la distinction des deux pouvoirs établis dans l'Evangile même et par Jésus-Christ:

« Leur mission est différente, dit monseigneur de Marguerye, » évêque d'Autun, elles sont indépendantes, prises ainsi dans les » limites de leur puissance respective. »

Et saisissant de près l'objection, monseigneur Meignan s'exprime ainsi: « On dit: Les Evêques vont à Rome pour condamner la » forme de nos Gouvernements.... Ceux qui tiennent ce langage

[1] Voir spécialement, sur ce point, les Mandements de Nos Seigneurs de la Tour d'Auvergne et de la Bouillerie.

» font une étrange confusion entre l'ordre spirituel et l'ordre tem-
» porel, que la théologie déclare distincts. Faut-il vous le répé-
» ter? l'Eglise n'a d'autre mission que celle de conduire les âmes
» au salut éternel; tout ce qui ne se rattache pas à cette fin su-
» blime n'est point du domaine que Jésus-Christ lui a confié. Elle
» ne cherche point à user de son autorité spirituelle pour changer
» les formes des Gouvernements; elle a vécu sympathique et satis-
» faite, et dans les républiques et sous les monarchies. C'est aux
» sociétés civiles de déterminer elles-mêmes les proportions varia-
» bles de l'autorité et de la liberté qui conviennent à leur tempé-
» rament, à leur éducation, à leur histoire et à leurs besoins. L'Egli-
» se ne condamne rien et n'approuve rien parce que ceci est plus
» moderne et cela plus ancien. Elle se borne à recommander à tous
» les droits de la justice, la modération et le respect inviolable
» envers la religion.

» L'Eglise comprend toutes les nécessités et tous les besoins
» légitimes, comme elle comprend la raison de toutes les formes
» gouvernementales; et, pour circonscrire ici nos observations à
» ce qui nous touche particulièrement, nous dirons que, dans no-
» tre conviction profonde, aucun des Pères du futur Concile n'y
» apportera la funeste pensée de porter atteinte aux lois constitu-
» tionnelles de notre pays. Une même loi, sans doute, ne convient
» pas toujours ni partout: bonne ici, elle serait importune, impru-
» dente ailleurs. »

C'est dans le même esprit que monseigneur de Marguerye, après avoir constaté la distinction de l'ordre temporel et de l'ordre spirituel, déclare que l'union et la concorde entre les Gouvernements temporels et l'Eglise ne sont pas moins utiles à la prospérité publique qu'au pacifique développement des œuvres de l'Episcopat; et il ajoute:

« Cette union, si désirable et toujours possible, quelle que soit
» la forme des institutions sociales, quand elles reposent sur la jus-
» tice et le droit des gens, faudrait-il donc y renoncer dans l'état
» de notre société moderne? Tout accord serait-il irréalisable entre
» l'Eglise — sans exiger d'elle le sacrifice d'aucun des principes qui
» touchent à la foi et à la liberté de son ministère — et les Gouver-
» nements qui se croient obligés, — sans admettre en principe l'in-
» différence religieuse, — d'accorder en fait une protection civile à
» des cultes divers? Des hommes graves ont cru que l'Encyclique
» du 8 décembre 1864 et la doctrine enfermée dans le *Syllabus*
» enlevaient toute espérance d'harmonie entre les deux puissances,
» et ils ont osé accuser le Saint-Père d'avoir prononcé entre elles

» un regrettable divorce. Les clameurs d'une presse hostile, les » commentaires malveillants des demeurants d'une vieille école » parlementaire qui n'a plus de raison d'être, tant les choses ont » changé de face, les exagérations de certains écrivains catholi- » ques, préoccupés de personnalités et d'écoles, quand l'Eglise ne » s'attaquait qu'aux erreurs: tout cet ensemble de circonstances » avait produit une émotion qui a retenti jusqu'au sein de nos » grandes assemblées. Le calme s'est fait, la lumière s'est levée » dans les esprits sur le sens et l'étendue des condamnations pon- » tificales, et il demeure prouvé que les enseignements renfermés » dans l'Encyclique de 1864, et même dans les diverses propositions » du *Syllabus* dont on a fait tant de bruit, ne sont point un obs- » tacle à une heureuse entente entre le Saint-Siége et les Gou- » vernements. Ce que le Vicaire du Sauveur réprouve et déplore, » c'est un système d'indifférence religieuse qui reconnaît à l'erreur » les mêmes droits qu'à la vérité; c'est une liberté sans frein de » propager par la presse les doctrines les plus funestes; c'est un » prétendu progrès qui fait litière des droits les plus sacrés de » l'Eglise, de la propriété et de la vraie liberté religieuse; c'est » enfin cette civilisation moderne telle qu'elle se révèle au monde » par les révolutions, qui ne respectent ni la stabilité des trônes, ni » le droit des nations, ni les véritables intérêts des peuples.

» Non, l'Eglise, cette grande civilisatrice des nations, n'est pas » l'ennemie des progrès fondés sur la loi de vérité et d'amour » proclamée du haut de la croix, qui a régénéré et sauvé le monde. » Non, l'immortel Pie IX, pas plus que ses prédécesseurs, n'est » pas hostile aux idées grandes et généreuses qui peuvent amener » de sages réformes et de salutaires améliorations dans le gou- » vernement des choses temporelles. »

Le respect des formes gouvernementales établies est constaté de la manière la plus unanime par les Evêques.

« Un Concile, dit monseigneur l'éveque de Beauvais, n'a nul- » lement pour mission de discuter *les formes de tels et tels Gou- » vernements,* mais, indépendamment des *constitutions humaines, » de l'organisation des empires et des royaumes,* il y a les prin- » cipes éternels, immuables, les lois du vrai, du juste, de l'hon- » nête, bases sur lesquelles repose la société, et qu'il est du de- » voir de l'Eglise de défendre et de sauvegarder. »

« Non, s'écrie à son tour monseigneur l'évêque de Nantes, ne » craignez pas l'influence de l'Eglise sur nos sociétés modernes. » Elle ne repousse pas les progrès de la science et de l'industrie » humaine; elle bénit nos chemins de fer et nos télégraphes. Ce

» qu'elle condamne, c'est l'orgueil de la science qui ne veut pas » être soumis à Dieu et qui nous précipite dans des rêves insensés. »

« En quoi, demande monseigneur l'évêque du Puy, la pacifique » Convention du Vatican pourrait-elle éveiller, ou la défiance des » pouvoirs publics, ou les susceptibilités des politiques les plus » ombrageux? L'histoire de dix-neuf siècles chrétiens est là pour » rassurer les conducteurs des peuples. Certes, ce ne fut jamais » l'Eglise qui compromit les dynasties, ou qui ébranla les trônes, » dont l'Evangile, au contraire, est le plus ferme appui. La sou- » mission, le respect envers l'autorité établie, sous quelque forme » et dénomination que ce soit, voilà la doctrine du Maître que nous » adorons. »

Monseigneur Ramadié, évêque de Perpignan, va plus loin, et il consacre à l'exposition des principes chrétiens sur la liberté des développements remarquables. Après avoir rappelé les époques où la confusion existait entre le trône et l'autel, et où « les princes » transformaient par décrets les croyances de leur peuple, » monseigneur Ramadié fait entendre ces fières paroles:

« Abaissons-nous devant Dieu, c'est le devoir de la liberté, mais » portons la tête haute devant les hommes .... Si leurs ordres » blessent la conscience, la résistance est un devoir. Ainsi, même » dans l'ordre humain, grâce au principe chrétien de l'obéissance, » un accord parfait règne entre l'autorité et la liberté.

» Ce fut un acte de soumission à l'autorité de Dieu et de la li- » berté légitime que firent les Apôtres, quand ils dirent à la Syna- » gogue: « Non, nous ne vous obéirons pas, car vos ordres sont » contraires aux ordres de Dieu. » Cette parole a élevé la liberté » en la posant au dessus des prétentions humaines, en consacrant » le vrai principe de l'obéissance ....

» Ainsi comprise, la liberté de conscience est chère au cœur » de l'Eglise. L'Eglise la proclame et la protège. Elle n'en est pas, » comme on se plaît à le dire, la rivale et l'ennemie.

» Cette grossière erreur serait peut-être moins accréditée, si on » ne prêtait pas injustement à l'Eglise les sentiments des pouvoirs » humains. La religion et la politique se ressemblent peu; elles ne » peuvent pas être assujetties aux mêmes lois. Un ordre divin et » absolu ne saurait être assimilé à un ordre précaire et contingent. » Ici, l'antagonisme entre l'autorité et la liberté est perpétuel et » mobile; les peuples passent souvent de l'anarchie à l'absolutisme, » de l'absolutisme à l'anarchie; là, le problème de l'harmonie en- » tre l'autorité et la liberté est résolu. Faite par des mains divi- » nes, établie sur une base solide et immuable, la pondération des

» pouvoirs rend impossibles les révolutions. Jamais l'autorité de » l'Eglise n'a violé les droits de la liberté chrétienne, et jamais » aussi la vraie liberté chrétienne ne s'est insurgée contre l'auto- » rité de l'Eglise. La constitution de l'Eglise est parfaite, rien n'y » manque, on ne peut y rien changer. Est-il étonnant que l'auto- » rité et la liberté y vivent dans une entente cordiale, qu'elles s'en- » tr'aident, qu'elles se pénètrent, qu'elles se soutiennent réciproquement! Elles convergent vers le même but, elles vivent dans » une parfaite communauté de sentiments. Depuis dix-huit siècles, » l'Eglise conduit les âmes à Dieu par le chemin royal de la vraie » liberté. C'est la persuasion qui fait sa force. La violence ne lui » convient pas; son emblême n'est pas un cimeterre; d'une main, » elle présente l'Evangile, et de l'autre elle montre le Ciel. L'a- » dhésion libre des esprits à ses enseignements est la première con- » dition qu'elle pose, et l'obéissance qu'elle exige doit être émi- » nemment rationnelle. *Rationabile obsequium nostrum.* La convic- » tion précède la foi. Deux choses, dit saint Thomas, sont néces- » saires à la foi: un objet digne de croyance et une adhésion en- » tière à cet objet. »

V.

Tandis que certains laïques s'empressent chaque jour — on ne sait dans quel intérêt — de diviser les catholiques et de condamner rudement, au nom d'une orthodoxie imaginaire, les aspirations des esprits vers la liberté publique, il est remarquable combien les Evêques français s'efforcent au contraire de concilier les âmes. « Non, » dit monseigneur l'évêque de Gap, non, ces grands mots, ou plu- » tôt ces grandes choses nées de l'Evangile, liberté, égalité, fra- » ternité, ne font point peur a l'Eglise. Mais ses ennemis les ont » profanées et traînées dans le sang et la boue de nos révolutions; » l'empêcheront-ils de les relever, de les purifier, d'en ôter toutes » les souillures et de leur rendre leur céleste éclat?

» Non, croyons-le bien, l'Eglise n'est pas l'adversaire de la so- » ciété moderne, qu'elle a tant aidé à constituer. Elle ne trouve » point mauvais qu'un peuple, devenu plus éclairé, veille s'occu- » per de ses propres affaires et se mettre à l'abri de toutes les » tyrannies qu'elle a, elle-même, toujours flétries.

» Elle ne peut condamner un ordre de choses qui a été le sien, » autant qu'il a dépendu d'elle, où les priviléges ne sont comptés » pour rien, où le mérite personnel a seul des droits.

» Elle ne peut condamner une distribution plus équitable et plus

» juste des biens et de la fortune de ce monde, entre les membres » de la grande famille, qu'elle appelle tous ses enfants.

» Elle ne peut que s'intéresser à tant de nobles efforts, à tant » de généreux sacrifices faits pour l'amélioration des classes ou- » vrières et pauvres, qu'elle a toujours protégées.

» Elle ne peut qu'applaudir à cette guerre déclarée contre l'i- » gnorance, qu'elle n'a, elle-même, cessé de combattre, et à cette » universelle diffusion de l'enseignement à tous les degrés. »

Monseigneur Forcade, évêque de Nevers, exprime les mêmes sentiments:

« L'Eglise n'en veut même pas à ce que le monde appelle ses » aspirations, en ce qu'elles peuvent avoir de vrai, de juste et de » généreux. Les grands mots de liberté, de fraternité, d'égalité, » de progrès, qu'il a sans cesse sur les lèvres, n'effaroucheront » point un Concile. L'Eglise les connaissait et les préconisait avant » ceux qui en fatiguent aujourd'hui nos oreilles; elle fut la pre- » mière à les proférer sur la terre, et jusqu'en nos jours nul au- » tre qu'elle ne sait les définir. Elle ne les maudira donc point; » elle en donnera seulement, ou plutôt elle en rappellera la vraie » définition. »

C'est du Concile que les Evêques attendent tout particulièrement la réconciliation universelle des âmes. Cette attente admirable est unanime. « Notre but, dit monseigneur Meignan, est d'unir les chré- » tiens, non de les séparer, de faire cesser les malentendus, non » de les étendre, d'éteindre les passions et non de les enflammer. »

« Les Conciles, dit monseigneur de la Bouillerie, sont évidem- » ment une occasion providentielle pour ces réconciliations et ces » retours. »

« Le sein maternel de l'Eglise, dit monseigneur Ginoulhiac, » n'est jamais fermé, et il est ouvert à ceux-là même qui en sont » sortis. Mère tendre pour ses enfants fidèles et en remplissant en- » vers eux tous les devoirs, l'Eglise étend aussi son action et ses » sentiments maternels à ceux qui se refusent à ses tendresses. » Elle s'occupe de leurs intérêts; elle leur donne une place dans » ses prières; elle leur adresse de pressants appels; et quelque- » fois, poussant la condescendance jusqu'à l'excès, elle les invite » à ses réunions solennelles; elle leur garantit la liberté de la » parole, espérant que, dans des conférences animées par la cha- » rité, la vérité et l'amour, elle gagnera les cœurs disposés à la » recevoir. »

Monseigneur de Rhodez exprime un sentiment de confiance qui n'a pas moins de grandeur:

« Le bras de Dieu n'est pas raccourci, et nous sommes persua-» dés qu'une grande effusion de grâces dans les âmes coïncidera » avec ces assises solennelles du monde catholique pour faire ac-» cepter leurs décisions infaillibles. C'est pourquoi nous saluons » l'espoir d'un heureux avenir où l'on verra s'opérer bien des » retours au giron de l'Eglise parmi les nations qui en sont sé-» parées par le schisme et l'hérésie, et qui répondront à l'appel » si tendre de Pie IX. Et pourquoi ne verrions-nous pas s'ébranler » aussi la phalange des libres-penseurs qui, fatigués de systèmes » et d'utopies, sentiront le besoin de trouver le repos de l'âme » dans les saintes croyances qui ont fait de tout temps les grands » hommes et les grands peuples? »

Monseigneur Foulon, évêque de Nancy, termine par ces mots ses considérations sur le Concile:

« Puisse le Concile accomplir librement son œuvre! Que la gloi-» re de Dieu en soit augmentée et la vérité glorifiée; que l'Eglise » trouve moins de défiances sur son chemin, et son œuvre moins » d'obstacles; que la charité pénètre dans les cœurs, en même » temps que la lumière dans les esprits; que les haines s'apaisent » et que les divisions s'effacent, que les dissidents se rapprochent. »

Monseigneur Becel, évêque de Vannes, demande à Dieu que le prochain Concile, qui « a déjà mis en émoi l'univers entier, soit » le commencement d'une ère nouvelle, le trait d'union que tout » le monde cherche et que personne n'a trouvé jusqu'à ce jour. »

Terminons toutes ces citations par ces belles paroles du vieil et vaillant évêque d'Angers, le doyen d'âge de nos Evêques:

« Le voilà donc ce Concile dont on parlait avec effroi, qui de-» vait troubler l'état de la société, les libertés acquises, la légis-» lation nouvelle! Vous voyez ses moyens, son but; IL EST PACI-» FIQUE et *dans l'intérêt non pas de l'Eglise seulement,* mais aussi » de la société civile. »

Ainsi parlent nos Evêques, et dans aucun de leurs Mandements nous n'avons trouvé un mot qui reflétât, même par allusion, les « importantes divisions » que le correspondant de la *Civiltà cattolica* prétend établir, — on se demande dans quel intérêt, — entre les catholiques français. Nulle part, dans la bouche de nos vénérés Evêques, on ne trouve même une allusion aux reproches si graves portés, avec tant d'imprudence, par le correspondant de la *Civiltà.* Entre l'éclatant temoignage de l'Episcopat français et les dénonciations de la *Civiltà,* nous n'hésitons pas, quant à nous; et nous demeurerons convaincus jusqu'à la fin qu'en dépit d'efforts suspects et de manœuvres ténébreuses, les catholiques,

divisés quelquefois dans les choses purement politiques, sont et seront toujours, sur les matières qui tiennent à la religion et qui touchent à l'Eglise, tous parfaitement unis, — aujourd'hui dans l'attente respectueuse des décisions du Concile, et demain dans la soumission.

François Beslay.

CL.

(19 marzo 1869).

Monsignor Chigi trasmette al cardinale Antonelli i fogli del Français contenenti i due riportati articoli. Come lo scritto del Public (osserva il Nunzio) fece conoscere il pensiero del Governo francese intorno agli argomenti trattati nella pubblicazione della Civiltà cattolica, così questo del Français svela, sullo stesso proposito, la mente dei così detti « liberali cattolici. »

Eminenza reverendissima,

Nel giornale *Le Français* sono stati inseriti due articoli contro la nota corrispondenza di Francia, pubblicata nella *Civiltà cattolica*. Questi due articoli rappresentano tutte le riserve, tutte le negazioni e critiche che il partito così detto *liberale e cattolico* oppone nell'interesse e aspirazioni del suo sistema ai supposti intendimenti e alle insinuazioni, onde la detta corrispondenza si riguarda come un Manifesto officioso della Santa Sede, allo stesso modo come l'articolo del *Public,* che ho avuto l'onore di trasmettere a Vostra Eminenza reverendissima, rifletteva tutte le obiezioni e ripugnanze che vi faceva il Governo nel suo punto di vista. Che questi articoli siano opera del partito accennato, risulta dal fatto che i medesimi sono stati redatti, se non sotto la dettatura, almeno sotto l'ispirazione di ....

Mi fo un dovere di far tenere a Vostra Eminenza i Numeri dell'indicato giornale dove si leggono questi due articoli, i quali sono assai acconci a fare conoscere le disposizioni di questo partito rispetto al Concilio.

Non mi resta che accusare il ricevimento dei veneratissimi Dispacci n.i 54006, 54014, ed inchinato al bacio della sacra porpora, col più profondo ossequio ho l'onore di confermarmi

Di Vostra Eminenza reverendissima

Parigi, 19 marzo 1869.

Sua Emza Rma
Il signor cardinale Antonelli,
Segretario di Stato di Sua Santità.
Roma.

Umo, obbmo servo
Flavio, arcivescovo di Mira,
Nunzio apostolico.

CLI.

(17 aprile 1869).

La Civiltà cattolica risponde ai violenti attacchi, cui fu fatta segno a causa della sua pubblicazione.

Risposta ad alcune censure contro una nostra Corrispondenza.

Prima di continuare gli studii e le notizie, che noi sogliamo raccogliere sotto di questo titolo [1], ci conviene brevemente rispondere ad alquante censure, corse sopra alcuni giornali in Italia e fuori d'Italia. I loro autori non han saputo conservarsi in quella moderazione di discorso, la quale è l'indizio meno incerto di animo non passionato e di discussione intrapresa per amore di verità: e tanto in ciò si sono lasciati trasportare, che fuvvi chi applicando una elementar figura di rettorica, ne chiese scusa ai lettori, accagionandone la commozione vivissima che mettevagli in mano la penna. Per evitare che l'amor giusto della propria difesa non ci trasporti, anche solo involontariamente, ad acerbità di linguaggio in argomento sì grave com'è questo; noi non baderemo agli accusatori, e così ci priveremo spontaneamente di tutti i vantaggi, che questa ricriminazione, cui nessuno potrebbe tacciare d'ingiusta, ci offrirebbe. Taciamo adunque i nomi degli scrittori, e perfino dei giornali, che ci hanno mosse queste accuse; nè questo silenzio potrassi interpretare per dispregio, volendo noi unicamente mostrare con esso che non siamo mossi a scrivere o da voglia di giostre letterarie, o da talento ostile. Ribatteremo bensì le accuse, senza nè dissimularle nè scemarle; perchè ciò lo dobbiamo ai nostri lettori, innanzi ai quali ci corre il dovere di non apparire nè incauti nè ingannati.

L'occasione principalissima di scagliar contro di noi le accuse, che vogliamo ora respingere, fu data da una corrispondenza venutaci da Francia, e da noi stampata nel primo quaderno del me-

[1] Si allude al titolo: « Cose spettanti al futuro Concilio. »

se di febbraio. Di quante colpe quella povera corrispondenza non apparve rea! Noveriamole tutte qui, per poi discuterle ad una ad una.

Abbiamo temerariamente preteso di penetrare e svelare i secreti delle Congregazioni romane, dei Gabinetti di Stato, e fin quello dei cuori umani.

Abbiamo voluto impicciolire il Concilio, sino a restrignere a due o tre nè gravi nè opportune decisioni, i grandi beneficii, che il mondo da quella grande assemblea della cristianità si aspetta.

Abbiamo dinegato ai Vescovi il dritto di esaminare e di decidere nel Concilio, e quindi abbiamo preteso di restringerne la durata a tempo brevissimo.

Abbiamo offesa e calunniata la nobile Chiesa di Francia.

Abbiamo seminata la divisione tra i cattolici francesi.

I nostri lettori, i quali han letto seguitamente quanto noi abbiamo nei fascicoli precedenti scritto intorno al Concilio, si meraviglieranno al certo che queste accuse siensi potute far contro noi; e noi non negheremo che questa stessa meraviglia si eccitò in noi leggendole. A spiegar quindi il fatto, siccome non vogliamo attribuire malignità d'intenzione a veruno, così dobbiamo necessariamente supporre tre cose: che gli accusatori nostri di tanti lavori da noi pubblicati sul Concilio non abbian letto che quella sola corrispondenza; che questa corrispondenza, narrante ciò che si pensa, o si spera, o si teme in Francia, l'abbiano scambiata con un manifesto delle nostre proprie opinioni: e che questo manifesto pensino averlo noi pubblicato, perchè serva di guida esclusiva ai Padri, che dovranno radunarsi nel Concilio. Qualsivoglia di queste tre supposizioni si neghi, crolla naturalmente l'edificio di quasi tutte quelle accuse. Poichè ciò che noi diciamo esplicitamente essere o condizione, o pensiero, o desiderio, o fatto dei cattolici in Francia; ciò che diciamo essere stato scritto colà, ed ammesso solo da noi come narrazione; non può in verun modo attribuircisi come opinione o desiderio nostro; nè molto meno ritenersi come un disegno di quello che noi vorremmo fosse il Concilio. Potea dunque discutersi intorno alla realtà dei fatti riferiti: non potea discutersi intorno alla estensione di quei fatti medesimi, nè applicarli ad altri che a quelli, a cui la corrispondenza stessa li applicava.

Nè vale il dire che avendo ammessa nel nostro periodico la corrispondenza, avevamo con ciò fatto nostro proprio tutto ciò che quivi si scrive. Ciò si avvera quando trattasi di dottrine: non quando trattasi di fatti. Un corrispondente vi racconta il fatto

che in Cina si pensa così: dunque chi stampa quella corrispondenza pensa anch'esso alla cinese?

Nè molto meno vale il dire che quella può essere una *insinuazione* astuta, per lanciare un'idea e schivar di risponderne, attribuendola ad altri. Giacchè, in primo luogo, noi siamo stati sempre tacciati di dir troppo chiaramente ciò che noi vogliamo, e non già di dissimularlo con suggerimenti soppiatti o infingimenti scaltri. Giacchè, in secondo luogo, nelle molte cose che abbiam pubblicate intorno al Concilio, trovasi espressamente indicata ogni opinione, che abbiam giudicato utile ed opportuno di esporre, e per buona ventura nostra ci troviamo aver detto spiattellatamente il contrario di quanto ora ci si ascrive. Giacchè, finalmente, non siamo, la Dio mercè, sì balordi che colla misera o invenzione o insinuazione di una corrispondenza, crediamo potersi distruggere ciò che positivamente e direttamente abbiamo esposto e dimostrato.

Basterebbe dunque questa sola riflessione per nostra difesa. Noi potremmo dire ai nostri accusatori: Quella corrispondenza espone i voti e le opinioni dei Francesi e non i nostri, e noi non abbiam voluto far nostri nè gli uni nè le altre, quando l'abbiam data espressamente per voti ed opinioni altrui. Credeste che il corrispondente s'è ingannato? Ciò sarebbe stata una opinione vostra: niuno potea onestamente vietarvi di manifestarla; e quando fosse stata dimostrata a punta di prove salde, sarebbe stata da noi medesimi fedelmente riferita, e forse anco preferita, se quelle pruove ci fossero parute evidenti. Ma il dritto di chiamar nostre le opinioni che diamo per opinioni altrui, voi certo non lo avete, e se ve lo usurpate, non adoprate arme cortesi per offenderci. In questo caso l'offesa disonora chi la fa, non chi la riceve.

Col premettere questa generale osservazione non intendiamo di schivare la discussione particolare dei singoli capi di accusa. Li percorreremo anzi tutti partitamente, perchè nessuno di essi ha valore di ragione neppure apparente.

La prima accusa adunque si è di aver voluto penetrare e svelare i secreti più gelosi, e che più meritavano rispetto ed osservanza da noi. Ma quali secreti svela essa mai questa corrispondenza? Si legga con attenzione: e vedrassi che quanto essa dice, è detto, è ripetuto, per istampa e di viva voce da tutti. Comincia il corrispondente a dire quale possa essere probabilmente la condotta del Governo francese intorno al Concilio: e se v'è cosa in cui possa essere appuntato, si è di aver detto quello che era troppo saputo, non già di avere svelato quello che era secreto di Ga-

binetto. Ha ripetuto ciò che nel Parlamento fu risposto da un Ministro di Stato a un acre interpellante, e che fu pubblicato sopra tutti i giornali d'Europa: ha detto ciò che nelle effemeridi ufficiose fu stampato in Parigi nell'occasione di quella interpellanza. Vi è qualche congettura del corrispondente; ma con quanta timidità non è essa manifestata? Dopo di aver parlato infatti della diffidenza che, secondo le parole del sig. Baroche, ha il Governo francese verso il Concilio, accenna alla possibilità che vi potrebbe esser di farla svanire; ma come vi accenna? Per via di congetture: dicendo espressamente che *neppure è così facile il congetturarlo*. È questo il linguaggio di chi vuole temerariamente penetrare nei secreti misteriosi dei Gabinetti? di chi osa svelarli?

L'altro secreto che il corrispondente viene accusato di infrangere, è il secreto delle Congregazioni pontificie, che preparano in Roma gli studii pel futuro Concilio. All'udire quest'accusa, ognuno sospetta che in quella corrispondenza debba trovarsi una lunga lista di errori da condannare, di definizioni da farsi, di decreti da emanare; eppure non vi è nulla, nulla affatto di tutto ciò. Se anche vi fosse, non proverebbe nulla: giacchè non sarebbe che una lista esprimente i voti e i desiderii dei cattolici francesi, non già quello che il Concilio farà, o quello che si prepara dalle Commissioni romane. Ma torniamo a ripeterlo: neppur questi desiderii e voti dei Francesi vi son posti sotto la forma di proposizioni o di proposte. Vi sono infatti solamente toccati alcuni punti generalissimi e così poco secreti, che può dirsi essere sulla bocca di tutti i cattolici dell'universo; che trovansi stampati da tutti i giornali o cattolici o eterodossi, manifestati da molti libri pubblicatisi in questi ultimi mesi, e detti persino colla stampa da molti Vescovi. Un sol punto, un po' singolare e fuori la comune espettazione, è quivi annunziato, quello dell'Assunzione della Vergine Santissima. Ma non è quivi detto espressamente che questo è un voto nudrito in cuore da una parte dei cattolici in Francia, senza l'aggiunta di nessun'altra circostanza che ne mostri o la necessità o l'opportunità, senza nessuna parola che lo caldeggi o almen lo raccomandi? Dall'altra parte il corrispondente da Parigi, donde scrive, non potea aver la prosunzione di penetrare un secreto anche solo delle Commissioni pontificie di Roma; mentre noi che scriviamo in Roma, non possiamo aver nè la temerità d'indagarlo, nè la possibilità di violarlo. Nulla di ciò che o abbiamo scritto o stiamo per iscrivere nello avvenire, può riferirsi o si riferisce a ciò che in Roma si fa in secreto dalle autorità costituite: e quanto noi pubblichiamo intorno a questa

materia, è tutto di pubblica ragione, ed appartiene o alla storia antica, o alla scienza teologica, o alla cronaca dei fatti esterni e manifesti.

Del terzo genere di secreto, della cui infrazione si dà colpa al nostro corrispondente, non c'intratterremo a favellare. Non è grande delitto il penetrare nei cuori umani, e manifestarne i palpiti e le brame, quando questo cuore si apre da sè medesimo allo sguardo altrui. Chi ci gitta sul viso questo aggravio, non deve mai aver parlato in vita sua di desiderii altrui, nè molto meno parlato di voti comuni, di speranze universali. Che se qualche volta gli è toccato di parlarne, egli ha comune con noi il fallo, ed è disposto a perdonarcelo facilmente.

La seconda colpa che noi abbiamo commessa, è molto più grave agli occhi dei nostri accusatori, che la prima non sia. Noi abbiamo voluta restringere, dicono essi, tutta l'azione del Concilio a due o tre decisioni: la confermazione del Sillabo cioè, la definizione dell'infallibilità del Papa, l'Assunzione della beata Vergine, qualche decreto disciplinare e nulla più; contrapponendoci in ciò alle promesse del Papa, alle speranze della Chiesa, all'espettazione del mondo intero. Nulla diciamo di tante quistioni che agitano il mondo; nulla di tante chiese che languiscono nello scisma; nulla di tanti eretici che son fuori della Chiesa; nulla di tanti cattolici che abbisognano di medicina e di soccorsi spirituali. Questa è l'accusa: e noi siamo veramente imbarazzati a dovervi rispondere. Imperocchè come in breve risposta compendiare quel tanto che intorno a tutti questi punti noi abbiamo per lo appunto detto e ripetuto, e che entrerebbe appena in un giusto Volume, se lo raccogliessimo insieme in un libro solo? Quanta eloquenza hanno sprecata certuni per dimostrare la gravità di questa pretesa nostra colpa? Non sarebbe stato meglio per essi il leggere, non già quella sola corrispondenza, ma tutti i fascicoli, che dalla bolla della convocazione fin qua siamo venuti pubblicando? Ne abbiamo parlato ampiamente in articoli separati: ne abbiam parlato molte volte perfino nella Cronaca stessa del Concilio. Accusarci di questa colpa, perchè nelle poche pagine di quella corrispondenza di Francia non si fa esplicita enumerazione di tutti i beni che la Chiesa aspetta dal Concilio, è lo stesso che pretendere che quando vogliam parlare d'un paese solo, dobbiamo contemporaneamente parlare delle cinque parti del mondo e di qualche altra cosa ancora.

Nella terza accusa ci si fa colpa di aver ristretto il dritto dei Vescovi nel Concilio, riducendoli al semplice ufficio di dire *amen*

alle decisioni del Pontefice, e registrarle. E per inculcare vie meglio ciò, non ci siamo peritati, dicono, di prefinire persino il tempo alla durata del Concilio, assegnandolo cortissimo, per tòrre ogni possibilità di esame profondo. Non pare credibile: ma pur tant'è! Mentre noi nel lungo trattato fatto intorno alla natura di un Concilio abbiamo stampato un intero paragrafo per dimostrare che i Vescovi hanno dritto di esame, dritto di voto, dritto di sentenza definitiva, sebbene non valevole senza il concorso della confermazione del Papa, conforme la dottrina cattolica insegna; quasi che o avessimo taciuto intorno a questo punto, o avessimo insegnato il contrario, ci si scaraventa addosso un'accusa così poco probabile e così stolta. Così improbabile: perchè bisognerebbe non aver neppure salutato da lungi gli elementi della teologia per ignorare quella dottrina; e bisognerebbe non essere in Roma, per poterla stampare. Così stolta: perchè dinegandola ci saremmo tirata contro l'indegnazione di tutte le autorità ecclesiastiche a un tempo stesso, nessuna potendosi contentare di un' opinione, la quale, se anche non fosse falsa, com'è, sarebbe almeno pregiudizievole ugualmente a tutte.

Ma questa enormità nel falsare il nostro concetto non vogliamo arrecarla a formale intento di calunniarci, ma a semplice ignoranza. In quella corrispondenza trovasi questa frase: *Si spera che la manifestazione unanime dello Spirito Santo per la bocca dei Padri del futuro Concilio ecumenico, definirà l'infallibilità dommatica del Sommo Pontefice* PER ACCLAMAZIONE. Il definire per acclamazione ha urtato i nervi di più di un giornalista laico: forse per l'obbietto non troppo desiderato della definizione, ma forse ancor più per la forma. Questa forma d'acclamazione, che più d'una volta s'è verificata nei Concilii ecumenici, potè probabilmente a chi non è perito di storia ecclesiastica riuscir nuova, e a un tempo sembrargli lesiva del dritto dei Vescovi; e quindi s'accese in lui inopportuno e inutile zelo. Generalizzando, come si suole nelle commozioni forti degli spiriti, e declamando giunse fino all'ultima conseguenza; e ci rimproverò senz' attendere ad altro, che noi vogliamo l'intervento dei Vescovi al Concilio, perchè vengano senza premettere studio od esame ad intonare a coro un docilissimo *amen*. È nostra congettura cotesta: se chi così ci accusò vorrà sostenere che c'inganniamo, spieghi di grazia sopra qual altro fondamento abbia egli potuto stendere la sua formidabile e odiosa requisitoria.

Ma allora perchè dire che il Concilio *sarà molto breve?* Non lo abbiam noi mica detto del nostro: ma lo abbiamo riferito co-

me cronacisti, lo abbiam riportato come una *nota caratteristica* della Francia, lo abbiam detto come una persuasione della più parte dei cattolici francesi. Nessun uomo della terra può conoscere ora il tempo che questo Concilio rimarrà adunato: e non sarebbe stata audacia soltanto la nostra, ma insania il volerlo definire. Ma non è impossibile, perchè non è assurdo, il credere alla breve durata; e però non v'era ragione di tacere un tal sentimento diffusosi tra i Francesi, cognito a noi come tale per informazioni avutene personalmente da mille lati, e asseveratoci dall'autorità di un grave personaggio, che scrivea dalla Francia, ed era testimonio di ciò che raccontava. Noi dunque abbiam detto ciò che pensano i più dei Francesi, non ciò che pensiamo noi, nè molto meno ciò che dovrà accadere, o debba farsi che accada. Se v'ha in Francia chi pensa altrimenti, non dee dolersi di noi: poichè quando abbiam detto che i più dei Francesi pensano così, abbiam detto implicitamente che ve ne sono degli altri che pensano diversamente.

Minor apparenza di slealtà ha la quarta accusa: quella cioè di avere offesa la Chiesa di Francia col giudizio datone. C'incolpano adunque di aver tacciati d'indebito silenzio i Vescovi, perchè mossi dalla paura del Governo; c'incolpano di avere accusato di arbitrio il governo delle diocesi; c'incolpano di aver detto, ignorarsi dal clero il dritto canonico, riducendovi a strettissimo numero i loro canonisti. Se queste accuse fossero vere, se ci accorgessimo d'avere per poca attenzione ammessi quei giudizii offensivi, non esiteremmo un solo istante a chiamarcene noi stessi in colpa, a disdirli solennemente in pubblico, a ripararli nella forma più splendida che per noi si potesse. Nè ciò riuscirebbe duro per noi; giacchè facendolo, seconderemmo un sentimento schiettissimo che abbiamo in cuore. Nessuno più di noi conosce, e gode di pubblicare i meriti altissimi di scienza, di eloquenza, di zelo, di pietà del clero francese: e nessuna occasione ci si è mai profferta di farlo, che non l'abbiamo abbracciata con animo non solo volenteroso ma giubilante. Ma per buona ventura quelle accuse non hanno solido fondamento di verità. Del silenzio dei Vescovi facemmo menzione come di un fatto semplicissimo e vero. Poichè alla data della lettera scrittaci da Francia sui primi giorni del gennaro, e stampata da noi (come è segnato nel foglio stesso del fascicolo 453) ai 28 di quel mese, quasi nulla erasi detto pubblicamente dai Vescovi. Questo silenzio non era attribuito, come i nostri avversarii ci accusano, a paura, ma bensì a non esservi necessità urgente di romperlo. *Il contegno del Governo,* contegno

non di ostilità ma di diffidenza, *ha* FINORA *tenuti i Vescovi in una espettazione isolata e silenziosa:* questo è tutto quello che dice il corrispondente. Non essendovi state ostilità manifeste, essendovi possibilità di favore, i Vescovi non hanno avuto necessità di concertarsi insieme per protestarsi, per istruire, per parlare. Tal è il pensiero genuino del corrispondente: e se fosse stato diverso, sarebbe bastato a farcelo eliminare, anzi a metterci in sospetto tutta la lettera; tanto è il concetto in che abbiamo l'Episcopato francese.

In quanto al governo delle diocesi, non abbiam detto, ciò che ci mettono in bocca, che esso è arbitrario, nè molto meno che è capriccioso o tirannico. Abbiam solamente detto che *l'amministrazione episcopale viene esercitata quasi esclusivamente sopra il clero, per mezzo di decisioni ex informata conscientia:* e questo sistema, mentre abbiam confessato che genera alcuni inconvenienti, abbiamo ancora aggiunto e dimostrato che nelle condizioni in cui trovasi la Francia, è per altri rispetti *vantaggioso.* Il dir ciò non è nè biasimare, nè molto meno offendere: è dire un fatto notorio e scusabilissimo, sebbene eccezionale innanzi alle leggi universali della Chiesa. Nè fu indiscrezione il pubblicarlo: giacchè molti libri, di recente stampa francese, avevamo innanzi agli occhi, ove questo stesso, e più ancor di questo si dice alla svelata; e nulla è per propria nostra scienza più certo dappertutto, quanto la dura necessità in cui sono i Vescovi di così procedere. Or se quelle caute nostre osservazioni han fatto montar la bile al naso al nostro accusatore, e ci hanno attirato addosso una sì acre sua filippica; noi attendiamo con impazienza ciò che esso, per difesa della Chiesa francese, risponderà al sig. Emilio Ollivier, che nel suo recente libro *Il 19 dicembre* deplora, con grande esagerazione, che la Chiesa di Francia trovisi governata come si governa negli stati d'assedio, e scende a fatti e a cifre molto particolareggiate, e chiede che sia posta sotto la legge del dritto comune canonico.

In quanto alla scienza del dritto canonico, che il nostro corrispondente dice non essere fiorente in Francia, eccetto che in pochi insigni, non ci fu difficile il crederlo, non solo perchè il grado di chi scrivea ci dava garanzia di verità; ma eziandio perchè le cagioni a cui attribuiva quella mancanza erano verissime, e pel clero francese gloriose. Non esitammo poi a pubblicarlo, perchè un clero che ha tante altre e così splendide glorie, non iscapita nulla in faccia al mondo se questa gli manca, quando non è sua colpa se gli mancarono le occasioni e il modo di acquistarla.

L'ultima accusa da noi mentovata innanzi si è di seminare la discordia tra i cattolici francesi: e perchè? Perchè abbiam detto che essi sono divisi in due partiti. Ma come il dir ciò è un seminar la discordia? Questo è quello che non intendiamo. Abbiam forse noi introdotto la distinzione tra i *cattolici* e i *cattolici liberali,* tra le *dottrine gallicane* e le *romane?* Ne abbiam forse noi inventati i nomi? Siamo noi forse che abbiam posta o cagionata una tal divisione? Siamo noi che la manteniamo accesa? Siamo noi che l'abbiamo scoperta prima di tutti, o primi fra tutti additata? E non è forse nota a tutto il mondo questa male augurata divisione? Non ne danno ogni giorno segno, e segno manifesto, i giornali, cui ciascuna delle due parti pubblica, colle loro accese polemiche? E non è forse vero anzi il contrario, aver cioè noi, quanto ci bastò l'ingegno e l'affetto, adoperato ogni sforzo per far cessare questa scissura: fino a meritare da persone autorevolissime qualche dolce rimprovero di esserci, dopo la pubblicazione del Sillabo, troppo facilmente contentati delle dichiarazioni di una delle due parti? Una tale accusa non merita più lunga confutazione: essa è puerile, come puerili sono le querimonie, che sopra questo fondamento fanno con declamatorio stile alcuni dei nostri accusatori.

Il nostro còmpito è raggiunto; giacchè nella enumerazione fin qui fatta ci sembra che nessuna delle censure fatteci regga alla pruova. Ci rimane di dire una parola intorno a un'autorità gravissima, voluta aggiugnere da uno dei nostri oppositori alle sue accuse. Esso ha voluto opporre a quello, che ei faceva dire al nostro corrispondente, l'autorità venerata e venerabilissima dei Vescovi francesi: e quindi collegando, con artificio non troppo sottile, alle calunnie attribuiteci alcuni tratti delle Pastorali pubblicate dai Vescovi in Francia, ha voluto far credere che i rimproveri da loro rivolti contro certi detrattori dei Vescovi e contro certe suggestioni dei cattivi giornali, cadessero sopra di noi. Questa guisa di chiamare inconsapevolmente in mezzo sì alte autorità per far loro attestare ciò che non potevano a nessun patto, è troppo ingiuriosa per gli egregi Prelati francesi, mentre che poi fa rivolgere contro l'accusa tutti i sospetti. Una sola considerazione, quella delle date, basterà a far capace ognuno di tutta la indecenza di questo artificio. La corrispondenza tanto calunniata comparve alla luce in Roma ai 6 febbraro: in Francia non fu nota se non ai 9 di febbraro; e la quaresima cominciò ai 10. Quale adunque delle Pastorali dei Vescovi francesi non era già stampata e pubblicata, prima del dì che fosse stampata colà

la famosa corrispondenza? Nessuna al certo. Nessuna adunque potea nel suo tenore contenere sillaba che fosse diretta contro di noi. Perchè dunque citarle in questo proposito? Perchè sottolinearne le parole, le quali non poteano riferirsi in modo veruno a noi? Chi adopera tali armi, scuopresi troppo, e s'avvilisce troppo.

Scuopresi troppo. Se non ci fossimo imposto di opporre all'eccesso dell'ingiustizia l'eccesso della moderazione, ci sarebbe agevole il mostrare agli altri quello che cotali nostri accusatori ci han fatto scorgere nel loro procedimento. Essi che ci accusano di preoccupare le altrui opinioni, e di volere imporre le nostre, non avrebbero forse un pensiero che vogliano far prevalere, e non potendo acquistargli credito coi mezzi legittimi, si studino di acquistarglielo con lo schiamazzo e gli spauracchi?

S'avvilisce troppo. Anche fra i nemici più accaniti, quando sono generosi, s'adoperano armi cortesi. L'adoperarne di sleali pone fuor la legge ogni avversario. Quanto più ciò dovrebbesi adoperare trattandosi di questioni sì gravi, tra scrittori cattolici, in momenti così solenni? Ciò hanno inteso quei parecchi giornali cattolici, i quali o riproducendo la nostra corrispondenza, o ragionandovi sopra, han fatto con isquisita gentilezza di modi alcune riserve sopra l'una o l'altra frase di quella lettera. Essi, nell'atto che concorrevano a chiarire la verità dei fatti, hanno onorato se stessi e noi con quelle loro riflessioni. Ma quanto è diverso l'effetto, che gli assalti violenti di questi men generosi oppositori han prodotto sui loro lettori? E ciò è quello che più ci ha contristato in questa polemica: il vedere come per offender noi abbia dovuto innanzi ai suoi proprii lettori scapitare di riputazione più d'un giornale cattolico, e perdere così un poco di quell'autorità, che dovea serbar gelosamente per far del bene.

Innanzi di finire vogliamo qui aggiungere i nostri ringraziamenti a quei giornali cattolici, i quali han tolta la difesa nostra e della nostra corrispondenza, e tra essi nominiamo specialmente l'*Osservatore cattolico* di Milano e l'*Univers* di Parigi. Al valor loro nel difendere così strenuamente come fanno gl'interessi della Chiesa cattolica noi abbiam fatto sempre plauso sincerissimo: alla loro cortesia nel voler ora prendere la difesa del nostro periodico, noi non possiamo corrispondere che colla riconoscenza pubblicamente professata.

CLII.

(24 aprile 1869).

Il Français mena trionfo della risposta surriferita, qualificandola per una « rettificazione di gravi inesattezze. »

Explications.

Nos lecteurs se rappellent qu'il y a un mois [1], nous avons cru devoir critiquer une correspondance adressée de France à la *Civiltà cattolica,* reproduite par l'*Univers* comme un document « d'une exceptionnelle importance » et répandue en France et à l'étranger comme un véritable manifeste. La prudence des respectables rédacteurs de la *Civiltà cattolica* avait été évidemment surprise; nous le pensions, nous l'avions dit, et aujourd'hui nous nous félicitons hautement d'avoir exprimé des sentiments qui étaient ceux d'hommes profondément dévoués aux intérêts de l'Eglise.

Les rédacteurs de la *Civiltà cattolica,* dans un article publié dans la dernière livraison, ont rectifié de la manière la plus satisfaisante les graves inexactitudes que leur correspondant avait commises. Nous tenons à prendre acte de ces rectifications dans ce qu'elles ont de péremptoire — négligeant très-volontairement certains reproches accessoires dont le ton diffère d'ailleurs de celui de la correspondance, objet de nos critiques, et qu'il ne nous convient pas de relever.

I.

Les rédacteurs de la *Civiltà* commencent par dégager avec un grand soin et une grande netteté leur responsabilité des fautes qui peuvent être commises par leurs correspondants. « Le fait » d'avoir admis dans notre Revue ladite correspondance n'impli» que pas pour nous la responsabilité de ce que cette correspon» dance contient. Nous acceptons cette responsabilité quand il

[1] Voir le « Français » du 18 et 19 mars.

» s'agit de doctrine *(quando trattasi di dottrine)*, non quand il » s'agit de faits *(non quando trattasi di fatti)*. Ira-t-on dire que » lorsqu'un correspondant raconte comme un fait ce que l'on pen- » se en Chine, le journal qui insère cette correspondance pense » lui-même comme en Chine? *(Un corrispondente vi racconta il » fatto che in Cina si pensa così ; dunque chi stampa quella cor- » rispondenza pensa anch'esso alla cinese?)*. »

Sans admettre, bien entendu, la convenance d'aucun rapprochement entre la France et la Chine, rien n'est plus sage et ne répond mieux à nos prévisions que la précaution des rédacteurs de la *Civiltà*. Non, les idées, les appréciations, le langage de la correspondance adressée à la *Civiltà* ne pouvaient être les idées, les appréciations, le langage de la Revue romaine, et nous nous étions plaint précisément de ce qu'on eût « accueilli, dans une pu- » blication honorée à Rome de si hauts encouragements et entou- » rée en Europe, à cause de cette faveur, d'une notoriété si gé- » nérale, » une correspondance qui n'aurait point dû — selon nous — y être admise sans les explications, les atténuations et les réserves apportées aujourd'hui.

II.

Les rédacteurs de la *Civiltà* expliquent que la correspondance insérée par eux *(venutaci da Francia e da noi stampata)* « expo- » sait les vœux et les opinions des Français, et non les vœux et » les opinions de la Revue romaine. » *Ciò che noi diciamo esplicitamente essere o condizione, o pensiero, o desiderio, o fatto dei cattolici in Francia ; ciò che diciamo essere stato scritto colà, ed ammesso solo da noi come narrazione, non può in verun modo attribuircisi come opinione o desiderio nostro.* — Rien ne justifie mieux nos protestations. Autant, s'il se fût agi de doctrines théologiques ou même de faits accomplis à Rome, notre devoir eût été de garder une grande réserve ; autant, quand il s'agissait « des vœux, des opinions et du fait des catholiques français, » étions-nous fondés à rectifier des appréciations inexactes, quand leur inexactitude grave nous paraissait infiniment dangereuse [1]. Nous ne pouvions souffrir que, partout où la *Civiltà* est reçue, on crût de la France qu'elle pensait ce qu'elle ne pense pas, qu'elle voulait

[1] Malheureusement nous ne nous étions pas trompés dans nos prévisions, et les journaux de la libre-pensée ont puisé uniquement dans la correspondance de la « Civiltà » leurs raisons pour diffamer par anticipation le Concile. — Voir notre article du 10 avril.

ce qu'elle ne veut pas. Cette rectification était surtout nécessaire quand des amis — zélés sans doute et dévoués, mais assurément bien maladroits, — de la *Civiltà* présentaient les appréciations du correspondant de la Revue romaine à l'égard de la France comme les appréciations de cette Revue elle-même. La *Civiltà*, du reste, reconnaît très-explicitement les droits de la liberté que nous avons prise. « Rien, dit-elle, de ce que nous avons dit ou de ce » que nous écrirons dans l'avenir ne peut se rapporter ou ne se » rapporte à ce qui s'élabore à Rome en secret par les autorités » constituées, et tout ce que nous publions relativement à cette » matière est tout entier du domaine public et appartient, soit à » l'histoire ancienne, soit à la science théologique, soit à la chro- » nique des faits extérieurs et manifestes. » *Nulla di ciò che o abbiamo scritto o stiamo per iscrivere nello avvenire può riferirsi o si riferisce a ciò che in Roma si fa in secreto dalle autorità costituite: e quanto noi pubblichiamo intorno a questa materia è tutto di pubblica ragione, e appartiene o alla storia antica, o alla scienza teologica, o alla cronica dei fatti esterni e manifesti.* C'est dire que ce que, dans cet ordre d'idées, la *Civiltà* publie, appartient à la libre discussion, et c'est consacrer un droit dont nous ne doutions pas, puisque nous en avons usé, mais dont quelques-uns auraient voulu — bien à tort — demander le sacrifice à notre respect.

III.

Sur ces points, nous sommes heureux d'avoir procuré à la *Civiltà* l'occasion de déclarations qui dégagent très-utilement sa responsabilité et facilitent les égards dus à la Revue romaine, en n'étendant pas au delà de certaines limites l'autorité dont elle jouit; mais le dernier article de la *Civiltà* renferme des déclarations encore bien plus satisfaisantes pour nous, parce qu'elles portent sur un objet plus élevé. Nous avions eu raison de penser que la correspondance insérée dans la Revue romaine était indiscrète quand elle réduisait les délibérations du Concile à n'avoir pour objet que deux définitions. Cette correspondance était incomplète — la *Civiltà* le reconnaît, puisqu'elle nous reproche de n'avoir pas complété ce que disait le correspondant, par ce que la *Civiltà* avait dit antérieurement. Nous n'avons pas tenu compte des articles de la *Civiltà* qui avaient précédé la publication de la correspondance critiquée par nous; cela est vrai; la raison en est que cette correspondance les contredisait tous; elle attribuait

aux catholiques français des sentiments différents de ceux de Pie IX et de l'Eglise tout entière, et c'est là ce que nous n'avons pu souffrir. Oui, la Revue romaine avait publié les deux allocutions du Saint-Père annonçant le Concile; oui, elle avait parlé de l'adresse des Evêques réunis à Rome; oui, elle avait parlé de la bulle mémorable de convocation; oui, elle avait parlé des Lettres apostoliques adressées aux évêques d'Orient et aux protestants; oui, elle avait propagé ces grandes et belles espérances mises au cœur du monde chrétien par la parole de Pie IX, ces espérances de paix, de réunion, de réparation et de rénovation sociale, et c'est pourquoi la correspondance publiée par la *Civiltà* froissait vivement les âmes, quand elle paraissait démentir ces espérances, réduire le cercle tracé par la main de Pie IX, et fermer aux conversions et aux retours la porte de l'Eglise, ouverte si magnanimement par le successeur de saint Pierre. La correspondance ne disait pas ce qu'elle aurait pu dire; elle n'était l'expression que d'une opinion particulière, soit; mais pourquoi alors ceux qui la traduisaient la présentaient-ils comme un manifeste, en en signalant avec tant de bruit L'IMPORTANCE EXCEPTIONNELLE?

IV.

La correspondance adressée à la *Civiltà,* en parlant « de la brièveté du futur Concile, » de la forme des délibérations « prises par acclamation, » et « de la stupeur » qui devrait résulter de débats prolongés, écartait la prévision de ces grandes et solennelles délibérations où la science et la bonne foi de tous prêtent à chacun et reçoivent de chacun tant de lumières. Les rédacteurs de la *Civiltà* corrigent avec une grande fermeté cette interprétation donnée par nous à la correspondance. Ce ne sont point eux qui ont déclaré que « le Concile serait très-court. » La *Civiltà* ne l'a point dit « comme étant son opinion; » elle l'a rapporté « comme chronique, » elle l'a rapporté « comme un bruit caractéristique venu de France, » elle l'a représenté « comme une conviction de LA PLUPART des catholiques français. » *Perchè dire che il Concilio sarà molto breve? Non lo abbiamo noi mica detto del nostro: ma lo abbiamo riferito come una nota caratteristica della Francia; lo abbiamo detto come una persuasione della più parte dei cattolici francesi.*

La *Civiltà cattolica* ajoute très-bien: « Personne ne peut con» naître maintenant le temps que le prochain Concile restera as» semblé.... Ce serait une FOLIE que de vouloir le préciser. » *Nes-*

sun uomo sulla terra può conoscere ora il tempo che questo Concilio rimarrà adunato: e non sarebbe stata audacia soltanto la nostra, ma insania il volerlo definire.

On comprendra facilement que nous, Français, et jaloux de l'honneur des catholiques français, nous n'ayons pas voulu admettre facilement que ceux-ci fussent coupables « de la folie » que leur imputait le correspondant de la *Civiltà;* on comprendra que nous ayons protesté contre une note que l'on donnait comme *caractéristique* des sentiments français.

V.

Quant aux droits des Evêques, la *Civiltà cattolica* rectifie de la manière la plus heureuse — en les complétant, en les atténuant, en les modifiant — les prévisions de son correspondant; elle reconnaît que « les Evêques auront le droit d'examen, le » droit de vote, le droit de sentence définitive, bien que leurs » décisions ne soient pas valables sans l'intervention du Pape, » qui confirme les décrets conformément à l'enseignement de la » doctrine catholique. » *I Vescovi hanno dritto di esame, dritto di voto, dritto di sentenza definitiva, sebbene non valevole senza il concorso della confermazione del Papa, conforme la dottrina cattolica insegna.*

La *Civiltà cattolica* ajoute: « Il faudrait n'avoir pas vu mê- » me de loin les éléments de la théologie pour ignorer cette » doctrine; il faudrait n'être pas à Rome pour imprimer la doc- » trine contraire. » *Bisognerebbe non aver neppure salutato da lungi gli elementi della teologia per ignorare quella dottrina, e bisognerebbe non essere in Roma per poterla stampare.* Voilà de bonnes, voilà de formelles déclarations. Nous pardonnons volontiers aux omissions de la correspondance, et nous nous félicitons de n'avoir pas suppléé de notre chef à ce que cette correspondance ne disait pas. Nous avons ainsi fourni à la *Civiltà* l'occasion de répéter une fois de plus ces grandes doctrines dont les ennemis de l'Eglise ignorent le premier mot, et qui sont de nature — comme toutes les vérités catholiques — à mettre dans les âmes des plus indifférents tant de confiance et tant de respect.

VI.

Nous l'avouons et — si notre tort est grave — nous le confessons humblement, mais nous osons croire que les respectables ré-

dacteurs de la *Civiltà* ne sont pas toujours parfaitement renseignés sur ce qui se passe en France. Nous ne voulons pas rechercher, comme la *Civiltà* nous y invite, dans ses précédentes livraisons : nous y trouverions certaines informations peu exactes qu'il nous serait facile — mais que nous négligeons volontairement — d'y relever. Le dernier article de la Revue romaine, auquel nous répondons aujourd'hui, suffit pour que nous puissions indiquer aux rédacteurs de la *Civiltà* combien ils sont, sur ce qui se passe en France, souvent incomplètement renseignés. Ne nous opposent-ils pas, en effet, comme une autorité le témoignage de M. Emile Ollivier, les opinions qu'il a des choses ecclésiastiques en France, les divisions qu'il suppose entre les catholiques, les chiffres qu'il relève contre eux?

M. Emile Ollivier est un des hommes de l'école démocratique qui se sont séparés avec le plus de courage et de fermeté des traditions révolutionnaires, et nous l'en avons félicité; mais, autant, sur le terrain de notre politique intérieure, nous sommes disposés à tenir compte de ses opinions, autant, alors qu'il s'agit de questions religieuses, il nous serait difficile de leur accorder une véritable importance.

Quand les rédacteurs de la *Civiltà cattolica* nous opposent l'autorité de M. Ollivier, savent-ils bien quel allié ils invoquent contre nous? Savent-ils que M. Ollivier est un de ceux qui professent le plus hautement la thèse de la séparation absolue de l'Eglise et de l'Etat, combattant avec une extrême vigueur la plupart des doctrines de l'Encyclique de 1864? C'est précisément un des points sur lesquels nous nous séparons de lui. Savent-ils que le livre du 19 janvier, — que la *Civiltà* cite peut-être sans le bien connaître [1], — a été rédigé, en ce qui touche les questions religieuses, d'après les conseils et comme sous la dictée de M. Jean Wallon? C'est de M. Jean Wallon que M. Ollivier a appris que « l'Eglise de France était gouvernée comme une ville en état de siége; » c'est de M. Jean Wallon que M. Emile Ollivier a reçu « ce grand détail de chiffres et de faits » dont nous parle la *Civiltà*.

Les rédacteurs de la *Civiltà*, quand ils ont recours au témoignage de M. Emile Ollivier pour apprécier l'état, les besoins, les vœux de l'Eglise de France, ne savent pas le peu de cas que l'on

[1] La « Civiltà » s'exprime ainsi : « Emilio Ollivier nel suo recente libro « Il 19 decem- » bre » deplora con grande esagerazione che la Chiesa di Francia trovisi governata come » si governa negli stati d'assedio. » Le titre du livre de M. Ollivier est « Le 19 janvier; » c'est une date qu'en France nous connaissons.

fait en France de la compétence religieuse de MM. Emile Ollivier et Jean Wallon.

Que M. Emile Ollivier, instruit par M. Jean Wallon, déclare qu'il y a toujours en France des ultramontains et des gallicans, afin d'en conclure qu'il faut donner tort aux premiers, et raison aux derniers; que M. Emile Ollivier et son guide, M. Jean Wallon, prétendent ressusciter cette division si malheureuse entretenue tour à tour autrefois par les légistes au service de l'ambition royale, et par le mauvais esprit parlementaire ; que, par légèreté ou par des motifs perfides, il se trouve des hommes politiques qui veulent — tentative aussi coupable qu'elle sera impuissante — renouveler ces conflits et diviser les catholiques pour assurer la prédominance de l'Etat; cela est; — mais qu'on attache à ces appréciations si suspectes et à ces étranges docteurs une certaine autorité, qu'on nous offre ce qu'ils disent comme grave, — c'est ce que nous ne pouvons expliquer que par la connaissance incomplète qu'ont les rédacteurs de la *Civiltà* de ce qu'on pense et de ce qui se fait en France, des hommes et des choses dans notre pays. Oui, les catholiques sont partagés en politique : parmi eux les uns préfèrent se ranger sous le drapeau de M. Berryer — drapeau toujours debout après la mort de celui qui le portait, — d'autres s'obstinent à prendre MM. de Cassagnac pour guides; d'autres encore s'engagent dans d'autres partis: mais c'est ici la libre division des opinions politiques; on trompe Rome quand on lui dit autre chose ; on trompe Rome quand on transforme en hérésie ou en schisme ce qui n'est qu'une appréciation des intérêts particuliers de la politique journalière ; on trompe Rome quand on lui cache — nous ne pouvons comprendre dans quel intérêt — l'union des catholiques si heureusement soumis et dévoués au Saint-Siége. Quand de pareilles erreurs se glisseront dans les correspondances accueillies par la *Civiltà,* nous continuerons à user du droit que la Revue romaine nous reconnaît, et nous protesterons le plus haut que nous pourrons — parce qu'il est toujours permis de protester contre une accusation injuste, et que cette protestation devient un devoir quand l'accusation portée est si grave !

VII.

La *Civiltà cattolica,* dans l'article qu'elle vient de publier, s'adresse à différents journaux d'Italie et de l'étranger, et leur fait une réponse générale. Sur un point spécial, elle s'adresse à

nous en particulier, et nous accuse d'un tort dont nous ne sommes en aucune façon coupables.

Après avoir, il y a un mois, rapporté les prévisions du correspondant de la *Civiltà* à l'égard du prochain Concile, nous avions opposé à ces prévisions celles de nos Evêques français, en citant leurs Mandements. Avons-nous dit que nos Evêques aient jamais eu l'intention de répondre à la correspondance de la *Civiltà?* Les rédacteurs de cette Revue nous en accusent formellement, et prennent occasion de ce tort tout-à-fait imaginaire pour nous reprocher de nous « avilir » et de nous « servir d'armes déloyales. »

Nous n'avons dit et nous ne pouvions rien dire de tel.

Les Evêques eussent-ils pu connaître cette correspondance, qu'ils n'y eussent pas répondu? Nous en sommes convaincu. Ce que nous avions voulu faire, ç'a été d'opposer les dispositions des catholiques français telles qu'elles ressortaient des actes de l'Episcopat aux dispositions que leur prêtait le correspondant anonyme de la Revue romaine. On prétendait, sur la foi sans doute de M. Emile Ollivier, que « l'Eglise de France était divisée, » que « le droit canon y était inconnu, » que « les Evêques y étaient silencieux et effrayés. » Nous avons montré que ces prétentions étaient aussi inexactes qu'injurieuses. Nous l'avons fait en citant les Mandements de nos Evêques; rien de plus, rien de moins. Quant à présenter ces Mandements comme autant de réponses directes à la correspondance de la *Civiltà*, c'est un honneur que nous n'avons pas fait à cette correspondance, c'est une offense dont nous ne sommes pas coupables à l'égard de l'Episcopat français. Nous regrettons que les rédacteurs de la *Civiltà* aient si légèrement suspecté notre loyauté, et nous aient fait dire ce que jamais, ni directement, ni indirectement, nous n'avions dit, ni voulu dire. Les rédacteurs de la *Civiltà*, tout en nous accusant de manquer « de loyauté, » prétendent observer avec nous « les règles de la plus grande modération. »

Il y a quelque chose à quoi nous tenons plus qu'à la modération, c'est à la justice, et ici — très-involontairement sans nul doute — nous avons été l'objet d'un reproche absolument dénué de fondement.

VIII.

Le dernier mot est dit, et, comme toujours entre catholiques, c'est une parole de paix et d'union qui termine la controverse.

Une erreur a été commise ; nous l'avons relevée ; on l'a réparée.

Non, le Concile ne sera pas — ce que le représentent les ennemis de l'Eglise — une assemblée sans grandeur, à peine réunie et déjà dissoute, prenant au pied-levé des délibérations sans autorité. Non, le Concile ne sera ni le dernier soupir de l'Eglise expirante, ni un cri de haine contre la société contemporaine. Le Concile sera — ce que le chef de l'Eglise a voulu et veut encore qu'il soit — la plus admirable expression de cette force supérieure et souveraine, qui peut seule résoudre toutes les difficultés, conjurer tous les périls, réparer toutes les misères, calmer toutes les souffrances, et, selon la grande parole de Pie IX, « délivrer de tous leurs maux l'Eglise et la société civile. »

François Beslay.

CLIII.

(5 giugno 1869).

Sdegnosa replica della Civiltà cattolica alle interpretazioni del Français.

Una risposta fatta dal Français *alla* Civiltà cattolica.

Tra i varii giornali, i quali avevano mosso contro noi alcune censure che già ribattemmo nel quaderno 458, fuvvi il *Français,* il quale volle in quella nostra *Risposta* scorgere non già una confutazione degli aggravii imputatici a torto, ma bensì una rettificazione delle inesattezze di una nostra corrispondenza di Francia, da lui stesso scoperte e con eccessiva vivacità poste in rilievo. Un tale rivolgimento non ci fece stupore nessuno: imperocchè chi avea potuto scambiarci in mano una semplice esposizione di fatti e di desiderii francesi in un nostro programma pel Concilio Vaticano; potea con eguale audacia permutarci una protestazione in una rettificazione, ed alla confutazione di accuse calunniosamente imposteci sostituire la confessione e la riparazione di torti fatti. Volontario era stato senza alcun fallo il primo scambio: volontario era altresì il secondo. Ribatterlo adunque novamente ci parve opera sprecata, sì per rispetto al giornale che, così armeggiando con noi, mostrava di non cercare nella sua polemica di chiarir la verità ma di offuscarla, sì per rispetto ai nostri lettori, che aveano potuto scorgere da qual parte fosse la ragione col semplice paragonare le accuse colle risposte. Ci attenemmo adunque al partito più degno di non prolungare più oltre questa controversia: e nel fascicolo precedente ci tacemmo del tutto.

Ed avremmo seguitato a tacere anche in appresso, se non fossero intervenute due circostanze, le quali ci impongono il noioso dovere di una esplicita protestazione e di una chiara risposta. La prima circostanza si è una interpretazione data al tenore temperato della prima nostra *confutazione,* la quale noi dobbiamo espressamente rifiutare: la seconda si è l'effetto prodotto dal nostro stesso silenzio, che noi dobbiamo ora distruggere.

L'aver dunque noi voluto schivare, confutando le accuse fatteci, ogni acerbità di linguaggio, fu arrecato non già a moderazione di animo, ma bensì a risguardo impostoci dalle convenienze indispensabili verso alcun alto personaggio, che potesse essere stato consigliere, o almeno approvatore dei due famosi articoli del *Français*. Nulla di più rimoto dalle nostre intenzioni: giacchè nulla di più inverosimile pel nostro giudizio. Gli articoli del *Français* sono sottoscritti da un certo sig. Francesco Beslay, che ci dissero giovane di età e avvocato di professione; ed essi nell'audacia dell'attacco e nella sostanza e forma delle accuse portano di fatto con sè tutta l'impronta di quelle due qualità del loro autore. Oltre di che, la falsità manifesta delle censure fatteci, la niuna cortesia nel censurarci, e lo scopo, se non manifesto, certo non abbastanza nascosto, dell' avventarci in pubblico quelle censure, non ci poteano fare in nessuna guisa temere che dietro quegli articoli e quel nome si celasse alcun personaggio meritevole di rispetto. Ciò non credemmo, anzi neppur sospettammo mai: ed ora poichè altri il credette ed il sospettò, ciò formalmente dineghiamo come alieno da ogni nostra intenzione. Fummo cortesi perchè ci proponemmo di ribattere le accuse e non già d' infamare gli accusatori. Nè in questa seconda risposta crediamo di usare scortesia, quantunque siam costretti dalla sua natura medesima di gettare tutto il biasimo non più sull' accusa, che dovea essere svanita per la prima confutazione, ma sull' accusatore, che volle rimetterla in campo con armi di poco onorevole fucina.

La seconda circostanza che ci fa rompere il silenzio si è l'effetto che esso ha prodotto in un certo numero di giornali, che fanno presso molte persone non piccola autorità, quali sono, per dirne due soltanto, la *France* e il *Mémorial diplomatique*. Essi han dato conto ai loro lettori della polemica insorta tra il *Français* e la *Civiltà cattolica:* ed han terminato, come appunto avea terminato il *Français,* coll' asserire non che noi avevamo rifiutati con ragioni evidenti gli aggravii fattici, ma che avevamo riparato con soddisfacenti rettificazioni alle inesattezze incorse. Finchè il solo *Français* era quello che così ci scambiasse i dadi, potevamo tacerci; ma questo silenzio non ci è più possibile, quando da esso gli altri eziandio, sia pure per leggerezza o per parzialità, vengono indotti in errore. Risponderemo adunque, sebbene di assai mala voglia, all'ultimo articolo del *Français,* e per evitare qualsivoglia nuovo sotterfugio, mostreremo chiaramente che esso ha con bello studio, siccome nel primo articolo, così nell'ultimo falsato il nostro concetto, e sostituito ad arte ciò che a lui piacque

di attribuirci a quello che noi abbiamo realmente detto nei nostri quaderni.

Nei primi due articoli del *Français* vi era uno scambio manifesto. Ciò che un corrispondente francese ci scrivea intorno ai voti e alle espettazioni dei Francesi, il sig. Beslay lo faceva comparire siccome un programma di ciò che dovesse farsi in Roma dai Padri radunati in Concilio. Se ciò non fosse stato, non avrebbe esso potuto accusarci di avere divolgato il segreto delle Commissioni teologiche pel Concilio; di avere ristretto a due capi soltanto il fine, lo scopo, la materia immensa delle definizioni e dei decreti del Concilio; di avere finalmente ridotta l'autorità dei Vescovi nel Concilio a una semplice adesione ai voleri del Sommo Pontefice. Noi facemmo notare, nella nostra risposta, questa sostituzione di cosa a cosa: e senza ritrattar nulla di quanto il corrispondente francese ci avea asserito intorno alla Francia, respingemmo tutte le insinuazioni maliziose e tutte le conseguenze offensive, che da quel rovesciamento di concetto avea dedotto il suo autore. Or bene, che fa costui per tutta risposta alla nostra confutazione? Egli riprende il suo sistema, e in nuovo articolo ricorre a nuovo rivolgimento, mutando a rovescio ciò che era stato da noi asserito. Noi avevamo detto: la nostra corrispondenza è una cronica, non è un programma, come voi asserite: questa cronica può essere discussa, ma fino a dimostrazione del contrario noi la riputiamo fedele: le accuse che voi fate contro essa non reggono, e le conseguenze che ne tirate contra di noi sono pessimamente dedotte. Or bene, in che modo risponde a questa nostra confutazione lo scaltro articolista nel num. dei 24 aprile del *Français?* Si stenta a crederlo: ma pur tant'è: esso si congratula degli sforzi da sè fatti per metterci alla ragione, e pieno di questa idea, pone per tema del nuovo suo scritto questo assunto: « I redattori della *Civiltà cattolica* in un articolo pubblicato nell'ultimo fascicolo hanno rettificato nella guisa più sodisfacente le gravi inesattezze, che il loro corrispondente avea commesse. C'importa il prendere atto di queste rettificazioni in ciò che esse hanno di perentorio . . . . » E dopo avere a modo suo diffusamente tentato di provarlo, così conchiude e l'articolo e la polemica: « L'ultima parola è stata detta . . . . Un errore fu commesso, noi l'abbiamo rilevato, ed esso fu riparato. » Chi non crederebbe, leggendo questa introduzione e questa conchiusione, che tutta la nostra risposta non fosse stata altro che una confessione di sbaglio incorso, e una ritrattazione di falsità asserite? Or noi sfidiamo quanti sono i nostri lettori, scorrendo ancor novamente

quella nostra risposta, a trovarvi sillaba che non sia invece una difesa e una confermazione di quello che era stato scritto nella corrispondenza sì controversa. In tale opposizione tra la realtà del fatto e l'audacia dell'asserto, noi non possiamo trovare scusa che salvi la buona fede dello scrittore: e a voler dire ciò un semplice abbaglio, un equivoco innocente, avremmo bisogno d'una dose di balordaggine molto maggiore che non sentiamo il coraggio di attribuire a noi o al nostro contraddittore.

Ma quest'arte di rovesciare i concetti apparisce viepiù volontaria, quando facciasi l'esame punto per punto di ciascuna di queste rettificazioni, che il sig. Beslay viene enumerando. Consideriamole l'una dopo l'altra pazientemente.

La prima rettificazione attribuitaci è molto importante: essa ci farebbe ripudiare la responsabilità della corrispondenza di Francia, la quale non avrebbe dovuto essere ammessa nei nostri quaderni, *senza le spiegazioni, le attenuazioni e le riserve oggi arrecatevi* [1]. Or quali sono queste spiegazioni, queste attenuazioni, queste riserve che noi vi abbiam fatto appresso? Di queste non vi è pur sillaba nella nostra risposta: ma tutto dimora in un leggero cangiamento di parole, che è bastato al Beslay per farglielo affermare, ma non può bastare ai lettori leali e giudiziosi per farglielo credere. Ecco i due testi: le parole cioè nostre, e la versione del Beslay:

« Nè vale il dire che avendo ammessa nel nostro periodico la corrispondenza, avevamo con ciò fatto NOSTRO PROPRIO tutto ciò che quivi si scrive. CIÒ SI AVVERA quando trattasi di dottrine, non quando trattasi di fatti. »

Le fait d'avoir admis dans notre revue ladite correspondance n'implique pas pour nous la RESPONSABILITÉ *de ce que cette correspondance contient. Nous* ACCEPTONS CETTE RESPONSABILITÉ *quand il s'agit de doctrine, non quand il s'agit de faits.*

Noi non parliamo di responsabilità, ma parliamo solo d'appropriazione. Ciò che si dice pensarsi dai Francesi (o da tutti o in parte poco importa, come poco importa se sia vero o no che così si pensi) non può dirsi essere pensiero o del corrispondente o nostro. Se avessimo stampata una dissertazione scrittaci da un corrispondente sopra un punto di dottrina, col solo stamparla nel no-

[1] Une correspondance qui n'aurait point dû, selon nous, y être admise sans les explications, les atténuations et les réserves apportées aujourd'hui.

stro quaderno senza veruna protestazione, l'avremmo fatta nostra. Ma stampando una corrispondenza, in cui si dice che i tali e i tali pensano così o così, quei pensieri non potete attribuirli a noi; essi non sono i nostri pensieri. Ed in effetto noi soggiungevamo subito quest'altro periodo: « Un corrispondente ci racconta il fatto » che in Cina si pensa così; dunque chi stampa quella corrispon- » denza pensa anch'esso alla cinese? » Perchè dunque introdurre in questo periodo la parola *responsabilité,* che non v'entra per nulla? Il perchè è chiaro: bisognava farci dire che rifiutavamo di rispondere pel nostro corrispondente, abbandonandolo allo scudiscio del nostro Mevio. Or lungi dal ripudiarla noi ne assumevamo la responsabilità colla sola riserva contro *le pruove del contrario salde ed evidenti,* riserva necessaria quando trattasi di fatti.

La seconda rettificazione che ci si attribuisce ha picciol peso in sè, ma l'ha grave nella intenzione del nostro oppositore. Esso gioisce e trionfa che alfine abbiamo riconosciuto nel *Français* il dritto di correggere a nome della Francia le notizie che il nostro corrispondente avea date intorno ai voti, alle opinioni e agli avvenimenti francesi. Il porre in rilievo questo punto è più che un po' strano; perchè non crediamo che nessuno ne abbia mai dubitato o ne possa dubitare. Il punto che può discutersi si è piuttosto, quale delle diverse relazioni, che intorno a ciò possono scriversi, meriti maggior fede presso gli uomini di senno. Così per esempio può discutersi di fatto se il contrario avviso del sig. Beslay potesse preponderare al parere d'un nostro corrispondente, il quale potrebbe essere per età, per esperienza, per grado e per sapienza politica testimonio più informato e più fededegno di lui. Che se nelle nostre parole si fa di passaggio menzione di questo diritto; ciò non ha altro scopo che quello di escludere la calunniosa insinuazione che fosse dal nostro corrispondente violato, nel dar quelle notizie, qualche secreto o politico o pontificio. A qual fine adunque trasportarle a questo significato, e farne argomento d'un Numero a parte, come di cosa o da noi o da altri prima negata o messa in dubbio, e poi riconosciuta qual vera e giusta? *Le besoin de la cause* è un motto che gli avvocati hanno introdotto nella lingua francese, ed esso può essere qui l'opportuna risposta a tale interrogazione.

Avevamo respinto non senza qualche sdegno l'accusa che col mezzo d'una corrispondenza volessimo rappicciolire la grandezza del Concilio Vaticano alla sola definizione di due dommi. E nel respingerla ci appellammo alla buona fede dei lettori, ricordando loro tutto ciò che avevamo da lunga pezza in qua stampato

intorno alla grandezza dei mali da guarire, e dei beni da procurare nella Chiesa, per opera di questa augusta assemblea. Sopra questo punto pare che il sig. Beslay abbia avuto un principio di rimorso, e voluto fare ammenda onorevole. Se non che tosto ritorna al suo naturale, compiacendosi nel quarto suo Numero di averci indotto a riconoscere per incompiuta la corrispondenza francese, e di averla con quella menzione resa piena e compiuta. E qual è il suo argomento per ciò dimostrare? Perchè il silenzio di quella corrispondenza distruggeva tutte le speranze fatte concepire da tante altre dimostrazioni e da tante altre testimonianze. Povera logica quando cade in mano d'un retore sofista! Fin qui non era legge d'inevitabile necessità il dover tutto dire ogni volta che si parla: solo si chiedeva di parlare opportunamente d'un soggetto e di nulla dire fuor di proposito. D'ora innanzi, per non incorrere i sospetti e le ire degli scrittori del *Français,* bisognerebbe, ogni volta che daremo qualche notizia, o discuteremo qualche punto relativo al Concilio, ricominciar sempre da capo, e ripeter sempre le medesime cose. Siccome a ciò non sapremo mai più acconciarci, così bisognerà che ci rassegniamo fin da ora ad essere in sua disgrazia, senza speranza di riconciliazione.

Il quarto Numero è ancor esso dedicato dal sig. Beslay a uno scambietto, non molto importante davvero, ma neppur molto svelto. Egli ci avea accusato che avessimo assegnato al Concilio un tempo cortissimo e insufficiente. Avevamo risposto che l'assegnare un tempo, o lungo o corto che sia, è audacia che sa d'insania, nella quale non eravamo noi certamente incorsi. Il corrispondente francese non avea parlato che di una persuasione radicatasi nella testa di molti Francesi, e non di un limite prefisso nè da lui nè dai Francesi. Or che fa nel quarto articolo il nostro agile contraddittore? Vedete, ci dice, che io avea ragione di far tutto il chiasso che ho fatto! Io francese e cattolico dovea respingere dai cattolici francesi un' accusa, che la *Civiltà cattolica* stessa chiama follia. Che beata indole deve avere un tale scrittore! esso si fa campione da sè, immagina da sè un avversario, si finge da sè i colpi, li ribatte a modo suo, cioè ferendo se stesso; e poi esclama: ho vinto!

Nella quinta rettificazione attribuitaci è assai più ingenuo il Beslay che nella quarta. Trattasi dell'autorità che i Vescovi hanno nel Concilio; ed egli ci fa l'onore di dirci, « essere noi feli» cemente riusciti a rettificare le asserzioni del nostro corrispon» dente, or compiendole, ora attenuandole, ora modificandole. »

Chi legge questa frase crederà che noi abbiam dovuto distruggere un brutto corpo di accusa, e se ci siamo riusciti meritiamo lode di abili schermitori. Nulla di tutto ciò corrisponde alla verità. Il nostro corrispondente non si era mai sognato di scemare d'un apice il diritto dei Vescovi: quest'accusa l'avea gratuitamente affibbiata addosso a noi lo stesso Beslay, e con quanta giustizia, può intenderlo ognuno dei nostri lettori. Per rigettarla, citammo quello che avevamo ampiamente detto e dimostrato intorno a questo punto: non dovemmo spiegare, nè rettificare, nè modificare nulla. Le stesse parole nostre, che cita testualmente il Beslay per provare il suo asserto, dimostrano il contrario: « Bisognerebbe non » aver salutato neppur da lungi gli elementi della teologia per » ignorare quella dottrina, e bisognerebbe non essere in Roma » per poterla stampare. » Queste parole dicon chiaro: non abbiam mai pensato come voi supponete, perchè sappiamo un po' di teologia: e se l'avessimo pensato, non avremmo potuto stamparlo, perchè siamo in Roma. Questo è ritrattare, rettificare, modificare, attenuare? E può così credersi per solo sbaglio, e stamparsi senza il proposito di ricoprire artatamente il vero?

Nel sesto numero, più che una rettificazione novella, ci si attribuisce un nuovo sbaglio. Noi stessi, nella nostra risposta medesima, diamo, secondo il *Français,* la pruova più chiara di essere male informati intorno a ciò che succede in Francia. E perchè? perchè abbiamo *opposto come una autorità il testimonio di M. Emile Ollivier, e l'abbiamo invocato come alleato.* E qui una lezioncina, per dirci quale autorità sia in materie religiose il signor Ollivier, e una ramanzina per atterrirci dall'averlo alleato. Ma l'avevam noi veramente citato in questa foggia?

Odansi le nostre espresse parole. « Se le caute nostre osserva- » zioni (intorno all'osservanza canonica in Francia) han fatto mon- » tar la bile al naso al nostro accusatore, e ci hanno attirato ad- » dosso una sì lunga sua filippica; noi attendiamo con impazien- » za ciò che esso, per difesa della Chiesa francese, risponderà al » sig. Emilio Ollivier, che nel suo recente libro: *Il 19 Gennaro* » deplora con grande esagerazione che la Chiesa di Francia tro- » visi governata come si governa negli stati di assedio .... » Dov'è in queste parole ombra di autorità attribuita all'Ollivier, dove invocazione di alleanza contro il *Français,* dove testimonianza citata? Non vi è anzi l'opposto di tutto ciò? Noi qui invitavamo il *Français* a distruggere i fatti e le cifre recate dall'Ollivier, le quali possiamo credere a priori *grandemente esagerate,* ma non possiamo nelle sue particolari indicazioni distruggere partitamen-

te: dunque quella non è per noi autorità nè alleanza. Quella citazione fu fatta unicamente per dimostrare che non fu imprudente da parte nostra lo stampare in Roma *le caute osservazioni* del nostro corrispondente, giacchè di quel lamento risonava per bocca de' Francesi la Francia stessa: e se v'erano sdegni che dovessero meritare tali lagnanze, essi doveano certamente serbarsi per chi con altra acerbità le avea mosse, in mezzo al clero medesimo di Francia.

Nel settimo suo numero il sig. Beslay ci dimanda giustizia dell'averlo noi incolpato di combattere con armi frodolente, perchè ci oppone contro le parole dei Vescovi francesi, stampate nell'occasione della passata quaresima. *Nous n'avons dit, nous ne pouvions rien dire de tel.* Neppur noi non avevamo asserito che egli avesse ciò professato di voler fare con parole esplicite e formate; avevamo detto soltanto che esso, « collegando con artificio » non troppo sottile alle calunnie attribuiteci alcuni tratti delle » Pastorali dei Vescovi, avea voluto far credere che i rimproveri » da loro rivolti contro certi detrattori dei Vescovi, e contro cer» te suggestioni dei cattivi giornali, cadessero sopra di noi. » Ciò non può negarsi. Ecco come il *Français* termina il primo articolo: *Demain nous opposerons aux allégations téméraires du correspondant anonyme de la* Civiltà *les déclarations authentiques de nos Evêques.* Ma ciò è pur poco. Il lungo articolo che riporta alcuni bellissimi tratti delle Pastorali dei Vescovi, si apre la via mostrando l'indiscrezione del nostro corrispondente nel dare informazioni intorno ai sentimenti dei Francesi, prima che i Vescovi avessero parlato; e subito dopo ripiglia: *C'est ainsi que mgr. Chalandon, archevêque d'Aix, a senti la nécessité de mettre ses diocésains en garde contre ces indiscrétions par ces graves et sages paroles.* Nè ciò basta: poichè oltre allo stampare alcune frasi, relative alle accuse da lui lanciateci contro, in carattere italico, qua e colà intarsia le sue citazioni di riflessioni acri e maligne, quasi voglia tener desto nei lettori il pensiero che tutte quelle egregie parole episcopali sieno o rivolte nella intenzion loro contro di noi, o almeno nella loro applicazione contrarie alle nostre opinioni. Questo è ciò che dicemmo artificio poco sottile, queste chiamammo armi misleali. Fummo severi, ma non fummo ingiusti: e certo la nuova risposta fattaci dal *Français* ci conferma sventuratamente in questa opinione.

Non abbiam voluto questa volta dissimular nulla del nostro pensiero, perchè nessuno rimanga offuscato alle lustre d'uno scrittore che mescola gl'inchini colle ceffate, e sotto l'aspetto di di-

fendere i cattolici francesi combatte i cattolici romani. Il *Français* appartiene a quella categoria di liberali cattolici, i quali vogliono la conciliazione, ma sono i primi a dichiarar la guerra agli altri; esigono per sè le soavi mitezze della carità evangelica, ma serbano l'aspro fiele dello sdegno partigiano pei loro avversarii; difendono l'autorità del Papa e della Chiesa finchè essa è sostegno dei loro insegnamenti, ma se ne sottraggono di fatto tutte le volte che essa li avversa; temono che il Concilio non confermi dottrine poco ad essi care, e gridano contro l'indiscrezione di chi spera diversamente da loro, perchè crede diversamente da loro. Non ci fece dunque meraviglia che esso alzasse sì alte le strida contro di noi, che ignoriamo queste ignobili transazioni tra la politica e la fede, e non abbiamo in bocca, perchè non abbiamo nel cuore, che questa sola parola: cattolici col Papa ora e sempre. Come tali, avemmo fin qua l'onore dei primi assalti, i quali mentre parevano rivolti contro di noi, miravano il più delle volte molto più al di sopra di noi, perchè erano diretti contro la dottrina cattolica. Questa fu sempre la nostra consolazione e la nostra mercede; e speriamo che le nostre povere fatiche non la demeriteranno per l'avvenire. Noi, Dio aiutante, seguiteremo intrepidamente, secondo i principii della verità e della giustizia, e le regole della carità e della prudenza cristiana, il nostro cammino: e se incontreremo avversarii di buona fede, stenderemo loro la mano per attirarli al centro della verità, alla quale noi abbiamo la ventura di appartenere. Ma cogli avversarii che adoprano armi manifestamente sleali, ci basterà di scoprirli, additandoli ai semplici, perchè si guardino dalle pericolose loro arti, e le fuggano senza esitanza.

CLIV.

(23 luglio 1869).

Il Nunzio di Parigi invia al cardinale Antonelli una seconda Memoria intorno al Concilio compilata da quel solo dei quattro ecclesiastici, che non si è sentito « nè compromesso nè degradato » per la pubblicazione della CIVILTÀ CATTOLICA.

Eminenza reverendissima,

Dei quattro ecclesiastici, incaricati di redigere, in servizio del Concilio, dei Rapporti sullo stato e i bisogni delle cose religiose in Francia, solo ...[1] è quello che, per la nota pubblicazione della corrispondenza della *Civiltà cattolica,* non si è sentito nè compromesso nè degradato nell'adempimento e continuazione dell'analogo uffizio. Egli, dunque, mi ha dato una seconda Relazione che ha redatta, e che qui unita mi affretto trasmettere all'Eminenza Vostra reverendissima.

Il lodato ..., nel farmene la comunicazione, mi ha detto che, sul supposto che questa Relazione sia confidenziale, è entrato in certi delicati particolari, acconci a far conoscere alla Santa Sede gli uomini e le cose. Mi ha aggiunto che, nell'allegare delle citazioni autentiche e dei fatti in appoggio della sua conclusione, per non comporre un volume, ne ha lasciato un gran numero, che è in istato di fornire di viva voce se si stima necessario.

Dalla lettura tuttavia che rapidamente ho fatta di questo scritto, mi è sembrato che ... non si sia tenuto all'istruzione ricevuta, giacchè egli ha fatto una consultazione, un votò ad uso del Concilio in generale, anzichè un Rapporto esclusivo di ciò che si attende, si spera o si domanda in Francia dal Concilio. Nondimeno, ho creduto inviare questa Relazione tale quale è.

E, nell'accusare il ricevimento dei veneratissimi Dispacci numeri 55567 e 55626, con relativo annesso, me Le inchino al ba-

[1] Lo stesso di cui si parla nel Doc. CXLI.

cio della sacra porpora, e col più profondo ossequio ho l'onore di riprotestarmi

Di Vostra Eminenza reverendissima

Parigi, 23 luglio 1869.

Sua Emza Rma
Il signor cardinale Antonelli,
Segretario di Stato di Sua Santità.
Roma.

Umo, devmo servo
Flavio, arcivescovo di Mira,
Nunzio apostolico.

CLV.

(4 agosto 1869).

Risposta del cardinale Antonelli al precedente Dispaccio.

Ho ricevuto col foglio di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, n.° 1449, l'acclusavi Relazione di ..., in ordine al prossimo Concilio ecumenico. Ella ha ben fatto a trasmettermi un tale lavoro. In prova di che, Le accennerò che, avendolo presentato per dovere d'officio al Santo Padre, la Santità Sua ha creduto ritenerlo presso di sè. Serva ciò unicamente di norma a Vostra Signoria, cui in quest'incontro rinnovo *ecc.*

CLVI.

(Maggio 1869).

Sotto il titolo «An die Katholiken Badens (ai cattolici del Baden),» si sparge nel granducato di Baden e nel regno di Baviera un pessimo scritto anonimo che, fondandosi sopra un falso concetto dell' organamento della Chiesa cristiana, ha per iscopo d' iniziare un movimento contro l'opera del futuro Concilio, il quale si pretende destinato a stabilire «l'assolutismo» nella Chiesa stessa e ad inaugurare «una nuova Confessione religiosa, in luogo del cattolicismo finqui professato [1].»

An die Katholiken Badens.

Tief ernst rollen welterschütternde Prinzipienkämpfe ihrer Entscheidung entgegen. Entweder unbedingte Alleinherrschaft des Papstes in Kirche und Welt, oder freie Selbstbestimmung der Völker und Menschen — das sind die Gegensätze, welche um ihre ausschliessliche Allgewalt ringen. Ein Ausgleich zwischen den beiderseitigen Weltanschauungen ist so undenkbar, als das Zusammenleben von Fisch und Vogel in einem Nest.

Dieser Riesenkampf um die Grundlagen des Verfassungsbaues in Staat und Kirche ist lebendig im Gang und wird zunächst in unserer katholischen Kirche ausgetragen, und wir Katholiken sind die berufensten Kämpfer des Vordertreffens.

Blicken wir zurück auf den Entwickelungsgang unserer Kirche, so sehen wir sie vor 1800 Jahren in unwiderstehlichem Krafttrieb aus dem Boden herauswachsen, denn die ganze Christenheit in allen ihren Brüdern stellte sich als die sichtbare Kirche dar. Und wo der Geist Aller mitrathet u. mitthatet, da waltet unfehlbar wahr Gottes Geist auf Erden. So spannte sich denn der Gliederbau der Kirche rasch über alle Völker des Abendlandes aus und lenkte die Herzen der noch unkultivirten Völker auf den erhabenen Ernst und den hohen Beruf aller menschlichen Wesen und spendete die Segnungen der Arbeit und der christlichen Gottes- und Nächstenliebe. So war die Kirche gesund, und sie

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

musste gesund seyn, denn sie hatte ein wahres Netz von Saugwurzeln in die Volksherzen hineingesponnen, durch welche sie ewig frischen Volksgeist als Nährstoff in ihren lebendigen Leib einsog. Diese »Saugwurzeln« bestanden in der grossartigen Gliederung ihres Verfassungsbaues. Nachdem wegen des grossen Ausdehnung der Kirche nicht mehr alle ihre Mitglieder zur Berathung gezogen werden konnten, schuf der formbildende Christengeist im Konzil von Nicäa die Einrichtung von Konzilien, d. h. allgemeinen Kirchenversammlungen, ferner Synoden (kirchliche Landtage) der Provinzen, Bisthumssprengel und sogar in Kirchspielen. So traten immer und immer wieder Priester und Laienvolk zur Berathung zusammen; in den Konzilien wurde die Gesetzgebung und Lehre festgestellt, das höchste Richteramt geübt, in den Synoden die besonderen Anliegen u. Bedürfnisse der Nationen, der Bisthumssprengel und Kirchspiele berathen u. ausgetragen. So wurde immerfort gerügt, was mangelhaft, beseitigt, was unlauter, geschaffen, was heilsam war, und die Kirche wurde durch diese ewige Veränderung, in der ja die Gesundheit liegt, lebensfrisch und mit der Geistesentwickelung im Zusammenhang erhalten. Aber schon in frühen Jahrhunderten hatte sich ein giftiger Zehrstoff in der Kirchengewalt abgelagert: die weltliche Herrschsucht. Ueber die gleichen Christenbrüder empor hob sich ein bevorrechteter Priesterstand, aus diesem heraus eine mächtige Priesteraristokratie, und aus dieser wieder streckten die Bischöfe von Rom die Hand aus, um alle Allmacht auf Erden in ihre Krone zu vereinigen. Dieses weltlich-herrschsüchtige Streben des Papstthums wurde unserer Kirche und der Christenheit zum Verhängniss: es erzeugte das Bestreben, die kirchenverfassungsmässige Gerechtsame des christlichen Volkes in Konzil und Synode verwelken u. endlich absterben zu lassen; das Volk wurde immer mehr abseits geschoben, und mehr und mehr repräsentirten, nur noch eine selbstsüchtige, faule Aristokratie, die Standesinteressen der geistlichen u. weltlichen Grossen den ehemals so nährenden Volksgeist in der Kirche. Die Konzilien selbst wurden seltener und seltener, und ihre Verhandlungen waren nur noch ein Klagelied über die absolutistische Zügellosigkeit der Uebergriffe Roms. Im Jesuitenorden hatte sich endlich gesammelt, was der Absolutismus an schaffender Kraft in's Zeug führen kann, und er nahm fester und fester das Steuerruder Roms in die Hand, und — seit 3 Jahrhunderten hört und sieht man gar nichts mehr von Konzilien und Synoden; die kirchlichen Volksrechte der kath. Christenheit sind in die Rumpelkammer

geworfen, gerade wie gleichzeitig auch der weltliche Absolutismus die Parlamente und Landtage einfach schlafen gehen hiess. Seither und heute noch steht unsere kathol. Kirche nicht anders da, als Frankreich, England, Deutschland dereinst unter der Zwingherrschaft des Absolutismus: sie ist ein Körper, in dem nur noch träg halbfaules Blut rollt, und die Gesetzlosigkeit der Regierungsweise fordert die Willkür zum Uebermuth heraus.

Aber der Weltgeist steht nicht still: den frevelhaften Grundsatz der königlichen Tudors in England: »Die Macht der Könige in Frage ziehen, heisst die Allmacht Gottes bestreiten,« bestrafte die englische Revolution vor 2 Jahrhunderten mit dem Tod des Königs Karl I; den gleichen Grundsatz der französischen Bourbonen: »Der König ist der Staat,« büsste Ludwig XVI vor bald 100 Jahren ebenfalls auf dem Blutgerüste; und die Wiener Hofburg wird der Kaiserflucht vom Jahr 1848 wohl noch gedenken. Zusammengebrochen ist der Absolutismus der Staaten. Der Volksgeist eroberte sich in ihnen die Herrschaft zurück, und damit wurde der Mensch wieder sich selbst zurückgegeben: die Freiheit der Gewissen, der Gedanken, der Meinungsäusserung in Schrift und Wort, die Entfesselung der Arbeit, des Verkehrs, des Bodens, des nationalen Gedankens — sie treiben die Staaten in üppiges Wachsthum auf und kultiviren alle Welt.

Wird diese Lehre der Geschichte auch von der kath. Kirchengewalt beherzigt? Nein! Der Jesuitenorden sammelt Alles um sich, was die Welt an absolutistischen Elementen bietet, und er hat bereits Hand angelegt, den Absolutismus in Kirche und Staat zur durchgreifenden Vollendung zu bringen. Das Bauholz zum absoluten Weltstaat Roms ist bereits gezimmert und die Tragbalken heissen in der Sprache des Syllabus: §. 80: »Der römische Stuhl kann und darf sich mit dem Fortschritt, dem Liberalismus und der modernen Zivilisation nicht aussöhnen und vergleichen.« §. 42: »Bei einem Widerspruch der kirchlichen und weltlichen Gesetze geht das kirchliche Recht vor.« §. 23: »Die Kirche hat die Macht, Zwangsmittel anzuwenden und direkte Gewalt auch in zeitlichen Dingen.« §. 77: »Die kath. Religion hat als einzige Staatsreligion unter Ausschluss aller übrigen Kulte zu gelten,« und die Encyklika sagt: »Es ist Wahnwitz, dass die Freiheit des Gewissens, des Kultus, der Rede und Presse das Recht eines jeden Menschen sey, welches durch den Staat geschützt werden müsse.« Diese Bauhölzer sollen nun durch ein angebliches Konzil, welches auf den 8 Dezbr. d. J. nach Rom berufen wird, zu einem neuen Verfassungsbau zusammengestellt werden,

dessen Grundsteine folgende seyn werden: »Unfehlbarkeit« der Person des Papstes, beliebige Versetzbarkeit des Priesterstandes, Alleinherrschaft des Papstes über alles Kirchenvermögen.

Die beabsichtigte Neuerung bedeutet nichts weniger, als die Gründung einer NEUEN Glaubenskonfession AN DER STELLE des bisherigen Katholizismus. Lasset euch nicht länger über diesen heilig ernsten Punkt täuschen: es ist so; wahrhaft so. Unsere kath. Kirchenverfassung, wie sie heute noch kirchengesetzlich zu Recht besteht, ist grundsätzlich noch der Bau, der auf dem demokratischen Boden der alten christlichen Kirche steht, aber nur versiecht. Nach den rechtsbeständigen Kirchengesetzen soll alle 10 Jahre ein allgemeines Konzil, alle 3 Jahre eine Provinzialsynode, alljährlich eine Bisthumssynode zusammenberufen werden. Sie haben, wie das Konzil von Trient *(Sess. 24, c. 2)* lehrt, den Zweck: »Zur Bildung der Sitten, zur Reinigung von Rechtswidrigkeiten, zur Beilegung von Streitigkeiten u. s. w. zu führen.« Bischöfe und Andere, »die von Rechtswegen oder durch ein Herkommen« beizuwohnen berufen sind, haben sich dabei zu versammeln. Die berufenen Repräsentanten der Kirche (gleichsam Abgeordnete der kath. Christenheit) sind Geistliche und Weltliche. Die Weltlichen müssen vertreten seyn, wie schon Papst Nikolaus I ausgesprochen hat; und als die Laienvertretung immer magerer wurde, traten die Abgesandten der Staaten auf als Repräsentant der Laienwelt, was Papst Pius II ausdrücklich anerkannt hat. Zur Berufung des Konzils haben auch die Fürsten mitzuwirken, die Theilnahme ihrer Repräsentanten an den Berathungen ist wesentliches Erforderniss, ebenso die Erlaubniss der Staaten, dass die Bischöfe Theil nehmen dürfen, und endlich Anerkennung der Konzilienbeschlüsse durch den Staat.

Das ist das kirchengesetzlich bestehende kath. Kirchenverfassungsrecht; es besteht in Kraft, wenn es auch von den Päpsten und Bischöfen seit 300 Jahrhunderten gar nicht gehalten wurde. Wenn wir bedenken, wie viel Ungereimtheiten die öffentlichen Verhandlungen unserer Landtage schon an's Tageslicht gefördert, wie viel Missstände sie beseitigt, Gesetze verbessert, weise und gerechte Verwaltung gefördert; wenn wir täglich mehr im Staatsleben uns überzeugen, dass der Einfluss des Volksgeistes uns diese Segnungen gebracht und bringt: so werden wir eine Ahnung empfinden, um welche unermesslich viele Wohlfahrt das kath. Volk durch die weltliche Herrschsucht des Jesuitenordens betrogen wurde, der die Abhaltung der Konzilien u. Synoden seit 3 Jahrhunderten hintertrieben hat. Wären sie abgehalten wor-

den, wie die Kirchengesetze vorschreiben, so wäre der Katholizismus im Zusammenhang mit aller übrigen Menschheitsentwickelung geblieben und stände jetzt nicht im Krieg mit so Vielem, was den edelsten Seelenregungen der Menschheit heilig und theuer ist.

Wer obige Grundgedanken des Syllabus und des Konzilprogramms liest, wird ohne Weiteres begreifen, dass der projektirte Neubau der Gegensatz des bisherigen kath. Kirchenverfassungsbaues ist. Nicht mehr der sittliche Gehalt des allgemeinen kath. Volksgeistes wäre der berechtigte Einfluss auf die Kirchen, sondern nur ein Wille, der Kopf des Papstes, wäre allmächtig, und ihm wäre alle Welt zum Gehorsam unterworfen: das kath. Volk wäre nicht mehr Glied des kirchlichen Leibes, sondern demselben unterthanes Objekt. Mit anderen Worten: was bisher thatsächlich als kirchengesetzwidriger Zustand in Uebung war, das soll in kirchliches Verfassungsrecht umgewandelt werden. Wollen wir an der bisherigen kath. Kirchenverfassung festhalten und deren Umsturz abwehren, oder wollen wir uns stillschweigend in die neue Konfession hineintreiben lassen, die sich aus dem vollendeten Prinzip des Absolutismus aufbauen will — DAS IST DIE GROSSE KIRCHLICHE FRAGE UNSERER ZEIT, und darüber haben wir uns jetzt zu entscheiden. Entweder — Oder! Ein Drittes gibt es nicht. Kann die Wahl zweifelhaft seyn? Wir glauben dies nicht.

Der sieggekrönte Absolutismus der neuen ultramontanen Konfession kann uns nur bieten und auf die Spitze getrieben bieten, was er seit Jahrhunderten als geduldeter Zustand hervorgebracht hat: der Gewissenszwang, der Europas beste Männer schaarenweise den Kerkerlöchern und Scheiterhaufen überantwortet hatte, würde mit vollendeter Energie neu aufwuchern; die Herrschsucht, die Nationen zum Bürgerzwist und Bruderkrieg, den Staat zum Kannibalismus des Gottesgnadendünkels, das Volk zur entmenschten Verthierung oder herzgebrochenen Verzweiflung getrieben hat — sie würde neu geschärft den Stachel in unsere Haut treiben. Ein Priesterstand würde uns geschaffen, der nach oben rechtlos, getretener Knecht, nach unten als Sklavenzüchtiger, sich und die Menschheit kränken; fern von der Erfahrungsschule des Lebens, in geträumten Weltanschauungen erzogen, Land und Leute auf den Kopf stellen, die Herzen unserer Kinder nur noch mit der Galle der Parteiwuth, dem Gift des Konfessionshasses, der Verachtung aller Staatsautorität, erfüllen und als politischer Parteiagent all'den Gischt über sich schütten lassen müsste, den die Parteiwuth ausspeit. Der wahre, christlichfriedfertige Seel-

sorger würde seine Pfründe den Ränkeschmieden abtreten müssen, u. der wühlhuberischen Brauchbarkeit allein wären Würde und Amt vorbehalten.

Und mit der wachsenden Macht würde die Axt geschwungen zur Ausrottung des modernen Staats, wie es der Syllabus vorzeichnet: Landstände, Selbstregierung des Volkes kämen wieder in Abgang, u. mit dem emporwachsenden weltlichen Absolutismus würde all der Druck dem guten Volke wieder aufgebürdet, der unter dem glücklich beseitigten ehemaligen Absolutismus die Nation dem Untergang nahe brachte.

Unterliegt aber der neu ausholende Absolutismus in Kirche und Staat, dann wird die christliche Idee der Volkssouveränität, der freien und gleichen Brudergemeinschaft aller Kinder Gottes, die einst das Christenthum zur Weltmacht erhob, vom giftigen Ballast frei dastehen: die Menschen werden sich in der einigenden Christenliebe wieder zurecht finden und den Frieden auf Erden einziehen lassen, all'die Segnungen der Neuzeit werden sich befestigen und vollenden.

Aber — je höher das Ziel, desto mühsamer ist es zu erringen. Nicht genug kann jedem Manne die Grösse des Augenblicks an's Herz gelegt werden! Immer tiefer greift der Kampf der Gegensätze ein. Die neue Konfession des Ultramontanismus, noch nicht einmal definitiv konstituirt, hält den bisherigen kirchengesetzlichen Katholizismus für abgezehrt genug, ihn vollends aufzufressen, und er hält sein Heer jetzt für stark genug, zur Durchführung des Syllabus zu schreiten, d. h. den Vertilgungskrieg gegen die modernen Freiheitsgrundsätze und den Staat der Volkssouveränität offen zu beginnen. Hier in Baden hat, wie immer, der Vortrab sich in Bewegung gesetzt, der erste Sturmlauf ist geschehen, die Massenversammlung des Ultramontanismus zu Bruchsal liegt hinter uns, und wie das Programm des Bad. Beobachters hat der Vorstand jener Versammlung offen proklamirt, dass die Ausrottung des modernen Staats der Volkssouveränität das Kampfziel ist. Täuschung ist nimmer möglich!

Und nun — was fordert die Zeit von uns? Wollen wir treu stehen zu den grossen Prinzipien der christlichen Freiheit, der Gleichheit aller Menschen vor Gott und Gesetz, des Berufs Aller in der Aufgabe der Menschheit — dann ist es unsere nächste Pflicht, jeden Zoll breit Boden zu vertheidigen, den diese Prinzipien im Leben und in den Gesetzen von Kirche und Staat noch inne haben. So gilt es denn vor Allem, uns an den demokratischen Rechtsboden der kathol. Kirchenverfassung anzuklammern, und dessen

Einreissung durch die neue Konfession des ultramontanen Absolutismus abzuwehren. Hier, zu diesem Zweck, kann sich jeder als Kämpfer einstellen, vom gläubigen, kirchengesetzestreuen Katholiken bis zum fortgeschrittensten Demokraten: denn Alle sind gemeinsam bedroht, im Sumpf des ultramontanen Absolutismus ersäuft zu werden, der verknorpelte Rest demokratischer Grundlagen im kirchlichen Verfassungsbau sowohl, wie die menschenrechtlichen Staatsideale des Demokraten. Alle, die ihre Kirche lieben, Alle, die dem Fortschritt ihre Kräfte weihen — sie Alle haben ein unermesslich hohes Interesse daran, dass es sich jetzt schon kläre, wer in der kathol. Welt geneigt ist, sich in die neu zu konstituirende Konfession des Ultramontanismus hineintreiben zu lassen, und wer an der alten kathol. Kirche fest halten will, wie sie in den Kirchengesetzen zu Recht besteht.

Die Staatsgewalten werden nämlich nicht umhin können, sobald die neue Konfession sich organisirt, d. h. die neue absolutistische Verfassung proklamirt haben wird, uns, die bisherigen Mitglieder der kathol. Kirche, die ihrer Verfassung treu bleiben, als alleinige Mitglieder der bisherigen kathol. Kirche anzuerkennen und in deren Rechten und Vermögen zu belassen und schützen: ein solches Konzil nämlich, das verfassungsmässig zuständig wäre, die Verfassung umzustürzen, wird überhaupt nicht zu Stande kommen, und ein Scheinkonzil, d. h. ein Staatsstreich vermag unsere Verfassungsrechte nicht anzutasten, u. gerne werden die Staaten uns dieses Recht schützen, wenn wir überhaupt nur zeigen, dass wir es geschützt wissen wollen. Wenn auch nur Wenige in jeder Gemeinde auftreten, die den ausdrücklichen oder stillschweigenden Eintritt in die neue Kirche des ultramontanen Absolutismus verweigern, so werden sie es seyn, die auch dann noch die alte Kirchengemeinde repräsentiren. Von unserer Aufraffung und Festklammerung an das bestehende, wenn auch vergewaltigte Kirchenverfassungsrecht hängt es also ab, ob die riesigen Hilfsmittel der kathol. Kirche in Baden und dem ganzen Deutschland der alten kathol. Kirche und damit im Wesen dem Prinzip der Freiheit erhalten bleiben, oder ob es mit hinüber wandere in die neue Konfession des ultramontanen Absolutismus und von ihm verwendet werde zum Vertilgungskrieg gegen den deutschen Volksgeist, zur Mast des römischen Hofadels und zur Hintertreibung der Einigung der italienischen Nation, die, wie wir, Einheit und Freiheit in Schweiss des Angesichtes zu erkämpfen hat.

Der Widerstandsversuch erfordert aber heldenmüthige Aufraffung Aller, denn der ultramontane Absolutismus hält jedes Mittel

für anwendbar, das Erfolg verspricht. Mit einer Schamlosigkeit, die gar nicht mehr erröthet, betitelt er sich »kath. Volkspartei,« wo er im Sprung steht, den letzten Rest kirchlicher Verfassungsrechte des kathol. Volkes und den modernen Staat der Volksfreiheit über den Haufen zu werfen, um das persönliche Regiment in Kirche und Staat an die Stelle zu setzen; Alles nur — um den erwachten Freiheitssinn auch des kath. Volkes zu blenden und zur Selbstaufzehrung fortzureissen. Nicht überzeugte Begeisterung verleiht ihm Kraft, sondern die Gewaltthätigkeit einer Zuchtruthe, die Spürhunde ausschickt, um Jeden zu verderben, der es wagen will, nicht mitmachen zu wollen; der Priesterstand wird genöthigt, seine Amtswürde der Parteiwuth preiszugeben, nur um als politischer Wühlagent seinen unkirchlichen Parteiführern Erfolg zu schaffen. Die christliche Ehrfurcht für Thron und Gesetz wird in Hass umgewandelt und offiziell von geweihter Stätte all' die Höllenkraft kommunistischer und radikaler Pöbelleidenschaft heraufbeschworen u. gegen das deutsche Bürgerthum gehetzt, nur um sie im Kampf als Höllenmaschine zu verwerthen. Aber — all' diese unheimlichen Kampfelemente sie werden wie Spreu zerstieben an unserem Schwert, wenn wir uns aufraffen wollen, es zu schwingen. Unsere Waffe heisst: Wahrheit, Freiheit und Recht. Wir kämpfen auf dem kirchengesetzlichen Boden um den Fortbestand der alten kirchengesetzlichen Verfassung. Mit uns wird auch die jetzt bethörte Masse des katholischen Landvolkes gehen, wenn es nur erst 'mal erfährt und einsieht, dass die Kirchentreue auf unserer Seite, und man ihm kirchliche Staatsstreichgelüste fälschlich für kath. Religion ausgibt. Und der Kern des Landvolkes, er hat ein gesundes religiöses Herz; es fühlt und strebt christlich rein, und riecht und wittert schon lange, dass all der Hass und die Kampflust gegen Obrigkeit und Andersdenkende kein Christenthum mehr ist, wie es die würdigen Priester sonst in seine Herzen gossen: begeistern und entflammen wird sich das ermüdete Landvolk nimmer mehr für die Hetzjagd, die seit 2 Jahrzehnten ewig Sieg und Gotteshilfe verheissend, bei jedem Anprall von den Waffen des Gesetzes und der Wahrheit zu Boden geschlagen wurde. Und der Priesterstand? In seiner reiferen Mehrheit trägt er nur bekümmert und trauernd das durch die Jesuiten und ihre Werkzeuge aufgenöthigte Wesen; immer noch strebt die Mehrheit nur nach der Pflege ächter Religion und verwünscht seine Missbrauchung zur politischen Wühlerei; die edelsten der Priester, je gehorsamer sie die Wege ihrer Oberen wallen, verbergen nicht

mehr ihren Unmuth, wie sie in den Kapitelsversammlungen &c. von unreifen Sprühköpfen überschrieen und zum Schweigen genothwendigt werden. Selbst die Mehrheit unseres Domkapitels ermannt sich zum leisen Widerspruch gegen die unberufene Schreckensherrschaft des Jesuitenthums. Also: wir kennen die tödtlich verwundbare Seite dieses Ultramontanismus: wagt es eine Anzahl unerschrockener Männer, durch kalte Blitzstreiche und Kanzeldonner hindurch vorzudringen an den verwundbaren Fleck des ultramontanen Riesen, so wird dessen ganze Gewalt mit dem Schwert der Wahrheit gebrochen werden können. Wir wissen es: im ganzen kath. Volk Badens kocht und zuckt der sittliche Vorsatz zur That, um dem demoralisirenden, kirchenverfassungsbrüchigen Treiben und seinen Zerstörungen ein Ende zu machen, und wohl wird das liberale Element der übrigen kath. Lande uns nachfolgen. Aber die Frage ist und bleibt eben die: wie die Sache angreifen.

Wir machen nun folgenden Vorschlag:

Schonungslos sehen wir den Ultramontanismus Alles aufdecken, wo im Staatenwesen Gebrechen und Missbräuche ruchbar sind, oder er erdichtet doch solche; wir freuen uns dessen, denn der moderne Staat schöpft, wie die alte Kirche, eben aus dieser ständigen Blutreinigung seine Gesundheit und Kraft. Folgen wir dem Beispiel! Lasset uns schonungslos, aber gerecht prüfen, ob die Verwaltung des Kirchenregiments den Vorschriften der Kirche entspreche, und lasse man sich nicht länger durch falsche Ehrfurcht abhalten, erbarmungslos alle Fäulniss, wo sie sich zeigt, aufzukratzen und dann dem Ultramontanismus öffentlich Rechnung zu stellen, wer und was faul ist, die Staats- oder die Kirchenverwaltung.

Finden wir nichts zu tadeln, um so glücklicher werden wir uns schätzen.

Als Grundfrage wird sich uns aufwerfen:

» Warum erfüllt die kath. Kirchenregierung Badens die gebietende Vorschrift des Konzils von Trient nicht, das hierher bezüglich vorschreibt:

» . . . Gleichfalls sollen alljährlich Diözesansynoden gefeiert werden, und zu denselben auch alle Exemten gezogen werden. Was die Pfarr- oder anderen weltlichen Kirchen betrifft, so müssen Diejenigen der Synode beiwohnen, welche die Obsorge über dieselben auf sich haben.

» Sollten Bischöfe &c. hierin nachlässig seyn, so trifft sie die Strafe der heil. Canones. «

Warum wird dieses heilige Volksrecht der Katholiken Badens unvollzogen gelassen, da der Vollzug doch einigermassen zur Reinigung und Fortbildung des kirchlichen Geistes beitragen würde.

Hier stehen wir unmittelbar vor dem Ursitz des ganzen Uebels. Gerne, mit makellosem Eifer würden die deutschen Bischöfe diese wesentlichste Amtspflicht erfüllen, aber — — die absolutistische Staatsstreichpartei zu Rom erlaubt es nicht: Italiener haben keinen Sinn für die Bedürfnisse deutschen Wesens. So steht es in unserer Kirche! Drum sey der Wurf geworfen: Hilf dir selbst, so hilft dir Gott! Klarheit wollen wir endlich haben, unsere kirchlichen Volksrechte wollen wir in Blüth' und Früchten sehen; lang genug haben wir den gesetzlosen Zustand still murrend ertragen. Auf den Rechtsboden der Kirchenverfassung wollen wir in Masse uns stellen, und redlichen Vollzug durch die geistlichen Gewalten fordern, denn Bitten sind für dieses Ziel zu schwach.

So sey denn unser einmüthiger, durch ganz Deutschland brausender Mahnruf: Zusammenberufung von Diözesansynoden; hinterhaltlose gesetzmässige Zusammenberufung, auf dass wir all' die Berge von Klagen und Rügen und Begehrnisse, die auf dem Herzen des kath. Volkes in Laien und Priestern lasten, rückhaltslos offen zur Berathung und Abhilfe unterbreiten, und mit der Kirchengewalt vereint der verfassungswidrigen Staatsstreich-Praxis der Jesuitenkamarilla zu Leib steigen können. Wir haben zwar nur eine verkümmerte Volksvertretung in der Synode rechtlich anzusprechen, und werden, weil wir nur Erfüllung verfassungsmässiger Rechte fordern können, uns nöthigenfalls mit dem Wenigen zufrieden geben. Allein nachdem die die Kirchenpraxis beherrschende ultramontane Partei selbst jede nur beschränkte Vertretung des kath. Volkes für eine »Fälschung der öffentlichen Meinung« erklärt u. Volksvertretung nach allgemeinem Stimmrecht fordert, haben wir zu erwarten, dass bei energischer Agitation für allgemeines Stimmrecht des ganzen kath. Volkes in den Synoden der Erzdiözese auch der ehrliche Theil der ultramontanen Partei, der nur aus Unkenntniss jener Fahne folgt, sich uns anschliesst und Vertretung des ganzen kath. Volkes in der Synode durchsetzen hilft. Und mit Hilfe der schrankenlosen Press- und Redefreiheit, die der Ultramontanismus uns nicht vorenthalten kann, weil er sie selbst begehrt, wird die Synode bald wieder neues, frisches Leben in die Kirche bringen, wenigstens für Baden.

Setzt man unserem gesetzlichen Rechte das *non possumus* der

Macht entgegen, selber »den hl. Canones verfallen,« den Stiel umkehrend — gut, dann wissen wir unzweideutig, woran wir sind. Dann aber wird die nahende Auseinandersetzung mit dem Ultramontanismus um so energischer in's Auge zu fassen seyn. Und sollte die Vorsehung es so fügen, dass selbst Bischöfe, ja sogar der Papst (durch ewige Geldnoth in die lockenden Arme des 1000 Mill. besitzenden Jesuitenordens getrieben) sich in die neue Konfession und gar noch als deren Träger hinüber ziehen lassen — so werden eben deren Stühle erledigt seyn, u. der in der alten kathol. Kirche verbleibende Rest von Katholiken wird Priester genug finden, die der erhabenen Aemter würdig sind. Untergehen wird also die Kirche nicht; aber es scheint Gottes Langmuth an der Zeit zu seyn, die kathol. Kirche Deutschlands endlich vom Gift des ultramontanen Absolutismus zu reinigen, und diesen dorthin wegzuschieben, von wo er gekommen.

Drum noch einmal: grosse Dinge sind im Anzug; auf zur opferbereiten That! Christus hatte der Ausrottung des Ultramontanismus sein Leben geweiht, so dürfen wir doch wohl Männermuth genug haben, unseren kirchlichen Rechtsboden und mit ihm die heiligsten Güter der Menschenwürde zu vertheidigen.

Wir schlagen folgenden Plan des Vorschreitens vor:

Jeder, der unser Streben billigt, zeige sogleich der Redaktion der Bad. Landeszeitung seinen Namen an, vielleicht mit praktischen Vorschlägen u. örtlichen Berichten. Die geeigneten Männer werden sich zusammenfinden, ihre Gedanken austauschen und eine grosse Katholikenversammlung, etwa nach Baden, ausschreiben, wo die weiteren Schritte zu berathen u. einzuleiten wären. Vorerst mögen sich die Gesinnungsgenossen zusammenthun und massenhaft diesen Aufruf unter alles kathol. Volk verbreiten und in Schrift und Rede die Sache energisch fördern. Zögere Keiner, sich auf den Anderen verlassend; nur in Masse können wir auftreten und lawinenartig die kathol. Welt Deutschlands, zunächst Würtembergs mit uns fortreissen. Einzelne Wenige würden, der Welt zum Hohn, einfach von der Gewalt erdrückt, ohne dass für die Sache etwas gewonnen wäre.

Auf, zur That, mannhaft überlegt und unbeirrt durch das Pressbärengebrumme und Krallengewetz der Gegner!

Mehrere Katholiken.

CLVII.

(Maggio 1869).

Indirizzo inviato da Coblenza al vescovo di Treveri per opera di alcuni laici cattolici della sua diocesi, nel quale essi cattolici dichiarano altamente di non partecipare ai disegni, alle speranze e ai desiderii, espressi in un brano della rammentata pubblicazione della Civiltà cattolica, dove si parla del Sillabo, dell'infallibilità pontificia e dell'assunzione di Maria Vergine al Cielo. Manifestano, alla lor volta, i lor pensieri intorno agli argomenti che vorrebbero veder trattati nel futuro Concilio. Comunque non immuni da erronee e pregiudicate opinioni, fan professione di voler vivere e morire uniti alla santa romana Sede e filialmente obbedienti al loro Vescovo [1].

Hochwürdigster Herr!

Ew. Bischöflichen Gnaden als unserem geistlichen Hirten und Bischofe nahen wir, die unterzeichneten Gläubigen der Diöcese Trier, in einer hochwichtigen, ernsten, unsere h. Kirche und damit unsere tiefsten Lebensinteressen unmittelbar berührenden Sache, von unserem Gewissen gedrungen, eine ehrfurchtsvolle, offene und freimüthige Erklärung vor Ihnen und vor der ganzen Kirche abzugeben.

Hochwürdigster Herr!

In Ihrem diesjährigen Fastenhirtenbriefe in welchem Sie die Gläubigen auf die Bedeutung des bevorstehenden allgemeinen Concils hinwiesen, erwähnten Sie, dass in einem allgemeinen Concil zwar nur die Bischöfe als die Nachfolger der Apostel entscheidendes Stimmrecht haben, dass aber nicht bloss ihre, sondern aller Glieder der Kirche Erfahrung und Einsicht dort gehört und beachtet werde, dass nicht nur Priester, auch Laien, selbst in wichtigen Fragen Einfluss auf die Beschlüsse der Concilien zu üben berufen sein könnten. In der That sehen wir demgemäss

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

auch heute eine Anzahl von Gläubigen, deren lauteste Stimmführer nicht Bischöfe, sondern Ordensmänner und Laien sind, eifrigst bemüht, der Wirksamkeit des künftigen Concils gleichsam eine bestimmte Richtung anzuweisen, und hören, wie sie, ihre Wünsche und Lieblingsmeinungen mit dem Glauben und den Bedürfnissen der Kirche verwechselnd, alle diejenigen im Gegensatze zu den »eigentlichen« für »liberale« Katholiken erklären, welche ihre Lehrsätze als Dogmen anzuerkennen und ihre Bestrebungen als heilbringend zu betrachten ausser Stand sind. Diese Gläubigen haben im Mittelpunkte der Kirche, in Rom selbst, ein Pressorgan, die *Civiltà cattolica,* in welchem sie vor Kurzem in Form einer Correspondenz aus Frankreich folgende auch in einer Zeitschrift deutscher Ordensmänner reproducirte, durch spätere Erklärungen nicht wesentlich abgeschwächte Sätze veröffentlichten:

» Die liberalen Katholiken fürchten, das künftige Concilium möchte etwa die Doctrin des Syllabus und die dogmatische Unfehlbarkeit des Papstes proklamiren, hoffen jedoch wieder andererseits, das Concilium könne etwa einige von den Sätzen des Syllabus modificiren oder in einem ihnen günstigen Sinne erläutern. Ebenso hegen sie die Erwartung, das Concilium werde die Unfehlbarkeit des Papstes gar nicht behandeln, oder doch wenigstens nicht erledigen. . . .

Die eigentlichen Katholiken aber, das heisst die grosse Mehrheit der Gläubigen nähren ganz andere Hoffnungen.

Ziemlich allgemein findet man die Ueberzeugung verbreitet, dass das künftige Concil ein kurzes, etwa wie das von Chalcedon, sein werde, denn man fühlt die Schwierigkeit, unter den gegenwärtigen Umständen eine langdauernde Versammlung zu halten, und vor Allem erwartet man von den Bischöfen, dass sie in den Hauptfragen einig sein werden, so dass die Minorität nicht lange wird opponiren können, so beredt sie auch sein mag. . . .

Die Katholiken wünschen, wie schon gesagt, dass das ökumenische Concil die Doctrinen des Syllabus proclamire. . . .

Die Katholiken werden die Proclamation der dogmatischen Unfehlbarkeit des Papstes mit Jubel aufnehmen. . . . Natürlich wird der Papst in dieser Frage, welche ihn direct zu berühren scheint, die Initiative nicht ergreifen, sondern schweigsam und zurückhaltend sein. Aber man hofft, dass die einstimmige Kundgebung des h. Geistes durch den Mund der Väter des ökumenischen Concils das Dogma der Unfehlbarkeit des Papstes *per acclamationem* definiren wird.

Endlich giebt es in Frankreich auch noch eine Menge Ka-

tholiken, welche den Wunsch aussprechen, das künftige Concilium möge den vielen von der Kirche der unbefleckten Jungfrau Maria dargebrachten Huldigungen durch das Dogma von der glorreichen Aufnahme Mariä in den Himmel die Krone aufsetzen!«

Hochwürdigster Herr!

Wären das Aeusserungen irgend einer beliebigen, vereinzelten, durch keinerlei Gunstbezeugungen von Seiten einer kirchlichen Autorität aufgemunterten katholischen Zeitung, wir dürften wohl schwerlich uns veranlasst gesehen haben, aus unserer Zurückhaltung hervorzutreten. Nun aber ist es nicht unbekannt, dass jene Gläubigen mit der Zuneigung kirchlicher Autoritäten und des h. Stuhles selbst sich schmeicheln, und hat es den Anschein, als ob ein grosser Orden mit der ganzen Wucht einheitlicher Organisation nach denselben Zielen dränge; es wäre demnach leicht erklärlich, wenn ein so planmässiges und energisches, die allgemeinste Zustimmung beanspruchendes Vorgehen, falls es von keiner Seite offenen Widerspruch erfahren sollte, über die Gesinnungen der Katholiken bedeutende, unter den gegenwärtigen Umständen doppelt beklagenswerthe Irrthümer veranlasste. Angesichts einer solchen Lage aber dürfen und können auch wir nicht im Schweigen verharren, die wir nicht minder treue, gläubige und für das Wohl unserer gemeinsamen Mutter ohne Rückhalt begeisterte Kinder der Kirche zu sein bestrebt sind, als jene; wir müssen vielmehr unsere Stimme erheben und vor Ihnen, unserem Bischofe, es laut aussprechen:

Wir theilen jene Ansichten, Hoffnungen und Wünsche der sogenannten eigentlichen Katholiken nicht, verwahren uns vielmehr gegen dieselben auf das entschiedenste, — uns sind im Hinblick auf die vom h. Vater in seiner Berufungsbulle erläuterte Bedeutung des bevorstehenden Concils Gedanken anderer Art vor die Seele getreten, die Ew. Bischöflichen Gnaden in Kürze darzulegen uns vergönnt sein möge.

Ueberschauen wir die Verhältnisse, unter denen das allgemeine Concil zusammenzutreten im Begriffe ist, so sehen wir in neuerer Zeit nirgendwo eine häretische, Punkte des Glaubensbekenntnisses berührende Spaltung, wie sie frühere Concilien zur Formulirung kirchlicher Lehren veranlasste, hervortreten. Der uns rings umgebende Unglaube stützt sich auf philosophische Meinungen, deren Falschheit längst durch die grossen christli-

chen Wahrheiten in helles Licht gesetzt ist und eine Vereinigung mit unsern im Glauben getrennten christlichen Brüdern möchte kaum dadurch erleichtert werden, dass man die Summe der uns trennenden Glaubenssätze noch um einige neu formulirte vermehrte.

Hochwürdigster Herr!

Unsere Zeit hat, wenn auch nicht in der eben bezeichneten Richtung, in der That eigenthümliche, auch von uns lebhaft gefühlte Bedürfnisse, denen gerecht zu werden die Kirche, die Allen Alles zu sein bestimmt ist, aus dem unerschöpflichen Born ihrer göttlichen Kraft die Mittel zu schöpfen vermag. In der Befreiung der Kirche von der Staatsgewalt, in der Herstellung einer selbstständigen und harmonischen Bewegung der beiden Ordnungen, in denen nach Gottes Willen das Leben der Menschheit sich entfalten soll, in der organischen Regelung der Theilnahme der Gläubigen an der Gestaltung der kirchlichen Lebensbeziehungen, in der Zurückführung der getrennten Brüder zur Kirche, in der Bewältigung des socialen Elendes, im Aufsuchen der richtigen Stellung des Klerus und des einzelnen Christen zur allgemeinen Bildung und zur Wissenschaft: an diesen das kirchliche Leben im weitesten Sinne umfassenden Aufgaben müht die Gegenwart in geistigem Ringen sich ab, und für ihre Lösung scheint sie sehnsuchtsvoll Hülfe und Beistand von dem vom göttlichen Geiste geleiteten, von der Einsicht der garzen Kirche getragenen bevorstehenden Concil zu erwarten.

Wir verhehlen uns nicht, dass ein näheres, Einzelheiten bestimmendes Eingehen auf alle diese in dem vielgestaltigen und reichgegliederten Leben der Kirche wurzelnden Bedürfnisse einem allgemeinen Concil kaum möglich sein würde. Der Organismus der Kirche selbst wird in seinen einzelnen Theilen die Formen hervorzubringen haben, in denen die Schäden Heilung finden, die gesunden Kräfte sich in segensreicher Wirkung entfalten können. Zunächst und vor Allem würden wir es daher als sichere Bürgschaft segensreicher Entwicklung mit Freude begrüssen, wenn vom bevorstehenden Concil eine Neubelebung des grossen kirchlichen Organismus durch allgemeine Wiedereinführung jener durch Jahrhunderte erprobten regelmässigen National-, Provinzial- und Diöcesansynoden ausginge. Solche Synoden, wenn ihre Beschlüsse aus wahrhaft freier und gründlicher Berathung geschöpft

und auf die Forderungen des wirklichen Lebens gerichtet waren, sind von jeher ein Quell des Heiles für die Kirche gewesen, ihr Aufhören war fast überall Beginn oder Zeichen der Erstarrung und des Hinwelkens, von ihrer Herstellung, nicht bloss der äusseren Form, sondern dem Geiste und Wesen nach, dürfen wir daher die Erfüllung derjenigen Wünsche hoffen, die wir in Bezug auf die kirchlichen Verhältnisse in unserem Vaterlande so manchen betrübenden und bedenklichen Erscheinungen der Gegenwart gegenüber Ew. Bischöflichen Gnaden an's Herz zu legen vertrauensvoll wagen werden.

Richten wir vorher noch unsere Aufmerksamkeit auf das allgemeine Verhältniss der Kirche zum Staate und zur modernen Gesellschaft überhaupt, so scheint es uns im Interesse der Freiheit und Selbstständigkeit der Kirche auf's dringendste gerathen, dass das bevorstehende Concil keinen Zweifel darüber lasse, die Kirche habe mit dem Wunsche, die theokratischen Staatsformen des Mittelalters herzustellen, vollständig gebrochen. Denn das ist es vorzüglich, was die Geister heute der Kirche entfremdet, dass man fürchtet, jene Zeiten möchten wiederkehren, wo die Staatsgewalt mit weltlichen Zwangsmitteln für die Dogmen und Gesetze eines bestimmten auf übernatürliche Offenbarung zurückgeführten religiösen Bekenntnisses eintrat, wo demnach das Gewissen gebunden und die Würde der Religion selbst, welche ohne die von staatlichem Zwange freie Hingebung der Gläubigen nicht zu bestehen vermag, geschädigt wurde. Wir verkennen nicht, dass auch das Staatsleben eine religiöse Grundlage hat, insofern die Ordnung des Staates und die obrigkeitliche Gewalt auf der Anerkennung eines lebendigen persönlichen Gottes und des von ihm der Seele eingepflanzten Sittengesetzes beruhen; aber wir sind uns auch mit voller Ueberzeugung bewusst, dass die Sphäre des Staates, der in gleicher Weise, wie die Kirche, auf dem ihm eigenthümlichen Gebiete in voller Selbstständigkeit sich bewegt, innerhalb jener geistigen Erkenntnisse und sittlichen Gesetze beschlossen ist, welche durch die natürlichen Kräfte des Menschen erfasst werden. Gerade der Staat wird unserer Meinung nach der christlichste sein, der diese seine Schranken am gewissenhaftesten achtet, und während er der übernatürlichen Religion, der Kirche und den Confessionen, welche seine eigene religiös-sittliche Grundlage anerkennen, die freieste und selbstständigste Bewegung auf ihrem Gebiete und den Schutz ihrer Rechte sichert, seinerseits freiwillig, soweit es ohne Verletzung der Rechtsgleichheit geschehen kann, auf die religiöse Sitte des Volkes Rücksicht nimmt

und die höhere Einsicht der durch das Christenthum erzogenen Bürger gern benutzt, um das natürliche Gesetz immer tiefer zu erfassen und in seinen Ordnungen immer reiner zum Ausdruck zu bringen. Auf diesem Wege wird sich eine vollkommnere Harmonie, eine fruchtbarere Wirksamkeit, eine idealere Ausgestaltung von Staat und Kirche erreichen lassen, als die Geschichte sie bis jetzt gesehen hat; und wenn dennoch im Leben der Einzelnen Conflicte zwischen beiden Ordnungen eintreten, so werden es doch nur solche sein, die einerseits aus dem durch das Christenthum zuerst klar ausgesprochenen Unterschiede der Kirche und des Staates, anderseits aus der Schwäche und Fehlerhaftigkeit alles Menschlichen sich mehr oder weniger nothwendig ergeben.

Hochwürdigster Herr!

Noch peinlicher und drückender, als die Störung der Harmonie zwischen Kirche und Staat, müsste es von uns empfunden werden, wenn das Band, welches Klerus und Laien, Seelsorger und Gemeinde umschlingen soll, gelockert würde oder gar eine tiefgreifende Disharmonie zwischen ihnen entstände. Mit schmerzlichem Bedauern würden wir daher jeden Versuch betrachten, die gemeinsame Bildungsgrundlage zu zerstören, welche bisher in Deutschland, wenigstens im Allgemeinen noch, den Klerus und die durch akademische Studien vorbereiteten weltlichen Berufsstände einigte. Wenn es schon an sich den Interessen der Kirche als der ersten Culturmacht widerspricht, an den grossen Bildungsstätten unserer Nation, um die alle Nachbarn uns beneiden, nicht vertreten zu sein, so genügt ein Blick auf das Verhältniss, in welchem der Klerus mehrerer romanischen Länder zu den gebildeten Laien steht, uns vor den Folgen einseitiger Erziehung und Bildung der künftigen Seelsorger zurückschrecken zu lassen. Würde man aber gar die theologische Bildung der angehenden Geistlichen beschränken, wollte man die Studirenden der Theologie, wie es in öffentlichen Blättern heisst, von denjenigen Disciplinen ausschliessen, welche in die unmittelbaren Quellen des Glaubens und der kirchlichen Entwicklung einführen, so müssten wir darin geradezu eine unheilvolle Schädigung der kirchlichen Wissenschaft wie des kirchlichen Lebens erblicken. Wir sprechen daher den Wunsch aus, das bevorstehende allgemeine Concil möge, falls es die Bildung des Klerus zum Gegen-

stande der Berathung machen sollte, auf die eigenthümlichen Verhältnisse unseres Vaterlandes vorsorglich Rücksicht nehmen oder die endgültige Festsetzung dieses Gegenstandes nationalen Synoden überlassen.

Hochwürdigster Herr!

Die Gefahren, welche der Kirche in unseren Tagen durch den uns von allen Seiten bekämpfenden Unglauben drohen, die bedeutenden Anforderungen, welche die socialen Uebel der Zeit an die christliche Liebesthätigkeit stellen, lassen es mehr als je nothwendig erscheinen, dass alle Gläubigen im engsten Verbande mit ihren Seelsorgern am kirchlichen Leben theilnehmen und in einmüthiger Gemeindethätigkeit die ganze Fülle christlichen Wirkens entfalten. Als in ähnlicher Lage die alte Kirche dereinst die heidnische Welt überwand, da war diese Einmüthigkeit vollkommen, da war der Gemeindeverband so innig und fest, dass die Stimme des Volkes bei der Wahl des Bischofs gehört wurde. Die zeitgemässe Herstellung auch dieser Einrichtung wird freilich wohl erst einer ferneren Zukunft vorbehalten und von einer freundlichen Auseinandersetzung zwischen Kirche und Staat abhängig sein: schon jetzt aber scheint uns eine allgemeinere organisch geregelte Betheiligung der Laien am christlich-socialen Leben der Pfarrgemeinde höchst wünschenswerth. Denn heute gibt es kaum noch einen lebendigen regelmässigen christlich-socialen Verkehr der ganzen Gemeinde als solcher mit ihrem Seelsorger, dem Pfarrer. Fast nur im Gotteshause oder bei den Cultushandlungen steht der Pfarrer der ganzen Gemeinde gegenüber; die christlichen Liebeswerke sind religiösen Orden, Einzelnen, endlich freien Genossenschaften überlassen, in die einzutreten sehr viele durch Gleichgültigkeit, viele andere durch eine nicht unberechtigte Scheu sich hindern lassen. Die Gemeinde hat fast überall kein Organ, denn die Kirchenvorstände unserer Tage sind auf ein sehr kleines Gebiet beschränkt und kaum der Schatten einer wirklichen Vertretung. Und doch müsste nicht nur die Verwaltung des kirchlichen Vermögens, sondern auch die Sorge für Arme, Kranke und Elende aller Art und für die christliche Erziehung der Jugend, es müsste die Begutachtung der Niederlassung religiöser auf Unterstützung durch die Gläubigen oder öffentliche Wirksamkeit innerhalb der Gemeinde angewiesener Orden, die Theilnahme an der Missionsthätigkeit und den

allgemeinen Angelegenheiten der Kirche, das Alles müsste der Idee nach Sache der ganzen mit ihrem Seelsorger auch mit Rücksicht auf diese Verhältnisse in zeitgemässen Formen organisch verbundenen Gemeinde sein. Der freien Liebesthätigkeit Einzelner, der rühmlichen Aufopferung und Hingebung religiöser Orden und dem Hirtenwalten des Seelsorgers auf diese Weise beengende Schranken zu ziehen kann um so weniger unsere Absicht sein, als kirchliche Organe der bezeichneten Art ihrer Natur nach zwingende Entscheidungen nicht zu treffen hätten, wohl aber scheint uns die Hoffnung begründet, dass mit Hülfe solcher Organe, welche nicht nur eine allgemeinere Heranziehung der Laien, sondern auch eine angemessene Verbindung und planvolle Leitung aller betheiligten Kräfte ermöglichen würden, den socialen Uebeln der Gegenwart von der Kirche mit durchgreifenderem Erfolge begegnet, die Einwirkung des Klerus auf das Volk, die Durchdringung des Lebens mit christlichen Grundsätzen sicherer erzielt, religiöse Gleichgültigkeit eher gehoben, einseitige Richtungen besser hintangehalten, dass durch sie namentlich jene von Tage zu Tage sich erweiternde Kluft zwischen sogenannten guten und gewöhnlichen Katholiken am ersten überbrückt werden könnte.

Hochwürdigster Herr!

Der heisse Wunsch, der den h. Vater, den ganzen hochwürdigen Episcopat, jeden gläubigen Katholiken und vor Allen uns deutsche Katholiken beseelt, der Wunsch, die Versöhnung der von uns getrennten protestantischen Confessionen mit der Kirche zu erleben, hat wohl nur dann Aussicht auf Erfolg, wenn von unserer Seite Entscheidendes geschieht, um die Furcht und das Misstrauen bei unsern Brüdern zu beseitigen, Vorurtheile zu überwinden und Vertrauen zu erwecken. Wie viele ihrer Vorurtheile aber würden nicht mit einem Male schwinden, wenn sie bei uns die grossen Organe der Kirche wieder lebendig thätig, wenn sie auch ein wahres die socialen Aufgaben des Christenthums erfüllendes Gemeindeleben bei uns wieder blühen sähen und daher unmöglich länger die misstrauische Furcht zu hegen überredet werden könnten, dass eine herrschsüchtige Hierarchie in der Kirche die Gläubigen ausbeute und die Geister gewaltsam in falsche Richtungen lenke oder niederdrücke. Was das Eintreten der Kirchenspaltung wahrscheinlich verhindert hätte, das

wird auch wohl am besten sie aufzuheben vermögen; nun aber hat die Verzweiflung an der Hierarchie, welcher man den Verfall des kirchlichen Lebens Schuld gab, diese in jenen Tagen erklärliche, wenn auch kleingläubige Verzweiflung im Grunde jene Lehren geboren, welche die Hierarchie überflüssig machen sollten. Die altchristliche Kirche, das altchristliche Gemeindeleben wollte man herstellen; es gelang nicht, weil man das priesterliche verworfen hatte, auf welches allein eine kirchliche Gemeinde sich erbauen lässt: wir aber, die wir die festen Säulen uns bewahrt haben, können unschwer auf den unzerstörten Fundamenten die nur lose geschichteten Steine zum herrlichen Tempel zusammenfügen, in dessen weit geöffnete Pforten nach Gottes gnädiger Fügung die heimkehrenden Brüder freudig wieder einziehen.

Eine andere nicht unwichtige Frage endlich, welche wir Ew. Bischöflichen Gnaden und des ganzen zum allgemeinen Concil eingeladenen Episcopats Erwägung unterbreiten möchten, betrifft die Einrichtung des *Index librorum prohibitorum*.

Wir wissen, dass es der kirchlichen Autoritäten heilige Pflicht ist, über die Reinheit der Lehre zu wachen, Irrthümer zu bezeichnen und zu verbessern, Irrende auf den rechten Weg zu leiten. Allein das Verfahren, welches man in den letzten Jahrhunderten in Ausübung dieses Berufs eingeschlagen hat, die Eintragung solcher Schriften, die irrige oder bedenkliche und unsittliche Darstellungen enthalten, in einem demnächst veröffentlichten Katalog und das Verbot, solche Bücher ohne besondere Erlaubniss der kirchlichen Obern zu lesen, dieses Verfahren scheint uns weder seinem eigentlichen Zwecke zu entsprechen, noch dem Geiste und der Würde der Kirche vollkommen angemessen, noch für die Entwicklung der Wissenschaften heilsam. Es erfüllt seinen Zweck nicht, weil unmöglich alle Schriften mit irrigen und bedenklichen Sätzen katalogisirt werden können und es daher oft von Zufälligkeiten, etwa von Denunciationen, abhangen muss, welche Bücher eingetragen werden, welche nicht; weil ferner nicht die irrigen und bedenklichen Lehren selbst, sondern nur die Bücher, deren Lectüre nicht gestattet sei, und deren Autoren bezeichnet werden; weil das Verbot, solche Bücher zu lesen, von der Mehrzahl der gebildeten Katholiken in sehr vielen Fällen gar nicht beachtet werden kann und, wie Ew. Bischöflichen Gnaden gewiss recht wohl bekannt ist, auch ganz allgemein nicht beachtet wird; es ist der Würde und dem Geiste der Kirche nicht vollkommen angemessen, weil öfter gläubige katholische Verfasser, die in der

besten Absicht geirrt oder auch nur Missfälliges geäussert haben, durch Notirung ihres Namens, mitunter unmittelbar neben den Verfassern wahrer Schandschriften, als gefährlich gekennzeichnet und für alle Zeit mit einem Makel behaftet werden, während Wissenschaft und Kirche ihnen für bedeutende Leistungen eher Dank schuldig wären; es ist endlich für den wissenschaftlichen Fortschritt nicht heilsam, weil die Furcht, durch irgend einen unwillkürlichen Fehltritt oder Missgriff, vielleicht gar in Folge der unberufenen Dienstfertigkeit eines Gegners, sich eine solche diffamirende Strafe zuzuziehen, sich wie ein Bleigewicht an die Forschungen der katholischen Gelehrten hängt. Wir hegen daher den Wunsch, es möge dem bevorstehenden allgemeinen Concil gefallen, den *Index librorum prohibitorum* aufzuheben. Es ist das Recht der kirchlichen Autorität, uns durch den Mund unserer Seelsorger von irrigen Lehren und unsittlichen Büchern zu warnen, wann und so oft sie es für nöthig hält; die unfreiwillig irrende Person aber darf von der christlichen Liebe der kirchlichen Obern Schonung ihres Namens und Rufes erwarten, so lange sie in gläubiger Demuth bereit ist, den Irrthum aufzugeben, und nicht eine äusserste Gefahr für das Seelenheil der Gläubigen Warnung vor dem Irrlehrer erheischt.

Das sind, hochwürdigster Herr, die Ueberzeugungen und Wünsche, welche vor Ihnen auszusprechen unser Gewissen uns gedrängt hat. Sie verdienen, dünkt uns, gehört zu werden, so gut wie alle andern, die von treuer Anhänglichkeit an unsere heilige Kirche, von aufrichtiger Besorgniss für deren Wohl eingegeben und in langjährigem Nachdenken gebildet sind. Uns hat nichts anderes veranlasst, öffentlich mit unserm Namen hervorzutreten, als das Gefühl der Pflicht, lebhaft erregt durch die Wahrnehmung zunächst der weitverbreiteten Abneigung, mit der man in katholischen Kreisen die oben mitgetheilten Auslassungen der *Civiltà* aufgenommen, sodann der beklagenswerthen Bedenklichkeit, mit der so manche, die es nicht sollten, vor freimüthigem Widerspruch zurückschrecken. Auch der traurigen Kirchenspaltung des 16. Jahrhunderts ging ein allgemeines Concil unmittelbar voraus, ohne auf die Entwicklung der Dinge einen günstigen Einfluss auszuüben. Sollen heute die christlichen Völker durch das Concil für die Kirche wirklich wiedergewonnen werden, so muss einseitig absprechenden Behauptungen gegenüber die lehrende und regierende Kirche durch bestimmte und klare Bekenntnisse von dem Zustande der Geister vollkommen unterrichtet, den wahren Bedürfnissen der Zeit entgegenzukommen in den

Stand gesetzt sein, und dazu nach Kräften beizutragen fühlten auch wir uns verpflichtet, die wir als treue Söhne der Kirche in der Einheit mit ihr und ihrem Mittelpunkte, dem Stuhle zu Rom, und in kindlichem Gehorsam gegen Ew. Bischöflichen Gnaden mit Gottes Hülfe zu leben und zu sterben entschlossen sind.

CLVIII.

(6 luglio 1869).

L'arcivescovo di Colonia, a cui fu mandato da Bonn un indirizzo simile al precedente, risponde ai soscrittori, com'egli, sebbene non possa con loro accordarsi in tutti i giudizi e desiderii manifestati in quel Documento, purtuttavia non mancherà di far di quest'ultimo l'uso conveniente, lieto frattanto di sapere, per le loro stesse dichiarazioni, ch'essi accoglieranno con rispetto i decreti del Concilio, sian per essere, o no, conformi ai loro voti [1].

Ew. Hochwohlgeboren bescheinige ich hiermit den Empfang der Adresse, welche Sie im Vereine mit 34 anderen Unterzeichneten am gestrigen Tage in Beziehung auf das bevorstehende ökumenische Concil mir übersendet haben. Ich habe daraus Kenntniss genommen von den Ansichten und Wünschen, denen Sie im Anschluss an den Inhalt der bereits zur Oeffentlichkeit gelangten Adresse, welche Koblenzer Katholiken an den hochwürdigsten Herrn Bischof gerichtet haben, in Betreff der auf dem bevorstehenden Concil zu fassenden Beschlüsse Ausdruck geben zu sollen geglaubt haben. Wenngleich ich keineswegs mit den darin ausgesprochenen Ansichten und Wünschen mich überall einverstanden zu erklären vermag, so werde ich es doch nicht unterlassen, in geeigneter Weise von dem Inhalt Ihrer Mittheilung Gebrauch zu machen, und freue mich, auf Grund des in der Adresse zu wiederholten Malen enthaltenen ausdrücklichen Zeugnisses von der gläubigen Gesinnung und dem kindlichen Gehorsam der Unterzeichner gegen die heilige Kirche mich fest überzeugt halten zu dürfen, dass Sie die Beschlüsse des bevorstehenden Concils, mögen dieselben mit denen von Ihnen kundgegebenen Ansichten und Wünschen übereinstimmen oder nicht, in gläubiger und demüthiger Unterwerfung als Aussprüche des heiligen Geistes annehmen und verehren werden.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

In dieser Ueberzeugung verbleibe ich unter freundlichem Gruss und oberhirtlichem Segen.

Köln, d. 6. Juli 1869.

An
den Geh. Justizrath und Professor Herrn Dr. Bauerband
in Bonn.

Ihr ergebener
† Paulus, Erzbischof.

CLIX.

(10 luglio 1869).

Il conte di Montalembert si congratula con gli autori dell' « ammirabile » Indirizzo di Coblenza, dov'egli non trova alcun mancamento « nè in quanto alla forma nè in quanto alla sostanza; » onde « volentieri ne sottoscriverebbe ogni riga. »

La lettre, que je vais dicter pour vous, sera probablement la dernière de ma vie. Mon état empire sensiblement, et, dans les dernières semaines, je me suis vu deux fois au bord du tombeau, sans trouver la délivrance après laquelle je soupire et que Dieu me fait attendre si longtemps. Dans tous le cas, ma fin est proche, et je crois pouvoir déjà juger des personnes et des choses d'ici-bas avec l'impartialité et le calme qui sont le privilége de la mort. Bien que mon corps ne soit plus qu'une ruine, mon âme a conservé une certaine force, et c'est avec une joie intime que mon cœur et mon esprit se reportent vers ces rives du Rhin, où se sont développées mes premières impressions d'étudiant, et qui sont le seul coin de terre où s'offre aujourd'hui une consolation pour un champion politique et religieux.

Cette consolation, je la dois à vous et à tous vos amis, à l'excellente *Gazette populaire de Cologne,* à la savante et courageuse *Feuille littéraire* de Bonn; je la dois, avant tout, à l'admirable adresse des laïques de Bonn à l'évêque de Trèves, dont vous m'avez transmis un exemplaire. Je ne saurais vous dire combien cette remarquable manifestation m'a touché et réjoui; elle est sans défaut pour le fond et la forme. J'en signerais volontiers chaque ligne. J'ai cru voir un éclair perçant les ténèbres, j'ai enfin entendu une parole virile et chrétienne au milieu des déclamations et des flatteries dont on nous assourdit. Permettez-moi d'ajouter que je me sens quelque peu humilié à l'idée que ce sont cette fois des Allemands qui ont pris l'initiative d'une démonstration si bien en harmonie avec l'attitude passée des catholiques français, et avec les convictions qui nous ont valu, dans la première moitié du dix-neuvième siècle, l'honneur d'être à la tête des défenseurs de la liberté religieuse sur le continent.

CLX.

(Luglio 1869).

Alcuni, che si sottoscrivono: « Le Comité de l'Adresse des laïques de Coblence, » rendono le più vive grazie al conte di Montalembert per la ricevuta testimonianza di approvazione e d'incoraggiamento. Le sue parole fanno conoscere che « i veri e sapienti cattolici della Francia » son con loro, quando si tratti di « servire la Chiesa e difendere i più nobili interessi del genere umano. » Così fatta approvazione reputano « sicura guarentigia del successo. » Annunziano che « molti illustri cattolici della Germania » hanno approvato l' « Indirizzo di Coblenza, » e fan capire abbastanza non trattarsi ormai più di rispettose rimostranze ai Vescovi, ma di un vasto piano, e tenebroso, col quale si attenta ai fondamenti medesimi della costituzione ecclesiastica, dichiarando essi, come, « GIUNTO CHE SIA IL MOMENTO DECISIVO, » « i rappresentanti più autorevoli delle nazioni alemanna e francese sapranno far valere l'idea della restaurazione dell'organamento cattolico sulle antiche sue basi, e daranno a tale idea una forma determinata e conveniente. »

Monsieur le Comte,

Lorsque nous exprimions récemment, dans une adresse à notre Evêque, les idées et les désirs que nous suggérait la réunion du Concile et que notre conscience nous portait à faire connaître, nous n'ignorions pas qu'il ne nous serait possible de produire dans le monde catholique un mouvement salutaire, que si nous étions soutenus par des hommes de talent et de réputation. Nous avions surtout désiré votre approbation, monsieur le Comte. La clarté de votre esprit, la noblesse de vos sentiments, votre zèle infatigable pour la cause de l'Eglise, vous désignaient comme le champion des laïques éclairés.

Tandis que les nouvelles défavorables qui nous arrivaient de l'état de votre santé nous faisaient hésiter dans notre intention de vous écrire, vous avez été informé de l'entreprise que nous avons tentée. De votre lit de douleur, vous nous avez adressé, comme témoignage de votre approbation et de votre encouragement, des paroles brûlantes qui nous ont fait savoir que les vrais et sages catholiques de France, ces défenseurs éprouvés et respectés de la liberté religieuse, nous saluaient avec joie, par votre intermédiaire, comme des alliés sur lesquels ils pouvaient compter

quand il s'agissait de servir l'Eglise et de défendre les plus nobles intérêts de l'humanité.

Une semblable approbation est pour nous une garantie certaine de succès. Soutenus par un esprit impartial et éclairé de la divine lumière comme le vôtre, nos efforts appelleront l'attention des hommes qui peuvent les faire aboutir.

Aujourd'hui plus vivement que jamais, nous sentons, en communiquant avec vous, que c'est l'Eglise surtout qui, en faisant disparaître les limites qui séparent les nationalités, réunit les peuples, et peut présenter, dans son organisation et sa vie intérieure, cet accord de l'autorité et de la liberté que l'on paraît si désireux de voir régner à notre époque.

Beaucoup de catholiques allemands distingués, prêtres et laïques, ont approuvé publiquement ou confidentiellement, de vive voix ou par écrit, l'adresse de Coblence; de plus, au moment décisif, les représentants les plus autorisés des nations allemande et française sauront faire valoir l'idée de la restauration, sur ses anciennes bases, de l'organisation catholique, et donneront à cette idée une forme déterminée et convenable. Espérons donc que Dieu nous accordera bientôt des temps meilleurs.

En ce qui vous concerne, monsieur le Comte, vous avez, malgré vos souffrances, exprimé dans les termes les plus éloquents et les plus affectueux votre sympathie pour notre œuvre. Nous ne savons comment vous remercier dignement de votre touchant dévouement et de votre puissant secours. Prenant part du fond du cœur à vos souffrances, nous prions Dieu, dans sa bonté, de les adoucir. Puissiez-vous être conservé longtemps à l'Eglise, à la France et à nous-mêmes, et puisse la Providence divine vous accorder de recouvrer la santé et de voir le jour où vous jouirez, ici-bas déjà, de la douce et juste récompense que mérite une illustre vie, employée à lutter constamment pour la réalisation de nobles idées!

Veuillez agréer l'assurance de notre profond respect.

Le Comité de l'Adresse des laïques de Coblence.

CLXI.

(17 giugno 1869).

Diversi cattolici, membri del Parlamento doganale tedesco, riuniti a Berlino in conferenza, approvano un disegno d'Indirizzo ai Vescovi della Germania, composto da alcuni di loro; ma stabiliscono che non gli si dia corso o pubblicità senza aver prima esplorato gli animi dei loro Pastori circa l'opportunità di così fatta espressione di sentimenti e circa il modo di notificarla ai medesimi. L'Indirizzo fa professione di obbedienza ai decreti del futuro Concilio; protesta contro gl'impacci che alla libertà delle sue deliberazioni e della sua azione tentasser frapporre le Potestà civili; dice di riconoscere la dottrina cattolica (rammentata, alcuni anni fa, dal Sommo Pontefice) circa lo stato normale della società cristiana voluto da Dio, ma fa riserve in quanto all'applicazione di tal dottrina nello stato presente del civile consorzio; rigetta il concetto di Chiese nazionali, e termina opinando non necessario il decider la questione dell'infallibilità pontificia [1].

An die hochwürdigsten Bischöfe Deutschlands.

Die Jahre des Pontificates Sr. Heiligkeit des Papstes Pius IX, hervorragend in der Geschichte der Kirche durch grosse und schmerzliche Ereignisse, sind von der Vorsehung auf die Schwelle einer welthistorischen Uebergangsperiode gelegt. In solchen Zeiten hat die Kirche stets ihre Stellung genommen, und so ist denn nach mehr denn drei Jahrhunderten wieder ein allgemeines Concil berufen, welches für die vielfach sich umgestaltende Zeit auch neue Marksteine an den Weg setzen soll, den die Kinder der katholischen Kirche nach dem Willen Gottes zu wandeln haben.

Der im ökumenischen Concil mit dem heiligen Vater geeinte Episkopat wird mit der Stimme des heiligen Geistes zu uns sprechen, und wir sind bereit, seine Entscheidungen in Ehrfurcht anzuhören und seinen Mahnungen zu folgen.

Wie aber nie ein Concil berufen ward, um Neues erst zu schaffen, sondern Zeugniss zu geben von dem, was unsere heilige Kirche zu allen Zeiten und aller Orten geglaubt hat, so auch jetzt. Träger dieser ununterbrochenen Ueberlieferung ist die Ge-

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

sammtheit der Gläubigen, und auch den Laien ist es nach Massgabe ihres Eifers für die Sache Gottes auf Erden nie benommen gewesen, zu bezeugen, was im Schoosse der kirchlichen Gemeinschaft sich regt und bewegt.

Darum drängt es uns vor allem, auszusprechen, dass dem heiligen Concilium die volle Freiheit des Beschliessens und Handelns gewahrt sein muss, unbeirrt von jeder Einsprache der weltlichen Mächte. Wenn jene innige Verbindung des Priesterthums und des Staates, welche der Kirche eine gewisse geistige Leitung des bürgerlichen Gemeinwesens verliehen hatte, selbst in denjenigen Staaten zu bestehen aufgehört hat, in welchen die Lösung jener Einheit nicht durch die Verschiedenheit des religiösen Bekenntnisses ihrer Bürger mit unwiderstehlicher Folgerichtigkeit sich geltend machte, so ist anderseits auch die Befugniss der weltlichen Regierungen dahingefallen in die Angelegenheiten der Kirche, mit welchen das Concil sich befassen wird, sich bestimmend einzumischen. Sollte das Concil auch über die Verhältnisse der Kirche zum Staat sich aussprechen, so ist dem Staate, der keine Pflicht des Gehorsams gegen die Kirche anerkennt, auch nicht erlaubt, für die Gewissen den Ungehorsam zur Pflicht zu machen, noch überhaupt der freien Entschliessung der Kirche Schranken zu ziehen, mag er auch im Uebrigen seine Macht dazu verwenden, über die Ausführung von Concilien-Beschlüssen, so fern sie ihre Wirksamkeit auf sein eigenthümliches Rechtsgebiet erstrecken und in äusseren Handlungen zu Tage treten sollten, seine eigenen Bestimmungen zu treffen.

Der heilige Vater hat vor kurzen Jahren dieser Welt des Unfriedens und der Trennung in die Erinnerung zurückgerufen, wie es der von Gott gewollte Normalzustand der christlichen Gesellschaft sei, dass Kirche und Staat in heiliger Eintracht schaffen an dem zeitlichen und ewigen Wohle der Menschheit. Wir haben diese Hinweisung unablässig vor Augen, in den verworrenen Verhältnissen aber, aus welchen wir den höheren Zielen zustreben, ist auch unter denen, die guten Willens sind, einerlei Meinung über die äusseren Mittel der Heilung nicht mehr möglich.

So können wir auch keiner politischen Ansicht, welche das kirchliche Bekenntniss ehrt und dem kirchlichen Leben nicht hindernd in den Weg tritt, wir können insbesondere der Ansicht, welche, um die Freiheit der kirchlichen Stellung zu wahren, die äussere Scheidung des kirchlichen und des staatlichen Gebietes als eine Nothwendigkeit betrachtet, die relativ gleiche Berechtigung nicht absprechen. Der Anspruch, den die Kirche in dieser

Richtung an die Gläubigen zu erheben hat, besteht nur darin, dass den Anforderungen des christlichen Glaubens und der christlichen Liebe, wie im ganzen Leben, so auch in der politischen Thätigkeit entsprochen werde.

Unser katholisches Gefühl sträubt sich gegen jede Zumuthung, die einzelnen Nationen zu gesonderten kirchlichen Gemeinschaften zu verbinden. Die katholische Kirche ist die Eine, regiert vom Papste, dem jeder Sprengel des Erdkreises gleich nahe steht und mit gleichen Rechten und Pflichten untergeben ist. Trotzdem hat die katholische Kirche sich den historischen Ruhm erworben, dass in ihr die Volks-Individualitäten sich in ihrer ganzen Eigenthümlichkeit erhalten haben. Dieses Erbe vertrauen wir auch ferner dem unzertrennbaren Verbande der katholischen Einheit an, unter dessen Schutz die jedem Volke verliehenen besondern Gaben sich zur höchsten Stufe in Wissenschaft und Leben sicher entfalten mögen.

Dem h. Vater, der die Einheit der Kirche bei aller Manchfaltigkeit, in der sie zeitlich und örtlich in die Erscheinung tritt, zu wahren von Gott berufen worden, ist es gegeben, aufmerksam zu machen, zu mahnen und zu verbieten, wenn irgend Grundsätze als katholische aufgestellt und gelehrt werden wollen, die nach seiner Erforschung der wahren Lehre, dem katholischen Glauben nicht entsprechen.

Wenn in frühern Jahrhunderten durch äussere Umstände und das Unglück der Zeiten die Zweifel brennend werden konnten, ob das Oberhaupt der katholischen Kirche für sich allein oder nur in Vereinigung mit der Gesammtheit der Bischöfe die positiven Glaubenssätze aus dem hinterlegten Schatze der Kirche schöpfe, so liegt nach unserm kirchlichen Bewusstsein heute das Bedürfniss einer Lösung um so weniger vor, als das ein Mal berufene Concil von der göttlichen Vorsehung bestimmt sein dürfte, eine neue Periode von allgemeinen Kirchen-Versammlungen mit allseitig unbestrittener Autorität zu eröffnen.

Unsere hochwürdigsten Bischöfe bitten wir in tiefer Verehrung, dieses unser gewissenhaftes Zeugniss als eine Aeusserung des Eifers anzunehmen, womit wir der heiligen Sache der Kirche in Demuth ergeben sind, eines Eifers, der insbesondere noch von der heissen Sehnsucht angefacht ist, durch die endliche Wiedervereinigung der getrennten Brüder — für die allgemeine Kirche und das deutsche Volk ein neues, seit Jahrhunderten entbehrtes Heil bereitet zu sehen.

CLXII.

(29 agosto 1869).

Il dottor Jörg, redattore del periodico Historisch-politische Blaetter, incaricato dai suddetti di attingere le necessarie informazioni, avendo raccolto come non sarebbe gradita nè la pubblicazione di un indirizzo nè una collezione di firme, ma piuttosto una confidenziale e fiduciosa comunicazione ai Vescovi della Germania congregati a Fulda, comunica a tale effetto all' arcivescovo di Colonia il Documento riportato di sopra [1].

Euer Excellenz!

Hochwürdigster Herr Erzbischof!

Als im Juni d. J. das deutsche Zollparlament eine grosse Zahl ernster Katholiken aus dem Norddeutschen Bunde und Süddeutschland zusammengeführt hatte, da ergaben sich unter ihnen unwillkürlich auch Besprechungen über das bevorstehende allgemeine Concil.

Zunächst bildete sich ein engeres Comité, bestehend aus den Abgeordneten Obertribunalrath Reichensperger aus Berlin, Rechtsanwalt Dr. Propst aus Stuttgart, Staatsminister a. D. Dr. Windthorst aus Hannover, Rechtsanwalt Dr. Freitag aus München, Kreisgerichtsrath Hosius aus Neuwied und dem gehorsamst Unterzeichneten.

Obgleich in diesem Kreise verschiedene politische Richtungen vertreten waren, so einigte man sich doch über den hier unterthänigst beigelegten Entwurf einer Adresse als den Ausdruck der heiligsten Ueberzeugung.

Eine hierauf berufene grössere Versammlung aus den angesehensten katholischen Mitgliedern zeigte aber stark auseinandergehende Ansichten über die Opportunität einer solchen Meinungs-Aeusserung und über den Modus ihrer Kundgebung an die hochwürdigsten Oberhirten. Schliesslich wurde der gehor-

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

samst Unterzeichnete beauftragt, weitere Informationen einzuziehen, und dann nach Ermessen zu verfahren.

So weit nun der gehorsamst Unterzeichnete auf dem Wege der Correspondenz dem Auftrage nachzukommen vermochte, ergibt sich, dass weder die Veröffentlichung einer Adresse noch die Sammlung von Unterschriften gewünscht wird, wohl aber die vertrauliche und vertrauensvolle Mittheilung an die in Fulda versammelten hochwürdigsten Erzbischöfe und Bischöfe.

Zu diesem Zwecke wagt der gehorsamst Unterzeichnete, sich an Euer Excellenz als seinen hochwürdigsten Ordinarius zu wenden, zugleich mit der Bitte, seinen und seiner Vollmachtgeber bezüglichen Schritt dem Eifer für die heilige Sache der Kirche zu Gute halten zu wollen, der sie beseelt.

In tiefster Ehrfurcht *ecc.*

CLXIII.

(Agosto 1869).

Scritto anonimo, senza indicazione di luogo, di tempo, di tipografia o libreria, col titolo: « Einige Bemerkungen über die Frage: Ist es zeitgemaess die Unfehlbarkeit des Papstes zu definiren? Den hochwürdigsten Erzbischöfen und Bischöfen ehrfurchtsvoll gewidmet (Alcune osservazioni sulla questione: È egli opportuno definire l'infallibilità del Papa? dedicate rispettosamente agli Arcivescovi e Vescovi), inviato per posta nel testo originale tedesco ai Vescovi della Germania, radunati a Fulda, la vigilia (30 agosto) del cominciamento delle loro conferenze (Una versione inglese di tale scritto era stata, da qualche tempo, trasmessa ai Vescovi del regno Britannico, delle sue Colonie e degli Stati Uniti d'America; una versione spagnuola fu poi mandata ai Vescovi spagnuoli; una italiana agl'italiani). Lo scritto tende a dimostrare con ogni sorta di argomenti essere « inopportuno per la Chiesa » proclamare il domma dell'infallibilità pontificia. — Qui si riportano le parole d'introduzione [1].

Man hat das Gerücht verbreitet, und verbreitet es immer noch mit Beharrlichkeit, dass das bevorstehende Concil die persönliche Unfehlbarkeit des Papstes zum Dogma erheben werde. Die *Civiltà cattolica,* in einem, zum wenigsten unüberlegten Eifer, hat sogar behauptet, dass diese so inhaltsschwere, einen so schwierigen Gegenstand berührende dogmatische Definition durch Akklamation zu Stande kommen werde.

Tagtäglich auch sucht eine gewisse Presse zum voraus auf den Episcopat einzuwirken, kühn seiner Entscheidung vorzugreifen, und so viel als möglich den Druck der öffentlichen Meinung auf demselben lasten zu lassen.

Wäre diese Frage auf solche Weise nicht schon öffentlich besprochen und der Neugier der Journale zur Nahrung hingeworfen worden, so wäre es den Verfassern vorliegender Schrift nie in den Sinn gekommen, sie aufzuwerfen.

Aber es dünkte ihnen, dass diese Oeffentlichkeit sie berechtige, ihre Ansicht über einen Gegenstand auszusprechen, der die Religion in einem so hohen Grade interessirt und den gewisse deut-

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

sche, englische und selbst französische Journale mit unerhörter Freiheit behandeln.

Doch haben die Verfasser den Entschluss gefasst, sich nicht öffentlich auszusprechen, sondern ihre Bemerkungen bloss an die Herren Bischöfe zu richten und sie in keinem Falle den Journalen zu übergeben.

Die Frage ist von der höchsten Wichtigkeit. Es handelt sich darum, ein neues Dogma aufzustellen, und dieses Dogma ist die persönliche Unfehlbarkeit des Papstes.

Es handelt sich also darum, alle Katholiken, bei Strafe des Anathems, zum Glauben zu nöthigen, dass der Papst unfehlbar ist, selbst venn er allein sich ausspricht, und dass er, allein, ohne Beistimmung der Kirche, ohne den ausdrücklichen oder stillschweigenden, vorausgegangenen oder nachfolgenden Beitritt der Bischöfe die Dogmen feststellen kann.

Es handelt sich also nicht um ein spekulatives Dogma, sondern um ein höchst bedeutendes Vorrecht, das in der praktischen Wirklichkeit sehr ernste Consequenzen haben kann.

Aber eben dieses neue Dogma ist es, das man von dem bevorstehenden Concil proklamirt und der Welt als Glaubensartikel auferlegt wissen möchte.

Wir heissen es ein neues Dogma, weil, seitdem die Kirche existirt, also seit 1800 Jahren, die Gläubigen nie gehalten waren, daran zu glauben, und zwar bei Strafe aufzuhören Katholiken zu sein, wenn sie es nicht thäten.

Und darin liegt somit die schwere Bedeutung dieser Frage.

Der Zweck dieser Arbeit ist nicht, dieselbe vom theologischen Standpunkt aus zu besprechen. In dieser Beziehung ist schon Alles längst für und wider gesagt worden.

Unsere Absicht ist bloss, zu untersuchen, ob es gegenwärtig zeitgemäss sei, ein solches Dogma aufzustellen. Nach reiflicher und allseitiger Erörterung dieser Frage sind die Verfasser vorliegender Schrift zur festen Ueberzeugung gekommen, dass im gegenwärtigen Augenblick nichts ungelegener und der Kirche nachtheiliger wäre, als die Aufstellung eines solchen Dogmas, und dass es ein grosser Fehler und ein grosses Unglück wäre, wenn auch nur die Frage hierüber an das Concil gestellt würde.

Folgendes sind ihre Gründe: *ecc. ecc.*

CLXIV.

(6 settembre 1869).

Splendida istruzione pastorale che i Vescovi, adunati a Fulda, indirizzano ai fedeli della Germania per illuminarli intorno alla natura delle decisioni Conciliari e munirli contro certi vani timori, anco da alcuni buoni e fervorosi fedeli concepiti, e contro le accuse propagate a fine di eccitare sfiducia e avversione pel Concilio e destar sospetti nei Governi [1].

Die in Fulda versammelten deutschen Bischöfe Ihren geliebten Diözesanen Gnade und Friede von Gott, unserm Heilande.

Im Geiste Jesu Christi und seiner heiligen Kirche, welcher vor Allem ein Geist der Einheit und Gemeinschaft ist, sind Wir deutschen Bischöfe auch in diesem Jahre in Fulda, am Grabe des heil. Bonifazius zu brüderlicher Berathung vereinigt gewesen. Der Zweck dieser Versammlungen ist nicht etwa der, bindende Beschlüsse in kirchlichen Angelegenheiten zu fassen, was nach den Gesetzen der Kirche nur auf eigentlichen und in gehöriger Form abgehaltenen Kirchenversammlungen möglich ist, sondern geht lediglich dahin, durch gegenseitige Besprechung uns zur besseren Erfüllung unseres heiligen Amtes tüchtiger zu machen und jene Einigkeit und Liebe unter uns zu pflegen, welche die Mutter und Ernährerin alles Guten ist.

In diesem Jahre war selbstverständlich ein Hauptgegenstand unserer Berathungen die Vorbereitung auf das allgemeine Concil, zu dem unser heiliger Vater Pius IX alle Bischöfe der Erde berufen hat.

Im Hinblick hierauf haben Wir es für gut und heilsam erachtet, bevor Wir uns trennten, gemeinschaftlich ein kurzes Wort an unsere geliebten Diözesanen, Geistliche wie Laien, zu richten.

Als die Berufung eines allgemeinen Concils zur Gewissheit geworden war, erfüllte auf der einen Seite fromme Erwartung und frohe Hoffnung die Gemüther der Gläubigen, und Tausende

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

richten mit kindlichem Vertrauen ihre Blicke nach Rom. Nicht als ob das Concil ein Zaubermittel wäre, um alle Uebel und Gefahren von uns hinwegzunehmen und mit einem Male das Angesicht der Erde zu verändern, sondern weil nach der von Christus in seiner göttlichen Weisheit gegebenen Einrichtung die Vereinigung der Nachfolger der Apostel um den Nachfolger des heiligen Petrus in einer allgemeinen Kirchenversammlung das vorzüglichste Mittel ist, um die beseligende Wahrheit des Christenthums in ein helleres Licht zu setzen und sein heiliges Gesetz wirksamer in's Leben einzuführen. Was der heilige Papst Gregor der Grosse so schön sagt: dass im Laufe der Zeiten die Pforten der göttlichen Wahrheit und Weisheit für die Christenheit immer weiter geöffnet werden, das wird am grossartigsten durch die allgemeinen Concilien erfüllt. Davon aber, dass die Lehre Christi recht erkannt und sein Gesetz allgemeiner befolgt werde, hängt allerdings, wie das ewige, so auch das wahre zeitliche Wohl der Menschheit ab. Darum haben von jeher die treuen Kinder der Kirche die allgemeinen Concilien mit Trost und heiliger Hoffnung begrüsst. Diese Gesinnung auch angesichts des bevorstehenden Concils in uns selbst zu pflegen und bei Anderen zu verbreiten, ist eine heilige Pflicht.

Dagegen können wir uns nicht verbergen, dass auf der anderen Seite selbst von warmen und treuen Gliedern der Kirche Besorgnisse gehegt werden, welche geeignet sind, das Vertrauen abzuschwächen. Hiezu kommt, dass von den Gegnern der Kirche Beschuldigungen ausgesprochen werden, welche keinen anderen Zweck haben, als weithin Argwohn und Abneigung gegen das Concil zu erregen und selbst das Misstrauen der Regierungen wachzurufen.

So werden Befürchtungen laut, als ob das Concil neue Glaubenslehren, welche in der Offenbarung Gottes und der Ueberlieferung der Kirche nicht enthalten sind, verkündigen und Grundsätze aufstellen könne und werde, welche den Interessen des Christenthums und der Kirche nachtheilig, mit den berechtigten Ansprüchen des Staates, der Civilisation und der Wissenschaft, sowie mit der rechtmässigen Freiheit und dem zeitlichen Wohle der Völker nicht verträglich seien. Man geht noch weiter, man beschuldigt den heiligen Vater, dass er unter dem Einflusse einer Partei das Concil lediglich als Mittel benutzen wolle, um die Macht des apostolischen Stuhles über Gebühr zu erhöhen, die alte und echte Verfassung der Kirche zu ändern, eine mit der christlichen Freiheit unverträgliche geistliche Herrschaft aufzurichten. Man

scheut sich nicht, das Oberhaupt der Kirche und den Episcopat mit Parteinamen zu belegen, welche wir bisher nur im Munde der erklärten Gegner der Kirche zu finden gewohnt waren. Demgemäss spricht man dann ungescheut den Verdacht aus, es werde den Bischöfen die volle Freiheit der Berathung nich gegeben sein, und es werde auch den Bischöfen selbst an der nothwendigen Erkenntniss und Freimüthigkeit, um ihre Pflicht auf dem Concil zu erfüllen, fehlen, und man stellt in Folge davon sogar die Giltigkeit des Concils und seiner Beschlüsse selbst in Frage.

Woraus diese und ähnliche Reden auch entsprungen sein mögen, aus lebendigem Glauben, aus treuer Liebe zur Kirche, aus einem unerschütterlichen Vertrauen auf jenen Beistand, den Gott seiner Kirche niemals entzieht, sind sie nicht. So haben niemals unsere Väter im Glauben, niemals die Heiligen Gottes gedacht; das widerstreitet, geliebte Diözesanen, ohne Zweifel auch euerem innersten Glaubensbewusstsein. Aber Wir wollen euch auch ausdrücklich ermahnen, durch solche Reden euch nicht irre führen und in euerem Glauben und Vertrauen erschüttern zu lassen.

Nie und nimmer wird und kann ein allgemeines Concil eine neue Lehre aussprechen, welche in der heiligen Schrift oder der apostolischen Ueberlieferung nicht enthalten ist; wie denn überhaupt die Kirche, wenn sie in Glaubenssachen einen Ausspruch thut, nicht neue Lehren verkündigt, sondern die alte und ursprüngliche Wahrheit in klareres Licht stellt und gegen neue Irrthümer schützt.

Nie und nimmer wird und kann ein allgemeines Concil Lehren verkündigen, welche mit den Grundsätzen der Gerechtigkeit, mit dem Rechte des Staates und seiner Obrigkeiten, mit der Gesittung und mit den wahren Interessen der Wissenschaft oder mit der rechtmässigen Freiheit und dem Wohle der Völker im Widerspruche stehen.

Ueberhaupt wird das Concil keine neuen und keine anderen Grundsätze aufstellen, als diejenigen, welche euch allen durch den Glauben und das Gewissen in's Herz geschrieben sind, welche die christlichen Völker durch alle Jahrhunderte heilig gehalten haben und auf welchen jetzt und immer das Wohl der Staaten, die Autorität der Obrigkeiten, die Freiheit der Völker beruht und welche die Voraussetzung aller wahren Wissenschaft und Gesittung bilden.

Und warum können Wir dieses mit solcher Bestimmtheit und Zuversicht aussprechen? Weil wir durch den Glauben gewiss

sind, dass Jesus Christus bei seiner Kirche bleibt alle Tage bis an's Ende der Welt, dass der heilige Geist sie nie verlässt und sie an Alles erinnert und in alle Wahrheit einführt, so dass sie ist und bleibt die Säule und Grundveste der Wahrheit, welche auch die Pforten der Hölle nicht zu überwältigen vermögen; weil wir endlich glauben und wissen, dass, wenn die Nachfolger Petri und der Apostel, der Papst und die Bischöfe, auf einem allgemeinen Concil rechtmässig versammelt in Sachen des Glaubens und des Sittengesetzes Entscheidungen geben, sie durch Gottes Fürsicht und Beistand gegen jeden Irrthum sicher gestellt sind. Wie Christus gestern und heute und in Ewigkeit derselbe ist und sein Wort niemals vergeht, wenn auch Himmel und Erde vergehen; so bleibt auch seine Kirche allezeit dieselbe und die Wahrheit Christi bleibt allezeit und unwandelbar in ihr. Auch nur fürchten, ein allgemeines Concil könne in seinen Lehrbestimmungen gegen die überlieferte Wahrheit fehlen, könne die von Gott gegründete Verfassung der Kirche irgendwie in ihrem Wesen umändern, heisst die Kraft der der heiligen Kirche gegebenen göttlichen Verheissungen und die Wirkung des göttlichen Gnadenbeistandes verkennen.

Auch braucht Niemand zu besorgen, das allgemeine Concil werde in Unbedachtsamkeit und Uebereilung Beschlüsse fassen, welche ohne Noth mit den bestehenden Verhältnissen und den Bedürfnissen der Gegenwart sich in Widerspruch setzen, oder es werde nach Weise schwärmerischer Menschen Anschauungen, Sitten und Einrichtungen vergangener Zeiten in die Gegenwart verpflanzen wollen.

Und wie kann man auch nur vernünftiger Weise so etwas von einer Versammlung der Bischöfe der ganzen katholischen Welt befürchten, welche mit den reichsten Lebenserfahrungen ausgestattet, mit den Zuständen der verschiedenartigsten Länder vertraut, mit der Verantwortlichkeit des heiligsten Berufes belastet, hauptsächlich zu dem Zwecke vom Oberhaupte der Kirche versammelt werden, um mit ihm zu berathen, wie am besten die ewigen Wahrheiten der Religion in der Gegenwart zu verwirklichen und die Wohlthat des Christenthums den gegenwärtigen und zukünftigen Geschlechtern zu erhalten und zu übermitteln sei?

Unbegründet ist auch und überaus ungerecht der Verdacht, es werde da auf dem Concil die Freiheit der Berathung beeinträchtigt sein. Wie wenig kennen diejenigen, welche so denken, die Gesinnungen des Papstes, die Gesinnungen der Bischöfe

und die Handlungsweise der Kirche! Wir wissen es auf das Bestimmteste, dass es der erklärte Wille des heiligen Vaters ist, weder der Freiheit, noch der Zeit der Berathungen eine Schranke zu setzen, und das liegt auch in der Natur der Sache. Denn in einem Concile der Kirche ringen nicht verschiedene Parteien mit allen Mitteln der Ueberredung um den Sieg, suchen nicht einzelne Mitglieder durch blosse Gewinnung einer Majorität das Uebergewicht über Gegner zu erlangen. Alle sind bei aller Verschiedenheit sonstiger Meinungen von vornherein einig in den Principien des Glaubens und streben nur nach Einem Ziele, dem Heile der Seelen und dem Wohle der Christenheit; und Erörterungen finden da nicht Statt, um den Gegner zu überwinden oder ein Sonderinteresse zu fördern, sondern um die Wahrheit von allen Seiten zu beleuchten und nicht eher zu entscheiden, als bis jede Schwierigkeit erledigt, jede Dunkelheit aufgehellt ist; besonders wo es sich um die ewigen Wahrheiten des Glaubens handelt, wird das Concil auch nicht das Mindeste beschliessen, ohne zuvor die Mittel der Wissenschaft und der reiflichsten Ueberlegung erschöpft zu haben. Und was sollen Wir zu jener so unwürdigen Verdächtigung sagen, dass es den Bischöfen aus Menschenfurcht an der pflichtmässigen Freimüthigkeit auf dem Concil gebrechen werde? Eingedenk des Gebotes unseres Herrn, gegen die nicht zu schelten, die uns lästern, wollen Wir nur schlicht und einfach sagen: die Bischöfe der katholischen Kirche werden auf dem allgemeinen Concile, in diesem wichtigsten Geschäfte ihres Amtes und Wirkens, *der heiligsten aller Pflichten, der Pflicht, der Wahrheit Zeugniss zu geben,* nie und nimmer vergessen; sie werden eingedenk des apostolischen Wortes: dass, wer den Menschen gefallen will, nicht Christi Diener ist, eingedenk der Rechenschaft, die sie bald vor dem göttlichen Richterstuhl ablegen müssen, keine andere Richtschnur kennen, als ihren Glauben und ihr Gewissen. Wir haben es nicht Unser unwürdig erachtet, den katholischen Episcopat und das allgemeine Concil gegen diese traurigen Verdächtigungen zu vertheidigen; hat ja auch der Weltapostel um seines apostolischen Amtes willen und aus Liebe zur Kirche und den Seelen es nicht verschmäht, sich gegen die unbegründetsten Anklagen zu vertheidigen.

Wenn man aber gar unter gänzlicher Verleugnung aller Ehrfurcht und Liebe, welche wir der Kirche und ihrem Oberhaupte schuldig sind, die Absicht des heiligen Vaters, den heiligen apostolischen Stuhl selbst anschwärzt und lästert; wenn man ihn, den Christus zum Hirten Aller und zum Felsen gesetzt hat, auf dem

die ganze Kirche ruht, als Partei und als Werkzeug einer Partei darstellt; wenn man ihm herrschsüchtige und ehrgeizige Absichten ganz nach Weise jener Welt zuschreibt, die auch einstens Christus, den Stifter der Kirche, als einen Empörer und Aufwiegler des Volkes vor Pontius Pilatus anklagte; so fehlen Uns die Worte, um unsern ganzen Schmerz über solche Reden und gegen den Geist uns auszusprechen, aus dem sie entspringen.

Nichts ist dem Wesen der katholischen Kirche so fremd und so entgegengesetzt als Parteiwesen. Gegen nichts hat der göttliche Heiland und haben seine Apostel sich bestimmter ausgesprochen, als gegen jegliche Parteiung und Spaltung; und gerade um alles Derartige auszuschliessen und die Einheit des Geistes im Bande des Friedens zu bewahren, hat Christus unter allen Aposteln Einen zum Mittelpunkte der Einheit und zum Oberhirten Aller gesetzt, Alle seiner väterlichen Autorität untergeordnet, Alle, Bischöfe, Priester und Gläubige der ganzen Welt durch ein unauflösliches Band des auf Glauben und Liebe gegründeten Gehorsams mit ihm verbunden.

Wohl umschliesst die Kirche eine unermessliche Mannigfaltigkeit nationaler und menschlicher Eigenthümlichkeiten. Sie begreift die verschiedenartigsten Genossenschaften, Corporationen und Gestaltungen des religiösen Lebens in sich; sie duldet, ja sie schützt die Verschiedenheiten theoretischer und praktischer Meinungen; aber nie und nimmer duldet und billigt sie Parteien oder ist sie gar selbst Partei; ja für jedes katholische Herz, so lange sein Glaube und seine Liebe durch Leidenschaften nicht getrübt worden, ist es unmöglich, dass es in religiöser und kirchlicher Beziehung einem Parteigeiste anheimfalle; denn sein Glaube bewegt es, das eigene Urtheil und noch mehr die besonderen Interessen und Leidenschaften in Demuth, Liebe und unbegrenztem Vertrauen dem höchsten und unfehlbaren Lehramte unterzuordnen, das Christus uns zu hören befohlen hat und von dem sein Wort ewig gilt: Wer euch höret, höret mich.

Auf dem bevorstehenden allgemeinen Concile wird dieses höchste, unfehlbare Lehramt der Kirche, oder vielmehr es wird Christus und sein heiliger Geist durch es zu Allen reden, und Alle, die guten Willens, Alle, die aus Gott sind, werden seine Stimme hören: die Stimme der Wahrheit, der Gerechtigkeit, des Friedens Christi. Wie Petrus und die Apostel auf dem ersten Concile zu Jerusalem nur Einer Meinung waren und nur Eine Sprache führten, so wird es auch heute der Fall sein, und es wird der ganzen Welt offenbar werden, dass, wie in der ersten Christenge-

meinde, so auch heute noch in der katholischen Kirche Alle Eines Herzens und Einer Seele sind.

Aus dieser Quelle der Einheit fliesst in der Kirche alles Grosse, Gute und Heilsame; alle Güter des Christenthums sind an sie geknüpft, nur in dieser Einheit wird uns das Licht und das Leben Christi zu Theil. Darum hat auch Christus in seinem hohenpriesterlichen Gebete vorzüglich um das Gut dieser Einheit für die Seinigen zu seinem himmlischen Vater gebetet, weil in dem Gute der Einheit alle anderen Güter des Heiles, der Glaube, die Liebe, die Stärke, der Frieden und aller Segen enthalten sind.

Und umgekehrt sind aus Spaltung und Trennung die grössten Uebel, von denen je die Christenheit und die Welt heimgesucht wurde, entsprungen, und hängt umgekehrt alle Heilung von der Versöhnung und der Herstellung der Einheit ab.

Wenn in unseren Zeiten, wie wir mit Dank gegen Gott bekennen müssen, so manche Schäden früherer schlimmerer Tage geheilt werden, wenn das kirchliche und religiöse Leben aller Ungunst der Zeiten ungeachtet erstarkt ist und vieles Gute zum Heile der Seelen und zum Troste der Armen und Leidenden geschah, wenn unter Geistlichen und Laien der Glaubensmuth und die Liebe zur Kirche sich gehoben hat, wenn auf der ganzen Welt das Reich Gottes mit neuer Frische wächst und Frucht bringt, wenn selbst alle Angriffe auf die Kirche und alle Leiden, womit sie heimgesucht wird, ihr nur zum Besten gereichten; so zweifeln wir nicht daran, dass Solches hauptsächlich jener innigen Eintracht und Einheit der Gesinnung zu danken ist, welche durch Gottes Gnade, einige traurige und unbedeutende Störungen abgerechnet, in der ganzen katholischen Welt herrscht. Es ist nicht ein eitles Rühmen, sondern eine gnadenvolle und offenbare Wahrheit, dass alle Bischöfe des katholischen Erdkreises unter einander und mit dem apostolischen Stuhle in der vollkommensten Einheit verbunden sind, und dass in gleicher Weise Clerus und Volk mit ihren Bischöfen übereinstimmen; und so besteht auch unter den verschiedenen Ständen der Kirche durchweg herzliche Eintracht, so fühlen sich auch die Katholiken aller Nationen eins und einig in dem Glauben und in der Liebe zur Kirche; die Noth und die Stürme der Zeiten haben diese Eintracht nur erhöht, und namentlich hat das liebende Zusammenwirken aller Nationen zum Schutze des hart bedrängten heiligen Vaters dieses Band der Einheit enger und enger geknüpft. Im Geiste dieser Einheit, als Gesandte Christi, in Christi Namen und aus Christi Herzen ermahnen, bitten und beschwören Wir Alle, vor Allem Unsere

Mitarbeiter im Priesterthume und im heiligen Lehramte, dass sie, je nach ihrer Stellung, durch Wort, Schrift und Beispiel jene vollkommene Eintracht des Geistes unter gänzlicher Beseitigung aller etwaigen, hier oder dort vorausgegangenen Streitigkeiten pflegen und befördern, und sich alles dessen enthalten, was Zwietracht nähren und die menschlichen Leidenschaften anfachen könnte.

In Kurzem werden Wir auf längere Zeit Unsere Diözesen verlassen, und Unsere Herzen sind tief bewegt, indem Wir auf die grossen Gefahren der gegenwärtigen Zeit hinblicken. Wir haben daher beschlossen und verordnen hiermit, dass eine dreitägige Andacht zum heiligsten Herzen Jesu, anfangend am achten Dezember dieses Jahres, in allen Pfarreien Unserer Diözesen abgehalten werde, in Anbetracht welcher Andacht Wir Uns nähere Anordnung vorbehalten.

Die Gnade und der Friede Jesu Christi, die Fürbitte der heil. Jungfrau und aller lieben Heiligen sei und verbleibe mit Euch Allen.

Gegeben zu Fulda den 6 September 1869.

Gezeichnet

† Paulus, Erzbischof von Köln.
† Gregorius, Erzbischof von München und Freysing.
† Heinrich, Fürstbischof von Breslau.
† G. Anton, Bischof von Würzburg.
† Christoph Florentius, Bischof von Fulda.
† Wilh. Emanuel, Bischof von Mainz.
† Eduard Jacob, Bischof von Hildesheim.
† Ludwig, Bischof von Leontopolis *i. p.*, apostolischer Vicar von Sachsen.
† Konrad, Bischof von Paderborn.
† Pankratius, Bischof von Augsburg.
† Matthias, Bischof von Trier.
† Nikolaus, Bischof von Halicarnassus, apostolischer Vicar von Luxemburg.
† Johannes Heinrich, Bischof von Osnabrück und Provicar der nordischen, deutschen und dänischen Missionen.
† Franz Leopold, Bischof von Eichstätt.
† Lothar, Bischof von Leuca *i. p.* und Kapitularvicar der Erzdiöcese Freiburg.
† Philipp, Bischof von Ermeland.

† Johannes Nepomucenus, Bischof von Kulm, vertreten durch Dr. Hasse, Domprobst und Generalvicar.

† Nikolaus, Bischof von Speier, vertreten durch Dr. W. Molitor, Domcapitular und geistlicher Rath.

† Karl Joseph v. Hefele, erwählter Bischof von Rottenburg, kraft besonderer Vollmacht.

CLXV.

(8 settembre 1869).

Nobile dichiarazione, relativa al Concilio, del vigesimo Congresso delle Associazioni cattoliche di Germania, tenuto a Düsseldorf nei giorni 6, 7, 8 e 9 di questo mese [1].

Referent. Herr Baudri hat einen zweiten Antrag gestellt, der zu einer weitläufigen Discussion geführt hat, die, wie ich glaube, mit grossem Takt und ganz in der Weise geführt worden ist, wie sie dem Geiste, dem Charakter und der Würde der katholischen General-Versammlung und ihren Traditionen angemessen ist. Unsere katholische Versammlung hat nämlich in ihren ursprünglichen und allen folgenden Beschlüssen den Grundsatz ausgesprochen, dass wir uns nie einmischen in die eigentlich politischen Spezialfragen, sondern nur die Rechte der Kirche auf dem Gebiete der Politik aufrecht halten und vertheidigen. Und zweitens den Grundsatz, dass wir uns nie einmischen in innere kirchliche Angelegenheiten, deren Besorgung von Christus, dem Herrn, Petrus und den Aposteln und ihren Nachfolgern anvertraut ist. Gerade dem Umstand, dass der katholische Verein während aller Jahre seines Bestehens mit so grosser Treue und Gewissenhaftigkeit sich niemals eingemischt hat in die Geschäfte und Aufgaben des Episcopates, hat er es zu verdanken, dass ihm ein so unbegrenztes Vertrauen in jeglicher Weise von dem apostolischen Stuhle und von den bischöflichen Kreisen geworden ist.

Von diesen Grundsätzen gingen wir aus. Sodann sind unangenehme Zwistigkeiten, Missverständnisse über das Concil in letzter Zeit vorgekommen. Wir haben eben für angemessen gehalten, unsererseits hierüber gar Nichts zu erklären und zu thun, als ob von alledem gar Nichts vorgefallen wäre, sondern unseren Standpunkt, den ich bezeichnet habe, einfach festzuhalten. Sodann aber war es uns einleuchtend, dass es unmöglich sei, bei einem so grossartigen Ereignisse, wie das Concil ist, gar nichts

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

zu sagen, d. h. uns nicht zu äussern über die höchste und wichtigste Angelegenheit, welche die ganze Welt und insbesondere die Kirche interessirt. Man musste fragen, wie sollen wir das verstehen, was hat diese katholische General-Versammlung vor? Vom Allerwichtigsten schweigt sie still und zwar in dem Jahre, wo das Concil sich versammelt. Wir haben es also für eine Pflicht erachtet und zu gleicher Zeit es als eine Kundgebung unserer innigsten Herzensergebung erkannt, dass wir das allgemeine Concil begrüssen einfach mit den Worten, dass wir mit unbegränztem Vertrauen der auf dem Concil versammelten Kirche entgegensehen, und seine Beschlüsse unbedingt acceptiren, und zweitens, dass wir nach der höchsten Aufgabe unseres Vereins, die Freiheit der katholischen Kirche zu vertheidigen, in bescheidener Weise einen Protest einlegen gegen alle Einmischung in die innersten Angelegenheiten der katholischen Kirche von Seiten der weltlichen Gewalten, indem wir die Erwartung aussprechen, unsere Regierungen werden sich aller derartigen Einmischung enthalten. Zu gleicher Zeit aber waren wir darüber einverstanden, dass es im höchsten Grade zweckmässig sei, uns über diesen Gegenstand in keine weitläufige Discussion einzulassen. *(Beifall).* Diejenigen Herren, welche sich bei dieser Sache besonders interessiren, haben vollständig gestern Gelegenheit gehabt, zu hören und zu reden, und ich meine, damit ist es vollständig genug. Ich trage daher einfach die Resolution vor, wie sie durch das gegenseitige Verständniss und dann durch Beschluss der Mehrheit gefasst worden ist. Ich bitte Sie daher, dieselbe anzunehmen.

Sie heisst:

Die Versammlung begrüsst mit dem Gefühle der tiefsten Ehrfurcht das ökumenische Concil, welches auf den Ruf Pius IX am 8 Dezember d. J. sich versammeln wird.

Wie zu allen Zeiten, wenn die katholische Kirche in einem Concil zusammentrat, so sieht auch heute das katholische Volk dieser grossartigen Versammlung mit vollem Vertrauen entgegen, festhaltend an dem Glauben, dass der hl. Geist die Berathungen leitet und deshalb nur solche Beschlüsse gefasst werden, die der Wahrheit über dem Irrthum den Sieg verschaffen, und den Völkern zum Heile gereichen.

Die Katholiken Deutschlands erwarten von ihren Fürsten und Regierungen, dass sie sich aller Schritte enthalten, welche die Freiheit der Berathungen und Beschlussfassungen des bevorste-

henden Concils beeinträchtigen könnten. (Lauter Beifall von allen Seiten).

Präsident. Nach dem allgemeinen Applaus, welcher der Verlesung des Antrages gefolgt ist, weiss ich nicht, ob es nothwendig ist, die Sache zur Abstimmung zu bringen. Um der Form zu genügen, fordere ich diejenigen auf, die damit einverstanden sind, die Hände zu erheben. *(Geschieht unter stürmischem Beifall).*

CLXVI.

(9 settembre 1869).

Parole del dottor Haffner, canonico della cattedrale di Magonza, proferite, e con gran plauso accolte, l'ultimo giorno del Congresso suddetto in testimonianza di piena sottomissione al Concilio [1].

....Indem ich mit diesen Worten, meine Herren, den Charakter unserer deutschen Katholiken-Versammlungen als ein getreues Abbild der katholischen Kirche schildere, ist es nicht meine Absicht, länger bei diesem Abbilde stehen zu bleiben. Eine andere Versammlung steigt vor unseren Blicken auf, welche in ganz anderer Weise die Charaktere der Kirche zur Erscheinung bringen wird. Wie die Riesenberge, die in den Himmel ragen, die Hügel verschwinden machen, die vor ihnen stehen, so verschwindet unsere Laienversammlung vor der riesigen Grösse jener Versammlung, welche in drei Monaten in Rom statthaben wird. Die Gesinnungen, mit welchen die hier versammelten Katholiken dem Concil entgegenblicken, haben bereits ihren Ausdruck gefunden in den Resolutionen, welche beschlossen worden sind. Es können diese Gesinnungen keine anderen sein, als die Gesinnungen der Ehrfurcht, der kindlichen Hingebung, der gläubigen Unterwerfung. *(Bravo!)*.

Die Ehrfurcht, mit welcher wir auf das Concil blicken, wird uns schon eingeflösst durch die Betrachtung der natürlichen Erhabenheit, der moralischen Grösse, der geistigen Vortrefflichkeit der Personen, welche diese Versammlung bilden. Alle Länder des katholischen Erdkreises werden ihre obersten Hirten und Lehrer nach Rom senden; es wird sich dort zusammenfinden die Wissenschaft der ganzen katholischen Welt, es werden dort verbunden sein die höchsten Charaktere, die erprobtesten Männer, die edelsten Menschen. Das Concil wird eine erlauchte Versammlung sein, wie sie die Gegenwart nirgendwo zu bieten, auch nicht einmal zu ahnen vermag.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

Indem das Concil die edelsten Hirten und Lehrer der Gegenwart versammelt, wird es aber zugleich auch die ganze grosse Vergangenheit der Kirche wachrufen. Es wird vor ihr die heilige Schrift liegen, die Briefe der Apostel, die Schriften der Väter werden in ihr aufgeschlagen sein, St. Augustin, St. Gregorius, der heilige Thomas und der heilige Albertus werden in ihr zur Sprache kommen; die ganze grosse Tradition der Kirche wird auf diesem Concil das Wort ergreifen, und durch den Mund der lebenden Väter, die da versammelt sind, werden die im Himmel wohnenden Heiligen zu der Gegenwart sprechen. Auf dieser Grundlage wird auf dem Concil geforscht und berathen und beschlossen werden. Und sicherlich gibt es keine andere Versammlung, welche gründlicher, vorsichtiger und gewissenhafter über die Fragen, die ihr vorgelegt werden, zu sprechen vermag, als diese.

Aber, meine Herren, diese menschliche Grösse und Vollkommenheit, die dem Concil vermöge seiner Zusammensetzung eigen ist, ist keineswegs der einzige Grund des Vertrauens und der Ehrfurcht, mit der wir ihm entgegensehen. Die Geschichte von 18 Jahrhunderten bezeugt die erhabene Würde dieser ökumenischen Versammlung.

Oder sagt sie uns nicht, m. H., dass die Concilien seit 18 Jahrhunderten die grossen Mittelpunkte sind, welche alle Bewegungen der Welt beherrschen? Sagt sie uns nicht, dass die Concilien wiederholt wie Sonnen aufgestiegen sind, um mitten in der tiefsten Nacht Licht zu schaffen? Bestätigt sie nicht, dass sie das grosse und grösste Heilmittel sind für die Schäden der Jahrhunderte? Ganz besonders aber constatirt die Geschichte von diesen Versammlungen, dass sie immer und immer dieselbe Sprache gesprochen. Hebräisch sprachen die Apostel im ersten Concil in Jerusalem, Griechisch sprachen ihre Nachfolger zu Nicäa, Römisch sprachen sie auf den Lateranischen Concilien, aber es war Eine Wahrheit, die sie Alle geredet, und kein Wechsel der Jahrhunderte hat diese Uebereinstimmung der Sprache unterbrochen, sie war immer dieselbe. Nie hat ein Concil die Glaubensentscheidungen eines andern reformirt, nie das eine dem andern in Glaubenssachen widersprochen.

Aber, meine Herren, auch dieses Zeugniss der Geschichte, so überwältigend es ist, ist nicht der einzige und nicht der eigentliche Grund unserer Hingebung an das Concil. Es ist etwas Anderes, es ist etwas Tieferes, es ist etwas Uebernatürliches. Wir wissen Alle, meine Herren, dass dem Concil der Beistand des hei-

ligen Geistes verliehen ist. Dieser Gedanke, dass es der Geist Gottes ist, der die Väter auf dem Concil leitet, ist das Prinzip, aus dem allein das Concil verstanden werden kann.

Wer diesen Gedanken in seinem Geiste trägt, wer von ihm sich vollständig durchdringen lässt, meine Herren, dem wird das Concil nur Vertrauen und nur gläubige Unterwerfung einflössen.

Ich weiss, dass es Menschen sind, deren Zunge auf dem Concil spricht. Aber ich weiss auch, dass der Geist Gottes diese Zungen leiten wird, damit sie die Wahrheit verkündigen. Wohl sind es menschliche Stimmen, welche man sammelt. Jeder wird sie geben nach seiner menschlichen Ueberzeugung, nach seinem menschlichen Urtheil. Aber der Geist Gottes wird die Versammlung erleuchten, damit die Stimmen, wenn sie gesammelt sind, den Willen Gottes bekunden. Es sind Menschen, welche die Beschlüsse des Concils niederschreiben, aber es ist der Geist des Herrn, der dieser Versammlung innewohnt und der diese Beschlüsse so führen wird, dass sie die Wahrheit, die ewige Wahrheit, die Christus geoffenbaret hat, erklären. Wer von diesem Gedanken erfüllt ist, ich wiederhole es, wird sich fern halten von Befürchtungen, Aengstlichkeiten und Unruhen, oder wie soll ich dies Alles nennen, was in so manchen Kreisen sich geltend gemacht?

Wer dagegen in dem Concil nur eine menschliche Autorität erkennt, der mag fürchten, dass es ein Tummelplatz der Parteien werde, dass Intriguen es beherrschen oder beeinflussen werden. Und wer dieses befürchtet, der mag selbst auf Parteimittel sinnen und Demonstrationen versuchen, um auf das Concil zu wirken.

Uns Katholiken ist das Concil ein Organ des heiligen Geistes. Darum können wir auf dasselbe nur mit heiliger Ehrfurcht, mit heiliger kindlicher Ergebenheit blicken. Darum können wir nicht zweifeln, dass es der Welt die Wahrheit verkünden und das Heil bringen wird. Und nicht bloss wir haben diese Zuversicht. Wenn sie einmal versammelt sind diese Bischöfe des Erdkreises, wenn sie ihre Stimme erhoben haben werden, dann werden auch die Ungläubigen, und die eben jetzt noch ferne von uns stehen, von ihren Worten erschüttert sein.

Es erzählt uns die heilige Schrift von dem Traume Jakobs. Als er erwachte, sprach er: *Wahrhaftig, hier war Gott, und ich wusste es nicht.* So, meine Herren, wie es dem Vater Jakob ergangen ist, wird es der ganzen modernen Gesellschaft, wird es der Gegenwart ergehen. Sie schläft in der öden Wüste, verlassen, ermattet und von Finsternissen umhüllt. Aber sie wird er-

wachen, und wenn sie erwacht, wird sie erkennen, dass eine wunderbare Leiter über ihrem Haupte gestanden hat; eine Leiter, von deren Spitze Gott zu der Menschheit sich herabgelassen und von deren Fuss die Menschen sich zu Gott erhoben haben. Als diese Himmelsleiter wird sie das Concil erkennen und dann, wenn das Concil vorüber ist, wird sie mit Jakob sagen: *Wahrhaftig, hier war Gott, und ich wusste es nicht. (Stürmischer anhaltender Beifall).*

CLXVII.

(Ottobre 1869).

Altro scritto anonimo, diretto ai Vescovi del Concilio, intitolato: « Erwägungen für die Bischöfe des Concilium's über die Frage der päpstlichen Unfehlbarkeit (Considérations proposées aux Evêques du Concile sur la question de l'infaillibilité du Pape), » e pubblicato a Monaco contemporaneamente nelle due lingue tedesca e francese, dipoi tradotto in italiano. Questo nuovo scritto combatte direttamente la dottrina dell'infallibilità pontificia con pretesi fatti storici e con erronee interpretazioni della tradizione cristiana. — Si riporta l'enunciazione della tesi ivi sostenuta [1].

Die katholische Kirche hat in vergangenen Jahrhunderten stets im Gegensatze gegen beabsichtigte Neuerungen den höchsten Werth auf das Alter und die Unveränderlichkeit ihrer Glaubenslehren gelegt. Sie hat es zugleich als einen grossen Vorzug und als eine heilige Pflicht betractet, dass in ihrem Schoosse nur das gelehrt und bekannt werde, was allezeit, überall und von Jedermann geglaubt worden ist. Wenn sich von einer Lehre nachweisen lässt, dass sie während mehrerer Jahrhunderte nicht vorhanden oder nicht Bekenntniss der ganzen Kirche gewesen, dass sie zu einer gewissen Zeit erst entstanden sei, und wenn diese Lehre nicht mit logischer Nothwendigkeit als unabweisbare Consequenz in anderen Glaubenssätzen potentiell enthalten ist, — dann ist diese Lehre vom katholischen Standpunkte aus schon gerichtet, sie trägt das Brandmal der Illegitimität an der Stirne, sie darf und kann nie zur Dignität einer Glaubenswahrheit erhoben werden.

Eben diess alles aber trifft bei der Meinung von der päpstlichen Unfehlbarkeit zu *ecc. ecc.*

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

CLXVIII.

(10 ottobre 1869).

Timori, desiderii e speranze che i principali personaggi del partito « cattolico liberale » di Francia espongono sul Concilio in una specie di Manifesto, per essi dapprima pubblicato nel periodico LE CORRESPONDANT di questo giorno.

Le Concile.

Deux mois nous séparent à peine de la date fixée par Pie IX pour l'ouverture du concile de 1869, et il est tout à fait certain aujourd'hui que cet événement sans pareil, longtemps traité de chimère, va devenir une auguste réalité. Plus le moment approche, plus l'attention publique se distrait de tout autre objet, et quand les portes du Vatican se seront une fois ouvertes aux successeurs des apôtres, toutes les voix humaines, même les plus hostiles et les plus bruyantes, même les voix de la presse, feront instinctivement silence pour laisser retentir jusqu'aux extrémités du monde les accents solennels de la voix de l'Eglise.

Quel spectacle plus touchant pour un cœur chrétien, plus saisissant pour le regard, même incrédule ou indifférent, du spectateur et de l'historien! Il y a plus de quinze cents ans que le premier concile œcuménique s'est réuni: il y a plus de trois cents ans que le dernier s'est séparé. Quel autre pouvoir dans le monde aura compté tant de siècles d'antiquité? Mais quel autre aura reparu plein de vie après tant de siècles d'interruption? Si la durée est sans égale, la renaissance est plus surprenante encore. L'Eglise seule fait de tels prodiges. Toutes ses institutions portent l'empreinte de la double nature de son fondateur. Celles qui ne sont pas immuables comme Dieu lui-même ne s'éclipsent que pour revivre, et ressuscitent le troisième jour comme l'humanité du Christ.

L'imagination s'effraye quand on songe que pour constituer les précédents complets de la future assemblée, il faudra remonter jusqu'aux derniers jours de l'empire romain, en passant par combien de phases et combien de stations, toutes marquées d'un caractère différent! Bas-Empire, invasion barbare et féodalité, di-

vision des langues et des nationalités de l'Europe, formation, croissance et déclin du pouvoir monarchique dans tous les Etats, découverte d'un continent nouveau qui a plus que triplé la terre habitable, progrès inouïs de la science, qui ont renouvelé l'esprit de l'homme en lui assujettissant la matière, réforme continue des institutions et des mœurs dans le sens de l'humanité et de la justice, tout le mouvement, en un mot, mélangé de bien et de mal, mais d'une variété et d'une fécondité inépuisables, qui a fait le cours et l'éclat de la civilisation moderne, va se trouver compris en entier entre le premier et le nouveau chapitre de l'histoire des conciles œcuméniques. A Nicée, l'Eglise était assise aux sources mêmes du fleuve: d'âge en âge et de concile en concile, elle en a guidé ou suivi tous les détours: de Rome, elle va dominer l'immense surface qu'il couvre de ses eaux troublées mais fécondes. Vingt assemblées plénières ont précédé celle qui va s'ouvrir. A chacune de ces convocations grandioses, l'Eglise s'est montrée telle qu'elle va nous apparaître encore, sous des traits à la fois toujours semblables et toujours nouveaux, supérieure en même temps qu'associée à la destinée comme à l'esprit des innombrables familles humaines qu'elle doit éclairer de ses enseignements, vivant au-dessus d'elles de sa vie propre et divine, mais vivant aussi avec elles de leur vie terrestre et passagère — partageant tous leurs sentiments pour les épurer, toutes leurs idées pour les rectifier et les élargir, tous leurs maux pour en prendre soin et pitié — étendant son élastique unité sans la briser, pour la déployer sur l'espace et la dérouler dans le temps. Rien chez elle qui ressemble à l'immobilité pétrifiée de ces religions de l'Orient qui n'échappent à l'action des années que parce qu'enfermées dans des formules sans vie et reléguées dans un coin du monde, elles se recrutent dans une caste héréditaire. La durée de l'Eglise n'est pas la conservation factice d'un cadavre desséché par les essences mêmes qui l'embaument. C'est la perpétuelle jeunesse de la nature animée. Elle ne subsiste qu'en se renouvelant. Ses dogmes, qui se développent sans se modifier, ouvrent à la curieuse activité de l'homme un champ de réflexion qui n'est jamais parcouru tout entier. Chaque époque trouve une manière propre sinon de les concevoir et de les définir, au moins de les pratiquer et de les défendre. En même temps le libre choix de ses pasteurs, tous sortis des rangs les plus divers par une vocation spontanée, la maintient avec le milieu social qui l'environne dans un si juste accord, que sous toutes les latitudes et à toutes les dates il n'est ni siècle ni peuple dont elle ne soit contemporaine et concitoyen-

ne. Tandis que sa tête se perd dans le ciel, elle respire l'atmosphère qui fait vivre et germer la terre, et ses pieds baignent dans le flot des générations humaines. Toujours, suivant la vive expression de Lacordaire, quelque charme emprunté au temps vient parer son éternité [1]. De là une réaction admirable et constante de l'Eglise sur les sociétés et des sociétés sur l'Eglise. Les saintes croyances de la foi, fructifiant dans le cœur des nations qui les ont reçues, y élèvent par une ascension continue le niveau de l'intelligence et des mœurs. L'Eglise, à son tour, dans la personne de ses ministres, suit et partage le développement qu'elle a provoqué.

C'est ce mélange d'antiquité et de jeunesse, de perpétuité et de rénovation, cette variété dans l'unité, et ce mouvement dans la durée, c'est tout cela qui éclate dans la suite comparée des grandes conventions ecclésiastiques dont nous allons voir rouvrir la série, et qui marque chacune d'elles d'une empreinte d'originalité particulière. C'est tout cela dont le récit nous charmait naguère, et dont nos yeux, dès cette année même, attendent le vivant témoignage. A défaut de tout autre sentiment, une immense curiosité pénétrerait encore nos cœurs. Car jamais la permanence de la doctrine, à travers la dissimilitude des temps, ne se sera manifestée par un plus émouvant contraste. Après trois cents ans d'intervalle, ce sera la même foi exprimée par les mêmes formules: mais quelle différence dans le tour d'esprit et dans le fond même des idées de ses interprètes! Depuis Trente, que de nations nouvelles venues à la lumière du jour et de l'Evangile! Chez les vieux peuples, quel bouleversement! Ils seront évêques comme leurs devanciers et parleront au nom de la même autorité; mais qu'ils ressemblent peu, d'ailleurs, soit aux sujets soumis de Constantin, soit aux seigneurs suzerains des villes épiscopales du moyen âge, ces enfants de Paris ou de New-York élevés à l'école de la souveraineté populaire et de l'égalité démocratique! Et qu'elle est grande l'institution où des caractères si opposés auront pu trouver place l'un après l'autre sans se combattre, mais sans se confondre, et se faire entendre sans se contredire ni se répéter!

Mais avant la curiosité, avant même l'admiration, la première place doit être réservée à la reconnaissance. Ce bienfait inattendu nous vient tout entier de la résolution d'un seul homme; le dessein en est né dans sa pensée, l'exécution en est due à son courage. Cette réapparition des conciles, dont le projet aurait fait sourire nos pères, et dont le comte de Maistre lui-même refusait

[1] Lacordaire, Lettre sur le saint-siége.

l'espérance à la postérité chrétienne, c'est Pie IX qui l'a crue, et par la vertu de sa foi l'a rendue possible. On ne sait, dans un tel acte, ce qui mérite le plus juste hommage, de sa hardiesse ou de sa perspicacité. Le jour que Pie IX a choisi pour convoquer, à trois ans de distance, la réunion de l'Eglise, c'est celui même où les troupes françaises allaient quitter Rome et où l'Italie triomphante commandait déjà ses logements au Capitole. C'est ce jour-là qu'un vieillard désarmé a promis l'hospitalité au monde entier sur ce coin de terre sacré qui s'effondrait sous ses pas! Depuis le sénat romain mettant aux enchères le terrain où campait Annibal, nous n'avons pas mémoire d'un aussi audacieux défi jeté par le droit à la force et par la vertu à la fortune. Quelle grandeur d'âme supérieure à tous les périls! Mais quelle intelligence aussi supérieure, dans sa simplicité même, à tous les obstacles! Comme ce vieux pontife, que la civilisation moderne accuse souvent de la mépriser et de la méconnaître, a compris plus vite que tout le monde quelles ressources cette civilisation même lui offrait pour délivrer son Eglise de ses entraves et lui rendre la plénitude de ses organes! Deux choses avaient interrompu la périodicité des conciles et semblaient s'opposer pour jamais à leur retour: les prohibitions jalouses des lois politiques et l'étendue que les découvertes du seizième siècle avaient fait prendre à la chrétienté. En Europe, nulle communication n'était permise entre Rome et les évêques sans le bon plaisir royal; hors d'Europe, le monde chrétien était devenu trop grand pour qu'une convocation à jour fixe pût être entendue et obéie à temps. La politique et la géographie de concert semblaient ainsi se jouer du pieux rêve de Pie IX. Mais Pie IX a prévu que deux forces aussi irrésistibles et aussi modernes l'une que l'autre viendraient l'aider à triompher de ces résistances, que l'opinion viendrait à bout de la politique et la vapeur de la géographie. Double prévision que l'événement justifie. Devant le soulèvement de la conscience populaire, pas un souverain n'a osé chercher dans l'arsenal de ses vieilles lois des armes dont le tranchant rouillé aurait causé plus de risée que de terreur. Tous les évêques iront à Rome sans même solliciter l'*exeat* royal, entourés non sans doute des honneurs qui auraient suivi autrefois leur dignité sacerdotale, mais du respect que le législateur de nos jours est contraint de témoigner à la liberté primitive de l'individu. Ils s'y rendront non point dans le pesant et brillant cortége que leur aurait prêté la munificence intéressée des souverains, mais sans rien demander et sans rien devoir à personne, portés par ces courants de feu qui, de Berlin à Cadix, de Bombay

à Calcutta et de San-Francisco à New-York, sillonnent le monde et domptent l'espace en doublant le temps. Ils accourront tous à jour fixe et à point nommé, avec la régularité mathématique que cette force savante, produit elle-même et esclave du calcul, sait imprimer à tous ses mouvements. La maturité de l'Eglise devra ce jour-là à la magique invention de la vapeur le même service que la puissante administration de l'empire romain rendit autrefois à son adolescence. Les voies romaines ont ouvert le passage aux premiers propagateurs de l'Evangile. Les voies ferrées sont les rayons qui vont ramener la vie chrétienne de chacun des points de la circonférence démesurément agrandie à son centre demeuré immuable. Voilà comme tout s'aplanit devant la piété de Pie IX, et sa confiance ingénue s'est trouvée plus forte et plus fine que la prudence des sages de ce monde.

I.

De la hauteur où ces considérations nous élèvent, et de la pleine satisfaction dont elles comblent notre foi et nos espérances, il nous est pénible, on le conçoit, de redescendre jusqu'aux bruits vulgaires dont la prochaine réunion du concile alimente autour de nous la presse quotidienne, et jusqu'aux craintes que ces bruits font naître dans certains esprits. C'est le métier pourtant d'un recueil périodique comme le nôtre, dont la tâche est plus pratique que spéculative, c'est sa dure condition d'avoir à constater et à discuter des faits et des sentiments que préférerait dédaigner un chrétien contemplatif et philosophe. Ce qu'on dit, ce qu'on pense autour de nous du concile, ce qu'on en redoute et ce qu'on en espère, tout cela pésera sans doute d'un bien léger poids dans ses décisions et dans ses destinées futures. C'est de tout cela cependant que nous avons le devoir d'entretenir nos lecteurs, et c'est notre obligation aussi de leur faire connaître sur tous ces sujets, avec la réserve que leur nature comporte, notre pensée tout entière.

A ce titre, nous n'essayerons pas de dissimuler que la joyeuse admiration dont nous pénètre l'attente du futur concile, est troublée, même chez beaucoup de nobles esprits, par des inquiétudes qu'exploite avec art la presse irréligieuse, et qui ont pénétré dans les conseils de plusieurs cabinets d'Europe. Nous dirons sans détour sur quoi portent ces inquiétudes, et avec la même franchise pourquoi nous ne les partageons pas.

Deux craintes sont principalement exprimées par ceux qu'ef-

fraye d'avance la date du 8 décembre prochain. Ils supposent que la réunion du concile a eu pour but et doit avoir pour effet de concentrer toute l'autorité de l'Eglise sur la tête du souverain Pontife. Ils craignent que de monarchie tempérée et partagée (telle qu'elle leur est apparue jusqu'ici), l'Eglise ne sorte du prochain concile transformée en une monarchie absolue et gouvernée sans contrôle par un chef unique.

Ils supposent également que des décisions sont préparées pour le concile et seront adoptées par lui, portant une condamnation dogmatique et absolue sur certains principes mi-partie politiques et religieux, qui figurent dans la plupart des constitutions modernes: et ils craignent que l'effet de ces décisions ne soit de placer, dans les pays que de telles institutions régissent, l'Eglise en hostilité ouverte avec la société civile, et les catholiques dans la douloureuse alternative d'avoir à choisir entre l'obéissance aux prescriptions de leur Eglise et l'attachement qu'ils doivent aux lois de leur patrie.

Telles sont, en sondant dans ses replis les plus intimes la pensée publique, les deux suppositions qui la troublent. Supposition est le mot dont nous nous servons à dessein. Car nous sommes ici en pleine hypothèse, personne, absolument personne, ne sachant et ne pouvant savoir ni ce que le Saint-Père a résolu de proposer aux méditations du concile, ni quelles propositions pourront naître de l'initiative du concile lui-même. Le secret le plus absolu a été observé, à cet égard, même envers les évêques. Ce que les évêques ignorent, nul ne peut prétendre à le connaître. Et il est à remarquer en particulier que des deux points que nous venons d'indiquer, des rapports du Pape avec l'Eglise et de l'Eglise avec la société civile, aucune mention n'est faite, même par l'allusion la plus indirecte, dans la bulle qui a convoqué le concile. En sorte que quiconque à ce sujet émet une prévision ou exprime une crainte, emprunte le tout à son imagination et s'expose à être contredit par l'hypothèse directement contraire.

Quant à nous, notre parti est pris de nous abstenir de ces spéculations téméraires, mais ce n'est pas y prendre part, que d'expliquer par quels motifs celles qu'on nous soumet nous paraissent dénuées de toute vraisemblance.

II.

Comment pourrions-nous craindre, en premier lieu, que la réunion solennelle de tous les représentants de l'Eglise soit des-

tinée et doive aboutir à ranger ces représentants eux-mêmes dans un état de dépendance exagérée sous la main d'un chef unique? En d'autres termes, comment penserions-nous que ce qu'on pourrait appeler, par une expression profane, la convocation des états généraux de l'Eglise ait pour effet de créer dans son sein une monarchie despotique qui n'y a jamais existé? Il y a là quelque chose de contradictoire dans les idées comme dans les termes, qui répugne au sens commun. Ce n'est ni l'usage ni le penchant naturel des grandes assemblées de consommer elles-mêmes leur propre abdication.

De quelle autorité, d'ailleurs, parle-t-on? car l'autorité dans l'Eglise peut être envisagée sous deux aspects différents. Il y a l'autorité dogmatique, qui tranche, avec l'assistance de l'Esprit-Saint, par une décision infaillible, toutes les questions relatives à l'interprétation de la foi et à la règle des mœurs. Il y a l'administration, le gouvernement de l'Eglise proprement dit, qui s'exerce suivant les juridictions et les règles prescrites par les canons, avec le secours sans doute de la grâce divine, mais non sans les chances d'erreur et de faute que comporte l'imperfection de la nature humaine chez les pasteurs à qui la charge en est confiée.

Est-ce la première de ces deux autorités, l'autorité dogmatique, qu'on craint de voir concentrer sur la tête du Pape? S'attend-on que le concile, tranchant la question si vivement débattue entre l'ancienne Sorbonne et les docteurs ultramontains, et disputée entre Bossuet et Fénelon, définira dogmatiquement l'infaillibilité du chef de l'Eglise?

On conçoit quelle réserve est imposée sur un point qui est à ce degré du ressort de la théologie, à une rédaction laïque comme la nôtre, dont la prétention a toujours été de défendre la foi, non de la commenter ou de la définir. Cette réserve n'est pas d'hier, ni commandée par les circonstances. Le *Correspondant* l'a toujours observée. Etranger aux querelles d'école si vivement engagées autour de nous sur ce point, le plus ardu peut-être de toute la théologie, laissant à tous ses collaborateurs la liberté que l'Eglise accordait elle-même à leur conscience, le *Correspondant* n'a jamais songé qu'à éloigner de lui tout ce qui, dans chaque opinion, lui paraissait présenter le caractère de la passion ou l'accent de l'injure. Ni les préventions jalouses que nourrissait l'ancien gallicanisme contre la cour de Rome, ni les violences non moins iniques auxquelles de nouveaux docteurs se sont livrés contre les plus hautes renommées de notre Eglise de France, n'ont trouvé place dans ses colonnes. Nous ne sortirons pas de cette

mesure, à la veille d'un concile, pour entreprendre de dicter des leçons, pas plus dans un sens que dans l'autre, à ceux de qui nous attendons la lumière.

Mais c'est l'humilité même de notre bon sens qui nous inspire d'avance une pleine confiance dans la résolution, quelle qu'elle soit, que pourra prendre le concile œcuménique, s'il juge convenable (ce que nous ignorons) de traiter ou d'écarter cette matière délicate entre toutes. Il nous suffit, en effet, de nous rappeler notre catéchisme pour savoir que si les marques de l'infaillibilité pourraient paraître douteuses là où le Pape et les évêques seraient séparés, dès que ces deux autorités sont réunies, l'ombre même d'un doute légitime disparaît, et l'infaillibilité est certaine. On peut contester l'infaillibilité d'un décret du Pape, isolé du consentement exprès ou tacite de l'épiscopat, et plus sûrement encore l'infaillibilité des décrets d'un concile qu'aucun Pape ne confirme. Mais une décision conciliaire, revêtue de l'assentiment pontifical, ou une proposition pontificale, corroborée par le consentement de l'épiscopat, l'infaillibilité est là, ou elle n'est nulle part. L'Esprit-Saint parle par ce double organe, ou il ne parle jamais: un catholique leur doit sa soumission, ou il cesse de mériter ce nom. Or il est évident que c'est en face du concours librement établi de cette double autorité que nous allons nous trouver aujourd'hui. Rien ne pourra sortir du concile que de son libre et commun consentement. De quoi donc, gens de peu de foi, irions-nous nous alarmer? Comment croire qu'une assemblée véritablement œcuménique, sur laquelle ne pèse aucune pression, dont n'est exclu aucun membre légitime, sera assez abandonnée de l'Esprit-Saint pour se dépouiller elle-même sans motif, au profit d'un autre pouvoir, de ce qu'il y aurait d'essentiel, d'exclusif et de divin dans ses prérogatives? Supposer chez une assemblée purement humaine un renoncement irréfléchi de cette nature, ce serait déjà une absurde hypothèse; mais appliquée à une assemblée infaillible, la supposition est presque sacrilége, car c'est admettre que l'Esprit-Saint prendrait plaisir à nous égarer sur le choix de ses interprètes. Le concile a le droit de nous demander de n'être pas plus difficile que lui-même sur l'étendue de ses droits et l'usage qu'il en peut faire.

Et quand nous nous en remettons ainsi avec pleine soumission à la décision du concile, il est bien entendu que c'est au concile tout entier et à son chef que s'adresse notre confiance. Il n'est point d'usage, on le sait, dans les conciles, de procéder par la voie parlementaire des majorités relatives ou absolues. Les déci-

sions n'y sont prises, surtout en matière dogmatique, que par un concours de suffrages suffisants pour que le décret puisse être réputé l'œuvre de l'Eglise entière. La raison de ce scrupule est bien simple: c'est que les conciles ne créent pas les dogmes, ils les reconnaissent seulement et les déclarent. Ils proclament avec une vigueur et une netteté nouvelles ce que l'Eglise partout et toujours a cru par une foi au moins implicite: *Quod semper et ubique et ab omnibus creditum est.* Il suffit donc qu'une croyance soit contestée par une partie notable et pieuse de l'Eglise, qui n'est jamais sortie du giron commun, pour qu'un concile hésite à la faire passer à l'état dogmatique. Telle est la réserve qui a toujours prévalu en toute matière: mais dans celle-ci en particulier, dans ce qui touche aux rapports mutuels du Pape, du concile et des évêques, il y a une jurisprudence établie à Trente, dont à coup sûr le Vatican ne s'écartera pas. On sait, en effet, que si rien n'a été décrété au concile de Trente sur ces points épineux, c'est qu'on n'y put tomber d'accord d'une rédaction commune avec les prélats qui représentaient l'Eglise de France, et le pape Pie IV fut le premier à demander que le sujet fût entièrement écarté, pour qu'*aucune définition n'eût lieu sans le concours unanime de tous les Pères* [1]. Pie IX n'aura pas moins à cœur que Pie IV la concorde de ses frères. C'est donc, quoi qu'il arrive, de l'unanimité morale de l'Eglise que toute décision procédera, et s'inquiéter encore en face de l'Eglise unanime, c'est vraiment garder trop peu de souvenir des promesses de Jésus-Christ.

Nous savons bien ce qu'on peut opposer à cette assurance. Ce qu'on redoute, nous dit-on, ce n'est pas une définition de l'infaillibilité du Pape, faite après examen, avec réflexion, sous la forme d'une décision régulière; c'est une sorte d'acclamation enthousiaste et vague arrachée par surprise à la piété filiale des évêques, dès l'ouverture du concile et avant toute délibération. On ne craint pas le résultat d'un libre débat: on craint que le débat ne soit étouffé et supprimé par l'entraînement. Et pour justifier cette appréhension, on nous montre dans des journaux qui se disent bien informés le programme de cette mise en scène déjà tracé par avance: la distribution des rôles faite par anticipation; le Saint-Père s'abstenant de rien proposer sur un sujet qui le touche directement, mais sûr qu'on viendra lui offrir ce que la réserve ne lui permet pas de demander; des évêques se chargeant de prendre l'initiative avec une spontanéité prévue;

[1] Pallavicin, Histoire du concile de Trente, l. XIX, ch. xv.

le concile entraîné par un pieux mouvement de ferveur, et se trouvant ainsi, dès le premier jour, avoir déposé entre les mains du Pape toute son autorité avant même de l'avoir exercée.

Nous avons lu, en effet, comme d'autres, ce programme de pure fantaisie, emprunté à l'imagination d'un de nos confrères dans la presse périodique: nous l'avons lu et n'y avons pas ajouté la moindre foi, et cela par la simple raison que nous n'avons pas mémoire, dans toute l'histoire de l'Eglise, d'un dogme établi ainsi par la voie d'une acclamation improvisée. Nous avons bien vu, dans les fastes des empires, des prétendants au trône se faire offrir par des confidents une couronne qu'ils ne voulaient pas briguer ouvertement. Nous avons bien vu dans les annales de nos assemblées révolutionnaires des principes sociaux et politiques subitement éclos dans une séance pleine d'un orageux enthousiasme. Mais ni ces détours ni ces surprises n'ont jamais passé le seuil des saintes assemblées de l'Eglise. Aucun des dogmes promulgués par les conciles, pas même ceux qui, étant essentiels au fond de la religion, pouvaient paraître les moins susceptibles de discussion, — pas même la consubstantialité du Verbe ou la divinité du Saint-Esprit — n'ont été proclamés sans le plus lent, sans le plus mûr examen des controverses qui en avaient rendu, soit la portée douteuse, soit la définition nécessaire. N'y eût-il pas d'autre raison pour marcher à pas comptés, il y aurait toujours celle-ci: c'est qu'on ne peut définir une opinion sans condamner la contraire. Or condamner, c'est-à-dire jeter hors de l'Eglise des cœurs sincères, c'est le plus terrible et le plus délicat exercice du pouvoir des juges de la foi. Des juges condamnant par acclamation! même dans un tribunal humain, le contraste de ces deux mots fait frémir. Quoi! Arius, Macédonius, Pélage, Luther, ont été sérieusement discutés avant d'être frappés sans rémission! Chacun des mots, chacune des syllabes de leur sentence a été mesurée et pesée! Qui pourrait témoigner moins d'égards à une doctrine peut-être inexacte, mais qui a été publiquement professée dans l'Eglise pendant des siècles par des hommes dont elle s'honore? Qui se sentirait de taille à condamner dédaigneusement, et par voie de prétérition, des docteurs comme Bossuet, des princes de l'Eglise romaine comme Bausset et La Luzerne, et avec eux le passé le plus pur de l'Eglise de France?

Et puis, proclamer n'est pas définir, et c'est une définition, avant tout, qui serait nécessaire au principe de l'infaillibilité pontificale, si le concile jugeait à propos de lui rendre hommage. Il faudrait dire nettement, de manière à ne laisser aucun doute dans

aucun esprit, dans quels cas, à quelles conditions, dans quelles limites, sur quelles matières les décrets du souverain Pontife doivent être considérés comme investis du privilége sublime de l'infaillibilité. Omettez une seule de ces indications, et la conscience des fidèles, égarée dans le vague, ne saurait plus où se prendre. Il ne suffirait nullement d'énoncer, en termes généraux, que le Pape est exempt de toute chance d'erreur, quand il parle comme chef de l'Eglise, et suivant l'expression vulgaire, *ex cathedra*. Car à quel signe reconnaître ce caractère de chef de l'Eglise, distinct dans le vicaire de Jésus-Christ de sa qualité personnelle? Et quand est-il censé parler du haut de la chaire de Pierre? Autant de questions sur lesquelles les partisans les plus déterminés de l'infaillibilité pontificale ne sont pas encore arrivés à une solution commune. Ni Mansi ne parle comme Bellarmin, ni Bellarmin comme Orsi, ni Orsi comme Cappellari. Il y a des docteurs qui comptent jusqu'à vingt-huit conditions indispensables pour concentrer dans la personne du Pape toute l'autorité de l'Eglise. En revanche, d'autres, moins nombreux que bruyants, à la vérité, coupent court à toute difficulté, par un moyen commode, en reconnaissant à la personne du Pape une sorte d'illumination personnelle, à laquelle participeraient tous ses actes et toutes ses paroles. Comment une acclamation, faite d'enthousiasme, irait-elle trouver du premier coup la vérité entre ces opinions contraires? Si elle embrasse l'un des systèmes, quelle réclamation chez les défenseurs de l'autre! Si elle se tient dans des expressions vagues qui laissent les points débattus dans l'obscurité, c'est ouvrir la discussion même qu'on veut fermer. Et, à quoi bon une décision, si elle n'éclaircit et ne termine rien?

Et qu'on ne dise pas, comme nous l'avons lu quelque part, que le principe une fois posé s'éclaircirait dans l'application, et que ce serait au souverain Pontife même, chaque fois qu'il élèverait la voix, à nous indiquer en quelle qualité et avec quelle autorité il entend parler. Une telle réponse, qui investirait en fait le souverain Pontife d'une infaillibilité sans limites, — car qu'est-ce qu'une limite qu'on pose soi-même et qu'on recule à son gré? — aurait, en outre, l'inconvénient de méconnaître entièrement la nature même des décisions théologiques. Il n'en est pas, en effet, des décrets des conciles comme des lois humaines, qui ne stipulent que pour les cas à naître et n'engagent que l'avenir. La force principale des décisions dogmatiques, au contraire, est toujours rétrospective. Encore un coup, les conciles ne créent pas des dogmes: ils les reconnaissent, et ils n'en sont pas les auteurs, mais

les témoins. Ils disent ce qui a toujours été, non ce qui va être: ils ne font pas la vérité, ils la constatent. Dès lors, de cela seul qu'un souverain Pontife aurait été reconnu infaillible, sous certaines conditions, par un concile de 1869, il s'ensuivrait nécessairement que tous les Papes ont toujours été infaillibles aux mêmes conditions, depuis l'origine même de la Papauté. Tous les actes, toutes les décisions émanés des souverains Pontifes, à une époque quelconque, dans les conditions déterminées, seraient reconnus, *ipso facto,* comme revêtus de ce privilége, et obligeant, dès à présent et à jamais, la conscience des fidèles. C'est alors affaire aux historiens et aux docteurs à rechercher dans les dix-huit siècles de l'histoire ecclésiastique, parmi tant d'actes souscrits de la main des Papes, ceux qui, rentrant dans la catégorie sacrée, devront faire loi jusqu'à la fin des temps pour la foi des chrétiens, et ceux qui, n'ayant été que l'effusion des sentiments privés, ne demeurent plus aujourd'hui que des documents historiques. Avec la décision, la mieux faite et la plus exacte, ce sera toujours là, on peut l'affirmer, une tâche très-épineuse. Mais avec une acclamation indécise, qui poserait l'infaillibilité pontificale en principe, sans en déterminer les caractères, une telle distinction à faire à travers tout le passé de l'Eglise deviendrait pour les savants une impossibilité véritable, pour les consciences chrétiennes un sujet constant d'angoisse, et pour l'Eglise comme pour les sociétés une perpétuelle menace.

Comment ne pas voir, par exemple, que, du premier coup dans cette recherche, on va tomber sur la série des actes émanés des Papes pendant la lutte glorieuse engagée au moyen âge entre le sacerdoce et l'Empire: sur ces bulles fameuses qui ont déposé des souverains, délié des sujets de leur serment de fidélité, transporté des couronnes ou des provinces d'un monarque à un autre, établi, en un mot, souvent avec tout l'appareil d'une autorité doctrinale, la suprématie du saint-siége, même en matière politique, et la subordination du pouvoir temporel au pouvoir spirituel, même dans l'ordre purement civil? Quel caractère assigner à ces actes aussi illustres que les noms de Grégoire VII, d'Innocent III et de Boniface VIII? Le bon sens indique assez que l'infaillibilité dogmatique n'a rien à voir dans ces faits tout politiques, et qu'il n'y faut reconnaître qu'une application excessive ou non, mais souvent salutaire des principes de droit public en vigueur dans le moyen âge, un usage ou un abus de cette dictature temporaire que la Papauté avait reçue de la confiance des peuples, dans le naufrage du monde ancien, et pendant l'enfan-

tement du monde moderne. Le bon sens l'indique, disons-nous: mais comment affirmer et surtout comment appliquer cette distinction, si le concile n'a pas mis d'avance aux mains de l'historien un fil conducteur qui lui permette de se guider avec sûreté dans ce dédale? Comment empêcher surtout les ennemis de l'Eglise de prétendre qu'une fois l'infaillibilité admise, elle s'étend à cette nature d'actes pontificaux comme à toute autre: que dès lors les prétentions à la monarchie universelle deviennent une annexe au *Credo,* et que Pie IX, qu'il le veuille ou non, est obligé de traiter Napoléon III comme Boniface traitait Philippe le Bel, et de parler à François-Joseph sur le même ton dont Innocent III commandait à Frédéric de Hohenstauffen? Et comment empêcher d'imprudents amis que nous connaissons, de relever le défi et de le soutenir? Qu'une pareille controverse s'engage, et qu'elle trouve dans les termes de l'acclamation du concile un prétexte d'une apparence suffisante, il n'en faut pas davantage pour réveiller tous les ombrages des souverains, effaroucher la susceptible indépendance des sociétés laïques, et faire désigner partout les catholiques comme des serviteurs et des instruments obligés de l'absolutisme théocratique. Il n'en faut pas davantage pour exaspérer contre eux la persécution à Saint-Pétersbourg, faire revivre à Londres les exclusions dont ils sont à peine affranchis, et à Paris peut-être couper le dernier fil qui unit encore l'Eglise à l'Etat.

Telle serait la conséquence d'une formule vague de l'infaillibilité pontificale, comme celle qui pourrait sortir d'une acclamation irréfléchie. A la vérité, on peut dire que le Saint-Esprit sera là pour y pourvoir, et qu'il est libre de s'exprimer par la voie de l'acclamation comme par toute autre. Assurément, il le peut, comme il peut faire tous les miracles: et c'en serait un (et non pas des moindres), qu'une assemblée de huit cents personnes, trouvant d'inspiration et d'emblée une définition sur laquelle les docteurs hésitent depuis tant d'années. Mais il ne serait ni pieux, ni raisonnable de s'y fier. Car l'assistance promise par l'Esprit-Saint au concile est surnaturelle et non miraculeuse. Elle rend les décisions certaines, mais non moins nécessaires les recherches qui doivent les précéder. Elle préserve de l'erreur, mais n'a jamais dispensé de l'étude et de la raison. C'est un auxiliaire qui vient en aide au bon emploi des facultés humaines, non au mépris de toutes les règles de la prudence. Cette prudence, soyons-en sûr, ne manquera ni aux Pères, ni à Pie IX. Et ce ne sera pas la prudence de Pie IX seulement, c'est sa générosité surtout qui

s'offenserait d'un tel hommage, où paraîtraient manquer à la fois la dignité et la liberté. Le grand cœur de Pie IX nous est garant qu'il n'a jamais songé à faire du concile une de ces formalités solennelles qui dans les démocraties asservies viennent colorer la dictature du simulacre de la légalité. On n'y verra pas de plébiscite proposé par *oui* ou par *non* à un peuple muet ou ébloui.

Et, à vrai dire, si Pie IX était l'héritier de ces traditions ambitieuses et envahissantes que l'ancien gallicanisme se plaisait à supposer à la Papauté, s'il ne songeait qu'à étendre à tout prix les prérogatives de son siége aux dépens des droits de ses frères dans l'épiscopat; de tous les moyens à employer pour atteindre ce but, la résurrection inattendue des conciles eût été le plus mal imaginé. Il y en avait un autre, aussi naturel que commode, qui n'exigeait même aucun effort d'esprit. C'était le procédé précisément invers. C'était de laisser durer, sans rien dire, une interruption déjà trois fois séculaire, suffisamment justifiée par la nécessité, acceptée comme définitive par tout le monde, mais dont la conséquence inévitable était d'investir par le fait la Papauté de la plénitude de l'autorité dogmatique.

Qui ne voit que telle était la suite infaillible de la suspension prolongée des conciles et comme une pente irrésistible sur laquelle il suffisait aux Papes de s'abandonner? Au défaut des conciles, en effet, et dans l'impossibilité de les réunir, il n'est personne qui conteste que c'est au Pape à porter la parole pour défendre la foi, qui ne peut demeurer sans témoignage: et nul ne conteste non plus que les jugements émanés à ce titre de la chaire pontificale, infaillibles ou non à leur origine, peuvent acquérir par l'assentiment tacite de l'Eglise dispersée une vertu qui les élève au-dessus de toute discussion. Ainsi ont été condamnés au siècle dernier, sur la demande de l'Eglise et même des rois de France, Molinos et Jansénius dans toutes les nuances de leurs erreurs, et il n'est personne aujourd'hui qui mette en doute la valeur irréfragable des décrets pontificaux qui ont défini, à l'encontre de ces faux docteurs, la vraie nature de l'amour divin et de la grâce sanctifiante. A peine s'il reste encore dans quelque coin reculé du quartier Saint-Jacques ou dans quelque campagne de la Hollande un janséniste qui proteste contre la bulle *Unigenitus*. Il est donc bien vrai qu'en fait, depuis trois cents ans, toutes les questions de foi ont été résolues par le jugement du souverain Pontife, sans aucun concours préalable de l'épiscopat et de l'Eglise. Il n'en est aucune qui ait été débattue ailleurs que dans les congrégations romaines. Le Pape était ainsi devenu, non-seule-

ment le juge souverain, mais, en un sens, le juge unique de la foi, parce qu'il était le seul possible. Personne ne pouvait s'en plaindre ni l'accuser d'usurpation. Tous les catholiques devaient s'estimer heureux, au contraire, que dans les épreuves de l'Eglise la vérité eût trouvé chez les Papes des défenseurs toujours prêts et toujours à l'œuvre. Mais encore est-il que l'autorité dogmatique tout entière avait passé ainsi au siége de Rome, et qu'à laisser durer cet état de choses, contre lequel aucune réclamation ne s'élevait, la Papauté, si elle n'eût calculé, comme une puissance humaine, que l'intérêt de sa grandeur propre, avait tout à gagner et rien à perdre.

La conséquence allait même plus loin que le champ toujours borné des questions dogmatiques: elle s'étendait au détail comme à l'ensemble du gouvernement de l'Eglise. Il faudrait bien peu connaître le chemin que les idées suivent dans les esprits, et l'impression que les faits extérieurs produisent sur les imaginations, pour ne pas deviner d'avance quel devait être le résultat de cette situation, non-seulement sans égale, mais sans analogue, faite à la Papauté par l'interruption indéfinie des conciles. A exercer ainsi toute seule la plus haute des prérogatives dont Jésus-Christ ait investi son Eglise, la Papauté absorbait, à elle seule aussi, tout le crédit et tout l'ascendant que perdait l'épiscopat. La pondération des pouvoirs, établie par le droit divin dans l'Eglise, se trouvait intervertie par le seul fait que les évêques cessant d'être les associés du Pape dans le jugement de la foi, se trouvaient réduits au rôle d'interprètes de la pensée d'un supérieur, souvent de simples organes de transmission. Cette voix du premier pasteur, seule retentissante au milieu du silence de l'Eglise, et celle des évêques ne s'élevant que pour lui faire écho, quoi de plus propre à accréditer dans l'esprit des simples la très-fausse opinion que dans la Papauté seule réside l'Eglise entière! Quoi de mieux fait pour altérer à leurs yeux le caractère original et grandiose imprimé par Jésus-Christ à la monarchie qu'il a fondée: monarchie qui est un corps vivant, où la tête reçoit des membres autant de vie qu'elle leur en envoie — monarchie vraiment fraternelle, suivant l'expression des vieux docteurs, *monarchia inter fratres,* — pour lui faire prendre l'aspect d'un de ces empires centralisés où il n'y a qu'un maître et des serviteurs et où le mouvement se communique du sommet aux extrémités avec la régularité mécanique d'un automate!

De là le reproche souvent fait et non sans raison aux catholiques modernes d'avoir laissé perdre la respectueuse indépendance

que les anciennes Eglises savaient allier avec la soumission, à force d'attendre et de solliciter en toutes choses l'impulsion de la Papauté: sorte d'ultramontanisme pratique, de fait et d'habitude, cent fois plus minutieux et plus étendu que l'ultramontanisme doctrinal et présentant une partie des torts et des dangers que l'on prête gratuitement à l'autre. Qui ne le connaît et ne l'a vu à l'œuvre, cet ultramontanisme-là? Qui ne l'entend débiter ses maximes dans les journaux quotidiens? Il faut les voir, ces docteurs improvisés de la presse, aussi ardents et aussi indiscrets que les vrais docteurs des écoles romaines sont rigoureux et réservés, confondant tout ce que Rome distingue, mettant sur le même pied les actes les plus divers et les plus inégaux de l'autorité pontificale pour les imposer avec le même poids, non-seulement au respect, mais à la conscience des fidèles — mêlant avec les décisions solennelles des Papes les simples avis des congrégations romaines ou les brefs de chancellerie qui ne définissent rien, parfois même des propos empruntés à des conversations et à des correspondances privées; appelant à toute heure l'intervention de Rome dans le gouvernement intérieur des diocèses et prêts à dénoncer quiconque, fidèle, évêque ou pasteur, n'est pas animé au même degré de l'excès du même zèle; ne négligeant rien, en un mot, pour faire prendre à la soumission des chrétiens envers le Saint-Père l'aspect de la servilité et faire parler à leur amour filial le langage d'une superstition idolâtre. Gardons-nous de faire remonter jusqu'à la Papauté le tort de ces exagérations ridicules qu'elle a plus d'une fois désavouées. Mais remarquons que c'était là l'une des plus fâcheuses conséquences de l'état qui, grâce à Pie IX, touche à son terme, et osons dire que si la sainte liberté de l'Eglise n'était pas, comme la foi elle-même, sous la protection de l'Esprit-Saint; si les bases de sa constitution divine étaient, comme les lois humaines, accessibles au ravage du temps et des abus; si le despotisme, en un mot, qui est, aussi bien que l'hérésie, une des portes de l'enfer, pouvait prévaloir sur elle, c'est par la brèche qu'avait laissée ouverte la suspension des conciles que l'ennemi aurait pénétré dans la place.

C'était là sans doute ce que redoutait Fénelon lorsque, dans le traité même où il prenait la défense de l'infaillibilité pontificale, il exprimait le regret que les Papes de son temps, trop confiants dans l'exercice de leur prérogative, ne se missent pas assez en peine de faire appuyer leurs sentences par celle de leurs frères dans l'épiscopat: « Le respect, disait-il, m'empêche de parler » librement; je ne puis cependant dissimuler que les Papes, dans

» ces derniers siècles, ont trop souvent négligé la coutume de dé-
» finir la foi de concert avec leurs frères, et même qu'ils ont trop
» souvent cherché à déprimer l'épiscopat tout entier [1]. » Et pour combattre ce dessein supposé et rendre à l'Eglise quelque image de son ancien état, il suppliait les souverains Pontifes de s'associer, au moins pour les définitions de foi, un synode romain composé des évêques d'Italie [2].

Voilà ce que disait Fénelon il y a deux cents ans: que dirait-il aujourd'hui, et combien son vœu modeste n'est-il pas dépassé par la généreuse initiative de Pie IX! En déliant lui-même les lèvres de l'Eglise universelle; en restituant de son propre mouvement à l'épiscopat la plus haute, mais la plus oubliée de ses prérogatives, Pie IX a fait voir que s'il n'a rien à craindre de ses frères, il ne veut pas ou ne veut plus d'une grandeur acquise à leur détriment. Cette noble confiance portera ses fruits. Ce que Pie IX a fait librement, par un élan spontané de son cœur, quand toute l'Eglise était unie et silencieuse à ses pieds, viennent des jours de contestation et d'orage, aucun de ses successeurs ne pourra se dispenser de le faire à son exemple. La vieille coutume de définir la foi est rétablie et ne sera plus détruite. Que toutes les préventions se rassurent: du moment où les conciles auront été une fois possibles, ils seront toujours nécessaires.

Osons même former un vœu: on en a fait tant autour de nous que l'on croit savoir exaucés d'avance, et on exprime au concile tant de désirs sous une forme qui les fait ressembler à des ordres! Pourquoi n'userions-nous pas, nous aussi, avec plus de réserve, du même droit, et sans rien prévoir, surtout sans rien commander, qui nous empêcherait de souhaiter et d'espérer tout haut comme les autres? Nous voudrions que cette association de l'épiscopat à la Papauté, dont nous allons revoir après tant d'années le consolant spectacle, devînt, dans le régimen futur de l'Eglise, non plus une solennelle exception, mais un usage qui survécût à la convocation toujours rare des conciles, et se prolongeât dans leur intervalle. Une forme pourrait être trouvée par le concile lui-même, avec l'assentiment du Pape, pour assurer à l'épiscopat tout entier une part dans l'administration habituelle de l'Eglise, à laquelle, par le recrutement trop exclusif des con-

[1] Verecundia me loqui libere vetat, neque tamen silentio praetermitti potest summos pontifices ultimis hisce in sæculis neglexisse pristinum morem definiendi una cum fratribus episcopis, imo et eos omnès depressos voluisse. (Fén., « De summi pontificis auctoritate, » c. XLI.)

[2] Fén., ibid. c. XLV.

grégations romaines, le clergé d'Italie seul est aujourd'hui appelé. A Dieu ne plaise que nous méconnaissions les services qu'a rendus dans les épreuves de l'Eglise cette savante organisation de la cour de Rome, dépôt des saines traditions, grande école de politique, de diplomatie et de jurisprudence, qui a su se montrer tour à tour dans ses relations avec les puissances de ce monde souple et ferme, courageuse et modérée, indomptable dans sa résistance et prudente dans ses concessions. Mais cette organisation elle-même est l'œuvre du temps, et le temps qui l'a formée peut aussi la modifier. Ce n'est pas volontairement, d'ailleurs, c'est par suite de la méfiance des souverains qui voulaient garder chacun sous leur main leur épiscopat et leur clergé, que les souverains Pontifes ont été réduits, dans les temps passés, à choisir leurs conseillers habituels parmi leurs proches voisins. Quand toutes les communications de la Papauté avec les nations catholiques étaient interrompues; quand les Eglises nationales elles-mêmes se tenaient en face de Rome dans une réserve jalouse; quand le vide, en un mot, était fait par la politique autour du saint-siége, il était naturel que la Papauté se renfermât dans le cercle où on l'avait laissée. Aujourd'hui que les barrières sont tombées, le cercle doit s'élargir. C'est et ce sera à jamais le privilége de la ville éternelle d'être le centre unique de la chrétienté, mais l'Italie, on en conviendra, n'est pas comprise dans ce privilége, et elle est moins digne peut-être aujourd'hui que jamais de s'en attribuer une part. Que la Papauté cesse donc d'être exclusivement italienne, pour redevenir, par son union intime avec l'episcopat, non-seulement européenne, mais universelle et vraiment humaine.

III.

Si ce concours habituel des évêques et du Pape s'établissait suivant notre humble désir, c'est dans les rapports de l'Eglise avec la société civile que les effets en seraient surtout heureux et sensibles; et c'est parce que le concile va réaliser cette espérance dans sa plénitude, au moins pour quelques jours, que nous ne craignons de voir sortir de cette assemblée aucune décision qui nous alarme sur les questions où se trouve intéressée de près ou de loin l'organisation politique des peuples.

De telles questions naîtront-elles dans le concile? Notre ignorance encore ici est absolue. L'Eglise, nous le savons, ne recherche pas ces débats périlleux; mais ils naissent quelquefois d'eux-

mêmes et ne peuvent pas toujours être évités. Quelque distincts que soient, par leur essence même, les deux ordres politique et religieux, et bien que ce soit l'éternel honneur de la religion chrétienne d'avoir proclamé la première leur réciproque indépendance, les limites de ces deux domaines n'ont jamais pu pourtant depuis dix-huit siècles, quelque peine qu'on y ait prise, être rigoureusement définies, et le long de leur frontière indécise s'élève plus d'un point litigieux, qui demeure comme une perpétuelle menace de conflit. Le nombre est grand de ces questions justement qualifiées de mixtes par les anciens docteurs, temporelles sous une face et spirituelles sous une autre, que les deux autorités rangent à titre à peu près égal dans leur compétence. Les relations de la famille, que l'Eglise consacre et que la loi civile règle et garantit, les droits d'association, de réunion, de publicité, d'enseignement, que l'Eglise réclame pour la propagation de la foi, mais dont la police trace les limites et châtie les écarts, toutes les règles, en un mot, qui intéressent la morale publique et sur lesquelles les lois civiles et religieuses ne s'accordent pas toujours, ce sont là autant de sujets de contestations inépuisables qui ont mis aux prises, à toutes les époques, tous les législateurs et tous les clergés du monde. Il y a là, à tout moment et par tout pays, plus de matières inflammables qu'il n'en faut pour qu'une main imprudente puisse allumer entre l'Etat et l'Eglise un débat qui dégénère souvent en hostilité.

Les sociétés modernes ne jouissent à cet égard d'aucun privilége; mais elles ne sont, quoi qu'on en dise, travaillées par aucun mal, ni menacées d'aucun péril nouveau ou particulier. Les difficultés qu'elles éprouvent à vivre en paix avec l'Eglise et l'Eglise à s'accorder avec elles, ne sont ni plus nombreuses ni puisées à des sources plus profondes que celles qu'ont rencontrées leurs devancières. Il serait aisé de montrer qu'en beaucoup de cas ce sont les mêmes sous une forme à peine différente: différente surtout par le retentissement et l'éclat que leur donnent la publicité sonore qui est le régime nécessaire des temps modernes; différente en ceci, qu'au lieu d'être débattues entre des ministres et des ambassadeurs dans le silence du cabinet, ou entre des jurisconsultes et des canonistes dans de poudreux in-folio, elles tombent tout de suite dans le domaine populaire et sont envenimées par les mille voix de la presse. Ce sont des conflits plus bruyants, mais en revanche beaucoup moins sanglants que ceux du sacerdoce et de l'empire au moyen âge, pas beaucoup plus âpres que ceux de Louis XIV et d'Innocent XI en pleine monarchie orthodoxe du

dix-septième siècle. C'est une vieille et commune condition à laquelle nos sociétés modernes doivent se résigner, comme toute autre, si elles veulent rester chrétiennes, et que ne terminerait pas même la séparation absolue qu'elles méditent d'opérer entre l'Eglise et l'Etat; car on ne peut séparer des droits litigieux sans les définir, et c'est sur leur définition justement que le débat s'engage. Force est donc, et force sera probablement toujours de recourir au vieux remède, à l'esprit de prudence et de paix qui des deux parts tempère, par une mutuelle condescendance, l'entière application des principes et la revendication absolue des droits.

Mais pour s'accorder par un échange de concessions, la première chose, c'est de se connaître et de se comprendre aussi réciproquement. Et c'est précisément pour établir entre les sociétés modernes et l'Eglise cette bonne intelligence qui a plus d'une fois fait défaut, que l'intervention de l'épiscopat autour de la Papauté, dans le concile comme hors du concile, nous paraît désormais une condition désirable et suffisante.

Voici en effet ce qu'il a été, dans ces derniers temps, aussi aisé que curieux de remarquer. Plus d'une fois depuis le commencement de ce siècle, les souverains Pontifes ont pensé que leur devoir les contraignait à traiter dans des documents solennels quelqu'une de ces questions mixtes où la politique est intimement mêlée à la religion. Plus d'une fois ils ont élevé la voix pour condamner ou pour approuver tel ou tel principe inséré dans les lois de divers Etats. Il est arrivé alors assez souvent que leur langage, mal compris, et encore plus mal interprété, a excité chez les gouvernements comme dans l'opinion publique une vive émotion. Des nations entières, alarmées à tort, se sont crues menacées dans la possession de droits qui leur sont chers, et dont l'usage leur est devenu aussi naturel que l'air qu'elles respirent.

Témoins de ces inquiétudes, les évêques, comme c'est l'office de leur charge, ont alors pris la parole pour rendre à la pensée du Pape son sens et sa portée véritables. Tout aussitôt le trouble s'est apaisé, le malentendu s'est dissipé, le calme est rentré dans la conscience des fidèles comme dans les conseils des gouvernements, et les sociétés, remises de leurs alarmes, ont repris, en paix avec l'Eglise, le cours légal et régulier de leurs destinées.

Plus d'un exemple pourrait être cité de cette action utile de l'épiscopat pour faire comprendre par les sociétés modernes le langage et les vues méconnues de la Papauté; mais deux en particulier, présents à toutes les mémoires, la feront suffisamment apprécier. On se rappelle l'encyclique fameuse par laquelle Gré-

goire XVI dénonça à la chrétienté les erreurs de doctrine de Lamennais. Le moment où cette condamnation parut était celui-là même où, à la suite d'une révolution dont l'oppression de l'Eglise avait été le signal, et dont la liberté de l'Eglise devenait le mot d'ordre, un congrès réuni à Bruxelles, et formé en majorité de fidèles catholiques, posait les bases de cette sage constitution qui — grand miracle de nos jours — après quarante ans, dure encore. Quelques expressions de l'encyclique de Grégoire XVI pouvaient faire croire que les libertés qui servaient de fondement à la charte belge tombaient sous la réprobation pontificale. Grande fut l'émotion de ces législateurs, aussi bons catholiques que bons citoyens, qui ne voyaient de salut pour leur foi comme pour leur pays que dans les principes qu'ils venaient d'établir, et qui étaient partagés entre leur conscience de fidèles et leur loyauté politique. Leur angoisse fut telle, que quelques-uns, découragés, renoncèrent à leur mandat, et la royauté naissante de Belgique, privée de ses meilleurs défenseurs, allait peut-être périr dans son berceau, si l'épiscopat n'avait fait entendre des conseils plus éclairés. Grâce à ses pieuses démonstrations, plus d'une fois répétées, et que le saint-siége n'a jamais contredites, il est avéré aujourd'hui que les illustres fondateurs de la charte belge ont pu, du vivant de Grégoire XVI et sous ses yeux, sans encourir aucune de ses censures, établir des institutions qui assurent à tous les citoyens, sans distinction de culte, une liberté non pas extravagante sans doute et illimitée, mais la plus large qui soit en Europe, et en particulier en matière religieuse; une pleine liberté d'enseignement, d'association et de presse[1]. Il est plus certain encore que les catholiques peuvent aujourd'hui, en pleine sûreté de conscience, respecter et chérir leur constitution, et y demeurer dévoués sans arrière-pensée d'aucune sorte. La mémoire de Félix de Mérode demeure élevée au-dessus de tout soupçon d'hérésie, de même que le serment prêté par les députés catholiques d'aujourd'hui à leur charte fondamentale est élevé au-dessus de tout soupçon de déloyauté.

Le même spectacle, avec les mêmes phases, s'est reproduit naguère sur un plus grand théâtre, après la publication, plus fameuse encore, de l'encyclique *Quanta cura,* émise sous nos yeux

[1] Voy., entre autres documents, les deux lettres de feu Mgr le cardinal Stercks, archevêque de Malines, publiées sous ce titre: « La constitution belge et l'encyclique de Grégoire XVI. » Malines, mars 1864. Tous les actes précédents de l'épiscopat, sur le même sujet, y sont relatés et répétés.

par Pie IX. Quelle clameur le premier jour, on s'en souvient! Quel trouble à peu près universel! Ce n'était pas seulement un petit royaume, c'étaient les plus grands Etats d'Europe qui se croyaient ou se disaient menacés dans le fond même de leur constitution sociale et politique! Et ce n'était pas seulement telle ou telle institution contemporaine, c'était la civilisation moderne tout entière, avec son cortége de découvertes, de science, de richesses et d'industrie, que la brièveté obscure d'une phrase du *Syllabus* semblait déclarer, en principe, irréconciliable avec l'Eglise. L'émoi fut considérable dans tous les rangs de la société européenne, et, pour ne parler que de ce qui nous touche, de la société française. Gouvernement et opposition, presse officielle, libérale et révolutionnaire, firent pour un moment concert de récriminations et d'alarmes. Comment est tombé tout ce bruit, et comment n'en reste-t-il plus aujourd'hui qu'un souvenir? Ce sont encore les évêques qui y ont mis un terme, et par une résolution d'autant plus méritoire, que cette fois une absurde prohibition prétendait leur fermer la bouche. Quiconque a présente à la pensée la série mémorable des mandements épiscopaux qui ont suivi l'encyclique *Quanta cura,* et dont aucun n'a été désavoué par le saint-siége, sait aujourd'hui parfaitement que rien, dans l'acte pontifical, n'avait été destiné soit à ébranler *les anciennes maximes du droit public de France,* soit à porter atteinte à *l'indépendance du pouvoir civil* ou aux *principes sainement entendus* que la révolution de 1789 a introduits *à la base de nos constitutions* modernes. Encore moins cette encyclique prétendait-elle interdire aux catholiques de garder résolument leur place parmi les défenseurs de toutes les libertés publiques; et chacun a pu voir, dans la dernière crise que la France vient de traverser, si ce drapeau fléchissait dans la main des plus illustres comme des plus soumis [1].

Tel est l'effet pacifique et lumineux produit sous nos yeux par

[1] Voy., en particulier, Lettre circulaire de Mgr l'évêque de Grenoble « sur les accusations portées dans la presse contre l'Encyclique de N. S. Père le Pape et le Syllabus. » § II, p. 15: « Les actes pontificaux sont-ils contraires à l'ancien droit public de la France? » § III, p. 24: « Les actes pontificaux portent-ils atteinte aux droits et à l'indépendance de la puissance civile? » § IV, p. 31: « Les actes pontificaux condamnent-ils la société moderne et contiennent-ils des affirmations en opposition directe avec ses principes? » — Voy. aussi Discours de S. E. le cardinal de Bonnechose au Sénat « sur les rapports de l'Eglise et de l'Etat » (séance du 24 mars 1865, p. 25). « Je vais examiner la déclaration des droits de l'homme et voir quels sont les principes de 1789 sur lesquels repose notre constitution et qui auraient été contredits par l'Encyclique et le Syllabus, » etc. Nous ne parlons pas de l'écrit de Mgr l'évêque d'Orléans, « la Convention du 15 septembre et l'Encyclique du 8 décembre, » qui est dans toutes les mémoires, aussi bien que le bref pleinement approbatif dont S. S. Pie IX l'a honoré.

l'intervention de l'épiscopat, à la suite des paroles des souverains Pontifes. Non sans doute que les Papes aient besoin qu'on corrige et qu'on rectifie leur langage, ou qu'il y ait deux doctrines concurrentes dans l'Eglise, et que les évêques de tel ou tel pays substituent, par une interprétation captieuse, la leur à celle des Papes eux-mêmes. Dieu nous garde d'un tel soupçon! Mais c'est qu'il y a, entre le langage des Papes et celui des évêques, la différence qui existe, en toute matière, entre la langue propre à une science et la langue commune, et entre les principes absolus et leur application particulière. Les documents pontificaux parlent la langue de la théologie, langue précise, très-mal comprise et surtout très-mal étudiée de nos jours où les mots ont un sens souvent différent du sens vulgaire, dont on ne peut arbitrairement étendre ou restreindre la portée. De plus les Papes, s'adressant à la chrétienté tout entière, laissent toujours à leur pensée la plus grande généralité; les principes qu'ils posent ou qu'ils condamnent sont toujours pris dans leur portée universelle ou absolue, sans tenir compte des limites et des restrictions, qui en modifient et souvent en suspendent entièrement l'application. Les évêques sont les interprètes naturels, chargés de traduire la pensée des souverains Pontifes dans la langue commune de chaque pays, et de faire comprendre aux fidèles les obligations qui en résultent pour chacun d'eux, dans la situation particulière où Dieu l'a placé. C'est la tâche qui leur appartient par la place même qu'ils occupent dans la hiérarchie ecclésiastique, et qui fait d'eux les seuls intermédiaires naturels entre les chefs de l'Eglise et le peuple chrétien. Il n'y a rien de singulier, et surtout rien de nouveau dans cette distribution de rôles. Tout s'est toujours passé, et a toujours dû se passer ainsi. La seule nouveauté consiste peut-être en ceci: c'est qu'autrefois avec les moyens de publicité restreinte des temps passés, les documents pontificaux ne parvenaient aux fidèles que par la transmission des évêques eux-mêmes, et l'explication marchait ainsi du même pas que le texte. Aujourd'hui avec notre publicité bruyante et rapide, le texte devance le commentaire: il est extrait par le télégraphe et reproduit dans tous les journaux avant même que les évêques en aient connaissance, et beaucoup de bruit peut se faire, beaucoup d'erreurs s'accréditer autour des actes pontificaux, avant que la seule autorité compétente et divinement instituée en ait fixé la signification réelle.

Mais il ne pourrait en être de même, on le comprendra, des décisions d'un concile œcuménique, rédigées, adoptées, publiées de

concert entre les évêques et le Pape, et voilà pourquoi nous ne craignons pas que de telles décisions (si elles avaient lieu) pussent jeter dans la société politique même le trouble momentané qui a été la suite de la fausse interprétation donnée à quelques actes pontificaux. Car, commentaire et texte, tout partirait ici de la même main, et en rédigeant le texte, le commentaire serait préparé d'avance dans la pensée de ceux qui, souscrivant l'un, sauraient qu'ils sont appelés eux-mêmes à présenter l'autre. Et s'il y a eu dans les actes pontificaux telles expressions, en particulier, dont le sens mal saisi ait prêté le flanc aux calomnies intéressées de la presse incrédule, qui, en France, en Belgique, en Angleterre, aux Etats-Unis, dans tous les pays de libertés publiques en un mot, aient pu faire dire ou croire aux gouvernements que l'Eglise poussait à la violation des lois nationales, et troubler par là les faibles dans l'accomplissement de leurs devoirs civiques, ces expressions seraient écartées ou expliquées. Car il y aura là des évêques de France, de Belgique, d'Angleterre et d'Amérique, connaissant par expérience les préjugés de l'opinion dans les pays où ils résident. Ils n'oublieront pas, quelque sujet qu'ils traitent, les périls comme les besoins qui leur sont communs avec les fidèles qu'ils régissent.

Et il leur serait d'autant plus aisé d'avoir égard à ce pressant intérêt, que, par l'effet de l'uniformité de mœurs qui se répand chaque jours dans le monde, périls, besoins, devoir, tout devient pareil entre les catholiques de tous les pays, et la même situation dicte partout à leurs pasteurs, avec la même loyauté dans la conduite, la même clarté dans le langage.

Chose étrange, en effet: coïncidence bien digne de réflexion et destinée peut-être, dans les vues de la Providence, à marquer cette réunion de tous les évêques du monde d'un caractère que ne soupçonne encore aucun de ceux qui viennent y prendre part. Ils vont tous accourir des extrémités de l'univers, de toute tribu, de toute nation, de toute langue. Leurs pas ont foulé les points opposés de la sphère terrestre, et les cieux eux-mêmes n'ont pas brillé à leurs yeux du feu des mêmes astres. Ils ne se sont jamais vus, et s'ils se parlent, à peine se comprendront-ils. Demandez-leur pourtant, à ces pèlerins de tous les rivages, quel est chez eux, pour eux, le premier besoin de leur Eglise, et sur quel appui humain ils peuvent se fonder pour l'obtenir: tous, la main sur la conscience, sans s'être consultés, devront vous faire la même réponse; tous devront vous dire que le premier bien réclamé par leur Eglise, c'est sa liberté, mais qu'ils n'ont d'autre

moyen d'assurer cette liberté sainte, que de la garantir par la liberté commune de tous leurs concitoyens. En d'autres termes, tous devront déclarer que le règne du privilége a péri pour l'Eglise, et que le droit commun est la seule défense qu'elle puisse désormais invoquer.

Voilà le témoignage universel et irrécusable que la vérité arrachera de leurs lèvres. Qu'ils s'applaudissent ensuite du fait, s'y résignent ou s'en affligent, qu'ils l'accusent ou l'excusent, peu importe au fait lui-même: il suit son cours et demeure ce qu'il est, une realité éclatante comme la lumière et poignante comme la nécessité qui saute aux yeux et prend à la gorge.

Veut-on procéder en détail à cet interrogatoire, et constater l'identité de la réponse? Veut-on vérifier de point en point, à travers le monde, cette condition commune imposée a toutes les Eglises, par une force supérieure à la volonté de ceux qui l'acceptent ou qui la subissent? Rien de plus simple. Le tour du monde est plus vite fait encore par la pensée que par la vapeur. Mais il faut alors laisser parler les premiers, ceux qui sont le plus séparés de nous par l'espace ou par les idées. Leur témoignage, venant de plus loin, manifestera par là même, avec plus d'éclat, l'empire uniforme de la loi, qui, comme la marée, monte et s'étend sur le monde nouveau.

Voici venir, d'abord, les premiers nés de l'Evangile, les gardiens du berceau et du tombeau du Christ. Il y a longtemps que le vieil Orient n'a connu même le nom de la liberté. Depuis deux mille ans, il ne fait que changer de maître, et ce n'est pas même lui qui les change: car ce jouet de toutes les conquêtes supporte toutes les servitudes et ne les secoue jamais. Cette lourde atmosphère de l'oppression a singulièrement appauvri en Orient, sinon tout à fait tari les sources de la foi. Captive et gardée à vue, l'Eglise d'Asie a maintenu son existence sans conserver sa fécondité. Elle se perpétue sans se propager. Quelle espérance a-t-elle de sortir un jour de cet état de viduité stérile? Un seul, c'est qu'un souffle de liberté partant d'Occident vienne pénétrer, pour le modifier ou le détruire, dans les conseils du pouvoir caduc qui siége à Constantinople. Mais si ce vent d'émancipation s'élève, c'est la liberté de tout le monde qu'il apportera, non celle des chrétiens seulement et encore moins des catholiques. Si la Porte se décide à tenir les promesses tant de fois faites aux puissances d'Europe et tant de fois éludées, elle n'accordera jamais plus de droits aux sectateurs de Jésus qu'aux enfants de Mahomet, et la Russie en obtiendra toujours autant pour ses sujets schisma-

tiques, et l'Angleterre pour les protestants, que la France, si elle y songe, pour les catholiques. De ce côté donc, nul privilége n'est à espérer pour l'Eglise. Une liberté commune à tous est tout ce qu'elle peut désirer, et, à vrai dire, le partage d'un droit quelconque avec qui que ce soit est un bienfait que l'Eglise d'Orient ignore encore et dont, s'il lui échoit, elle devra bénir la Providence.

Passer d'Orient en Amérique, c'est franchir l'espace qui sépare le souvenir de l'espérance et le tronc desséché du vieux monde de la tige du nouveau dans sa fleur. Si l'évêque de Babylone rencontre quelque part à Rome celui de Cincinnati, distants comme ils le sont par les siècles encore plus que par les lieues et par les mers, peut-être, à l'exception du *credo*, n'auront-ils pas une idée commune à échanger. Il y aura même entre eux cette difficulté pour s'entendre, que si l'un ignore le nom de la liberté, c'est du despotisme et du privilége que l'autre n'a jamais eu connaissance. Mais, piquant contraste, pour être d'accord, ils n'auront même pas besoin de se comprendre: car le bien que l'autre appelle sans l'avoir jamais goûté est le même dont la jouissance comble chez l'autre tous les vœux. C'est la liberté qui, féconde en Amérique autant que la servitude est stérile en Orient, emporte partout la foi avec elle dans les déserts qu'elle peuple, dans les forêts qu'elle ouvre à la lumière, dans les cités qu'elle élève par enchantement. L'Eglise d'Amérique doit tout à la liberté, les aumônes dont ses mains sont pleines, les cathédrales ou les écoles qu'elle dresse de toutes parts, et même les fidèles qui les remplissent,

Ces enfants qu'en son sein elle n'a pas portés,

et que l'attrait d'une terre libre appelle des extrémités du monde. Comment médire d'une force quand on en a reçu tant de bienfaits, et que lui préférer quand on ne connaît qu'elle? Les évêques des Etats-Unis arriveront à Rome n'ayant jamais connu d'autre état social que la liberté sous la loi: et les vestiges d'un régime différent qu'ils trouveront dans la poussière d'Europe ne seront pas de nature à leur faire regretter leur ignorance.

Il est temps d'entrer dans cette Europe, autrefois le centre de la chrétienté, mais qui, du train dont le nouveau continent se peuple, n'en sera bientôt plus que la moindre partie. Le même spectacle et la même instruction nous y attendent. Car des sept grands Etats qui couvrent les trois quarts du territoire de l'Europe, il y en a malheureusement trois qui sont dominés par le schisme et par l'hérésie, et la proportion serait plus forte encore si l'on fai-

sait le même compte sur les plus petits. De ceux-là, du moins, il faut bien convenir que l'Eglise ne peut attendre que la justice et non la faveur. Une liberté égale pour tous, c'est le seul souhait que puissent apporter au concile les évêques de Prusse, de Russie et d'Angleterre. Leur condition, pareille sur ce point, ne diffère que par l'accueil que ce vœu peut recevoir du pouvoir auquel il est adressé. Or, de ces trois Etats, tous échappés au giron maternel de l'Eglise, il y en a un qui est demeuré l'asile de toutes les libertés politiques, où tout le monde est citoyen et personne n'est serviteur. Il y en a un autre, au contraire, qui est le refuge du despotisme, et où l'autocratie décriée ou déguisée partout ailleurs, s'appelle encore par son nom. Eh bien! il est rigoureusement vrai de dire que dans ces deux Etats la foi catholique suit le sort de la liberté, c'est-à-dire que, prospère et croissante à Londres, elle est opprimée et étouffée à Saint-Pétersbourg. Il y a même ce rapport de plus et en même temps ce contraste, que l'un et l'autre de ces Etats tiennent sous leurs lois deux nations catholiques asservies par une injuste conquête. Mais, tandis que, grâce à l'heureuse élasticité des institutions libres, le joug de l'Irlande s'allège et ses griefs se réparent, par la fatalité contraire qui pousse le despotisme à s'aggraver toujours, les fers de la Pologne deviennent d'heure en heure plus lourds à porter. En Angleterre, le protestantisme, vaincu par la liberté cède peu à peu ses priviléges; sur les bords de la Vistule et de la Néwa, le schisme, exalté par l'omnipotence, ne peut plus tolérer la présence même de son rival. L'année qui va finir aura vu en même temps un ministre populaire mettre fin à l'établissement anglican d'Irlande, et des évêques catholiques mourir dans les cachots du czar. Peut-être aucun évêque de l'empire slave ne pourra-t-il répondre à l'appel de Pie IX. Mais les soupirs partis de leurs cachots et leur place vacante parleront plus haut que toute éloquence, et Dieu aura voulu, pour notre enseignement à tous, que le seul pays d'Europe qu'aucune liberté publique n'a visité soit aussi le seul qui n'ait pas de représentant au concile.

Parlons maintenant des quatre grands Etats catholiques. Mais, en vérité, le sont-ils encore? Trois d'entre eux, pour commencer, sont, à cette heure même, en lutte ouverte avec l'Eglise. Ils lui disputent, non pas seulement la place élevée et dominante qu'elle tenait jadis dans leurs institutions, non pas seulement la possession de ses biens et les immunités de son clergé, mais l'accomplissement d'engagements solennels contractés envers elle, de concordats dont ils entendent garder les bénéfices en supprimant

les charges. Telle est la prétention de l'apostolique Autriche et de la catholique Espagne. Je ne parle pas de l'Italie, qui fait de la spoliation de l'Eglise son titre principal à l'existence. Tant que cet état violent dure, il est bien clair que, pour se défendre, l'Eglise, n'à d'autres armes que celles que lui fournissent les libertés publiques. La lutte, il est vrai, ne durera pas toujours, nous l'espérons bien. La vieille foi, toujours vivante dans le cœur des populations, fera entendre sa voix aux gouvernements, et l'Eglise, avec sa bonté que rien ne lasse, accueillera le moindre indice de leur repentir. Mais nous avons fait assez d'expérience de cette sorte de révolutions pour savoir à quelles conditions de pareilles luttes se terminent. Jamais, non, jamais, l'acte qui y met fin ne rétablit le passé dans sa plénitude. Jamais l'Eglise ne recouvre ni même n'exige tout ce qu'on lui a pris ou contesté. Ni le concordat de 1801 n'a remis l'Eglise de France dans la situation qu'elle occupait sous l'ancien régime, ni les deux concordats signés avec l'Espagne, pendant ses crises révolutionnaires, n'ont fait autre chose que ratifier des faits consommés. C'est la condition des sociétés humaines, et dans notre âge, plus qu'en aucun autre, que le passé y devient vite irréparable et que les restaurations y sont imparfaites et impuissantes, quand elles ne sont pas impossibles. Quoi qu'il arrive, nous ne reverrons pas — qu'on le regrette ou non — l'Autriche telle qu'elle était avant Solférino et Sadowa; encore moins l'Autriche de Marie-Thérèse; nous ne reverrons pas l'Espagne de Philippe II, pas même celle de Charles III. Quoi qu'il arrive, il faudra que l'Eglise remplace dans des contrées catholiques une part du pouvoir privilégié qu'elle a perdu et qu'elle ne retrouvera pas, par une part plus active dans l'usage des libertés générales. C'est l'avis que donnait naguère aux catholiques d'Autriche une voix qui n'est pas suspecte; car c'est celle même du prélat qui vient de résister, jusqu'à se laisser citer devant un tribunal, aux lois nouvelles de l'empire. C'est l'évêque de Linz sortant de cette lutte judiciaire, qui recommandait, il y a peu de jours, aux fidèles dont la sympathie l'entourait, de ne plus compter sur le retour de l'ancien état de leur patrie, de se livrer avec courage à la *vie constitutionnelle,* de disputer aux faux libéraux l'usage de toutes les libertés de presse, d'association et d'élection, et surtout de ne plus placer leur confiance dans la protection *d'un empereur absolu* [1].

[1] Discours de l'évêque de Linz aux catholiques d'Autriche. (UNIVERS du 5 septembre 1859.)

Voilà notre revue bien avancée, car il ne nous reste plus qu'à rentrer dans notre patrie. Mais là l'examen sera plus court, et le jugement plus vite porté: car il y a eu quatre-vingts ans le 4 août dernier que le privilége de l'Eglise a péri en France avec tous les autres, et nous ne connaissons personne, absolument personne aujourd'hui, qui nourrisse l'absurde espérance de le lui restituer. Si cette chimère a traversé quelques esprits pendant la prospérité passagère de la Restauration, c'est une illusion qui a été aussi vite que cruellement déçue, et l'illustre maison de Bourbon a emporté trop vite et pour trop longtemps dans l'exil le regret de l'avoir partagée. Mais depuis cet essai malheureux qui n'a même pas pu prendre corps dans un acte législatif, nous n'avons pas mémoire d'un effort tenté pour obtenir en faveur de l'Eglise autre chose qu'une liberté commune partagée dans la même mesure par les citoyens de tous les cultes.

On dit pourtant qu'il y a en France des catholiques amis de la liberté et d'autres qui la repoussent et qui la méprisent, et on ajoute que leur dissentiment s'est manifesté surtout dans ces derniers temps, au début du nouvel empire, et pendant la période, heureusement terminée, où la France s'est vue placée sous le pouvoir à peu près absolu d'un seul homme. Le fait est vrai, et le dissentiment n'a que trop éclaté. Mais quel était le point véritable du débat? C'est ce qu'on néglige de dire, et ce qu'il est pourtant important d'éclaircir pour tirer du débat lui-même, sur la question qui nous occupe, toute la lumière et toute la moralité qu'il renferme.

Oui, il y a eu un jour où, à la suite d'une tourmente révolutionnaire, la France effrayée et lasse a déposé sa souveraineté tout entière entre les mains d'un chef hardi qui s'en était emparé par avance. Il y a eu un jour où cet homme a pu tout faire en France à son gré, même la loi fondamentale du pays, et a usé de cette faculté inouïe pour concentrer le pouvoir social tout entier sur sa tête. Et il y a eu des catholiques qui ont applaudi, et très-vivement, à cette confiscation et à cette abdication de toutes les libertés nationales. Il y a eu des catholiques qui ont glorifié la révolution qui livrait la France à la discrétion d'un maître. Cela est aussi triste que certain. Mais prenez garde, ce maître lui-même, en accueillant du haut de sa toute-puissance les hommages empressés de ces catholiques, leur a-t-il jamais promis en revanche d'accorder à leur Eglise un privilége quelconque? Qu'on nous montre un article, un seul, de la constitution de 1852, qui accorde à l'Eglise, en matière de publicité, d'association ou d'ensei-

gnement, une prérogative quelconque dont n'aient pas joui tous les autres cultes. Les yeux les plus prévenus n'ont jamais pu y lire autre chose qu'un hommage vague rendu aux principes de 1789, et une affirmation très-précise de l'égalité de tous les cultes devant la loi.

Il est donc certain qu'il n'a jamais été question, même en 1852, de voir régner en France un César chrétien, un Constantin ou un Charlemagne faisant de son trône le marchepied de l'Eglise. A quoi pensaient alors ces catholiques si pressés de saluer de leurs acclamations une autocratie qui prenait tout pour elle, sans rien promettre à personne? Ah! leur espoir était bien modeste, car ils se flattaient simplement que de cette omnipotence acquise sans condition, le dominateur de la France, ferait, par faveur pure et par complaisance bénévole, une petite et tacite part à l'Eglise. Ils sacrifiaient la garantie légale de leurs principes, dans la pensée d'obtenir pour eux le sourire d'un protecteur. Ils ne prétendaient pas que l'Eglise devînt souveraine, mais ils se consolaient qu'elle cessât d'être citoyenne, par l'espérance qu'elle pourrait devenir favorite.

D'autres catholiques (et nous nous honorerons toujours d'avoir été du nombre) n'ont pas voulu de cet échange. Ils ont pensé que la moindre garantie légale était préférable au caprice toujours précaire et toujours humiliant d'un homme. Voilà tout le débat qui s'est élevé entre les catholiques de France en 1852. Il n'a pas eu d'autre origine. Si on nous eût offert le privilége, assurément nous l'aurions repoussé, persuadés que cette résurrection artificielle eût amassé cent fois plus de haine qu'elle n'eût prêté de force véritable. Mais nous n'avons eu ni le tort ni le mérite de refuser le privilége, car on ne nous l'a pas offert, et les catholiques qui ont fait si bon marché de la liberté ne l'ont même pas échangée contre la promesse de la domination.

Et le débat est clos aujourd'hui et ne peut plus renaître, car d'une part, le pouvoir absolu n'a rempli, je ne dirai pas aucune de ses promesses (il n'en a jamais fait), mais aucune des espérances qu'on s'était plu à placer sur lui, et si nous regrettons quelque chose en ce moment, c'est d'avoir eu trop vite et trop pleinement raison. Oui, nous pensions bien qu'échanger la liberté contre la faveur, c'était faire un marché de dupe; mais en vérité, nous ne pensions pas que la duperie serait si complète et si promptement visible. Nous pensions bien, par exemple, que des censeurs de la presse, choisis parmi des commis et des employés, ne seraient pas uniquement préoccupés de défendre la religion contre

les attaques de l'impiété; mais nous ne pensions pas que la presse irréligieuse aurait, dix-huit années durant, toutes les bonnes grâces de l'administration et la presse religieuse toutes ses rigueurs, et que la suppression serait appliquée, à qui? au journal catholique lui-même qui avait le plus vivement applaudi à l'établissement de cette pénalité administrative. Nous nous doutions bien que la faculté laissée au pouvoir d'interdire ou de permettre toute espèce d'association ne tournerait pas uniquement au détriment des sociétés révolutionnaires et au profit des couvents. Mais nous n'aurions jamais deviné que la Société de Saint-Vincent-de-Paul serait dissoute et la franc-maçonnerie officiellement reconnue au *Moniteur*. Enfin, nous soupçonnions bien qu'un seul homme, maître de toutes les forces pécuniaires et militaires de la France, n'en ferait pas principalement usage pour défendre en Europe les intérêts de la foi. Mais nous ne prévoyions pas que, par l'effet direct de ce beau système, on verrait, en peu d'années, la catholique Pologne perdre même son existence nominale, l'unité de l'Allemagne s'opérer sous un souverain protestant, et l'unité de l'Italie s'enrichir des dépouilles du saint-siége!

Le pouvoir absolu est donc jugé et condamné par ses œuvres en France aux yeux de tous les catholiques; et puis, d'ailleurs, il est fini, il vient de se laisser choir lui-même par inanition, au sein d'une victoire matérielle, devant la force morale de l'opinion. Il est fini, et on ne propose pas apparemment aux catholiques de travailler à le tirer de sa défaillance. On ne nous propose pas de faire campagne avec quelques sénateurs égrenés et quelques journaux d'énergumènes pour rendre a Napoléon III le pouvoir de livrer encore une fois l'administration de la France aux ministres de l'intérieur qui persécutent les sociétés charitables, la politique aux ministres des affaires étrangères qui signent les conventions du 15 septembre, et l'éducation de la jeunesse aux ministres de l'instruction publique qui veulent élever nos femmes et nos filles à l'école de la libre pensée. De gré ou de force donc, il en faut revenir à la liberté, quand ce ne serait que comme pis aller. Contraints ou volontaires, il n'y a plus que des catholiques libéraux en France. Car on est libéral, qu'on le veuille ou non, quand on se sert des libertés qu'on a, pour acquérir celles qu'on n'a pas, et qu'on n'a plus que la liberté pour seule arme et pour seul but.

Que voulons-nous conclure de ce rapide tableau et du spectacle uniforme qu'il présente? Que le régime de liberté et du droit commun, auquel sont désormais soumises les sociétés comme les

Eglises, est le plus parfait, le plus pur, le plus excellent que l'humanité puisse goûter ou rêver? que c'est l'idéal conquis ou le paradis retrouvé? que le privilége des sociétés passées n'a eu ni sa justice ni ses bienfaits? que le droit ne fait que naître, et que toutes les lois des nations chrétiennes ont été jusqu'au dix-neuvième siècle fondées sur l'iniquité pure? Pas le moins du monde. Nous n'avons jamais dit une syllabe qui autorise à nous prêter ces exagérations ridicules. Si la société moderne a le sot orgueil de se croire l'exemplaire accompli de toutes les sociétés possibles, c'est une illusion que nous n'avons jamais flattée et que châtient cruellement les inquiétudes et les maux profonds qui la travaillent. Mais nous concluons tout simplement que ce régime est la loi providentielle de notre temps, et l'épreuve à laquelle il plaît à Dieu de mettre le monde et l'Eglise. En tout genre, la liberté est la grande épreuve des institutions comme des caractères. C'est par celle-là que l'Eglise passe aujourd'hui. Elle en a vu d'autres, et chaque siècle lui a apporté la sienne. Il y a eu d'abord l'épreuve terrible de la persécution: puis l'épreuve du schisme pleine de trouble et d'angoisse, puis l'épreuve amollissante et corruptrice de la prospérité: il y a aujourd'hui l'épreuve virile et militante de la liberté.

Et tout de suite nous exprimons deux convictions dont le cri s'échappe du plus profond même de notre cœur. C'est d'abord que l'Eglise traversera cette épreuve-là, comme elle a traversé toutes les autres depuis dix-huit cents ans, sans faiblir et victorieusement. Elle a bravé la force, elle a résisté à la faveur, elle se passera de l'une et de l'autre: c'est moins difficile. Et de même que dans le désastre de l'ancien monde, c'est elle qui en s'emparant du pouvoir en a corrigé les excès et purifié le principe, c'est elle aussi qui, dans le trouble du monde nouveau, en se servant de la liberté, la rendra plus morale et plus pure. Puis, en ce qui nous touche, nous proclamerons tout haut que soumis, comme tous les chrétiens de notre âge, à cette épreuve de la liberté, sans l'avoir choisie nous-mêmes, nous la recevons pourtant de la main divine avec reconnaissance. Elle nous est précieuse et chère entre toutes. Nous remercions Dieu de nous avoir imposé celle-là et non une autre. Qui est-ce qui pourrait nous empêcher d'exprimer hautement cette gratitude? Depuis quand est-il défendu au chrétien de bénir la condition où Dieu l'a placé? Depuis quand est-il tenu à s'affliger de n'être pas né dans d'autres temps et dans d'autres lieux que ceux où il a vu le jour? à se consumer dans le regret de l'irréparable et dans le désir de

l'impossible? Oui, nous croyons fermement que l'épreuve que nous subissons est celle-là même pour laquelle Dieu nous avait préparés: elle est faite à la mesure de notre faiblesse et de notre courage, de notre infirmité et de la grâce qui la soutient. Nous ne nous sentirions pas assez intrépides pour regarder le supplice en face, ni assez mortifiés pous nous défendre de l'influence délétère de la grandeur et des cours. Mais la lutte dans l'arène de la liberté, à visage découvert et à armes égales, la lutte par la force de la raison et la persuasion de la vérité, nous y marchons, avec l'aide de Dieu, le front haut et le cœur léger.

Seulement, pour que cette défense de la vérité par la liberté puisse être soutenue par nous avec honneur et quelque espérance de succès, il y a une condition indispensable. Et c'est celle-là que nous osons rappeler aujourd'hui, d'une voix modeste mais ferme — de la voix de la conscience et de l'expérience — à nos Pères spirituels, à ceux qui nous ont engendrés dans la foi, encouragés dans tous nos combats, à nos chers et dignes évêques, héritiers de l'illustre Eglise de France et, par leur organe, à l'Episcopat du monde entier. Cette condition, ce n'est nullement, encore une fois, de flatter l'amour-propre de la société moderne, en la comblant de compliments enthousiastes qu'elle n'a pas encore mérités, mais c'est de faire en sorte que cette société ne puisse mettre en doute ni la loyauté de nos intentions ni la sincérité de notre langage. Quand nous réclamons d'elle l'application de la liberté qui est notre droit et son principe, il ne faut pas qu'elle se croie autorisée à nous répondre: « Non, nous savons qui vous êtes et ce que vous voulez. Vous êtes les ennemis nécessaires et éternels de la liberté: vous ne la demandez qu'en la détestant et pour l'étouffer. Quand vous l'aurez obtenue, quand vous aurez cru et grandi par elle, vous vous servirez des forces qu'elle vous aura données pour la ravir à ceux de qui vous l'aurez reçue; car votre foi qui la maudit, vous ordonnera de la détruire. »

Il ne faut pas que la société moderne puisse nous tenir ce langage, d'abord et avant tout parce que cela n'est pas vrai. Dieu qui lit au fond des cœurs et qui entend les paroles murmurées dans l'ombre, Dieu nous est témoin que nous n'avons jamais conçu et que personne ne nous a jamais suggéré le dessein de tromper nos concitoyens par un si odieux artifice. Jamais personne ne nous a conseillé de demander la liberté pour acquérir la force, afin d'user un jour de la force acquise pour supprimer la liberté. Si quelqu'un nous avait proposé un tel stratagème, quel qu'il fût,

nous l'aurions repoussé avec toute l'indignation de l'homme d'honneur et toute l'horreur d'une âme chrétienne pour le mensonge. Nous sommes les fils de Celui qui a dit: Que votre oui soit oui, et votre non soit non. Tout ce qui est de plus, vient du démon. Il est faux que notre foi nous oblige à conspirer tout bas contre la liberté. La preuve, c'est que nous prêtons serment aux constitutions qui la consacrent. Or les chrétiens ne prêtent pas les serments que leur conscience leur défendrait de tenir. Trois siècles durant, les catholiques d'Angleterre sont restés à la porte des assemblées de leur pays plutôt que de prêter un serment qui eût été pour eux une apostasie ou un parjure. Nous ferions de même trois siècles aussi, s'il le fallait, plutôt que de nous parjurer.

Et puis il ne faut pas qu'on nous prête cette coupable pensée, parce que, tant que ce soupçon dure, nous n'obtiendrons jamais de la société moderne la place qui nous est due dans son sein. Tant qu'elle peut croire ou dire que nous sommes ses ennemis jurés et secrets, et que nous ne cherchons à nous glisser dans ses institutions que pour les saper et les miner plus à l'aise, elle fait la garde pour nous empêcher d'y pénétrer. Nous n'obtiendrons jamais la liberté d'association, tant qu'on pourra supposer ou prétendre que les associations catholiques sont les cadres d'une armée tenue en réserve pour détruire, à un jour donné, la liberté commune; nous n'obtiendrons pas davantage la pleine et entière liberté d'enseignement, tant que les colléges catholiques paraîtront destinés à entretenir le recrutement de cette armée. On peut se plaindre de cette défiance des sociétés modernes à l'égard des catholiques, mais on n'en triomphera pas si, au lieu de prendre soin de la rassurer, on prend plaisir à l'exciter. Vainement leur répéterait-on, par exemple, que la vérité ayant seule des droits en ce monde, les catholiques peuvent les réclamer tous et ne sont tenus d'en respecter aucun. Cet étrange moyen de persuasion ne réussira pas à convaincre nos adversaires qu'ils seraient en sûreté entre nos mains. Le papier, qui souffre tout, peut tolérer des arguments de cette nature, mais nous défions qu'on les porte et surtout qu'on les achève à une tribune. Et si nous n'en avons rien de mieux à dire à la société moderne, il est inutile de lutter et de combattre, il vaut mieux souffrir et se taire.

Les évêques réunis, sous l'œil du Père commun des fidèles, auront, nous le savons d'avance, un autre langage à lui tenir. Ils auront soin avant tout qu'aucune parole, émanée d'eux, ne nous expose gratuitement devant nos concitoyens à d'injurieux soupçons. Confions-nous à eux: il y va de leur honneur et de leur

intérêt comme du nôtre. Car notre situation est pareille dans le combat que nous soutenons en commun. Eux aussi ont une place non pas à prendre, mais à garder dans les institutions modernes. Nous en connaissons, par exemple, qui depuis vingt ans ont siégé dans les assemblées parlamentaires de France, sous l'empire de constitutions différentes en certains points, mais qui toutes rendaient hommage au principe de la liberté moderne. Cela ne veut pas dire assurément qu'il trouvent ces constitutions excellentes de tout point, et ils ont bien raison de ne pas les juger ainsi. Mais cela veut dire pourtant qu'elles ne contiennent aucune prescription dont l'application répugne invinciblement à leur conscience. Sans quoi, ils auraient imité leurs devanciers du siècle dernier, qui se sont laissés précipiter dans les cachots de la Terreur et traîner à l'échafaud, plutôt que de jurer l'odieuse constitution civile du clergé. Une fois admis dans ces assemblées, ils sont appelés à y défendre les libertés de l'Eglise et des catholiques, en les plaçant sous l'égide de la liberté commune. L'an dernier, plus d'un d'entre eux a fait entendre une voix éloquente en faveur de la liberté d'enseignement supérieur, réclamée par des catholiques pour tous les citoyens en général, sous les seules garanties qu'exigent la morale publique et la police. L'an prochain, s'ils reviennent à temps du concile, la même pétition leur sera remise, revêtue de plus de signatures encore, et adressant un appel plus pressant à leur autorité et à leur éloquence. Ils ne failliront point à la défense de cette juste cause. Mais pense-t-on qu'ils ne vont pas d'avance se demander comment ils achèveraient, ce jour-là, leur plaidoyer, si on pouvait les interrompre, en leur montrant un décret du concile, souscrit par eux et d'une encre à peine séchée, qui déclarerait cette liberté même détestable devant Dieu et abominable devant les hommes?

Cette pensée et d'autres semblables ne les abandonneront pas. Du haut de leur siége du Vatican, ils ne perdront pas de vue l'esprit de cette grande société, dont il ont été les enfants avant d'être les pasteurs. Ils songeront que si cette société est imparfaite, comme toutes les familles humaines, elle est pourtant riche de gloire et de vertus, et que, si on doit l'avertir de corriger ses vices, on ne peut pas lui demander de changer le fond de son être et les principes passés dans son sang. Ils songeront à ces populations rurales, où la vieille foi garde encore tant de racines, qui les accueillent eux-mêmes dans leurs visites pastorales avec une si touchante effusion de piété filiale, mais qui doivent pourtant aux institutions de la société moderne leur avénement à l'in

dépendance et à la propriété et qui se feraient tuer plutôt que de renoncer à aucune d'elles. Ils songeront à ces masses ouvrières ou oisives des grandes cités, si dénués d'enseignement religieux, si promptes à s'enflammer et à s'égarer, et qu'une seule parole tombée de la chaire sacerdotale et dénaturée par le venin de la presse pourrait éloigner pour jamais de la vérité. Ils songeront à cette jeunesse chrétienne, chaste milice de la charité, dont les rangs sont plus purs et plus pressés qu'à aucune autre époque de l'Eglise: nobles âmes qui vivent dans l'attente des biens éternels, mais qui sont cependant de leur âge comme de leur temps, qui ont besoin, même dans les choses de ce monde, de croire et d'aimer, et à qui on ne fera jamais admettre que la société où elles vivent à l'aise et qui leur sourit est le règne du démon et un enfer sans espérance. Ils songeront à tant d'œuvres pieuses que le souffle de la liberté nouvelle a fait éclore et protège, et qu'une animadversion politique ou populaire imprudemment excitée pourrait sécher dans leur fleur. Ils réfléchiront enfin que cette géneration, travaillée par tant de ferments d'agitation divers, a plus besoin de paix que de conflits nouveaux, et de bénédictions que d'anathèmes; qu'au fond, elle est lasse du doute et affamée de vérité, et que si l'incrédulité ou l'intolérance ne lui donnent que des serpents à dévorer, c'est à eux de leur apporter le pain de l'âme qu'elle appelle. Nous ne leur demandons, à Dieu ne plaise, de trahir aucun des droits de cette éternelle vérité. Mais la charité aussi a ses lumières, et le patriotisme ses devoirs. Le cœur d'un évêque est celui d'un juge et d'un père. Il saura tout concilier.

IV.

Telles sont nos espérances sur le deux questions que l'imprudence de quelques écrivains a livrées à une discussion prématurée. Peu nous importe que ces questions soient mal jugées par la presse; elles seront bien jugées par le concile, par le souverain Pontife uni aux évêques, et, pour toute conscience catholique, la voix de l'Eglise est la voix de Dieu.

A ces espérances, dont nous avons longuement indiqué les motifs, que d'espérances plus radieuses encore viennent s'ajouter, au fond de nos âmes, à l'approche de cette assemblée de saints et de sages, dépositaires de la foi, représentants de tous les peuples qui vivent sur la terre! S'il répond à l'appel du souverain Pontife et à l'attente des nations, le concile du Vatican préparera le

retour à l'unité de ces races de l'Orient, endormies dans l'immobilité, de ces chrétientés perdues auxquelles saint Paul écrivait des lettres qui ne pourraient plus même aujourd'hui arriver à leur adresse, les Ephésiens, les Galates, les Thessaloniciens! A sa voix, les Hébreux se sentiront peut-être ébranlés et convaincus. Quelle joie, si les fils de Luther et de Calvin, répandus sur toute la terre, et conquérants du monde, — mais « à quoi sert de conquérir le monde, si l'on perd son âme! » — se rapprochaient du centre de l'unité, et s'il nous était donné de voir cesser enfin cette division entre frères qui est depuis trois cents ans le principal obstacle à la propagation de l'Evangile dans l'univers et à l'établissement de la paix en Europe! Quelle tâche admirable à tenter! Quels nobles et importants travaux! Le concile peut encore, par ses déclarations, restaurer les grandes vérités attaquées par la renaissance d'un matérialisme athée, et sauver la raison non moins menacée que la foi. Il peut rappeler les éternels principes de la justice et du droit des gens, et condamner l'usurpation, l'usage de la force, l'abus de la guerre, l'horreur de l'esclavage, fléaux dont nos yeux ne sont pas débarrassés. Il peut, en louant le travail, la science, le commerce et leurs merveilles, flétrir l'agiotage coupable, le luxe effréné; rappeler les riches à la morale, les écrivains au respect du public, les puissants à leurs devoirs; supplier pour les pauvres femmes et les petits enfants précipités dans les ateliers; restaurer la grande loi du repos du dimanche, seul moyen de rompre l'asservissement du travail manuel, de relever, de reposer les hommes, de les rendre à la famille, aux devoirs publics, aux plaisirs de l'esprit, au culte de Dieu; prêcher l'instruction et combattre l'ignorance qu'un Pape appelait, il y a cent cinquante ans, l'*origine de tous les maux*. Enfin le concile, en rendant à la société des hommes des services si nécessaires, s'occupera de l'Eglise elle-même, des progrès nécessaires de l'éducation du clergé, des moyens nouveaux de répandre la foi parmi les païens et de la conserver au milieu des peuples catholiques, à travers les obstacles mais aussi à l'aide des ressources que présente un monde transformé. Quelle immense carrière! Quelle sublime mission! Avec l'aide de Dieu, le concile du Vatican, nous voulons le croire, marquera dans l'histoire de ce siècle et de tous les siècles une date considérable, et il se rendra maître de l'admiration des incrédules, comme il l'est déjà par avance de l'adhésion complète, respectueuse, joyeuse, unanime, des croyants catholiques de toutes les écoles, de toutes les langues, de tous les pays.

CLXIX.

(9 aprile 1869).

Circolare del principe di Hohenlohe, ministro degli affari esteri del regno di Baviera, ai regi Rappresentanti, con la quale si promuovono sospetti negli altri Governi circa il futuro Concilio. Roma, a giudizio del ministro, vorrebbe che il Concilio definisse l'infallibilità pontificia; infallibilità, egli scrive, che, eretta in domma, sorpasserebbe di gran lunga il dominio puramente spirituale, e diventerebbe soprattutto una « questione politica. » Inoltre, l'esistenza della Commissione preparatoria politico-ecclesiastica dà motivo a credere che dal Concilio vogliasi far promulgare una serie di Decreti su questioni piuttosto politiche che ecclesiastiche. Si aggiungano gli scritti della CIVILTÀ CATTOLICA, secondo i quali le condanne del Sillabo, dirette contro i principii che formano la base della vita pubblica moderna, sarebbero trasformate in Decreti Conciliari. È pertanto necessario che i Governi considerino, se non sia debito loro il richiamar l'attenzione dei Vescovi, loro sudditi, e dello stesso Concilio, sulle « funeste conseguenze » che tale « premeditata e sistematica scossa delle presenti relazioni fra la Chiesa e lo Stato » potrebbe cagionare. Il ministro bavarese vuol sapere quali siano, su tal proposito, le idee e le intenzioni dei Governi, e propone il quesito se convenga « stabilire anticipatamente le misure da prendere, se non collettive, almeno identiche, per illuminare la Santa Sede sull'attitudine che i Governi del continente prenderanno rispetto al Concilio, » o siano piuttosto da preferire « alcune conferenze tra i rappresentanti delle Potenze a ciò interessate, per istabilire un accordo comune. »

Monsieur le Ministre,

Il paraît certain que le Concile convoqué par sa Sainteté le pape Pie IX aura lieu au mois de décembre prochain. Le nombre des Prélats qui y affluiront de toutes les parties du monde sera bien plus considérable qu'à tous les Conciles antérieurs. Ce fait seul va sans doute contribuer à donner à ses décrets une autorité imposante telle qu'elle convient à un Concile œcuménique. En vue de cette circonstance, il me semble indispensable pour tous les gouvernements d'y porter leur attention, et c'est dans ce dessein que je viens vous adresser quelques observations.

Il est peu probable que le Concile n'ait à s'occuper que de doctrines appartenant à la théologie pure; il n'existe, à l'heure qu'il est, aucun problème de cette nature qui attende une solution conciliaire. La seule thèse dogmatique que Rome voudrait voir décidée par le Concile, et qui forme l'objet de l'agitation de l'Ordre

des Jésuites en Italie et en Allemagne, c'est la question de l'infaillibilité du Pape. Il est évident que cette prétention erigée en dogme dépasserait de beaucoup le domaine purement spirituel, et deviendrait une question éminemment politique en élevant le pouvoir du souverain Pontife, même en matière temporelle, au-dessus de tous les Princes et peuples de la chrétienté. Cette doctrine est donc de nature à éveiller l'attention de tous les gouvernements dont le pouvoir s'étend à des sujets catholiques.

Il est une circonstance qui augmente encore la gravité de la situation. J'apprends que parmi les Commissions chargées de l'examen des matières qu'on soumettra plus tard aux déliberations du Concile, il s'en trouve une qui ne s'occupe que de questions mixtes, touchant également aux matières du droit publique, de la politique et du droit canon. Tous ces préparatifs nous autorisent à supposer que l'intention bien arrêtée du Saint-Siége, ou au moins d'un parti momentanément puissant à Rome, est de faire promulguer par le Concile une série de décrets sur des questions plus politiques qu'ecclésiastiques.

Ajoutez à tout cela que la *Civiltà Cattolica*, journal rédigé par des Jésuites et revêtu d'un caractère officieux par un Bref du Saint-Père, vient de revendiquer au Concile la tâche de transformer en décrets conciliaires les condamnations du Syllabus publié le 8 décembre 1864. Or, les articles de cette Encyclique étant dirigés contre des principes qui forment la base de la vie publique moderne telle qu'elle s'est développée au sein de tous les peuples civilisés, il en résulte pour les gouvernements la nécessité de se demander s'il ne serait pas de leur devoir d'appeler l'attention sérieuse tant des Evêques leurs sujets que du futur Concile sur les suites funestes que pourrait causer un tel ébranlement prémédité et systématique des relations actuelles entre l'Eglise et l'Etat. Certes on ne peut disconvenir qu'il ne soit d'urgence pour les gouvernements de se concerter à l'effet de protester, soit par leurs Agents à Rome, soit d'une autre manière, contre toute décision que le Concile pourrait rendre, sans le concours des représentants du pouvoir séculier, dans des questions qui sont à la fois de nature politique et religieuse.

Je croyais devoir attendre que l'initiative d'une démarche aussi importante partît d'une des grandes Puissances; mais n'ayant reçu jusqu'ici aucune communication à ce sujet, il m'a semblé nécessaire de provoquer une entente réciproque destinée à sauvegarder nos intérêts communs, et ne souffrant plus de retard, vu le bref délai qui nous sépare de la réunion du Concile.

Je viens donc vous charger de soumettre cette affaire au gouvernement auprès duquel vous êtes accrédité, et de vous informer des vues et des intentions de la cour de ... à l'égard de la conduite qu'elle jugerait convenable de tenir à ce sujet. Vous soumettrez à l'appréciation de M.r ... la question, s'il ne conviendrait pas de fixer à l'avance les mesures sinon collectives, du moins identiques, qu'il faudrait prendre pour éclairer le Saint-Siége sur l'attitude que les gouvernements du continent prendront vis-à-vis du Concile œcuménique, ou bien si des conférences composées de représentants des Etats intéressés ne seraient pas considérées comme le moyen le plus propre à amener une entente entre les gouvernements.

Je vous autorise à laisser copie de cette dépêche à Monsieur le ministre des affaires étrangères, s'il le désire, et vous invite à m'informer, le plutôt possible, de l'accueil qui aura été fait à cette communication.

J'ai l'honneur etc.

Munich, le 9 avril 1869.

Prince de Hohenlohe.

CLXX.

(12 giugno 1869).

Quesiti che il suddetto ministro propone alle Facoltà teologiche e giuridiche delle Università bavaresi intorno alle conseguenze di una definizione dommatica dell' infallibilità pontificia e delle proposizioni contradittorie a quelle del Sillabo [1].

1. Wenn die Sätze des Syllabus und die päpstliche Unfehlbarkeit auf dem nächsten Concilium zu Glaubenswahrheiten erhoben werden, welche Veränderungen würden hierdurch in der Lehre von den Beziehungen zwischen Staat und Kirche, wie sie bisher in Deutschland praktisch und theoretisch gehandhabt wird, herbeigeführt?

2. Würden in dem vorausgesetzten Falle die öffentlichen Lehrer der Dogmatik und des Kirchenrechts sich verpflichtet erachten, die Lehre von der göttlich angeordneten Herrschaft des Papstes über die Monarchen und Regierungen (sei es als *potestas directa* oder *indirecta in temporalia)* als jeden Christen im Gewissen verpflichtend zu Grunde zu legen?

3. Würden die Lehrer der Dogmatik und des Kirchenrechts sofort sich verpflichtet erachten, die Lehre, dass die persönlichen und realen Immunitäten des Klerus *iuris divini* seien, also auch zum Gebiete der Glaubenslehre gehören, — in ihre Vorträge und Schriften aufnehmen?

4. Giebt es allgemein anerkannte Kriterien, nach welchen sich mit Sicherheit bestimmen lässt, ob ein päpstlicher Ausspruch *ex cathedra,* also nach der eventuell festzustellenden Conciliumsdoctrin unfehlbar und für jeden Christen im Gewissen verpflichtend sei — und wenn es solche Kriterien giebt, welches sind dieselben?

5. In wie weit dürften die angestrebten neuen Dogmen und ihre nothwendigen Consequenzen auch einen alterirenden Einfluss auf den Volksunterricht in Kirche und Schule, und auf die populären Lehrbücher (Katechismus u. s. w.) ausüben?

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

CLXXI.

(7 luglio 1869).

Risposta della Facoltà teologica dell' Università di Wurzburgo ai quesiti del principe di Hohenlohe (Versione italiana).

Avvertenza preliminare.

La Facoltà teologica di questa Università, lieta dell' alto incarico affidatole di pronunziare un Voto, tanto più che una simile occasione non erasele più offerta da mezzo secolo in qua, ha fatto oggetto di sue mature consultazioni i cinque quesiti proposti. Sebbene le ipotesi, su cui tali quesiti si fondano, non trovino nessun punto d'appoggio negli atti pubblicati finquì dalla Sede apostolica circa l' imminente Concilio ecumenico, ma sembrino provocate più specialmente da private pubblicazioni di fogli periodici e giornali, crede ciò nondimeno la Facoltà di dover procedere a dare una ben fondata e particolareggiata risposta agli stessi quesiti. Quantunque poi non già la sostanza, ma solo la forma esteriore e la redazione del secondo e del terzo quesito possa sembrare atta a destare qualche apprensione circa alla pienezza della libertà dottrinale accademica, quale è concessa alle altre Facoltà delle nostre scuole superiori; pure la Facoltà teologica è interamente persuasa che ciò non fu mai nelle intenzioni di chi propose i quesiti, e che essa avrà dal paterno favore di Sua Maestà il Re tutta quella libertà che alle altre è concessa: il perchè con tutta franchezza e precisione essa dà le sue risposte. Nel far questo, si sarebbe anche maggiormente diffusa in spiegazioni ed in prove, se non l'avesse trattenuta il timore di stancare con un troppo vasto lavoro l'altrui pazienza e ritardare di soverchio la trasmissione del Voto.

I. *Posto che le proposizioni del Sillabo e l'infallibilità pontificia venissero nel prossimo Concilio elevate ad articoli di fede, quali cambiamenti deriverebbero da ciò nella dottrina delle relazioni*

tra Stato e Chiesa, quale sin qui vien professata praticamente e teoricamente in Germania?

A. Rispetto al Sillabo.

1. Innanzi di dare diretta risposta al primo quesito, sarà necessario toglier di mezzo un malinteso cui potrebbe dar luogo la forma di esso. Ivi, infatti, si considera il caso che le « proposizioni del Sillabo del 1864 venissero elevate ad articoli di fede. » Ciò non è esatto. Il Sillabo si annunzia di per sè siccome *complectens præcipuos nostræ ætatis* errores; e anche la lettera, che lo accompagna, del cardinale Antonelli, Segretario di Stato, parla di *præcipuis* erroribus *et falsis doctrinis*. Ora, come insegnano comunemente i teologi, solo quell' errore che contradice a un domma formale è eresia; e per conseguenza solo la proposizione contradittoria a un simile errore è domma. Basta dare uno sguardo, anche di volo, alle tesi del Sillabo per persuadersi che, oltre a diversi errori da considerarsi formalmente come eresie, esso rigetta una serie di proposizioni che nessun teologo, per quanto le creda erronee, qualificherà per ereticali, la cui contradittoria non è perciò stata nè può essere elevata ad articolo di fede: *fide divina credendum*. Cf. SUAREZ, *De fide*, disput. XIX.

2. Per quel che sia degli effetti cui nel presupposto caso risentirebbe « la dottrina delle relazioni tra Stato e Chiesa, quale sin qui vien professata praticamente e teoricamente in Germania, » è d'uopo parimente non trascurare due circostanze importanti. In primo luogo, il regolamento pratico delle relazioni tra Stato e Chiesa non è in tutti gli Stati tedeschi lo stesso; chè anzi passano notabili differenze, per esempio, tra la Baviera e la Prussia, tra il Württemberg e il Mecklemburgo; e, in secondo luogo, è possibile che sussistano tuttora in fatto relazioni fondate sopra antiche disposizioni, sebbene teoricamente, cioè dai più tra i dottori in diritto pubblico ed ecclesiastico, tali relazioni si considerino come antiquate e impossibili a mantenersi. Gli scrittori di diritto ecclesiastico, come vien dimostrato nelle opere del Walter, del Phillips e dello Schulte, han prevenuto in più modi la legislazione che, traendo la sua origine per la massima parte dal principio del secolo presente, vige tuttora in molti Stati della Germania, quantunque abbia qua e là subíto parziali cambiamenti.

3. In generale può dirsi che anco la promulgazione in forma di positivi decreti, in quanto questa è possibile (giusta ciò che è stato detto al § 1), delle proposizioni contenute nel Sillabo del 1864,

non indurrebbe verun essenziale cambiamento nella dottrina delle relazioni tra Stato e Chiesa, sì perchè quelle proposizioni, oltre a non contenere nulla di nuovo, furono in sostanza, per la massima parte, già da lungo tempo formulate altrove, sì perchè, giusta la retta loro intelligenza, tanto nell'insieme dei Documenti donde furono tratte, quanto nel linguaggio in uso presso la Chiesa, il quale in molte cose è sconosciuto affatto alla stampa quotidiana moderna, non sono sì pericolose, come si vorrebbe far credere. Il Sillabo inoltre, in quanto concerne la pratica, presenta un ideale desiderabile, sì, secondo le alte vedute del Capo supremo della Chiesa cattolica, ma che non si può sempre conseguire, e dal quale, anzi, è spesso assolutamente necessario e doveroso il dilungarsi. In questo, bisogna sempre distinguere la tesi dall'ipotesi.

4. Se però passiamo ad esaminare in particolare il quesito, troviamo essere specialmente le seguenti proposizioni quelle che sembrano recar offesa al sentimento moderno. Thes. 77: *Ætate hac nostra non amplius expedit, religionem catholicam haberi tamquam unicam Status religionem, ceteris quibuscumque cultibus exclusis.* Thes. 78: *Hinc laudabiliter in quibusdam catholici nominis regionibus lege cautum est, ut hominibus illuc immigrantibus liceat publicum cuiuscumque cultus exercitium habere.* Thes. 79: *Enimvero falsum est, civilem cuiuscumque cultus libertatem, itemque plenam potestatem omnibus attributam quaslibet opiniones cogitationesque palam publiceque manifestandi, conducere ad populorum mores animosque facilius corrumpendos ac indifferentismi pestem propagandam.* Con ciò sembrano messi in pericolo i vantaggi acquisiti al nostro secolo, quali sono la libertà di stampa, di coscienza e di culto, e condannata l'eguaglianza, questo pegno di pace tra le diverse Confessioni.

5. Per determinare però il giusto significato delle tesi condannate, egli è assolutamente necessario il penetrarsi bene del senso in cui le intesero i loro autori. Così le tesi sopraespresse possono esser condannate e sono false, qualora si presentino non già come da applicarsi a certe determinate relazioni e con riguardo a positive disposizioni di dritto, ma sibbene come conseguenza di principii in se medesimi falsi. Se, per esempio, l'eguaglianza si esiga come conseguenza necessaria dell'indifferentismo, niun dubbio che, in questo senso, essa è da condannarsi al pari dell'indifferentismo medesimo. Cf. Thes. 16: *Homines in cuiusvis religionis cultu viam æternæ salutis reperire æternamque salutem consequi possunt.* Non v'ha Confessione cristiana che possa adottare questa tesi senza darsi da se stessa per ispacciata. Cf. Thes. 21: *Ecclesia*

non habet potestatem dogmatice definiendi, religionem Ecclesiæ catholicæ esse unice veram religionem. Non per questo, però, la Chiesa condannerà coloro che professano un' altra credenza, posciachè si tratta qui di principii, non già di persone, e la tesi è riprovata nel senso obiettivo formale, non già nel senso subiettivo individuale. Di tal guisa, seguendo le tracce di sant'Agostino (Ep. CLII) e degli antichi teologi, lo stesso papa Pio IX nell'Allocuzione del 9 dicembre 1854 (e in altra posteriore del 10 agosto 1863) espressamente dichiara: *Pro certo habendum est, qui veræ religionis ignorantia laborent, si ea sit invincibilis, nulla ipsos obstringi huiusce rei culpa ante oculos Domini. Nunc vero quis tantum sibi arroget, ut huiusmodi ignorantiæ designare limites queat iuxta populorum, religionum, ingeniorum, aliarumque rerum tam multarum rationem et varietatem?* Che poi la « parificazione delle religioni, che si domanda, si fondi soprattutto » sull'indifferenza, che si ha, verso la religione » l'osserva, tra gli altri, il professor BRÜCKNER di Lipsia *(Die Kirche* ecc., Leipzig 1865, pag. 187): « Si disputa per la libertà dell'esercizio delle » religioni, e s'intende con ciò il diritto di non averne alcuna. »

6. Nè maggiormente giustificata apparisce quella pretesa se si consideri come derivante dalla dottrina dell' assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, e dal principio dell' ateismo dello Stato. Thes. 55: *Ecclesia a Statu, Status ab Ecclesia seiungendus est.* Perocchè, come nota il TRENDELENBURG *(Naturrecht,* § 170), « la teoria della separazione della Chiesa dallo Stato si presenta » unicamente come rimedio estremo in tempi d'inconsulti con- » flitti. Lo Stato separato dalla Chiesa è mutilato, e muore spiri- » tualmente. » Ugual maniera di vedere hanno il DAHLMANN *(Politik,* §§ 293, 294) e il BLUNTSCHLI *(Allgemeines Staatsrecht,* IX, 4). La religione, dice il LABOULAYE, è il supremo elemento politico, l'unico fondamento degli Stati *(La liberté religieuse,* Paris 1858, p. XI). E HEGEL *(Philosophie der Geschichte,* 2.ª ediz., pag. 538): « Passa invero per atto di somma sapienza il separare affatto dalla » religione le leggi e la costituzione dello Stato, perocchè si te- » mono la bigotteria e l'ipocrisia che possono provenire da una » religione dello Stato; ma per quanto religione e Stato siano in » sostanza due cose tra loro diverse, in radice però sono la stessa » cosa, e le leggi trovano nella religione la loro suprema guaren- » tigia. » Si riferiscono a questo soggetto l'esposizioni di PLATONE, *De Legibus,* IV; *De Republ.,* X; d'ARISTOTELE, *Polit.,* VII, 8 e seg.; di CICERONE, *De nat. Deor.,* lib. II; *De Leg.,* II, 6, 7; del MONTESQUIEU, *Esprit des lois,* XXIV, 2; del WASHINGTON (nel RAUMER,

Die vereinigten Staaten von Nordamerika, I, c. 3); del BURKE, del TOCQUEVILLE (*Das alte Staatswesen*, Leipzig 1859, p. 179). Stabilire una separazione tra Stato e Chiesa, sarebbe nel fatto uno scalzare le radici da cui quello attinge la sua vita e la sua forza vegetativa (vedi il DÖLLINGER, *Kirche und Kirchen,* München 1861, pag. 93); soprattutto perchè chiunque da vero uomo di Stato voglia considerare la nostra vita pubblica, non dee questa costruire secondo un tipo astratto, ma seguirla nel suo svolgimento storico. Ora, presso di noi, tutti quanti i principii di diritto dello Stato in fatto di matrimonio, famiglia, proprietà, ecc. sono fondati sopra idee cristiane, e di queste, per così dire, impregnati. L'intima connessione del principio testè rammentato, dell'assoluta separazione de' due ordini, siccome motivo alla condanna dell'assoluta eguaglianza, risulta dalla seguente tesi dell'Enciclica del dì 8 dicembre 1864: *Optimam societatis publicæ rationem civilemque progressum* omnino *requirere, ut humana societas constituatur nullo habito ad religionem respectu, ac si ea non existeret, aut saltem nullo facto veram inter falsasque religiones discrimine;* proposizione che tende a falsare interamente l'essenza ed il fine sì dello Stato come della Chiesa.

7. « Credete voi forse (scriveva un giorno l'educatore del » nostro re Luigi I, di gloriosa memoria, il SAMBUGA), credete » voi forse che coloro, cui tocca in sorte reggere i popoli, deb- » bano esser tenuti estranei alla questione della religione, di » quello cioè che della vita umana fa propriamente una vita umana? » Son forse fatti i regnanti per stimare i popoli a numero e peso, » come fa il pastore del suo armento? Per la sicurezza e felicità » dei popoli, non è ella forse necessaria anco la purezza dei prin- » cipii? Io non so risolvermi a far procedere l'impero da altri » che da Dio, da cui tutto conviene che incominci. La religione » debb'essere la prima cura dei grandi, se io non voglio fare a » me stesso l'osservazione umiliante: Tu sei allo Stato niente più » di quel che sia una formica relativamente alla turba a cui ap- » partiene. La grandezza dei grandi diventerebbe tosto una fan- » tasmagoria, se la dottrina di Gesù Cristo non prescrivesse di » considerare i regnanti come altrettanti servitori dell'unico Si- » gnore Iddio nostro. »

8. Si connette con ciò anche l'altra proposizione dell'Enciclica: *Optimam esse conditionem societatis, in qua Imperio non agnoscitur officium coercendi sancitis pœnis violatores catholicæ religionis, nisi quatenus pax publica postulet.* Ammesso che la religione abbia nella vita pubblica quella importanza che udimmo testè

accennare dal Sambuga; che essa sia, e per principio e per tradizione storica, indissolubilmente congiunta colla morale e colle norme supreme del nostro retto sentire; ne consegue senz'altro, avere lo Stato il diritto e il dovere di proteggere le convinzioni religiose de' suoi cittadini. Due obiezioni potrebbero qui farsi: 1) la religione dover portare in se stessa la propria forza, e 2) ogni ingerenza dell'autorità dello Stato rendere la religione odiosa, fare della libera convinzione un oggetto di violenza, e condurre per conseguenza a persecuzioni per causa di opinioni religiose ecc.

9. Alla prima delle accennate obiezioni ha già risposto il Döllinger *(Kirche und Kirchen,* p. 89): «La religione e la morale del » popolo sono in ogni Stato tra loro inseparabilmente connesse, » talchè un attacco contro la prima reca sempre ed inevitabilmente » con sè un'offesa della seconda. Ora, siccome spetta all'autorità » dello Stato il prender cura del bene pubblico, del mantenimento » di quei principii e di quelle idee onde deriva la generale moralità, e di rimuovere da questa ogni pericolo che la minacci, » così risulta da ciò anche il dovere di proteggere la religione » del paese. Nè vale l'opporre che la Chiesa cristiana è o dev'essere forte abbastanza per proteggersi da se stessa e respingere » gli assalti dell'eresia e dell'incredulità; imperocchè questa forza, » essa realmente non la possiede. Non la possiede, in primo luogo, perchè ogni assalto ad una religione così gravosa all'uomo, » portato da natura a cadere, ad una religione che esige da lui » tante e sì gravi cose, si ricollega con tutte le passioni naturali » e con le più forti inclinazioni dell'uomo lasciato a se stesso, e » trova nel petto di ognuno un potente ausiliario alla pugna. » Non la possiede, secondariamente, perchè la religione, quando » al suo avversario è data interamente mano libera, non è atta » a sostenere la lotta, essendo il cristianesimo un insieme di dottrine, di prescrizioni, di consigli e di fatti storici tra loro connessi, nel quale un elemento è sostenuto e guarentito dall'altro. » Questa connessione però, pochissimi generalmente sono gli uomini che possano mirarla, e son meno ancora o non vi è alcuno » che sia in grado di ritenersela presente e chiara. Dall'altro lato, » gli avversari dirigono sempre i loro assalti contro certe parti » staccate dall'insieme ed isolate, ragione per cui l'assalto riesce » facilmente più forte ed apparisce più plausibile che non la difesa. Ed ecco perchè deve porsi sulla bilancia il peso dell'autorità dello Stato a favore della religione assalita. » A ciò noi soltanto aggiungiamo che anche a favore della stessa autorità dello

Stato accade ciò che gli apologisti cristiani, incominciando da Giustino, Tertulliano, Agostino, ecc., hanno sempre proclamato e la storia ha confermato. « Senza la Chiesa (confessa il Böhmer) non » può la vita del nostro popolo mantenersi sana; e senza la vita » nella Chiesa rimangono insoddisfatti tutti coloro i quali riconoscono e sentono ciò che loro manca, ma non hanno il coraggio » di afferrare ciò che è loro unicamente necessario.... Soltanto » la potenza della Chiesa vale ad assicurare il diritto e la libertà » nelle tempeste che ci minacciano. Tutti coloro che, volendo » lo Stato ateo, calpestano ogni cosa che sappia di religione e » di Chiesa, e con tutto ciò non cessano di farneticare di libertà e di progresso, non meritano di meglio se non che la ferrea mano di una potenza militare, la quale, raccolti i frammenti del pastorale da essi spezzato, ne formi uno staffile da » brandire sulle loro spalle. » E quell'ingegno vivace, che è A. di Tocqueville, scrive: « Un popolo che voglia esser libero e forte, » bisogna che creda; e un popolo che non voglia credere, bisogna che serva. » Noialtri teologi insegnamo che la Chiesa è una necessità ed ha per sè la promessa del Signore; che quindi i popoli, nonostante i loro eccessivi traviamenti, faranno finalmente ritorno a lei siccome ad unico rifugio del diritto e della libertà. Lo Stato isolatamente preso, all'opposto, non è una necessità, nè ha per sè veruna promessa. Il perchè Stato e Chiesa abbisognano l'uno dell'altra nella *concordia Sacerdotium inter atque Imperium;* più però lo Stato della Chiesa, che non la Chiesa dello Stato. Pier Damiano, lib. III, epist. 6, *ad archiep. Colon.,* scrive: *Utraque dignitas alternæ invicem utilitatis est indiga, dum et Sacerdotium Regni tuitione protegitur et Regnum sacerdotalis officii sanctitate fulcitur.* Ad ogni modo, la religione è un bene non minore al certo della tranquillità pubblica, della proprietà e del diritto, ed ha quindi egual ragione di pretendere che lo Stato la protegga.

10. Alla seconda obiezione è da rispondere che anche la moralità è fondata sul libero arbitrio, e contuttociò lo Stato non ha mai rinunziato al diritto d'impedire certi eccessi enormi contro il costume moderno, cioè cristiano, e di perseguitare criminalmente lo spergiuro, la bigamia, l'aborto, ecc. Che poi la protezione della religione, esercitata senza moderazione, senza cautela e soprattutto senza riguardo alcuno alle mutate condizioni de' tempi, possa tornare alla religione stessa dannosa, è fuori di dubbio; ed è appunto per questo che si proclama qui soltanto il principio del diritto alla protezione dello Stato, non già la misura e il modo

di esso, che variano a seconda dei tempi e delle condizioni. Sotto questo secondo rapporto influirà sempre proporzionatamente lo sviluppo progressivo dei popoli e la forza della pubblica opinione (vedi il DÖLLINGER, loc. cit., pag. 51 a 91); nel primo poi, non perderà mai il suo fondamento di diritto un principio che è giusto in se medesimo. Lo Stato moderno si qualifica come cristiano, quantunque non appartenente a una data Confessione, e dee quindi guarentire i diritti delle varie Confessioni. Vedi il BLUNTSCHLI loc. cit., IV, 301.

11. Le tesi 78 e 79 condannano il principio dell'assoluta e illimitata libertà di stampa e di culto. A meglio e più esattamente qualificarle, ci convien riportare quel passo dell'Enciclica, il quale condanna quella libertà come fondata sopra un diritto originario ed inalienabile. *Libertatem cultuum et conscientiæ esse proprium cuiuscumque hominis ius, quod lege proclamari et asseri debet in omni recte constituta societate; et ius civibus inesse ad omnimodam libertatem nulla vel ecclesiastica vel civili auctoritate coarctandam, quo suos conceptus quoscumque sive voce sive typis sive alia ratione palam publiceque manifestare et declarare valeant.* Il TRENDELENBURG (loc. cit., § 172) dice: « La possibilità di » tollerare nel suo seno varie religioni ha per ogni Stato i suoi con- » fini, come lo prova la Repubblica dell'America settentrionale, » la quale, benchè fondata sull'indifferentismo religioso, ricono- » sce come elemento intollerabile i Mormoni. Là dove sorge una » reale contradizione co' suoi principii morali *(sittlichen Geist)*, » può lo Stato contenere in sè una religione estranea fino a tanto » che può sperare di dominarla e renderla in fatto compatibile coi » detti principii. » Similmente scrive il DAHLMANN *(Politik*, pag. 294). La *publica* cuiuscumque *cultus libertas*, di cui si parla nelle tesi 78 e 79, è condannata dai più de' dottori in diritto pubblico, perocchè è notorio esservi state ed esservi tuttora sètte, che distruggono perfino le basi di ogni pubblico ordinamento; e lo Stato non può esser giammai tenuto ad accordare ciò che è pericoloso allo Stato, ciò che mira alla sua rovina. Anche in Baviera si fa distinzione fra associazioni (religiose) pubbliche e private, fra Confessioni e sètte, e per quest'ultime la misura dei diritti loro competenti vien regolata giusta il tenore dell'atto d'ammissione. *Editto di religione*, §§ 32, 37, 89; KUNSTMANN, *Grundzüge des vergleichenden Kirchenrechtes*, München 1867, § 86, pag. 107 e segg. Vedi l'*Ordinanza Sovrana*, relativa agl'Irvingiani, del 28 marzo 1862. La tesi testè allegata contrasta in fatto col principio finora ritenuto da quasi tutti gli Stati europei,

di far dipendere da un permesso speciale l'ammissione di nuove sètte religiose. Neppure negli Stati Uniti dell'America settentrionale, neppure in Inghilterra, viene ammessa una illimitata universale libertà religiosa. E difatti, quali e quanti delitti non furono commessi in passato a nome e sotto pretesto della religione?

12. All'opposto, quantunque l'assoluta libertà religiosa, presa quasi fosse la più conforme all'ideale della vita pubblica, sia e debba essere condannata; pur tuttavia, giusta la comune dottrina dei teologi, compete all'autorità dello Stato il diritto di concedere agli eterodossi la libertà di culto e il pieno godimento dei diritti civili, quando ciò sia richiesto dal bene universale o da una legale convenzione. LAYMANN, *Theol. moral.*, II, 3, 12; SCHENKL, *Syntagm. jur. canon.*, § 342. THOM. AQUIN., 2. 2., q. 10, art. 11: *Ritus infidelium tolerari possunt vel propter aliquod bonum, quod ex eis provenit, vel propter aliquod malum, quod vitatur, scilicet ad vitandum scandalum vel dissidium.* Quindi è che anco teologi sommamente devoti alla Chiesa, come il beato Pietro Canisio, cooperarono nella Dieta del 1566 al mantenimento della pace religiosa del 1555 (SACCHIN., *Hist. Soc. Jesu,* pars III, lib. II, n. 25, seq.; RIESS, *Der selige Petrus Canisius,* Freiburg 1865, pag. 356 e segg.). I nostri vescovi di Germania, quelli del Belgio, della Francia, ecc. hanno giurato le Costituzioni che accordano e guarentiscono agli eterodossi la libertà religiosa e il pieno godimento dei diritti civili e politici. Ed è perfida asserzione quella dell'HASE, là dove sostiene *(Polemik,* p. 58), reclamare i teologi simile tolleranza per soli quei paesi dove i cattolici sono in minoranza. Tutti parimente i teologi sono concordi nell'opinare che un principe cattolico debba sempre rispettare convenzioni di tal fatta e i diritti acquisiti degli acattolici, anche nel caso che avessero più tardi a scaturire da ciò conseguenze dannose. MOLAN., *De fide hæret. serv.,* I, 29; BECAN., *Manual. controvers.,* III, 10.

13. Per quel che concerne la tesi 77, essa è tolta dall'Allocuzione *Nemo vestrum* del 26 luglio 1855 e si riferisce alla rottura del Concordato in Spagna, in forza della quale un paese, stato fin allora tutto cattolico e in diritto ed in fatto, cessò di avere per unica religione dello Stato la religione cattolica. La tesi 78 è attinta dall'Allocuzione *Acerbissimum* del 27 settembre 1852, ed è più specialmente diretta contro la repubblica della Nuova Granata, la quale senza valide ragioni abolì l'unità di credenza esistita fin allora in quello Stato sì in fatto come in diritto; però non si pronunzia niente affatto nel senso che in ogni Stato e in qualsiasi condizione sia da introdurre l'unità di credenza, e mol-

to meno condanna l'eguaglianza dove esiste e in fatto e in diritto. Non può certo negarsi che l'unità di credenza in un popolo contribuisca potentemente alla sanità della vita pubblica, e sia nel suo genere un bene inestimabile, del quale, se è possibile mantenerlo, non deesi certamente così di leggieri far getto. Vedi WALTER, *Kirchenrecht,* § 56; TABARAUD, *De l'importance d'une religion d'Etat,* Paris 1814. Oltre a ciò, dove quell'unità esiste in diritto, incombe al Governo stesso il dovere di rispettar questo come ogni altro diritto, e di non indurvi alcuna modificazione se non quando concorrano ragioni assai gravi. Il qual ultimo caso si verificherebbe allorquando il diritto accennato non fosse più l'espressione del sentimento generale e si trovasse in assoluta opposizione collo stato reale delle cose. Convien che si avveri qui il detto del Fénélon a Luigi XIV: *Tollerate, o Sire, ciò che tollera lo stesso Iddio.*

14. Coloro, del resto, che trovano in questa tesi così gravi difficoltà, non riflettono che i nostri Stati moderni ammettono anch'essi l'esistenza in diritto di una religione di Stato quando questa, sebbene proporzionalmente distribuita in parecchie Confessioni, presenta tuttavia un carattere generale. La Costituzione prussiana del 31 gennaio 1850, all'art. 14 dice: *La religione cristiana serve di fondamento a quelle disposizioni dello Stato, che si collegano coll'esercizio della religione, e ciò senza pregiudizio della libertà religiosa guarentita dall'art. 12.* Art. 15: *La Chiesa evangelica e la Chiesa romano-cattolica, come pure ogni altra associazione religiosa, regolano e amministrano da per sè i loro affari.* Vedi gli articoli 12 e 13 dello Statuto di Baviera, Tit. IV, § 9; lo Statuto del Regno di Sassonia del 1831, § 56 e segg.; lo Statuto del Württemberg del 1819, § 70 e segg.; ecc. In massima, non esiste alcuna differenza. E quando oggidì si parla del « nessun diritto dell'uomo nel dominio religioso, » si perdon di vista le già assai considerevoli concessioni dello Stato, e si perde altresì di vista che l'ambito diritto non può esser riconosciuto nel dominio religioso. Fisicamente parlando, l'uomo è del tutto libero; ma moralmente, è legato. La rivelazione divina e l'obbligo morale nell'uomo di conformarvisi, sono tra loro in correlazione. Chi neghi un Dio personale, chi neghi la possibilità o l'esistenza d'una rivelazione, questi, almeno in quanto proceda logicamente, è autorizzato non solo ad una illimitata libertà religiosa, ma anche a molto di più; per chi poi ammetta quelle premesse, che sono i principii fondamentali di ogni teologia cristiana, per chi le mantenga salde, è solo questione di sapere con

qual mezzo e in qual modo Iddio abbia parlato. E a questo proposito gli apologisti della Chiesa mettono innanzi le loro dottrine, producendone le prove. E finchè uno Stato continua a mantener salde le accennate fondamentali premesse, s'intende autorizzata dal canto suo una religione dello Stato, quantunque principalmente nel senso generale della credenza cristiana.

15. Che se si voglia, come in questi ultimi tempi è ripetutamente accaduto, risalire agli avvenimenti del medio evo per dimostrare che i cattolici non conoscono la tolleranza civile nè la politica, basta notare che l'Impero tedesco riposava appunto sulla base del cristianesimo, allora non per anco diviso, e che solo quel cristiano, il quale fosse quivi ad un tempo membro della Chiesa, poteva esser considerato come membro dell'associazione dello Stato. Per questa ragione anche l'apostasia era un'offesa alle leggi dello Stato, e come tale punita col bando dall' Impero e colla perdita di tutti i diritti, per conseguenza anche con quella dell'abilità agl'impieghi amministrativi ed al governo; maniera di vedere comune in quel tempo, e che è professata anco dal codice sassone. In Svezia, in Danimarca, in Inghilterra e in gran parte della Germania questo principio venne applicato al protestantesimo; esso ebbe ancora le sue pratiche conseguenze nel caso eventuale del passaggio del regnante alla Chiesa cattolica. Tutti i canonisti e moralisti cattolici sono, al contrario, concordi nel riconoscere che tutte le pene temporali del medio evo non trovansi, dopo la pace religiosa d'Augusta del 1555 e dopo la pace di Westfalia del 1648, menomamente applicate agli acattolici, tollerati dapprima e poi messi alla pari d' ogni altro nell' Impero tedesco. Reiffenstuel, *Jus can.*, lib. v Decret., tit. 7, § 6, n. 340, seq.; Permaneder, *Kirchenrecht,* § 136, pag. 219 e seg., 2.ª ediz. Intorno al significato della protesta pontificia contro la pace di Westfalia, fatta da Innocenzo X, hanno dato le occorrenti spiegazioni il Döllinger *(Kirche und Kirchen,* p. 49 e segg.), il Walter *(Kirchenrecht,* § 113, 13.ª ediz., p. 268), non meno che parecchi altri.

16. Aspro, sopra ogni altro, suona nel Sillabo il tenore della tesi 80: *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate sese conciliare et componere.* Essa è tolta dall' Allocuzione *Iamdudum* del 18 marzo 1861, e presa nel suo insieme significa semplicemente che il Pontefice romano non può farsi mai amico ad un sistema che, sotto la speciosa insegna di progresso, di liberalismo e d'incivilimento, perseguita e danneggia in ogni maniera la Chiesa cattolica: *Syste-*

ma apposite comparatum ad debilitandam ac fortasse etiam delendam Christi Ecclesiam. I fatti appunto, come il Papa dichiara, lo persuadono del contrario, e questi sono, specialmente in Italia, l'oppressione degl'istituti ecclesiastici; gli ostacoli al libero movimento degli organi della Chiesa; la repressione della stampa cattolica, mentre l'avversaria non trova freno alla sua sregolatezza e si adopra impunemente a distruggere e fede e costumi; la confisca delle proprietà ecclesiastiche; ecc. « Si chiamino le cose col » loro vero nome (esclama il Pontefice), e si parrà manifesto che » la Santa Sede è sempre stata uguale a se stessa. La vera ci- » viltà ha sempre trovato in lei una patrona e una promotri- » ce. Da lei derivarono ai popoli, come lo mostrano le Missio- » ni, la fede, l'istruzione, la disciplina, i costumi. Essa però non » può andare d'accordo con un sistema, che sotto il falso nome » d'incivilimento prende di mira la distruzione della Chiesa. » Non è che una vana parola il preteso contrasto fra la Chiesa cristiana e la civiltà moderna. Un tale contrasto non esiste affatto; il contrasto esiste soltanto dove si disconosce o si abusa l'idea ed il còmpito della Chiesa, e dove la civiltà degenera in sentimento anticristiano, che trascina le moltitudini al materialismo, rovina di ogni civiltà. Nel principio cristiano, come in quello che è veramente universale e divinamente umano, s'incontrano col religioso tutti gli altri principii: il morale, il politico, l'economico, l'umano, il nazionale, e ciascuno di essi riceve solo da quello la sua vera significazione e la sua durevole esistenza. Religione e politica, Stato e Chiesa, scienza ed arte, commercio ed industria, cosmopolitismo e nazionalità, tutti gli elementi essenziali di svolgimento della vita umana, non sono punto estranei nè opposti alla coscienza cristiana, ma anzi da lei appunto son veramente intesi a dovere, conciossiachè essa li compenetra tutti, li riconduce al centro comune, li regola, li nobilita, li purifica, li rischiara.

17. Per quel che concerne in particolare le relazioni della Chiesa collo Stato, ben difficile sarebbe il trovare nelle proposizioni del Sillabo alcuna cosa che stesse in opposizione colla dottrina de' canonisti e de' teologi o coi principii generalmente professati dalla Chiesa; che fosse a questi estranea, o che presentasse il carattere di novità. G. F. SCHULTE, nella sua opera *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*, Giessen 1863, § 22, pag. 127 della prima edizione, e § 24, pag. 132 della seconda (nell'ultima del 1868, allegando le parole da lui testualmente conservate della prima edizione e confrontandole col Sillabo del 1864, alla medesima posteriore, dimostra avere indicate con esattezza le vedute

della Chiesa), dice: « La Chiesa è, giusta la sua propria dottrina, » fondata da Dio; ha da Dio la sua missione e quindi la facoltà » di svolgere il proprio essere; per conseguenza è indipendente » da qualsivoglia autorità temporale. Essa prese sviluppo nello » Stato romano nemico alla Chiesa, e questo diritto lo ha sempre » e dappertutto mantenuto. » La Chiesa si è sempre riguardata come un'associazione veramente perfetta, pienamente libera, avente diritti propri, costanti, ad essa conferiti dal suo divin Fondatore (*Syll.*, prop. 19); questi diritti essa gli ebbe fino dai primi secoli da Cristo medesimo, anche nei tempi di persecuzione, anche prima del suo riconoscimento da parte degl' Imperatori romani; altrimenti, l'esistenza di lei anteriormente a Costantino sarebbe stata illegittima e illegale. Quindi è che essa non può concedere « esser di competenza dell'autorità dello Stato lo stabilire quali siano i diritti di lei, e quali i confini entro i quali abbia essa ad esercitarli. » Infatti, quando dall' autorità temporale rimanessero unilateralmente determinate la sostanza, la misura e l'estensione dei diritti della Chiesa, questa non potrebbe a meno di permettere che la sua costituzione divenisse affatto precaria, che si distruggesse la sua unità, che si esponesse a capricciosi cambiamenti il suo svolgimento. La Chiesa però insegna anche l'ubbidienza verso la potestà temporale, e la esige tanto dai fedeli quanto da' loro Pastori, conciossiachè riconosca anche nello Stato un ordinamento divino; essa può vivere in tutti gli Stati e sotto qualunque forma di governo, sebbene, per la natura della cosa, a seconda della forma di governo il suo scopo sia più o meno facile a conseguirsi, e possa perfino rendersi di fatto impossibile (Schulte, loc. cit., pag. 133, n. II e III). Le conviene, è vero, soffrire in questo ed in quel paese la privazione di diritti, da lei considerati come necessari; ma riconoscere in ciò uno stato normale è ad essa assolutamente impossibile. Qualora essa dovesse ammettere la proposizione « non poter la Chiesa esercitare la propria autorità senza il permesso e il consenso del governo dello Stato (*Syll.*, prop. 20), » ne verrebbe la conseguenza che tutto il lavoro fatto dalle Missioni nei paesi pagani, senza il consenso dei Sovrani rispettivi, fino dai tempi degli Apostoli, sarebbe stato e sarebbe tuttora una cosa ingiusta, e che l'Europa avrebbe dovuto rimaner priva dell'incivilimento cristiano.

18. « La Chiesa (continua lo Schulte, pag. 134, n. v) esige nel » suo campo piena libertà ed indipendenza. Può quindi regolare a » seconda de'suoi principii tutta quanta la sua vita. Ove lo Stato » riconosca siffatti principii — e questo caso si verificò allorchè

» si stabilirono determinate relazioni di concordia e di scambievole » appoggio — è assicurata ad essi, o incondizionatamente o entro » certi confini, anche l'esecuzione da parte dello Stato. Così può » accadere che, in forza di consuetudini o di espresse convenzioni, » uno Stato acquisti diritti ecclesiastici e la Chiesa dal canto suo » diritti civili. Prescindendo da un tale organamento positivo, la » Chiesa non riconosce nello Stato, come tale, alcun diritto di » ordinamento nel campo di lei senza l'espressa sanzione della » medesima *(Syllab.*, n. 39-55). Se dunque le relazioni tra Stato e » Chiesa non abbiano a fondamento un determinato sviluppo sto- » rico, il quale si presenti come conseguenza di una concorde » cooperazione, la Chiesa esige per tutte le cose che cadono nel » suo dominio una piena indipendenza, per dettar leggi e curar- » ne con mezzi ecclesiastici la pratica esecuzione. Impedita che » sia nella sua azione dallo Stato, la Chiesa si rassegna, perchè » non fa rivoluzioni; senza però riconoscere. » Essa infatti non potè riconoscere che fosse arbitrariamente impedita la libera corrispondenza dei Vescovi e dei fedeli col Papa *(Syllab.*, prop. 49), anche prima che, in conseguenza di corrette vedute, fosse quella di nuovo concessa; ciò che fu fatto in Prussia e in Baviera negli anni 1840 e 1841. Al pari di molti de' suoi predecessori, Gregorio XVI aveva contro di ciò protestato il 15 giugno, l'11 luglio, il 25 agosto 1838 e l'11 aprile 1839 (Roscovany, *Mon.*, I, 401, 403, seq.); anche secondo il Febronio, *De statu Eccl.*, c. 6, § 10, non poteva il Papa rispetto ai cattolici esser dovecchessia risguardato come un principe straniero; anche le nuove leggi ecclesiastiche del Württemberg, 1862, art. 20, e del Baden, 1860, § 7, accordano liberamente tale corrispondenza, dappoichè, in mezzo alla libertà universale, la restrizione precedente era un'anomalia e una misura d'eccezione. Ammesso che la Chiesa avesse solo una volta riconosciuto formalmente siffatta misura, ella si sarebbe con ciò non solo preclusa la via ad ulteriori richiami, ma avrebbe anco recato gravissima offesa alla libertà civile, e, ciò che più monta, ciò che ad essa è affatto impossibile, avrebbe per di più rinnegato i propri principii. La Chiesa non può in modo alcuno ammettere che l'autorità temporale s'immischi nelle faccende interne della Chiesa medesima, le quali si riferiscono alla religione, ai costumi, alla direzione spirituale; che quella si arroghi il diritto di giudicare le istruzioni pastorali, che i Vescovi pubblicano in virtù del loro ministero e per norma delle coscienze; e prenda risoluzioni circa l'amministrazione dei sacramenti e circa le disposizioni necessarie a riceverli *(Syllab.*, prop. 44), come

accadde, giusta l'Allocuzione del primo giorno di novembre del 1850, nel regno di Sardegna, dove un parroco, che per obbligo del suo ministero aveva ricusato i sacramenti a un impenitente, fu condannato alla deportazione. Facil cosa sarebbe il dimostrare, esservi appena un solo oggetto della vita interiore ecclesiastica, il quale, negli Stati presi di mira dalle Allocuzioni e dalle lettere pontificie che servono di base al Sillabo, non avesse subìto attacchi di tal natura da recare offesa alla libertà di coscienza; attacchi che in nessun modo poterono esser riconosciuti dalla Chiesa, e imposero al Capo supremo di essa il dovere di far contro quelli solenne protesta.

19. « La Chiesa (prosegue lo SCHULTE, p. 135, VIII) non vuole » la separazione, vuol procedere in pieno accordo collo Stato, ma » chiede che questo riconosca il diritto di lei e gliene faciliti col » suo aiuto l'esercizio. Tutt'altra cosa è la dottrina dei moderni » teorici e anche quella di certe leggi. Queste esigono che la » Chiesa contribuisca dal canto suo a sostenere le leggi dello » Stato, a pregare per lo Stato, ecc., ma nel tempo stesso non » abbia altri diritti fuori di quelli che esse leggi le assegnano; » nulla vogliono sapere di uno Stato con principii religiosi, nulla » di uno Stato cattolico o cristiano; prescindono dallo sviluppo » storico, e contuttociò pretendono al tempo stesso per lo Stato, » o tutti o in parte, quei diritti che questo ha acquistati e può » invocare soltanto come conseguenza di scambievoli relazioni. » Tra questi è da annoverarsi, per esempio, il diritto di nomina da parte del Sovrano ai Vescovadi *(Syllab.,* prop. 50), diritto che non scaturisce dalle essenziali prerogative di sovranità, essendo di per sè la destinazione degl'impiegati ecclesiastici una faccenda puramente interiore della Chiesa, e che d'altronde dovrebbe essere attribuita a ciascun Sovrano come tale. « Ciò deve necessaria- » mente condurre ad avvenimenti, la cui portata giustifica il voto » che voglia Iddio degnarsi di preservare i popoli dai prodotti di » cotali riformatori della società. » Ora, se ci facciamo ad esaminare più da vicino i teorici e riformatori della società qui rammentati, non possiamo non por mente a questa particolarità; che, cioè, oggidì la stessa Chiesa cattolica, quale in fatto si presenta, viene dagli stessi pubblicisti dipinta, quando come una gagliarda potenza temporale, librantesi con forza incredibile sulle ali, quando come una istituzione ridotta al miserando stato di moribonda e in pieno disfacimento, decrepita e da lunga pezza spiritualmente sconfitta, secondochè gl'interessi del momento e i sentimenti di coloro a' quali si rivolge la parola, ma più di tutto

gli effetti che da ciò si aspettano, fan comparire opportuno di qualificarla.

20. I nostri Stati moderni riconoscono ordinariamente la Chiesa cattolica come una grande corporazione propriamente costituita, come una pubblica associazione religiosa. Vedi l'Editto di religione della Baviera ai §§ 24, 28 e seguenti. Essa gode la speciale protezione dello Stato, ha il diritto di possedere ed acquistare proprietà. Come corporazione, dev'essa godere il diritto di avere indipendente dallo Stato la propria costituzione e amministrazione; ha quindi da esigere autonomia nelle faccende interne, libera giurisdizione nelle materie puramente spirituali, libertà di vita ecclesiastica (Pözl, *Staatsrecht*, § 91, p. 185 e segg., ediz. del 1847). Essa può dettar norme soltanto ai propri membri, e questi sono soggetti alle leggi generali dello Stato al pari degli altri cittadini e di ogni persona sì fisica come morale. Ove le siano conservati in tutta la loro estensione i diritti spettanti ad una corporazione, non le può mancare l'elemento indispensabile ad agire, cioè la libertà di muoversi. Vero è che lo Stato d'oggidì può spesse volte trovarsi nel caso di non poter soddisfare a tutte le domande e ai desiderii tutti della Chiesa; ma non può neppure prendere in sinistra parte se essa mantiene invariabilmente i suoi principii e cerca di farli accettare ad altri, specialmente là dove gli avversari di ogni ordinamento religioso sono dal canto loro intenti ed autorizzati a sostenere, diffondere e mettere in opera i propri. Da parte della Chiesa non può pensarsi neppur per ombra ad un violento cambiamento degli attuali rapporti, cambiamento contro il quale lo Stato avrebbe, d'altronde, a sua disposizione bastanti mezzi di repressione; e la Chiesa stessa non si aspetta di vedere così presto ridotto all'atto il suo ideale, a cui, secondo la sua maniera di vedere, non può in massima rinunziare, ma al quale in pratica può trovare un compenso, interamente giustificato dalle attuali circostanze, nella giustizia per tutti da parte dello Stato.

B. Rispetto alla definizione dell'infallibilità papale.

21. Se le proposizioni del Sillabo non possono di per sè menomamente influire ad introdurre un cambiamento nelle attuali relazioni tra Stato e Chiesa, non lo potrebbe neppure la definizione che eventualmente si facesse della infallibilità del Pontefice parlante *ex cathedra*. Imperocchè 1.°) essa avrebbe necessariamente quegli stessi confini che ha l'infallibilità della Chiesa, la quale

s'insegna già da tempo immemorabile, e quindi si restringerebbe soltanto al domma e alla morale, ed a ciò che necessariamente vi si connette, senza estendersi al dominio dello Stato e delle cose temporali considerate in se stesse. È universalmente ammesso che la potestà pontificia non è una potestà arbitraria ed illimitata (WALTER, *Kirchenrecht,* § 126; PHILLIPS, *Kirchenrecht,* I, § 30, p. 243-245; DÖLLINGER, loc. cit., p. 39), come pure che la Chiesa non crea nuovi dommi, ma solo illustra la fede già in lei esistente e ne svolge il contenuto; che gli articoli di fede possono crescere solo *quoad explicationem,* non già *quoad substantiam* (S. THOM. AQUIN., *Sum.,* 2. 2., qu. 2, art. 7; VINCENT. LERIN., *Com.,* c. 28, 29). La Chiesa non può in questo romper giammai col suo passato, nè, dopo avere una volta insegnate come vere certe proposizioni, sostituirvene altre ad esse opposte.

22. Per le relazioni tra Stato e Chiesa, non fa inoltre 2.°) sostanziale differenza se chi definisce sia il Capo supremo della Chiesa, il quale ordinariamente suole, come avvenne anche nel 1854, interrogare preventivamente i Vescovi, ovvero sia una radunanza di Vescovi riunita con lui e da lui diretta; in quella guisa che per ogni singolo membro della Chiesa è affatto indifferente che decida Colui che sta sopra a tutti, ovvero seicento o mille uomini, postochè nelle cose di fede egli deve assoggettarsi ad una stabile autorità umana che tiene il luogo di Gesù Cristo; la decisione rimane sempre un atto derivante dall'autorità della Chiesa, il quale esclude ogni giudizio particolare, e che, riferendosi per lo più ad oggetti soprassensibili, non sempre può essere perfettamente compreso. Vedi il BEIDTEL, *Das canonische Recht,* Regensb. 1849, p. 515. Nel Papa, anzi, il quale sta in immediati e mediati rapporti coi Sovrani cattolici e mantiene con essi relazioni diplomatiche, si dovrebbe, considerando la cosa a mo' d'un uomo di Stato, quanto all'opportunità politica di una data definizione, supporre assai più di riguardo ai desiderii e agl'interessi dei singoli Governi, che non si dovrebbe supporre nell'Episcopato riunito di tutti quanti i paesi, nel cui seno i vescovi d'Inghilterra, dell'America settentrionale e de' paesi delle Missioni, ormai assuefatti a condizioni di ampia benchè sotto molti rispetti disparatissima libertà, potrebbero facilmente incitare i loro colleghi a passi di soverchio risoluti e al trasandamento di ogni esterno riguardo.

23. A ciò si aggiunge 3.°) anche un'altra considerazione. Non pochi scrittori han fatto distinzione tra infallibilità formale e infallibilità materiale. « Sotto il rispetto formale (dice il BEIDTEL, loc. » cit., p. 62 e seg.), l'infallibilità ha tale e tanto significato, che

» non è possibile richiamarsi a ragione di legge da una sen-
» tenza data. In questo senso è, per esempio, infallibile il decreto
» della Corte suprema di giustizia di uno Stato in una causa qua-
» lunque. Ciò peraltro non vuol dire che la Corte suprema di
» giustizia non possa in questa causa avere sbagliato, ma vuol
» dire soltanto che si ritiene in diritto non aver essa sbagliato,
» e che in ogni caso la sua decisione ha forza di diritto per
» ambe le parti, non essendovi altro giudice superiore a cui que-
» ste possano rivolgersi.... Sotto il rispetto materiale, la infalli-
» bilità significa che la decisione, anche in quanto all'oggetto,
» contiene la verità. » Questo può presumersi di ogni ultima istanza, finchè non sia somministrata la prova in contrario. Ora, sotto il rispetto formale compete senz'alcun dubbio al Papa l'infallibilità; egli costituisce un *forum inappellabile;* l'appello ad un giudice superiore, anche ad un Concilio, è dal diritto ecclesiastico proscritto (Martin. V, Cost. del 10 marzo 1418; Pius II, Const. *Exsecrabilis,* 1459; Jul. II, Const. *Suscepti,* 1509; Bened. XIV, Const. 132, *Altissimo.* Vedi il Pignatelli, *Consult. canon.,* t. IX, cons. 92, p. 240, seq.; Petrus de Marca, *Conc. Sacerd. et Imp.,* II, 17, n. 1: *Numquam in Ecclesia admissa fuit provocatio a Papa ad Concilium).* Per l'autorità dello Stato, co'suoi odierni principii, non è pertanto di alcuna rilevante importanza la distinzione tra infallibilità formale e infallibilità materiale, siccome cosa che unicamente si riferisce all'intimo dominio della fede, nel quale l'autorità stessa non può menomamente ingerirsi.

24. Finalmente è 4.°) da riflettere che dalla definizione di cui è parola, la quale, in virtù dell'autorità incontestabile del Sinodo ecumenico, obbligherebbe tutti quanti i cattolici, non verrebbe in alcun modo la conseguenza che tutte quante le precedenti decisioni pontificie, le quali riguardano più o meno da vicino le relazioni tra Chiesa e Stato, avessero indistintamente a considerarsi come normali e obbligatorie per le coscienze, siccome ampiamente risulterà dalle risposte alle domande seguenti.

II. *I pubblici professori di dommatica e di diritto ecclesiastico si riputerebbero eglino, nel presupposto caso, tenuti a dichiarare obbligatoria per la coscienza di ogni cristiano la dottrina della sovranità divinamente ordinata del Papa sui Monarchi e sui Governi (sia come* potestas directa, *sia come* potestas indirecta in temporalia)?

25. Quantunque, giusta il domma della Chiesa, non possa me-

nomamente revocarsi in dubbio l'autorità divinamente ordinata del Papa sopra i Sovrani cattolici, in quanto essi sono membri della Chiesa e si considerano come credenti, e quindi non possa non riconoscersi l'universale primato di giurisdizione del Papa nelle materie puramente spirituali, come pure i principii stabiliti dai Padri della Chiesa circa i rapporti degl' Imperanti cristiani colla Gerarchia ecclesiastica (presso GRAZIANO, c. 9, 11, 12, dist. 96; AUG., *De Civ. Dei*, v, 7; AMBROS., *Serm. de basil.*); la loro posizione però rispetto al Papa nelle materie temporali, in quanto essi operano come sovrani temporali, come capi dello Stato, fu in diversi tempi diversamente intesa, secondo le idee fondamentali da cui si dipartiva la discussione. Fino dalle grandi lotte del medioevo, alcuni dottori misero innanzi diverse teorie; le esagerazioni di una parte provocarono esagerazioni dall'altra, e le inimicizie de' Guelfi e de' Ghibellini rimasero improntate distintamente, come nel modo di vivere, così nella letteratura.

26. Il sistema dell'autorità diretta del Papa sul temporale, spinto all'ultima sua espressione nel Policratico compilato nel 1159 dall'inglese Giovanni di Salisbury, procedeva dal principio: avere Iddio conceduto al Papa, come a suo Vicario rivestito d'autorità illimitata di legare e di sciogliere, piena potestà di governare il mondo sì nel temporale come nello spirituale, in guisa però che l'autorità spirituale dovesse egli esercitarla in persona, e la temporale affidarla invece ai Principi della terra, i quali riceverebbero la loro potestà dalla Chiesa e, in caso d'abuso, potrebbero da lei stessa esserne spogliati. Vedi ALEX. A S. ELPIDIO, *Tr. de eccles. potestate*, c. 9; AUGUSTIN. TRIUMPHUS, *Summa de pot. Eccl.*, q. 1, a. 1; ALVARUS PETAG., *De planctu Eccles.*, lib. I, c. 13; inoltre HENRIC. OSTIENS., *Com. in Decret.*, III, tit. 39, c. 8, n. 26, 27; t. III, p. 128, ed. Venet. 1581. Ma sì fatta dottrina mostrossi sempre più coll'andare del tempo storicamente ed anco teologicamente insostenibile e da riprovarsi.

27. Ben diversa da questa è la dottrina, particolarmente professata dal cardinal Bellarmino, della potestà indiretta. Essa si fonda sulle seguenti proposizioni: 1) Oggetto immediato della potestà della Chiesa è il governo dei fedeli nell'ordine soprannaturale, il loro avviamento all'eterna beatitudine. 2) Indirettamente e *de consequenti* la Chiesa ha anche il potere di raddrizzare, guidare e punire l'autorità temporale là dove questa si dilunghi dalla retta via del diritto divino, frapponga ostacoli al conseguimento del fine soprannaturale, metta a cimento l'esistenza della religione e della Chiesa. Il Papa, spiega il BELLARMINO (lib. v, *De Rom.*

Pontif., c. 1, seq.), non è il Signore di tutto il mondo o del globo terrestre, egli non ha direttamente alcuna autorità temporale, non domina il temporale in quanto è temporale, ma solo in quanto si riferisce al dominio spirituale, *in ordine ad bonum spirituale,* conciossiachè il fine terreno debba essere subordinato al fine sovrumano. Vedi anche BELL., *De potest. Summi Pontif. in rebus temporal. contra Guil. Barclaium,* Romae 1610. Il SUAREZ, *De cens.*, disp. 20, sect. 1, conc. 2, dice: *Manifestum est ex illo principio, quod potestas spiritualis* indirecte *extenditur ad temporalia,* quatenus *ad spiritualia sunt necessaria vel conferunt.* Nell'anno 1615 il cardinal DU PERRON esprimeva nella Camera del terzo Stato di Parigi precisamente la stessa dottrina *(Harangue de M. du Perron,* presso CHARENTE, *De pot. eccl.*, c. 30, p. 586, seq.); e contro la *Defensio declarationis Cleri gallicani,* stampata nel 1730, non meno che contro Pietro Giannone, la sosteneva il francescano G. A. BIANCHI *(Della potestà e della polizia della Chiesa,* Roma 1745). Altri all'opposto, come FÉNÉLON (Oeuvres, t. II, p. 384, ed. di Versailles, *De summi Pontif. auctoritate),* ammisero, potere invero il Papa dare ad una nazione cattolica, che lo richiedesse di consiglio, una decisione, *quid ratione contractus et sacramenti conscientiam attineret;* quest'autorità, però, non essere punto *iuridica et civilis,* ma *directiva et ordinativa potestas,* quale l'ha concessa anche il GERSON. Quest' ultimo insegnava, dover la potestà ecclesiastica riconoscere interamente l' indipendenza della potestà temporale, finchè questa non abusasse della propria autorità a combattere la fede, a favorire la bestemmia, ad opprimere apertamente la Chiesa; poichè in tal caso spettava alla Chiesa la direzione e il regolamento dell'autorità temporale. *Habet in his ecclesiastica potestas dominium quoddam regitivum, directivum, regulativum et ordinativum (De potest. eccles.,* II, p. 248; SCHWAB, *Gerson,* p. 734, 735).

28. Generalmente, i partigiani dell'autorità indiretta ammettono siffatta ingerenza della Chiesa soltanto in caso di necessità. Nelle cose temporali e sotto l'aspetto temporale, dicon essi, non ha la Chiesa nessun'autorità perchè ciò è estraneo al suo fine. Il papa GELASIO I nella lettera all'imperatore Anastasio, GREGORIO I *(ep. ad Mauric.),* GREGORIO II *(ep. ad Leon. III)* riconoscono questo principio; ALESSANDRO III (c. 7, § 1 *De appell.*, II, 28) respinge l'appello dal giudice temporale, fuori degli Stati della Chiesa, al Papa; INNOCENZO III (c. 13 *Qui filii sint legitimi,* IV, 17) così si esprime: *Cum Rex in temporalibus superiorem non recognoscat.* Solo allorquando sottentra la *ratio proprii finis et propriæ con-*

servationis, può e deve la Chiesa occuparsi di cose temporali, qualunque sia il modo con cui vi si adoperi; poichè allora il temporale non è più semplicemente temporale. Innocenzo III, nella Decretale *Novit* emanata nel 1204 a favore e ad istanza del re d'Inghilterra contro il re di Francia (c. 13 *De iudic.,* II, 1, di cui si parla diffusamente nel Phillips, *Kirchenrecht,* III, § 129, pag. 224 e segg.), dichiara ripetutamente non aver egli a giudicare intorno a cose terrene, quali sono i feudi, ecc.; ma dove si rechi offesa alle supreme leggi della morale, poter la sua parola prendere mediatamente di mira siffatte materie. Egidio Romano, precettore di Filippo il Bello e arcivescovo di Bourges, dice (*Qu. disput.,* art. 4): *Rex Franciæ secundum iura non subest Summo Pontifici nec ei tenetur respondere de feudo suo; potest tamen ei subiacere incidenter et causaliter* ratione connexionis alicuius causæ spiritualis, *sicut habetur* Extravag. *De iudiciis,* cap. *Novit.* Nel caso trattato da Innocenzo III trovavansi intimamente connesse colla questione temporale questioni di competenza del foro ecclesiastico; direttamente voleva il Papa decidere quest'ultime; ma siccome, giusta il diritto romano (L. 10 Cod. *De iudiciis,* III, 1) e giusta il diritto canonico (Clem. III, 1190, c. 3 *De donat.,* IV, 20; Greg. VII, 1075, c. 1 *De causa possess.,* II, 12), le cose materialmente tra loro connesse dovevano essere trattate davanti allo stesso tribunale, quantunque questo non fosse per tutte e singole competente, e siccome la *causa incidens* doveva seguitare la *causa principalis,* così egli decise nello stesso tempo sulla faccenda temporale posta in questione. Il succitato Egidio Romano, immediatamente prima delle riportate parole, dice: Causæ mixtæ *sunt causæ temporales, quæ connexionem quamdam habent cum spiritualibus;* appunto come l'Editto di religione della Baviera, § 76, se non che in senso opposto, definisce « oggetti di natura mista » quelli « che sono bensì spirituali, ma non risguardano sostanzialmente la religione ed hanno nel tempo stesso un qualche rapporto collo Stato e col benessere temporale degli abitanti di esso; » laddove l'Editto del Baden del 14 maggio 1807 più giustamente qualifica per materie miste quelle che hanno sostanzialmente un doppio rapporto, e il cui fine risguarda ugualmente da vicino il benessere spirituale e materiale del cittadino dello Stato (Permaneder, *Kirchenrecht,* 1.ª ediz., I, § 59, p. 76).

29. Prescindendo affatto dall'accennata teoria, tutti gli antichi teologi e canonisti tengono per fermo che ambedue le potestà, volute da Dio, possono benissimo stare l'una accanto l'altra. Il Pignatelli al t. IX, consult. 61, p. 113, n. 25, scrive: *Et quidem*

Sacerdotium et Imperium ita distincta sunt, ut sine magna divinarum humanarumque rerum perturbatione confundi non possint (c. Tuam non, 3 *De ord. cogn.*, II, 10) *ac ita ecclesiasticam et spiritualem potestatem a temporali distinctam esse ac fuisse constat, ut nihil deroget illi aut detrahat, quominus et divina Dei ordinatione sæculares principes propriam exercere valeant iurisdictionem absque ulla sacrorum canonum et Conciliorum læsione et iniuria.* Il quarto Concilio lateranense, tenuto sotto Innocenzo III, dice al c. 42: *Sicut volumus, ut iura clericorum non usurpent laici, ita velle debemus, ne clerici iura sibi vindicent laicorum; quocirca universis clericis interdicimus, ne quis prætextu ecclesiasticæ libertatis suam de cetero iurisdictionem extendat in prœiudicium iustitiæ sæcularis, sed contentus existat constitutionibus scriptis et consuetudinibus hactenus approbatis, ut quæ sunt Cæsaris reddantur Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo recta distributione reddantur.* In quella guisa che la grazia non esclude nè distrugge la natura, così anche l'ordine soprannaturale nella Chiesa non può distruggere il naturale nello Stato (SUAREZ, *De leg.*, III, 6, 9). I cattolici debbono ubbidienza alla potestà temporale (ROM. XIII, 1, seqq.; I PETR. II, 13; AUG., *De Civ. Dei*, IV, 5; V, 21; *Conf.*, III, 8, 2). Solo in ciò che è contro coscienza, debbono essi ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini (ACT. V, 28, seq.), a costo anche di perdere tutti i beni terreni (MATTH. XVI, 26). Come sempre, così anc'oggi la Chiesa condanna la ribellione contro i legittimi principi e contro le autorità costituite (*Syllab.*, prop. 63); ma, in caso di conflitto tra le leggi delle due potestà, non può mai ammettere la prevalenza della legge temporale, ed oltre a ciò la prevalenza incondizionata (*Syllab.*, prop. 42). In questo sono concordi anche i giureconsulti secolari. Il MARTINI (*Lehrbuch des Staatsrechts*, 1799, § 380) dice: « Co» mandi contrari alle leggi divine, naturali e rivelate non pos» sono da un suddito essere giammai eseguiti. » L'HUGO (*Kirchenrecht*, Berlin 1809, pag. 456): « Quando nasce una collisione » tra Chiesa e Stato, si avvera anche in ciò l'antica dottrina: » *Nessuno può servire a due padroni.* Rimane soltanto a sapere » quale de' due sia da prescegliere, e in questo i recenti scrittori » si pronunziano bensì addirittura in favore dello Stato; ma non » è da mettersi in dubbio che, ove gli uomini stessero saldi nelle » loro religiose convinzioni come stanno saldi in ciò che risguarda » il loro giornaliero vantaggio, non potrebbero senza una estre» ma inconseguenza metter da banda la Chiesa. » Ad esempio di molti altri, lo SCHULTE ripete (loc. cit., p. 133, II): « L'ubbidienza

» alle leggi temporali non può essere in contradizione colle di-» vine. Ove ciò accada, è d'uopo ubbidire alla legge divina. » In questo caso, neppur lo Stato guadagna niente. Imperocchè, o i cittadini si conformano, contro coscienza e per rispetto umano, al comando temporale, e allora lo Stato può dire di aver sudditi senza coscienza; o seguono, a costo d'un danno esteriore, la coscienza e la Chiesa, e allora esso ha cittadini disubbidienti. In nessuno de' due casi può esso riputarsi felice, e gli conviene per tal modo alienarsi i suoi più nobili membri. Per questo lato appunto, in quanto si tratta di un simile conflitto, gli argomenti del Bellarmino, che non furono trovati senza importanza dall'HOBBES e dal LEIBNITZ *(Pensées,* II, p. 406, 407), sembrarono di gran peso al filosofo MENDELSOHN *(Jerusalem,* 1783, in HUGO, l. c.).

30. Troppo lungo sarebbe il registrar qui tutte le esposizioni a ciò relative dei teologi e dei canonisti, e il notare le conseguenze dedotte dalla dottrina della potestà indiretta. Per formare un retto giudizio, per distinguere il vero ed il giusto dal suo opposto, apparisce incomparabilmente più importante e opportuno l'esaminare questa dottrina sotto i vari aspetti che possono presentarsi come più spiccanti a chi voglia giudicare praticamente; in ispecie *a)* rispetto all'illustrazione dei fatti storici del medioevo, e particolarmente al contegno dei Papi e dei Concili nelle lotte ecclesiastico-politiche con imperatori e con re; *b)* rispetto alla dottrina propugnata dai teologi protestanti circa i diritti de' popoli a favore della loro religione; *c)* rispetto alle pretensioni in modo analogo elevate dai rappresentanti l'autorità dello Stato per la direzione degli affari ecclesiastici, ed alla teoria dei diritti maiestatici dello Stato sulla Chiesa; *d)* rispetto all'inclinazione insita naturalmente in ogni individuo e in ogni gran società, e al dovere che loro incombe della propria conservazione; *e)* rispetto all'indipendenza, necessaria allo Stato, da ogni altra potestà; *f)* rispetto al contegno tenuto in questi ultimi tempi dalla Santa Sede e agli Atti che ne sono stati la conseguenza.

31. *a)* Vari sono stati i giudizi sul grandioso svolgimento della potenza della Sede pontificia nel medioevo. Il riferirlo unicamente, come fecero i centuriatori di Magdeburgo, a semplice usurpazione, dovette ben presto apparire a tutti gli assennati insostenibile. Che tanti principi, estremamente gelosi del loro diritto, provvisti di cospicue ricchezze e di larghi mezzi, riconoscessero non dico sempre, ma il più delle volte, in principio siffatta potenza e solo ne' casi concreti contrastassero il diritto di farne uso, è un fatto innegabile; ma che lasciassero svilupparsi e consolidarsi in

tal grado una potenza semplicemente usurpata, apparisce moralmente impossibile. In opposizione a questo concetto, fecer valere altre considerazioni vari rinomati scrittori; per esempio, GIOVANNI MÜLLER *(Ueber den Fürstenbund,* Werke, IX, 164), lo STÄUDLIN *(Univ. Geschichte der christlichen Kirche,* Hannover 1806, p. 223), RAOUL ROCHETTE *(Discours sur les heureux effets de la puissance pontificale au moyen âge,* Paris 1818, p. 10). La dottrina della potestà indiretta della Chiesa sul temporale parve in passato a molti la più acconcia a spiegare tutti quei fatti e a difendere i Papi contro il rimprovero d'usurpazione, da questi costantemente respinto *(Syllab.,* prop. 23). Ma per tale scopo non è l'accennata dottrina nè sufficiente nè necessaria; non sufficiente, perchè rimangono pur sempre dei casi che non possono comprendersi nella teoria; non necessaria, perchè col mezzo della storia in generale, e con quello in particolare della storia del diritto ed ecclesiastica, può sempre trovarsi una spiegazione e più semplice e più confacente allo scopo. Questa spiegazione risulta dal complesso delle condizioni del medioevo, dalla natura dei regni germanici, dal vigente diritto pubblico degli Stati cristiani (vedi sopra, § 15), che in tutti i punti essenziali era all'unisono coll'ecclesiastico, il quale esigeva soprattutto nel capo del regno la qualità di membro della Chiesa, attribuiva alla scomunica effetti civili, conferiva il diritto di giudicare i princìpi non già al popolo, ma al custode supremo della legge divina. Negli scritti e negli atti dei Papi conviene ben distinguere ciò che si riferiva al governo degli Stati della Chiesa e ciò che ai regni vassalli, come Napoli; poi ciò che concerneva gli altri regni politicamente indipendenti; come pure ciò che questi facevano unicamente a forma del diritto ecclesiastico, e ciò che era una conseguenza sì del concetto che nei diversi tempi si aveva del diritto, come dell'aspetto sotto cui lo si riguardava. Di tal guisa, seguendo le tracce del Fénélon e di altri, hanno trattato le questioni concernenti la soggetta materia il GOSSELIN *(Pouvoir du Pape au moyen âge,* Louvain 1845, t. II, ediz. tedesca, Münster 1859), il PHILLIPS *(Kirchenrecht,* vol. III) ed altri. Quello però che prendeva origine solo dal modo di vedere e dallo stato del diritto del medioevo, dovette naturalmente sparire, cambiate che furono interamente le cose; e a nessun teologo verrebbe oggi in mente di riguardare il dominio dell' autorità dello Stato come tuttavia ristretto in quei confini, che erano allora sorti di per sè come conseguenza della vita dello Stato non per anco sviluppata, o almeno molto imperfetta.

32. La dottrina di cui si tratta è inoltre da considerarsi *b)* ne' suoi rapporti colle opinioni di parecchi antichi teologi protestanti. Nelle lotte degli Ugonotti in Francia sotto Carlo IX ed Enrico III, nella sollevazione de' Paesi Bassi contro la Spagna, nelle turbolenze che agitarono la Scozia fino dai tempi di Giovanni Knox, nei violenti moti avvenuti in Inghilterra entro la seconda metà del sestodecimo e la prima del diciassettesimo secolo, non pochi tra i teologi seguaci di Calvino misero innanzi la proposizione, potere il popolo, ove venisse oppressa la sua religione, impugnare le armi contro i suoi dominatori e cacciarli colla forza (Jacob Thuam., *Hist. sui temporis,* t. III, l. 30, p. 278, 280, ed. di Parigi 1606; *Synodes nationaux des Eglises réformées de France,* t. I, p. 43 e seg.; Castelnau, *Mémoires,* l. III; Beza, *Hist. eccl.,* l. VI). Gli Scozzesi, che avevano deposta Maria Stuarda, appoggiavansi all'autorità di Calvino (Calvin., *Com. in Dan.,* c. 6). Il Campden *(Annal.,* p. II, a. 1571): *Immo ex Calvini auctoritate populares ubique magistratus ad libidinem Regum moderandam constitutos esse, iisque licere malos Reges carceribus coercere et regno exuere, probare conati sunt.* Mirano a questo le *Vindiciæ contra tyrannos, seu de principis in populum, populique in principem legit. potestate, auctore Junio Brutto (Uberto Languet),* Edinburg 1579; Buchanan, *De Regno,* p. 13, 62; Goodman, *Lib. de obed.,* p. 25, 99. Ugo Grozio *(De iure belli et pacis,* l. I, c. 4, § 11) aveva sostenuta, nei casi di estrema necessità, la cessazione dell'autorità suprema, se adoperata a ruina del popolo; il Gronovio asserì addirittura nelle sue Note, doversi approvare anche la guerra intrapresa contro i Principi *religionis causa;* parimente David Pareus, professore in Heidelberga, morto nel 1615, il cui commentario alla lettera ai Romani fu fatto bruciare in Inghilterra da Giacomo I (Schröckh, *Kirchengeschichte seit der Reform,* V, 271, 272). Molteplici materiali trovansi nel Bossuet *(Hist. des variations,* lib. IV, n. 1, seg.) e in Enrico Tommaso Buckle *(Storia dell'incivilimento nell'Inghilterra,* vol. I, II). I partigiani, all'opposto, della *potestas indirecta* tra i teologi cattolici non concessero al popolo un tale diritto, ma richiesero l'intervento del Papa, il quale dovesse soltanto riconoscere l'esistenza di un bisogno supremo, di un misfatto contro Dio, di un attentato realmente diretto a distruggere la religione, e decretare che in tali circostanze non era più obbligatorio il prestato giuramento di fedeltà (Bianchi, op. cit., t. I, lib. I, § 7, n. 5 e seg.; § 8, p. 74 e seg.; 78 e seg.); dottrina questa, che venne protetta dal Governo di Spagna, laddove in Francia la si pro-

scrisse (BIANCHI, l. c., lib. I, § 15, n. 2, p. 126; *Edict. Inquisit. Toletanæ 10 Ian. 1683;* BALMES, *Cattolicismo e Protestantesimo,* cap. 52 e segg.). Il BOSSUET, oppugnatore della *potestas indirecta,* trovò questa pur tuttavia assai meno pericolosa per i Principi, che non la teoria de' teologi calvinisti (*Défense de l'hist. des variations,* n. LV): *Ce qui donnait prétexte aux Protestans de préférer leur fidélité à celle des catholiques, était la prétention des Papes sur la temporalité des Rois. Mais on montre encore plus clair que le jour, que s'il fallait comparer les deux sentimens, celui qui soumet le temporel des Souverains aux Papes, et celui qui le soumet au peuple,* ce dernier parti, *où la fureur, où le caprice, où l'ignorance et l'emportement domine le plus,* serait aussi sans hésiter le plus à craindre. *L'expérience a fait voir la vérité de ce sentiment, et notre âge seul a montré parmi ceux qui ont abandonné les Souverains aux cruelles bizarreries de la multitude, plus d'exemples tragiques contre la personne et la puissance des Rois, qu'on n'en trouve durant six à sept cents ans parmi les peuples, qui en ce point ont reconnu le pouvoir de Rome.*

33. *c)* La teoria di che si tratta venne col maggior vigore propugnata dal sedicesimo al diciassettesimo secolo, quando era minacciata ogni indipendenza della vita ecclesiastica. Arrigo VIII d'Inghilterra erasi arrogata la supremazia ecclesiastica, e Giacomo I lo avea difeso come scrittore. Nella Germania come nella Scandinavia dominava il principio: *Cuius regio, illius religio,* « di» spotismo, come dice il DÖLLINGER (*Kirche und Kirchen,* p. 55), » di cui non erasi fino allora veduto l'eguale. » « La distinzione e » il contrasto delle due potestà, che in complesso avevano agito » beneficamente sui popoli, e per l'attrito e contrappeso delle qua» li erasi risvegliata e mantenuta l'intellettuale operosità e la li» bertà politica, scomparvero affatto. La Chiesa venne interamente » incorporata nello Stato, e considerata come una ruota della gran » macchina. Chi con assoluta pienezza di potere comandava su » ciò che v'ha di più nobile e di più inviolabile nel mondo, la » religione, cioè, e la coscienza, in balìa di costui doveva a poco » a poco venire, sol ch'ei volesse afferrarlo, ogni altro terreno » della vita politica e sociale » (Ivi, p. 57). Secondo l'idea predominante fra i Protestanti, la giurisdizione ecclesiastica era riguardata come parte dell'autorità dello Stato ed esercitata in modo illimitato dai Sovrani del paese (J. H. BOEHMER, *Jus ecclesiastic.,* I, lib. I, tit. 31, §§ 44, 3). Anche in paesi cattolici prevalsero sì fatte idee, specialmente in Francia, dove la monarchia assoluta

faceva splendida pompa di sè. Sforzi, dapprima isolati, riunironsi insieme gli uni con gli altri; si volle l'accentramento nello Stato, il discentramento nella Chiesa; all'istesso modo nel 1682 si voleva che i diritti del Papa fosser ristretti a custodire e mandare a esecuzione le deliberazioni di assemblee regolatrici, siccome avvenne appunto nel 1789 al re di Francia. I principii gallicani, non punto con piena libertà proclamati da una parte dell'Episcopato francese e dalla Sorbona (Cf. CHARLES GÉRIN, *Recherches historiques sur l'assemblée du clergé de France de 1682,* Paris 1869), vennero di tal maniera applicati, che su quanto mostravasi nella Chiesa sotto forme esternamente visibili lo Stato si arrogava un *droit d'influence et de surveillance* (BEIDTEL, *Das canon. Recht,* Regensb. 1849, p. 199-201. Vedi PHILLIPS, *Kirchenrecht,* III, § 135). Quantunque il primo tra i quattro articoli del 1682 incontrasse altrove approvazione, in quanto consacrava l'indipendenza de' Re *in temporalibus* e la loro inamovibilità; non la incontrò peraltro in quanto negava alla Chiesa e al successore di san Pietro qualsivoglia autorità sulle cose della terra, e quindi rigettava assolutamente una dottrina fino allora sostenuta in Francia (SFONDRATI, *Gallia vindicata,* S. Galli 1702, dissert. II). La potestà dello Stato esercitava, come un diritto illimitato su tutto (Cf. *Syllab.* prop. 39), così uno speciale diritto maiestatico sulle cose ecclesiastiche, il quale, appunto perchè oltrepassava di gran lunga lo scopo dello Stato e non conosceva più confini, era da caratterizzarsi come dispotismo (DAVIES, *Instit. jurisprud. univ.,* § 786; BISCHOF, *Staatslehre,* Giessen 1860, p. 36; DAHLMANN, *Politik,* § 11). Il rovescio e il contrappeso della *potestas indirecta Pontificis summi in temporalia* diventò la *potestas Principis directa sive indirecta in* o *circa sacra,* nella quale, oltre all'*ius advocatiæ,* si annoverò l'assai diversamente inteso *ius reformandi,* l'*ius inspiciendi* e l'*ius cavendi* (Cf. L. BOEHMER, *Principia iur. can.,* 1785, § 20, seq.). Venne poi adottata una serie di misure preventive, colla quale si ridusse all'atto l'assoluta superiorità dello Stato sulla Chiesa (Vedi WALTER, *Kirchenrecht,* § 46 e segg., 11.ª ed.).

34. In cosiffatta maniera non aveva la Chiesa esercitata nel medioevo veruna superiorità sullo Stato. Essa non aveva presa misura alcuna preventiva, e solo nel caso di violazione de'suoi diritti erasi limitata a procedere; non aveva introdotto nessun *Placet* ecclesiastico, come ora se ne introduceva uno temporale; aveva respinto gli appelli in cose temporali, laddove ora, per mezzo dell'*appel d'abus,* si portavano dinanzi al foro temporale affari puramente ecclesiastici; l'autorità di lei sul temporale si

faceva valere dove il suo fine spirituale e il suo diritto gliene davano facoltà; ora l'autorità dello Stato sullo spirituale si esercitava altresì dove ciò non era in alcun modo richiesto da verun interesse temporale, conciossiachè si distingueva arbitrariamente tra l'essenziale e il non essenziale della religione, si regolava perfino il servizio divino, si dettavano prescrizioni circa l'ammissione ai sacramenti. Nel passaggio dell'antico Stato assoluto allo Stato secondo il diritto moderno, molte di queste durezze non furon tolte affatto di mezzo, ma però in gran parte addolcite; coll'andar del tempo si fece sempre più sentire il bisogno di un soddisfacente regolamento di rapporti da ambe le parti, regolamento cui una vera sapienza politica attribuirà anche in avvenire maggior pregio. Dovunque due società, diverse nel loro fine immediato, divise nella loro sfera d'azione, ma destinate ad appoggiarsi scambievolmente, debbono dar opera in comune al benessere dei rispettivi lor membri, quivi debb'essere riconosciuta una certa reciprocità, e dandosi il caso d'affari di natura mista, interessanti in alto grado ambedue le parti, deve o stabilirsi su questi un pieno accordo, ovvero rilasciarsi all'arbitrio di ciascuna parte il trattarli a norma delle proprie leggi, senza pregiudizio del diritto nell'altra parte di difendersi co'suoi propri mezzi contro qualunque danno le si potesse inferire. Diritto incontrovertibile dello Stato è il provvedere *ne quid detrimenti capiat respublica;* ma non può per la stessa ragione contestarsi al Capo supremo della Chiesa la facoltà di vigilare *ne quid detrimenti capiat Ecclesia.* Dall'una parte e dall'altra, ciò non è solo un diritto, ma anche un dovere. « Spetta al Papa, dice il dottor Döl-» LINGER *(Kirche und Kirchen,* p. 36 e seg.), il rappresentare e » propugnare dirimpetto all'autorità dello Stato ed ai Principi i » diritti delle singole Chiese particolari, il vigilare acciò la Chie-» sa, intralciandosi collo Stato, non rimanga alterata o menomata » nel suo essere, non rimanga paralizzata nella sua forza. Oltre » alla voce e all'azione della Chiesa particolare direttamente in-» teressata, rendesi quivi indispensabile l'intervento della supre-» ma autorità ecclesiastica. Rimanendo questa al di fuori e al di » sopra dei conflitti che per avventura fossero surti tra la Chiesa » interessata e l'autorità dello Stato, può solo nell'eccelsa, invio-» labile e tranquilla sua posizione, e nel possesso della più ricca » esperienza acquistata per secoli e secoli di governo ecclesia-» stico, ricondurre a retta misura l'esigenze di ambe le parti, e » servire di sostegno e d'appoggio alla debolezza d'una di esse, » la quale diversamente dovrebbe soccombere sotto il peso dei

» molteplici mezzi di violenza e di corruzione, di cui può con » tanta copia disporre lo Stato moderno. »

35. Ciò che abbiam detto testè intorno alla reciprocità desiderabile tra Stato e Chiesa, è stato anche apprezzato da scrittori non teologi e da uomini di Stato. Così, per esempio, G. HENNER (*Die kirchliche Frage in Bayern*, Würzburg 1854, p. 40) scrive: « Lo Stato deve avere il diritto di esercitare sulla parte este- » riore della vita ecclesiastica la propria (temporale) ispezione » (*ius inspectionis sæcularis*), per poter vigilare acciò la Chie- » sa non invada con atto alcuno il suo dominio, e così mante- » nere la propria autonomia e indipendenza. Di qui scaturisce » eziandio l'altro diritto di ovviare a qualsivoglia attacco della » Chiesa contro l'ordinamento civile (*ius cavendi*). Anche per » questo però (come per l'*ius advocatiæ*, pag. 39) noi concediamo » alla Chiesa la reciprocità; perocchè anche ad essa deve com- » petere, di fronte allo Stato, un *ius inspectionis spiritualis* e un » *ius cavendi;* ambedue questi diritti essa gli esercita altresì di » fatto, non certo colla forza fisica, ma colla parola e colla re- » sistenza passiva, colle Allocuzioni e colle Pastorali, col pulpito » e colle pene spirituali di sua competenza; ed è innegabile, po- » ter la Chiesa disporre di armi più efficaci che non lo Stato. » Per quel che riguarda gli oggetti di natura mista, lo stesso autore dice (p. 83 e seg.): « Qui è da notare attentamente che lo » Stato prende a scopo del suo operare solo i minacciati o dan- » neggiati rapporti civili, e che è cosa puramente casuale se ta- » li rapporti si collegano appunto con occorrenze ecclesiastiche; » esso dovrebbe in ugual modo procedere, ove il danno o la mi- » naccia derivasse da fonte diversa dall'ecclesiastica. Inoltre, an- » che la Chiesa trovasi rimpetto allo Stato nella medesima posi- » zione. Anche nel dominio dello Stato esistono materie che rac- » chiudono in sè attinenze ecclesiastiche, e la Chiesa non indu- » gia ad affermare il diritto di esser sentita quando si tratti di » simili attinenze, e di alzar la voce quando reputi posti in peri- » colo i propri interessi. Noi rammentiamo la legislazione in af- » fari matrimoniali, in materia d'insegnamento inferiore e supe- » riore, in ciò che attiene al patrimonio dei poveri. Dappertutto » in queste materie si manifesta più o meno un lato ecclesiastico, » e la Chiesa non trascura di far valere con vigorose proteste » il diritto di prendervi parte. Fa d'uopo che Stato e Chiesa si » riconoscano scambievolmente questo loro diritto nella trattazio- » ne d'oggetti di natura mista. » Ammesso pertanto generalmente il diritto di una simile reciprocità, ne consegue che un' eccle-

siastica *potestas indirecta in temporalia* ha un fondamento di diritto non meno solido di quel che possa averlo una civile *potestas indirecta in sacra.*

36. Sotto un altro aspetto eziandio è da riguardarsi la cosa. *d)* Il diritto di difesa scaturisce dal gius naturale (L. 3 *De iust. et iure* I, 1; c. 7, d. 1; c. 3 *De sent. excomm.* V, 39). Anche lo Stato ha, in casi straordinari, il diritto d'intraprendere quanto è necessario alla conservazione della propria esistenza, derogando alle leggi ordinarie. La Chiesa, che sa di essere una fondazione divina, ma nel tempo stesso combattente e in più modi perseguitata, deve anch'essa attribuirsi lo stesso diritto. A questo proposito ecco ciò che dice il DÖLLINGER (loc. cit., p. 39, 40): « L'autorità pontificia è un'autorità veramente sovrana e libera, che, » giusta la sua natura e la sua missione, deve, per i casi e bisogni straordinari, trovarsi armata di potenza egualmente straordinaria per far cedere avanti a sè ogni diritto puramente » umano, e per consentire od ordinare eccezioni alle regole comuni. Accade non di rado che si presentino per la Chiesa gravi complicanze, nuove situazioni, a risolvere le quali non basta » l'ordinamento ecclesiastico esistente, ma occorre passar oltre » alle vigenti costituzioni. Quando necessità lo richiede, dice il » Bossuet *(Defens. Declar.,* II, 20: Oeuvres t. 33, p. 354), il » Papa può tutto, ad eccezione, s'intende sempre, di ciò che è » d'ordinamento divino. » In correlazione a tali parole, il PICHLER *(Geschichte der kirchlichen Trennung,* I, p. 223), parlando della posizione di Gregorio VII, dice: « Che al Capo supremo » della Chiesa competa una sì fatta potenza, capace di far cedere ogni umano diritto, in quelle circostanze straordinarie nelle quali non bastano a salvare la Chiesa le leggi o le consuetudini, già esistenti, dello Stato ed ecclesiastiche, nessuno » vorrà porlo in dubbio, il quale creda in generale all'eterno » fine dell'uomo, fine che solo può conseguirsi nella Chiesa e » per mezzo della Chiesa. » E a questo riguardo, con egual restrizione, ha un qualche fondamento di diritto anche la dottrina della potestà indiretta del Papa. Il Papa che, quando si tratta di principii, non può avere in mira un popolo, un paese, un secolo; non può seguire gl'impulsi del momento, nè rinunziare anticipatamente a nulla di ciò che potesse esigere la necessità della Chiesa; il Papa non può, appunto per questo, lasciarsi spogliare per principio di ogni e singola autorità sulle cose temporali. Se lo facesse, rinunzierebbe a un tempo ad ogni influenza della Chiesa su tutto quanto l'ordinamento politico, do-

vrebbe ammettere poter questo con diritto affrancarsi da ogni legge sì religiosa esclusivamente, come morale e traente origine dalla religione.

37. Esaminiamo ancora *e)* la necessaria indipendenza dello Stato. È essenziale per esso che non esista nel suo seno alcun diritto illimitato di difesa o vendetta privata, che alla sentenza definitiva emanata dalla sua suprema autorità non si contrapponga da parte di privati alcuna affermazione opposta con effetto giuridico, e che questa autorità sia giuridicamente indipendente da qualunque altra. Tale indipendenza giuridica però non esclude una dipendenza sotto più rispetti morale, che esisterà sempre ed in molte parti. Fino a tanto che le leggi dello Stato dovranno, per raggiungere il loro scopo, essere adattate ai cittadini effettivi dello Stato medesimo, anche l'autorità di questo, che non esiste nè opera giammai *in abstracto* ma unicamente in modo concreto, dovrà aver riguardo, come alle geografiche, climatologiche, commerciali, industriali, economiche, così anche alle morali e religiose condizioni del popolo, dovrà rispettare eziandio la pubblica coscienza religiosa del popolo stesso, e, dove questa sia divisa, tanto quella della maggioranza che quella della minoranza. E in quella guisa che la sua indipendenza giuridica non viene punto distrutta per la dipendenza morale da mille diverse condizioni della vita, dallo stato della istruzione e della scienza, dalle condizioni delle famiglie e dei comuni, dalle qualità caratteristiche delle varie province e dei vari distretti, dal progresso dei paesi limitrofi, dalle convenzioni con questi stipulate, dalla superficie del terreno, dall'ubicazione e da ogni altra qualità del proprio territorio: così essa non risente neppure verun danno dai necessari riguardi che l'interesse della sua stessa prosperità richiede si abbiano costantemente alle idee religiose dominanti tra i cittadini e alle decisioni di un'autorità da questi venerata e spiegante un'operosità universale, di un'autorità che nell'insieme delle sue condizioni esteriori non può trovare alcun vantaggio a suscitare baldanzosi ed inconsulti conflitti. Il governo dello Stato può nella legislazione e nell'amministrazione della cosa pubblica avere a tutto ciò un equo riguardo, ma nel tempo stesso procedere unicamente secondo il suo giudizio: conservare la propria indipendenza giuridica è sempre in suo potere. Vedi il Beidtel, *Das can. Recht,* pag. 19. La Chiesa, dal canto suo, può quivi far valere la sua influenza solamente in quanto questa è prodotta dalla pubblica opinione; essa non può quivi operare che con mezzi morali, e per questi non corre verun pericolo

l'indipendenza giuridica dello Stato. La Chiesa deve poter pronunziare un giudizio su quelle leggi dello Stato che rechino offesa alle sue dottrine; ciò può fare anche un particolare. Il ministro della giustizia, Bara, diceva il 7 dicembre 1867 nella Camera del Belgio: *Lorsqu'une loi sera contraire à tel ou tel dogme, on n'empêchera pas les religionnaires qui acceptent ces dogmes* de la condamner; *mais comme citoyens, ils seront tenus de l'observer.* Egli è certo da deplorare che la libertà di coscienza sia per molti cittadini dello Stato ridotta alla libertà di farsi punire come tali, per non operare contro coscienza come cristiani; ma in ogni caso è loro rilasciata la libertà di giudicare ed operare secondo la propria coscienza, ed all'autorità della Chiesa incombe tanto più il diritto e il dovere di segnalare come condannabile ciò che nel suo modo di vedere essa non può a meno di condannare.

38. Diamo per ultimo un'occhiata *f)* all'attitudine e alle manifestazioni della Santa Sede in questi ultimi tempi. Prima di tutto ci si presenta qui il Sillabo, in cui alla prop. 41 il Papa condanna espressamente l'autorità dello Stato *in sacra,* quale se l'arrogano parecchi Governi, mentre sembra attribuire a se medesimo persino una potestà diretta sul temporale, insieme ad un'estesa potestà coattiva (prop. 24). Per quel che concerne più specialmente la proposizione 41, essa è del seguente tenore: *All'autorità dello Stato, anche quando è esercitata da un Sovrano infedele, compete un'indiretta potestà negativa sulle cose spirituali; quindi è che le appartiene non pure il diritto del così detto* Exsequatur, *ma quello eziandio del così detto appello contro abuso.* Si vede qui chiaramente dalla conclusione che questa indiretta potestà negativa non significa già il semplice diritto di preservare lo Stato da ogni danno, come è stato detto di sopra (§§ 34 e 35), ma un'estensione dei diritti dello Stato sulla Chiesa, nel numero dei quali sono anche l'*Exsequatur (Placet)* e l'*appel d'abus,* i quali ultimi due, come immediatamente usurpatorii de' diritti della Chiesa e oltrepassanti i confini del diritto d'ispezione e di prevenzione competente allo Stato, furono già, fino dal primo loro apparire, oggetto delle proteste papali. A senso del torinese professor G. N. Nuytz, contro il quale è diretto il decreto qui allegato del 22 agosto 1851, un tale diritto significa altresì la facoltà d'invalidare e anticipatamente impedire tutti gli atti del governo spirituale in quanto rechino fastidio al governo temporale, e significa per conseguenza tutta quella serie di misure preventive state adottate soltanto contro la Chiesa, segnatamente

nel regno di Sardegna, il cui governo era da quell'autore rappresentato; nel mentre che a riguardo di altre persone fisiche e morali non si adottarono che misure di repressione. Un vero e proprio *ius in sacra,* che farebbe dell'autorità dello Stato un'autorità ecclesiastica anche quando il possessore della prima non fosse neppure un cristiano, ma un gentile, ecc., è una chimera, tuttochè preso unicamente in senso negativo; imperocchè da esso resterebbero affatto impediti il culto, la costituzione e la disciplina della Chiesa. In modo più mite, gli antichi giureconsulti tedeschi propugnarono soltanto un *ius circa sacra* (Vedi lo SCHENKL, *Juris eccles. Syntagma,* Salisburgo 1786, § 339). Per il Nuytz però, il gius indiretto negativo è un gius diretto positivo. Oltre a ciò, trattasi qui di diritti permanentemente validi per tutti i casi, laddove la *potestas Ecclesiæ indirecta,* propugnata dagli scrittori ecclesiastici, non deve avere effetto che in casi straordinari e sotto certe condizioni.

39. La proposizione 24 del Sillabo contiene l'asserzione, parimente condannata nel 22 agosto 1851, del rammentato professore torinese: *La Chiesa non ha facoltà di far ricorso alla forza, nè ha veruna autorità temporale, sia diretta, sia indiretta.* Si connettono con questa le proposizioni proscritte nell' enciclica *Quantâ curâ:* non avere la Chiesa alcun diritto di tenere a freno con pene temporali i violatori delle sue leggi; come pure: non poter essa decretare cosa alcuna che valga ad obbligare la coscienza dei fedeli in riguardo all' uso delle cose temporali. La *potestas vis inferendæ* non è niente affatto, come opinarono alcuni giornali, il diritto di convertire forzatamente chi è fuori della Chiesa, modo di conversione che la Chiesa deve anzi condannare; ma è il diritto penale sui membri della Chiesa, quale già lo esercitarono gli Apostoli e i Vescovi dell'antichità. La Chiesa si attribuisce una vera autorità coattiva (IOH. XXII, Const. *Licet,* 1327, c. *Marsil. Patav.;* BENED. XIV, Const. *Ad assiduas,* 4 marzo 1755; PIUS VI, Const. *Auctorem fidei,* 1796, prop. 4, 5), quantunque usi di sì fatta autorità soltanto con moderazione, e quantunque non possa esercitare il grado superlativo della coazione. Tutta quanta la forza della Chiesa è *formaliter* una forza morale; i mezzi coercitivi esistono in lei immediatamente soltanto in modo virtuale, in quanto essa ha il diritto di ottenere l'appoggio del braccio secolare, che riceve da lei tanti e sì svariati vantaggi. Il medioevo esprime ciò alla sua maniera col *gladius materialis,* non *ab Ecclesia,* ma *pro Ecclesia exercendus* (S. BERNARD., ep. 286, ad Eugen., *De consid.,* IV, 3; OTTONE IV e

FEDERIGO II, Const. 1220, c. 7; PERTZ, *Monum.*, IV, 205, 216, 224, 231, 236; Codice Sassone, vol. I, art. 1). La Chiesa, in quanto è un'esterna associazione visibile d'uomini, non può per principio rinunziare interamente a certe pene esterne e temporali, che persino molte associazioni più piccole di lei, esistenti in diversi Stati, possono infliggere ai loro membri. Non le si può negare un'autorità esteriore coattiva per la ragione ch'essa non deve dominare sui corpi, ma solo sulle anime. Questo sostennero taluni, nella falsa supposizione che lo Stato abbia potere soltanto sui corpi, e che la Chiesa abbia potere soltanto sulle anime. Ciò che dicono a questo proposito i Padri della Chiesa, è da intendersi in senso unicamente comparativo, non già esclusivo. Il negare allo Stato un' autorità obbligatoria anche per l'anima, sarebbe un goffo ed assurdo concetto; gli si verrebbe a togliere il giudizio sull'imputabilità delle azioni umane, non meno che ogni superiore significazione morale. Altrettanto ingiusto sarebbe l'assegnare alla Chiesa le sole anime; essa allora non potrebbe prescrivere il digiuno, la genuflessione, ecc. Il più giusto è che le due potestà abbraccino tutto quanto l'uomo, ciascuna però secondo la sfera sua propria: lo Stato, in quanto quegli è uomo e cittadino; la Chiesa, in quanto per il battesimo è membro del Regno di Cristo: ovvero, come si esprime l'anglicano BEVERIDGE (*Proleg. in Pandect.*, canon. p. 1), lo Stato, in quanto l'uomo è ζῶον πολιτικόν; la Chiesa, in quanto è ζῶον ἀθάνατον. Se poi il diritto si definisce generalmente come un « ordinamento esterno attuabile colla forza, » posto che nella Chiesa non si potesse in conto alcuno usare la forza, non si potrebbe neanche ritener più l'idea di un diritto ecclesiastico (V. Dr. ERM. GERLACH, *Logisch-juristische Definition des Kirchenrechts*, Paderborn 1862, pag. 11 e segg.). La Chiesa considera le sue censure come mezzi compulsivi. Ove l'autorità di lei consistesse unicamente in precetti, in consigli, in avvertimenti, in direzioni, essa non avrebbe *forum externum*, e neppure l'*internum*, come deve necessariamente avere; non avrebbe censure. Ove non potesse infliggere nessuna pena temporale, si troverebbe in condizioni peggiori di qualunque società particolare, la quale ne' suoi Statuti può stabilire, per esempio, multe pecuniarie a carico dei membri neghittosi e dimentichi de' loro doveri, quali anche il Concilio di Trento (Sess. XXV, c. 3 *De ref.*) rimette alla competenza del giudice spirituale; non potrebbe mandare in luoghi di pena spirituali gli ecclesiastici viziosi; non potrebbe avere neppure una *domus demeritorum;* ecc.

40. È inoltre proscritta l'asserzione del Nuytz: *La Chiesa non ha alcuna autorità temporale, nè diretta nè indiretta.* E solo questa espressione è da considerarsi come condannata. La citata proposizione 24 parla di una *potestas temporalis,* non di una *potestas spiritualis in temporalia.* La Chiesa ha un'autorità temporale diretta nel possesso degli Stati ecclesiastici da parte del Papa, nel possesso di altri beni e ragioni temporali da parte delle singole Chiese. Viene anche rigettata l'affermazione (*Syllab.* prop. 27) che tutti i ministri della Chiesa ed il Papa stesso sono da escludersi da ogni cura delle cose temporali e da ogni temporale dominio a cagione di esser ciò incompatibile col loro ministero (Cf. PIGNATELLI, *Consult. canon.,* t. III, cons. 6, n. 15-28, p. 16-18). E anche quando l'autorità della Chiesa sulle cose temporali venga intesa nel senso in cui la intende G. N. Nuytz, essa va interpretata secondo la discussione già fatta (specialmente al § 35 e seg.) e certo con restrizione, come lo mostra il *potestas ulla.* Nel senso però dei teologi e in coerenza colla citata (§ 39) proposizione dell'Enciclica, l'autorità indiretta della Chiesa *in temporalia* non ammette il minimo dubbio. Infatti, se la Chiesa non avesse un'autorità indiretta sui beni temporali dei fedeli, non potrebbe prescrivere come penitenza ai ricchi l'elemosina a pro de' bisognosi; non punire più severamente colle sue censure la trasgressione al settimo comandamento, come nel furto sacrilego; non distogliere i cattolici ricchi dall'uso peccaminoso de' loro beni terreni; non vietare le collette preordinate a fini immorali.

41. Mentre nessuna dottrina si presenta qui, sancita dalla Santa Sede, la quale possa ispirare apprensione di sorta ai monarchi temporali e a' loro Governi, maggiore di gran lunga è l'importanza che altri atti rivestono. Che la Santa Sede medesima non persista punto in modo assoluto nelle idee puramente medioevali, ma riconosca perfettamente l'indipendenza dei Governi temporali, lo dimostra tutta quanta la storia delle negoziazioni di questi con quella, segnatamente da Benedetto XIV in poi (Vedi anche l'AFFRE, *Essai sur la suprématie temporelle de l'Eglise et du Pape,* Paris 1829). I nuovi atti, donde scaturisce la prova di tale asserzione, sono più specialmente: 1) I Brevi spediti da Pio VI risguardanti la rivoluzione francese, segnatamente quello del 10 marzo 1791 al cardinale de la Rochefoucault; 2) la lettera del Prefetto di Propaganda all'Episcopato irlandese del 23 giugno 1791 (AFFRE, l. c. p. 509; DÖLLINGER, loc. cit., p. 46); 3) la dichiarazione emessa, col consenso del Papa, dai Vescovi irlandesi il 25 gennaio 1826 (AFFRE, p. 504); 4) la Bol-

la di Gregorio XVI *Sollicitudo* del 5 agosto 1831 intorno al riconoscimento dei Governi di fatto nell' occasione della contesa del trono in Portogallo; 5) l'Enciclica dello stesso, del 15 agosto 1832; 6) la Memoria del 31 dicembre 1838; 7) l'Allocuzione dell' 8 luglio 1839; 8) la Dichiarazione, approvata dallo stesso Pontefice, dei Vescovi dell'America settentrionale nel quinto Concilio di Baltimora del 1843 (arcivescovo KENRICK, *The primacy of the apostolic see vindicated,* Philadelph 1845, pag. 434); 9) l'Allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848; 10) le susseguenti Allocuzioni contro la Sardegna e le Repubbliche dell'America meridionale; 11) gli Atti diplomatici contro la prigionia degli arcivescovi di Torino e di Sassari dell'anno 1850; 12) tutti i Concordati conclusi dal 1801 in poi, secondo la loro forma e tenore, colla stipulazione della più perfetta reciprocità. All'incontro, è apocrifa l'Istruzione, citata dal MEJER (*Propaganda* I, p. 12) e ultimamente da un foglio molto letto, del pontefice Pio VII ad uno de' suoi Nunzi dell'anno 1805 (GOSSELIN, loc. cit., II, p. 450 e segg., ediz. tedesca; F. WALTER, *Lehrbuch des Kirchenrechts,* p. 739, § 343, nota 9, 13.ª edizione).

42. Che poi anche la dottrina dell'autorità diretta o indiretta della Chiesa sul temporale non sia necessariamente connessa colla questione dell'infallibilità pontificia, come pochi, per la più parte laici, senz' alcun fondamento teologico affermarono; che molti tra i propugnatori dell'infallibilità delle papali definizioni dommatiche non siano insieme partigiani della dottrina in questione; che dalla definizione della prima non verrebbe la conseguenza di dover tenere per ferma la seconda; non v'ha qui bisogno di ulteriormente dimostrarlo, ma basterà rimandare a ciò che fu già detto al primo quesito (B) ed a quello che più sotto si dirà al quesito quarto.

III. *I professori di dommatica e di diritto ecclesiastico si reputerebbero eglino tenuti a introdurre nelle loro lezioni e ne' loro scritti la dottrina, essere* iuris divini *e quindi far parte degli articoli di fede le immunità personali e reali del clero?*

43. Nel rispondere al terzo quesito, fa d'uopo innanzi tutto rammentare che non tutto quello, di cui si ammette l'esistenza *de iure divino,* fa parte *eo ipso* degli articoli di fede *(dogmata);* che v'hanno istituzioni, le quali possono essere oggetto di domma, ma in se stesse però non sono dommi; che, per conseguenza, anche la dottrina dell'immunità personale e reale degli

ecclesiastici non deve necessariamente esser trattata dal professore di dommatica, ma riserbata invece totalmente a quello di diritto ecclesiastico. La vita ecclesiastica si svolge nella fede, nei costumi e nella disciplina; distinti tra loro sono quindi i dominii della dommatica, della morale e del diritto ecclesiastico; e ciascuno di essi dovrà sempre riconoscere e rispettare i confini entro i quali è racchiuso.

44. Ciò premesso, ecco la risposta da darsi al quesito del quale si tratta. Ai professori, vuoi di dommatica, vuoi di diritto ecclesiastico, non può incombere nè ora nè poi nessun obbligo di propugnare la dottrina che le immunità personali e reali del clero in tutta la loro estensione siano *iuris divini* nello stretto senso della parola. Imperocchè egli è un inviolabile assioma teologico e di diritto ecclesiastico che il Papa può dispensare, sì, da qualunque legge positiva della Chiesa, ma non mai dal diritto divino, al quale non ha facoltà di derogare, nè ha quella di abolirlo o restrignerlo. Questo insegnano non solo le autorità più ragguardevoli tra i teologi (S. Thomas, *Summa theol.*, 1. 2., q. 97, a. 4; S. Alphons. Liguori, *Theol. moral.*, lib. vi, tr. 6, c. 3, n. 1119), ma lo dicono i Papi stessi, come Innocenzo III (c. *Literas* 13, *De restitut. spoliat.*, ii, 13) e Benedetto XIV (*De Syn. diœces.*, lib. xiii, c. 21, n. 7). Lo insegnano parimente i canonisti (Barbosa, *De offic. et potest. Episcopi*, par. i, c. 1, n. 28; Reiffenstuel, *Ius can.*, lib. i, tit. 2, § 18, n. 455; Phillips, *Kirchenrecht*, Vol. v, § 212, p. 180). Ora i Papi hanno in più modi ristretto tale immunità, e concordatane esplicitamente la soppressione e la modificazione. Così al pari dell'immunità locale (Bened. XIV, *Instit. eccles.*, Instit. xli, §§ 3-6; *De Syn. diœc.*, xiii, 18, n. 13), anche l'immunità reale, sotto certe ipotesi, considerate dapprima come transitorie ma poi in conseguenza d'ulteriore sviluppo divenute permanenti (Phillips, *Lehrbuch des Kirchenrechts*, Regensb. 1862, ii, § 222, pag. 677), venne in più modi ristretta da Alessandro III nel terzo Concilio Lateranense (c. *Non minus*, 4 *De immunit.* iii, 49) e da Innocenzo III nel quarto (c. *Adversus*, 7 h. t.). Siffatte restrizioni andarono in progresso di tempo moltiplicandosi (Barbosa, op. cit., Alleg. xiii, n. 2 e seg., pag. 87 e seg.). In riguardo alle imposte sui beni della Chiesa, i re di Spagna ottennero così ampie concessioni che l'esenzione della Chiesa da ogni imposta divenne puramente nominale (*Archiv für cathol. Kirchenrecht*, 1863, x, p. 19, segg.; 194, seg.; 205, seg.; 1864, xi, p. 253, xii, p. 52). In parecchi Concordati de' tempi moderni la Santa Sede consente esplici-

tamente che i beni della Chiesa, ad eccezione degli edifizi destinati al culto divino, vadano soggetti alle pubbliche imposizioni; così nelle Convenzioni colla repubblica di Guatimala del 7 ottobre 1852, art. 19 *(Acta Pii IX,* vol. I, p. 517), e colla repubblica di San Salvador del 22 aprile 1862, art. 18 *(Archiv,* XII, 238). Vedasi anche la Convenzione posteriormente abolita col Württemberg del 1857, art. 10. Trovansi parimente restrizioni in riguardo all'esenzione dei cherici dall'obbligo di comparire in giudizio (BARBOSA op. cit., Alleg. XII, n. 2 e seg. p. 74; n. 23, p. 78, 79); i Papi tollerarono, come dice BENEDETTO XIV *(De Syn. diœces.,* IX, 9, 11), diverse innovazioni in tale materia, ed accordarono ai Principi vari privilegi; essi riconobbero eziandio perfettamente, in conseguenza delle condizioni dei tempi totalmente mutate, la soggezione degli ecclesiastici ai tribunali secolari nelle cause sì civili, sì criminali (Concordato colla Baviera del 1817, art. 12, let. *c;* Concordato con Napoli del 1818, art. 20, paragr. 2; Convenzioni colla Sardegna del 27 marzo 1841; colla Toscana del 25 aprile 1851, art. 6-12; Convenzioni colla repubblica di Guatimala del 1852, art. 15, 16; coll'Austria del 1855, art. 13 e 14; col Württemberg del 1857, art. 5, ultimi paragrafi; con San Salvador del 1862, art. 14, 15; e così di seguito). Se ciò potè farsi, vuol dire che le accennate immunità non furono considerate appartenere all'immutabile stretto *ius divinum.* Inoltre è vecchio dettato dei teologi: *Præcepta iuris divini non sunt admittenda sine testimonio certo vel ratione cogente.* Or qui manca affatto qualunque testimonio certo, qualunque positiva espressione divina, qualunque ragione perentoria, siccome rimarrà abbastanza provato dall'esame degli scritti teologici e canonici concernenti siffatta questione.

45. Per quel che concerne la dottrina teologica, il celebre cardinal BELLARMINO *(De clericis,* I, c. 28) cita tre opinioni: 1) quella dei protestanti, che rigettano in tutto e per tutto l'immunità; 2) come estremo diametralmente opposto, quella di molti canonisti che, riportandosi alla Glossa al can. 22 *Tributum,* c. XXIII, qu. 8, e cap. 4 *De censibus,* III, 20 in 6, sostengono essere i cherici e i loro beni esenti *iure divino* dalla potestà dei Principi temporali; 3) quella di molti teologi, che credono l'esenzione degli ecclesiastici fondata *partim iure divino, partim iure humano, partim etiam neutro modo,* come FRANCESCO VICTORIA (Relect. 1, q. ult. *De pot. Eccl.*), DOMENICO SOTO (in lib. IV sent., d. 25, art. 2), COVARRUVIAS *(Pract. quaest.,* c. 31). Lo stesso BELLARMINO propugna (t. I, p. II, ed. di Ingolst. 1590, p. 1492) contro

quei canonisti, nella *prop.* v, la tesi che l'esenzione dei chierici nelle cose civili, sì per quel che riguarda le loro persone, sì per quel che riguarda i loro beni, è stata introdotta dal diritto umano, non dal divino; dottrina che da quel tempo fino ad ora potè essere senza ostacoli sostenuta dai teologi più riputati, ed alla quale aderiscono anche il PEY *(De l'autorité des deux Puissances,* p. III, chap. 3, § 7, t. III, p. 138, 525) e il GOSSELIN (op. cit., p. I, sect. I, art. 2, § 4, p. 148-150 dell'edizione tedesca). Come dottrina intermedia tra l'*ius humanum* e il *divinum,* in favor della quale si dichiaran col Bellarmino i teologi suoi seguaci, si presenta quella la quale insegna che le immunità ecclesiastiche non sono di diritto divino nel senso di avere il loro fondamento in un precetto divino formalmente espresso, ma sì bene nel senso di derivare come natural conseguenza da certe parole e da certi esempi della Scrittura: come, esempligrazia, gli antichi scrittori dicono la Quadragesima introdotta *iure divino* a cagione dell'esempio di Gesù Cristo (MATT. IV, 2); non sono neanche di diritto naturale nel senso di appartenere ai principii fondamentali o alle conseguenze necessarie del diritto naturale, ma unicamente e semplicemente nel senso di essere in tutto e per tutto conformi e corrispondenti all'equità naturale, lontane derivazioni del diritto naturale, destinate a ricevere una più precisa determinazione dalle leggi umane. FRANCESCO SUAREZ, il quale *(Defensio fidei catholicae adv. Anglican. errores,* Coimbra 1613, lib. IV, c. 8 e seg.) adduce anzi tutto i diversi modi di vedere e cita come propugnatori dell'*ius humanum* E. Göthals, Almaino, Medina, Vittore, Ledesma, Palacio, Salon, Bañez, Pighius, Molina, Salmeron, insegna che i cherici partecipano dell'immunità del Papa, ma che questa non può esser loro *immediate a iure divino distributa,* ma invece determinata in particolare da leggi positive, e che quindi non è dappertutto la stessa. La ragione essenziale che se ne assegna è questa: *quia sine hac exemtione non potest decentia et dignitas clericalis status cum debita reverentia et honestate conservari.* L'immunità ha doppio lato, l'invariabile e il variabile; essa si appoggia sul diritto pontificio e imperiale, e corrisponde mirabilmente al diritto divino. Al termine delle sue discussioni così ricapitola il Suarez: *Exemtionem ipsam ex fidei principiis ac fundamentis, h. e. ex verbo Dei scripto et non scripto, sed antiqua Patrum et Ecclesiæ traditione firmato,* stabilire studui; *deinde immunitatem hanc ecclesiasticam non solum* iure pontificio ac cæsareo introductam *esse, verum etiam ipsi* iuri divino *tam veteri quam novo* consentaneam *esse* demonstravi. L'introduzione è

dunque fondata sul diritto umano positivo, che in ciò è perfettamente corrispondente al diritto divino non meno che all' equità naturale. La maggior parte dei teologi posteriori insegnano lo stesso; un *ius divinum* nello stretto significato della parola non venne da loro ammesso, salve poche eccezioni.

46. Più ostinati dei teologi furono in generale i canonisti, i quali si tennero tenacemente alle espressioni contenute nel Decreto di Graziano e in altri luoghi del testo canonico, ma non vollero appoggiarsi unicamente sul diritto divino delle immunità; come tra i tedeschi A. Reiffenstuel, il quale, citando sette autori, chiama *sententia communissima* l'opinione che l'immunità reale e personale si fondi non solo sul diritto umano, ma eziandio sul divino, ed osserva come, a riguardo dell' immunità reale delle chiese, degli oggetti destinati al culto, e delle temporalità delle chiese e dei benefizi non esista alcuna controversia, ma solo a riguardo dei beni degli ecclesiastici acquistati a titolo temporale, e a riguardo della loro immunità personale *(Ius can.,* lib. III Decr., t. 49, § 9, n. 235 e seg., t. III, p. 1046, ed. di Monaco 1706); e altrove (lib. II, tit. 2, § 9, n. 193 e seg.) cerca di giustificare estesamente la propria opinione rispetto al *privilegium fori.* Lo stesso insegnano anche altri canonisti tedeschi, per esempio Lodovico Engel *(Colleg. iur. can.,* lib. III, tit. 49, § 2, n. 23) relativamente all'immunità personale. Quantunque però un numero ragguardevole di canonisti propugnino la dottrina che le immunità si fondano anche sul diritto divino, pure i seguaci di tale opinione 1) non sono sempre disposti ad ammetterla rispetto ad ogni sorta d'immunità e nominatamente rispetto all'esenzione dalle imposte, della quale san Tommaso disse chiaramente derivar essa dalla concessione dei Sovrani temporali *(Lect. in ep. ad Rom.,* cap. 13, lect. I: *Ab hoc debito* — sc. *solvendi tributa* — *liberi sunt clerici* ex privilegio Principum, *quod quidem æquitatem naturalem habet)* almeno per quel che riguarda i beni patrimoniali degli ecclesiastici (Pignatelli, *Consult. canon.,* t. IX, cons. 61, p. 111 e seg.; Devoti, *Instit. iur. can.,* t. I, lib. I, tit. 1, § 8 e seg.; t. II, p. 456, § 2); 2) insegnano eziandio, rispetto alle altre immunità, che esse scaturiscono non immediatamente ma solo mediatamente dal diritto divino; che non si fondano sopra un ordine espresso di Dio, ma o sono da riguardarsi come una conseguenza logica di esso ordine, o da esplicarsi e giustificarsi come conformi al medesimo, ovvero da ritenersi come una più esatta determinazione ed applicazione dell' ordine stesso, conforme rispetto all'esenzione dall'obbligo di comparire in giudizio opinano

il Gonzalez, il Wiestner e lo Schmalzgrüber (HIRSCHEL nell'*Archiv für cath. Kirchenrecht,* 1862, VII, p. 202-204). In questo si accordano colla dottrina dei teologi, e trovano una gran quantità di analogie a tale riguardo in altre materie del diritto ecclesiastico.

47. Un esempio dei più chiari viene offerto dall'obbligo di residenza dei Vescovi e di coloro che han cura d'anime; intorno al quale surse in Trento la controversia se fosse da considerarsi come derivante *ex iure divino* (PALLAVIC., *Hist. Conc. Trid.,* lib. VII, c. 6; lib. XVI, cap. 4; lib. XXI, c. 12). Il Concilio stesso pronunziò soltanto (Sess. XXIII, cap. 1 *De ref.),* essere imposto per precetto divino a tutti coloro che hanno cura d'anime il conoscere le loro pecorelle, l'offrire per esse il divin sacrifizio, il pascerle colla predicazione della parola di Dio, coll'amministrazione dei sacramenti, coll'esempio di ogni opera buona; a tuttociò non adempiersi nè potersi adempiere da quelli, i quali non dimorano presso il loro gregge, ma lo abbandonano a guisa di mercenari. Il Concilio, come dimostrano gli atti, non avea voluto decidere quella controversia; esso segnalò come *præceptum divinum* solo il principio da cui si deriva l'obbligo della residenza, non già l'obbligo per se stesso. Taluni però opinarono, essere con ciò decisa la questione, almeno *virtualiter et implicite,* in quanto che la residenza è il mezzo necessario a conseguire il fine, cui mira il precetto divino allegato dal Concilio, sicchè in progresso di tempo divenne preponderante il numero di quelli che propugnavano l'obbligo della residenza come *obligatio, naturali et divino iure iniuncta* (BENED. XIV, *De Syn. diœc.,* lib. VII, c. 1, n. 2-6); ma questo *ius divinum* era da intendersi non immediato, sibbene soltanto mediato.

48. Inoltre anche il diritto di decima venne indicato come derivante *mediate ex iure divino.* Le decime erano nel Vecchio Testamento non pur rammentate (GEN. XIV, 20), ma anco prescritte (LEV. XXVII, 30; NUM. XVIII, 21; DEUT. XII, 6); esse trovavansi già presso i cristiani de' primi tre secoli (Constit. apost., II, 25, 35; VII, 29; VIII, 30; THOMASSIN, *De vet. et nova Eccl. discipl.,* pars III, lib. I, c. 1, seq.); esse furon fatte espressamente risaltare dai Padri della Chiesa (AMBROS., *Serm. quadrag. 1* in c. 5, C. XVI, q. 2; HIERON., *Com. in Malach,* c. 3 in c. 65, C. XVI, q. 1; AUG. *Serm. 219 De temp.,* e *hom. 50* in c. 66, C. q., q. cit., c. 8, ead. C., q. 7; CHRYS., *Hom. 15 in Eph.;* BINGHAM, *Orig.* v, 5); il loro pagamento fu inculcato ai fedeli da Vescovi e da Concili (Conc. Matisc., 585, c. 5; HEFELE, *Conc. Gesch.,* III, 36; vedi ancora quivi a pag. 90, 561, 581 e così di seguito, c. 5,

C. XVI, q. 7; THEOD. CANT., *Pœnitent.*, § 11 p. 218 ed. di Wasserschleben). Fondandosi sulla glossa al c. 1 *De decimis* III, 13 in 6, sopra Innocent. in Rubric. *De dec.*, Panormit. in c. 32 h. t., Greg. III, 30; Hostiens. *Sum.* tit. *De dec.* § 7, molti antichi canonisti, a' quali si unì anche il REIFFENSTUEL (lib. III, tit. 30, § 1 n. 13-19), sostennero le decime appartenere alla Chiesa *iure divino*. Il BELLARMINO *(De cler.*, I, 25) chiama questo un errore manifesto, che rende doppiamente rei quei canonisti, sì per aver propugnato una falsa dottrina, sì per aver condannato i teologi che tenevano la dottrina opposta; osserva i precetti di tal natura, contenuti nel Vecchio Testamento, essere *iudicialia*, non *moralia* (ALEX. HAL., p. 39, 51 in 3.; S. THOM., 2. 2., q. 87, a. 3); i passi allegati essere da spiegarsi in tutt'altra maniera; oltre a ciò, altri canonisti (SYLVEST. v. *Decimæ* q. 4; NAVARR., c. 21, n. 28) professare con più ragione il contrario parere. Altri poi non fecero derivare il diritto di decima dal gius divino, se non in quanto questo prescrive di contribuire al divino servizio e al mantenimento degl'inservienti al culto, che hanno perciò il diritto di vivere dell'altare. Secondo loro, l'*ius divinum* sta immediatamente nelle parole della I COR. IX, 13, 14, e l'imposta della decima è la forma più adattata per corrispondere a quella prescrizione, ma il modo dipende generalmente dalle leggi positive della Chiesa. Considerata come determinazione del dovere universale, l'imposta della decima è solo mediatamente *ex iure divino* e procede in parte dal diritto divino, in parte dall'umano. Vedi THOM., l. c., a. 1; GONZALEZ, in c. 32, § 1 *de dec.;* DEVOTI, *Inst.*, lib. II, tit. 16, § 2. Nessuno ha finquì posto le decime nel numero dei dommi, e l'esenzione o l'abolizione di esse fu spesso dalla Chiesa medesima conceduta. Vedi SCHULTE, *System des Kirchenrechts*, Giessen 1856, p. 512-517.

49. In simil guisa vennero anche riputate come dipendenti *mediate* dal gius divino le immunità del clero, conciossiachè da un canto sia in esso fondata la distinzione tra il clero ed i laici, massimamente se si considera il primo come sacerdozio; distinzione che appunto da tali esenzioni viene espressa e riceve come la sua impronta; dall'altro canto queste esenzioni stesse appariscono in parte come derivazioni di principii aventi origine dall'*ius divinum*, in parte come determinazioni di esso o ad esso corrispondenti, non meno che conformi all'equità naturale. Nella qual cosa anche le prescrizioni del Vecchio Testamento, tuttochè in se stesse non obbligatorie, servirono in più modi come punti d'appoggio aventi per lo meno un significato tipico e si passò da disposizioni

analoghe vigenti anche presso i popoli pagani a dedurre ciò come corrispondente al diritto naturale. A sostenere l'esenzione dei beni ecclesiastici dalle imposte, si allegarono il Genesi XLVII, 22 colle dichiarazioni dei Padri (THOMASSIN, l. c., c. 18, n. 8), il primo libro di Esdra VII, 24, e un simile procedimento presso altre nazioni dell' antichità, come pure le sentenze dei dottori della Chiesa in Matt. XVII, 23 e segg. (HILAR. in h. l., n. 11; CHRYS. *in Matth.*, hom. 58, n. 1; AMBROS., *ep.* 7, n. 12, seq.; HIER. *in Matth.*, lib. III, c. 17; AUG., *Enarr. in Ps. 137*, n. 16). Fu rilevato che i beni della Chiesa sono cosa di Dio, quindi esenti dal commercio umano, nè possono essere adoperati a fini estranei; che le gravezze impostevi dallo Stato contengono un' alienazione a pro dello Stato medesimo (THOMASSIN, l. c., c. 33, n. 13; MAMACHI, *Del diritto libero della Chiesa di possedere*, Roma 1770, lib. II, P. c. 1; *Défense de l'immunité des biens eccl.*, Londres 1750, p. 30, 33), come pure che le usurpazioni commesse sui beni della Chiesa furono costantemente considerate come sacrilegii (vedi PHILLIPS, *Kirchenrecht*, II, § 114, p. 603 e segg.). In favore dell'immunità ecclesiastica dal foro laico, vennero addotti vari luoghi della Scrittura, come I COR. VI, 1, segg.; IV, 18 segg.; I TIM. V, 19; i tribunali vescovili già esistenti prima di Costantino (Const. ap., II, 45, 46, 47; Conc. Elib., c. 74, 75); le esposizioni dei Padri della Chiesa (AUG., *Serm. 24 in Ps. 118, De op. monach.*, c. 29; BASIL., *ep. 286*, etc; THOMASSIN, p. II, lib. III, c. 101, n. 3 e seg.; c. 102, n. 15); sanzioni canoniche (Concilio d'Ippona, 393, c. 9, HEFELE, *Conc.*, II, p. 53; undecimo Concilio di Cartagine, c. 10, ivi, pag. 89; quarto Concilio d'Orléans, 541, c. 20, ivi, p. 759, ecc.); leggi imperiali, ed oltre a ciò motivi di equità e di convenienza, di mantenimento dell'ordine e disciplina ecclesiastica. Parimente in favore della esenzione degli ecclesiastici da servizi e pesi personali, da curatele, da servitù, ecc., vennero fatte valere le esenzioni già concesse ai sacerdoti pagani, alle quali alludeva il quarto sinodo d'Orléans, c. 13, varie analogie del Vecchio Testamento, deduzioni dalle parole apostoliche, e diverse ragioni interne. FAGNAN., in c. *Non minus*, tit. *de immun.*, n. 4; FERRARIS *Prompta biblioth. iuris eccl.*, voc. *Immunitas*, art. 1, n. 7, t. IV, p. 30, seq. ed. Romæ (dove però le aggiunte fatte da altra mano fan derivare interamente dall' *ius humanum* l'esenzione dall'obbligo di comparire in giudizio nelle cause civili, conformemente al MANSI, *Animadv. in Natal. Alex. H. E.* Saec. V, c. 6, art. 6, t. I, p. 274); voc. *Bona ecclesiastica*, art. 2, n. 16, t. II, p. 112, 113; voc. *Clericus*, art. 2, n. 77.

50. La maggior parte degli addotti motivi sono semplicemente ragioni di congruenza, non argomenti decisivi; hanno solo un fondamento di diritto relativo e parziale, ed oltre a ciò molte circostanze, che mossero un tempo gli stessi Papi ad ammettere eccezioni all'esenzione considerata come regola, sono, in tempi a noi vicini, diventate permanenti. Presupposizione ed origine dell'immunità ecclesiastica è la viva fede del popolo nella divina missione della Chiesa, nell'eccelsa dignità ed autorità del sacerdozio, la stima che, in conseguenza di una tal fede, si ha per quello stato, e l'ardente brama di soddisfare a tutto quanto è espresso intorno a tale argomento nelle parole della Scrittura e dei Padri della Chiesa. Tostochè la fede nell'augusta missione data da Dio alla Chiesa ed al sacerdozio fu penetrata ne' cuori de' popoli e nella vita pubblica, ne scaturì naturalissimamente l'immunità ecclesiastica, la quale così presentavasi come conseguenza di un precetto divino, e ne' suoi germi e nelle sue basi si mostrava, mediatamente almeno, come fondata sull' *ius divinum,* per quanto diversa ne apparisse la forma pratica a tenore di leggi positive. Ove peraltro manchino con quella fede tutte le presupposizioni che vi si connettono, o non siano più riconosciute universalmente, possono allora cosiffatte prerogative divenire al clero più dannose che utili, renderne più difficile il còmpito, e produrre un effetto diametralmente opposto a quello avuto in mira, specialmente in un tempo avverso *a priori* ed assolutamente ad ogni privilegio di stato. La Chiesa stessa non può negare il proprio consenso a tali cambiamenti là dove sono diventati necessari, postochè vengano guarentiti nel suo campo a lei ed a' suoi ministri i loro diritti, ed usata del resto nella vita pubblica quella considerazione cui possono con tutta ragione pretendere. Un cherico, isolatamente, non può rinunziare a simiglianti prerogative, ma ben può la Chiesa, la quale nella sua disciplina non lascerà mai di tener conto delle condizioni e dei bisogni di fatto.

51. Dopo le date spiegazioni, non deve far caso se nel Sillabo del 1864 (prop. 30) viene proscritta la tesi: *Ecclesiæ et personarum ecclesiasticarum immunitas a iure civili ortum habuit.* Imperocchè, giusta l'intelligenza della Chiesa, le ordinanze imperiali contenute nei codici di Teodosio II e di Giustiniano *(Cod. Theod.,* XVI. 2; *Iust.,* I. 3, *de Ep. et cler.)* a favore delle immunità ecclesiastiche, diedero soltanto il riconoscimento dello Stato a ciò che presso i cristiani era stato da lunga pezza ravvisato come conveniente e richiesto dalla dignità dello stato ecclesia-

stico, non ne diedero già la prima origine; come anche gl'Imperatori stessi spesso assegnarono a ciò motivi religiosi e dichiararon sacrilego il distogliere gli ecclesiastici dal loro santo ministerio per mezzo di servizi secolareschi; tra gli altri, Costantino il Grande, *ep. ad Anulin.* (Euseb., *Hist. eccl.*, x, 7). Quella tesi inoltre è desunta dal Breve *Multiplices inter* del 10 giugno 1851, diretto contro l'opera del peruviano Francesco Vigil (*Defensa de la autoridad de los Gobiernos y de los Obispos contra las pretenciones de la Curia Romana,* Lima 1848, diss. 8). In quel Breve alla parola *immunitas* si aggiunge: *Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constituta,* che sono le precise parole usate già dal Concilio di Trento (Sess. xxv, c. 20 *de reform.*). Quella tesi, per conseguenza, è anche condannata in quanto nega essere l'immunità stabilita per ordinamento divino e per sanzioni canoniche, nel senso del Concilio di Trento. Però, che nel senso di quest'ultimo non debba per *ordinatio Dei* intendersi un *immediatum ius divinum,* chiaro risulta dalle trattative tenute in Trento. Conciossiachè nel canone (Sess. xxiii, can. 6 *de Ord.*) che tratta dell'istituzione della gerarchia, in luogo delle parole *ex institutione Christi,* richieste dagli Spagnuoli, vennero introdotte, a proposta dell'arcivescovo di Otranto, le altre *divina ordinatione,* e ciò per lasciare indecisa la questione, *an huiusmodi ordinatio deducta fuisset in opus a Deo* proxime, *an per ipsius* Vicarium (Pallav., *Hist. Conc. Trid.*, lib. xxi, c. 11, n. 1, 52). Le parole adunque *Dei ordinatione* non dovrebbero indicare un *ius immediatum.* L'altra tesi del Sillabo (prop. 31): *Il tribunale ecclesiastico per cause temporali degli ecclesiastici, o siano esse civili o criminali, è da abolirsi del tutto, anche senza consultarne prima la Sede apostolica e a dispetto delle sue proteste;* la qual tesi mira unicamente a tutelare il diritto già esistente nell'America meridionale, non ha importanza alcuna per la soggetta questione; la 32.ª: *Può, senza offesa del diritto naturale e dell'equità, abolirsi addirittura l'immunità personale, che esime gli ecclesiastici dal far parte ed essere impiegati nel servizio militare; abolizione, d'altronde, richiesta dal civile progresso, specialmente in una società dotata di libero reggimento,* si riferisce alla legge durissima, introdotta nel regno d'Italia, avente per iscopo non solo di umiliare completamente il clero, ma anche di sperperarlo; legge che fu combattuta dallo stesso generale La Marmora, e da vari dichiarati nemici della Chiesa caratterizzata come sommamente ingiusta, in quella guisa appunto che fece Pio IX nella sua lettera al vescovo di Mondovì, del 29

settembre 1864. Più d'un individuo ordinato sacerdote è stato già costretto al servizio delle armi, dopochè anche il Senato sedente in Firenze, che prima era stato contrario, ebbe approvato la legge, e ciò in una forma stata fin qui sconosciuta a qualunque altro paese. Le altre proposizioni del Sillabo non appartengono al presente soggetto; il perchè ciò che di esso è stato fin qui esposto non scema punto di forza, ma acquista anzi valore.

52. Ma, potrebbe domandarsi, colla definizione dell' infallibilità papale non verrebb' egli necessariamente ad ammettersi la dottrina che le immunità in questione sono *iuris divini*, mentre furono appunto i Papi che ciò sentenziarono? Bonifacio VIII dice: (c. 4 *Quamquam, de cens.*, III, 20 in 6): *Cum ecclesiæ ecclesiasticæque personæ ac res ipsarum non solum iure humano, quin imo et divino a sæcularium personarum exactionibus sint immunes,* e Leone X (Conc. Later. V, Sess. V, *Bulla reform.): Cum a iure tam divino quam humano laicis potestas nulla in ecclesiasticas personas attributa sit* etc. A questo pure è da rispondere negativamente. In questi come in altri luoghi non negano affatto i Papi la cooperazione del positivo diritto umano, ma fanno piuttosto quest' ultimo risaltare, ponendogli solo da lato il divino; il quale però è sempre da intendersi come unicamente mediato, prima di tutto perchè si tratta d'un punto di disciplina variabile a seconda dei tempi e delle circostanze, e sul quale i Papi stessi han decretato disposizioni diverse. Tutti quei luoghi non erano mica fin qui sconosciuti ai dottori; vennero anzi citati ed apprezzati da quelli stessi che decisamente propugnavano l'infallibitità papale, senza che però si trovassero da ciò indotti a risguardare le immunità come derivanti immediatamente dal diritto divino e considerare come definita una simile proposizione. Inoltre convien distinguere sì negli atti pontificii, sì negli atti conciliari le *partes dispositivæ* e le *partes accessoriæ*. Non le aggiunte dichiarazioni, non le osservazioni fatte alla sfuggita, non gli abbellimenti oratorii, e neppure i motivi, ma solo le *partes dispositivæ* e *præceptivæ* sono quelle che dan regola. Vedi Melchior Cano, *De locis theol.* (lib. V, c. 5, § *Nonne igitur).* Di Bonifacio VIII il Bellarmino (loc. cit.) dice: *Non loquitur per modum definientis rem controversam, sed simpliciter et obiter id asserit. Ait enim:* Cum iure divino, *etc.* Anche alle sentenze pronunziate in casi concreti, appoggiantisi su fatti proposti in conformità di atti autentici, non è stata mai attribuita l'infallibilità; le singole decretali emanate dai Papi per certi determinati casi di diritto, ancorchè ammesse nel codice del gius cano-

nico, non hanno affatto un tale carattere, e stanno talvolta in contradizione tra loro; la decisione, per es., di Celestino III relativamente all' estensione della consanguineità (c. 3 *de consanguin. et affin.*, IV, 14) fu abrogata da Gregorio IX (c. 9, eod. tit.), e così molte altre. Alle accennate parole papali mancano generalmente quelle condizioni che dai teologi sogliono richiedersi per le decisioni *ex cathedra*, delle quali ora ci occorre particolarmente trattare.

IV. *Esistono eglino criterii universalmente riconosciuti, giusta i quali possa con certezza stabilirsi se una decisione papale è data* ex cathedra, *e sia quindi, a forma della dottrina da definirsi eventualmente dal Concilio, infallibile e obbligatoria in coscienza per ogni cristiano — ed, esistendo, quali sono mai questi criterii?*

53. Esistono criterii di una *definitio ex cathedra:* circa alle determinazioni negative regna tra i teologi un perfetto accordo, ma non così circa alle determinazioni positive.

A.

54. A dilucidazione di questo quarto quesito, cominciamo dall'indicare quelle forme e qualità di sentenze e decisioni papali, che, giusta la comune dottrina dei teologi, non possono considerarsi come *definitiones dogmaticæ ex cathedra.* Esse sono: 1) i semplici ordini del Papa, aventi relazione con casi ed avvenimenti speciali *(præcepta particularia et in casibus particularibus);* 2) i giudizi intorno a persone, rispetto a' quali è applicabile il detto d' Innocenzo III (c. *A nobis*, 28 *de sent. excomm.*, V, 39): *Iudicium Ecclesiæ nonnunquam opinionem sequitur, quam et fallere sæpe contingit et falli;* 3) le dichiarazioni e risposte dei Papi a domande, indirizzate loro da Vescovi o da altre persone. *Multa sunt,* dice il Bellarmino *(De Rom. Pontif.*, IV, 14), *in epistolis decretalibus, quæ non faciunt rem aliquam esse de fide, sed solum* opiniones *Pontificum ea in re nobis declarant.* Parimenti Melchior Cano *(De loc. theol.*, VI, 8): *Respondent enim sæpe Pontifices ad privatas huius vel illius Episcopi quæstiones, suam* opinionem *de rebus propositis* explicando, *non* sententiam ferendo, qua fideles obligatos esse velint ad credendum. — Tali decisioni sono da accogliersi con venerazione in riguardo dell'autorità donde emanano, ma non obbligano affatto come obbligh-

rebbe una dottrina formulata dalla Chiesa in materia di fede. Anche quando in così fatte decisioni, risposte, lettere e allocuzioni di Papi si tocca un domma qualunque, una tale menzione non può, per questo solo, esser riguardata come definizione dommatica: è un attestato della fede e della tradizione della Chiesa romana, ma non costituisce in nessun modo una *definitio dogmatica ex cathedra.* 4) I decreti disciplinari, che non si riferiscono ad articoli di fede, non possono parimente formare oggetto di *definitio dogmatica ex cathedra,* essendo solo destinati a regolare l'ordine esterno nella Chiesa. 5) Molto meno lo può l'opinione che verbalmente o in iscritto esprime il Papa come uomo e dottore privato. *Libenti animo,* dice BENEDETTO XIV *(De Syn. diœces.,* Præf. fin.), *subscribimus doctrinæ scriptoris egregii Melchioris Cani, qui,* libro VI De loc. theolog., c. 8., in resp. ad 9 arg., *de libris agens qui a Summis Pontificibus conscripti publicantur, ait:* Cum *edunt libros de re qualibet Romani Pontifices,* sententiam suam ut homines alii docti exprimunt, *non tamquam Ecclesiæ iudices de fide pronunciant. Magnus ille prædecessor noster Innocentius IV commentaria sua in libros Decretalium scripsit, cum Summum Pontificatum gereret. Trahens moram Lugduni, post Concilium ibi celebratum, composuit Apparatum super Decretalibus, uti testatur Thomas Diplovatatius in vita ipsius Innocentii antedictis commentariis præmissa. Neque profecto Innocentius hoc sibi unquam arrogavit, ut, quidquid in eo opere scripsisset, pro re definita haberetur, sed facile passus est, opiniones suas, quas tamquam* privatus doctor *proposuerat, ab aliis doctoribus oppugnari, ut patet ex ipsa, quam citavimus, illius vita, multoque magis ex ea, quam sibi amplissimam hac in re licentiam sumpserunt posteriores Canonistæ, dum sententias ab Innocentio suis commentariis insertas sæpe deserere et in alia omnino ire non dubitarunt.* S'intende bene che l'omissione di una *definitio dogmatica* là dove, in riguardo delle circostanze, sarebbe dovuta intervenire, mentre dal Capo supremo della Chiesa s'impone semplicemente silenzio alle due parti contendenti, non è *definitio dogmatica.* Vedi PETR. BALLERINI, *De vi ac ratione primatus,* Veronæ 1766, c. 15, n. 23, p. 288; *De potest. eccl Summorum Pontificum,* Veronæ 1768, Append, p. 278., not. 1.

B.

55. L'autore della *Defensio declarationis cleri gallicani* (stam-

pata a Lussemburgo nel 1730, poi ad Anversa nel 1745) e tutti coloro che partecipano le sue stesse vedute, stabiliscono come criterii di una *definitio dogmatica:* 1) che il Papa nella sua decisione abbia manifestamente attinto dai Concili, dai canoni, dalle decisioni dei Papi precedenti, dalla Scrittura e dalla tradizione. T. c. x, 1, t. II, p. 188, ed. nov.: *Quoties successores Petri communem Ecclesiarum fidem ex communi traditione pro officio proponunt, eorum decretum, prædicationem, fidem fore Ecclesiæ fundamentum.* 2) A forma di quanto dichiarò quella parte del clero gallicano che fu adunata in Parigi nel 1682, la decisione papale può solo allora obbligare ad aderirvi ed esser considerata come irreformabile, quando sia posto in sodo l'esplicito o almeno tacito consenso della Chiesa universale (*Coroll. Defens.*, § 8, t. II, p. 309): *Certum firmumque, si velint, habeatur, Pontificem pro cathedra docentem esse infallibilem. At cum dubitare possis, an pro cathedra dixerit adhibitis omnibus conditionibus, ultima nota et tessera sit Pontificis ex cathedra docentis, cum Ecclesiæ catholicæ consensus accesserit.* Cf. Du Plessis d'Argentré, *De auctor. Rom. Pont.* in *Elem. theol.*, Paris 1702, p. 296. Questi criterii, però, stabiliti intorno alla *definitio dogmatica ex cathedra* dai difensori degli articoli gallicani (in specie dell'articolo IV), vennero, appena conosciuti, oppugnati in più modi, nè hanno finquì acquistato un credito universale.

C.

56. Come criterio di una vera e propria *definitio dogmatica ex cathedra,* esigono altri che sia stato sentito il parere del Collegio dei Cardinali o almeno dei teologi che stanno allato al Sommo Pontefice (Conf. Serry, *De Rom. Pontif. in ferendis de fide iudiciis falli et fallere nescio,* Patav. 1732; *Infallibilitatis pontificiæ explicatio,* 2.ª ed. Paris. 1735, ed altri autori nel Bennettis, *Privil. s. Petri vindic.*, vol. I, p. 3 e seg.), e soprattutto che la decisione finale sia stata preceduta da una profonda e completa ricerca delle testimonianze contenute in proposito nella Scrittura e nella tradizione della Chiesa. Tale opinione però ha ben pochi seguaci, e ciò, a quanto ci sembra, con piena ragione. Sono queste, infatti, presupposizioni di un coscienzioso esercizio della suprema autorità dottrinale, nel caso che questa si attribuisca realmente il diritto di una decisione infallibile, e appunto per questo s'intendono da per sè; ma non possono essere in alcun modo criterii di una *definitio dogmatica,* concios-

siachè da una parte sfuggono all'altrui giudizio, dall'altra parte all'opponente lasciano sempre luogo per un giudizio diverso. Un parallelo di ciò si ha nelle decisioni dei Concili generali in materia di fede, alle quali, per norma di una decisione finale, si fece sempre precedere un esame della tradizione della Chiesa sull'argomento; lo che peraltro non impedì giammai agli opponenti di caratterizzare quello come incompleto e imperfetto, di respinger quindi la decisione come destituita di fondamento, e di non voler sottomettervisi a nessun patto.

57. Tutte le sopraespresse condizioni, alle quali taluni teologi aggiungono eziandio l'orazione, l'invocazione dello Spirito Santo, ecc., sono per conseguenza, appunto come per i Padri d'un Concilio, doveri che obbligano la coscienza tanto di questi quanto del Papa nell'esercizio del loro ministero, costituendo quindi una norma per l'attività loro, e che debbono essere presupposti, ma non possono esser esaminati per poi riconoscere o negare, a seconda del risultato di tale esame, la forza legale delle emanate decisioni. Il confronto poi dell'azione dei Papi in decisioni di fede coll'azione dei Concili, in tanto è a proposito, in quanto che nè a quella nè a questa si spetta una « potenza creatrice dommatica, » poichè la Chiesa non fabbrica i propri dommi, ma sì gli ha ricevuti dall'Autore della fede. Ogni dottrina che essa annunzia, le viene trasmessa per mezzo della parola divina, quale, conforme i principii cattolici, scaturisce dalla duplice sorgente della Scrittura e della tradizione. Da questo deposito di fede, *depositum fidei,* essa attinge le verità che poi annunzia ai popoli; e l'annunziarne altre da queste non è del suo ministero. Ma appunto perchè essa è in ogni tempo la maestra dei popoli, deve, a seconda dei bisogni del tempo e in opposizione agli avvicendantisi errori, meglio determinare queste antichissime verità di fede, sempre riconosciute e comunemente affermate; formularle con maggior precisione; far risaltare i punti importanti che vi si racchiudono: con che i fedeli vengono a ricevere la risposta alle loro domande, e a conseguire il mezzo di difendersi contro le forme dell'errore che si cambiano in molte maniere. Questa e non altra significazione avrebbe l'infallibilità del Papa in decisioni di fede, conciossiachè solo quanto alla forma e quanto all'apparenza, ma non mai nel fatto e nella sostanza, può essa immaginarsi disgiunta dall'infallibilità del ministero docente della Chiesa universale.

58. Poche parole, adunque, bastano a porre in sodo la differenza che passa tra i sostenitori dell'infallibilità del Papa in de-

cisioni di fede e gli avversari teologici di essa. Questi dichiarano: essere il Papa infallibile nelle decisioni di fede, se ed in quanto egli definisce colla coscienza di tutta quanta la Chiesa; quelli sostengono essere il Papa, in virtù della sua pienezza d'autorità e della sua apostolica potestà d'insegnare, guidato dalla Provvidenza, conformemente alla promessa del Signore, a non decidere in altro modo che colla coscienza di tutta quanta la Chiesa. Quelli fanno perciò dipendere l'adesione da un esame susseguente, dall'esame cioè se in un dato caso siasi avverata la condizione sopra espressa *(consensus saltem tacitus Ecclesiæ);* questi sono anticipatamente persuasi che la condizione stessa si avvererà sempre, e quindi chiedono semplicemente l'adesione prima di qualunque esame (BALLERINI, *De vi ac pot. primatus,* c. 15, n. 26, p. 291).

D.

59. Adunque una *definitio dogmatica ex cathedra* è, come affermano i propugnatori dell'infallibilità pontificia, la decisione dottrinale, libera, non provocata da alcuna violenza, del Romano Pontefice in questioni concernenti la fede e la morale cattolica, col fine di obbligare ad un'intima adesione l'universalità dei credenti. BELLARMIN., *De Rom. Pontif.,* lib. IV, c. 3: *Summus Pontifex, cum* totam Ecclesiam docet *in his, quæ ad fidem pertinent, nullo casu errare potest.* SUAREZ, *De fide,* disp. V, sect. 8: *Veritas catholica est, Pontificem definientem ex cathedra esse regulam fidei, quæ errare non potest, quando* aliquid authentice proponit Ecclesiæ universæ *tamquam de fide divina credendum.* P. BALLERINI, l. c., n. 24, p. 288, 289: *Fidei definitiones debent esse* actus plane liberi et voluntarii.... *Cum ergo Romani Pontifices,* nulla vi exteriore cogente, *ob vindicandam catholicæ fidei unitatem quibusdam dissensionibus impetitam aliquod dogma circa fidem credendum proponunt atque constituunt, vel errorem aliquem fidei contrarium iis formulis damnant, quibus non opinionem privatam, sed catholicam doctrinam se exponere erroremve ei doctrinæ contrarium proscribere ita significent,* ut quicunque *aliter sentiant, a catholica vel Romana fide abesse et ab Ecclesiæ Romanæ communione et unitate separatos declarent, anathemate percellant, aut hæreseos vel aliis æquivalentibus censuris propositiones, quas damnant, inurant: hæc erit proprie dicta definitio fidei; qua cum ex Christi mandato confirmandi sunt fratres in fide, ex eiusdem Christi promissis error ipsi nequit*

inesse. P. 290, not. 1: *Si sermo sit de definitionibus fidei, sicuti Conciliorum certo generalium definitiones ex ipsis verbis et notis definitionem exprimentibus satis dignoscuntur: ita etiam definitiones Pontificum Romanorum ex cathedra editæ satis ex eo discernuntur,* si iis verbis sint propositæ, quibus ex officio et iure primatus fidei unitatem in Ecclesia custodiendam et ab omnibus catholicis præstandam declarent.

60. Alcuni teologi fanno dipendere la significazione di una *definitio dogmatica ex cathedra,* relativamente all'intenzione del Papa d'imporre l'accettazione ed interna adesione all'universalità dei fedeli, dalla condizione della minaccia della scomunica a coloro che l'adesione stessa rifiutano. Da ciò seguirebbe che le formule tramandate dai maggiori e regolarmente osservate, le quali esprimono un tale obbligo colla comminazione delle censure ecclesiastiche, costituirebbero un criterio estrinseco per l'intenzione della decisione papale, come pure per la sua portata e significazione. Quanto però è certo che solo una decisione dommatica emanata per tutta quanta la Chiesa può rivestire il carattere d'una *definitio dogmatica ex cathedra (id est cathedra « patris et doctoris omnium christianorum, »* come il Concilio di Firenze chiama nel decreto d'unione il Papa); altrettanto è certo che la mancanza di tale formalità non può togliere questo carattere nel caso della decisione dottrinale, purchè sia stata espressa in modo chiaro e indubitato l'intenzione del Pontefice Romano. Non la forma dell'obbligazione, ma sì la volontà chiaramente e indubitatamente espressa di obbligare la Chiesa in virtù del suo ufficio come supremo ed universale Dottore e Pastore della Chiesa medesima, può quivi decidere.

V. *Fino a che punto potrebbero i nuovi dommi che si cerca d'introdurre, e le loro necessarie conseguenze, esercitare una dannosa influenza sull'insegnamento popolare in chiesa ed in scuola, e sui libri d'istruzione popolare (catechismo ed altri)?*

61. Per rispondere a quest'ultimo quesito, farà d'uopo prima di tutto dare un'occhiata alle categorie degli errori condannati nel Sillabo.

Il § I condanna il panteismo, il naturalismo (materialismo) e il razionalismo assoluto;

Il § II il razionalismo moderato o semirazionalismo;

Il § III l'indifferentismo e il latitudinarismo;

Il § IV il socialismo, il comunismo, le società segrete e le

protestanti bibliche, ed oltre a queste le associazioni clericali liberali costituitesi in Italia;

Il § V e il VI si diffondono sopra i diritti della Chiesa in se stessi e di fronte all'autorità dello Stato, come pure sopra i diritti di questa di fronte alla Chiesa;

Il § VII condanna gli errori nel campo della morale naturale e cristiana;

Il § VIII condanna gli errori in materia di diritto matrimoniale cattolico;

Il § IX è diretto contro gli sforzi di chi combatte il dominio temporale del Papa;

Il § X tratta della libertà di stampa e di culto, e del liberalismo ostile alla Chiesa.

Fra questi, il § II e il X sono privi di qualunque influenza sull'insegnamento religioso del popolo, poichè l'uno si diffonde sopra il metodo più o meno retto, adoperato nella scientifica trattazione delle questioni di teologia, e l'altro si collega con questioni politiche, colle quali non ha niente che fare il catechismo popolare. I §§ I, II, III, IV, VII, VIII non contengono inoltre che disposizioni, la cui sostanza è passata da lungo tempo in tutti quanti i libri dell' insegnamento popolare cattolico. Il § IX, tutt' al più, potrebbe esser preso in considerazione, qualora non lo fosse stato ancora; però la necessità del potere temporale del Papa non è domma, nè come tale può essere presentata. La minor parte, adunque, del contenuto del Sillabo è quella che comparisce immediatamente appropriata all'insegnamento popolare.

62. Ove la dottrina dell'infallibilità delle decisioni papali in materie di fede fosse dall'imminente Concilio dichiarata come domma, dovrebbe essa per legittima conseguenza esser trattata come articolo di fede anche nell'insegnamento popolare, e quindi produrre una parziale modificazione del quesito concernente il magistero infallibile della Chiesa. Il catechismo diocesano di Wurzburgo, alla domanda: « Chi è che costituisce questo infallibile magistero? » risponde: « Il Pontefice romano e i Vescovi uniti con lui. » Nel più esteso catechismo cattolico per tutti i vescovadi di Baviera, del 1865, leggesi a pag. 94: « *Domanda 52.* In qual modo dà le sue decisioni il magistero della Chiesa? *Risp.* O per mezzo del Capo supremo della Chiesa, che è il Papa, o per mezzo di un Concilio, ratificato dal Papa. *Domanda 53.* Hanno eglino tutti i cristiani il dovere di sottomettersi alle decisioni del Papa? *Risp.* Sì, ogni qualvolta egli decida come Capo supremo e Dot-

tore di tutta quanta la Chiesa. » Segue da ciò che la definizione di cui si tratta non potrebbe guari, nello stato attuale delle cose, esercitare un' influenza che alteri essenzialmente l' insegnamento religioso della gioventù. Il popolo fedele e cattolico, che dappertutto e in ogni catechismo ha imparato come i Concili generali della Chiesa sono guidati dallo Spirito Santo e come le loro decisioni in materia di fede non vanno soggette ad errore, accoglierà in ugual modo anco qualsivoglia decisione del prossimo Concilio, e gli elementi che si opporrebbero alla sua decisione, sarebbero quei medesimi che sdegnano di tener conto delle decisioni dei Concili precedenti.

Wurzburgo, 7 luglio 1869.

CLXXII.

(14 agosto 1869).

Risposta della maggiorità dei professori di teologia dell'Università di Monaco (Versione italiana).

Rispondendo ad alcuni quesiti, loro proposti dal regio Governo di Baviera in riguardo all' imminente Concilio, i sottoscritti non credono far con ciò alcun che di contrario alle buone tradizioni dei secoli passati. Egli è cosa notoria che nel Concilio di Trento presero una viva parte gl'inviati *(Oratores)* dei monarchi e degli Stati cattolici. Quest'inviati erano muniti d'istruzioni accuratamente ponderate intorno agli oggetti presentati o proposti a trattare in Concilio, e cercavano non di rado di fare anche dal canto loro qualche proposta, o d'influire sull'andamento delle trattative.

Fino a questo giorno nessuno dei Governi cattolici ha ricevuto invito di parteciparc all'intimato Concilio; ma è incontestabilmente nella natura delle attuali circostanze che anche i Governi suddetti cerchino di farsi per tempo un chiaro concetto del contegno da tenersi da loro rispetto a decisioni le quali non solo è possibile, ma è quasi necessario che vengano a toccare il terreno politico. La storia dell'ultimo Concilio tenuto in Trento somministra più d'una prova che appunto quei monarchi, i quali maggiormente distinguevansi per zelo religioso e devozione alla Chiesa, aveano munito delle più precise istruzioni ed incarichi gl'inviati rispettivi. Non incombe ai sottoscritti il decidere se i quesiti stati loro proposti dal regio Governo siano realmente i soli possibili, o anche soltanto tali che, nello stato attuale delle cose, possano preferibilmente proporsi in circostanza così solenne.

Nel mentre però che, prendendoli quali sono, essi vi rispondono secondo la loro scienza e coscienza, son penetrati dal più vivo desiderio che anche con ciò venga promossa quell'armonia tra Chiesa e Stato, la quale, almeno fintantochè ed in quanto esistano Governi cattolici, non dovrebb'essere un tipo puramente ideale. Come figli della Chiesa cattolica, professano i sottoscritti

con tutto il cuore verso le autorità consultive e deliberative dell'imminente Concilio una devozione da cui è affatto lontano ogni intendimento di turbolenta influenza; e solo perchè ed in quanto vorrebbero veder la Chiesa guarentita, anche nella sua esistenza esteriore, contro gli sforzi micidiali dell'empietà, essi desiderano che possa in ogni rapporto realmente mantenersi o anche meglio stabilirsi una chiara intelligenza circa i confini e i punti di contatto dello Stato moderno e della sua legislazione con l'ordinamento e la missione della Chiesa.

Primo quesito. — *Posto che le proposizioni del Sillabo e l'infallibilità pontificia venissero nel prossimo Concilio elevate ad articoli di fede, quali cambiamenti deriverebbero da ciò nella dottrina delle relazioni tra Stato e Chiesa, quale sin qui vien professata praticamente e teoricamente in Germania?*

Risposta. — Ammesso che, giusta il tenore appunto della domanda, venissero sottoposte all'imminente Concilio le proposizioni del Sillabo come decreti o decisioni da emanarsi dal Concilio medesimo, ed ammesso inoltre che quest'ultimo, in quanto tale, cioè solennemente, facesse sue *nude et pure,* tali quali sono, le proposizioni del Sillabo, e per conseguenza condannasse ciò che il Papa ha in quelle proposizioni condannato; si farebbe, allora, possibilmente luogo ad alcune non lievi alterazioni nei rapporti esistenti finquì tra la Chiesa e lo Stato.

Diciamo *possibilmente,* perchè la formula tuttor negativa delle proposizioni del Sillabo fino ad ora in alcune di esse non permette un determinato giudizio scientifico intorno alla loro portata, e, in ogni caso, un cosiffatto giudizio dovrebb'essere subordinato alla intelligenza ed interpretazione di quelle proposizioni in un senso, per il quale dal 1864 in poi non si ha ancora da far valere alcuna prova indubitatamente autentica. V'è pure ragione a supporre che le proposizioni del Sillabo possano esser sottoposte al Concilio in forma positiva, e quindi ristrette in più determinati confini. Spetterà allora alla saviezza del Concilio, e in questa può aversi ogni fiducia, il prendere, in conformità del diritto vigente in quegli Stati e paesi da cui vengono Vescovi al Concilio (qualunque sia la forma che si stabilirà di dare alle proposizioni del Sillabo), provvedimenti atti ad impedire che sorgano non necessari ed inevitabili conflitti fra questi suoi decreti e la coscienza dei cattolici da una parte, e fra le vigenti costituzioni e leggi della civil società dall'altra parte. Frattanto ab-

biamo già sott'occhio un disegno (cui la posizione del suo autore attribuisce non poca importanza) di trasformazione delle negazioni del Sillabo in proposizioni positive o affermative; il qual disegno potrebbe, sotto riserva del sopraesposto, servire in certo modo di saggio o di misura per determinare la portata, non scevra di pericolo, che hanno alcune proposizioni del Sillabo.

Lo scritto al quale alludiamo è del gesuita padre Clemente Schrader, dimorante in Roma e impiegato, a preferenza di altri, nei lavori preparatorii per il Concilio. Esso ha per titolo: *Der Papst und die modernen Ideen.* Fascicolo 2.° *Die Encyclica vom 8. December 1864. Begleitet von einem päpstlichen Belobungsschreiben,* Wien, Sartori, 1865.

In questo scritto è, tra le altre cose, così formulata la proposizione 44 del Sillabo: *L'autorità dello Stato non può immischiarsi in cose di religione, di morale e di diritto ecclesiastico. Non può quindi pronunziar giudizio intorno alle istruzioni che i supremi Pastori della Chiesa emettono, in adempimento del loro ministero, come norma per le coscienze* (SCHRADER, l. c., pag. 29 e seg.).

Inoltre, all'art. 30 la proposizione è espressa dallo Schrader così: *L'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche non trasse origine dal diritto civile;* e sotto al testo si aggiunge in nota: *Ma ha la sua radice nel diritto proprio della Chiesa concessole da Dio* (SCHRADER, l. c., p. 26); e subito dopo si esprime la necessaria conseguenza di ciò, per mezzo della proposizione 31, nella forma seguente: *La giurisdizione ecclesiastica per le cause temporali, sì civili come criminali, degli ecclesiastici non è da abolirsi interamente, anche senza consultare la Sede apostolica e ad onta delle proteste di essa;* e si aggiunge, a complemento, la nota: *perocchè essa è fondata sul diritto proprio della Chiesa, e può esser trasferita ai tribunali secolari soltanto col consenso espresso del Papa* (SCHRADER, l. c., pag. 26).

Quantunque con ciò sembri concedersi che un simile trasferimento possa aver luogo sicuramente col beneplacito del Papa, converrà pur tuttavia in ogni modo aspettare una più precisa spiegazione, che forse darà il Concilio, dei due articoli sopraespressi, avuto riguardo alla regola generale che quanto appartiene al diritto divino non può venir abrogato neppur dal Papa.

La proposizione 78, quale la formula il padre Schrader, è così concepita: *Non fu cosa ben fatta il guarentire legalmente in certi paesi cattolici alle persone venute di fuori il libero esercizio del loro culto;* ed appoggia una tale disapprovazione al te-

nore della proposizione 89: *imperocchè non è falso che la libertà civile di ogni culto e il permesso accordato a tutti di manifestare palesemente e pubblicamente opinioni d'ogni maniera conducano più facilmente alla corruzione dei costumi e degli animi dei popoli, e alla diffusione della peste dell' indifferentismo* (SCHRADER, l. c., p. 40 e seg.).

Pel finquì detto non è possibile disconoscere che, ove realmente fossero adottate cotali o somiglianti decisioni, esse potrebbero dar luogo a gravi scompigli. Imperocchè in tutte le Costituzioni europee sono talmente radicati, tanto in teoria quanto in pratica, gli opposti principii, che in nessuna di esse potrebbero trovar luogo disposizioni diverse da quelle dell'uguaglianza civile delle Confessioni religiose e della libertà delle opinioni. Ammesso pertanto che la condanna di tali principii fosse nell'accennato modo imposta ai cattolici come obbligo di coscienza, nascerebbero da ciò innegabilmente delle collisioni quasi insolubili tra i loro doveri religiosi e i loro doveri civili, e in certe date circostanze ne risulterebbero conseguenze assai disgustose e pregiudicevoli tanto pei singoli membri quanto per l'universalità della Chiesa d'un paese.

Rispetto all'esclusione dell'autorità dello Stato da tutto quanto il dominio della morale, convien supporre che il padre Schrader non abbia rettamente interpretato la proposizione del Sillabo, e che quindi, anche se altri articoli del Sillabo stesso fossero trasformati in decreti conciliari, in ogni caso quest'articolo riceverebbe tal forma da non esser più esposto al pericolo della falsa interpretazione datane dal padre Schrader.

Più difficile riesce la risposta al quesito: Fino a qual punto la dottrina delle relazioni tra Stato e Chiesa rimarrebbe alterata dall'erezione in domma dell'opinione dell'infallibilità papale? Il tentare una tale risposta conduce subito, anche in ragione della connessione dell'oggetto, all'esame del secondo quesito.

SECONDO QUESITO. — *I pubblici professori di dommatica e di diritto ecclesiastico si riputerebbero eglino, nel presupposto caso, tenuti a dichiarare obbligatoria per la coscienza di ogni cristiano la dottrina della sovranità divinamente ordinata del Papa sui Monarchi e sui Governi (sia come* potestas directa, *sia come* potestas indirecta in temporalia)?

Per quanto concerne la definizione dell'infallibilità pontificia come articolo di fede, è da credere che questa, conformemen-

te alla natura della cosa, avrebbe conseguenze rilevanti per gli affari interni spirituali della Chiesa, e quindi eserciterebbe soltanto un'influenza mediata sulle relazioni tra Chiesa e Stato. Quando pertanto col primo quesito si chiede sia dichiarato: *quali cambiamenti in particolare potrebbero dall'eventuale definizione del domma dell'infallibilità derivare nelle relazioni giuridiche tra Chiesa e Stato,* forza è rispondere che tali cambiamenti non si possono pel momento noverare, e molto meno determinare particolarmente.

Per quello poi che più strettamente si riferisce alle conseguenze dell'infallibilità pontificia per la dottrina di una supremazia, divinamente ordinata, del Papa sopra i monarchi, i Governi, ecc., vi sono stati alcuni pochi teologi i quali han tentato dimostrare che l'infallibilità del Papa può unicamente restringersi al dominio spirituale, come ha fatto, tra gli altri, il benedettino P. Cartier (P. Cartierii *Theologia universalis,* I, 175 e seg.; II, 172 e segg.).

Ciò nonostante, la dottrina che il principio della supremazia, divinamente ordinata, del Papa sul temporale, cioè sugli Stati e i loro monarchi, sia indissolubilmente collegato colla dottrina dell'infallibilità pontificia, cosicchè chi sostiene il primo debba altresì ammettere la seconda, ha cercato e trovato da una parte per mezzo di teologi francesi, che appunto per questo combattono l'infallibilità (Bossuet, de Marca, Card. de la Luzerne, ecc.), dall'altra parte per mezzo della scuola italo-gesuitica, che la propugna, come il Bellarmino, il Gretsero, il Becano, il Roccaberti, lo Sfondrati, ecc., ha cercato, dico, e trovato la sua dimostrazione nel fatto che i Papi stessi l'hanno proclamata nel modo più solenne come dottrina obbligatoria per tutta quanta la Chiesa. Ciò fecero, come è noto, i Sommi Pontefici Gregorio VII, Gregorio IX, Innocenzo III e IV, Bonifacio VIII mediante la Bolla *Unam Sanctam,* Giovanni XXII, poi Leone X nel quinto Concilio Lateranense, Paolo IV e Pio V.

Egli è dunque fuor di dubbio che insieme coll'infallibilità pontificia verrebbe anche introdotta, ciò che finquì non si era fatto, come dottrina della Chiesa quest'autorità del Papa sulle cose temporali, nel caso che l'infallibilità stessa fosse dal Concilio definita senza restrizione alcuna. Non può però determinarsi con precisione qual cambiamento deriverebbe da tal definizione nei rapporti della Sede apostolica coi singoli Stati, in quanto che la cosa dipende per la massima parte dalla qualità delle persone. Solo può dirsi che i più riputati fra i teologi, i quali han propugnato

quest'autorità politica dei Papi, non sogliono punto determinare i confini entro i quali debba estendersi, ma fanno invece dipendere l'uso o il non uso di essa dal giudizio esclusivo dei Papi, come già fecero il Bellarmino e molti altri con lui.

Il contegno da osservarsi su questo riguardo dai professori di diritto ecclesiastico e di dommatica, non può veramente ancor definirsi sotto ogni rispetto e completamente; quello peraltro che può con certezza affermarsi, si è che, tostochè sia emanato da un Concilio un decreto in termini generali, allora soltanto incomincia il lavoro della interpretazione, dello svolgimento, delle conclusioni, dell'applicazione pratica ai singoli dominii ed affari della vita ecclesiastica. In questo lavoro scientifico prendono quella parte che loro spetta naturalmente, i professori di diritto ecclesiastico e di dommatica. I professori appartenenti al clero dovrebbero in ciò conformarsi nel tempo stesso anche alle istruzioni che, in base alle dottrine diventate veramente universale persuasione della Chiesa, venissero loro trasmesse per avventura dai Vescovi rispettivi.

Terzo quesito. — *I professori di dommatica e di diritto ecclesiastico si reputerebbero eglino tenuti a introdurre nelle loro lezioni e ne' loro scritti la dottrina, essere* iuris divini *e quindi far parte degli articoli di fede le immunità personali e reali del clero?*

Nel caso che tra le proposizioni del Sillabo venissero dal Concilio decise in modo positivo ed affermativo quelle relative all'immunità del clero, essi opporrebbero indubitatamente alla dottrina dell'origine puramente civile l'altra dell'origine delle immunità da istituzione divina. Questa è stata del resto, dai tempi di Graziano fino al secolo decimosettimo, la costante dottrina del diritto canonico. I professori, quindi, di dommatica e di diritto ecclesiastico, seguitando dal canto loro a insegnare ciò che secondo le fonti del diritto ecclesiastico è stato sempre insegnato circa le immunità, sosterrebbero, al certo, nel tempo stesso che il Papa, avuto riguardo alle circostanze dei tempi, può consentire o lasciar passare inosservata la pratica non applicazione di alcune tra le immunità del clero.

Quarto quesito. — *Esistono eglino criterii universalmente riconosciuti, giusta i quali possa con certezza stabilirsi se una decisione papale è data* ex cathedra, *e sia quindi, a forma della dottrina da definirsi eventualmente dal Concilio, infallibile e ob-*

bligatoria in coscienza per ogni cristiano — ed, esistendo, quali sono mai questi criterii?

Non esistono criterii generalmente riconosciuti, secondo i quali possa determinarsi con sicurezza se un decreto pontificio sia stato proferito *ex cathedra,* e quindi se sia realmente partecipe di tale prerogativa, dato il caso che fosse *conciliariter* definita l'infallibilità del Papa. Tra i teologi, i quali presentemente propugnano la dottrina in questione, trovansi circa venti ipotesi diverse intorno alle condizioni che si richiedono per una definizione *ex cathedra.* Di queste pretese od affermazioni, in parte assai diverse e perfino assai divergenti tra loro, nessuna ha finquì particolarmente prevalso. Anzi, per nessuna di esse si sono decisi in numero assai ragguardevole i teologi; ciascuna, invece, è in più modi combattuta, e di tutte può dirsi che sono immaginate arbitrariamente, essendo impossibile attingere su ciò alcun che dalla Scrittura e dalla tradizione. Sembra per conseguenza che, qualora dalla Chiesa universale riunita in Roma venisse realmente emanato un decreto intorno all'infallibilità papale, converrebbe che fosse nel tempo stessso definito anche il concetto della definizione *ex cathedra,* giacchè diversamente continuerebbe ancor sempre incertezza ed occasione a dispute.

Quinto quesito. — *Fino a che punto potrebbero i nuovi dommi che si cerca d'introdurre, e le loro necessarie conseguenze, esercitare una dannosa influenza sull'insegnamento popolare in chiesa ed in scuola, e sui libri d'istruzione popolare (catechismo ed altri)?*

Qualora l'infallibilità pontificia venisse innalzata al grado di dottrina universale, divinamente rivelata, della Chiesa, nulla v'ha di più chiaro che la necessità di cambiare i libri i quali servono alla istruzione religiosa del popolo, e segnatamente i catechismi.

Nei catechismi che sono principalmente o furono fino a questi ultimi tempi in uso nel regno di Baviera (vogliamo specialmente alludere ai catechismi delle diocesi d'Augusta del 1858, di Bamberga del 1855, di Wurzburgo, ecc.) si parla semplicemente dell'infallibilità del magistero della Chiesa, e si dice che questo magistero è costituito dal Papa e dai Vescovi riuniti con lui, e che emette a preferenza le sue definizioni per mezzo dei decreti di Concili generali (*Catechismo d'Augusta,* pag. 47; *Catechismo di Bamberga,* pag. 26).

Insegna in tutt' altro modo il catechismo, già introdotto in moltissime diocesi, del gesuita padre Deharbe. In esso è detto: « Il magistero della Chiesa dà le sue definizioni o per mezzo del » Papa o per mezzo di un Concilio approvato dal Papa. » Con aperta deviazione dai catechismi tedeschi stati finora in uso, si fa qui manifesta in modo evidentissimo l'intenzione di trasferire interamente ed esclusivamente nel Papa l'infallibilità.

Si vede quindi da ciò che un cambiamento dei catechismi sarebbe su questo punto assolutamente inevitabile. Posto il caso che l'Episcopato riunito accettasse il nuovo domma, dovrebbe nei libri d'istruzione dirsi in modo perfettamente intelligibile dal popolo, che tutta quanta l'autorità, e rispettivamente la certezza in materie di fede, risiede in ultima analisi nella persona del Papa, e che i suoi decreti a ciò relativi sono infallibili, o decida egli solo o col concorso di un maggiore o minor numero di consultori.

CLXXIII.

(21 agosto 1869).

Risposta di A. Schmid, professore di dommatica nella stessa Università (Versione italiana).

Il PRIMO QUESITO suona così: *Posto che le proposizioni del Sillabo e l'infallibilità pontificia venissero nel prossimo Concilio elevate ad articoli di fede, quali cambiamenti deriverebbero da ciò nella dottrina delle relazioni tra Stato e Chiesa, quale sin qui vien professata praticamente e teoricamente in Germania?*

Se le proposizioni contenute nel Sillabo fossero, tali quali sono, condannate anche in modo solenne e formale dal prossimo universale Concilio, e se da questo fosse eziandio in modo formale e solenne definita l'infallibilità del Papa parlante *ex cathedra*, non per questo la dottrina dommatica circa le relazioni della Chiesa collo Stato si differenzierebbe per conseguenza immediata da quel che furono finquì, e neppure per immediata conseguenza le relazioni di fatto dell'una e dell'altro subirebbero cambiamento di sorta. Il *Syllabus errorum* dell'8 dicembre 1864 colpì di censura una serie di proposizioni formulate parte in senso negativo, parte in senso positivo, e le caratterizzò come errori, senza però esprimere precisamente quale tra i vari principii racchiusi nella sfera dei contradittorii dovesse considerarsi come il vero, quale tra le diverse possibili interpretazioni fosse quindi da ritenersi per giusta. Tutte queste diverse possibili interpretazioni hanno il carattere di semplici modi di vedere, di semplici manifestazioni d'opinione; solo il Sillabo stesso ha un carattere autentico, in quanto si esprime intorno a certi determinati oggetti. Preso però in senso stretto, come suona, il medesimo per ciò che risguarda le relazioni in questione tra Stato e Chiesa, non ha sottoposto a censura neppure una proposizione, la quale dalla teologia insegnata nella Chiesa non fosse stata già giudicata degna di condanna. Incominciando dalla tesi 19, esso ha condannato una lunga serie di proposizioni, le quali o chiaramente ed apertamente

mirano ad una subordinazione della Chiesa allo Stato, o la portan seco colle loro conclusioni, volendo veder vincolato e allacciato in uno o in altro modo l'organamento vitale della Chiesa, veder circoscritta e ristretta l'autorità d'insegnamento e di giurisdizione di essa, ecc. ecc. Troppo lungo sarebbe il sottoporre qui tutte quante le proposizioni di cui si tratta ad un'analisi speciale. Se col Sillabo vien condannata, come è sempre stata e sarà sempre giudicata condannabile dalla sacra teologia, la subordinazione della Chiesa allo Stato, ciò non reca alcun pregiudizio alla legale autonomia e indipendenza dello Stato entro la sfera del diritto e del potere che ad esso propriamente competono. Allorquando, per esempio, vien condannata la proposizione (th. 55): *Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est,* s'intende solo condannare l'asserzione che la separazione tra Stato e Chiesa sia da considerarsi e procurarsi come un vero ideale; se poi, in certe determinate circostanze storiche, possa una tale separazione venire più o meno procurata e portata ad effetto, non si nega nè si afferma. Allorquando inoltre vien riprovata la proposizione (th. 77): *Ætate nostra non amplius expedit, religionem haberi tanquam unicam status religionem, cœteris quibuscunque cultibus exclusis,* s'intende con ciò rigettato il principio che la civile eguaglianza di tutti i culti religiosi sia a' tempi nostri da considerarsi e procurarsi come un vero ideale; che poi, in certe determinate circostanze storiche, possano più Confessioni religiose esser fatte partecipi degli stessi diritti pubblici e dei pieni diritti civili, non è con ciò nè affermato nè negato. Lo stesso dicasi della proposizione 78. Che se le proposizioni rigettate dal Papa nel Sillabo venissero, tali quali sono, condannate in modo solenne e formale anche dal prossimo universale Concilio, non per questo i principii dommatici intorno alle relazioni della Chiesa con lo Stato subirebbero per conseguenza immediata di ciò alterazione di sorta. Le proposizioni del Sillabo sono condannate secondo gradi assai diversi di censura, sebbene questi gradi non siano esposti partitamente, ma debbano inferirsi in modo teologico-scientifico. Così, per esempio, la lettera pontificia del 22 agosto 1851, tante volte nel Sillabo stesso allegata, condanna le proposizioni desunte dalle opere del torinese professore Nuytz, e concernenti per la massima parte le relazioni tra Stato e Chiesa, come *propositiones et doctrinas respective falsas, temerarias, scandalosas, erroneas, in Sanctam Sedem iniuriosas, eiusdem iuribus derogantes, Ecclesiæ regimen et divinam eius constitutionem subvertentes, schismaticas, hæ-*

reticas ... necnon et canonum Concilii Tridentini eversivas. Se dunque le proposizioni del Sillabo venissero, senz' esser cambiate e tali quali sono, condannate anche dal prossimo universale Concilio, sarebbero condannate sotto gli stessi gradi di censura, e conseguentemente non già tutte insieme come eretiche, in quella guisa stessa che nel Concilio di Costanza furono con posteriore conferma di Martino V indicate soltanto come *sententiæ erroneæ, temerariæ, seditiosæ* alcune proposizioni di Wiclef e di Huss (art. 11 della bolla *Inter cunctas*). Per conseguenza, le proposizioni contradittoriamente opposte a quelle non sarebbero *eo ipso* dichiarate come verità di fede, ma anzi, secondo la loro natura, non potrebbero neppure per la massima parte esser dichiarate come verità di fede immediatamente rivelate e tradizionali.

E come una tale solenne condanna delle proposizioni del Sillabo non altererebbe dommaticamente, soltanto come tale, i rapporti tra Stato e Chiesa, così neppure gli altererebbe, soltanto come tale, la definizione come domma di fede della dottrina dell'infallibilità pontificia; lo che apparirà chiaramente dalla risposta al secondo quesito.

Ancorchè la condanna e la definizione di sopra accennate non alterassero, per conseguenza immediata e come tali, i rapporti tra Stato e Chiesa, potrebbe però accadere che gli alterassero nelle mediate loro conseguenze storiche; perocchè altra cosa sono i principii dommatici, ed altra i modi di applicarli sotto certe condizioni storiche del tempo avvenire.

Secondo quesito. — *I pubblici professori di dommatica e di diritto ecclesiastico si reputerebbero eglino, nel presupposto caso, tenuti a dichiarare obbligatoria per la coscienza di ogni cristiano la dottrina della sovranità divinamente ordinata del Papa sui Monarchi e sui Governi (sia come* potestas directa, *sia come* potestas indirecta in temporalia)?

Qualora le proposizioni del Sillabo fossero, tali quali sono, condannate anche dal prossimo universale Concilio, e fosse altresì dichiarata come domma l'infallibilità del Papa parlante *ex cathedra,* non verrebbe da ciò per conseguenza immediata che i professori di dommatica fossero tenuti ad introdurre nelle loro lezioni, come obbligatoria per la coscienza d'ogni cristiano, la dottrina della supremazia, divinamente ordinata, del Papa sui monarchi e sui Governi, sia come *potestas directa,* sia come *potestas indirecta in temporalia.* Non sarebbero a ciò tenuti per la

semplice ragione che l'accennata dottrina, così prima come dopo, formerebbe una libera opinione teologica, nè potrebbe esser proposta come dottrina obbligatoria per la coscienza di ciascun cristiano, anche quando fosse suscettibile di rimaner provata con le più valide e stringenti ragioni scientifiche. Il Sillabo condanna indubitatamente la proposizione (th. 24): *Ecclesia vis inferendæ potestatem non habet, neque potestatem ullam temporalem directam vel indirectam,* e l'altra proposizione (th. 25): *Præter potestatem Episcopatui inhærentem alia est attributa temporalis potestas a civili imperio vel expresse vel tacite concessa, revocanda propterea, cum libuerit, a civili imperio.* In simigliante maniera l'Enciclica *Quanta cura* condanna la proposizione: *Ecclesiam nihil debere decernere quod obstringere possit fidelium conscientias in ordine ad usum rerum temporalium; Ecclesiæ ius non competere violatores legum suarum pœnis temporalibus coercendi.* Qui però vien riprovata universalmente la maniera di vedere del Nuytz, che alla Chiesa non competa alcuna potestà che si produca visibilmente all'esterno in modo immediato o mediato, e segnatamente che non spetti ai Vescovi alcuna *iurisdictio pro foro externo* puramente ecclesiastica. Qui viene universalmente riprovata soltanto la maniera di vedere che non sia nel diritto divino originale della Chiesa il mostrarsi come Chiesa visibile e farsi valere nella sfera di tale visibilità, nè l'obbligare in coscienza i fedeli ad un uso salutare delle cose temporali, nè l'imporr loro opere di penitenza o castighi temporali, ecc. Qui non è tracciato in generale un determinato confine tra la Chiesa visibile e lo Stato visibile, tra l'autorità della Chiesa e l'autorità dello Stato, ciascuna delle quali si estende alla sua maniera sulle cose temporali; in particolare non è espresso che la potestà diretta o indiretta della Chiesa in cose spirituali si estenda anche alla destituzione e alla nomina delle autorità temporali.

E nel caso che dal prossimo universale Concilio venisse per avventura definita come domma anche l'infallibilità del Papa parlante *ex cathedra,* un tal domma non racchiuderebbe puranco in sè l'altra dottrina, quasi in qualche modo obbligatoria da parte della Chiesa, che in virtù della legge divina competa al Papa un diritto assoluto, sia diretto sia indiretto, sui monarchi e Governi secolari. Ciò che, da Gregorio VII in poi, sentenziarono e prescrissero su questo riguardo diversi Pontefici, lo sentenziarono e prescrissero ancora diversi Concili, i quali furono e sono tenuti per ecumenici: le prescrizioni degli uni appariscono indissolubilmente collegate con le prescrizioni degli altri. Il terzo Concilio Latera-

nense del 1179 dichiarò (c. 27 *de hæreticis*) sciolti da' loro obblighi quei sudditi, i cui sovrani temporali aderissero, e fino a che aderissero, agli errori dei Catari e più specialmente dei Brabantini. Il quarto Concilio Lateranense del 1215 ordinò col decreto *Excommunicamus* (c. 13 *de hæret.*, v, 7), che gli eretici condannati dovessero consegnarsi, per esser puniti, al braccio secolare e ai suoi magistrati.

Se i condannati erano laici, dovevano confiscarsene i beni; se chierici, dovevano esser degradati, e i loro beni ricadere alla Chiesa da cui percepivano le rendite. Tutti i governanti secolari (così inoltre ordinava) dovevano giurare in pubblico di proteggere la fede e di espellere dai territori soggetti alla loro giurisdizione tutti quanti gli eretici. Se qualche governante secolare, dietro intimazione ricevutane dalla Chiesa, non purgava il suo territorio dagli eretici, dovea esser colpito di scomunica dai Vescovi della provincia, e, nel caso che dentro un anno non desse soddisfazione, dovea esser denunziato al Papa, affinchè questi prosciogliesse da' loro obblighi i vassalli di lui, e consegnasse il suo paese ai cattolici per occuparlo e possederlo sotto il riserbo dei diritti del supremo signore feudale, quando questo non frapponesse alcun impedimento ecc.

In conformità di cosiffatti principii, il quarto Concilio Lateranense deponeva il conte Raimondo di Tolosa, siccome fautore degli Albigesi, e deferiva le sue terre al conte Simone di Montfort. Nel primo Concilio di Lione, papa Innocenzo IV (*cum fratribus nostris et sancto Concilio deliberatione præhabita*), riferendosi alla potestà di legare e sciogliere compartitagli da Gesù Cristo, deponeva Federigo II, scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà e dall'obbligo di ubbidienza verso di lui come Imperatore e Re, e lanciava la *excommunicatio latæ sententiæ* contro tutti coloro che gli prestassero consiglio, aiuto o favore (Decretale *Ad apostolicæ*, Sext. c. 2 *de sent. et re iud.*, II, 14).

Finalmente, anche il Concilio generale di Trento ne' suoi decreti di riforma (Sess. XXV, *de ref.*, c. 19) decise che l'Imperatore, i re, i duchi, i principi, i margravi, i conti e in generale tutti quei governanti secolari, i quali concedessero un luogo per duello tra cristiani, dovessero essere scomunicati e privati del dominio loro concesso dalla Chiesa sulla città, fortezza o luogo dove avesser lasciato fare il duello, e che il dominio stesso, ove consistesse in beni feudali, si devolvesse senz' altro ai padroni diretti; e che i duellanti e i loro padrini incorressero nella pena della scomunica e della confisca di tutti i loro beni.

Se il domma dell'infallibilità papale, immediatamente come tale, portasse con sè anche la certezza, obbligatoria per ogni cristiano, che il Papa potesse, in forza di diritto divino, deporre monarchi e Governi, sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà e dal dovere di ubbidienza, e porre in loro luogo altri monarchi e altri Governi, ne verrebbe allora che fino dal terzo e dal quarto Concilio Lateranense sarebbe stata nella Chiesa dottrina obbligatoria per le coscienze, vuoi dommatica *(dogma fidei)*, vuoi teologica *(proximam fidei)*, quella secondo la quale competa alla Chiesa per legge divina un simile diritto.

Se inoltre dovesse ammettersi che un Gregorio VII ed altri Pontefici avessero non solo dichiarato come diritto divino un tale diritto del Papa sui monarchi e sui Governi, ma proferito anche *ex cathedra* i relativi decreti, per esempio Gregorio nel Sinodo romano del 1076, in una lettera al vescovo Erimanno di Metz (HARD., VI, p. I, 4, 1469-1473), nella lettera dell'8 maggio 1080 a Guglielmo il Conquistatore (HARD., ibid., p. 1447), URBANO II (c. 5, C. XV, q. 6), LUCIO III (c. 9 *de hæret.*, V, 7), INNOCENZO III nelle Decretali *Solitæ* (c. 6 *de mai. et obed.*, I, 33), *Venerabilem* (c. 34 *de elect.*, I, 6), *Novit* (c. 13 *de iudic.*, II, 1), *Vergentes* (c. 10 *de hæret.*, V, 7), ONORIO III (c. 13 *de pœnit.*, V, 37), GREGORIO IX nella sua lettera al patriarca Germano del 18 maggio 1233, nella lettera a Federigo II del 23 ottobre 1236 (e c. 16 *de hæret.*, V, 7), o PAOLO IV nella bolla *Cum ex apostolatus* del 1558 (lib. sept., c. 9 *de hæret. et schism.*, V, 3), PIO V nella bolla *Inter multiplices* (c. 10, ibid.); dovrebbe allora, in conseguenza, parimente ammettersi che i sopraespressi ecumenici Concili non solo avessero definito come diritto divino un tale diritto della Chiesa sopra i monarchi e i Governi, ma voluto altresì dichiarare le relative definizioni come universalmente obbligatorie, vuoi *de fide*, vuoi soltanto teologicamente; perocchè le formule, delle quali furono da ambe le parti rivestite quelle definizioni, sono presso a poco o del tutto le stesse.

Ed è pur tuttavia un fatto storico che, nonostante le relative decisioni del terzo e del quarto Concilio Lateranense, nonostante il riconoscimento del loro carattere ecumenico, nonostante l'essere ammesso come indubitato che quelle decisioni fossero emanate dal Papa non solo in Concilio ma col consenso di esso, e nonostante l'accennata decisione del Concilio Tridentino, esistono nel mondo ecclesiastico e nella teologia due teorie tra loro del tutto opposte, una delle quali attribuisce alla Chiesa una potestà divinamente ordinata sui monarchi e sui Governi, sia diretta

sia indiretta, mentre l'altra la nega affatto, senza che per questo vada essa soggetta a censura ecclesiastica di sorta. Vero è che quest'ultima teoria, la quale trovò la sua espressione nel primo articolo gallicano, viene da molti e cospicui teologi caratterizzata come *sententia hæretica, hæresi proxima, erronea, temeraria, schismatica, impia,* ecc.; ma simili private censure non hanno quel valore che proviene dall'autorità ecclesiastica, nè sono obbligatorie per chicchessia ad esteriore od interiore ubbidienza, e neppure ad un assenso interiore.

È ben vero che Innocenzo XI, nel suo Breve dell'11 aprile 1682, e Alessandro VIII, nella Costituzione *Inter multiplices* del 4 agosto 1690, disapprovarono e dichiararono irriti e di niun valore gli articoli della dichiarazione gallicana del 1682; che Pio VI, nella sua bolla *Auctorem fidei* dell'anno 1794, a proposito della loro accettazione da parte del Sinodo diocesano di Pistoia, li caratterizzò come *temerarios, scandalosos* e alla Sede apostolica *iniuriosos,* per la ragione che il Sinodo aveva inclusi gli articoli stessi in un Decreto di fede, e fatto di essi l'oggetto di pubblica e solenne professione, ecc.; ma non per questo può asserirsi che il primo articolo gallicano, concernente le relazioni tra Stato e Chiesa, e la interpretazione data nel senso di esso a quei Concili generali, incorrano per il loro tenore nell'anzidetta censura ed abbiano come conseguenza la scomunica nel caso di essere scientemente difesi e sostenuti. Questo non può asserirsi, perchè non sarebbe all'unisono con la storia della teologia ecclesiastica dall'anno 1794 fino al presente.

La prima delle accennate teorie era nel medioevo preponderante, anzi pressochè l'unica professata; la seconda, dal secolo decimosettimo in poi, andò sempre più propagandosi fra i teologi ecclesiastici prima in Francia e poscia negli altri paesi cattolici. Ciascuna di esse prese le forme più differenti. Troppo lungo sarebbe uno svolgimento di letteratura storica a questo riguardo; il perchè conviene restringersi ad una breve esposizione dei principii fondamentali di ambedue le teorie. L'una e l'altra sono in questo concordi, che la Chiesa, in virtù della sua missione divina, ha il diritto, ed anzi rispettivamente il dovere, di tutto esaminare giusta le norme della rivelazione cristiana, di proferire sentenze dommatiche o disciplinari, specialmente di estendere i suoi giudizi eziandio alle leggi e alle azioni dello Stato, di vietarle ove siano contrarie alla coscienza, e in certe circostanze di procedere pur anco con censure spirituali contro i governanti secolari soggetti alla sua giurisdizione. Discordano poi le due teorie so-

lamente in questo, se la Chiesa, in virtù del diritto divino, possa, o no, deporre e nominare reggitori secolari; se la sua potestà di sciogliere e di legare sia, o no, a questo riguardo circoscritta; se i suddetti Concili ecumenici possano, in virtù del diritto divino, prendere decisioni preordinate al fine sopraespresso, ovvero, considerate le circostanze storiche dei tempi, possano far ciò solamente in forza del diritto umano, e segnatamente del diritto di consuetudine; se le decisioni relative siano da interpretarsi nell'uno o nell'altro di questi due sensi; se siano da considerarsi come decisioni dottrinali, o come decisioni disciplinari accompagnate dall'accessoria allegazione di motivi dottrinali; se nel primo caso siano da considerarsi come decisioni infallibili o non infallibili; e posto che infallibili, se siano da considerarsi come decisioni dommatico-ecclesiastiche.

Le due teorie erano poi per la maggior parte concordi in questo, che, cioè, la Chiesa nel caso di un giuramento promissorio, prestato a favore d'un terzo e da questo accettato, possa sciogliere dall'obbligo del giuramento medesimo, anche senza il consenso del terzo, quando ciò sia richiesto dal bene universale, e che la Chiesa stessa in certe circostanze possa sciogliere ancora dall'obbligo di ubbidienza; indecisa però pendeva tra le due teorie la questione, se questo diritto della Chiesa non trovi alcun confine nel diritto divino dello Stato, o se invece lo trovi a cagione del bene pubblico; se il giuramento dei sudditi possa, o no, in forza di esso diritto, essere sciolto; se, in virtù dello stesso, possa mai venire imposta una resistenza attiva contro i Governi secolari, ovvero soltanto una resistenza passiva contro leggi tiranniche e violentatrici della coscienza. Come le decisioni de' due Concili Lateranensi, del primo di Lione e del Tridentino, furono ordinariamente, da parte delle due teorie, interpretate o giudicate in modo assai differente, e come lo stesso avvenne di parecchi consimili decreti dei Concili di Costanza e di Basilea, i quali in certi casi di contravvenzione minacciarono della perdita di tutte le loro dignità e cariche non solo i principi della Chiesa ma anche i principi secolari (gl'imperatori, i re, i duchi, ecc.); così, da parte delle teorie stesse, vennero interpretate e giudicate, per lo più, in differente modo le decisioni pronunziate dai Papi nella soggetta materia. Questo s'intenda detto più specialmente della bolla *Unam sanctam* di Bonifazio VIII (extr. comm., c. 1 *de mai. et obed.*, I, 8), la quale termina colle parole: *Porro subesse Romano Pontifici omnem humanam creaturam declaramus, dicimus, definimus et pronuntiamus, omnino esse de*

necessitate salutis. Siccome essa non solo dichiara ed insegna, ma prescrive altresì di credere, sotto pena di perdere l'eterna salute, una siffatta soggezione al Papa nella sua qualità di Vicario di Gesù Cristo, così fu sempre considerata qual vera e propria bolla dommatica, e la decisione che vi vien data quale *definitio ex cathedra.*

Al pari della bolla *Meruit* di Clemente V, essa ottenne pure un'espressa conferma da parte del quinto Concilio Lateranense con la bolla di Leone X *Pastor æternus* (lib. sept., c. 1 *de concil.,* III, 7). Ciò che peraltro formò oggetto di questione, fu questo: Oltre la proposizione finale, sono elleno da considerarsi come definite *ex cathedra* le premesse su cui essa si fonda? Quelle, segnatamente, che attribuiscono alla potestà spirituale il diritto di dare l'investitura alla potestà temporale, ecc.? Convien egli invece riguardare come definita *ex cathedra* la sola proposizione finale? La controversia a tale riguardo rimase indecisa anche pei difensori della dottrina dell'infallibilità papale, e indecisa quindi rimarrebbe anche nel caso che questa venisse definita come dottrina di fede. Siffatta definizione formerebbe, sì, un argomento convalidante per la prima delle due accennate opinioni, ma non la eleverebbe *eo ipso* al grado di dottrina della Chiesa. L'opposta opinione, espressa nel primo articolo gallicano, rimarrebbe, dopo come prima, un'opinione tollerata, e ciò fino a che non venisse espressamente dichiarata come contradittoria alla dottrina della Chiesa.

Terzo quesito. — *I professori di dommatica e di diritto ecclesiastico si reputerebbero eglino tenuti a introdurre nelle loro lezioni e ne' loro scritti la dottrina, essere* iuris divini *e quindi far parte degli articoli di fede le immunità personali e reali del clero?*

Qualora le proposizioni del Sillabo venissero senz'alcun cambiamento condannate, tali quali sono, anche dal prossimo Concilio generale, e fosse dichiarata come domma l'infallibilità del Papa parlante *ex cathedra,* non sarebbero, in conseguenza immediata di ciò, tenuti i professori di dommatica ad insegnare come dottrina obbligatoria per la coscienza di ogni cristiano la dottrina che le immunità personali e reali del clero, singolarmente prese, siano *iuris divini.* Non sarebbero a ciò tenuti per la semplice ragione che siffatta dottrina formerebbe, dopo come prima, una libera opinione teologica.

Il Sillabo condanna la proposizione (th. 30): *Ecclesiæ et personarum ecclesiasticarum immunitas a iure civili ortum habuit,* e l'altra proposizione (th. 32): *Absque ulla naturalis iuris et æquitatis violatione potest abrogari personalis immunitas, qua clerici ab onere subeundæ exercendæque militiæ eximuntur.* Parecchie decretali pontificie, apocrife o autentiche, esprimono, certi privilegi del clero, per esempio l'esenzione dal foro civile e dalle imposte, essere *iuris divini.* Così, per esempio, C. 11, dist. 96, c. 13, c. XI, 9, 1; C. 14, c. XI, 9, 1; Sext. c. 4 *de cens.* (III, 20).

Il quinto Concilio Lateranense dice alla sessione IX: *Cum a iure tam divino quam humano laicis potestas nulla in ecclesiasticas personas attributa sit, omnes et singulas constitutiones* etc., e il Concilio di Trento dice alla sessione XXV, *de ref.,* c. 20: *Ecclesiarum et personarum ecclesiasticarum immunitas Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constituta est.* Ma come sono da intendersi, da interpretarsi siffatte decisioni? Nel campo della teologia ecclesiastica formaronsi principalmente a questo riguardo tre diverse opinioni, opposte tra loro. L'una di esse sosteneva, le immunità personali e reali del clero derivare, sì nell'insieme come singolarmente, dal diritto naturale divino o dal diritto positivo divino, e solo *quoad declarationem* dal diritto umano. L'opinione contraria sosteneva, le dette immunità derivare dal diritto umano, civile o canonico, ed essere assai conformi al diritto naturale divino o positivo divino. Una terza intermedia opinione ritenne, le immunità personali e reali del clero avere le loro radici generali nel diritto divino, ma quanto alle forme loro singolari essere fondate sul diritto umano, ecclesiastico o civile, e si espresse press'a poco in questi termini: La Chiesa e le persone ecclesiastiche trarre da una positiva ordinazione divina la loro origine e la missione cui sono chiamate ad adempiere con piena libertà d'azione; esser però fondato nella legge naturale divina che lo Stato promuova non solo gl'infimi interessi materiali, ma ancora i supremi interessi spirituali dell'umanità, e quindi secondi nell'azione loro la religione e i suoi rappresentanti; l'applicazione di ambedue questi principii essere avvenuta per opera della legge umana (ecclesiastica o civile). Da ciò esser nate le immunità reali e personali del clero, diverse secondo la diversità delle circostanze di luogo e di tempo. Ciascuna di tali opinioni cercò d'interpretare nel suo senso i decreti pontificii e il Concilio di Trento; e le relative interpretazioni (la prima e la terza per lo meno) seguiterebbero tuttora a sussistere come *liberæ sententiæ* nelle ipotesi da principio accennate.

Quarto quesito. — *Esistono eglino criterii universalmente riconosciuti, giusta i quali possa con certezza stabilirsi se una decisione papale è data* ex cathedra, *e sia quindi, a forma della dottrina da definirsi eventualmente dal Concilio, infallibile e obbligatoria in coscienza per ogni cristiano — ed, esistendo, quali sono mai questi criterii?*

Esiste un solo criterio, il quale, per parte di quei teologi che attribuiscono l'infallibilità al Papa parlante *ex cathedra*, venga unanimemente considerato come contrassegno essenziale di una *locutio ex cathedra*. Questo criterio consiste, secondo loro, in ciò: che il Papa, come Capo supremo della Chiesa, non solo pronunzi od insegni qualche cosa, ma dichiari al tempo stesso in modo esplicito e determinato, dovere questa essere universalmente creduta. Regna bensì tra quei teologi un dissenso intorno a ciò: se l'accennato criterio sia di per sè sufficiente a manifestare una decisione del Papa come *definitio ex cathedra;* se, come condizione essenziale di tale definizione non si richiegga altresì l'invocazione dello Spirito Santo, la preghiera, il maturo esame del punto da definirsi giusta le norme della sacra Scrittura e della tradizione ecclesiastica, o più specialmente anche una ponderata consultazione insieme con altri; se una decisione del Papa non debba racchiudere una censura dottrinale o punitiva, come, per esempio, la scomunica, contro chi sostenga il contrario, per potere, in riguardo alla forma, esser considerata come *definitio ex cathedra*.

Un tale dissenso, probabilmente, continuerebbe più o meno a sussistere fino a che dallo stesso magistero infallibile della Chiesa non fossero state determinate l'essenziali condizioni e caratteristiche di una *locutio ex cathedra*.

Quinto quesito. — *Fino a che punto potrebbero i nuovi dommi che si cerca d'introdurre, e le loro necessarie conseguenze, esercitare una dannosa influenza sull'insegnamento popolare in chiesa ed in scuola, e sui libri d'istruzione popolare (catechismo ed altri)?*

Dalle risposte date ai primi quattro quesiti sembra farsi manifesto che, ove per opera di un generale Concilio avvenisse la solenne approvazione del Sillabo e dell'infallibilità pontificia, quest'approvazione, immediatamente come tale e indipendentemente

da interpretazioni ed apprezzamenti destituiti di carattere universalmente obbligatorio, non eserciterebbe veruna influenza alteratrice sull'insegnamento del popolo e sui libri d'istruzione popolare, in quanto concerne le relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Presupposto l'accennato caso, sarebbe solo da introdursi nei catechismi e nell'insegnamento religioso la dottrina dell'infallibilità del Papa.

Dalle singole risposte ai cinque proposti quesiti si ha il risultato generale dommatico, che l'approvazione da parte del prossimo Concilio ecumenico del Sillabo, tal quale egli è, e la definizione che per lui si facesse dell' infallibilità del Papa parlante *ex cathedra,* non indurrebbero, immediatamente come tali, cambiamento di sorta nello *status quo* esistente tra Stato e Chiesa, e non porterebbero menomamente alla conseguenza di dichiarare obbligatoria per la coscienza d'ogni cristiano nè la dottrina di un'autorità, divinamente ordinata, del Papa sui monarchi e i Governi, nè quella di un'origine divina delle immunità personali e reali del clero, considerate non solo in generale ma anche in particolare: e che, semplicemente come tali, l'approvazione e definizione sopra accennate non eserciterebbero veruna influenza alteratrice sull'istruzione popolare, in quanto si riferisce alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

CLXXIV.

(2 novembre 1869).

Risposta del maggior numero dei professori della Facoltà giuridica della stessa Università (Versione italiana).

Dei cinque quesiti, stati proposti dall'eccelso reale Governo alle Facoltà teologica e giuridica della nostra Università, solamente il primo porge alla Facoltà giuridica, come tale, motivo e materia per manifestare la sua convinzione scientifica. Ma anche relativamente a questo quesito trovasi la Facoltà costretta a restringere il tema entro più angusti confini.

Imperocchè se volesse sottoporsi ad esame l'influenza dei dommi, che a giudizio dell'eccelso real Governo probabilmente si formuleranno nel prossimo Concilio, sulla dottrina delle relazioni tra Stato e Chiesa in Germania, il tema, per le particolarità in cui converrebbe entrare, prenderebbe tali dimensioni da oltrepassare di gran lunga lo scopo pratico dei proposti quesiti. La Facoltà crede quindi corrispondere abbastanza alle intenzioni dell'eccelso real Governo, attenendosi, nella sua risposta al primo quesito, unicamente a ciò che concerne lo Stato bavarese, tanto più che le questioni di principio sono eguali per tutti gli Stati.

Il quesito, pertanto, così ristretto è il seguente: *Posto che le proposizioni del Sillabo e l'infallibilità pontificia venissero nel prossimo Concilio elevate ad articoli di fede, quali cambiamenti deriverebbero da ciò nella dottrina delle relazioni tra Stato e Chiesa, quale sin qui viene professata praticamente e teoricamente in Germania?*

La Facoltà si ascrive ad onore il dar su ciò la seguente risposta: Se (per attenersi soprattutto al tenore del proposto quesito) si domanda quali cambiamenti *per ciò*, vale a dire immediatamente pel solo fatto della trasformazione in dommi delle proposizioni in questione, verrebbero ad introdursi nelle relazioni scambievoli tra Stato e Chiesa, deve la Facoltà rispondere: *La definizione*

dommatica delle proposizioni del Sillabo e dell'infallibilità pontificia non può, in sè e di per sè sola, produrre alcun cambiamento nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa cattolica, quali al presente si trovano costituzionalmente e legalmente regolate.

Imperocchè le proposizioni dommatiche della Chiesa non sono, per loro natura, principii di diritto tali, che lo Stato debba immediatamente riconoscerli come costituenti una norma anche per sè, per la cerchia della sua vita *(seine Lebenssphäre)*. Come lo Stato non può colla sua legislazione determinare il contenuto della fede religiosa, così neppure il potere legislativo della Chiesa cattolica ha l'autorità di cambiare con decisioni fatte da essa sola le vigenti legali condizioni di uno Stato. Ove, per conseguenza, il futuro Concilio prendesse (come teme il real Governo) decisioni che stessero in opposizione coi principii professati in Baviera intorno alle scambievoli relazioni tra Stato e Chiesa o colle disposizioni emanate in ordine alla posizione legale della Chiesa cattolica, non rimarrebbe, per questo solo fatto, menomamente alterato il vigente giuridico stato di cose. E quindi ove, in ossequio ed in obbedienza a quelle decisioni conciliari (che sono in questione), si tentasse da qualsivoglia parte in Baviera di trascurare senza intesa dello Stato il diritto vigente, manifesto sarebbe nell'autorità dello Stato medesimo il diritto di opporsi con tutti i mezzi legali a simili tentativi.

Il proposto quesito dà luogo eziandio ad un'altra considerazione e trattazione. Quantunque il sentimento dominante nel popolo bavarese riguardo al dritto lasci appena temere che così fatti illegali tentativi possano avverarsi, può peraltro con tutta certezza prevedersi (essendochè la Chiesa cattolica non possa contentarsi della semplice formulazione di dommi) che tanto le autorità ecclesiastiche quanto gli zelanti cattolici secolari farebbero tosto ogni sforzo per ottenere l'efficacia pratica dei dommi religiosi nella via legale, che è quanto dire per operare un cambiamento legale del diritto vigente in quanto trovisi in contradizione coi dommi della Chiesa. In riguardo a siffatta eventualità (e fino a che questa non si verificasse, il solo fatto dell'esistenza di leggi ecclesiastiche e civili in contradizione fra loro sarebbe evidentemente un gran male in uno Stato, la cui popolazione è in gran maggiorità cattolica!) non poteva l'eccelso real Governo non sentire la necessità di formarsi anticipatamente un concetto chiaro per quanto è possibile circa l'importanza delle meditate decisioni conciliari, per poter prendere a tempo misure atte a prevenire ogni disturbo della pace religiosa nel paese e a mantenere tra

le autorità della Chiesa e dello Stato quella buona intelligenza che è interesse d'ambedue. Dietro queste considerazioni, crediamo di non ingannarci ritenendo essere stato intendimento dell'eccelso real Governo, nel proporre i suoi quesiti, di ottenere anche da parte della scienza un parere intorno ai cambiamenti che dai nuovi dommi in questione deriverebbero mediatamente nelle relazioni tra Stato e Chiesa; in altri termini di ottenere un parere circa i rapporti in cui, secondo le vedute della Santa Sede, dovrebbe lo Stato moderno entrare colla Chiesa cattolica; per potere, a seconda di quel parere, muovere con maggiore speranza di successo i passi opportuni. Considerando pertanto sotto questo punto di vista il proposto quesito, la Facoltà giuridica crede, dopo matura riflessione, poter formulare la risposta brevemente così:

L'innalzamento a dommi delle proposizioni del Sillabo e dell'infallibilità papale trasformerebbe, ne' loro principii, le attuali relazioni fra Stato e Chiesa, e metterebbe in questione pressochè tutta la legislazione risguardante le condizioni giuridiche della Chiesa cattolica in Baviera.

Vogliamo accingerci subito a porgere la prova di questa nostra asserzione, ma prima notiamo che la nostra argomentazione è fondata sull'ipotesi, ammessa anche dall'eccelso real Governo, che le proposizioni del Sillabo, concepite finquì in forma soltanto negativa e quindi suscettibili di varie interpretazioni, trasformate che siano in positive, suonino a un dipresso come suonano, tradotte in tedesco, nelle note opere del gesuita padre Clemente SCHRADER *(Der Papst und die modernen Ideen,* zweites Heft, Wien, 1865) e del professore di teologia D.r GIUSEPPE TOSI *(Vorlesungen über den* Syllabus Errorum *der päpstlichen Encyklica vom 8. December 1864,* Wien, 1865): ipotesi che, in mancanza di una trasformazione autentica del Sillabo da negativo in affermativo, trova però un sufficiente fondamento nella circostanza che il primo degli accennati scritti è accompagnato da una lettera di lode del Papa, e il secondo è stampato con approvazione della Curia del Principe-vescovo di Secovia.

Da tutti i ragguardevoli rappresentanti la scienza del diritto di stato ed ecclesiastico viene unanimemente insegnato che Stato e Chiesa sono due organismi autonomi, indipendenti l'uno dall'altro, ambedue ordinati da Dio, l'uno a ridurre in atto il benessere temporale, l'altro a render possibile la beatitudine eterna del genere umano; l'uno operante a tale scopo principalmente con mezzi fisici, l'altro con mezzi e forze spirituali; ambedue per conseguenza diversi nel fine e nei mezzi; l'uno non subordinato

all'altro, ma piuttosto ambedue a vicenda coordinati, bensì con certi punti di contatto, dappoichè ambedue gli organismi si muovono nel medesimo terreno, ed abbracciano in pari tempo i medesimi uomini.

Questo gran principio di distinzione e d'indipendenza dei due poteri, consacrato da Gesù Cristo medesimo con quelle significative parole: *Date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio* (Matt. xxii, 21; Marc. xii, 17; Luc. xx, 25); *Il mio regno non é di questo mondo* (Giov. xviii, 36); *Chi mi ha costituito giudice sopra di voi?* (Luc. xii, 14), è anche riconosciuto e professato in tutti i moderni Statuti costituzionali tedeschi, per quanto, separatamente considerati, presentino questi tuttora qualche inconseguenza, motivata e spiegabile per lo svolgimento storico delle relazioni tra Stato e Chiesa (Vedi lo Statuto della Baviera, Tit. i, § 1; Tit. ii, § 1; Tit. iv, § 9, Sez. 5).

Con questo principio fondamentale dell'indipendenza e coordinazione dello Stato e della Chiesa sarebbe soprattutto in contradizione insolubile, a quanto ci sembra, il domma della infallibilità del Papa. Infatti, se la opinione dell'infallibilità del Papa parlante *ex cathedra* (si noti esser questa una designazione puramente arbitraria e non definibile con sicurezza), opinione da lungo tempo al certo vivamente ventilata tra i canonisti e i teologi, ma, a nostro avviso, non appoggiata su valide ragioni, venisse dal futuro Concilio decisa nel senso accettato da taluni, come, per esempio, dal Phillips nel suo *Kirchenrecht,* Vol. ii, pag. 340; che cioè una dichiarazione del Papa intorno ad un punto di fede o ad una questione di morale debba allora considerarsi come proferita *ex cathedra* e aversi per infallibile, quando il Papa l'abbia proferita in relazione all'autorità della santa Sede, o in luogo di Gesù Cristo, o in nome dei Principi degli Apostoli, o con somiglianti espressioni, nella sua qualità di supremo Dottore della Chiesa; allora (non essendo, giusta i principii cattolici, possibile alcun errore in materia di fede, e dovendo quindi i decreti *ex cathedra* de'Papi passati avere necessariamente la stessa forza ed efficacia che quelli de'Papi futuri) rimarrebbe *eo ipso* proclamata come articolo di fede per i cattolici quella curialistica teoria, secondo la quale lo Stato sarebbe soggetto alla Chiesa, e l'autorità temporale dipenderebbe interamente dalla spirituale. Infatti, per trascegliere fra i tanti un solo esempio di simili dichiarazioni, papa Bonifacio VIII, con una chiarezza che non lascia alcun dubbio sul significato da attribuirsi alle sue parole, nella sua bolla *Unam sanctam* del 18 novem-

bre 1302, universalmente riconosciuta come dommatica, e confermata da Leone X nel quinto Sinodo Lateranense (c. 1 Extravag. comm. I, 8), stabilisce la soggezione dell'autorità temporale, cioè dello Stato, all'autorità spirituale, cioè alla Chiesa, come proposizione da credersi da ogni cattolico sotto pena di perdere l'eterna salute. Secondo ciò, non potrebbe lo Stato far derivare la propria autorità immediatamente dal volere divino, ma solo dalla Chiesa (dal Papa), nelle cui mani propriamente, per (supposto) ordinamento di Gesù Cristo, troverebbersi riunite ambedue le potestà, e l'autorità dello Stato non avrebbe, come mero organo dell'autorità della Chiesa, che ad eseguire ciecamente i voleri di lei: *In hac eiusque potestate* (dice Bonifacio) *duos esse gladios, spiritualem videlicet et temporalem, evangelicis dictis instruimur....* Certe qui in potestate Petri temporalem gladium esse negat, male verbum attendit Domini proferentis: « Converte gladium tuum in vaginam. » *Uterque ergo est in potestate Ecclesiæ, spiritualis scilicet gladius et materialis.* Sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus. Ille sacerdotis, is manu regum et militum, *sed ad nutum et patientiam sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati....*

A quanto inoltre dichiara papa Bonifacio, è diritto divino della suprema autorità della Chiesa istituire e giudicare la potestà temporale: *Nam veritate testante* spiritualis potestas terrenam potestatem instituere habet et iudicare si bona non fuerit.... *Ergo si deviat terrena potestas, iudicabitur a potestate spirituali....* Est autem hæc auctoritas, *etsi data sit homini et exerceatur per hominem, non humana, sed potius* divina.... *Quicunque igitur huic potestati a Deo sic ordinatæ resistit, Dei ordinationi resistit.*

Che poi il Papa, nell'emanar quella bolla, abbia nel senso surriferito parlato *ex cathedra*, apparisce in modo incontrovertibile da tutto il contesto, e più particolarmente dalle parole finali: *Porro subesse Romano Pontifici, omni humanæ creaturæ* declaramus, dicimus, diffinimus et pronunciamus *omnino esse de necessitate salutis;* e noi, stando ai comuni principii dell'ermeneutica, non possiamo in alcun modo convenire in quella interpretazione della bolla, secondo la quale è da attribuirsi il carattere dommatico soltanto all'una od all'altra men pregiudicevole proposizione della bolla stessa, ovvero ritenersi avere il Papa parlato della soggezione dei Principi unicamente *in riguardo ai loro peccati* (Phillips, *Kirchenrecht*, III, p. 256-260). Oltre di che, anche secondo gli avvenimenti storici di quel tempo, non può ammettersi

alcun dubbio sul vero e per noi esposto significato della bolla in questione.

Con questo cenno intorno ad una conseguenza incontestabile del domma dell'infallibilità pontificia, sembra a noi aver dimostrato che, in forza di esso, qualora dal Concilio fosse realmente formulato nel senso surriferito, verrebbero necessariamente ad alterarsi in massima le attuali relazioni di coordinazione tra Stato e Chiesa, e ciò a danno dello Stato. Quali effetti pratici in particolare fosse poi il domma stesso per produrre nelle relazioni suddette, non è dato a mente umana il prevedere; questo solo può fin d'ora con certezza asserirsi, che cioè il ripristinamento della superiorità della Chiesa sullo Stato condurrebbe a scompigli ed a lotte funestissime, dalle quali, secondo ogni probabilità, non la Chiesa uscirebbe vittoriosa, ma sì lo Stato che allora da essa del tutto si separerebbe.

Sembra, nulladimeno, sempre più che in Roma non si sia ancor rinunziato al tentativo di acquistare alla Chiesa la preminenza e il dominio sullo Stato. Infatti tra le proposizioni del Sillabo, delle quali ora passiamo a trattare, se ne trovano alcune che svelano chiaramente siffatta tendenza, e la cui dommatizzazione trarrebbe quindi con sè le più funeste conseguenze, non essendo possibile che veruno Stato moderno aderisca alla domanda di cambiare i suoi principii e le sue legali istituzioni nel senso di quelle tesi.

Così nella tesi 42 il Papa condanna come erronea la proposizione che nel conflitto delle leggi de' due poteri, abbia la preferenza il diritto civile. Formulando pertanto, a scopo di dommatizzazione, la proposizione contradittoria, diventerebbe articolo di fede per la Chiesa cattolica che, *in caso di conflitto delle leggi de' due poteri, non il diritto civile ma l'ecclesiastico abbia la preferenza* (Schrader, loc. cit., p. 29, e Tosi, loc. cit., p. 105); proposizione che, concepita in termini così generali, non può da veruno Stato essere accettata per la ragione che con essa sarebbe spalancato l'adito alla disubbidienza verso le leggi civili, non essendo difficile il fare appello ad una legge ecclesiastica contraria o supposta tale; ricorderemo soltanto, a cagione d'esempio, le contradizioni tra la legislazione civile e l'ecclesiastica rispetto al frutto del danaro e alle decime. La stessa pretensione ad assoggettare all'ecclesiastica la legislazione civile vien messa in campo nella tesi 57, là dove è detto: *Le leggi civili non possono nè debbono dipartirsi dalla rivelazione divina e dall'autorità della Chiesa (!)* (Schrader, p. 34).

Per quanto sia da desiderare che le leggi civili e l'ecclesiasti-

che armonizzino, in massima, tra loro, e per quanto noi non intendiamo negare che un suddito possa da convinzioni religiose trovarsi indotto a dare alle leggi della sua Chiesa una preferenza materiale su quelle dello Stato; deve pur tuttavolta in ogni circostanza tenersi fermo che ad ogni suddito incombe il dovere di rispettare la formale autorità delle leggi dello Stato, e niuno al certo vorrà sostenere che questa proposizione sia contraria alla dottrina, e all'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli suoi.

Già il Papa ha cercato d'introdurre nella pratica le tesi sopra accennate, dichiarando nella sua Allocuzione del 22 giugno 1868 irrite e nulle la legge fondamentale austriaca del 21 dicembre 1867 e le leggi confessionali del 25 maggio 1868, e ha provocato con ciò tra l'autorità civile e gli organi ecclesiastici in Austria quei conflitti che sotto i nostri occhi si svolgono. Somiglianti conflitti nascerebbero, probabilmente, anco in Baviera dalla dommatizzazione delle tesi di che si tratta. È noto che tra le disposizioni del Concordato e quelle della seconda appendice della Costituzione, cioè del così detto *Editto di religione,* esistono non poche e non insignificanti contradizioni. Siccome però il Concordato, giusta il tenore della pubblicazione fattane col § 103 dell'*Editto di religione,* riveste il carattere di legge dello Stato soltanto colle restrizioni introdottevi dall'Editto stesso, così non esiste, almeno tra i giuristi, alcun dubbio che, nel caso di reale contradizione tra le disposizioni di ambedue le fonti di diritto, debba l'Editto avere la preferenza sul Concordato. Se dunque fosse elevata a domma la proposizione che, nel conflitto delle leggi de' due poteri, la legge della Chiesa ha la preferenza su quella dello Stato, dovrebbero i cattolici dare al Concordato, che senza dubbio dee considerarsi anche come legge ecclesiastica, la preferenza sull'Editto; dal che non tarderebbero a sorgere conflitti d'ogni maniera.

Soltanto di passaggio ricordiamo inoltre la tesi 54 del Sillabo, che assai chiaramente consuona colle teorie della bolla *Unam sanctam,* e che è del tenore seguente: *Re e Principi non solamente non sono esenti dalla giurisdizione della Chiesa, ma anche nella decisione di questioni di giurisdizione non sono al di sopra della Chiesa* (SCHRADER, l. c., p. 34), o meglio (secondo il TOSI, l. c., p. 158) *sono al di sotto della Chiesa.* Chiunque sappia quanto elastiche e indeterminate siano nel linguaggio ecclesiastico le espressioni *giurisdizione* e *questioni di giurisdizione,* non abbisogna di schiarimento della nostra asserzione, che cioè, definita una volta come domma questa tesi 54, non potrebbe più parlarsi se non in senso assai condizionato delle prerogative di sovranità

de' re e de' principi. Raffrontate coll'accennata tesi 42, anche diverse altre tesi ricevono la loro giusta spiegazione, e non può apprezzarsene appieno l'estensione se non avendo costantemente riguardo alla sì pericolosa proposizione che quella contiene.

La Chiesa, da un lato, rivendica per sè una piena libertà ed indipendenza dallo Stato: *La Chiesa,* dice la tesi 19 (SCHRADER, l. c., p. 23), *è una società vera, perfetta, pienamente libera (!), e possiede i suoi propri, stabili diritti, conferitile dal suo divin Fondatore, e non è dato all'autorità dello Stato il determinare quali siano i diritti della Chiesa e quali i confini entro cui può essa esercitarli;* e le tesi 41 e 44 soggiungono in complemento: *L'autorità dello Stato, in specie se esercitata da un principe infedele, non ha nessuna potestà indiretta e negativa nelle cose di religione .... L'autorità dello Stato non può ingerirsi nelle cose di religione, di morale (!) e di governo spirituale.* (SCHRADER, l. c., p. 29).

Dall'altro lato però la Chiesa, oltre a questa sua libertà, pretende ancora il diritto di poter esercitare una potestà temporale: *La Chiesa ha* (così la tesi 24) *facoltà di adoperare la forza esteriore, ed ha altresì una potestà temporale sì indiretta come diretta (!);* su di che lo SCHRADER (p. 25) osserva: « Non soli gli spiriti sono soggetti alla potestà della Chiesa. » (!)

Non è nostra intenzione il dimostrare minutamente come questa oltremodo strana determinazione di confini tra il dominio del diritto ecclesiastico e il dominio del diritto civile, intrapresa sinora soltanto dal Papa, potrebbe venir estesa fino ad un'assoluta insignificanza dello Stato. Ma non possiamo dispensarci dal richiamare l'altrui attenzione sopra alcune conseguenze derivanti dalla surriferita e da altre tesi del Sillabo, e che sono una minaccia diretta pel nostro diritto vigente.

Al re, come tutti sanno, compete in ordine alle società religiose una certa somma di facoltà, al cui complesso suol darsi il nome di *dritto di sovranità sulla Chiesa (ius circa sacra).* Questo diritto di maestà, formatosi col volgere dei secoli pel concorso di varie cause, inalienabile quanto alla sostanza, si manifesta in tre diversi modi, cioè come *ius reformandi* o meglio *recipiendi,* come *ius supremæ inspectionis* e come *ius advocatiæ.* Il re può, dunque, mantenendo le materiali e formali condizioni conformi alla Costituzione, accogliere nello Stato società religiose, e prescriver loro al tempo stesso la misura de' loro diritti civili e politici nello Stato medesimo. Tutte le società ecclesiastiche ammesse stanno poi sotto la suprema ispezione dell'autorità dello

Stato, alla quale spetta di vigilare che nessuna di esse esca dalla propria cerchia d'azione, che sia mantenuta la pace esteriore tra le diverse Confessioni, nè sia turbata l'armonia tra la potestà spirituale e la temporale; in ricambio di che, anche tutte le società religiose e i singoli membri di esse hanno il diritto d'invocare la protezione dell'autorità dello Stato contro ogni violazione de' loro diritti e delle loro leggi, e contro ogni atto illegale.

Usando dell'*ius recipiendi* ed *advocatiæ*, il largitore dello Statuto ha già guarentito ad ogni abitante del Regno perfetta libertà di coscienza e la libera scelta della Confessione religiosa, raggiunta che abbia l'età maggiore; ha regolato le condizioni religiose dei fanciulli nati da matrimoni misti; ha posto legalmente sul medesimo piede sì la Chiesa cattolica, come la protestante, ed escluso nel tempo stesso ogni forza esteriore in cose di fede e di coscienza. Il disposto dalla Costituzione in ordine alla libertà della stampa e del commercio librario vige altresì per le opere di argomento religioso (Vedi lo Statuto, Tit. IV § 9 e II Supplemento § 1; 5 a 11; 12 a 23; 24; § 2, 42, 71; Tit. IV, § 11 e Suppl. III). Or tutte queste norme del diritto di Stato non avrebbero più titolo, secondo le tesi 19, 41, 44, 24, a spiegare un'azione efficace dirimpetto alla Chiesa cattolica!

A togliere però di mezzo ogni dubbio che in Roma si abbiano in orrore appunto questi principii di libertà religiosa e confessionale e di uguaglianza, i quali, come a noi sembra, corrispondono perfettamente allo spirito del cristianesimo, e, passati nell'universale persuasione del popolo germanico intorno al diritto, si manifestano assolutamente come una storica necessità; e che si favoriscano invece i principii del tutto opposti di una Confessione obbligatoria e di una Chiesa esclusiva dello Stato; ci contentiamo di rimandare alle tesi 15, 77, 78 e 79, tesi che non abbisognano di commenti, e che suonano: *Non è in libertà di ogni uomo l'abbracciare e professare quella religione che, guidato dal lume della ragione, egli tiene per vera* (tesi 15); su di che lo Schrader a pag. 22 nota: « Ma chi ha riconosciuto una volta nella religione cattolica la verità rivelata, non può cercarne ed abbracciarne un' altra. » *A' nostri tempi è ancora espediente che la religione cattolica sia considerata come l'unica religione dello Stato, ad esclusione di tutti gli altri culti* (tesi 77); e: *Non fu perciò ben fatto il guarentire per legge in certi paesi cattolici agl' immigranti il libero esercizio del loro culto* (tesi 78; SCHRADER, p. 40); *perocchè non è falso che la civile libertà di ogni culto e la facoltà concessa a chicchessia di manifestare apertamente e pubbli-*

camente qualsivoglia opinione e principio, conducano più facilmente alla corruzione dei costumi e degli animi dei popoli, ed alla propagazione della peste dell'indifferentismo (tesi 79; SCHRADER, p. 41).

Quale funesto turbamento delle coscienze e quale pericolosa alterazione della pace religiosa non sarebbero mai per produrre simili dommi in uno Stato devoto al principio di eguaglianza, com'è la Baviera!

Che poi, di fronte alle tesi più volte mentovate, non potesse altrimenti parlarsi del supremo diritto di vigilanza del re anche sulla Chiesa cattolica con tutte e singole le prerogative in quello comprese, appena fa d'uopo accennarlo. Le due più note istituzioni al diritto medesimo relative, cioè il *Placet* e l'*Appellatio ab abusu* (vedi II Editto § 57-59, § 51-54, 55, 56, 57, 60 e l'eccelsa regia Ordinanza dell'8 aprile 1852), sono oltre a ciò più specialmente condannate dalla seconda proposizione della tesi 41 colle parole: *Essa* (l'autorità dello Stato) *non ha dunque nè il diritto dell'* Exequatur *nè quello dell'* Appellatio *che vien detta* ab abusu (SCHRADER, p. 29).

Pretendendo la Chiesa cattolica ad una illimitata libertà d'acquistare (la proposizione 26 dice: *La Chiesa ha un diritto innato e legittimo ad acquisto e a possesso* - SCHRADER, l. c., p. 25), ne segue che sarebbero da porsi da banda le leggi d'ammortamento tuttora vigenti conforme il § 44 del II Editto; nè potrebbe parimente più parlarsi della suprema ispezione dello Stato sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, riservata dal § 75 del II Editto. Come ogni Stato moderno bene organizzato, così anche quello di Baviera, rivendica per sè il diritto esclusivo di legislazione e di giurisdizione nelle cause civili e criminali, il diritto di decretare imposizioni e la leva dei sudditi pel servizio delle armi; ogni esenzione o preferenza di qualsivoglia classe di sudditi sotto l'uno o sotto l'altro rispetto è da considerarsi come un privilegio accordato *dallo Stato* secondo il suo libero giudizio, e quindi revocabile a piacimento. Conformemente a siffatto principio, anche la Chiesa cattolica è presso di noi soggetta all'assoluta giurisdizione dello Stato, in riguardo alle sue persone e sostanze assolutamente, ed in massima anche riguardo all'obbligo di pagare le imposte, bensì con qualche favore; dall'obbligo però di portare le armi sono dispensati i cherici (vedi lo Statuto costituzionale, Tit. VIII, § 1, e II Editto § 64-70; Tit. IV, § 9, sez. 6; e II Editto § 73, 74, e inoltre le varie leggi di finanza, Tit. IX, § 1).

La Chiesa cattolica, all'opposto, pretende ad un'immunità che

secondo il diritto canonico si estende senza misura, com'è noto, cioè esenzione dal foro civile, dal pagamento delle imposte e dal servizio militare, e ciò come diritto concesso da Dio; cosicchè ogni autorità dello Stato negli accennati rispetti apparirebbe soltanto come concessa dal Papa al potere dello Stato. Le relative tesi sono così concepite: *L'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche non trasse la sua origine dal diritto civile,* « ma è radicata (come aggiunge lo Schrader, l. c., p. 26) nel *proprio diritto della Chiesa,* a lei conceduto da Dio (tesi 30) »; *la giurisdizione ecclesiastica per le cause temporali, tanto civili quanto criminali, degli ecclesiastici non è da abolirsi interamente, anche senza consultare la Sede apostolica e nonostante le sue proteste in contrario* (tesi 31), « perocchè essa (aggiunge lo Schrader a p. 26) è fondata nel diritto proprio della Chiesa, e solo con consenso espresso del Papa può esser deferita ai tribunali secolari (!); » la tesi 32, che parla dell'esenzione dal servizio militare, non è di pratica importanza per la Baviera. Ove tali proposizioni venissero ridotte a dommi, e quindi elevate dalla Chiesa le corrispondenti pretese, dovrebbe lo Stato sostenere il suo diritto di padrone in casa propria.

Noi non crediamo necessario di entrare in ulteriori discussioni, alle quali non mancherebbero di porgerci occasione alcune altre tesi del Sillabo, per esempio la tesi 22, manifestamente diretta contro la libertà della scienza, e la tesi 45, dove, in unione colla tesi 44, si vuole escluso lo Stato dalla suprema direzione delle scuole. Il già detto può esser bastante a provare la nostra asserzione; che, cioè, mediante la dommatizzazione dell'infallibilità papale e delle rispettive proposizioni del Sillabo rimarrebbero trasformati ne' loro principii i presenti rapporti dello Stato colla Chiesa cattolica, e forza sarebbe cambiare del tutto la legislazione vigente in riguardo alle condizioni legali della Chiesa cattolica in Baviera, postochè si esigesse che lo Stato mettesse la propria legislazione ed autorità all'unisono colla legislazione della Chiesa, vale a dire che si annullasse da se stesso e si subordinasse alla Chiesa.

Esprimendo, come sopra abbiam fatto, la nostra persuasione intorno al quesito propostoci dal Governo, abbiam dovuto necessariamente collocarci nel punto di vista del Governo stesso; abbiam dovuto, cioè, considerare come possibile che l'imminente Concilio prenda decisioni del genere di quelle in detto quesito accennate. Se questo sia realmente per avvenire, è permesso tuttora dubitarne. Può invece sperarsi che il Capo supremo della

Chiesa cattolica non prenderà l'iniziativa per provocare decisioni che in ogni caso non sono assolutamente richieste dalla necessità. Può aspettarsi che l'imminente Concilio non vorrà resistere alla persuasione che ai mali, di cui soffre incontestabilmente l'umana società, può apprestarsi salutare rimedio non con nuovi dommi, ma col promuovere il vero spirito di religione e la vera morale sulla base di quelli già esistenti.

In fede: B. Windscheid, Decano *pro tempore*.

CLXXV.

(2 novembre 1869).

Voto del dottor Bayer, professore della Facoltà suddetta (Versione italiana).

Rispetto al primo quesito, a rispondere al quale unicamente si restringe il Voto, crede il sottoscritto dover distinguere due cose, cioè:

I. *l'influenza immediata della dommatizzazione delle proposizioni in questione sulle vigenti istituzioni costituzionali e legali dello Stato;* e

II. *l'effetto di essa in riguardo ai sudditi cattolici dello Stato.*

I. Sotto il primo rispetto, io credo che un tale atto non produrrebbe alcun cambiamento. Ad ogni modo, non potrebbe negarsi che parecchie proposizioni del Sillabo stanno in contradizione col positivo disposto del moderno diritto di Stato.

E vaglia il vero. Quantunque non in tutte le tesi, che la Relazione ritiene come tali, a me riesca trovare con certezza quella contradizione, perocchè la conversione delle singole tesi dalla loro forma originariamente negativa in forma affermativa può non di rado esser fatta in modi diversi, tra' quali uno che non implichi contradizione; e quantunque inoltre io non possa entrare a parte del timore della Relazione, che, cioè, mediante la dommatizzazione dell'infallibilità papale verrebbe ad essere anche pei tempi nostri richiamata in vigore la bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII, perocchè questa bolla, secondo che attesta il Döllinger nella sua opera *Kirche und Kirchen* (München 1861, p. 48), fu, alcuni anni dopo la sua pubblicazione, ritirata o abrogata da Clemente V; nulladimeno occorrono nel Sillabo alcune sentenze, le quali stanno senza dubbio in opposizione con una parte di ciò che è disposto segnatamente dallo Statuto costituzionale della Baviera. Senza voler estendermi a un completo confronto, credo poter accennare in ogni modo siccome tale la tesi 15, con cui viene espressamente condannato ciò che dallo Statuto bavarese, Tit. IV, § 9, si stabilisce intorno alla libertà di coscienza;

non meno che la tesi 41, colla quale si contesta al potere civile il diritto dell'*Exequatur (Placet)* e dell'accettazione dell'*Appellatio ab abusu*, mentre ambedue questi diritti sono espressamente riconosciuti dalle leggi costituzionali bavaresi (Stat. cost., Tit. IV, § 9, sez. 5, ed Editto di relig., § 52 e seg., e § 58).

Ad onta però di queste materiali contradizioni, io credo che la conversione in dommi delle relative tesi del Sillabo non indurrebbe alcun cambiamento nelle prescrizioni del diritto di Stato bavarese. Che il cambiamento, qualora accadesse, non potrebbe operarsi *ipso iure* in forza della semplice pubblicazione delle decisioni conciliari questo s'intende da sè. Che poi il Governo si sentisse disposto a metter d'accordo, in via costituzionale, il diritto dello Stato in materie ecclesiastiche, ch'è ora in vigore, con le decisioni conciliari, da esso discordanti, nessuno al certo vorrà tenere per probabile nelle presenti circostanze e avuto riguardo agli avvenimenti recentemente occorsi in altri Stati tedeschi. Dopochè non si è avuta la minima difficoltà ad abolire senz'altro i trattati internazionali colla Santa Sede (Baden, Austria), come sarebbe mai da aspettarsi che incontrassero favorevole accoglienza deliberazioni unilaterali dell'autorità ecclesiastica, non armonizzanti col diritto pubblico del paese?

II. Ben altrimenti procedono le cose, se si prenda di mira l'effetto della dommatizzazione nei sudditi cattolici dello Stato. Costoro, elevate che fossero a verità di fede le proposizioni del Sillabo, si troverebbero per più versi in condizioni estremamente penose, e tra essi principalmente quelli che sono animati da sentimenti leali e verso la Chiesa e verso lo Stato. Da un canto, essi sarebbero obbligati - e non solo per la forma, ma (in forza del prestato giuramento di sudditanza e perfino della tesi 63 del Sillabo) anche in coscienza - a conformarsi alle leggi ed alle ordinanze de' loro legittimi Principi; dall'altro canto, sarebbero parimente in coscienza obbligati a sottomettersi alle opposte decisioni della Chiesa.

Le conseguenze di un simile conflitto non riuscirebbero, al certo, indifferenti neanche per i Governi secolari; ma immensamente più gravi ne ricadrebbero i danni sulla Chiesa medesima. Imperocchè alcuni degl'interessati, per trarsi fuori da sì penosa situazione, dichiarerebbero apertamente ed espressamente la propria diserzione dalla Chiesa cattolica; altri poi (e questi costituirebbero senza dubbio l'immensa maggiorità) diserterebbero non esteriormente, ma interiormente dalla Chiesa, vale a dire conti-

nuerebbero, sì, a chiamarsi e a farsi chiamare cattolici, ma non si curerebbero più affatto dei dommi della Chiesa cattolica, anzi, a seconda delle circostanze, protesterebbero apertamente contro di essi. E appunto questo indifferentismo fu sempre ed è tuttora, anzi ora più che mai, l'elemento più pericoloso, perchè i partigiani di esso servono agli svelati nemici della Chiesa come di precursori i più operosi per l'effettuazione de' loro proponimenti.

In considerazione di tali motivi, specialmente di quello in ultimo luogo accennato, io mi trovo indotto a ripetere ciò che già mi presi la libertà d'indicare nella mia osservazione alla circolare del Decanato del 3 giugno dell'anno corrente. Io, cioè, ora più che allora, tengo assolutamente per incredibile che i Padri del Concilio, a cui non possono esser nascosti i pericoli che ne minacciano, e i cui sforzi non possono esser rivolti se non a promuovere il bene della Chiesa, siano per prestare il loro assenso a proposte (dato il caso che venissero fatte) le quali, come si prevede, condurrebbero, almeno in una gran parte del mondo cattolico, a conseguenze assai funeste per la Chiesa medesima.

Prego di annettere questo mio Voto alla Relazione della Facoltà, diretta al supremo Governo.

Monaco, 2 novembre 1869.

(Firmato) D.r von Bayer.

In fede: B. Windscheid, Decano *pro tempore.*

CLXXVI.

(22 settembre 1869).

Il marchese di Cadore, ministro di Francia a Monaco, scrive al principe de la Tour d'Auvergne, ministro degli affari esteri dell'Impero francese, per ragguagliarlo come il principe di Hohenlohe, tenendo nel debito conto i motivi che inducono la Francia a non farsi rappresentare in Concilio da un mandatario speciale [1], proporrà al re di Baviera di attenersi alla medesima politica « di riserva e di astensione. »

Munich, ce 22 septembre 1869.

Prince,

J'ai eu l'honneur, suivant en cela les directions de Votre Excellence, de donner lecture à monsieur le ministre des affaires étrangères de Bavière de la dépêche relative à l'attitude que le gouvernement de l'Empereur se propose d'observer à l'égard de la grande assemblée catholique convoquée à Rome.

Le prince de Hohenlohe m'a écouté avec la plus grande attention; il apprécie parfaitement, m'a-t-il dit, la valeur des motifs qui nous ont déterminés à ne pas nous faire représenter au Concile par un mandataire spécial, et il compte proposer au roi de suivre la même politique de réserve et d'abstention.

Veuillez agréer, etc.

(Signé) Cadore.

[1] Vedi il Doc. CLXXXIX.

CLXXVII.

(21 ottobre 1869).

Il re di Baviera, avendo ricevuto da monsignor di Scherr, arcivescovo di Monaco, la lettera pastorale dei Vescovi adunati a Fulda, gli manifesta la sua soddisfazione per i sentimenti che nutre l'Episcopato germanico circa le future decisioni del Concilio. Spera che nell'ecumenica raunanza prevarrà quello stesso spirito di moderazione che ha regnato nel convegno di Fulda [1].

Mein lieber Erzbischof von Scherr!

Mit Vergnügen habe Ich das Hirtenschreiben der in Fulda versammelt gewesenen Bischöfe entgegengenommen, welches Sie die Aufmerksamkeit hatten Mir zu übersenden. Ich habe es mit jenem Interesse gelesen, dessen ein so wichtiges Actenstück würdig ist, und freue Mich in demselben die Ueberzeugung der versammelten deutschen Bischöfe ausgesprochen zu finden: dass das bevorstehende allgemeine Concil keine Lehren verkündigen werde, welche mit den Grundsätzen der Gerechtigkeit, mit dem Rechte des Staats und seiner Obrigkeiten, und mit den wahren Interessen der Wissenschaft oder mit der rechtmässigen Freiheit und dem Wohle der Wölker im Widerspruche stehen.

Ich gebe Mich der Hoffnung hin, dass der Geist der Mässigung, von welchem die Fuldaer Versammlung beseelt war, auch bei dem allgemeinen Concil Geltung finden, und dasselbe die heilsamen Folgen für die katholische Kirche haben werde, welche jeder gute Katholik von einer allgemeinen Kirchenversammlung erwartet.

Ich verbleibe mit geneigter Gesinnung

Linderhof, 21. October 1869.

Ihr gnädiger König
(Gez.) Ludwig.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

CLXXVIII.

(7 novembre 1869).

Risoluzione ministeriale (« Ministerialentschliessung ») adottata dal Governo bavarese e trasmessa ai Vescovi della Baviera in risposta alla notizia da essi data al Governo stesso della loro partenza per il Concilio, con la quale si manifestano le medesime idee del Documento precedente, e si « riserva » l' « approvazione » di Sua Maestà il re in quanto alla « pubblicazione » e all' « esecuzione » in Baviera delle decisioni Conciliari. Il Governo desidera vivamente di stare in pace con la Chiesa cattolica, ma è altresì desiderio di lui che non vengano « messi in agitazione » gli abitanti del Regno non cattolici, e che i Vescovi bavaresi non cooperino a decisioni, « le quali siano in contradizione coi principii fondamentali della Costituzione del Regno, col comune benessere dello Stato, colla concordia delle diverse Confessioni religiose e con la libertà di coscienza guarentita [1]. »

Das bevorstehende Ereigniss einer allgemeinen Kirchenversammlung, welches nach dreihundert Jahren unserer Zeit wiederkehrt, erregt, wie bekannt, allerarten lebhafteste Theilnahme.

Auch in Bayern, dessen Bewohner zum grösseren Theile zur katholischen Kirche zählen, sieht man mit Spannung, zugleich aber auch nicht ohne Besorgnisse den Beschlüssen des Concils entgegen.

Die Staatsregierung, welche dieser Erscheinung mit Aufmerksamkeit gefolgt ist, muss lebhaft wünschen, dass der Erfolg alle entstandenen Besorgnisse als unbegründet erscheinen lasse. Sie begegnet hierbei mit Befriedigung der von den zu Fulda jüngst versammelten Bischöfen ausgesprochenen Ueberzeugung, *nie und nimmermehr werde und könne ein allgemeines Concil Lehren verkündigen, welche mit den Grundsätzen der Gerechtigkeit, mit dem Rechte des Staates und seiner Obrigkeiten, mit der Gesittung und den wahren Interessen der Wissenschaft oder mit der rechtmässigen Freiheit und dem Wohle der Völker im Widerspruche stehen würden.*

Wenn sich diese Voraussicht erfüllt, so wird kein Widerstreit der Concilsbeschlüsse mit der bayerischen Staatsverfassung zu besorgen sein, und die nach Titel IV § 9 der Verfassungsurkunde

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

erforderliche und hiermit ausdrücklich vorbehaltene Genehmigung S. M. des Königs zur Verkündigung und Vollziehung jener Beschlüsse im Lande wird dann keinem Anstande begegnen.

Es ist der lebhafteste Wunsch der Staatsregierung, mit der katholischen Kirche in Frieden zu leben und den derselben angehörenden Staatseinwohnern das volle Mass ihrer Segnungen ungeschmälert zu erhalten. In gleicher Weise muss aber auch die Staatsregierung wünschen, dass die ausserhalb der katholischen Kirche stehenden Staatsangehörigen nicht in Beunruhigung versetzt werden, und dass insbesondere die bayerischen Bischöfe nicht zu Beschlüssen mitwirken, welche mit den Grundprincipien der bayerischen Staatsverfassung, mit der allgemeinen Staatswohlfahrt, mit der Eintracht der verschiedenen Religionsgenossenschaften und mit der garantirten Gewissensfreiheit im Widerspruche stehen würden.

Unter diesen Voraussetzungen kann die Staatsregierung dem grossen historischen Ereignisse einer allgemeinen Kirchenversammlung mit voller Beruhigung entgegensehen und im glücklichen Verlaufe derselben segensreiche Wirkungen für die Kirche sowohl als die staatliche Gemeinschaft erhoffen.

München, den 7. November 1869.

Auf Sr. kgl. Majestät a. h. Befehl.

(Gez.) v. Gresser.

CLXXIX.

(14 maggio 1869).

Dispaccio del conte d' Arnim, ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede, al conte di Bismark, ministro degli affari esteri, intorno alla Circolare del principe di Hohenlohe. Il diplomatico prussiano crede espediente tenere intelligenze segrete con la Baviera e disporsi a protestare contro i lavori della Commissione romana politico-ecclesiastica per non essere in quella rappresentati i Governi, e a chiedere che alle discussioni Conciliari siano ammessi « Oratori » dei Governi stessi. Ciò, tuttavia, non prima d'aver saputo quali siano gl' intendimenti di Napoleone III rispetto al Concilio [1] !

Rom, den 14. Mai 1869.

Ew. Excellenz hohen Erlass vom 2. d. M. mit der Circulardepesche des Fürsten Hohenlohe vom 9. April habe ich zu erhalten die Ehre gehabt.

Die Voraussetzung, dass die baierische Depesche auch hier mitgetheilt worden sei, trifft nicht zu. Herr v. Sigmund hat nicht den Auftrag gehabt, im Vatican sich im Sinne der Depesche zu äussern. Er bestreitet auch, durch seine Berichte Anlass zu derselben gegeben zu haben.

Wahrscheinlich ist der Fürst Hohenlohe zu diesem Schritte von dem Stiftsprobst Döllinger inspirirt worden, welcher in seiner Verstimmung gegen Rom ohne Zweifel sehr geneigt sein wird, die Gefahren in etwas übertriebener Weise hervorzuheben, welche dem *modernen Staat* aus den vermutheten Concilsbeschlüssen erwachsen können.

Es ist nun natürlich, dass Herr v. Döllinger, dessen theologische Tendenzen von Rom auf Antrieb der ultramontanen deutschen Wissenschaft unterdrückt werden, dessen persönliches Selbstgefühl noch kürzlich verletzt worden ist, als man ihn bei den Vorarbeiten für das Concil überging, — in den weltlichen Regierungen Bundesgenossen zu finden wünscht, welche er zu anderen Zeiten nicht gesucht haben würde.

Wie dem auch sei, — es ist gewiss vollkommen richtig, dass

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

die Persönlichkeiten, welche auf den Gang der Concilsarbeiten tonangebend einwirken, die Indiscretionen, welche über dieselben in die Oeffentlichkeit gelangen, und vor Allem auch die unberechenbare Individualität des Papstes, den Regierungen hinreichende Veranlassung geben, der Entwicklung der Dinge mit Aufmerksamkeit zu folgen, und zu eventueller Wahrung ihrer Rechte bei Zeiten Vorkehrung zu treffen.

Der Fürst Hohenlohe wird zunächst durch die Befürchtung beunruhigt, dass die Infallibilität des Papstes von dem Concil auf Betrieb der Jesuiten dogmatisch festgestellt werden könnte. — Gerade diese Frage dürfte jedoch nicht zu denjenigen gehören, deren Lösung in dem einen oder dem anderen Sinne für den Staat von wesentlicher Bedeutung ist.

Wenn es möglich wäre, der Theorie des Baseler Concils Anerkennung zu sichern, dass das Concil über dem Papste steht, könnte das durch die Regierungen vertretene Laienelement ein Interesse daran haben, für die Definirung des Dogmas in diesem Sinne einen ernstlichen Kampf zu beginnen.

Das Baseler Concil ist aber in Rom nie anerkannt worden, und innerhalb der katholischen Kirche sind die Anhänger dieser Definition so selten, wie die Hussiten in Böhmen.

Der Streit dreht sich jetzt nur noch um die Frage: ob der Papst ohne das Concil infallibel ist, oder ob die Infallibilität nur dem Papst mit dem Concil zukommt.

Ein müssiger Wortstreit, der auf die Stellung der weltlichen Regierungen ohne Einfluss bleibt.

Kirchengesetze und Kirchendecrete können den Regierungen unbequem oder unannehmbar erscheinen und ihnen die Pflicht des Widerstandes auferlegen. Wie diese Gesetze und Decrete aber zu Stande gekommen sind, ob durch eine Willensäusserung des inspirirten absoluten Papstes, oder durch einen Beschluss der constitutionellen Kirchenlegislative, wird meistens ganz gleichgültig sein.

Es wäre zu bedauern, wenn die Regierungen in den Streit um diese theologischen Schulmeinungen sich einmischen wollten.

Wesentlich anders liegt die Sache in Bezug auf die Beschlüsse, welche die kirchlich-politische Commission vorbereitet. Dieselben werden zwar für den Staat — sei er feudal oder modern — nicht so gefährlich sein, als die Tendenzen und Massregeln der *Internationale*. Aber unzweifelhaft bleibt, dass die Regierungen die Berechtigung und vielleicht auch die Verpflichtung haben, rechtzeitig Stellung zu nehmen gegen die möglicherweise vorliegende

Absicht, über das Verhältniss des Staats zur Kirche mit dogmatischer Autorität Grundsätze zu proclamiren, welche den gesetzlich oder vertragsmässig bestehenden Zustand in Frage stellen.

Auf den ersten Blick scheint es, dass dieses *Stellung nehmen* verschoben werden könnte, bis bestimmte Beschlüsse vorliegen, durch welche ein Conflict geschaffen wird.

Man könnte meinen, dass dann immer noch Zeit sein wird, dem unberechtigten und einseitigen Anspruch die *vis inertiæ* des bestehenden Rechtes entgegenzustellen.

Hierbei wird jedoch ein Factor von immenser Wichtigkeit übersehen.

Es ist zwar richtig, dass die Concilsbeschlüsse in diesen Materien für die weltlichen Regierungen zunächst keine andere Bedeutung haben, als die Thesen eines wissenschaftlichen Vereins. Aber es ist ebenso unleugbar, dass das einmal feststehende Concildecret Millionen in ihrem Gewissen bindet und dass die Regierungen, wenn sie auf dem Widerstand beharren — was ihnen in der Regel nicht zu gelingen pflegt — darüber in eine verschobene Stellung zu ihren Unterthanen gerathen, welche für lange Zeit eine Quelle von Unannehmlichkeiten für die Regierung und von Klagen seitens der Unterthanen werden kann.

Hier drängt sich nun die Frage auf, ob und auf welche Weise es möglich ist, diesen Unannehmlichkeiten zu entgehen.

Der Fürst Hohenlohe sieht das Mittel in einem Einverständniss aller europäischen Regierungen über die Haltung, welche sie gegenüber den Tendenzen und Beschlüssen des Concils einnehmen wollen.

Das Ziel, welches der baierische Ministerpräsident sich gesteckt hat, liegt etwas zu hoch. Die Besorgniss liegt nahe, dass durch das jedenfalls resultatlose Bemühen, für zu viele widerstreitende Elemente einen Boden gemeinschaftlicher Interessen zu finden, auch das Erreichbare erschwert worden ist — nämlich das Einverständniss der vereinigten Staaten Deutschlands über ein identisches Verhalten in der bevorstehenden kritischen Epoche.

Sollte dies jedoch nicht der Fall sein, sollte in Paris, Florenz, Wien die baierische Initiative nicht den Wunsch rege gemacht haben, die dargebotene Gelegenheit zu allerhand eigenen Zwecken zu benutzen, so würde es rathsam sein, zunächst mit dem Fürsten Hohenlohe und dann mit den übrigen deutschen Regierungen die Schritte zu vereinbaren, welche nach Massgabe der veränderten Umstände den geschichtlichen Traditionen entsprechen, und nach Lage der Dinge unerlässlich erscheinen.

Der Fürst Hohenlohe glaubt, dass es zweckdienlich sein werde, wenn die Vertreter der Regierungen angewiesen würden, schon jetzt gegen solche Beschlüsse Verwahrung einzulegen, welche das Concil einseitig und ohne Berathung mit den Staatsgewalten fassen möchte.

Hierfür ist jedoch, wie Eure Excellenz in dem Erlass vom 2. d. M. hervorheben, die Sache in keiner Beziehung reif. — Es ist vollständig unmöglich, auch nur eine annähernde Kenntniss von dem Resultate der Berathungen zu haben, welche im Schoosse der Commission für kirchlich-politische Fragen gefasst sein mögen. — Und selbst wenn diese Beschlüsse uns im Einzelnen bekannt wären, würde ein Protest gegen dieselben nicht gerechtfertigt sein, da das Gutachten einer Commission immer noch kein Concilsbeschluss ist.

Die Personen, welche in der Commission den Ton angeben, der Kardinal Reisach, und von Deutschen Moufang und Molitor, von Franzosen der Abbé Gibert, Vicar des Bischofs von Moulins, Monsignor de Dreux Brézé, rechtfertigten die Besorgniss vor unannehmbaren Beschlüssen in hohem Grade.

Dagegen ist in dieselbe Commission von französischen Geistlichen der Abbé Freppel eingetreten, und es sitzen darin Italiener, die ganz anderen Richtungen angehören, aus deren Mittheilung geschlossen werden darf, dass die gemässigten Elemente nicht ohne allen Einfluss geblieben sind.

Mit einem Wort — es ist unmöglich über die Natur der bis jetzt gemachten Vorarbeiten Daten zu erhalten, welche die Grundlage eines Protestes oder überhaupt irgend einer diplomatischen Demarche werden könnten.

Eine Thatsache aber steht fest, gegen welche die Regierung jeden Landes protestiren kann, in dem die katholische Kirche eine durch Gesetze oder Verträge geregelte Stellung hat — die Thatsache, dass in Rom über das Verhältniss des Staates zur Kirche mit dem Anspruch verhandelt wird, bindende Normen aufzustellen, ohne den bei diesen Dingen interessirten Staat als andern Paciscenten oder gleichberechtigten legislativen Factor zur Berathung zu ziehen.

Gegen diese Thatsache können die Regierungen protestiren, und hier ist der Punct, auf welchem der Hebel eingesetzt werden muss, wenn es sich darum handelt, Deutschland den legitimen Einfluss zu sichern, den es zu allen Zeiten auf Concilsbeschlüsse gehabt hat.

Der Protest allein genügt jedoch nicht, wenn nicht gleichzeitig

der Anspruch auf Zulassung eines oder mehrerer *Oratores* zu den Verhandlungen des Concils erhoben wird. — Die Theilnahme des durch den Staat vertretenen Laienelements an den Verhandlungen des Concils erscheint als das einzige Mittel, rechtzeitig von dem Gange der Verhandlungen unterrichtet zu sein, rechtzeitig, das heisst nicht zu früh und nicht zu spät — zu protestiren, Einfluss zu gewinnen, schüchterne Elemente zu sammeln und politischen Machinationen vorzubeugen, welche unter dem Deckmantel kirchlicher Berathungen versucht werden könnten.

Die Massregel, über welche zwischen dem norddeutschen Bunde mit dem Fürsten Hohenlohe und den übrigen deutschen Regierungen ein Einverständniss herbeigeführt werden müsste, wäre demnach: *das in Rom eventuell zu stellende Verlangen, dass zu den Berathungen des Concils ein oder mehrere Botschafter des vereinigten oder zu diesem Zweck verbündeten Deutschlands zugelassen werden.*

Einen weiteren Bericht zur Erörterung einiger hier in Frage kommenden Schwierigkeiten und zu weiterer Motivirung der Form des gemachten Vorschlags behalte ich mir vor.

An dieser Stelle gestatte ich mir nur noch zu erklären, warum ich die Abordnung eines deutschen Botschafters zum Concil als eine *eventuelle* Massregel bezeichnet habe.

Nach allen hier eingehenden Nachrichten ist der Kaiser Napoleon über sein Verhalten in der Concilsfrage ebenso unschlüssig, wie er es in der Regel am Vorabende wichtiger Entscheidungen zu sein pflegt.

Namentlich scheint über die Theilnahme eines französischen Botschafters am Concil noch keine Entscheidung getroffen zu sein.

Auf der anderen Seite liegt am Tage, dass der Kaiser an dem Ausgange des Concils mehr directes Interesse hat, als irgend ein anderer Souverain. Sollte er aber dennoch für angemessen erachten, Rom und das Concil sich selbst zu überlassen, und sich vorbehalten, gegen etwaige mit dem französischen Staatsrecht unverträgliche Beschlüsse nachträglich zu reagiren, so würde er das Odium des Conflicts auf sich nehmen müssen, und die anderen europäischen Regierungen würden die Verantwortung ihrer etwaigen Proteste in viel geringerem Masse tragen, als die kaiserliche Regierung.

Dazu kommt, dass die Rechte des Staats in Frankreich viel ausgedehnter und eingreifender sind, als in Deutschland, namentlich in Preussen, so dass ein Concilsbeschluss, der die geringe

Prärogative der preussischen Krone verletzt, nothwendig auch in Frankreich einen Conflict hervorrufen müsste.

In Berücksichtigung dieses Verhältnisses scheint es gerathen, die etwaigen Verabredungen mit Baiern geheim zu halten und nicht zur Ausführung zu bringen, so lange wir nicht über die Absichten der französischen Regierung vollständige und sichere Information haben.

An
den königlichen Ministerpräsidenten
Herrn Grafen von Bismarck, Excellenz,
zu Berlin.

(Gez.) von Arnim.

CLXXX.

(26 maggio 1869).

Risposta del conte di Bismark al precedente e ad altri susseguenti dispacci del conte d'Arnim. Per la Prussia non v'ha, costituzionalmente e politicamente, altra via da seguire che quella d'una « piena libertà della Chiesa nelle cose spirituali » e di una « decisa ripulsa contro qualsivoglia invasione nel dominio dello Stato. » Il perchè, da una parte, è da respingersi la proposta di mandare « Oratori » al Concilio (checchessia della condotta della Francia su questo proposito), e, dall'altra, può riuscire efficace, anco pel solo fatto dell'esistenza di una Commissione preparatoria politico-ecclesiastica, il dichiarare anticipatamente di non voler sopportare usurpazioni di sorta. Per tal motivo lo scrivente è autorizzato dal Re a entrare in « trattative confidenziali » col Governo bavarese e, all'occorrenza, con gli altri Governi della Germania meridionale, allo scopo di render persuasa la Curia romana della vigorosa resistenza che incontrerebbero per parte dei Governi tedeschi i procedimenti poco misurati, cui essa intendesse abbandonarsi. Quando così fatte trattative riescano a un qualche resultamento, lo scrivente darà al conte d'Arnim le opportune istruzioni [1].

Berlin, den 26. Mai 1869.

Ich benutze den diesmaligen Feldjäger zu einer sofortigen Mittheilung in Bezug auf die in Ihren eingehenden Berichten vom 14. bis 17. Mai über das öcumenische Concil behandelten Fragen. Nachdem ich Sr. Majestät dem Könige darüber Vortrag gehalten, kann ich in Uebereinstimmung mit den Allerhöchsten Intentionen Ew. &c. Folgendes darüber eröffnen:

Mit dem Vorschlage Ew. &c., dass Preussen sich, eventuell in Gemeinschaft mit dem übrigen Deutschland, nach dem Gebrauch der Regierungen bei früheren Concilien, durch bestimmte Abgesandte oder Regierungsbevollmächtigte *(oratores)* als Staat auf dem öcumenischen Concil selbst vertreten lassen solle, hat Seine Majestät der König Sich nicht einverstanden erklären können. Ew. &c. haben selbst die Schwierigkeiten einer solchen Massregel nicht unbeachtet gelassen; dieselben würden sich aber bei jedem Versuch einer praktischen Verwirklichung noch viel grösser herausstellen, als sie schon im Voraus erscheinen müssen. Es

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

ist mir kaum zweifelhaft, dass Rom den Anspruch protestantischer, d. h. ketzerischer Regierungen — und als solche wird man in Rom Preussen und die Mehrheit der deutschen Regierungen immer ansehen und über das persönliche Glaubensbekenntniss des Souverains nicht so leicht hinweggehen, wie Ew. &c. es zu glauben scheinen — auf Vertretung nicht anerkennen werde; eine Forderung aber zu stellen, welche nicht durchgesetzt werden kann, würde die Regierungen nur in eine schiefe Lage bringen, ihrem Proteste aber sicherlich keine grössere Kraft verleihen. — Aber selbst wenn man in Rom den Anspruch zugestehen wollte, in welcher Lage würden sich die Oratores auf dem Concil befinden, dessen immense Majorität sie als Eindringlinge, als (wenn auch ihrer Person nach katholisch) Abgesandte ketzerischer Regierungen ansehen, und jede ihrer Aeusserungen mit Misstrauen und Missgunst aufnehmen würde? Eine fortwährende Verletzung der Würde der Souveraine wäre dabei kaum vermeidlich. Ew. &c. haben selbst die Frage aufgeworfen, welche Stellung die Abgesandten auf dem Concil einnehmen sollen. Als Individuen wären sie, wie Ew. &c. mit Recht bemerken, Einzelne gegen Hunderte, und ihr individuelles Stimmrecht würde von gar keiner Bedeutung sein; ihr persönlicher Einfluss aber würde eben von ihren Persönlichkeiten abhängen, welche für diesen Zweck auszuwählen schwer genug sein würde. Als *Regierungsbevollmächtigte* dagegen müssten sie im Namen der Regierungen ein Veto einlegen können; dass man ihnen dies nicht zugestehen wird, versteht sich von selbst. Protest einzulegen aber ist immer eine undankbare Mühe, und hat nur dann eine Bedeutung, wenn es in der Macht des Protestirenden liegt, dasjenige zu verhindern, wogegen er protestirt. Ein Protest der Abgesandten aber, über den das Concil ohne Zweifel ohne alle Rücksicht mit weiteren Beschlüssen hinwegginge, würde die Regierungen nur in eine schwierigere Lage bringen, als wenn sie einfach Beschlüssen gegenüber ständen, die ohne Betheiligung von ihrer Seite und ohne Gegenwart von ihren Bevollmächtigten zu Stande gekommen wären.

Ich habe nur einen Theil der Schwierigkeiten flüchtig berühren wollen, welche sich der praktischen Ausführung des Vorschlages entgegensetzen würden. Die Hauptsache bleibt immer, dass die ganze Theilnahme der Staatsgewalten an einem Concil auf einem ganz fremden, für uns nicht mehr vorhandenen Boden, auf einem der Vergangenheit angehörigen Verhältniss des Staats zur Kirche beruht, und nur so lange einen Sinn hatte, als der Staat der

katholischen Kirche, als der Kirche, der einigen, allumfassenden Kirche, gegenüberstand. Selbst bei dem tridentinischen Concil, wenigstens bei den Anfängen und Vorbereitungen desselben, war dies alte Verhältniss noch vorhanden; und die protestantischen Regierungen, wie die protestantischen Gemeinden, konnten noch zu dem Concil eingeladen werden, weil sie noch nicht als unwiederbringlich aus der Kirche ausgeschieden angesehen werden konnten. Die Kirche stand damals noch in einem bestimmten intimen und gewissermassen rechtlich festgestellten, d. h. von der Kirche in ihrem Recht anerkannten Verhältniss zum Staat; das canonische Recht mit dem ganzen Arsenal seiner Bestimmungen auch über das Grenzgebiet zwischen Staat und Kirche hatte damals noch eine Bedeutung für den Staat. Darum konnten die Regierungen auch unter bestimmten rechtlichen Formen in die Berathung und Regelung der kirchlichen Dinge eingreifen, wie sie es durch ihre Oratores auf dem Concil thaten. Ebenso trat an sie nachher die Frage heran, ob sie durch Acceptation der Concilsbeschlüsse die von den letzteren in kirchlich-staatlichen Dingen getroffenen Aenderungen als einen Theil ihres öffentlichen Rechtes anerkennen wollten.

Dies Verhältniss hat sich jetzt, wenigstens für uns, vollständig geändert. Bekanntlich haben eine Anzahl der europäischen Staaten die Beschlüsse des tridentinischen Concils ausdrücklich acceptirt und publicirt, andere nicht. Für Preussen hat davon nie die Rede sein, oder auch nur die Frage aufgeworfen werden können. Ebensowenig könnte oder dürfte jetzt für Preussen die Frage entstehen, ob es die Beschlüsse des neuen öcumenischen Concils acceptiren und damit als einen Bestandtheil seines geltenden öffentlichen Rechtszustandes anerkennen wolle. Wenn es aber durch abgesandte Vertreter an den Berathungen des Concils Theil nähme, so würde es eben dadurch in den Fall kommen, sich über die Beschlüsse desselben zu erklären und sie eventuell als Theil seines Staats- und Kirchenrechtes anzunehmen oder zu verwerfen — einen Fall, dessen Verwirklichung Ew. &c. sich nur einen Augenblick vorzustellen brauchen, um die volle Unmöglichkeit einzusehen.

Für Preussen giebt es verfassungsmässig wie politisch nur Einen Standpunct; den der vollen Freiheit der Kirche in kirchlichen Dingen und der entschiedenen Abwehr jeden Uebergriffs auf das staatliche Gebiet. Zu der Vermischung beider selbst die Hand zu bieten, wie es durch die Absendung von Oratores geschehen würde, darf die Staatsregierung sich nicht gestatten.

Ew. &c. bitte ich, sich von diesem Standpunct der königlichen Regierung für Ihre ganze Haltung möglichst lebendig zu durchdringen. Ew. &c. werden alsdann auch anerkennen, dass uns diese Haltung durch unsere eigene Stellung zur Sache vorgeschrieben wird, und dass es für uns nicht massgebend sein kann, welche Haltung der Kaiser Napoleon dem Concil gegenüber einnehmen, und ob er dasselbe beschicken werde oder nicht.

Etwas ganz anderes aber als müssige und nicht berücksichtigte Proteste sind die auf dem Gefühl der eigenen Macht beruhenden Kundgebungen der Regierungen, Uebergriffe nicht dulden zu wollen. Diese können als heilsame Mahnungen und Warnungen auch im Voraus dienen, und ich bin mit Ew. &c. vollkommen einverstanden, dass die blosse Thatsache der Existenz einer kirchlich-politischen Commission für das Concil, das Factum, dass in Rom über das Verhältniss zwischen Staat und Kirche mit dem Anspruch verhandelt wird, bindende Normen aufzustellen, ohne den bei diesen Dingen interessirten Staat als gleichberechtigten Factor zur Berathung zu ziehen, den Regierungen hinreichenden Anlass zu solchen Mahnungen und Warnungen darbiete.

Seine Majestät der König haben mich demgemäss ermächtigt, mit der königlich-baierischen Regierung und event. mit den übrigen süddeutschen Regierungen in vertrauliche Verhandlungen zu treten, um wo möglich im Namen des gesammten Deutschlands, auf welches es uns zunächst hier nur ankommen kann, gemeinsame Einwirkungen auf die Curie zu versuchen, welche ihr die Gewissheit geben würden, dass sie bei etwa beabsichtigten Ausschreitungen einem entschiedenen Widerstande der deutschen Regierungen begegnen werde.

Wenn diese Verhandlungen zu einem Ergebniss geführt haben, werde ich Ew. &c. mit weiterer Instruction für die zunächst vertraulichen und nach Umständen zu verstärkenden Schritte in Rom versehen.

Sr. Hochwohlgeboren
dem Herrn v. Arnim,
Rom.

(Gez.) von Bismarck.

CLXXXI.

(11 agosto 1869).

Brano di una lettera del suddetto al principe di Hohenlohe, nella quale è detto come le trattative dei Governi tedeschi tra loro non siano rimaste senza efficacia a Roma. Il conte di Bismark afferma, esservi là un partito che si sforza di turbare la pace politica e religiosa dell' Europa; sembrar tuttavia che all' influenza di esso partito il Papa voglia sottrarsi. Annunzia come il ministro dei culti abbia cercato in via confidenziale di agire sull' Episcopato prussiano [1].

Eurer Durchlaucht wird es zur Genugthuung gereichen, dass schon jetzt die Besprechungen der deutschen Regierungen untereinander, wie sie auf die von Baiern ergangene Anregung stattgefunden, in Rōm im Sinne der Vorsicht und des Friedens nicht ohne Wirkung geblieben sind. Es giebt dort eine Partei, welche mit bewusster Entschlossenheit den kirchlichen und politischen Frieden Europa's zu stören bestrebt ist, in der fanatischen Ueberzeugung, dass die allgemeinen Leiden, welche aus Zerwürfnissen hervorgehen, das Ansehen der Kirche steigern werden, anknüpfend an die Erfahrungen von 1848 und auf die psychologische Wahrheit fussend, dass die leidende Menschheit die Anlehnung an die Kirche eifriger sucht, als die irdisch befriedigte. Der Papst indessen soll angesichts des Widerstandes, der sich in Deutschland ankündigt, bedenklicher und dem Einflusse jener Partei weniger zugänglich geworden sein.

Wir haben ohne Zweifel in der parlamentarischen Gesetzgebung, in Norddeutschland wenigstens, eine durchschlagende Waffe gegen jeden ungerechten Uebergriff der geistlichen Gewalt. Aber besser ist es gewiss, wenn wir nicht gezwungen werden, von derselben Gebrauch zu machen, und ich halte es daher für ein Wohlthat, die den geistlichen wie den weltlichen Obrigkeiten erwiesen wird, wenn der Konflikt zwischen beiden sich durch die von uns besprochenen Warnungen und Vorsorgen verhüten lässt.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

Auf unsern Episkopat hat Kultusministerium sich bemüht, in vertraulichen Wege vorbeugend einzuwirken. Mit meiner Gesundheit geht es langsam besser, und wenn ich mich auch von den Landtags-Verhandlungen nach Möglichkeit fern halte, so hoffe ich doch, für den Norddeutschen Bund zu Anfangs des Jahres vollkommen geschäftsbereit zu sein.

Genehmigen Sie *ecc.*

(Gez.) von Bismarck.

CLXXXII.

(8 ottobre 1869).

Lettera del ministro dei culti di Prussia all' arcivescovo di Colonia, comunicata anche agli altri Vescovi del regno per loro « notizia e regola, » con la quale si fan conoscere a quell' Episcopato le « massime » che professa intorno al Concilio il Governo del re. Si lasciano liberi i Vescovi di « deliberare intorno gli affari della Chiesa cattolica; » ma il Governo vigilerà, affinchè non siano valicati i confini che determinano chiaramente, in Prussia, il campo dell' azione legale della Chiesa, nè sorgano perturbazioni. Alle quali, d' accordo con tutti i Governi cristiani, il Governo di Prussia, occorrendo, si opporrà [1].

Euer . . . Gnaden ermangele ich nicht, in der Anlage Abschrift eines Schreibens, das ich an den Herrn Erzbischof von Cöln in Erwiederung auf eine von demselben unter dem 15. vorigen Monats gerichtete, das in Rom bevorstehende allgemeine Concil betreffende Mittheilung erlassen habe, nachrichtlich ergebenst zu übersenden.

Berlin, . . . October 1869.

An den Bischof von . . . .
Herrn . . . . . .
zu
. . . . .

(Gez.) von Mühler.

Ew. erzbischöflichen Gnaden sage ich für die gefälligen Mittheilungen vom 15. vorigen Monats, betreffend das in Rom bevorstehende allgemeine Concil, meinen Dank. Zugleich unterlasse ich nicht, bei dieser Gelegenheit Ew. erzbischöflichen Gnaden in der Kürze von der Auffassung zu unterrichten, welcher die Regierung Sr. Majestät des Königs in dieser Angelegenheit folgt.

Wenn die preussischen Bischöfe der ergangenen Einladung gemäss an dem Concil in Rom Theil nehmen, um über Angelegenheiten der katholischen Kirche zu berathen, so machen sie

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

damit nur von einem Rechte Gebrauch, welches die Verfassung des Landes ihnen gibt. Die bisher bewährten verfassungsmässigen Principien der religiösen und kirchlichen Freiheit finden auch auf den vorliegenden Fall ihre volle Anwendung. Auch haben die Gränzen, innerhalb deren sich die Freiheit der Kirche bewegt, sowie die Gegenstände und Fragen, für welche die Gesetzgebung des Staates und deren Handhabung durch staatliche Organe vorbehalten bleiben muss, durch die innere Entwicklung des preussischen Staatsrechtes, durch Legislation und Verwaltung im Einzelnen eine so klare und erschöpfende Bestimmtheit erhalten, dass über den Umfang derselben kaum noch in irgend einer einzelnen Beziehung ein Zweifel übrig ist. Diese Gränzen zu wahren und den Zustand gesicherter Rechtsordnung aufrecht zu erhalten, ist nicht ein Interesse des Staates allein, sondern in nicht geringerem Masse ein Interesse und eine Aufgabe auch der Kirche.

Die königliche Staatsregierung hegt das Vertrauen, dass die preussischen Bischöfe auch ausserhalb des Heimathlandes der Rechte und Pflichten sich bewusst bleiben, welche ihnen als Bürgern des Reiches und als Unterthanen Sr. Majestät des Königs zukommen. Sie ist aufrichtig gewillt, den bestehenden Rechts- und Friedenszustand innerhalb des Landes aufrecht zu erhalten. Sie wird aber darüber wachen, dass nicht Störungen herbeigeführt werden, und denselben, wenn nöthig, entgegentreten, und ist sich in diesem Punkte, sofern es sich um die Abwehr von Uebergriffen auf das staatliche Rechtsgebiet handeln wird, der Uebereinstimmung mit allen christlichen Regierungen bewusst.

Wird der hier bezeichnete Standpunkt von allen Seiten gleichmässig anerkannt und gewahrt, so kann auch die Abhaltung des bevorstehenden Concils dazu beitragen, die Auffassungen zu klären, und eine richtige Würdigung der Verhältnisse zu fördern.

Berlin, 8. October 1869.

An den Erzbischof von Cöln,
Herrn Dr. Paulus Melchers Erzbischöfliche Gnaden
zu Cöln.

(Gez.) von Mühler.

CLXXXIII.

(15 maggio 1869).

Parole dell'Introduzione alla raccolta dei Documenti diplomatici, comunicati dal Governo austro-ungarico alle Delegazioni dell'Impero («Libro rosso»), circa gl'intendimenti del Governo stesso relativi al Concilio [1].

Da es endlich für alle Regierungen der civilisirten Welt eine Frage von hoher Bedeutung ist, welche Stellung sie gegenüber dem von Seiner Heiligkeit Pius IX. nach Rom berufenen Concil einzunehmen haben werden, und da die öffentliche Meinung an allen diese Frage berührenden Vorgängen ein vollberechtigtes Interesse nimmt, so zögert das kaiserliche und königliche Ministerium nicht, eine Darlegung der in dieser Sache vorläufig von ihm erfassten Gesichtspunkte mitzutheilen, zu welcher eine Anfrage der königlich-bayerischen Regierung ihm Veranlassung geboten hat. Das Ministerium des Aeussern hat, bevor es in diese Weise sich vernehmen liess, sich der Zustimmung sowohl des Ministerrathes für die im Reichsrathe vertretenen Königreiche und Länder, als des königlich-ungarischen Ministeriums versichert.

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

CLXXXIV.

(15 maggio 1869).

Dispaccio, a cui fa allusione il Documento precedente. Il conte di Beust, ministro degli affari esteri a Vienna, annunzia al conte d'Ingelheim, ambasciatore a Monaco, come il Governo austro-ungarico, avendo adottato per principio fondamentale la libertà delle diverse associazioni religiose nelle manifestazioni della loro vita intima, finchè esse manifestazioni non « vengano in conflitto col principio dello Stato, » non trovi, nelle presenti congiunture, motivi che bastino ad abbracciare le proposte del Governo bavarese. Sulle deliberazioni del Concilio non si hanno, infatti, che semplici congetture. Allora soltanto sarebbero da accettarsi tali proposte, quando il Concilio « si attentasse realmente d'invadere la sfera giuridica del potere dello Stato, » o si avessero autentici indizi di una così fatta intenzione [1].

Wien, den 15. Mai 1869.

Der königlich-bayerische Gesandte Herr Graf von Bray hat mir von einer Depesche Kenntniss gegeben, welche seine hohe Regierung an ihn gerichtet hat, um die Frage bei uns in Anregung zu bringen, welche Haltung die europäischen Regierungen gegenüber dem nach Rom einberufenen öcumenischen Concil anzunehmen haben werden. Graf Bray hat diese Depesche mir in Händen gelassen, und ich übersende Euer Excellenz im Anschlusse eine Abschrift derselben zu persönlicher Kenntnissnahme.

Unter Berufung auf die ihr zugekommenen Nachrichten über die Vorbereitungen zu der bevorstehenden Kirchenversammlung und über vermuthete Absichten des römischen Hofes richtet die königlich-bayerische Regierung an uns — wie ohne Zweifel auch an andere Cabinete — die Anfrage, ob nicht zum Schutze der modernen Staatsprincipien vorbeugende Massregeln, wie z. B. Abmahnungen an die Bischöfe der einzelnen Länder oder Protestationen in Rom ins Auge zu fassen seien, und ob es nicht für angezeigt gehalten werde, ein Einverständniss über derartige,

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

wenn nicht collective, doch möglichst identische Schritte durch gemeinsame Berathungen, vielleicht selbst durch eine Conferenz von Vertretern sämmtlicher betheiligten Regierungen herbeizuführen.

Ich habe diese Mittheilung, wie die hohe Wichtigkeit ihres Gegenstandes es erheischt, der aufmerksamsten Erwägung unterzogen, und mich zugleich für verpflichtet gehalten, vor Beantwortung der von dem Herrn Fürsten von Hohenlohe angeregten weittragenden Fragen mich vertraulich sowohl mit dem k. k. österreichischen wie mit dem königlich-ungarischen Ministerium zu berathen.

Im vollen Einverständnisse mit den Ministerien beider Reichshälften und mit allerhöchster Ermächtigung Seiner Majestät des Kaisers und Königs habe ich nunmehr die Ehre, durch Euer Excellenz gefällige Vermittlung dem Münchner Cabinete in Erwiederung auf seine Anfrage die nachstehenden Bemerkungen mitzutheilen.

Eine Regierung, welche, wie die österreichisch-ungarische, die Freiheit der verschiedenen Religionsbekenntnisse innerhalb der freiheitlich constituirten bürgerlichen Gesellschaft zum leitenden Grundsatze erhoben hat, würde nach unserer Auffassung die volle Consequenz ihres Princips nicht festhalten, wenn sie einem in der Verfassung der katholischen Kirche begründeten Vorgange, wie es die Einberufung eines allgemeinen Concils ist, ein System *präventiver* einschränkender Massnahmen gegenüberstellen wollte. Es wird, was diesen principiellen Ausgangspunkt für unsere Betrachtung betrifft, zugleich darauf hingewiesen werden dürfen, dass, so viel bis jetzt bekannt, keine derjenigen Mächte, von denen der Grundsatz der Unabhängigkeit der Kirche vom Staate und des Staates von der Kirche am vollständigsten anerkannt und in deren Bereich er am tiefsten in das öffentliche Bewusstsein eingedrungen ist, Besorgnisse über mögliche Beschlüsse des künftigen Concils an den Tag gelegt oder sich bereits mit dem Gedanken an abwehrende Gegenmassregeln beschäftigt hat.

Steht es nun aber als allgemeine Regel fest, dass den anerkannten Religionsgesellschaften, in ihren inneren Lebensäusserungen, so lange diese nicht mit dem staatlichen Standpunkte collidiren, die vollste Freiheit gelassen werden müsse, so hat die kaiserliche und königliche Regierung in der Sachlage, wie sie sich bis heute darsteltt, keine genügende Motive des Rechts oder der Opportunität zu erblicken vermocht, um schon jetzt dem an sich

so beachtungswerthen Vorschlage der königlich-bayerischen Regierung Folge zu geben.

Ueber den Verlauf des Concils können nämlich dermalen nur *Vermuthungen,* mehr oder weniger wahrscheinliche, aufgestellt werden. Nicht einmal über das *Programm* der Berathungs-Gegenstände des Concils sind andere *officielle* Aufschlüsse, als die übersichtlichen Andeutungen der päpstlichen Einberufungsbulle vorhanden. Das Gebiet der wirklich *rein* dogmatischen Fragen wird ohnehin Niemand dem allgemeinen Kirchenrathe streitig machen wollen. Was aber die staatskirchlichen Angelegenheiten, sowie diejenigen Materien betrifft, welche mit der Confession zugleich das bürgerliche Recht berühren, so lässt sich heute schwerlich schon ein Urtheil darüber gewinnen, ob die Gefahr vorhanden sei, dass die in diesem Bereiche seither hervorgetretenen Gegensätze durch die Verhandlungen und Beschlüsse des Concils noch geschärft und zu grösserer Gefährlichkeit für die Ruhe der Staaten gesteigert werden könnten. Wir können das Vorhandensein einer solchen Gefahr weder bestätigen noch in Abrede stellen. Doch dürfte im Allgemeinen kaum vorauszusetzen sein, dass die Bischöfe der katholischen Welt, die der grossen Mehrzahl nach in Ländern mit vollkommen säcularisirter Gesetzgebung leben und wirken müssen, nicht eine genaue Kenntniss der praktischen Nothwendigkeiten unseres Zeitalters nach Rom mitbringen sollten. Und wenn die Erwartung berechtigt ist, dass es dem Zwecke der Erhaltung des Friedens zwischen Staat und Kirche an Wortführern unter den Prälaten des Concils nicht fehlen werde, so liegt es vielleicht nicht im Interesse der Regierungen, diese Stimmen als von Staatswegen patronisirt erscheinen zu lassen, und dadurch in ihrer Autorität zu beeinträchtigen. Es lässt sich ferner dermalen noch nicht erkennen, wie die päpstliche Curie, welche in der jetzigen Weltlage die Präcedentien früherer Jahrhunderte in Bezug auf die Theilnahme der weltlichen Fürsten an den Concilien nicht wird erneuern können noch wollen, gegenüber den Regierungen hinsichtlich derjenigen Verhandlungs-Gegenstände sich zu verhalten gedenkt, in welchen die Beschlüsse des Concils nicht ohne staatliche Anerkennung zur Ausführung gelangen könnten. Nach unserer Auffassung sind aber die Regierungen vollkommen in der Lage, die in dieser Richtung etwa erforderlich werdenden Schritte des Kirchenregiments abzuwarten.

Würde demnächst das versammelte Concil sich wirklich anschicken, in die Rechtssphäre der Staatsgewalt überzugreifen oder

würden sich bestimmte Indicien für eine derartige Absicht in authentischer Weise herausstellen, dann wäre auch nach der Ansicht der kaiserlichen und königlichen Regierung der Fall sicher nicht auszuschliessen, dass neben den abwehrenden und abmahnenden Schritten der einzelnen Staaten auch gemeinsame Berathungen der Cabinete zum Zwecke übereinstimmender Wahrung der Staatshoheitsrechte sich als nöthig oder nützlich erweisen könnten. Dagegen vermögen wir nicht dafür zu stimmen, dass der blossen Präsumtion möglicher Eingriffe in diese Rechte die Thatsache einer diplomatischen Conferenz entgegengestellt und dadurch — abgesehen von der erhöhten Schwierigkeit, auf so unsicherem Grunde zu festen Einverständnissen zu gelangen — vielleicht der Schein einer beabsichtigten Controle und Beschränkung der Freiheit der katholischen Kirche hervorgerufen und die Spannung der Gemüther ohne Noth vermehrt werden könnte.

Die hier dargelegte Auffassung hat übrigens die kaiserliche und königliche Regierung nicht abhalten können, die von dem königlich-bayerischen Cabinete ausgegangene Anregung zu einem Meinungsaustausche über diese bedeutungsvolle Angelegenheit in ihrem ganzen Werthe anzuerkennen. Wir fühlen uns dem Herrn Fürsten von Hohenlohe für die Mittheilung seiner Ansicht und für den uns dadurch gebotenen Anlass, unser Verhältniss zur Sache darzulegen, aufrichtig verpflichtet, und Euer Excellenz wollen es übernehmen, dieser Gesinnung bei Seiner Durchlaucht den wärmsten Ausdruck zu verleihen. Eine Abschrift des gegenwärtigen Erlasses sind Sie ermächtigt dem Herrn Ministerpräsidenten, falls es gewünscht wird, zur Verfügung zu stellen.

Empfangen *ecc.*

An den Grafen Ingelheim
in
München.

von Beust.

CLXXXV.

(21 settembre 1869).

Il duca di Gramont, ambasciatore di Francia a Vienna, scrive al principe de la Tour d'Auvergne che la maniera di condursi scelta dal Governo francese[1] dinanzi al Concilio è quella stessa che il Governo di Sua Maestà Apostolica ha, per suo conto, adottata. Del resto, anche nell'Impero austro-ungarico il potere civile è fornito di mezzi sufficienti per opporsi a ogni atto del Concilio che fosse contrario «ai privilegi dello Stato e alle tradizioni nazionali.»

Vienne, le 21 septembre 1869.

Prince,

Votre Excellence a bien voulu me faire connaître, par sa lettre du 8 de ce mois, l'attitude que nous nous proposons de garder vis-à-vis du Concile œcuménique convoqué à Rome pour le 8 décembre prochain.

Conformément à vos intentions, j'ai donné lecture de cette dépêche à monsieur le baron d'Aldenbourg, en l'absence de monsieur le comte de Beust. Monsieur d'Aldenbourg m'a remercié de cette communication, à laquelle il s'attendait, d'après une lettre qu'il venait de recevoir du Chargé d'affaires d'Autriche à Paris. Il a ajouté que la ligne de conduite que nous comptions suivre était celle que le gouvernement de Sa Majesté Apostolique se proposait déjà d'adopter.

Le cabinet de Vienne attendra, sans s'en inquiéter à l'avance, les décisions que pourra prendre le Concile, et il espère que la prudence du Saint-Père, ainsi que le dévouement du Sacré Collége, tendront à écarter, dans les questions qui touchent aux rapports des pouvoirs civils et religieux, des solutions de nature à faire encourir une grave responsabilité à leurs auteurs.

Monsieur d'Aldenbourg m'a dit, au surplus, que, dans l'état actuel des esprits et avec l'interprétation donnée aujourd'hui à la législation que l'on rattache aux traditions de Joseph II, le droit

[1] Vedi il Doc. CLXXXIX.

public de la monarchie offrait, sous ce rapport, au gouvernement des garanties suffisantes; qu'ici, comme en France, le pouvoir civil aurait la faculté de s'opposer à tout ce qui serait contraire aux priviléges de l'Etat et aux traditions nationales.

Après m'avoir fourni ces explications, qui indiquent suffisamment que la politique du cabinet de Vienne, à l'égard de l'Assemblée œcuménique, ne différera guère de la nôtre, le baron d'Aldenbourg m'a fait observer que, même en eussions-nous donné l'exemple, le gouvernement austro-hongrois aurait hésité à nommer, dans cette circonstance, un mandataire spécial à Rome.

Le comte Trauttmansdorff sera simplement invité à se tenir au courant, avec l'aide des Evêques qui voudront bien lui prêter leur concours, des résolutions qui seront débattues au sein de la réunion œcuménique. Quant à des instructions spéciales, dont on ne verrait en ce moment ni l'objet ni l'utilité, on ne lui en transmettra que si elles sont rendues nécessaires par les tendances du Concile et l'attitude du gouvernement pontifical.

Veuillez, agréer, *ecc.*

(Signé) Gramont.

CLXXXVI.

(23 ottobre 1869).

Istruzioni sommarie sull' attitudine del Governo austro-ungarico rispetto al Concilio, inviate dal conte di Beust al conte di Trauttmansdorff, ambasciatore a Roma.

Vienne, le 23 octobre 1869.

Au moment où approche l'époque fixée pour l'ouverture du Concile œcuménique, je crois utile de résumer ici brièvement les entretiens que j'ai eus à ce sujet avec Votre Excellence, et de retracer ainsi encore une fois la ligne de conduite que le Représentant de Sa Majesté l'Empereur et Roi près du Saint-Siége est appelé à suivre dans cette circonstance.

Je dois avant tout Vous rappeler, monsieur le Comte, la dépêche que j'ai adressée le 15 mai dernier à monsieur le comte d'Ingelheim en réponse aux ouvertures du cabinet de Munich concernant l'attitude à prendre par les Puissances en face de la convocation du Concile. Le point de vue et les principes développés dans cette pièce doivent servir de règle à Votre Excellence, et cela d'autant plus qu'ils sont le résultat d'une entente établie entre les différents Ministères de l'Empire austro-hongrois et qu'ils constituent ainsi l'expression la plus exacte de la pensée du Gouvernement impérial et royal.

Fidèles aux doctrines sagement libérales dont s'inspirent nos institutions politiques actuelles, nous désirons laisser s'accomplir sans entraves cette imposante manifestation de l'esprit catholique. Nous espérons, d'ailleurs, que le plus grand nombre des dignitaires ecclésiastiques qui vont se réunir à Rome comprend trop bien les nécessités des temps où nous vivons pour tenter des entreprises qui forceraient la plupart des Gouvernements à recourir à des mesures sévères. Si tel était malheureusement le cas, nous sommes persuadés que nos lois et l'appui que nous trouverions dans l'esprit public du pays nous permettraient facilement de repousser toute atteinte qu'on chercherait à porter aux droits de l'Etat. Mais nous n'avons pas voulu, je le répète, nous inquié-

ter d'avance d'éventualités, dont la réalisation est plus qu'incertaine et contre lesquelles, en tous cas, nous nous croyons suffisamment armés. Le Gouvernement impérial et royal se maintient donc sur le terrain où il s'est placé dans sa dépêche déjà citée du 15 mai, et il compte s'abstenir de tout ce qui pourrait troubler la liberté des délibérations du Concile.

Nous ne méconnaissons toutefois nullement l'importance des questions qui vont être agitées au sein de cette assemblée. Bien que nous ne soyons que fort imparfaitement au courant du programme de ses travaux qui s'élabore en secret, on peut supposer qu'il embrassera des matières qui touchent à des intérêts essentiels de l'Etat. Il nous importera de savoir si ces intérêts sont traités et dans quel esprit ils le seront. C'est Vous dire, monsieur le Comte, que, tout en ayant à Vous abstenir d'une ingérence directe dans les affaires du Concile, Vous devrez être un observateur attentif de ce qui se passera, afin de nous informer exactement et en temps utile des faits qui viendront à se produire.

Le Gouvernement impérial et royal n'aura pas de Représentant spécial auprès du Concile. Nous n'avons pas reçu d'invitation à cet effet et nous préférons qu'il en soit ainsi, car cela nous permet de mieux marquer notre attitude de réserve et de garder une plus grande liberté d'action vis-à-vis de toute décision éventuelle de cette assemblée. C'est donc Votre Excellence seule qui sera chargée du soin de nos intérêts et de l'expression de nos vues.

Pour Vous acquitter de cette double tâche, les indications générales qui précèdent suffiront dans le premier moment. En effet, nous n'avons pas à nous préoccuper aujourd'hui des questions spéciales qui peuvent surgir. Nous risquerions de nous égarer dans des hypothèses peut-être fort éloignées de la réalité, et il nous semblerait puéril de vouloir nous prémunir contre des dangers dont l'existence n'est rien moins que prouvée.

Tout en manifestant une sympathie bienveillante pour l'action favorable que le Concile peut exercer afin de fortifier et de développer les sentiments religieux chez les nations catholiques, Votre Excellence ne devra laisser s'élever aucun doute sur la ferme résolution du Gouvernement impérial et royal de maintenir la ligne de démarcation qu'il a tracée entre les droits de l'Etat et ceux de l'Eglise, et de se conformer invariablement à l'esprit de la législation actuellement en vigueur. Tel est le principe général qui doit servir de règle à l'actitude et au langage de Votre Excellence.

En me bornant aujourd'hui à cet aperçu sommaire, je me réserve de Vous munir d'instructions plus détaillées selon que le besoin s'en fera sentir. La direction imprimée aux travaux du Concile et les décisions éventuelles de cette assemblée nous dicteront la conduite que nous aurons à observer.

Je dois donc Vous recommander encore une fois tout particulièrement, monsieur le Comte, de me fournir exactement tous les renseignements propres à éclairer le Gouvernement impérial et royal, et à le mettre à même de prendre les mesures opportunes. Votre Excellence voudra bien appliquer tous Ses soins à remplir cette tâche dont l'importance ne saurait lui échapper, puisqu'Elle sait à quel point la question des rapports entre l'Etat et l'Eglise réclame la sollicitude la plus constante du Gouvernement impérial et royal.

Recevez *ecc.*

Au comte Trauttmansdorff
à Rome.

Beust.

CLXXXVII.

(. . . . . 1869).

Relazione del Consiglio federale svizzero sul contegno della Confederazione rispetto al Concilio [1].

Der Bundesrath ermangelte nicht die Frage: welche Schritte im allgemeinen von Seite der Schweiz gegenüber dem bevorstehenden Concil und speciell in Folge der Circulardepesche des Fürsten von Hohenlohe zu thun seien, in reifliche Erwägung zu ziehen.

Ueber die Stellung, welche der Bund eventuell in dieser Angelegenheit einzunehmen hätte, konnte bei dem klaren Wortlaute des Art. 44, Lemma 2, der Bundesverfassung *(den Kantonen, sowie dem Bunde bleibt vorbehalten, für Handhabung der öffentlichen Ordnung und des Friedens unter den Confessionen die geeigneten Massregeln zu treffen)* kein Zweifel herrschen. Die Competenz des Bundesraths ist durch diese Verfassungsbestimmung klar vorgezeichnet, und es handelte sich daher vor allem darum, zu untersuchen: ob der confessionelle Friede durch den damaligen Stand der Concilsangelegenheit als verletzt oder gefährdet betrachtet werden könne.

Eine unbefangene Prüfung der Verhältnisse musste offenbar zu dem Schlusse führen, dass von einer derartigen Verletzung, oder auch nur von einer Gefährdung durch die über diesen Gegenstand bis zum Monat August 1869 angeordneten Massnahmen des päpstlichen Stuhls nicht die Rede sein konnte. Allerdings war es schon dazumal wahrscheinlich, dass auf dem Concil Grundsätze werden aufgestellt werden, die gegen mehrere wichtige Axiome des Staatslebens, wie es sich bei allen Culturvölkern gestaltet hat, gerichtet sind, sowie dass, neben den rein dogmatischen Beschlüssen, auf dem Gebiete der gemischten staatskirchlichen Verhältnisse (Ehe, Civilstand, religiöser Schulunterricht, Beerdigungsplätze u. s. w.) Decrete und Verordnungen von ein-

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

schneidender Tragweite erlassen werden dürften, und dass in allen diesen Beziehungen die Rückwirkungen der Beschlüsse des Concils zwischen Staat und Kirche, wie zwischen den einzelnen Individuen, sich rasch genug bemerkbar machen werden. Wenn aber schon der Umstand, dass man sich einstweilen lediglich Vermuthungen und bloss möglichen Gefahren gegenüber befand, dem Bundesrathe die Ueberzeugung aufdrang, dass präventive Schritte von Seite der Staatsregierungen ungerechtfertigt gewesen wären, so leitete ihm bei seiner diessfälligen Schlussnahme auch ganz besonders der Gedanke, dass die innere Lebenskraft des schweizerischen Staats und seiner Cultur stark genug ist, um allen Gefahren zu begegnen, die demselben aus dem Concil erwachsen könnten, und dass man also getrost der Kirche ihre volle Freiheit lassen dürfe, sich zu vereinigen und nach Gutfinden ihre Angelegenheiten zu ordnen.

Der Missbrauch der Freiheit durfte nach seinen Dafürhalten auf diesem Gebiet ebensowenig als auf andern präsumirt werden, und je liberaler wir uns dieser Frage gegenüber verhielten, um so mehr bleibt uns die Berechtigung eintretenden Falls demselben fest entgegenzutreten.

Gegenüber den geistlichen Behörden der Eidgenossenschaft durfte man sich um so eher solcher präventiver Massregeln enthalten, als demselben die verfassungsmässigen Mittel schon hinlänglich bekannt sind, welche die Bundesbehörden in den Stand setzen, Beschlüssen des Concils zu begegnen, die sich mit den Principien unserer Staatsordnung im Widerspruch befinden, oder den Frieden unter den Confessionen gefährden würden.

Es wurde daher die Anregung des Fürsten v. Hohenlohe durch Note an den bayerischen Geschäftsträger in Bern, datirt vom 6. September 1869, im angegebenen Sinne beantwortet, wobei indess der Bundesrath die Erklärung abgab, dass er die in der Circulardepesche ausgesprochenen Grundsätze über die Pflichten der Staaten gegenüber den befürchteten Ausschreitungen des Concils vollkommen theile, und vorkommenden Falls nicht anstehen werde, denselben nachzukommen.

Soviel seither in Erfahrung gebracht wurde, hat sich auch, mit Ausnahme der italienischen, keine einzige Regierung unbedingt und rückhaltlos für den Antrag des bayerischen Ministerpräsidenten ausgesprochen, und es wurde, wie bekannt, in der Folge von einem Eingreifen der Staatsregierungen in die vom päpstlichen Stuhl angeordneten Vorbereitungen zum Concil Umgang genommen.

Wenn sich auch der Bundesrath während des Berichtsjahrs nicht weiter mit dieser Frage zu befassen hatte, so verfolgte doch das politische Departement den Gang derselben mit der ihr gebührenden Aufmerksamkeit, und versäumte nicht, sich über die Vorgänge in Rom selbst, sowie über das Verhalten der europäischen Staatsregierungen gegenüber dem päpstlichen Stuhl, bestmöglich unterrichtet zu halten.

CLXXXVIII.

(Dal 9 luglio 1868 al 9 aprile 1869).

Discussioni del Corpo legislativo francese, relative al Concilio.

(Tornata del 9 luglio 1868). — Si tratta delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e in specie del contegno che assumerà il Governo francese dinanzi al Concilio.

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. Nous passons au service des cultes: « 1.re Section, administration centrale, 284,400 fr. »

Plusieurs membres. A demain! à demain!

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. Je dois prévenir la Chambre qu'il y aura sur la première section une discussion qui pourra avoir une certaine étendue. Il y a d'autres sections sur lesquelles ne s'engageraient peut-être pas des débats très-étendus. La Chambre veut-elle faire une interversion, et remettre à demain l'examen de la première section?

M. ERNEST PICARD. La discussion des autres sections ne sera pas plus courte avant qu' après; il n'y a aucune raison pour intervertir l'ordre.

M. ADOLPHE GUÉROULT, *de sa place.* Messieurs, je suis aux ordres de la Chambre, et cependant le sujet dont je désire l'entretenir est d'une telle importance que, malgré tous mes efforts pour être court, je craindrais d'être entraîné un peu loin.

Plusieurs membres. Parlez! parlez!

D'autres membres. A demain! à demain!

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. Je consulte la Chambre sur la question de savoir si elle entend continuer aujourd'hui la discussion ou la renvoyer à demain.

(La Chambre, consultée, décide que la discussion continuera).

M. GARNIER-PAGÈS. Alors, monsieur le Président, faites fermer les portes *(On rit).*

M. ADOLPHE GUÉROULT, *de sa place.* Messieurs, mon intention est d'appeler, aussi brièvement que possible, l'attention du Corps

législatif sur la situation très-singulière et, à mon sens, très-anormale qui tend à s'établir dans les rapports de l'Eglise et de l'Etat (*Exclamations diverses.* - A demain alors! - Non! non! continuez!).

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. La Chambre vient de décider tout-à-l'heure par un vote, malgré les observations de M. Guéroult, que la discussion devait continuer aujourd'hui. Je demande qu'on veuille bien écouter en silence.

M. GARNIER-PAGÈS. Nous n'avons plus la discussion de l'Adresse; il faut bien traiter toutes les questions à propos du budget.

M. EMILE OLLIVIER. Soit. Parlez! parlez!

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. La Chambre ne se refuse pas à les entendre.

M. ADOLPHE GUÉROULT, *à la tribune.* Je disais, messieurs, qu'il tend à s'établir une situation très-singulière entre l'Eglise et l'Etat; et comme rien n'est plus important que les rapports entre l'Eglise et l'Etat, je voulais sur ce point appeler votre attention (Parlez! parlez!).

Autrefois, messieurs, les rapports de l'Eglise et de l'Etat étaient réglés par certaines lois. L'Eglise était en possession de biens considérables, et elle formait un ordre dans l'Etat. La révolution française a fait disparaître cette situation, et, après une interruption de quelques années, elle lui en a substitué une autre que vous connaissez, qui est réglée par le Concordat et par les articles organiques.

Le Concordat et les articles organiques ont retenu de l'ancien régime une certaine surveillance de l'Etat relativement à l'Eglise. L'Etat n'a pas voulu permettre que toutes les manifestations de la cour de Rome, les brefs, les bulles, pussent s'introduire en France sans le visa de l'autorité civile.

De plus, un des articles organiques, l'article 24, si je ne me trompe, avait établi que la déclaration du clergé de 1682 serait enseignée dans tous les séminaires, et que la surveillance de l'Etat s'appliquerait à l'exacte observation de ce précepte.

Ces prescriptions ont été assez exactement observées pendant l'Empire, pendant la Restauration et pendant une portion du règne de Louis-Philippe.

Depuis le commencement du régime actuel on est entré dans une autre voie, dans une voie plus libérale relativement à l'Eglise.

Les conciles provinciaux, qui étaient soumis à l'autorisation du pouvoir civil, ont été dispensés de ces autorisations.

M. LE BARON DE BENOIST. C'est le droit de réunion.

M. ADOLPHE GUÉROULT. Quant aux bulles et aux rescrits de la cour de Rome, ils ont été introduits sans aucune difficulté, et il faut convenir, d'ailleurs, que le régime de la presse, qui s'est emparée de tous ces documents, ne permettait guère d'en soustraire la connaissance au public.

En un mot, quant à la déclaration du clergé de France de 1682, qui devait former la base de l'enseignement des séminaires, cette déclaration, j'ai tout lieu de le croire, n'est peut-être pas enseignée dans un seul séminaire de France. Les doctrines de l'Eglise gallicane, qui étaient une des conditions de l'accord qui s'était établi entre l'Etat et l'Eglise, ont été mises complétement en oubli, et, sous le rapport de la doctrine et de l'enseignement, l'Eglise a joui d'une liberté complète. Il en est résulté une situation singulière; c'est que, pendant que l'Etat professait certains principes, l'Eglise professait authentiquement, publiquement, officiellement, des doctrines diamétralement opposées. De là un conflit malheureusement de nature à jeter un grand trouble dans les intelligences. J'aurais voulu m'étendre un peu sur ce sujet. Je comprends que l'heure avancée m'oblige à abréger mon discours; je veux me borner seulement à mettre sous vos yeux un certain nombre de points des doctrines qui sont professées aujourd'hui, et qui constituent cette situation singulière et à mon sens dangereuse que je vous signalais tout-à-l'heure.

Ainsi la déclaration du clergé de 1682 reconnaissait dans sa plénitude l'indépendance du pouvoir civil, et il était expressément déclaré que l'Eglise n'avait autorité que dans les choses spirituelles, et point dans les choses temporelles et civiles.

« Jésus-Christ, disait l'art. 1er, nous apprend que son royaume n'est pas de ce monde, » et un autre article, « qu'il fallait rendre à César ce qui appartient à César. »

Eh bien, aujourd'hui ces doctrines sont en complet discrédit, et je vous demande la permission de vous donner un échantillon de celles qui ont cours, qui sont extraites d'un journal romain, *la Civiltà cattolica*. C'est un journal investi par un bref du pape d'une autorité doctrinale *(Exclamations sur un grand nombre de bancs)*.

M. GRANIER DE CASSAGNAC. Cela ne nous regarde pas.

M. ADOLPHE GUÉROULT. Ces doctrines ont été reproduites par tous les journaux religieux de France, et même dans beaucoup d'autres journaux, à des points de vue différents; car les partisans de ces doctrines ultramontaines les reproduisaient pour les

propager, et les adversaires de ces mêmes doctrines les reproduisaient pour les contredire.

Voici ce que la *Civiltà cattolica* dit:

« Il est absurde de prétendre que le pouvoir ecclésiastique doive être subordonné au pouvoir civil, puisqu'on pervertirait la hiérarchie naturelle des choses, en subordonnant les choses de l'ordre spirituel à celles de l'ordre temporel. Il ne reste donc que la règle contraire, c'est-à-dire que le pouvoir temporel soit subordonné au pouvoir spirituel. Ces rapports de subordination sont parfaitement semblables à ceux qui existent dans l'homme entre l'âme et le corps, où ce dernier est soumis à la première. Comme le corps a besoin de l'âme pour être un corps humain, de même le gouvernement temporel a besoin d'une règle spirituelle pour être juste et honnête. Il est donc nécessaire que celui qui possède la puissance même souveraine pour gouverner temporellement soit dirigé par le pontife romain placé par Dieu à la tête de l'Eglise, et constitué comme maître suprême et gardien de la vérité et des règles immuables de la justice. »

Je sais qu'on dira que ce sont là des doctrines d'une école particulière de l'Eglise que nous appelons ici les ultramontains, qu'il y a des catholiques libéraux qui ont sur ce point des doctrines beaucoup plus modérées, beaucoup plus tempérées, beaucoup plus en rapport avec les idées modernes et avec celles que professe la société civile. Oui, cela est vrai, messieurs, mais les catholiques libéraux sont très-malmenés par cette publication, qui a un caractère officiel, qui se publie sous les yeux du pape et qui est rédigée par l'Ordre des jésuites.

Permettez-moi, avant d'aller plus loin, de vous lire un passage relatif à la déclaration du clergé de 1682:

« L'opinion opposée, c'est-à-dire celle qui soustrait le pouvoir civil à toute dépendance de l'Eglise, est développée dans toute sa force et se trouve défendue autant qu'une mauvaise cause peut l'être, dans la *défense de la déclaration du clergé gallican.* C'est aussi là une des principales raisons pour lesquelles cet ouvrage a toujours été considéré par les meilleurs théologiens comme digne de réprobation. » Ce qui est plus grave encore, c'est que les souverains pontifes en ont jugé de même. « Il serait difficile, écrit Benoît XIV, de trouver un livre aussi opposé que celui-là à la doctrine professée dans toute l'Eglise, la France exceptée, au sujet de l'infaillibilité du pontife suprême, alors qu'il définit *ex cathedra,* au sujet de la supériorité des papes sur les conciles même œcuméniques, » — et (qu'on remarque bien ces paroles) — « au sujet

du pouvoir indirect qu'ils ont sur les princes temporels, spécialement si l'exercice de ce pouvoir doit tourner à l'avantage de la religion et de l'Eglise. »

Ah! il y a une phrase qu'il faut que je vous cite encore: « Si cet ouvrage n'a pas été réellement condamné, ce fut, comme le dit le souverain pontife, par un certain respect pour la mémoire de l'auteur, qui a rendu, en d'autres circonstances, de grands services à l'Eglise, et pour ne pas fournir l'occasion à de nouvelles dissidences. »

Cet auteur, comme vous le savez, était Bossuet, qui aujourd'hui n'est plus du tout à la hauteur du siècle et qui est traité à Rome comme vous le voyez.

Maintenant je viens aux catholiques libéraux. Les catholiques libéraux n'ont pas une situation commode. Quand ils veulent se placer sur le terrain des libertés modernes, qui sont chères à quelques-uns d'entre eux, ils rencontrent tout de suite une négation absolue et fort dure dans les termes de la part des catholiques purs et ultramontains, qui, souvenez-vous en bien, sont aujourd'hui tout-puissants en France *(Dénégations et rires).*

Voici ce qu'on dit des catholiques libéraux dans le même journal:

« Les catholiques libéraux doivent conclure de cela qu'ils ne gagnent rien à interpréter les décisions du Saint-Siége selon leurs fantaisies. Ils peuvent voir que les libéraux hétérodoxes se rient de leurs interprétations. Veulent-ils faire cesser ces rires? Qu'ils professent sans commentaire la doctrine catholique, ou bien qu'ils embrassent ouvertement les erreurs opposées.

» Or, c'est courir le danger de se réduire à ce dernier parti, que d'imaginer et rêver l'impossible conciliation de l'Eglise avec le monde. *Pactio pacis, lex servitutis.*

» On nous permettra ici de mettre à jour l'équivoque d'où découlent, à notre avis, les opinions et les tendances conciliatrices de ces catholiques libéraux. Les pontifes romains... » *(Murmures.* — Assez! assez!).

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. Je crois être l'interprète de la Chambre en disant qu'elle préférerait entendre votre opinion personnelle, et en vous invitant à ne pas abuser des citations (C'est cela! — Très-bien!).

M. ADOLPHE GUÉROULT. J'ai prévenu la Chambre que j'aurais besoin de faire beaucoup de citations.

Quelques voix. A demain!

M. EMILE OLLIVIER. Parlez! parlez!

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. Je n'entends point par là limiter votre discussion.

M. ADOLPHE GUÉROULT. Ces citations sont le fond même de mon argumentation.

M. LE BARON DE BENOIST. Il n'y a pas de discussions semblables dans un parlement de nation libre. Les questions religieuses sont en dehors des questions politiques *(Réclamations sur plusieurs bancs)*.

M. EMILE OLLIVIER. Comment donc! Est-ce que nous ne payons pas des évêques et un clergé?

M. ADOLPHE GUÉROULT. Si les questions religieuses sont en dehors de la politique, il ne faut pas intervenir à Rome alors.

Plusieurs membres. Au budget! au budget!

M. EMILE OLLIVIER. Laissez terminer l'orateur.

M. ADOLPHE GUÉROULT, *continuant*. « Les pontifes romains alors qu'ils ont condamné la liberté des cultes et la liberté de la presse, ont eu soin de définir ces libertés, en les appelant *délires, venins, pestilence*. Par ces définitions ils ont embrassé, comme enseignent les logiciens, tout le défini. Ils ont entendu dire qu'il n'y a pas de liberté des cultes, de la presse, qui ne soit en elle-même une chose immodorée, et en même temps une chose pernicieuse et mortelle dans ses effets. Mais, d'autre part, les catholiques libéraux s'imaginent que ces définitions ne se rapportent qu'à un seul membre de la chose définie, c'est-à-dire, à une liberté qui est vraiment une licence, une folie, une ruine; et de là ils concluent qu'il y a en ces mêmes matières de culte et de presse une autre espèce de liberté que les papes n'ont eue en vue ni condamnée, liberté qui n'est pas seulement effrénée, mais sage, et qui n'est pas seulement inoffensive, mais encore avantageuse. Or, cette autre espèce de liberté est un être de raison qui n'existe que dans l'esprit des catholiques libéraux, et qui ne vit que dans le désir de cette conciliation imaginaire entre l'Eglise et le monde. Et alors qu'ils s'efforcent de faire passer dans les esprits et les opinions d'autrui ce système et ces tendances, ils se voient en butte et aux railleries des catholiques non libéraux et à celles des libéraux non catholiques. »

Un membre. C'est de la théologie!

M. ADOLPHE GUÉROULT. Messieurs, si ces idées étaient purement théoriques, si c'étaient des thèses abstraites de théologie, en effet, je crois qu'il n'y aurait pas lieu de s'en occuper; mais tout cela tient une très-grande place dans la conduite qui est conseillée par le clergé catholique aux citoyens dans leurs rapports avec l'ordre civil et avec l'autorité politique.

Cela ne se passe pas seulement chez nous, en France. Nous avons, en ce moment, un exemple très-curieux de cette ingérence. En Autriche (Allons donc! Au budget! au budget!) en Autriche, les idées qui sont admises et pratiquées chez nous, le mariage civil, par exemple, est anathématisé comme si on ne le pratiquait pas en France depuis 60 ans.

Maintenant l'instruction publique.

Je n'irai pas chercher les preuves ni les exemples en Autriche; je les prends en France.

Dans le département de la Dordogne une société avait été formée par l'initiative du préfet pour le développement de l'instruction primaire, et, par une courtoisie toute naturelle, on avait invité l'évêque à faire partie de cette association. Voulez-vous voir, messieurs, en quels termes?

Plusieurs membres. Nous avons lu cela.

M. Adolphe Guéroult. Pardon; il est possible que vous l'ayez lu, mais tout le monde n'est pas dans le même cas; le fait est assez catégorique pour mériter d'être cité à cette tribune.

Voici, messieurs, en quels termes l'évêque s'adresse aux curés de son diocèse:

« Nous pensons, messieurs, que l'évêque et le clergé doivent se tenir en dehors de cette société d'instruction primaire. C'est une œuvre, qui nous paraît constituée dans des conditions peu compatibles avec les droits inaliénables de l'Eglise.

» Cette association est due, nous le savons, à une initiative purement administrative; et c'est pour nous la preuve qu'elle est née de sentiments généreux, d'un sincère et ardent amour du bien. Mais cette circonstance ne fait rien à la nature même de l'œuvre. Il est des situations tellement impérieuses qu'elles dominent et subjuguent les meilleures intentions. La société d'instruction primaire, malgré la source élevée dont elle émane, et, ajoutons-le, malgré la place relativement petite et inférieure qu'elle fait au clergé, tend à consacrer de plus en plus parmi nous la sécularisation de l'enseignement donné au premier âge. Elle porte dans tout son ensemble la marque universitaire, et couvre d'une sorte de haut patronage d'autres institutions plus ou moins étrangères à l'influence religieuse.

» Ce n'est point là, nous le répétons, un reproche; nous constatons tout simplement un fait, un fait de nécessité si l'on veut, mais d'une nécessité malheureuse que, pour notre part, nous ne pouvons subir.

» Quelles que soient, messieurs, les prétentions et les entre-

prises dont nous sommes aujourd'hui les témoins attristés, demeurons fermement attachés à la pensée de l'Eglise sur l'enseignement des jeunes générations. Jésus-Christ est le maître de la vérité, il a reconnu la puissance temporelle, il lui a rendu hommage. Mais c'est à l'Eglise et à elle seule, qu'il a conféré le droit et imposé le devoir d'enseigner les hommes. »

De sorte, messieurs, que voilà l'Etat qui se croit le droit d'enseigner les hommes, et qui même constitue un ministère et un ministre de l'instruction publique, et voilà un représentant de l'Eglise catholique qui vient déclarer que non-seulement il ne peut prendre part à cette œuvre, mais qui déclare que le seul fait de cette association fondée par l'initiative de la société laïque est un attentat aux droits et au privilége exclusif, que l'Eglise a d'enseigner les hommes.

Messieurs, tout cela contribue à amener entre les citoyens des dissentiments de la plus haute gravité.

Permettez-moi de vous lire deux passages que vous ne récuserez pas, car ils émanent du souverain Pontife lui-même.

Voici une des doctrines qui sont condamnées comme erreurs et signalées à l'attention des fidèles par l'encyclique du 8 décembre 1864 (Assez! assez! — Au budget!).

« Ils ne craignent pas d'affirmer que le meilleur gouvernement est celui où on ne reconnaît pas au pouvoir l'obligation de réprimer par des peines légales les violations de la loi catholique, si ce n'est lorsque la tranquillité publique le demande.

» Partant de cette déclaration absolument fausse du gouvernement social, ils n'hésitent pas à favoriser cette opinion erronée, fatale à l'Eglise catholique et au salut des âmes, et que notre prédécesseur, d'heureuse mémoire, Grégoire XVI, qualifiait de *délire;* que la liberté de conscience et des cultes est un droit propre à chaque homme, qui doit être proclamé par la loi et assuré dans tout Etat bien constitué, et que les citoyens ont droit à la liberté de manifester hautement et publiquement leurs opinions, quelles qu'elles soient, par la parole, par l'impression ou autrement, sans que l'autorité ecclésiastique ou civile puisse la limiter. »

Messieurs, ceci devient très-grave. Nous avons, nous autres de la société laïque, la faiblesse de croire à la liberté des cultes et de conscience.

Une voix. Nous l'avons en France!

M. Adolphe Guéroult. Nous croyons que toute répression par des peines légales d'une conviction sérieuse chez un homme est un attentat à sa liberté et constitue la doctrine non-seulement la

plus fâcheuse, mais la plus immorale qu'il y ait au monde, car c'est une invitation directe à l'hypocrisie.

La société moderne est fondée, vous le savez, sur cette doctrine diamétralement opposée, en opposition radicale et manifeste avec les doctrines qui sont professées à Rome; et ces doctrines ne sont pas seulement professées à Rome, elles sont professées en France, enseignées dans les séminaires, adoptées par tout le clergé, car lorsque l'encyclique a paru, tous les évêques y ont fait acte d'adhésion. Je crois que trois seulement ont eu le courage de se taire *(Rumeurs et chuchotements)*.

Je ne sais pas, messieurs, si vous me permettrez, vu votre impatience, de vous citer quelques lignes extraites d'une allocution du Saint-Père du 22 juin 1868, à l'occasion des réformes faites en Autriche *(Interruptions diverses)*.

Ces réformes, messieurs, sont absolument identiques à celles qui ont été opérées en France et qui sont actuellement en pleine vigueur: la liberté des cultes, la liberté de la presse.

Un membre. Nous les avons!

M. Adolphe Guéroult. Si nous continuons, je ne sais si nous les aurons bien longtemps *(Exclamations)*.

M. Granier de Cassagnac. Vous les perdez par vos excès!

M. le baron de Benoist. Si vous étiez les maîtres, nous ne les aurions pas longtemps!

M. Adolphe Guéroult. Voilà précisément la question que je veux vous soumettre.

La loi de la presse est qualifiée de loi odieuse:

« Cette loi établit une liberté entière de toutes les opinions de la presse, de toute foi, de toute conscience et de toute doctrine; elle accorde aux citoyens de tous les cultes la faculté d'élever des institutions d'éducation et d'enseignement; toutes les sociétés religieuses d'une espèce quelconque y sont admises sur le même pied et sont reconnues par l'Etat. »

Eh bien, cette idée si simple d'un pays où la liberté de la presse et la liberté de conscience sont admises, et où toutes les communions ont le droit de créer des institutions pour élever les enfants, — cette idée si simple est qualifiée par le Saint-Père d'odieuse et d'abominable (Allons donc! allons donc!).

Ceci est textuel; je ne veux pas citer, puisque vous ne voulez pas m'entendre et que vous êtes impatients d'en finir; mais je le répète, c'est textuel.

Voilà où nous en sommes. D'une part la moitié de la jeunesse française est élevée dans des maisons d'éducation où on lui en-

seigne que la liberté des cultes, que la liberté de conscience, que la liberté de la presse sont des doctrines odieuses et abominables et condamnées par la religion *(Vives réclamations)*. Voulez-vous nier l'évidence? C'est écrit, et si vous ne voulez pas me croire sur parole, je serai obligé de lire le document d'où je tire ces paroles.

M. DE TILLANCOURT. Nous vous croyons sur parole.

M. ADOLPHE GUÉROULT. Alors pourquoi ces dénégations?

Il résulte de tous ces faits une situation très-grave. Qu'allez vous faire? que va faire le gouvernement? Va-t-il employer vis-à-vis du clergé des moyens coercitifs? Ce serait la doctrine du clergé *(Rumeurs)*, ce n'est pas la mienne. Va-t-il obliger le clergé à professer des idées qu'il n'a pas dans le fond du cœur? Non. Alors il va laisser faire, il va laisser enseigner dans les écoles, à la moitié de la jeunesse française, des doctrines qui sont la négation complète de toutes les institutions de la France.

M. PEYRUSSE. On enseigne bien les doctrines matérialistes!

M. ADOLPHE GUÉROULT. Cela est grave, messieurs, très-grave. Le gouvernement laisse faire, et non-seulement le gouvernement laisse faire, mais il paye 46 millions environ au culte catholique pour propager ces idées qui sont la subversion de toute politique (Allons donc! allons donc!).

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. Et pour autre chose encore probablement!

M. LE BARON DE BENOIST. A l'ordre! C'est contraire à la Constitution!

M. CHEVANDIER DE VALDRÔME. Je demande la parole.

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. Si nous dépensons 46 millions, il est présumable que ce n'est pas exclusivement pour ce que vient d'indiquer M. Guéroult, et que nous avons pour cela d'autres motifs dont lui-même ne pourrait pas nier la gravité *(Approbation)*.

M. ADOLPHE GUÉROULT. Je ne nie pas l'importance des idées religieuses, mais je regrette que les garanties prises n'existent plus et qu'elles ne soient remplacées par rien.

Je constate qu'il y a là une situation qui ne pourra pas se prolonger longtemps sans amener les troubles les plus graves. Si vous voulez que je vous le dise, ce n'est pas moi qui l'apprécie ainsi, et je pense que vous m'écouterez quand je lirai l'appréciation faite par un catholique autorisé, dévoué à la cause de la religion, qui a eu l'honneur de faire partie de cette assemblée et qui s'appelle M. de Montalembert. Voici ce qu'il écrivait le 25 mai dernier:

« Qu'il s'agisse d'un changement de règne ou d'un changement de régime, on peut être sûr que le budget des cultes sera le premier objet de l'agression et qu'il disparaîtra dans l'orage. Ce ne sera certes pas en vertu du principe de la liberté religieuse, parfaitement compatible avec la dotation de n'importe quel clergé; ce ne sera pas non plus au nom de l'égalité des cultes, puisque, depuis un demi-siècle, les ministres de tous les cultes sont également payés par le budget. Ce sera uniquement par haine de l'église catholique, et pour la punir de sa complicité, heureusement plus apparente que réelle, avec l'absolutisme contemporain.

» Je prévois donc, tout en le déplorant et en le réprouvant, que le traitement du clergé français sera supprimé, et cela malgré les engagements pris par l'Assemblée constituante lors de la confiscation des biens de l'Eglise en 1789; malgré toutes les raisons qui font de ce traitement une indemnité et non un salaire, une dette sacrée dont l'Etat a gardé et pris le capital; malgré le caractère évidemment synallagmatique du contrat de 1801; malgré le droit et malgré la raison, la suppression une fois discutée et imposée à la France bourgeoise et rurale malgré elle, comme l'a été la république en 1848, n'en demeurera pas moins un fait accompli. On essayera certainement de revenir sur ce fait, mais le pourra-t-on? Je me permets d'en douter. »

Un membre. C'est une opinion individuelle.

M. Adolphe Guéroult. C'est l'opinion individuelle d'un catholique fort éclairé qui aujourd'hui se trouve signalé comme trop libéral, parce qu'il est catholique libéral et qu'il croit aux libertés politiques *(Interruption)*.

Eh bien, messieurs, je dis, cette fois, comme M. de Montalembert, que si rien n'est fait, que si aucune mesure n'est prise, nous arriverons, en fait, à cette rupture violente.

C'est, permettez-moi de le dire, une solution que je voudrais prévenir; je crois que le seul moyen de la prévenir c'est de faire, pendant qu'il en est temps encore, pendant que les esprits sont calmes, ce qu'on serait obligé de faire plus tard; ce qui est arrivé et ce qui se fait en Angleterre ou plutôt en Irlande, en sens inverse, puisque, là, le catholicisme est opprimé, et le protestantisme oppresseur; il faut chez nous séparer l'Eglise de l'Etat.

Il est évident que vous ne pouvez plus aujourd'hui imposer au clergé les déclarations gallicanes; il n'y croit pas, ses chefs les repoussent, vous ne pouvez les contraindre, mais vous avez parfaitement le droit de vous séparer des doctrines que professent aujourd'hui les catholiques ultramontains tout-puissants dans

l'Eglise, et vous avez de plus le devoir; — ici, ce n'est plus un droit d'affirmer les idées sur lesquelles sont fondées les sociétés modernes et toutes ces libertés: liberté de conscience, liberté des cultes, liberté de discussion, liberté du suffrage universel; — vous avez le droit et le devoir d'affirmer toutes ces choses, et les affirmer en dehors de l'Eglise, d'affirmer l'organisation de la societé politique, et de ne pas laisser pénétrer dans son sein, par une espèce de confusion, une complicité qui vous diminue (Allons donc! allons donc!) et vous oblige à laisser à côté de vous, sous votre patronage, attaquer les idées sur lesquelles est fondée notre existence *(Interruption)*.

Il se passe sous nos yeux un fait très-étrange que je vous demande la permission de rappeler. Il vient d'avoir lieu récemment en Algérie. On a fondé récemment un archevêché en Algérie, on y a nommé un homme fort distingué, et nous avons vu, il y a quelques semaines, l'archevêque d'Alger, au milieu de la famine qui décimait les Arabes, exerçant la charité avec une grande chaleur d'âme et un très-grand dévouement, empêché dans l'exercice de ses charités par le gouverneur général. Pourquoi? Parce que celui-ci craignait la propagande du catholicisme vis-à-vis des Arabes *(Réclamations)*. Au point de vue politique il en redoutait les effets. Je ne dis pas que le gouverneur général eût tort; il est possible, en effet, et même probable, qu'en voyant le lien intime, la solidarité, la connexité qui existent généralement, d'après nos institutions actuelles, entre l'Eglise et l'Etat, les Arabes auraient vu dans l'adoption et la conversion de leurs enfants par l'archevêque.....

Plusieurs membres. Ces enfants étaient orphelins.

M. Adolphe Guéroult..... une action politique de la France qui aurait pu les indisposer contre nous, eux qui n'y sont que trop portés déjà. Je ne dis donc pas que le gouverneur général ait eu tort, mais d'un autre côté n'est-ce pas une situation bien bizarre que celle d'un archevêque catholique, institué en pays musulman, qui n'a pas le droit de faire la propagande de sa foi?

N'est-ce pas porter atteinte à la valeur et à la dignité morale des hommes? *(Bruit)*.

Vous voulez que le gouvernement se fasse le juge de la convenance de prêcher ou de ne pas prêcher une foi religieuse!

Vous voulez que le gouvernement qui n'a aucune compétence dans ces matières, qui est absolument étranger à l'idée religieuse, à la théologie, aux convictions qui séparent telle ou telle secte, vous voulez que le gouvernement intervienne; et c'est

avec la permission du gouvernement, sous son patronage, dans l'arbitraire qui préside nécessairement à ses décisions et qui lui tient lieu de compétence, vous voulez que le gouvernement se fasse juge et arbitre des choses religieuses. En vérité cela n'est pas possible. D'un autre côté voyez à quoi nous entraîne cette solidarité. Je ne veux pas revenir sur la question romaine, où on a dit tout ce qu'il y avait à en dire. Mais enfin il n'en est pas moins vrai que si l'Eglise était séparée de l'Etat, jamais de la vie l'idée ne serait venue au gouvernement d'intervenir en Italie.

M. Granier de Cassagnac *et plusieurs autres membres*. Pourquoi pas?

M. Adolphe Guéroult. De faire des guerres pour un culte qui aurait eu un caractère privé comme tous les cultes et avec lequel le gouvernement ne se considérerait pas comme solidaire. Nous approchons d'une époque où toutes ces questions vont recevoir une gravité particulière. Vous savez qu'un concile général (Ah! ah!) est convoqué pour le 8 décembre 1869. Je ne sais pas ce que fera le concile. Mais tout porte à croire que le pape ne va pas changer d'ici là les opinions de toute sa vie, celles qu'a professées de tout temps l'église romaine. A coup sûr vous ne pouvez pas espérer un changement de front, un changement de décoration; à cet égard, vous ne pouvez pas espérer qu'une confirmation beaucoup plus solennelle de toutes ces doctrines avec lesquelles il vous est impossible de vivre, qui sont la négation de vos principes.

Et vous avez beau éviter la lutte. Vous êtes très-tolérants, le gouvernement est très-tolérant, il est plein de facilité, de libéralité vis-à-vis du clergé, mais on ne lui en tiendra pas compte, et si le gouvernement n'attaque pas, il est attaqué. Que dis-je? ce n'est pas le gouvernement qui est attaqué, c'est la France moderne, elle-même, qui est attaquée dans ses œuvres vives (Mais non! Mais non!), dans ce qui fait sa raison d'être, dans tout ce qui fait son influence à l'intérieur et son prestige à l'étranger.

Je ne veux pas m'appesantir sur la question du Concile. Je crois qu'elle sera traitée bientôt avec plus de développement. Mais vous arriverez à une situation très-grave, très-sérieuse, et vous serez mis en demeure de prendre un parti.

Il y a une chose que je veux recommander seulement à votre attention, en finissant; c'est que tous les pays qui avaient confondu l'Eglise et l'Etat, ou les avaient associés d'une manière intime, commencent à sentir la nécessité de revenir sur cet état de choses.

Ainsi, l'Angleterre avait établi en Irlande la suprématie de

l'Eglise protestante, qui s'y trouvait parfaitement étrangère, puisque l'immense majorité était catholique; cette Eglise protestante était une superfétation au milieu de populations étrangères à sa foi. Vous savez qu'aujourd'hui un homme éminent de l'Angleterre a pris une initiative qui l'honore, qui le grandit et le grandira aux yeux de la postérité, celle de proposer la séparation de l'Eglise et de l'Etat. Il n'a pas manqué, lorsque cette mesure a été portée devant le parlement, il n'a pas manqué des prophètes qui ont vu fort juste et qui ont dit, notamment M. Disraëli, si je ne me trompe, que le travail qui s'accomplissait aujourd'hui en Irlande ferait avant peu son chemin en Angleterre, et que l'Eglise d'Angleterre était menacée.

C'est possible, messieurs, mais le mouvement ne s'arrêtera pas; l'Autriche qui avait été jusqu'ici si dévouée au catholicisme qui avait été, pendant des siècles, l'élève des Jésuites, qui avait écrit, pour ainsi dire, son concordat sous leur dictée, l'Autriche, aujourd'hui, revient sur son concordat, et entre franchement dans la voie des libertés modernes.

Maintenant, messieurs, le parti que nous avons à prendre est très-grave; car si vous voulez jeter un coup d'oeil sur le monde politique, vous verrez le rôle relativement diminué et amoindri qu'y jouent les nations catholiques.

Quelles sont les nations qui sont aujourd'hui à la tête de la civilisation dans le monde? Je mets de côté la France par des raisons que je dirai tout-à-l'heure.

C'est l'Angleterre, ce sont les Etats-Unis, c'est la Prusse, c'est la Russie. Voilà les puissances qui sont douées d'une grande initiative, qui jouent un grand rôle dans le monde, et qui toutes sont étrangères au catholicisme. Maintenant — je laisse encore la France de côté — jetons un regard sur les nations qui sont restées fidèles aux doctrines catholiques et qui ont laissé prendre au clergé cette influence qui, je le déclare, est parfaitement dans la logique des choses une fois qu'on se place sur le terrain catholique.

En effet, vous n'avez pas le choix: si vous croyez, soumettez-vous. Voyez l'Espagne, voyez l'Italie jusqu'à ce dernier temps, voyez l'Amérique du sud, voyez l'Irlande, voyez la Pologne; est-ce qu'il n'y a pas dans ce simple rapprochement un enseignement pour nous? est-ce qu'il est possible de méconnaître qu'il y a dans la doctrine intrinsèque du catholicisme... (Allons donc! — *Vives exclamations*).

M. Granier de Cassagnac. Ne croyez pas, mais ne nous empêchez pas de croire!

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. Je demande à l'honorable M. Guéroult de traiter cette question avec le respect qu'elle impose; il serait bien grave d'attribuer au catholicisme, comme il le fait, les situations relatives dans lesquelles se trouvent les différentes nations.

La France est catholique, et elle répondrait à elle seule à cette argumentation *(Marques très-vives d'approbation)*.

M. ADOLPHE GUÉROULT. Si M. le Président avait bien voulu me laisser continuer, je serais arrivé à la situation exceptionnelle que présente la France.

Remarquez que la France, aujourd'hui, est comme suspendue entre deux directions contraires.

On ne peut pas dire que la France suive une voie franchement libérale; il y a en France un courant libéral fortement prononcé, mais il y a, à côté de ce courant, une force puissamment combinée qui l'attire dans le sens contraire.

Aujourd'hui, pour moi, la France est le champ de bataille de deux grandes idées qui se disputent le monde. Elle est placée entre le passé et l'avenir. Aujourd'hui le moment n'est pas venu de voir quel sera le résultat de cette grande lutte, mais chacun de nous a le droit de faire des vœux pour celle de ces deux forces qui lui paraît appelée à faire le salut de la France en combattant l'idée contraire.

Je serais désolé, messieurs, de blesser vos idées religieuses..... *(Sourires ironiques)*; je les respecte sincèrement (Ah! ah!). Mais lorsque les idées religieuses mettent le pied sur le terrain politique, et que, sur ce terrain, elles en viennent à nier fondamentalement tous les principes qui font la force, la noblesse, la dignité de la France moderne, ces principes pour lesquels nos pères et les générations qui les ont précédés ont versé leur sang, je dis qu'alors il y a là une situation très-grave, et que cette situation, ne pouvant pas être résolue directement, doit l'être, non pas par un divorce avec consentement mutuel, car l'Eglise n'y consentira jamais, mais par un divorce pour incompatibilité d'humeur *(Mouvements divers.* — Aux voix! aux voix!).

M. CHEVANDIER DE VALDRÔME. Je demande la parole (A demain! à demain! — Aux voix! aux voix!).

Je demande seulement cinq minutes... (A demain! à demain! — Parlez! parlez!).

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. La Chambre veut-elle entendre M. Chevandier de Valdrôme? (Oui! oui!).

M. CHEVANDIER DE VALDRÔME, *de sa place*. La Chambre n'attend pas de moi que je suive l'honorable préopinant dans la péré-

grination qu'il a faite en Allemagne, en Italie, en Pologne, en Russie, et Angleterre, en Afrique et jusqu'en Amérique. Telle n'est pas non plus mon intention.

Je ne veux pas davantage discuter avec lui sur les attaques qu'il a dirigées contre l'influence qu'exerce la religion catholique sur le sort et la prédominance des peuples; je m'en réfère à la réponse si sensée, si juste, si nette que lui a faite notre honorable président quand il a dit que la France catholique était, en elle-même, la meilleure réponse à ses assertions; mais cependant la Chambre trouvera bien naturel que j'exprime la profonde stupéfaction que j'ai éprouvée quand j'ai entendu le libéral M. Guéroult, après avoir annoncé qu'il voulait s'occuper des relations existant entre le clergé et le gouvernement, commencer purement et simplement par attaquer, quoi?... l'enseignement libre qui est donné dans les écoles catholiques par des prêtres, enseignement qu'ils donnent à leurs risques et périls. M. Guéroult se plaint, en outre, de ce que cet enseignement est donné à la moitié de la jeunesse française.

J'ignore si cela est exact.....

M. Adolphe Guéroult. Vous vous trompez.....

Plusieurs membres. N'interrompez pas!

M. Chevandier de Valdrôme. Mais les Français sont bien libres de choisir les écoles dans lesquelles ils veulent envoyer leurs enfants; et s'il était vrai que les écoles catholiques attirent un plus grand nombre d'élèves que les écoles philosophiques et celles de l'Etat, que leur enseignement soit préféré, le meilleur moyen de l'empêcher serait de perfectionner l'enseignement des autres écoles, afin d'augmenter ainsi, sans contrainte, le nombre de leurs élèves.

Je ne comprends donc pas qu'au nom du libéralisme on vienne attaquer les écoles qui se soutiennent avec le produit de leur enseignement.

Quand M. Guéroult m'a interrompu tout-à-l'heure pour me dire que je me trompais, peut-être voulait-il dire qu'il avait parlé des séminaires, lesquels évidemment ne contiennent pas la moitié de la jeunesse française; c'est là une question à laquelle je laisse à M. le ministre des cultes le soin de répondre. Il doit savoir ce qui se passe et si, dans les séminaires, on n'enseigne pas des choses qui seraient contraires aux lois de l'Etat et au Concordat; quant à moi je ne le crois pas, car j'ai assez de confiance dans le gouvernement de la France et dans MM. les ministres pour être certain qu'on ne permettrait pas de pareilles infractions, et

que, si elles avaient lieu, la répression, la juste répression, ne se ferait pas attendre.

Ai-je besoin de relever (cependant il faut bien que j'en dise un mot) cette singulière assertion que la France donne 46 millions au clergé pour pervertir l'esprit de la jeunesse par un enseignement antilibéral? Est-ce devant vous, messieurs, qui êtes les témoins de ce dévouement avec lequel nos pasteurs de campagne vont porter l'instruction morale et religieuse dans les écoles, de ce soin qu'ils ont des pauvres et des malheureux, dont ils sont souvent la seule consolation; est-ce devant vous qu'on serait obligé de repousser une pareille assertion? Non, je la laisse de côté, et j'ai hâte d'arriver au remède qui a été proposé par l'honorable M. Guéroult.

Quel est ce remède? ce serait un divorce forcé. Ici deux questions se présentent. Il y en a une dans laquelle je ne veux pas entrer. Ce sera à M. le ministre des cultes à l'examiner; c'est la question politique.

Serait-il sage, serait-il prudent que l'Etat se départît de l'espèce de patronage qu'il exerce sur les questions religieuses? faudrait-il livrer les différents cultes aux luttes qui arriveraient? je laisse à M. le ministre le soin de l'examiner.

Mais il y a aussi une question d'équité que je relève en passant, et cette question la voici: c'est qu'avant de pratiquer cette séparation, il faudrait, pour être juste, commencer par rendre à l'Eglise quelque chose à la place des biens dont elle a été privée et dont sa dotation au budget est la représentation *(Mouvements divers)*.

M. LE GARDE DES SCEAUX. Je ne sais pas si la Chambre veut continuer à demain. Un membre de cette Chambre a annoncé l'intention de parler sur la même question.

M. EMILE OLLIVIER. Si la Chambre me le permet, j'ai, en effet, quelques observations à lui présenter dans un ordre d'idées différent.

M. LE GARDE DES SCEAUX. Dans ce cas, j'attendrai que l'honorable M. Emile Ollivier ait parlé, et je répondrai, s'il y a lieu, aux deux orateurs à la fois (C'est cela!).

M. EMILE OLLIVIER. Je suis à la disposition de la Chambre...

De toutes parts. A demain!

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. La discussion est continuée à demain.

(La séance est levée à six heures, trente-cinq minutes).

(Tornata del 10 luglio 1868). — Continua la discussione del giorno precedente. Dichiarazioni e riserve del Ministro della giustizia e dei culti.

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. Le Corps législatif s'est arrêté hier au ministère de la justice et des cultes: — Service des cultes. — 1.re section. Administration centrale.

La parole est à M. Emile Ollivier.

M. EMILE OLLIVIER. Messieurs, le Pape Pie IX vient d'annoncer solennellement la convocation à Rome, pour le 8 décembre 1869, d'un concile œcuménique. Il y a trois siècles qu'un événement aussi important ne s'est produit dans le monde catholique, et ce qui rend plus digne d'attention ce fait toujours grave en lui-même, c'est que, tandis que le dernier concile, le concile de Trente, n'avait été convoqué que pour extirper les hérésies qui étaient en religion, réformer les mœurs des ministres de l'Eglise et apaiser les discordes et les dissensions qui étaient entre les princes chrétiens, le concile prochain a un but temporel aussi bien que spirituel; il intéresse l'Etat aussi bien que l'Eglise, et il n'est pas convoqué seulement pour assurer l'intégrité de la foi, la pureté de la discipline, mais aussi pour réformer les mœurs corrompues des peuples et les principes de la société civile. On y agitera et on y tranchera les problèmes les plus importants parmi ceux qui naissent du mouvement quotidien de la vie sociale, notamment le mariage civil, l'enseignement laïque, et les principes mêmes sur lesquels reposent les constitutions modernes.

Aussi, messieurs, ai-je pensé que cette assemblée perdrait de la considération qu'elle a dans le monde et de son autorité morale, si elle passait à côté d'un fait aussi important sans le remarquer, sans s'en émouvoir; et, à défaut de quelqu'un plus digne et plus capable de soulever ces délicates matières, je vous prie, malgré notre fatigue commune, de vous arrêter un instant et de permettre que je vous entretienne d'un des sujets les plus élevés qui puissent être discutés dans une assemblée (Parlez! parlez!).

Ne redoutez pas, messieurs, que je me laisse aller à quoi que ce soit qui ressemble à une prétention théologique: elle serait déplacée, ne fût ce qu'à cause du lieu dans lequel je parle; c'est uniquement en jurisconsulte et en homme politique que je m'adresse à vous et que je sollicite votre attention.

Lorsqu'un concile œcuménique est convoqué à Rome par le pontife suprême, quelle est l'attitude que doit prendre le pouvoir laïque, l'Etat? Doit-il agir ou doit-il demeurer passif; et, s'il agit, de quelle nature doit être son action? Consultons les précédents et demandons-nous comment se conduisirent nos anciens rois, lorsque le concile de Trente fut annoncé, comment ils se conduisirent pendant sa durée, comment ils se conduisirent après sa fin. En d'autres termes, examinons ce qu'ils crurent opportun de faire avant, pendant et après le concile.

Avant la réunion du concile, la conduite était aisée et tout indiquée d'avance. D'après nos anciennes lois et nos anciens usages, aucune bulle du pape et par conséquent aucune indiction de concile ne pouvait être publiée en France; aucun évêque ne pouvait se rendre à Rome sans l'autorisation formelle du pouvoir laïque, du roi. Dès lors le roi eut à se demander d'abord s'il autoriserait la publication du concile dans le royaume et s'il permettrait aux évêques de s'y rendre. Il autorisa les évêques à quitter leurs diocèses. Il ne se contenta pas de donner cette autorisation, de revêtir la bulle pontificale de l'*exequatur;* il prépara, de concert avec tous les évêques, les résolutions qu'il faudrait soumettre au concile, et il détermina celles qu'il faudrait y combattre, de manière à ce que le pouvoir religieux national et le pouvoir laïque pussent arriver unis aux déliberations communes. C'est dans ce but que François I^er^, en 1544, fit assembler à Melun douze docteurs en théologie, que François II, en 1560 et 1561, réunit tous les évêques à Paris, pour conférer, consulter et aviser, est-il dit dans les lettres de convocation, ce qu'ils connaîtront digne d'être proposé audit concile général.

Le concile commencé, la sollicitude du pouvoir royal ne se ralentit pas. Le roi avait été personnellement appelé au concile; il y envoya des ambassadeurs pour le représenter. Ces ambassadeurs, tous recommandables par la science et par la foi, partirent accompagnés de théologiens expérimentés. Ils prirent place, ainsi que l'atteste Pallavicini, non-seulement dans les réunions publiques du concile, qu'on appelait des sessions, *sessiones,* mais aussi dans les réunions privées, qu'on appelait des congrégations, *congregationes.* Leur office était double: ils étaient, en premier lieu, les représentants et les interprètes du roi, ils communiquaient ses lettres patentes aux Pères, ou bien ils exposaient ses opinions dans des harangues publiques, *orationes.* La plupart de ces harangues nous ont été conservées, et nous possédons même une lettre d'Amyot, qui représenta un istant Henri II, et dans laquelle

le cérémonial du concile est raconté d'une manière charmante, pleine de bonhomie et de finesse. La seconde mission de nos ambassadeurs était de constituer le centre autour duquel devaient se grouper nos évêques. Il est formellement enjoint par le roi aux évêques français, dans des instructions dont étaient porteurs, en avril 1562, MM. de Lansac, Du Ferrier et de Pibrac, de s'assembler toutes les fois que le sieur de Lansac le requerrait, soit à son logis, soit ailleurs, pour aviser aux choses qui s'offriront, qu'il y aura à proposer audit concile ou à négocier en particulier, afin que, « toutes duretés, obstinations et passions oubliées, » le pouvoir spirituel et le pouvoir laïque de la France pussent exprimer, unanimement et d'une même voix, les mêmes vœux dans l'assemblée théologique.

Le concile terminé, d'autres préoccupations commencèrent pour le pouvoir laïque, et d'autres questions extrêmement délicates et graves s'imposèrent à ses méditations. Le concile serait-il reçu en France, ou serait-il rejeté? Si on l'admettait, dans quelle mesure était-il sage de l'admettre? Si on le repoussait, dans quelle mesure devait-on le repousser? Pouvait-on s'arrêter à un rejet ou à une admission absolue, ou y avait-il lieu de statuer sur chaque décision spéciale? Les écrits du temps sont pleins de cette polémique, et parfois les ardeurs étaient telles qu'on arrivait aux mesures extrêmes et contradictoires, et que le même homme, Dumoulin, ayant publié un écrit très-vif et certainement empreint d'exagération, dans lequel il soutenait que le concile de Trente n'avait d'universel que le nom et qu'il était nul, fut arrêté par ordre du Parlement, emprisonné, puis élargi quelques jours après par ordre du roi, grâce à l'intervention de L'Hospital. Des négociations s'engagèrent entre les diverses puissances; les parlements donnèrent leurs avis. En définitive, le roi distingua entre la partie dogmatique du concile et sa partie disciplinaire. La première fut admise; la seconde ne fut reçue qu'en tant qu'elle n'était pas en contradiction avec les lois du royaume et les franchises de notre Eglise.

Voilà le précédent fidèlement rappelé. La conduite tenue par l'Etat était la conséquence des textes formels de la loi ou de coutumes incontestées. Mais ce qui la conseillait plus efficacement encore que les textes, et plus impérieusement que la coutume, c'était la loi qui était vivante à côté de la loi morte; c'étaient les sentiments acceptés et défendus aussi bien par les pouvoirs civils que par les pouvoirs religieux, aussi bien par les magistrats, par les légistes que par les évêques, les abbés, les simples prêtres,

D'un accord unanime les uns et les autres reconnaissaient la légitimité de nos franchises nationales, et en toute occasion ils s'unissaient pour les sauvegarder.

Aujourd'hui, messieurs, où en sommes-nous? Le pouvoir laïque actuel possède-t-il les droits que je viens d'indiquer comme exercés par les anciens rois de France? L'Empereur peut-il, soit avant, soit pendant, soit après le concile, prendre l'attitude que prenaient nos anciens rois de France? Et si cette attitude est légalement possible, doit-on la conseiller et l'adopter?

En droit, messieurs, il n'existe aucune difficulté; tout ce qui était possible dans l'ancienne société l'est également dans la société moderne; tout l'ensemble de droits légaux, que j'ai essayé de caractériser en brèves paroles, se retrouve dans notre législation actuelle, aussi formel que dans notre législation ancienne. Ainsi en premier lieu, avant le concile, l'Etat a le droit d'autoriser ou de défendre la publication de la bulle pontificale; il a le droit d'autoriser le départ des évêques ou de l'empêcher. Les articles 1 et 20 des lois organiques le décident en termes formels. Pendant le concile, aujourd'hui comme dans l'ancien droit, l'Etat a la faculté d'envoyer des ambassadeurs, qui siégeront dans les réunions théologiques, et auxquels mandat pourra être conféré de lire des lettres ou de prononcer des harangues. Le texte sur lequel je m'appuie est d'autant moins contestable qu'il est tiré non des lois organiques mais du concordat. L'art. 16 est, en effet, conçu ainsi: « Sa Sainteté reconnaît dans le premier consul de la répu» blique française les mêmes droits et prérogatives dont jouissait » près d'elle l'ancien gouvernement. » Enfin, messieurs, après le concile, l'Etat a le droit d'examiner les décrets rendus, de les accepter, de les repousser. Cela est formellement écrit dans l'art. 3 des articles organiques.

Ainsi, si nous n'envisageons que la législation et ce qui est écrit dans les textes, aucune espèce d'hésitation n'est permise, et, en présence du concile œcuménique de 1869, notre gouvernement a le droit de suivre les errements des Valois, d'agir comme eût fait Louis XIV, et de se demander comme sous l'ancienne monarchie: Comment doit-on accueillir l'annonce du concile? Comment doit-on se comporter pendant sa durée? Quelle force reconnaîtra-t-on à ses décisions?

Il n'y a pas lieu de se préoccuper encore de la dernière question. Les deux autres sont, au contraire, urgentes. Je les pose donc. Que résoudre? Que permettre et que défendre aux évêques? Les autorisera-t-on à partir ou les contraindra-t-on à rester? Si on les

autorise à partir, avant qu'ils se mettent en route, essayera-t-on de s'entendre avec eux ou les livrera-t-on à leurs propres inspirations? Les fera-t-on accompagner par des hommes ayant un caractère laïque, mais versés dans les questions théologiques et religieuses, auxquels mission sera donnée d'aider, d'assister de leur influence, de leurs conseils, de leur action, le clergé national, lorsqu'il sera aux prises dans des déliberations solennelles avec le clergé du monde entier?

Il n'existe pas de questions plus dignes d'appeler l'attention et d'être sérieusement méditées. Quoique j'y aie pensé longtemps, je ne dissimule pas le sentiment de crainte que j'éprouve en exprimant mon opinion; et je songe moins à proposer une solution définitive qu'à provoquer les déliberations du gouvernement.

Le droit est semblable et la législation identique; mais comment ne serait-on pas frappé des différences considérables qui existent, quand on descend dans le domaine des réalités, entre la situation du gouvernement et de la société à la veille du concile de Trente, et la situation du gouvernement et de la société à la veille du concile nouveau? Oh! tout est changé! Ce changement ne tient pas seulement aux modifications profondes introduites dans les sociétés par les principes proclamés en 1789: il tient encore à ce fait qu'il s'est opéré dans le sein même du clergé une véritable révolution dont on peut se réjouir ou dont on peut s'affliger, mais qu'il est impossible de méconnaître et dont il n'est point permis de ne pas tenir compte. Aussi le gouvernement serait-il imprudent si, après s'être replacé en présence des textes et des dispositions mortes, il négligeait de se replacer en présence des dispositions vivantes et de ce qui est plus puissant que les textes, et plus impératif que les décisions de la loi: s'il négligeait de prendre en considération les dispositions du clergé français, de ce grand corps si honorable, si courageux, si résolu, et sans l'assentiment et le concours duquel l'Etat ne pourrait exercer aucune action ni obtenir aucune influence dans un concile œcuménique. Autant il est aisé de retrouver dans les lois organiques les anciennes décisions de nos parlements et de nos jurisconsultes, autant il est impossible de retrouver dans notre clergé l'ancien clergé et dans notre église l'ancienne église. Oh! oui! tout est changé! Où est-elle notre vieille église de France? Où est-elle notre noble église gallicane? Où sont ces prêtres qu'animait l'antique esprit national, qui aimaient l'Etat autant que l'Eglise? Où sont-ils les prélats des assemblées du clergé? Quelle admirable harmonie brillait alors dans notre église! A la base le prêtre, presque partout inamovi-

ble, 36,000 curés inamovibles, et seulement 2,500 desservants amovibles; au-dessus d'eux les évêques respectueux envers le pape, mais retenant et défendant avec la plus constante énergie des droits qu'ils considéraient comme leur ayant été transmis directement en leur qualité de légitimes successeurs des apôtres; s'estimant d'institution divine aussi bien pour l'ordre que pour le pouvoir et la juridiction, et subordonnés au pape uniquement dans l'exercice de ces droits propres. Enfin au sommet, le pape puissant et entouré du respect universel, mais contenu par les coutumes, contenu par les conciles, contenu par les canons. Aujourd'hui, ce bel ensemble n'est plus qu'un souvenir, qu'une tradition historique. Les vieilles maximes sont abandonnées, l'église est toute bouleversée. A la base je vois toujours le prêtre, mais le prêtre amovible presque partout — 3,425 curés inamovibles et 30,044 desservants amovibles, — mais le prêtre dépouillé de toute garantie et de toute indépendance, pouvant être frappé, dépouillé, suspendu sans défense, sans qu'aucune officialité, aucun synode diocésain, aucun concile provincial ne veille plus sur lui, mais le prêtre dans cette situation que, dans un langage terrible, dépeignait au Sénat récemment le cardinal de Bonnechose lorsqu'il disait: « Chacun de nous a un régiment à commander, et il marche! » Au-dessus des prêtres, je vois encore les évêques, mais les évêques se considérant comme tenant du pape et non plus des apôtres leur pouvoir et leur juridiction, et reconnus d'institution divine, directe, uniquement pour l'ordre, mais, quant au jugement de la foi, quant à l'enseignement, quant à la liturgie, soumis, courbés devant les congrégations romaines, mais n'osant plus parler ni agir avec la liberté qui autrefois était propre aux Français, mais réduits à n'être plus que les préfets du pape. Enfin, au-dessus des évêques, je vois encore le pape, mais reconnu comme ayant sur tous les diocèses un pouvoir immédiat, mais disposant des canons, mais entouré des congrégations romaines, qui, sans doute, exécutent ses décisions, et qui, le plus souvent, les inspirent, mais le pape infaillible seul.

Le pape infaillible seul. Je ne me méprends pas sur la gravité de cette affirmation; et cependant elle exprime la vérité. Dans l'Eglise universelle, cette opinion de l'infaillibilité du pape, du pape seul a d'abord été une opinion libre; elle est devenue une opinion probable; aujourd'hui, elle est une opinion certaine. Cela date de la définition du dogme de l'Immaculée Conception. Le pape a appelé autour de lui, à cette occasion, un gran nombre d'évêques, et, se montrant l'égal de tous ceux qui en politique ou

en religion ont tenté les grandes entreprises, il n'a pas discuté, il a agi; et, le premier parmi les successeurs de saint Pierre, il a défini un dogme, *episcopis adstantibus et non iudicantibus,* les évêques étant témoins et non plus juges. Il ne reste plus qu'à rendre cette opinion obligatoire en la définissant. Tout le monde n'y est pas résigné dans le clergé. Il existe encore, perdus dans quelques cures ou dans quelques évêchés, des prêtres et des évêques obstinés qui lisent encore Gerson et Bossuet, qui n'estiment pas les anciennes maximes séditieuses ou imbéciles. On songe à réduire ces rebelles et ces routiniers. Voici comment: on a fondé une immense association que je n'appellerai pas secrète, car ce mot pourrait ressembler à une invocation au bras séculier, mais une association mystérieuse, et dans laquelle les affiliés s'engagent par un serment, dont j'ai le texte entre les mains, à défendre *usque ad effusionem sanguinis,* jusqu'à l'effusion du sang, la doctrine déjà la plus communément reçue par les catholiques, d'après laquelle le pape définissant par son autorité, en qualité de maître universel, et, comme l'on dit, *ex cathedra,* ce que l'on doit croire en matière de foi ou de mœurs, est infaillible, seul infaillible; qu'ainsi ses décrets sont irréformables et obligent en conscience, même avant d'être suivis de l'assentiment de l'Eglise *(Mouvement).*

Voilà la situation. Est-il nécessaire que j'insiste sur les difficultés qui en résultent? Comment, dans de telles conditions, se concerter avec le clergé? Comment envoyer des ambassadeurs qui seront le centre autour duquel se grouperont les évêques? Comment espérer une action combinée de l'autorité religieuse et de l'autorité laïque, alors qu'entre l'une et l'autre il n'y a plus d'opinion commune; alors que l'autorité laïque, à tort ou à raison, en est restée aux maximes et aux libertés de l'église gallicane, tandis que le pouvoir religieux en est arrivé aux maximes ultramontaines; alors que nous sommes avec Bossuet, tandis qu'ils sont avec Bellarmin; que dis-je avec Bellarmin, alors qu'ils ont dépassé Bellarmin? Ce n'est pas tout pourtant. Quelque chose encore complique cette situation, c'est que les gouvernements eux-mêmes, bien que continuant à professer nos anciennes maximes, n'ont plus en elles la foi de ceux qui nous ont précédés. Des lèvres ils les défendent; dans leurs actes ils les dédaignent. Je tiens dans les mains les lois organiques, qui sont le résumé de tout ce que nous avons cru nécessaire de conserver des franchises et libertés de l'église gallicane. Croyez-vous que, pour énumérer ceux de ces articles encore en vigueur, il faille procéder en écartant ceux qui sont abrogés par désuétude? Nullement. Ce serait un travail

trop long et trop fastidieux; il suffit de rechercher quels sont les articles conservés; or, on en pourrait citer à peine un ou deux, et encore ils ne sont pas exécutés tous les jours; on ne les tire de leur néant et de leur obscurité que dans les occasions importantes, quand on veut se donner l'apparence de faire quelque chose en ne faisant rien. Ainsi donc, si entre l'ancienne législation et la nouvelle il existe une ressemblance frappante, il n'en existe aucune entre la société moderne et la société ancienne, soit que l'on consulte les dispositions du pouvoir religieux, soit que l'on consulte celles du pouvoir laïque. Tel est le fait dans toute sa nudité.

Il faut cependant prendre un parti. Que faire? Oh! écartons, avant tout, je vous en conjure, tout ce qui, de près ou de loin, pourrait ressembler à une persécution ou à un obstacle opposé à la libre expansion du sentiment religieux et de la foi catholique. On peut différer sur les dogmes; on peut avoir des opinions opposées sur Dieu, sur l'immortalité, sur les rapports mystérieux qui existent entre ce monde et les mondes qui nous entourent, sur les devoirs qui nous sont imposés dans cette vie en vue d'une vie future; mais quel esprit élevé se refusera à reconnaître que ce sont là les questions majeures, les questions capitales, les questions qu'on n'a le droit de toucher que d'une main délicate, dont il n'est permis de parler que d'une voix pieuse, de manière à ne jamais blesser les croyances, les sentiments qui diffèrent de nos croyances et de nos sentiments? *(Marques nombreuses d'approbation).* Ainsi, rien, rien qui ressemble à une persécution. Qu'un gouvernement ne mette aucun obstacle à la publication des bulles et à l'annonce du concile; qu'il n'oppose aucun empêchement non plus au départ des évêques pour Rome; qu'il les autorise à aller occuper leur place dans l'assemblée solennelle et à y exprimer sans ménagement leurs opinions; qu'il laisse à tous la liberté la plus entière, la plus absolue *(Nouvelles marques d'assentiment);* mais, messieurs, qu'après avoir laissé aux autres leur liberté, il conserve la sienne; qu'il s'abstienne, qu'il ne participe à rien; car participer, ce serait accepter la responsabilité sans s'être assuré l'influence. Est-il digne d'envoyer des ambassadeurs qui seraient probablement accueillis comme des intrus et qui, eux aussi, seraient là, *adstantibus et non iudicantibus,* comme témoins et non comme juges?

Quelques membres. C'est vrai! c'est vrai!

M. Emile Ollivier. Quand on représente une puissante société moderne, quand on représente la France, on ne doit pas se placer dans une pareille situation. Qui nous dit d'ailleurs qu'on nous

accueillerait? la manière dont le concile est publié, permet d'en douter. Dès le debut, la cour de Rome emploie des procédés de nature à faire naître de sérieuses angoisses dans l'esprit des plus confiants.

Autrefois, quand le pape projetait de réunir un concile œcuménique, il adressait une invitation personnelle aux principaux souverains. J'ai là les bulles de Paul III et Paul IV. L'une et l'autre contiennent un appel au roi de France. Si contre nos vœux, ajoutent-ils, vous ne pouvez venir en personne, envoyez au moins, avec commission de votre part, des ambassadeurs de vertu et de mérite qui puissent dans le concile représenter votre personne avec prudence et dignité. En fait, le plus habituellement, les évêques recevaient leur invitation personnelle par l'intermédiaire de leur souverain. Il ne pouvait guère en être autrement, puisque dans notre droit les décisions de la cour de Rome n'avaient de vigueur et de valeur qu'autant qu'elles étaient promulguées par l'ordinaire du lieu, après le consentement du roi. Les ultramontains de notre temps soutiennent que la promulgation de l'ordinaire n'est pas requise pour l'exécution des brefs et bulles; il suffit qu'ils aient été affichés à Rome, à la porte des basiliques et du Vatican, et que par un moyen quelconque, les intéressés en aient eu connaissance. Le pape prend parti pour cette doctrine que nous n'avons jamais acceptée. Il n'a rien écrit ni à l'empereur des Français, ni au roi d'Italie, ni à l'empereur d'Autriche, ni à aucun souverain, il n'a rien notifié en particulier, que je sache du moins, à aucun évêque; du haut de la chaire apostolique il dit:

« Nous fixons, nous annonçons et nous réglons par la présente lettre de convocation, qu'il se tiendra l'année prochaine 1869 un sacré concile œcuménique et général dans notre illustre ville de Rome et dans la basilique du Vatican; que ce concile sera ouvert le huitième jour de décembre, jour de la fête de la Conception de l'immaculée Vierge Marie, mère de Dieu, pour, ensuite, être poursuivi et mené à fin, avec l'aide du Seigneur, pour sa gloire et le salut de tout le peuple chrétien.

» En conséquence, nous voulons et nous ordonnons que, de toutes leurs résidences respectives, aussi bien nos vénérables frères les patriarches, archevêques et évêques, que nos chers fils les abbés et toutes les autres personnes qui ont, par droit ou par privilége, la faculté de siéger dans les conciles généraux et d'y faire entendre leur parole, viennent à ce concile œcuménique par nous convoqué.

» Nous les requérons, les exhortons et les avertissons d'avoir à

se présenter et à assister strictement en personne à ce concile sacré, à moins qu'ils ne soient retenus par quelque empêchement légitime, ce qu'ils devront établir devant le synode par des délégués munis de leur procuration légale. Nous leur enjoignons même et leur intimons l'ordre formel de le faire en raison du serment qu'ils nous ont prêté à nous et au Saint-Siége, en raison de la sainte vertu d'obéissance et sous les peines qui ont coutumé d'être proposées et décrétées contre ceux qui ne se rendent pas à la célébration des conciles. »

Il ajoute:

« Nous ordonnons que ladite lettre soit lue publiquement et à haute voix par les huissiers de notre cour ou par quelques notaires publics dans les basiliques patriarcales de Latran, du Vatican et dans la basilique Libérienne, où il a coutume de se réunir une grande multitude de peuple pour entendre la parole de Dieu. »

Et il conclut:

« Nous voulons qu'en vertu de la lecture, de la publication et de l'affichage de cette lettre, tous ceux dont il est question dans notre lettre soient considérés comme liés et obligés, après un temps de deux mois à partir du moment de la publication et de l'affichage de ladite lettre, tout comme si ladite lettre leur avait été notifiée à eux-mêmes en personne et avait été lue devant eux. »

Le concile debute donc par une nouveauté insupportable, comme eût dit Pithou. Le seul fait de la lecture et de l'affichage à Rome lie tous les évêques de France; sous peine d'encourir les châtiments résultant de la désobéissance, ils doivent venir à Rome pour siéger dans le concile. De l'Empereur, des pouvoirs civils, pas la moindre mention; on se place en dehors d'eux; on ne se préoccupe ni de ce qu'ils pensent, ni de ce qu'ils feront. Messieurs, je ne connais pas, depuis 89, d'événement aussi considérable: c'est la séparation de l'Eglise et de l'Etat, opérée par le pape lui-même.

M. Eugène Pelletan. Tant mieux! qu'il renonce au budget!

M. Emile Ollivier. Je parlerai tout à l'heure du budget; ne m'interrompez pas, je vous prie, alors que je suis au cœur même du sujet. C'est, dis-je, la séparation de l'Eglise et de l'Etat, opérée par le pape lui-même.

L'Eglise, pour la première fois dans l'histoire, par l'organe de son premier pasteur, dit au monde laïque, à la société laïque, aux pouvoirs laïques: Je veux être, je veux agir, je veux me mouvoir, je veux me développer, je veux m'affirmer, je veux m'étendre en dehors de vous et sans vous; j'ai une vie propre, que je

ne dois à aucun des pouvoirs humains, que je tiens de mon origine divine, de ma tradition séculaire; cette vie me suffit; je ne vous demande rien que le droit de me régir à ma guise. Messieurs, je trouve ce langage d'une audace imposante: il me frappe de respect et d'admiration, car j'aime les pouvoirs qui ont confiance en eux, qui affirment et développent avec une fière énergie la confiance qui les anime, la foi qui les inspire (Très-bien! très-bien! — *Mouvement*).

Oui, c'est un fait nouveau, c'est un fait considérable que cette rupture entre la société laïque et la société religieuse, opérée par la main d'un pape. Cette séparation, les penseurs et les philosophes l'avaient entrevue comme un idéal lointain, comme une utopie perdue dans les nuages de l'avenir; et voici que l'idéal lointain reçoit un commencement de réalisation pratique; l'utopie se rapproche et sort du monde des rêves. Et que l'histoire le constate bien, c'est du souverain pontife que l'initiative émane; la force des choses est si puissante, que c'est Rome qui, la première, jette le défi aux sociétés civiles, respectueuses devant elle, timides et troublées, n'osant pas résoudre le redoutable problème; c'est Rome qui, la première, les agite, les provoque et les appelle à la lutte; c'est Rome qui leur dit: Je me place en dehors de vous. Je brise de mes propres mains le pacte qui nous liait, le contrat qui nous unissait.

Sans doute, messieurs, je sais que Rome veut bien se séparer de l'Etat, mais qu'elle ne veut pas que l'Etat se sépare d'elle. Je connais sa prétention de considérer comme non avenue toute la partie du contrat qui pèse sur elle, qui la gêne, et de maintenir comme existante la portion qui gêne l'Etat et qui pèse sur lui. On peut penser ainsi à Rome: mais je ne redoute pas que dans le pays de Descartes et de Port-Royal une pareille logique puisse jamais prévaloir. Les choses étant ainsi, puisqu'il n'est pas certain que vous soyez admis au concile, puisque dans tous les cas on ne vous y appelle pas, puisque pour y siéger il faudrait négocier et en demander la permission, puisqu'on vous a laissés dehors, eh bien, croyez-moi, restez-y; laissez faire; seulement, observez et préparez-vous (*Mouvement*). Préparez-vous aux résolutions graves qu'il faudra prendre si les décisions que je redoute sont adoptées; préparez-vous à repousser tout ce qui sera contraire à nos principes et à nos lois. Et pour que votre situation soit forte à ce moment, faites deux choses, l'une transitoire, l'autre défensive, toutes les deux nécessaires (*Mouvement d'attention*).

En premier lieu occupez-vous avec soin de notre clergé, ne le

laissez plus dans l'abandon et l'isolement. Je rends justice à M. le garde des sceaux: je sais que sous son administration, être ultramontain n'est plus comme autrefois un titre de recommandation irrésistible pour obtenir un évêché.

S. Exc. M. Baroche, *garde des sceaux, ministre de la justice et des cultes.* Au contraire.

M. Emile Ollivier. C'est quelque chose, mais ce n'est pas tout. Vous ne vous occupez pas assez des simples prêtres, de cette masse qui, dans le clergé comme ailleurs, constitue l'opinion publique. Or, messieurs, quand on cause avec les plus humbles curés de nos campagnes et que leur cœur s'abandonne aux confidences, on peut se rendre compte de l'origine et de la cause de ce mouvement ultramontain qui déborde de toutes parts et qui menace de tout envahir. Au fond de l'âme des plus doux et des plus simples, on découvre une blessure qui ne cesse de saigner depuis les lois organiques. Ce sont, en effet, ces lois qui restreignant le sens du mot *curé* contenu dans le concordat, et ne considérant nos curés ruraux, véritables curés au sens canonique, que comme de simples desservants, ont privé la plupart de nos prêtres des garanties de l'inamovibilité, et les ont placés dans cette situation douloureuse où n'ayant pas le désir de la révolte ils n'ont pas le pouvoir des revendications.

Quoi de plus naturel dès-lors que leur langage? Pourquoi, répondent-ils à ceux qui les gourmandent de leur apathie, pourquoi soutiendrions-nous le pouvoir laïque? Pourquoi nous rangerions-nous de son côté dans ses différends avec le parti bruyant et remuant des ultramontains? Quand nous a-t-il défendus? Quand a-t-il défendu nos droits? Quand a-t-il songé à soulager nos misères? Sans doute, il pourvoit à notre logement, et il saisit volontiers l'occasion d'accroître notre maigre salaire; mais quand a-t-il pris souci de notre bien-être moral, de notre indépendance, de notre dignité? Et quand quelquefois, obéissant à ses suggestions, nous l'avons aidé dans la mêlée, et quand nous avons exprimé des opinions libres, que nous est-il arrivé? L'Eglise et l'Etat, après s'être combattus, en sont toujours venus à une réconciliation; et qui est-ce qui a payé les frais de ces réconciliations? Nous, les pauvres et les humbles; nous, les faibles, c'est nous qui toujours avons été les arrhes du marché, et c'est pourquoi nous restons silencieux et résignés.

Si vous aviez le courage, monsieur le ministre, de détruire l'œuvre néfaste des lois organiques; non pour recommencer la constitution civile, ce qui serait désastreux et repoussé par le cler-

gé, mais pour rétablir les garanties canoniques de l'inamovibilité: si, au lieu de rester l'oppresseur qui a trafiqué des droits sacrés dans un moment difficile, vous deveniez le justicier qui protége à toutes les heures, vous feriez plus que ne fera jamais aucune loi et aucun appel comme d'abus pour ressusciter l'antique esprit de l'église française. Et le succès de votre œuvre serait encore plus assuré si vous vouliez aller plus loin, et si, sans revenir, je le répète, à la constitution civile du clergé, vous appeliez tous les prêtres à participer à l'élection de leurs évêques. Rien n'est plus facile à pratiquer. Le ministre de l'instruction publique a seul la nomination des professeurs. Cela l'empêche-t-il, avant de prononcer, de réclamer des présentations de certains corps constitués? Qui s'oppose à ce que le ministre des cultes agisse de même, quand'il s'agira de nommer un évêque? Qu'il réunisse non pas tous les fidèles comme dans les temps de la primitive Eglise, mais tous les prêtres du diocèse, et qu'il leur demande une liste de présentation. Les effets de cette concession seraient incalculables, l'esprit du clergé français se modifierait, la lutte contre les institutions modernes poursuivie à Rome ne rencontrerait plus autant d'auxiliaires, et nous pourrions attendre paisiblement les décrets ultramontains qu'on espère obtenir du concile œcuménique.

Néanmoins, je ne considère ces moyens que comme transitoires. Le moyen définitif consiste dans l'étude et la préparation des lois qui sont le préliminaire obligé de la séparation inévitable entre l'Eglise et l'Etat. La principale de ces lois aurait trait aux congrégations religieuses et à leur capacité d'acquérir. En pareille matière, tout est abandonné à l'arbitraire des tribunaux, et, par suite, tout est mobile et variable. Il serait temps qu'une loi établît des règles fixes; sans cela la séparation entre l'Eglise et l'Etat nous surprendra *(Mouvement)*; ne l'oubliez pas et ne vous faites pas d'illusion, cette séparation est commencée.

Sera-t-elle un bien, sera-t-elle un mal? Je demande à distinguer, dussé-je m'attirer quelques réclamations de la part des honorables collègues avec lesquels je suis d'accord sur les principes généraux de la question.

Je dirai que cette séparation sera le commencement d'une situation pleine de dangers et grosse de difficultés, si à un moment quelconque on l'inaugure, ou on la précipite, ou on la couronne par le moyen que prophétisait M. de Montalembert, dans l'écrit dont vous donnait lecture hier l'honorable M. Guéroult, par la suppression violente du salaire du clergé *(Mouvement)*.

Je suis profondément convaincu que le salaire du clergé est une dette inviolable de l'Etat (Très-bien! très-bien), inviolable autant que l'est la rente inscrite sur le grand livre de la dette publique *(Vive approbation)*, et qu'on ne saurait, sans forfaire à la loi des contrats, se soustraire à l'exécution d'une obligation aussi incontestable et aussi sacrée *(Nouvelle approbation)*.

Je crois bien que l'avenir verra la suppression du budget des cultes, mais par le consentement volontaire et libre du clergé lui-même *(Mouvement divers)*. Oui, messieurs, il viendra un moment, peut-être plus prochain qu'on ne le pense, où le clergé comprendra que l'établissement de la liberté complète, telle qu'elle existe en Amérique et dans d'autres pays, lui assurera une force, une dignité, une indépendance qu'il n'hésitera pas à s'assurer même au prix de la renonciation à son budget. Tant qu'il n'aura pas cette conviction, tant qu'il ne nous dégagera pas lui-même des liens du contrat, en ce qui me concerne, je ne me reconnais pas le droit de m'y soustraire.

La séparation entre l'Eglise et l'Etat serait un mal si elle s'opérait par l'iniquité; mais si elle s'accomplit par la justice et par le droit, je n'hésite pas à le croire, au lieu d'être une source de difficultés, d'embarras et de luttes, elle sera une cause de simplification, d'harmonie et de paix. Alors aura lieu l'avénement des temps prévus et appelés par les Dante, les Savonarole, les Gerson, les Royer-Collard, les Châteaubriand, les Benjamin Constant et par tant d'autres âmes religieuses. Et du jour où le glaive temporel et le bâton pastoral seront définitivement séparés, s'opérera, non pas l'union complète, mais un rapprochement plein de promesses fécondes entre l'idéal religieux et la raison humaine *(Marques vives et nombreuses d'approbation. — L'orateur en retournant à son banc est entouré et félicité par un grand nombre de ses collègues)*.

(La séance est suspendue pendant quelques minutes).

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. La parole est à M. le ministre des cultes.

S. EXC. M. BAROCHE, *garde des sceaux, ministre de la justice et des cultes*. Messieurs, au moment où je prends la parole pour répondre aussi brièvement que je le pourrai aux deux orateurs que vous avez entendus, soit dans la séance d'hier, soit aujourd'hui, je ne puis me défendre d'un sentiment d'envie *(Mouvement)*.

Avec quelle facilité, quelle indépendance, ils peuvent aborder les plus graves, les plus redoutables problèmes! Toutes ces gran-

des questions de la liberté religieuse, de la séparation de l'Eglise et de l'Etat, de la liberté de l'enseignement, de la surveillance des établissements ecclésiastiques, de l'inamovibilité à conférer à un plus grand nombre de membres du clergé, des modifications même à introduire dans le concordat, base fondamentale des institutions qu'on critique, les honorables membres de cette chambre qui parlent en leur nom personnel ont le droit de les soulever! ils peuvent les discuter sans entraves, sans réserves!

Et un ministre qui vient parler au nom du gouvernement sur des sujets aussi graves, aussi délicats, dans lesquels tant d'intérêts sont engagés, tant de susceptibilités sont prêtes à s'éveiller... (C'est vrai! c'est vrai!), il faut qu'il se renferme dans des généralités!

Dira-t-il qu'il désire ou qu'il redoute la séparation de l'Eglise et de l'Etat? Dira-t-il qu'il désire l'amovibilité ou l'inamovibilité des desservants? Evidemment, messieurs, il ne le peut pas. Il est obligé de réserver toutes les questions, de les réserver en vue de résolutions qu'il ne peut pas solliciter de vous et sur lesquelles les orateurs auxquels je réponds ne vous ont même pas appelés à émettre un vote *(Nombreuses marques d'assentiment)*.

Prenez donc, messieurs, cette situation en considération... (Oui! oui!). Ne me demandez pas ce que je ne puis, ni à raison de mes forces, ni à raison de ma position, vous apporter (Très-bien! très-bien!).

Permettez-moi seulement d'examiner autant que je le pourrai, et je le ferai rapidement, ce qui vous a été dit hier et ce qui vient d'être dit tout à l'heure.

L'honorable M. Guéroult, à la séance d'hier, vous a signalé ce qu'il appelait les rapports anormaux et irréguliers de l'Eglise et de l'Etat.

Il demande sur quelle règle ces rapports sont établis; comment le gouvernement se guide au milieu des difficultés qui peuvent se présenter chaque jour.

A cet égard ma réponse est facile, et elle sera simple.

Nous avons deux règles de conduite dans nos rapports avec l'Eglise:

D'abord le Concordat qui, en définitive, est la loi de l'Eglise comme la nôtre, et les articles organiques que je mets sur le même pied (Très-bien!).

Nous avons ensuite cette règle générale et supérieure: les principes de 1789, c'est-à-dire les principes de la liberté religieuse, de la liberté absolue de conscience, la tolérance la plus en-

tière sur tout ce qui touche à ces questions (Très-bien! très-bien!).

Voilà sur quelle base nous établissons nos rapports avec l'Eglise; voilà la règle que nous suivons en dehors des dispositions écrites des concordats et des lois organiques.

Eh bien, est-ce qu'avec ces principes nous ne pouvons pas facilement résoudre plusieurs des difficultés qu'a soulevées l'honorable M. Guéroult?

M. Guéroult nous dénonce comme un danger pour la société la profession des doctrines de la *Civiltà cattolica,* qui est publiée à Rome, et il nous demande pourquoi nous n'empêchons pas les journaux français de reproduire, de développer et d'approuver ces doctrines.

M. Adolphe Guéroult. Ce n'était pas l'objet de mon discours.

Plusieurs voix. Laissez parler! n'interrompez pas!

M. le garde des sceaux. Si ce n'est pas l'objection elle-même, c'est la tendance. Vous vous plaignez devant la Chambre, vous vous plaignez devant le gouvernement; apparemment vous supposez qu'ils pourraient empêcher le mal que vous venez signaler à cette tribune.

Le pouvons-nous, messieurs? Je ne parle pas du journal italien, je ne parle que des journaux français. Comment! lorsque toutes les théories, pourvu qu'elles ne tendent pas à l'outrage et à l'attaque, peuvent être professées, quand toutes les opinions politiques trouvent un développement libre et absolu, il faudrait qu'il en fût autrement pour les opinions religieuses! Il faudrait étouffer et bannir telles ou telles doctrines qui vous déplaisent! Qu'elles soient appelées ultramontaines ou qu'on leur donne un autre nom, n'ont-elles pas le même droit à la liberté?

Les principes sous l'invocation desquels je me plaçais en commençant nous mettent dans la nécessité, que nous acceptons volontiers, de laisser libre la manifestation de ces opinions comme nous laissons libre la manifestation de toutes les opinions, pourvu qu'elles ne dégénèrent pas en outrages ou en attaques, pourvu, en un mot, qu'elles ne constituent pas des délits (Très-bien! très-bien!).

Nous sommes dans un temps où il est impossible de ne pas laisser le développement des opinions dans toute leur liberté. Nous ne pouvons pas défendre ce que la loi permet, et vous ne pouvez pas vous-mêmes vous étonner que ceux qui, à un certain point de vue, sont vos adversaires, usent d'une liberté que vous avez sollicitée et dont vous réclamez chaque jour pour vous une plus

large application (Très-bien!); vous ne sauriez trouver mauvais qu'ils s'en servent, non-seulement pour vous répondre, mais pour vous attaquer *(Marques nombreuses d'approbation)*.

M. Guéroult. Je demande la parole.

M. le garde des sceaux. Nous sommes donc obligés, messieurs, que nous les approuvions ou non, de tolérer le développement des doctrines qu'on indiquait hier, tant qu'elles ne se traduisent pas en faits délictueux.

Mais, d'ailleurs, nous avons ces articles organiques que l'honorable M. Emile Ollivier rappelait tout à l'heure. Nous nous en sommes servis autant que les circonstances et la marche des temps nous ont permis de le faire.

Vous vous rappelez la conduite tenue par le gouvernement en présence d'un acte célèbre, l'encyclique de 1864 accompagnée du *Syllabus*. On voulait donner à ces deux documents un caractère officiel, en les faisant publier comme lois de l'Eglise. Qu'avons nous fait? Nous avons ouvert les lois organiques, et nous avons invoqué les dispositions qu'elles contiennent. Celui qui a l'honneur de parler devant vous a adressé à tous les évêques une circulaire dans laquelle, distinguant entre la première partie, qui avait pour objet une fête religieuse, qui annonçait un jubilé, et la seconde partie qui avait trait à l'encyclique et au Syllabus, on disait:

« Quant à la première partie de l'encyclique... et au document qui y est annexé sous le titre de *Syllabus*... Votre Grandeur comprendra que la réception et la publication de ces actes, qui contiennent des propositions contraires aux principes sur lesquels repose la constitution de l'Empire, ne sauraient être autorisées. Ils ne peuvent donc être imprimés dans les instructions que vous croiriez devoir adresser aux fidèles pour le jubilé ou en toute autre occasion. »

En agissant ainsi, nous usions d'un droit incontestable. Seulement, grâce à la liberté de la presse, avant que dans aucune église, dans aucune cathédrale on ait eu la pensée de publier ces documents, avant même que les évêques eussent reçu l'encyclique et le Syllabus, un journal les avait publiés et dix autres journaux les avaient reproduits; de sorte que ces actes, tandis que nous en défendions la réception, l'exécution et la publication officielle, étaient devenus de notoriété publique. Mais nous avons fait notre devoir.

Il a fallu bientôt le remplir encore. Un prélat éminent ayant cru devoir passer outre aux dispositions de la circulaire que je viens de vous faire connaître, et lire officiellement en chaire le

Syllabus et l'encyclique, nous avons invoqué une autre disposition des articles organiques qui nous présentait un moyen de nous pourvoir contre l'infraction, et une déclaration comme d'abus a été prononcée.

Nous ne nous en sommes pas tenus là, et aussitôt qu'une occasion de parler au pays s'est présentée, le Souverain, dans son discours d'ouverture au Corps législatif, a fait allusion aux faits que je viens de rappeler, dans les termes que voici:

« Tous les cultes jouissent d'une égale liberté; le clergé catholique exerce, même en dehors de son ministère, une légitime influence: par la loi de l'enseignement, il concourt à l'éducation de la jeunesse; par la loi électorale, il peut entrer dans les conseils publics; par la Constitution, il siége au Sénat. Mais, plus nous l'entourons de considération et de déférence, plus nous comptons qu'il respectera les lois fondamentales de l'Etat. Il est de mon devoir de maintenir intacts les droits du pouvoir civil, que, depuis saint Louis, aucun souverain en France n'a jamais abandonnés. »

A côté de ces paroles du Souverain, le Corps législatif, dans son adresse, a aussi nettement exprimé l'opinion du pays, et il a également invoqué l'exécution de nos lois fondamentales. Permettez-moi de vous en rappeler les termes:

« Les questions religieuses ont pris dernièrement une plus large part dans les préoccupations du pays: nous pensons qu'il n'y a pas lieu de s'en émouvoir. D'un côté, le grand principe de la liberté des cultes est hors d'atteinte: de l'autre, l'opinion publique rend témoignage à ce que vous avez montré de déférence et d'intérêt au culte catholique, en multipliant les succursales, en améliorant la situation du clergé, en ouvrant le Sénat aux princes de l'Eglise. Tant de considération et d'appui assurés à la religion vous autorisent d'autant plus à attendre de ses ministres le respect du pouvoir civil. Tous les souverains, en France, ont conservé ces droits intacts, et nous approuvons Votre Majesté de maintenir avec fermeté l'obéissance qui est due aux lois fondamentales de l'Etat. »

Vous le voyez, à côté de cette liberté que personne ne peut contester, à côté de cette liberté dont tout le monde jouit pour attaquer et pour défendre, la loi était maintenue et affirmée par tous les pouvoirs; affirmée par le gouvernement, affirmée de nouveau par le Souverain devant les Chambres, affirmée enfin par la consécration solennelle de l'adresse du Corps législatif.

Voilà donc quelle est la règle de nos rapports avec l'Eglise: c'est d'abord la liberté; c'est aussi le respect des lois fondamen-

tales, le rappel, par tous les moyens qui sont mis à notre disposition, à l'exécution de ces lois lorsqu'il y est porté atteinte.

Un autre grief a été relevé dans le discours que vous avez entendu hier; c'est l'influence du clergé sur l'enseignement de la jeunesse. Mais n'y a-t-il pas là encore une liberté que nous devons respecter? (C'est évident!). N'est-ce pas la loi de 1850 qui l'a fondée, cette loi qui a été provoquée par les sentiments libéraux émanés des diverses parties de l'horizon politique?

M. Eugène Pelletan. Ce n'est pas une loi libérale!

M. le garde des sceaux. Vous ne la trouvez pas libérale!

Ceux qui avaient l'honneur de siéger à l'assemblée qui l'a votée, la considéraient certainement comme une loi libérale.

M. Eugène Pelletan. Non! non! non! *(Rumeurs).*

M. Granier de Cassagnac. Ne faites pas toujours des interruptions! Laissez parler!

M. le garde des sceaux. Car je ne me trompe pas, et mes souvenirs ne sont pas infidèles, lorsque je dis qu'elle a été défendue dans son principe par tous ceux qui prétendaient professer et qui professaient en effet des opinions libérales.

M. Eugène Pelletan. Non! *(Rumeurs).*

M. le garde des sceaux. Que vous la trouviez libérale ou non, que voulez-vous qu'y fasse le gouvernement? *(Rires).* Nous sommes sous l'empire de la loi. Nous en sommes — vous nous reprocheriez de ne pas l'être — les exécuteurs et les gardiens (C'est cela! c'est cela!). Voulez-vous donc que nous nous opposions à ce qu'elle soit mise à exécution, ou à profit, si vous préférez, par tous ceux qui demandent à s'en servir, dans les limites et sous la surveillance que cette loi elle-même et la loi de 1854 ont organisées?

Maintenant y trouvez-vous des inconvénients? Craignez-vous des abus? Oh! vous avez un bon moyen pour les éviter et vous en usez, c'est de favoriser autant qu'il est en vous, je dis mieux: autant qu'il est en nous, le développement de l'enseignement laïque; c'est de mettre les écoles de l'Université en état de rivaliser avec les établissements libres à tous les points de vue matériels, intellectuels et moraux, par les subventions que vous leur donnerez, par l'appui que vous leur prêterez *(Assentiment).*

C'est-là le meilleur moyen de lutter contre l'abus qu'on pourrait faire de la liberté de l'enseignement, et je ne crois pas qu'aucun reproche à cet égard puisse être adressé au membre du gouvernement qui est plus spécialement chargé de ce service (Très-bien! très-bien!).

Ainsi vous le voyez; liberté d'enseignement d'un côté, liberté d'enseignement de l'autre, et même liberté d'enseignement avec le patronage de l'Etat, avec les priviléges qui appartiennent à l'Université.

Voilà, messieurs, sur ces questions, la doctrine du gouvernement.

Pouvons-nous empêcher qu'il y ait des établissements dirigés par des congrégations? Non! nous pouvons seulement chercher à constituer ou plutôt à maintenir, car ils existent, les établissements de l'Etat, les établissements de l'Université, qui, par leur développement, rivalisent et rivaliseront toujours avec un grand succès contre les institutions que vous redoutez (Très-bien!).

M. LE BARON DE BENOIST. C'est une émulation féconde pour tout le monde.

M. LE COMTE DE LA TOUR. La libre concurrence, voilà ce que nous voulons, rien de plus.

M. LE GARDE DES SCEAUX. J'ai encore à répondre au jugement — je me sers d'une expression bien adoucie — que M. Guéroult a cru pouvoir porter hier sur le clergé et sur l'épiscopat français.

On nous a dit que tout le clergé français était imbu de certaines doctrines, et que l'épiscopat lui-même les proclamait hautement, au mépris de nos institutions.

Il n'en est rien, messieurs, grâce à Dieu, et l'honorable M. Emile Ollivier voulait bien le reconnaître tout à l'heure. La majorité du clergé français se montre respectueuse pour notre constitution; je ne nie pas qu'il y en ait une partie, que vous désignez par le nom d'ultramontains, qui, comme toutes les minorités peut-être, fait d'autant plus de bruit qu'elle est moins nombreuse (Très-bien! très-bien!), qui a le plus de journaux, qui publie le plus de brochures *(Rires approbatifs)*.

Les majorités, messieurs, vous le savez, elles se bornent à bien agir, ce qui ne les empêche pas de bien parler quand il le faut: mais elles ne parlent que quand cela est utile, nécessaire, elles ne se prodiguent pas dans des luttes extérieures avec cette véhémence — et ici toute intention de blâme est loin de ma pensée — avec cet entrain qui est l'apanage des minorités *(Sourires)*.

M. ERNEST PICARD. Les majorités parlent très-haut aussi, elles font beaucoup de bruit (Laissez donc parler!).

M. LE GARDE DES SCEAUX. Et elles ne parviennent pas à couvrir la voix des minorités *(Rires approbatifs)*.

Pour moi, qui ai peut-être plus d'occasions que certains des adversaires auxquels je réponds, de connaître le clergé français —

je parle d'abord du clergé — je dis que la majorité est dévouée aux institutions du pays.

M. LE DUC DE MARMIER. Le clergé français est toujours dévoué à ses devoirs.

M. LE GARDE DES SCEAUX. Je dis que la grande majorité est dévouée au principe sur lequel repose notre gouvernement, et ce serait une injustice de juger par quelques-uns des sentiments de tous, comme si à propos de l'Université dont je parlais tout à l'heure, on voulait la rendre toute entière responsable des téméritès de quelques-uns de ses membres (Très-bien!). La vérité, je le répète, est que le clergé français est respectueux de ses devoirs, qu'il a fait ses preuves de patriotisme, et qu'il peut aussi, comme la magistrature dont j'ai souvent parlé, revendiquer une part et une grande part dans l'estime et la vénération du pays (Oui! oui! C'est vrai! — Très-bien! très-bien!).

Quant à l'épiscopat — j'ai parlé tout à l'heure de la grande majorité du clergé, je puis parler maintenant de la presque unanimité des évêques français — quant à l'épiscopat, il a affirmé dernièrement encore ses sentiments d'amour pour le pays et son dévouement aux institutions de la France. Cette doctrine gallicane — je n'ai pas peur de prononcer son nom ici — il a eu l'occasion de la défendre à Rome, l'année dernière, sur un sujet dont parlait tout à l'heure l'honorable M. Ollivier, et il a prouvé que son respect pour le Saint-Siége, sa foi dans l'unité de l'Eglise, ne l'avaient pas rendu infidèle à ses glorieuses traditions!

L'honorable M. Ollivier a dit qu'il était de doctrine certaine, de principe certain, que le pape tout seul était infaillible.

Je regrette d'être obligé de le contredire; mais c'est le principe contraire qui est certain: l'infaillibilité du pape seul n'est pas admise par l'immense majorité du clergé français ni par l'immense majorité de l'épiscopat. La preuve s'en est rencontrée — c'est chose remarquable d'avoir une preuve à cet égard — lors de la réunion solennelle qui a eu lieu à Rome l'année dernière.

Certaines tentatives ont été faites pour insérer, dans une adresse que l'épiscopat devait signer et présenter au Saint-Père, la reconnaissance implicite du principe de l'infaillibilité. Eh bien, cette adresse n'a pas été signée. Une commission a été nommée à la majorité des évêques présents, et cette commission a rédigé un projet qui a été adopté, dans lequel il n'est pas question du dogme de l'infaillibilité. En sera-t-il question de nouveau dans d'autres circonstances, dans d'autres réunions? Je l'ignore, mais je me crois fondé à contester de la manière la plus absolue

l'affirmation qui a été présentée tout à l'heure par l'honorable M. Emile Ollivier.

Je ne crois pas devoir pousser plus loin la réponse que j'avais à faire aux théories de l'honorable M. Guéroult; je me suis excusé, et je suppose que la Chambre a bien voulu admettre mon excuse, sur la situation dans laquelle je parle devant cette assemblée et sur la réserve que je crois devoir tenir (Oui! oui); mais je puis résumer cette discussion en répétant les paroles que je prononçais au commencement de mes observations: le principe de la liberté des cultes, le principe de la liberté des opinions, de la liberté des consciences, voilà quelle est notre règle, voilà sur quelle base nous avons cru devoir établir nos rapports avec l'Eglise.

L'honorable M. Guéroult a dit qu'il ne demandait pas de moyens coercitifs à l'égard du clergé; je le comprends bien; ce n'est pas au nom de la liberté qu'il pourrait les réclamer *(Sourires)*. Moi non plus, je ne les demande pas: je demande le contraire: je veux la liberté avec le respect des institutions et l'obéissance à la loi (Très-bien! très-bien!).

J'ai dit que je voulais borner à ces très-courtes observations ma réponse à celles qu'avait présentées hier l'honorable M. Guéroult. Aussi bien, pourquoi insister? Y a-t-il une délibération? Y a-t-il un vote à émettre? Non. Et je ne crois pas me tromper en disant que ces discussions présentent toujours beaucoup plus de périls que d'utilité (C'est-vrai! c'est-vrai).

Elles divisent les esprits sur une matière où ils ne sont que trop divisés déjà. Elles augmentent les antipathies qui peuvent exister entre les différents classes de citoyens, et je crois que, sauf les cas où l'on y est contraint pour aboutir à un résultat législatif, il vaudrait mieux ne pas en occuper l'opinion publique (C'est vrai! — Très-bien!).

Je suis amené, messieurs, — je le ferai tout aussi brièvement — à vous parler du concile œcuménique. Si j'avais eu à répondre seulement à l'honorable M. Guéroult qui a fait allusion à cette grande assemblée, peut-être n'aurais-je pas abordé ce sujet; mais M. Ollivier a insisté, et le gouvernement ne doit pas garder le silence sur cette grave question.

L'honorable M. Ollivier a raconté des faits sur lesquels je suis parfaitement d'accord avec lui. J'ai dû, il y a longtemps déjà, au moment où il a été question de la réunion du concile, et mon collègue des affaires étrangères l'a fait également de son côté, recueillir tous les précédents; nous avons dû les étudier et nous rendre compte de ce qui avait été fait dans les temps anciens et

jusqu'au dernier concile qui remonte à plus de trois cents ans. Oui, nous y avons vu que le pape, dans sa lettre d'indiction envoyée à chaque évêque, adressait nominativement aux souverains temporels et spécialement aux souverains de la France une invitation d'assister au concile, ou de s'y faire représenter. Cette fois, on n'a pas procédé de même.

Est-ce parce qu'on a voulu, comme le disait l'honorable M. Ollivier, procéder par voie impérative, par voie de commandement absolu, déclarer aux évêques et à tous ceux qui doivent prendre part au concile, que par cela seul qu'on avait placardé la bulle sur les murs de tel ou tel édifice de Rome, ils étaient tenus, obligés de se présenter au jour indiqué? Ou bien — c'est une simple question — comme on ne voulait pas inviter tous ceux qu'on invitait autrefois, a-t-on pensé qu'il valait mieux n'inviter personne en particulier, et s'adresser collectivement *urbi et orbi*, de telle sorte que la bulle — l'honorable M. Emile Ollivier a pu le remarquer comme nous — s'adresse à tous ceux qui ont le droit de venir au concile; les uns y sont invités, les autres en sont requis? Je n'insiste pas; c'est une question que je n'ai pas à examiner en ce moment.

Maintenant que doit faire la France?

Devra-t-elle se faire représenter par des ambassadeurs comme elle a le droit incontestable d'après les précédents?

Devra-t-elle, au contraire, à raison de la marche des idées, à raison de la différence des temps, ne pas insister sur cette représentation? devra-t-elle d'autant moins insister que peut-être, si considérable qu'elle soit, l'importance d'un concile, au point de vue civil et politique, ne serait plus au 19.e siècle aussi grande qu'au 15.e et au 16.e?

M. LE COMTE DE LA TOUR. Cela, nous le contestons. Tous les catholiques obéiront aux décisions du concile en matière de dogme et de doctrine.

Ils jugeront en pleine liberté, comme par le passé, les questions libres *(Exclamations en sens divers)*.

M. LE GARDE DES SCEAUX. Je ne conteste rien en ce moment, j'expose, et je me hâte, pour éviter des malentendus, de dire que, comme il s'agit d'une négotiation qui commence, comme il s'agit d'une entreprise qui sera féconde en difficultés, et peut-être, Dieu ne le veuille pas! en périls, le gouvernement doit nécessairement se réserver sa liberté d'action; il doit demander à la Chambre de trouver bon qu'en lui affirmant qu'il étudie avec le plus grand soin toutes les hypothèses, il ne fera rien qui soit contraire

aux intérêts de l'Eglise, rien qui soit contraire aux intérêts et à la dignité de l'Etat (Très-bien! très-bien!). Il prie la Chambre de vouloir bien le laisser réserver son opinion, suivre la marche des choses, le développement des négociations, et venir ensuite annoncer une résolution, quand il en aura recueilli tous les éléments *(Nouvelles et nombreuses marques d'approbation)*.

Dans tous les cas, il est une déclaration que je n'ai pas à ajourner, c'est que, sur un des points rappelés par l'honorable M. Ollivier, nous nous sentons armés comme le gouvernement français l'a toujours été, et sous l'ancien régime, et depuis le Concordat. Après le concile, il est évident qu'une grande question se posera devant le gouvernement et ses conseils. Les décisions du concile devront-elles être admises en totalité ou en partie? C'est encore, vous le comprenez, une question bien plus réservée que les autres *(Assentiment)*.

J'arrive aux conclusions de M. Ollivier. Suivant l'honorable membre, la convocation du concile est le point de départ d'un grand fait, la séparation de l'Eglise et de l'Etat; et c'est de la cour de Rome que vient l'initiative!

Je vous ai dit, messieurs, qu'il m'était impossible de le suivre sur ce terrain; je vous ai dit que la séparation de l'Eglise et de l'Etat serait bien féconde en difficultés; car, tout d'abord, et dans son exposé, si rapide qu'il ait voulu le faire, l'honorable M. Ollivier en a rencontré une des plus considérables: c'est la rémunération du clergé, c'est le budget des cultes. Je ne tranche pas le problème autrement qu'il ne l'a tranché lui-même; mais enfin ce problème devrait nécessairement être résolu si l'on pensait à prononcer la séparation de l'Eglise et de l'Etat. Et qui peut prévoir l'importance que prendrait la question si jamais il fallait rompre cette alliance qui a fait depuis si longtemps la force et la puissance de la France, cette alliance qui a été si riche en bons et heureux résultats (Très-bien! très-bien), cette alliance qui, quoi qu'en ait pu dire hier M. Guéroult, lorsqu'il voulait faire considérer le catholicisme comme ayant contribué à la décadence de certains Etats *(Exclamations diverses — Rires sur quelques bancs)*, a été pour la France non pas la cause unique, mais une des causes de sa grandeur persévérante et séculaire? *(Nouvelles et vives marques d'approbation)*.

M. LE COMTE DE LA TOUR. Bravo!

M. LE GARDE DE SCEAUX. Eh bien, ne tranchons pas légèrement de pareilles questions: nous rencontrerions des difficultés et de la part des partisans de l'Etat et de la part des partisans de l'Eglise;

je ne sais pour qui la séparation serait plus dangereuse et plus funeste, pour l'Etat ou pour l'Eglise *(Mouvement d'adhésion).*

Ajournons donc toutes ces questions, puisque nous avons le droit de les ajourner (Oui! oui! — Très-bien! très-bien!). Retenez, si vous le voulez, les quelques explications que j'ai eu l'honneur de vous présenter; mais, en définitive, écartons autant qu'il sera possible ces problèmes périlleux (C'est vrai! c'est vrai!). Laissons le temps accomplir son œuvre: il a fait beaucoup déjà dans certaines questions: il fera pour celle-là comme il a fait pour les autres *(Vive approbation et mouvement prolongé).*

(M. le garde des sceaux, en se rasseyant à son banc, reçoit les félicitations de ses collègues et d'un grand nombre de députés).

(Tornata del 9 aprile 1869). — Interrogazioni a) *sull'andata dei Vescovi a Roma,* b) *sui concerti tra essi e il Governo relativamente alla trattazione delle questioni concernenti lo Stato, e* c) *sulla rappresentanza del Governo al Concilio. Risposta del ministro.*

SERVICE DES CULTES.

« 1.re section. Administration centrale, 284,400 francs. »

M. EMILE OLLIVIER. Je demande la parole.

M. LE PRÉSIDENT SCHNEIDER. La parole est à M. Ollivier.

M. EMILE OLLIVIER. Dans la dernière session, j'ai eu l'honneur d'appeler l'attention de la Chambre sur un fait grave qui va s'accomplir à Rome cette année, le concile œcuménique.

Je ne me propose, en aucune façon, de revenir sur les observations que la Chambre voulut bien, à cette époque, écouter avec bienveillance. J'ai seulement prévenu M. le ministre des cultes que j'entendais lui proposer trois questions sur l'attitude qu'il prendra en présence de ce fait religieux considérable.

Ma première question est celle-ci: les évêques français seront-ils autorisés à se rendre librement au concile?

Ma seconde question est celle-ci: comment s'y rendront-ils? Sera-ce avec leur liberté complète, ou bien, au contraire, tout en laissant à leur conscience la liberté que nul ne peut songer à contester, leur départ sera-t-il précédé d'un accord intervenu entre eux et le gouvernement sur la manière dont ils devront envisager les matières qui concernent l'Etat?

La troisième question est celle-ci: le gouvernement lui-même interviendra-t-il, se fera-t-il représenter par des légats et des ambassadeurs?

Telles sont les trois questions que soulève, au point de vue politique, la convocation d'un concile œcuménique.

Lorsque je les ai signalées à l'attention du gouvernement, dans votre session dernière, on a répondu qu'on délibérerait: la délibération doit être close, et il est grand temps qu'on sache à quoi s'en tenir.

Un parti doit être pris; je demande au gouvernement de vouloir bien nous le faire connaître.

Son Exc. M. Baroche, *garde des sceaux, ministre de la justice et des cultes*. L'honorable M. Ollivier veut bien m'adresser trois questions.

La première: Les évêques seront-ils libres de se rendre au concile?

Oui! incontestablement.

Voix nombreuses. Très-bien! très-bien!

M. le garde des sceaux. Seconde question: Comment s'y rendront-ils? c'est-à-dire, s'y rendront-ils avec toute la liberté de leur conscience, de leur jugement, et sans un accord préconçu entre eux et le gouvernement?

Nous respectons trop les membres de l'épiscopat et tous les membres du clergé français, nous avons trop de confiance dans leur sagesse et dans leur amour du pays pour chercher à peser sur leurs décisions, ni même à organiser un accord entre eux et le gouvernement (Très-bien! très-bien!). Ils se rendront à Rome avec leur dignité personnelle, avec leur indépendance, avec leur conscience, avec leur patriotisme *(Vives et nombreuses marques d'approbation)*.

Troisième question: Le gouvernement se fera-t-il représenter au concile?

A cette question, je ne peux pas répondre comme je viens de faire aux deux autres.

L'année dernière, la même question, ainsi que le rappelait l'honorable M. Emile Ollivier, nous avait été adressée; nous avons répondu qu'on en délibérerait. Je ferai aujourd'hui la même réponse, en ce sens que le gouvernement ne croit pas qu'il soit possible, au mois d'avril, quand il s'agit d'un concile qui doit être tenu à la fin de l'année, au 8 décembre, de déclarer à l'avance, alors même qu'elle serait arrêtée, quelle est son opinion sur la question posée par l'honorable M. Ollivier. Ainsi, à

cet égard, je demande à la Chambre la permission de ne pas répondre *(Assentiment sur un grand nombre de bancs)*.

M. Emile Ollivier. Je n'ai rien à objecter aux réponses que M. le ministre des cultes m'a fait l'honneur de m'adresser sur les deux premières questions: l'année dernière, ces solutions m'avaient paru les meilleures. Je suis satisfait de me trouver d'accord avec le gouvernement.

Quant à la réponse que M. le ministre des cultes a bien voulu faire à ma troisième question, je ne puis pas l'accepter.

M. le ministre des cultes me dit: nous sommes au mois d'avril; or, on ne peut pas exiger qu'en avril on ait pris une détermination sur un fait qui doit se produire en décembre.

Lorsque, anciennement, il y avait des conciles, ce n'était pas trois ou quatre mois avant que le pouvoir civil se préparait, c'était plusieurs années avant. Venir dire qu'au mois d'avril on n'a pas encore pris de résolution sur un événement qui demande des préparations aussi considérables que celle d'un concile œcuménique, c'est faire preuve de peu de clairvoyance et de peu de prévoyance *(Exclamations et rumeurs)*.

Je n'ajoute plus rien, si ce n'est que la réponse que M. le ministre des cultes m'a adressée, relativement aux premières questions, est grosse de conséquences; car elle ne va rien moins qu'à l'abrogation des articles organiques et à l'abrogation de la législation actuelle sur les rapports de l'Eglise et de l'Etat: je le constate *(Assentiment sur quelques bancs à gauche)*.

M. le garde de sceaux. Je proteste contre cette appréciation. Après le concile..... *(Bruit)*.

Plusieurs membres. On avisera.

M. le garde des sceaux. Après le concile, les droits de la France seront entiers (C'est cela! — Très-bien!).

M. Emile Ollivier. Je n'ai rien à ajouter. J'ai dit mon opinion; je vous renvoie, moi aussi, à l'avenir.

M. Jules Favre. C'est la séparation de l'Eglise et de l'Etat. Nous l'acceptons avec reconnaissance.

M. Paul Bethmont. C'est excellent.

M. Ernest Picard. L'Eglise libre dans l'Etat qui n'est pas libre *(Exclamations et bruit)*.

M. le président Schneider. Je mets aux voix la 1.re section du service des cultes.

(La première section du service des cultes est mise aux voix et adoptée).

CLXXXIX.

(8 settembre 1869).

Il principe de la Tour d'Auvergne annunzia agli agenti diplomatici di Napoleone qual sia per essere l'attitudine del Governo imperiale dinanzi al Concilio. Il Governo non userà del « diritto » di prender parte alle discussioni risguardanti i « privilegi » che i Governi « hanno il dovere di serbare intatti; » la qual cosa darebbe luogo, oggi, a inconvenienti. Le leggi proteggono abbastanza le « franchigie nazionali; » onde, al bisogno, si avrebbe modo di rifiutare i decreti che fossero in disaccordo col diritto pubblico francese. Tuttavia il Governo non rinunzia a fare uso della sua « influenza moderatrice » per raccomandare a tutti « sentimenti di conciliazione; » ma così fatta influenza esso eserciterà per mezzo de' suoi ordinari Rappresentanti.

Paris, le 8 septembre 1869.

Monsieur,

Plusieurs Cabinets se sont adressés au gouvernement de l'Empereur, dans l'intention de connaître la ligne de conduite qu'il se propose de suivre à l'égard du Concile œcuménique convoqué à Rome pour le 8 décembre prochain.

Aucune question assurément ne mérite à un plus haut degré de fixer l'attention, que celle de savoir quelle part les gouvernements doivent prendre à l'important événement dont nous allons être témoins; et il n'en est aucune, en même temps, pour laquelle il soit plus difficile de demander des enseignements au passé, car tous ceux que l'on pourrait emprunter à l'histoire des Conciles appartiennent à des époques déjà bien loin de nous et très dissemblables de celle où nous vivons. Les rapports de l'Eglise et de l'Etat ont subi des changements profonds, et c'est évidemment d'après la nature des liens qui existent aujourd'hui entre les deux pouvoirs que doit être déterminé le rôle des gouvernements en présence de l'assemblée que le Saint-Père appelle auprès de lui.

Dans les Conciles antérieurs, les souverains avaient leur place marquée d'avance. Ils étaient conviés à y participer, soit en personne, soit par leurs envoyés. Les ambassadeurs siégeaient parmi les membres du clergé et souvent exerçaient sur la marche des

délibérations une action considérable. Quelquefois même, la tenue des Conciles était provoquée par l'initiative des princes, qui s'entendaient avec les Papes sur l'opportunité des mesures à prendre dans l'intérêt commun.

Rien n'était plus naturel dans un temps où les questions de l'ordre civil se confondaient souvent avec celles de l'ordre religieux, par le fait même des institutions et des lois.

La liberté de conscience proclamée depuis lors a modifié cet état de choses: le pouvoir civil et le pouvoir ecclésiastique ont compris le besoin de se définir plus nettement, et notre législation a marqué les limites de leur compétence, tout en les maintenant unis l'un et l'autre, sous les conditions tracées par l'accord établi entre la France et le Saint-Siége au commencement de ce siècle. Le domaine de l'Eglise et celui de l'Etat sont ainsi devenus plus distincts.

Sans doute, le contact des intérêts n'a pas cessé avec la confusion des institutions, et il est, par la nature même des choses, des questions mixtes qui relèvent à la fois de l'autorité laïque et de l'autorité ecclésiastique. Les gouvernements, en reconnaissant leur incompétence pour toutes les affaires de doctrine et d'enseignement religieux, pourraient encore revendiquer comme un droit la faculté d'intervenir dans les discussions portant sur les priviléges que leur devoir est de conserver intacts. Mais le gouvernement de Sa Majesté verrait aujourd'hui dans l'usage de ce droit de sérieux inconvénients. Son intervention pourrait avoir pour résultat de l'engager dans des débats pénibles, sans lui donner la certitude de faire prévaloir ses avis, et l'exposerait à des conflits qu'il ne pourrait la plupart du temps éviter sans encourir les plus graves responsabilités.

Nos lois elles-mêmes nous offrent, sous ce rapport, toutes les garanties voulues. Elles ont maintenu en faveur du pouvoir civil la faculté qu'il avait déjà dans les époques antérieures de s'opposer à tout ce qui serait contraire à nos franchises nationales.

Nous serions donc parfaitement en mesure de décliner, le cas échéant, celles des décisions du prochain Concile qui seraient en désaccord avec le droit public de la France. C'est là, au surplus, une éventualité en présence de laquelle nous espérons ne pas nous trouver placés: nous avons confiance dans les vues élevées qui prévaudront au sein de cette assemblée, car il nous est permis de compter non moins sur la sagesse du Saint-Siége que sur les lumières et le patriotisme des Evêques.

Notre pensée n'est pas d'ailleurs de nous considérer comme

entièrement désintéressés dans l'œuvre pour laquelle le Saint-Père convoque les prélats de l'Eglise catholique. L'importance d'une réunion de cette nature, au milieu de la crise que traversent les sociétés modernes, ne peut être mise en doute, et rien de ce qui regarde les destinées du monde catholique ne saurait nous trouver inattentifs ou indifférents.

Le gouvernement de l'Empereur ne renonce donc point à faire usage de son influence. Il l'emploiera à recommander à tous les idées de conciliation dont le triomphe ne pourrait que contribuer à l'affermissement de l'ordre social et à la paix des consciences. Mais cette influence modératrice, c'est par l'entremise de nos représentants ordinaires que nous nous proposons de l'exercer, sans députer au Concile un mandataire spécial, dont la présence engagerait la liberté d'action que nous désirons au contraire nous réserver entièrement.

Cette ligne de conduite concorde avec ce que nous connaissons des dispositions de la généralité des gouvernements catholiques; et le pape Pie IX semble lui-même préparé à l'abstention des souverains, puisqu'il n'a pas jugé à propos de faire appel à leur concours direct, et ne leur a point adressé, comme aux temps passés, l'invitation de se faire représenter.

Lorsque le gouvernement de l'Empereur adopte le parti de ne point avoir d'ambassadeur au sein du Concile, il n'obéit donc pas seulement à l'esprit de nos lois; la réserve qu'il croit sage de garder est en outre d'accord avec celle dans laquelle se renferme le Saint-Père lui-même, et, en suivant à cet égard la politique qui nous paraît la plus propre à sauvegarder nos droits, nous sommes également fondés à espérer que la cour de Rome rendra pleine justice aux considérations qui ont inspiré notre résolution.

Vous êtes autorisé à donner lecture de cette dépêche à monsieur le Ministre des affairés étrangères du gouvernement auprès duquel vous êtes accrédité, sans lui en laisser toutefois copie.

(Signé) Prince de la Tour d'Auvergne.

CXC.

(22 settembre 1869).

L'Incaricato d'affari di Francia a Roma, visconte di Croy, risponde al suddetto come, secondochè gli è sembrato, la determinazione del Governo imperiale, di non inviare Rappresentanti al Concilio, sia stata accolta senza rammarico dal cardinale Antonelli, il quale è d'avviso ch'essa sia la migliore e più rispondente ai rapporti che passano oggi tra la Santa Sede e varie Potenze.

Rome, le 22 septembre 1869.

Prince,

J'ai reçu la dépêche que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'adresser le 8 de ce mois, et qui accompagnait la Circulaire par laquelle le gouvernement de l'Empereur fait connaître sa résolution de ne pas envoyer de plénipotentiaire spécial auprès du Concile.

La question de la représentation des Etats formait une des principales préoccupations du cercle assez restreint qui compose, en ce moment, le monde politique et diplomatique à Rome; de l'avis de tous, elle est, dès à présent, tranchée. La décision de la France était, en effet, impatiemment attendue, avec la conviction qu'elle servirait de règle à la conduite des autres Etats catholiques.

Le grand événement qui se prépare est un sujet trop ordinaire de conversation pour avoir tardé à me fournir l'occasion de faire connaître sommairement au cardinal secrétaire d'Etat le parti auquel s'était arrêté le gouvernement de l'Empereur. Son Eminence, déjà instruite de cette résolution par la Nonciature apostolique de Paris, m'a paru en recevoir sans regret la confirmation officielle. Cette solution lui semble la meilleure et la plus adaptée aux circonstances dans lesquelles le Saint-Siége se trouve placé vis-à-vis de plusieurs puissances.

Sans entrer dans de nouvelles considérations, le cardinal Antonelli s'est borné à rappeler en quelques mots les difficultés précédemment énumérées par Sa Sainteté et par lui-même. L'abstention de la France lève ici bien des embarras et met ordre à bien des situations fausses.

Veuillez agréer, *etc.*

(Signé) Croy.

CXCI.

(10 novembre 1869).

Il marchese di Banneville, ambasciatore di Francia a Roma, rende conto al ministro degli affari esteri di un' udienza avuta ieri dal Santo Padre, in quanto essa risguarda il prossimo Concilio.

Rome, le 10 novembre 1869.

Prince,

Arrivé à Rome le 3 de ce mois, je me suis rendu le lendemain chez le cardinal secrétaire d'Etat, et je l'ai prié de solliciter pour moi une audience du Saint-Père.

Le Pape m'a reçu hier. L'entretien n'a pas tardé à s'établir sur la question du Concile. Le Pape connaît, ai-je dit, la résolution à laquelle s'est arrêté le gouvernement de l'Empereur en ce qui concerne la question de la représentation des gouvernements, et les motifs qui l'ont dictée.

Cette résolution, à laquelle se sont ralliés tous les Cabinets, est, en même temps, celle qui répondait le mieux, ce me semble, aux désirs du Saint-Siége et aux idées que le Saint-Père lui-même m'avait fait l'honneur de m'exprimer; elle n'impliquait, du reste, de la part du gouvernement de l'Empereur, ni indifférence pour un acte aussi considérable que l'était la réunion d'un Concile œcuménique, ni l'intention de se désintéresser des questions à débattre et des décisions à intervenir, en tant qu'elles pouvaient affecter la paix des consciences ou les rapports existants de l'Eglise et de l'Etat.

J'espérais que, sous la direction du Saint-Père, la haute prudence, la sagesse consommée et l'expérience des Evêques sauraient éviter de faire naître des conflits, toujours regrettables, et qui ne pouvaient être que préjudiciables à la religion, entre les principes qui sont aujourd'hui la base de presque toutes les législations civiles ou des institutions politiques, et les vérités de l'ordre moral et religieux qu'il appartient à l'Eglise de définir et d'af-

firmer. Le gouvernement de l'Empereur, en ce qui le concernait, avait, dans le passé et jusqu'au jour où nous parlions, aussi bien dans l'intérieur de l'Empire qu'au dehors, donné assez de gages des sentiments dont il est animé envers l'Eglise, pour espérer que ses intentions seraient comprises, et les conseils de modération et de prudence qu'il croirait devoir donner, écoutés.

A l'égard des travaux du Concile, des questions qui y seront débattues et de ses décisions éventuelles, le Pape a évité toute parole pouvant engager son opinion et ses prévisions personnelles; on devait s'en remettre à la sagesse des Pères du Concile, qui, avec l'assistance de Dieu, pourvoiraient à tout ce qu'exigeaient, dans le temps où nous sommes, le bien de la religion et les intérêts de l'Eglise; on pouvait regretter les conjectures téméraires auxquelles se livraient trop souvent des esprits ardents et impatients, et la discussion prématurée de certaines questions qu'il eût mieux valu réserver au Concile lui-même, s'il jugeait opportun de les examiner. Quant à la représentation des puissances, le Saint-Père a reconnu que la résolution du gouvernement de l'Empereur était motivée par les circonstances du temps présent et en accord avec les idées qu'il m'avait lui-même exprimées.

Veuillez agréer, *etc.*

(Signé) Banneville.

CXCII.

(Dicembre 1869).

Brano dell' « Exposé de la situation de l'Empire » sul contegno del Governo francese rispetto al Concilio.

A la faveur de la tranquillité qui règne dans les Etats du Saint-Siége, les Evêques du monde entier vont se réunir à Rome. Le Pape a convoqué au Vatican un Concile œcuménique. Les matières qui seront traitées dans cette assemblée échappent pour la plupart à la compétence des pouvoirs politiques de nos jours, et, sous ce rapport, la situation diffère manifestement de ce qu'elle était dans les siècles passés.

Aussi, le gouvernement de l'Empereur, renonçant à user d'une prérogative que les souverains de la France avaient toujours exercée sans contestation, a-t-il résolu de ne pas intervenir dans les délibérations par l'envoi d'une ambassade accréditée auprès du Concile. Il lui a paru, non-seulement que cette détermination était la plus conforme à l'esprit de notre temps et à la nature des relations actuelles entre l'Eglise et l'Etat, mais qu'elle était aussi la plus propre à dégager sa responsabilité à l'égard des décisions qui seront prises. Le Saint-Père lui-même, au surplus, semble avoir reconnu la valeur des considérations qui nous guident, puisqu'il s'est abstenu d'inviter les princes chrétiens à se faire représenter dans la réunion des Evêques. Toutefois, notre intention n'est pas de demeurer indifférents à des actes qui peuvent exercer une si grande influence sur les populations catholiques de tous les pays.

L'ambassadeur de l'Empereur à Rome sera chargé, s'il y a lieu, de faire connaître au Saint-Siége nos impressions sur la marche des débats et la portée des résolutions préparées. Le gouvernement de Sa Majesté trouverait, au besoin, dans nos lois les pouvoirs nécessaires pour maintenir contre toute atteinte les bases de notre droit public. Nous avons, d'ailleurs, trop de confiance dans la sagesse des Prélats aux mains de qui sont remis les intérêts de la catholicité, pour ne pas croire qu'ils sauront tenir compte des

nécessités du temps où nous vivons et des aspirations légitimes des peuples modernes.

Les gouvernements catholiques auxquels nous avons fait connaître nos intentions ont tous approuvé notre manière de voir, et comptent s'abstenir d'avoir des représentants au sein du Concile.

Dans cette grande question d'ordre moral, comme dans celles que soulève la rivalité des intérêts politiques, les Cabinets sont dirigés par le désir d'écarter ce qui peut être une cause de trouble pour les esprits et susciter des complications. Le même sentiment se manifeste aujourd'hui à propos de tous les incidents qui viennent solliciter l'attention des puissances.

CXCIII.

(Dal 15 luglio 1868 al 6 luglio 1869).

Inutili sforzi di Deputati per aprire nel Parlamento italiano una discussione intorno al Concilio.

(Tornata del 15 luglio 1868). — I due Deputati Ferrari e Mancini chieggono d'interpellare il Governo italiano sulle sue intenzioni rispetto all'intimato Concilio.

PRESIDENTE. . . . Do comunicazione dell'annunzio di due interpellanze. La prima, del deputato Ferrari, è così formolata:

« Desidera il sottoscritto di chiedere all'onorevole presidente » del Consiglio dei ministri ed all'onorevole ministro di grazia e » giustizia quali misure intendano prendere nella prossima convo- » cazione del Concilio ecumenico per mantenere le franchigie ec- » clesiastiche dello Stato, per mantenere il voto nazionale che » chiede la soppressione del potere temporale della Chiesa, e per » conservare la pubblica sicurezza in ogni eventualità di dimostra- » zioni religiose; chiede inoltre il sottoscritto di sapere quanti e » quali siano i vescovadi ora vacanti in Italia. »

Sullo stesso argomento, poco presso, ne venne presentata un'altra dal deputato Mancini Pasquale Stanislao, della quale do parimente lettura:

« Chiedo rivolgere interpellanza al Governo intorno alle nego- » ziazioni od ai provvedimenti cui intenda ricorrere in occasione » dell'annunziata convocazione di un Concilio ecumenico in Roma » nel dicembre 1869, sia per ottenere la cessazione d'ogni occu- » pazione di esercito straniero, incompatibile non meno colla li- » bertà e l'autorità delle decisioni conciliari, che colla indipenden- » za della nazione e della monarchia italiana, sia per prevenire » ogni offesa al diritto nazionale dell'Italia, alla legislazione dello » Stato ed ai principii fondamentali della nostra libera costituzio- » ne e della moderna civiltà. »

Prego quindi il ministro guardasigilli di dichiarare se e quando intenda di accettare queste interpellanze.

DE FILIPPO, *ministro di grazia e giustizia, e dei culti.* L'interpellanza dell'onorevole Ferrari parmi si componga di due parti. Colla prima egli domanda al ministro di grazia e giustizia l'elenco dei vescovati vacanti; al che dichiaro che non ho difficoltà di aderire, e quindi prometto di mandare alla Presidenza questo elenco. Quanto alla seconda parte della sua interpellanza, come a quella dell'onorevole Mancini, nemmeno avrei difficoltà di accettarla, salvo però di metterla all'ordine del giorno quando siano esaurite le leggi importanti che sono ora e possono venire in discussione *(Movimenti e ilarità).* Ma non essendo presente il presidente del Consiglio, al quale è anche rivolta l'interpellanza, dichiaro di non poter assumere alcun impegno, e prego perciò la Camera di voler aspettare che anzitutto io mi concerti con lui sul proposito.

PRESIDENTE. Dunque il signor ministro potrà dichiarare domani alla Camera il giorno in cui aderisce che queste interpellanze si svolgano, dopo aver conferito col suo collega il presidente del Consiglio dei ministri.

(Tornata del 16 luglio 1868). — Si rimette ad altro tempo lo svolgimento della suddetta interpellanza.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Ferrari per una richiesta al Ministero.

FERRARI. La presenza dell'onorevole presidente del Consiglio, al quale si era rapportato l'onorevole guardasigilli nella tornata di ieri, mi obbliga in questo momento a chiedergli se realmente accetta l'interpellanza da me proposta relativamente al Concilio ecumenico.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri.* Io debbo dichiarare che, in massima, il Ministero accetta sempre una discussione su questo argomento; ma io faccio notare all'onorevole Ferrari ed alla Camera che, da questo momento alla riunione del Concilio ecumenico, debbono trascorrere ancora diciotto mesi; c'è dunque del tempo sufficiente per pensare a quanto occorra di fare *(Ilarità).*

Faccio altresì notare che la Camera sta quasi contando i minuti per discutere e votare tutte le leggi che sono urgentissime, e che sono reclamate vivamente dalle esigenze dello Stato e del paese. Io non so se l'interpellanza che vuol fare l'onorevole Fer-

rari, e che certamente sarà molto interessante, abbia quel carattere d'urgenza che hanno tutti gli altri progetti che stanno davanti alla Camera; tanto più che attualmente non so quale deliberazione potrebbe prendere la Camera sopra quest'argomento, il quale, se da un lato può considerarsi come puramente storico, tuttavia può essere di qualche influenza anche per l'avvenire *(Movimenti)*.

Se dunque la Camera vuol sentire lo sviluppo che darà l'onorevole Ferrari alla sua interpellanza, io credo farebbe bene di aspettare che sia esaurito, non solo l'ordine del giorno attuale, ma anche la discussione di tutte le altre leggi importantissime che sono in pronto.

Se la Camera quindi crede di dover entrare in questo argomento, io ed il mio collega di grazia e giustizia e dei culti non abbiamo alcuna difficoltà ad accettare l'interpellanza dell'onorevole Ferrari dopo la discussione della legge sui tabacchi.

FERRARI. Resta stabilito che l'onorevole presidente del Consiglio ha accettato l'interpellanza in massima; e, siccome la materia di questa interpellanza resterà lungo tempo sul tappeto, e non solamente per un anno e mezzo, ma forse anche maggior tempo, attesochè osservo che il Concilio di Trento durò venti anni *(Ilarità)*, s'intende che l'onorevole presidente del Consiglio non crede urgentissima la discussione. S'ingannerebbe però credendola di poco momento. La capitale che voi avete proclamata sarà ipotecata dalla cristianità tutta intera, durante il Concilio, per un tempo indeterminato; qualunque idea poi si abbia sulla capitale, l'indipendenza del nostro territorio sarà minacciata; il potere temporale della Chiesa, che voi avete abolito in parole, sarà rassicurato *(Movimenti)*; e per queste ed altre ragioni che potrei soggiungere, ma che non dico perchè non voglio entrare nel merito, io credo questo argomento della massima importanza per il mondo intero; da Varsavia a Lisbona e dal Messico a Rio Janeiro, non c'è Stato cattolico che non senta il peso di questa questione. Le Camere estere se ne occupano; noi vi siamo particolarmente interessati più di tutti gli altri Stati; e questa fu la ragione per cui ho ardito di fare questa interpellanza.

Ci sarebbe una obbiezione da fare, ed io l'accetto anticipatamente, cioè che la mia povera persona è ben inferiore all'assunto mio; ma non si dica che tale assunto sia accademico.

Si tratta di mostrare l'attitudine del Governo italiano in presenza del Concilio ecumenico, in faccia di tutti gli Stati cattolici e non cattolici, in mezzo all'Europa attonita dal vedere rinnovar-

si uno spettacolo dimenticato da trecento anni. Vorrete voi rimanere inferiori all'alto diritto di sovranità conquistato dalla nostra rivoluzione?

È verissimo che noi siamo ingombrati dagli affari, e in verità i progetti di legge si moltiplicano ad ogni giorno, gli incidenti ad ogni ora: ma di chi la colpa? Essendosi messi alla rinfusa otto Stati, tutti gli affari, da quelli che concernono l'ultima sotto-prefettura fino alle più gravi vertenze diplomatiche, ricadono nel Parlamento, motivo per cui le nostre sessioni si prolungano, e mancano i giorni alle occupazioni e la lena al lavoro. Ma quando, o signori, tenete aperto il Parlamento, quando si dicono queste parole: *il Parlamento italiano è aperto,* e quando queste parole sono ripetute in tutte le città d'Italia e di Europa; insomma quando il Parlamento italiano è aperto, intendete bene, non siete padroni, o signori, di escluderne nessuna questione. Tutte vi rientrano, come i quattro venti del mondo, vi entrano tutte con la loro rispettiva esigenza. Io quindi ho obbedito alla mia coscienza, e ho proposto la interpellanza sul Concilio, come indispensabile: non ne conosco alcuna più grande.

Fu accettata l'interpellanza del generale La Marmora sulla guerra di Custoza, ed io la rispetto e la seguirò attentissimamente; ma, si assicuri l'onorevole Menabrea, la convocazione del Concilio sarà assai meno storica e molto più fastidiosa per noi.

Adesso siamo al primo passo di una negoziazione religiosa che sarà lunga e complicatissima, come lo è in ogni sua mossa la religione pontificia. Se questo fosse sbagliato, vi lascio giudicare quale sarà il risultato ulteriore.

Ciò detto, e preso atto dell'accettazione, sono al servizio della Camera.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri.* Anzitutto debbo rettificare un'asserzione rispetto all'interpellanza proposta dall'onorevole deputato La Marmora. Io ho detto che mi riservava di esaminare il documento che dava luogo a questa interpellanza, e che quindi il Ministero avrebbe veduto se fosse il caso di dargli una risposta.

In quanto poi all'interpellanza relativa al Concilio, non creda l'onorevole Ferrari che il Ministero non riconosca tutta l'importanza di questo grave e grande avvenimento; solamente, siccome esso non deve verificarsi che fra diciotto mesi, ed in questo tempo possono passare tante cose, e soprattutto tanti Ministeri *(Ilarità),* io credo molto prematuro voler ora entrare in una larga discussione sopra questo argomento, e tanto più voler prendere delle

deliberazioni, le quali potrebbero non essere adatte al caso, e forse anche imprudenti.

Certamente io credo che tutti hanno sempre molto piacere a sentire la parola dell'onorevole Ferrari, specialmente in materie che sono da lui conosciute più che da qualsiasi altro; ma io non posso promettergli di entrare largamente nel campo della discussione, perchè, gli ripeto, non credo che il momento attuale sia dei più opportuni.

Ad ogni modo, io ripeto che le materie che deve ancora trattare la Camera prima di separarsi sono tali e così molteplici, che io crederei una mancanza verso quanto il Parlamento deve al paese se si anteponesse a quelle leggi una discussione che non potrebbe essere breve, perchè la materia è ampia e grave, tanto più se prende le proporzioni alle quali sembra avere accennato l'onorevole deputato Ferrari.

Dette queste cose, io mi rimetto alla Camera.

PRESIDENTE. Non si propone un rinvio indeterminato, ma un rimando di quest'interpellanza dopo le leggi dichiarate d'urgenza.

FERRARI. In verità io avrei chiesto una seduta straordinaria, ma poichè la Camera, od almeno il presidente del Consiglio ed il nostro presidente propongono....

PRESIDENTE. Io non propongo nulla; è un suggerimento che do.

FERRARI. Bene. Poichè la forza delle cose dispone altrimenti, faccia la Camera, io mi rimetto a lei, lasciandole tutta la responsabilità.

PRESIDENTE. Ciò stante, se non vi sono opposizioni, quest'interpellanza verrà svolta dopo tutti i progetti di legge dichiarati d'urgenza. Mi pare che tale sia l'intendimento del Ministero; e lo stesso onorevole Ferrari riconosce che non bisogna defraudare del vantaggio di una pronta discussione quei progetti che sono altamente reclamati dai bisogni del paese.

FERRARI. Almeno, prima che la Camera si sciolga, mi pare che si potrebbe prendere un impegno morale, per cui noi ci obblighiamo tutti in presenza di una così grave questione.

PRESIDENTE. L'impegno morale esiste quando l'interpellanza è scritta e portata nell'ordine del giorno. Parmi dunque che non occorra nemmeno prendere una deliberazione, perchè nessuno si oppone; è inteso che l'interpellanza del deputato Ferrari sarà posta all'ordine del giorno dopo che siano discussi i progetti di legge dichiarati d'urgenza.

FERRARI. Sia.

(Tornata del 1.° agosto 1868). — Il deputato Ferrari muove lamento che si rimandi a un tempo indeterminato la sua interpellanza *sul Concilio.*

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI. Poichè oggi si è determinato il giorno in cui comincierà la discussione sui tabacchi, e poichè vedo che l'onorevole presidente del Consiglio si mostra assai premuroso di rispettare le interpellanzè, di non eluderle in nessun modo e sotto nessun pretesto, io vorrei ricordargli l'interpellanza relativa al Concilio ecumenico *(Si ride)*. Sarebbe questo il momento di sapere se la medesima sarà rinviata dopo la proroga, o se potrà farsi prima. Vedrà il signor ministro che la mia domanda non è indiscreta, e che nessuno potrà accusarmi di non stabilire colla massima franchezza.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Io rendo grazie all'onorevole deputato Ferrari del modo gentile con cui ricorda l'interpellanza circa il Concilio ecumenico, che egli ha intendimento di muovere al presidente del Consiglio dei ministri.

Dal canto mio dirò che ho dichiarato, come dichiaro, che sentirò (non dico che accetterò) con molto piacere l'interpellanza che egli vorrà muovere sopra un argomento di sì alta importanza e che saprà più di ogni altro svolgere colla debita ampiezza; ma ricorderò eziandio alla Camera ch'è stato deciso che cotesta interpellanza sarebbe rimandata dopochè fosse recata a compimento la discussione delle molte leggi importanti, di cui il Ministero stese l'elenco, e soprattutto di quelle finanziarie ed organiche. Io aggiungeva altresì, non essere urgente di addivenire ad una deliberazione sopra quest'argomento, poichè vi sono diciotto mesi davanti a noi per pensarvi e per prendere una determinazione.

Non faccio altro che ricordare fuggevolmente queste cose alla Camera, dichiarando dal canto mio che sentirò sempre con piacere l'onorevole Ferrari, ma che il Ministero desidera anzitutto che siano esauriti gli argomenti importanti ed urgenti che reclamano le deliberazioni della Camera.

FERRARI. Sono lieto d'una sola cosa, cioè che l'onorevole presidente del Consiglio riconosca l'importanza del Concilio e l'utilità di parlarne; ma non sono egualmente lieto che l'interpellanza sia rinviata ad un tempo indeterminato.

Dal momento che l'onorevole presidente del Consiglio riconosce l'importanza dell'avvenimento, dal momento che ha già ac-

cettata l'interpellanza quando la feci, debbo indicare una speciale ragione che milita contro il rinvio. Qualunque opinione si abbia sul Concilio ed anche riducendolo coll'immaginazione ad un fatto di secondo ordine, mi si concederà che il Concilio sarà almeno un anniversario di san Pietro infinitamente prolungato, una commedia romana per agitare il mondo cattolico e scuotere l'Italia. L'onorevole presidente del Consiglio sa quali sono state le conseguenze del centenario di san Pietro, sa che il generale Dumont andò a Roma per proteggerlo a nome della Francia; egli sa che per questo arringava gli zuavi pontificii... *(Interruzioni).*

Mi perdonino, non entro in nessuna discussione e mi limito ad una semplice osservazione, poichè tutti sanno quale influenza abbia esercitato il Centenario, tutti sanno l'agitazione che ne seguì, come a tutti è nota la tragedia di Mentana. Tutti sanno eziandio che le vacanze del regno d'Italia sono spesso tristissime e luttuose.

Il Pontefice non dimenticherà la convocazione del Concilio, negozierà, ecciterà in ogni modo amici ed avversari; i giornali ne parlano all'estero, e lascio giudicare se l'Italia, più interessata d'ogni altra nazione, debba tacere. Perciò volli richiamare l'attenzione della Camera sulla mia interpellanza, lasciando ad essa la decisione.

(Tornata del 4 agosto 1868). — Il suddetto richiama un'altra volta l'attenzione della Camera sull'importanza del Concilio e sul bisogno che ha l'Italia di accingersi alla difesa.

.... In questa via (legale) siamo amici per forza, e non dobbiamo nè possiamo separarci; se voleste separarvi, fareste violenza a voi stessi, perchè in questo momento, senza degradare voi, vi dirò la parola crudamente: Voi siete insultati, voi avete il guanto della sfida sulla faccia. Il Pontefice vi ha intimato il Concilio generale *(Viva ilarità a destra).*

Voi trovate che questo è un avvenimento ridicolo, e fate bene. Non mostratevi insultati, non date nessuna importanza al Concilio; sono vecchi preti che vanno a Roma! Voi avete scritti tanti libri contro la religione *(Risa a sinistra);* non avete mai celebrati nè i Rosmini, nè i Gioberti; avete d'altronde inventata la formola *libera Chiesa in libero Stato;* capisco che non abbiate paura. State sicuri; fate bene; e sebbene abbiate lo sputo in fronte, non fatene cenno, chè nessuno lo vedrà.

Quanto al Ministero (che in questo io separo da molti suoi amici troppo zelanti), io dirò: Voi avete troppo spirito per ignorare che un Concilio è una sfida a qualcheduno, e che non si fa Concilio senza obbiettivo, come non si fa guerra senza nemico.

Ricordate il solo titolo dei diciannove Concili: e sono, o contro l'arianismo, o contro Nestorio, o contro i Monoteliti, o contro gli Iconoclasti, o contro Fozio, o contro Federico II, o contro gli Albigesi, o contro Giovanni Huss, abbruciato a Praga. Concilio vuol dire sfida, vuol dire guerra, e guerra guerreggiata e non ricredutà, e vittorie esterminatrici.

Vedete l'ultimo Concilio contro la Riforma. Negli anni che lo precedono avete le repressioni di Carlo V coi roghi di Francia, di Spagna e d'Italia. Durante il Concilio si fonda l'Ordine di Gesù, e sorge l'Inquisizione, terribile in ogni regione cattolica, e capitanata in Italia dal Ghislieri amico di Carlo Borromeo, fautore d'ogni repressione nella Svizzera. Dopo il Concilio trovate la St-Barthélemy con 70,000 vittime; il duca d'Alba che fa scannare in sei anni 18,000 uomini nei Paesi Bassi; le stragi della Valtellina, e mille altre vittime, tra le quali la persecuzione di Galileo è episodio insignificante.

Voi direte forse che non avete paura dei roghi; ma il Concilio non è convocato contro Lutero e Calvino, ma contro di voi, figli della rivoluzione francese, contro di voi che il Pontefice sempre combatte, contro le leggi, le istituzioni, le scienze di cui vi vantate di essere i rappresentanti. Furono già sparsi fiumi di sangue prima del Concilio, e adesso volete tacere? O signori, bisogna che il cielo disperda questo malefico consesso convocato a Roma. Voi siete insultati; difendetevi, difendiamoci. Il Concilio riduce ad una menzogna il vostro voto su Roma capitale d'Italia, riduce ad un delirio ogni vostro concetto sul governo temporale dei papi, sulla libertà dell'Italia, sull'avvenire del mondo, su ogni nostra alleanza, sia dessa francese, inglese o prussiana. E voi vi state immoti? Io vi ho chiesto di fare l'interpellanza; ebbene la mantengo *(Si ride a destra)*. Forse l'accettazione del ministro sarà stata derisoria; io conto sulla forza delle cose e mi ostino nell'idea che a causa del Concilio diverrete nostri amici, e che voi forse troverete necessario di rispondere al consesso romano colla Costituente italiana (Oh! oh! *a destra*. — Bravo! *a sinistra*).

(Tornata del 21 gennaio 1869). — Lo stesso Deputato rammenta le interpellanze *sul Concilio.*

.... Sopra la capitale di Roma sapete che forse io ho più ragione di quello che io stesso lo voglia: pendono le interpellanze sul Concilio, detto ecumenico *(Movimento);* le tratteremo quando vorrete, e allora mi sarà concesso di spiegarmi.

(Tornata del 25 febbraio 1869). — Il deputato Salvatore Morelli fa di nuovo menzione del Concilio.

.... Veramente, o signori, io sono afflitto dalle considerazioni che mi pone dinanzi questo ardito disegno dell'onorevole D'Ondes Reggio.

L'orizzonte d'Europa è oscuro, la reazione si coalizza *(Risa a destra).* Sì, sì, non ridete, o signori, l'Impero si riconnubia al Papato *(Nuove risa a destra)* per ricondurci al medio evo, ed i potenti si armano, non contro i potenti, ma contro i popoli e la libertà.

Venire dunque oggi, quando il Papato minaccia il mondo civile con la proclamazione di un Concilio ecumenico rivolto a galvanizzare il cadavere del cattolicesimo, mettere oggi sul tappeto la questione del libero insegnamento clericale; a me sembra che possa essere un'insidia, una sfida del partito nero al Parlamento italiano, perocchè noi rappresentiamo un principio che è precisamente l'opposto di quello dell'onorevole D'Ondes.

(Tornata del 19 maggio 1869). — Si torna a dire dell'opportunità di chiedere al Governo qual sarà il suo contegno dinanzi al Concilio.

Morelli Salvatore. Venendo in discussione la rubrica dei culti, sarebbe il caso e l'opportunità di domandare al Governo quale attitudine egli vorrà prendere dinanzi a quell'atto di cospirazione contro la civiltà, che il cattolicismo reazionario, con la parola del Papa, ha appellato Concilio ecumenico *(Rumori e risa a destra).*

Se n'è occupato il Corpo legislativo di Francia, se ne sono occupate altre nazioni e Governi che meno di noi vi sono interessati; ed il Ministero italiano non ne ha detto ancora nulla. Però, mancandovi il presidente del Consiglio, che dovrebbe rispondermi, io rimetto la questione a quando si discuterà l'interpellanza presentata in proposito dall'illustre collega Giuseppe Ferrari....

(Tornata del 29 maggio 1859). — La Sessione legislativa volgendo al suo termine, il deputato Ferrari chiede novamente quando si vorrà ascoltare la sua interpellanza. *L'assenza da Firenze del nuovo ministro guardasigilli dà modo al presidente del Consiglio di domandare una proroga fino al ritorno di lui.*

PRESIDENTE. Essendo presente il signor presidente del Consiglio dei ministri, debbo annunziargli che l'onorevole Ferrari vorrebbe sapere quando egli potrebbe rispondere ad una interpellanza che fin da molto tempo si proponeva di fare a lui ed al ministro di grazia e giustizia, onde conoscere quali determinazioni intendono prendere per la prossima convocazione del Concilio ecumenico.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri.* Non è la prima volta che l'onorevole Ferrari ha portata questa questione in Parlamento; ed io, per conto mio, dichiaro fin d'ora che non ho nessuna difficoltà a rispondere all'interpellanza intorno al futuro Concilio ecumenico. Ma siccome, dietro quanto ha esposto l'onorevole presidente, la natura stessa della materia di cui si tratta è cosa che interessa grandemente anche il guardasigilli, io pregherei la Camera di volere attendere che il mio collega sia di ritorno da Napoli, dove si tratterrà pochi giorni, per poter fissare il giorno in cui potrà aver luogo l'interpellanza dell'onorevole deputato Ferrari, che, come dissi, per conto mio accetto.

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrari dal canto suo accetta?

FERRARI. Io non ho nessuna difficoltà di aspettare per qualche giorno il ritorno del ministro di grazia e giustizia; desidero solamente d'informare la Camera delle ragioni che mi hanno condotto a richiamare questa interpellanza.

Essa è antica già quasi di un anno; io l'ho lasciata pendente perchè mi pareva che i miei colleghi non fossero molto dispo-

sti ad accoglierla, o, almeno, desiderassero di conoscere come si svolgesse il Concilio ecumenico, quali disposizioni avesse la Corte di Roma, e, insomma, in qual modo gli organi della pubblicità estera ci farebbero conoscere le impressioni cagionate da questa questione.

Visto questo desiderio della Camera, o, almeno, parendomi di averlo scorto, differii questa interpellanza, già accettata dall'onorevole presidente del Consiglio e dall'antico ministro guardasigilli, per quanto l'onor mio lo comportava, e l'ho differita credendomi a ciò autorizzato dalla disposizione generale e legittima dei miei colleghi.

Ma finalmente il tempo stringe, la Sessione volge verso la sua fine, si approssima il giorno in cui ci scioglieremo, o saremo prorogati, o sopravverranno le nostre vacanze; e precisamente nell'intervallo di queste vacanze, o immediatamente dopo, sarà convocato il Concilio ecumenico, della cui importanza ognuno è troppo conscio, perchè non mi permetta di aggiungere una sillaba. Ora, in questa situazione, era dell'onore mio il richiamare questa interpellanza, tanto più che, se avessi taciuto, poteva restare inteso che essa era accaparrata da me, e che io impediva agli altri di farla, nel mentre avrebbero forse desiderato di farla; dico *forse,* ed anche senza *forse;* poichè, nel giorno stesso che io la proponeva, l'onorevole Mancini Stanislao ne metteva innanzi una egli stesso al banco della presidenza. Io non poteva rimanere in questa situazione, e, tanto per i riguardi dovuti ai miei colleghi, quanto pel dovere incontrato verso lo stesso pubblico, io dovetti richiamare l'interpellanza.

Io prendo, dunque, atto della risposta dell'onorevole Menabrea, che promette di darvi evasione al ritorno dell'onorevole guardasigilli; ed allora lo pregherò di voler fissare presto un giorno, perchè io possa trattare questa questione.

Menabrea, *presidente del Consiglio* ecc. Io ho pregato l'onorevole deputato Ferrari di avere la compiacenza di aspettare il ritorno del mio collega, il ministro guardasigilli, per fissare il giorno per la sua interpellanza, perchè l'argomento è molto importante, ed il guardasigilli, essendo nuovo al Ministero, ha naturalmente bisogno di conoscere tutto ciò che si è fatto e studiato su quella questione. Io credo che, in breve, egli ne verrà in piena cognizione, e certamente non potrei, stante l'assenza sua, fissare il giorno....

Presidente. L'onorevole Ferrari non domandava questo....

Ferrari. Ho detto che attenderò che si fissi il giorno.

PRESIDENTE.... si è anzi dichiarato soddisfatto della risposta del presidente del Consiglio. Credo che anche l'onorevole Michelini, che ha chiesto di parlare, non vorrà insistere.

MICHELINI. Se si vuole tenere l'incidente come esaurito, alla buon'ora!...

PRESIDENTE. È altro che esaurito!

MICHELINI... altrimenti, se ho facoltà di parlare, non posso a meno di avvertire che credo, bene si apponesse il nostro collega Ferrari quando diceva parergli che alla sua interpellanza la Camera non fosse disposta di fare favorevole accoglimento.

Questo sfavorevole accoglimento non sarebbe, se pure non isbaglio, che una conseguenza dell'opinione, che deve prevalere nella Camera e nell'Italia tutta, dell'assoluta separazione delle cose civili dalle religiose. Come possiamo noi in questo recinto, unicamente politico, occuparci di cose religiose? Con quale ordine del giorno porremmo fine alla interpellanza Ferrari? Che cosa ha da farci il ministro della giustizia, di cui invocava l'intervento il presidente del Consiglio?

PRESIDENTE. Ma, santo Dio! lo vedremo quando si discuterà l'interpellanza. Ora non entriamo in questa discussione.

MASSARI G. Domando la parola.

MICHELINI. Giacchè ho cominciato, mi lasci finire, signor presidente, perchè non vorrei che la Camera desse alle mie parole una non retta interpretazione.

PRESIDENTE. La Camera è benevola verso di lei, ma vorrebbe ora occuparsi piuttosto del bilancio dell'istruzione pubblica *(Ilarità)*.

MICHELINI. Allora avrebbe dovuto piuttosto impedirmi di parlare....

PRESIDENTE. Ella mi rimprovera la mia condiscendenza e cortesia verso di lei, cioè di averla lasciato parlare quando non ne aveva diritto....

MICHELINI. Vi è cortesia che si traduce in scortesia.

PRESIDENTE *(Con forza)*. E La prego di far silenzio: ella non ha più facoltà di parlare! Prego anche l'onorevole Massari a rinunziare alla parola e tornare al banco della presidenza: così non si solleva una discussione che non può aver luogo.

MASSARI G. Benissimo!

(6 luglio 1869). — Andati a vuoto definitivamente gli sforzi del deputato Ferrari per ottenere la desiderata discussione, egli espone, fuori del Parlamento [1], *le ragioni che, a giudizio di lui, la rendevano necessaria.*

L'onorevole mio amico Curti, scherzando sul Concilio ecumenico, mi obbliga a difendermi, e subito lo faccio colla certezza che le mie opinioni saranno le sue.

Non era forse necessaria l'interpellanza sul Concilio?

L'Italia non è forse la nazione più minacciata dal Concilio? Potevamo noi tacere nel mentre che ne parlava il Corpo legislativo di Parigi e che Baroche prometteva di mantenere le tradizioni gallicane? Il tacere da parte nostra non valeva forse quanto il dichiararci vassalli della Francia, incapaci di trattare le nostre proprie questioni, inferiori alla nostra propria sovranità?

Questo Concilio sarà un *club* permanente di tutti gli ecclesiastici riuniti contro di noi. Noi conosciamo quali siano i disegni e del Papa e dei Cardinali e del Concistoro e dei Vescovi e dei Prelati e degli scrittori della Chiesa, unanimi a considerare il regno d'Italia come un sacrilegio. Comunque dissimulate, le preparazioni del Concilio sono evidentemente liberticide e ravvolte nei misteri delle Congregazioni gesuitiche; ed io deploro che il Parlamento abbia coperta con un vergognoso silenzio una questione di sì alta importanza; e vi rammento che io lasciai esplicitamente la risponsabilità di questo silenzio ai signori ministri.

Non si parli dell'impotenza di questo consesso e del vantaggio che si trarrebbe dal lasciarlo adunarsi e sciogliersi colla massima noncuranza; no, signori, un consesso che raccoglie i Prelati della cristianità, che riunisce tutti gli ecclesiastici salariati del mondo cattolico; un consesso, dinanzi al quale i Governi d'Europa non osano ancora spiegare nè dire se, come e a quali condizioni lasceranno intervenire il loro clero; un consesso che già trova sì rispettosi gli Stati stessi protestanti e rivoluzionari, da lui minacciati; non è certo impotente, e sarebbe un atto puerile il combatterlo con armi troppo deboli.

Che se noi non potevamo tracciare una condotta a tutti i Governi d'Europa nè sforzarli ad adottare le nostre viste, non era forse un obbligo, in mezzo a tanta paura, di constatare un diritto?

[1] In un banchetto, dato a Milano il 6 luglio 1869 in onore del deputato Lobbia.

CXCIV.

(30 settembre 1869).

Circolare del ministro guardasigilli del regno d'Italia ai Procuratori generali presso le Corti d'appello, con la quale si annunzia che il Governo italiano non opporrà ostacoli all'andata dei Vescovi e di altri ecclesiastici all'ecumenica radunanza: beninteso, con « espressa ed assoluta riserva delle ulteriori sue risoluzioni su tutto ciò che potesse ledere le leggi del Regno e i diritti dello Stato. »

Ministero di grazia e giustizia,
e dei culti.

Firenze, il 30 settembre 1869.

Approssimandosi il tempo nel quale fu indetto a Roma il Concilio ecumenico, alcuni fra i Vescovi dello Stato sonosi rivolti alle autorità governative per sapere se fosse loro permesso di recarvisi.

In risposta a queste domande ed a prevenzione di quelle che fossero ad avanzarsi, il Governo del Re dichiara di non opporre ostacolo a che i Vescovi ed altri ecclesiastici intervengano all'assemblea surriferita.

Fedele, peraltro, il Governo stesso ai suoi principii di libertà religiosa, vuole ed intende che sia fatta espressa ed assoluta riserva delle ulteriori sue risoluzioni su tutto ciò che potesse ledere le leggi del Regno e i diritti dello Stato.

La Signoria Sua illustrissima è pregata di comunicare le enunciate disposizioni agli Ordinari compresi nel distretto di cotesta Corte, per loro norma e regola, e di avvisare questo Ministero del ricevimento della presente.

Il ministro Pironti.

CXCV.

(1 ottobre 1869).

Il barone de la Villestreux, Incaricato d'affari di Francia a Firenze, rende inteso il suo Governo come l'Italia partecipi alle idee del Governo imperiale circa alle « decisioni eventuali » del Concilio, e al non farsi esso rappresentare in seno di questa assemblea.

Florence, le 1.er octobre 1869.

Prince,

J'ai reçu la dépêche que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'adresser relativement à la résolution adoptée par le gouvernement de l'Empereur à l'égard du Concile œcuménique.

Je me suis rendu sans retard auprès de monsieur le président du conseil, et, conformément à vos instructions, je lui ai donné lecture de ce Document. Monsieur le général Menabrea m'a écouté attentivement et m'a déclaré qu'il partageait entièrement les idées du gouvernement impérial à l'endroit des décisions éventuelles du Concile. Il pense également, comme Votre Excellence, qu'il n'y a pas lieu pour les puissances de se faire représenter par des ambassadeurs spéciaux au sein de cette assemblée.

Veuillez agréer, *etc.*

(Signé) La Villestreux.

CXCVI.

(25 settembre 1869).

Il visconte de la Guéronnière, ministro di Francia a Bruxelles, informa il principe de la Tour d'Auvergne che il Governo belga va d'accordo col francese sulla maggior parte dei punti toccati dal principe stesso nella sua lettera circolare del dì 8 settembre 1869, relativa al Concilio.

Bruxelles, le 25 septembre 1869.

Prince,

Suivant les instructions de Votre Excellence, j'ai donné connaissance à monsieur Van der Stichelen de votre dépêche en date du 8 septembre sur le Concile.

Cette communication a été accueillie avec le plus vif intérêt. Monsieur le ministre des affaires étrangères m'a prié de vous faire connaître que, sur la plupart des points traités dans la dépêche française, le gouvernement du roi n'avait qu'à s'associer aux sentiments qui s'y trouvent exprimés. Il pense, comme le Cabinet des Tuileries, que le Concile, par la nature des questions qui devront y être examinées, par l'esprit qui semble en avoir inspiré la convocation, ne saurait laisser aucun rôle utile à une représentation officielle des souverains.

Veuillez agréer, *etc.*

(Signé) La Guéronnière.

CXCVII.

(Dal 5 maggio al 7 dicembre 1869).

Discussioni sul Concilio nelle Cortes Costituenti di Spagna[1].

(Sessione del 5 maggio 1869). — Il deputato Olózaga mette in dubbio la riunione del Concilio ecumenico. Posto tuttavia che si aduni, fa voti perchè esso non confermi le dichiarazioni del Sillabo, *il quale* rende incompatibili le dottrine della Chiesa col moderno incivilimento.

El Sr. Olózaga.... Hablaba el Sr. Castelar del Concilio que debe celebrarse en este año; suceso, señores, de una importancia tan grande que, aunque no fuera más que por la consideracion de que hace tres siglos que no se ha reunido ningun Concilio ecuménico, mereceria llamar la atencion de todos los pueblos católicos y aun de aquellos que no lo sean: yo, que deseo la unidad católica en España, cuando la unidad católica sea libre, cuando nadie sea cohibido para ser católico, cuando todos tengan igual libertad para ejercer la religion que profesen; yo, que doy grande importancia á ese Concilio; yo no sé si todavía, á pesar de la solemnidad con que está anunciado y de los preparativos que para él se van haciendo, á pesar de la importancia que se le da por las personas que lo han promovido, yo no sé si aun se verificará, porque á mí me ocurre una duda muy grave. ¿Ese Concilio tendrá sus sesiones con la proteccion de unas tropas extranjeras? ¿Se podrá decir que el Concilio delibere bajo la presion de las bayonetas francesas? Las consecuencias que de esto se podrian seguir son muy graves, y no serian menos si antes de ese tiempo las tropas francesas hubiesen evacuado á Roma. ¿Habria tanta seguridad, como se afecta oficialmente, de que ese Concilio se verificaria tranquilamente en Roma sin tropas extranjeras? No

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

hago más que estas lijeras observaciones para explicar el motivo de mi duda sobre la reunion del Concilio.

Pero doy por supuesto que se reuna. Por amor á la paz de la Iglesia, por amor á la paz religiosa de España, deseo mucho que ese Concilio no venga á aprobar, á sancionar, á ratificar las declaraciones del famoso *Syllabus*, que hace incompatibles las doctrinas de la Iglesia con la civilizacion moderna. Que consideren cuánta mesura, cuánta prudencia ponen los hombres que conocen el estado de su país, que desean la tranquilidad de las conciencias, que desean conservar las tradiciones que son compatibles con la libertad; cuánto hacen por evitar que pierda la Iglesia lo que perderia en el divorcio con la civilizacion moderna. Que piensen en que en la situacion actual de Europa no hay un solo Gobierno que pueda consentir que en materias puramente políticas venga á tener ninguna intervencion política ni la córte de Roma, ni el mismo Concilio ecuménico.

Que la situacion de Italia, á la que coje más de cerca, y sobre la cual parecia que podria ejercer en otros tiempos mayor influencia, ha cambiado hasta tal punto, que seria la primera en protestar por ser la más interesada en conservar su independencia política. Que Austria, que ha sido considerada siempre como el apoyo más firme de la Santa Sede, ha hecho una revolucion pacífica, ha cambiado hasta los cimientos del antiguo edificio apostólico en que albergaba aquellas antiguas instituciones y en que se inspiraban aquellos hombres de Estado. Que hasta el Portugal, que ha procedido con tanta dignidad, y al mismo tiempo con tanta templanza en todas las cuestiones con Roma, ha dado bien á entender cuán estrechamente unido estaria con la España liberal para resistir toda inmistion, toda intervencion, de cualquiera especie que fuera, en las cuestiones políticas que se han de resolver únicamente por las Asambleas deliberantes, por la representacion de los pueblos. Y que hasta la Baviera, que podia considerarse por su situacion política y por sus circunstancias especiales en que se encuentra, como más favorable á ese espíritu ultramontano; hasta la Baviera entiendo yo que protestaria contra semejantes pretensiones, y que unida con la Francia, cuya inmensa mayoría de sus habitantes es católica, cuyo pueblo todo es liberal y amante de su dignidad, formaria una liga católica, liga de los pueblos contra la Iglesia que pretendiera avasallarlos, desconociendo la fuerza de la civilizacion moderna, la independencia de esos pueblos y el poder inmenso que tendrian, no digo yo contra tan débil enemigo, sino contra todos los que pudieran desde el

Norte intervenir ó querer intervenir en la marcha progresiva de los pueblos libres.

Dicho esto acerca del Concilio, por lo cual no me vendrá más, fuera de esta Asamblea, que críticas y graves censuras, que yo respetaré, pero que no me apartarán de mi camino, voy á concluir indicando lo que yo creo que debe suceder en España por consecuencia de la gran reforma que hacemos.

(Sessione del 23 ottobre 1869). — Il presidente del Consiglio dei ministri, rispondendo a un' interrogazione del deputato Carrascon, dichiara che, se nel Concilio si prendessero risoluzioni contrarie allo spirito di progresso e di libertà *stabilito dalle Cortes Costituenti, sarebbero esse come* non avvenute *per la nazione spagnuola.*

El Sr. CARRASCON: Pido la palabra.

El Sr. PRESIDENTE: La tiene V. S.

El Sr. CARRASCON: La he pedido para dar gracias al Sr. Ministro de la Gobernacion por sus explícitas declaraciones, que conviene se hagan muy públicas, sobre el respeto que el Gobierno de S. A. está dispuesto á tener á la libertad religiosa, y su severidad para con los que puedan faltar á ese principio.

He pedido la palabra además para dirigir otra pregunta al Sr. Ministro de Estado. ¿Tiene el Sr. Ministro de Estado conocimiento oficial del Concilio que debe celebrarse en Roma en 8 de diciembre de este año? ¿Tiene conocimiento de las inquietudes á que las resoluciones de esa próxima Asamblea dan lugar, no ya entre los hombres pensadores de las Academias, sino entre los Gobiernos? ¿Cuál seria la actitud del Gobierno de la Nacion española en el caso posible de que en esa Asamblea se atacasen los principios constitucionales, á los que la Nacion recientemente se ha adherido?

El Sr. PRESIDENTE: Debo decir al Sr. Diputado que la libertad, no religiosa, la libertad de cultos, es un derecho que se halla consignado en la Constitucion del Estado; y que el Gobierno y las Córtes, representantes de ese derecho, no hacen nada de gratuito ni de gracioso en conservarlo. Dejaria el Gobierno de ser Gobierno del país, Gobierno de las Córtes, Gobierno de la revolucion, si en algo se menoscabara ese precioso y sagrado derecho, que es la más grande de las conquistas de los pueblos modernos

tras muchos siglos de servidumbre. Por consiguiente, el Gobierno del Regente, estoy seguro, no há menester excitaciones de nadie; tiene la Constitucion del Estado en la mano, y ve en ella delante de todos los derechos el más precioso, el de la libertad de conciencia, el de la libertad de cultos, que es la manifestacion de la conciencia.

El Sr. Presidente del Consejo de Ministros (Marqués de los Castillejos): Pido la palabra.

El Sr. Presidente: La tiene V. S.

El Sr. Presidente del Consejo de Ministros (Marqués de los Castillejos): El Sr. Carrascon ha dirigido su pregunta al Sr. Ministro de Estado, y no hallándose presente S. S., tengo yo la honra de contestarle.

El Gobierno tiene indudablemente conocimiento del Concilio que debe reunirse en la Ciudad Santa: el Gobierno no ha podido ni debido hacer nada, ni en su mano estaba siquiera, para impedir ese concilio, ni aun para impedir que el episcopado español acuda á él. Pero puede tener seguridad el Sr. Carrascon, como las Córtes Constituyentes y el país, que si en ese Concilio, como ha dado á entender muy bien el digno Presidente de la Cámara, se tomaran resoluciones que fueran contrarias al espíritu de progreso y de libertad que han establecido las Córtes Constituyentes, sería como si tales resoluciones, como si tales acuerdos no se hubiesen tomado para la Nacion española *(Muy bien, muy bien).*

El Sr. Carrascon: Pido la palabra.

El Sr. Presidente: La tiene V. S.

El Sr. Carrascon: Solo para dar las gracias al señor Presidente del Consejo de Ministros por la declaracion que acaba de hacer, que estoy seguro será acogida con gran placer por el país.

(Sessione del 7 dicembre 1869). — Nuove dichiarazioni del Governo sullo stesso argomento, e osservazioni del deputato Muzquiz.

El Sr. Presidente: El Sr. Carrascon tiene la palabra.

El Sr. Montero Telinge: Señor Presidente, yo habia pedido la palabra.

El Sr. Presidente: Despues la obtendrá V. S.

El Sr. Carrascon: Hace algunos dias tuve el honor de interrogar al Gobierno de S. A. acerca de su pensamiento, de su opi-

nion sobre el próximo Concilio ecuménico y las decisiones que allí pudiesen tomarse y pudiesen afectar á España. El Sr. Conde de Reus tuvo la bondad de contestar de una manera muy precisa, muy categórica y de un modo que honraba su liberalismo; pero el Concilio está ya muy próximo, se reune mañana. La inquietud producida por su aparicion ó proximidad, lejos de calmarse, se ha aumentado: los Gabinetes que tienen algun interés en la vida de la Iglesia, repiten sus declaraciones, y no hace mucho tiempo han venido dos bien graves del Gobierno francés y del Gobierno italiano.

Yo deseaba saber si el pensamiento que el Sr. Conde de Reus tuvo la bondad de expresar aquí; si la manera de ver del Gobierno español ha sido hecha conocer en Roma y en todos aquellos puntos en donde pudiera haber interés en saber la opinion del Gobierno español sobre el Concilio.

Yo ruego al Sr. Ministro de Estado que tenga la bondad de contestarme.

El Sr. Ministro de ESTADO (Martos): Pido la palabra.

El Sr. PRESIDENTE: Perdone el Sr. Ministro.

Debo advertir á las Córtes que el Sr. Carrascon ha sido autorizado por la Presidencia para hacer la pregunta por la urgencia del caso.

El Sr. Ministro de Estado tiene la palabra.

El Sr. Ministro de ESTADO (Martos): Comienzo por dar muchas gracias á mi amigo el Sr. Carrascon por la pregunta que se ha servido dirigirme. Ella me proporciona la ocasion de declarar solemnemente cuál es la actitud del Gobierno español en la importantísima cuestion á que S. S. acaba de referirse.

Yo no he de pronunciar un discurso con este motivo, Sres. Diputados. Si el debate viniese; si por acaso algun Sr. Diputado considerase conveniente provocarlo, el Gobierno, y yo en su nombre, dispuestos estamos á sostenerlo. Entre tanto, me he de limitar, á propósito de la pregunta que el Sr. Carrascon acaba de dirigirme, á breves y sencillas, pero expresas declaraciones.

En efecto, Sres. Diputados, las potencias católicas se han preocupado grandemente con este acontecimiento de haberse convocado á un solemne Concilio ecuménico en estos tiempos, en este siglo XIX, despues de haber trascurrido tantos siglos sin que la Iglesia hubiese considerado necesario reunirse para esa solemnidad; y se ha pensado por varios Gobiernos católicos, y singularmente por el Gobierno de la católica Baviera, que era, cuando menos, extraño que ahora que no parece urgente ni necesa-

ria la definicion de ningun dogma; que ahora que el dogma está esencialmente definido desde hace mucho tiempo; que ahora que la disciplina está organizada y establecida, la Iglesia considerase conveniente reunirse para hacer una formal y solemne declaracion dogmática y acaso disciplinaria.

Por esto han tenido el temor algunos Gobiernos de que fuesen los propósitos de la Iglesia, ó de una parte de la prelatura católica, ó cuando menos de aquellos á quienes con razon ó sin ella se atribuye una parte principal en la iniciativa de la convocacion del Concilio, no definir el dogma, ni establecer y regularizar la disciplina, sino quizá ordenar, declarar y dogmatizar sobre asuntos que no fuesen propios y esenciales de la jurisdiccion de la Iglesia y que se refiriesen á la organizacion y jurisdiccion de los poderes seculares.

Con este motivo, el señor príncipe de Hohenlohe, Ministro de Negocios extranjeros de Baviera, llamó la atencion de todas las potencias católicas por medio de una circular, en la cual sometió á su exámen varias consideraciones en cuyo análisis no me parece necesario entrar por este momento. La esencia, la síntesis de la nota circular del señor príncipe de Hohenlohe era llamar la atencion de los poderes seculares sobre la tendencia que al parecer por la forma extraña de la convocacion de *motu proprio* del Pontífice, es decir, del poder absoluto de la Iglesia, que parecia el menos interesado en llamar hácia sí el concurso del parlamento, si vale la expresion, de la Iglesia, del elemento liberal de la Iglesia misma, por la especie de secreto y de misterio en que las congregaciones de la curia romana envolvieron los trabajos preparatorios del Concilio, por la falta de convocacion directa y especial de los poderes temporales (caso extraño), y por otras varias circunstancias, llamó la atencion, digo, de los poderes seculares sobre la posibilidad de que por medio de la definicion dogmática de la infalibilidad personal del Sumo Pontífice, es decir, por medio de una inmensa reaccion en el seno de la Iglesia docente, y por la consagracion á dogma de fé, de las declaraciones contenidas en el *Syllabus*, es decir, por medio de la condenacion por el órgano de la Iglesia católica de todas las conquistas que hacen la grandeza, el poder, la felicidad, la gloria de la civilizacion moderna, se aspirase por la Iglesia católica ó una parte de ella á invadir el dominio de los poderes temporales y ponerse en lucha con todas las ideas de progreso y de libertad.

Y entonces, Sres. Diputados, nació un extraordinario movimiento, no ya de parte de los poderes temporales, que permanecieron

serenos en presencia de este peligro contingente, y en mi opinion remotísimo, sino en el seno mismo de la prelatura católica, y los Obispos alemanes congregados en Fulda tomaron una actitud abiertamente hostil á ciertas declaraciones contradictorias del espíritu moderno, incompatibles con la esencia y con la vida de los poderes públicos nacidos á la sombra y á la idea de libertad. Y más tarde, recientemente, señores, aquel varon ilustre que, hace poco tiempo, llevaba todavía la enseña del movimiento ultramontano que en los últimos años se habia realizado en el seno de la Iglesia francesa, ha tomado una actitud formidable que parece un signo de reaccion y de vuelta á las ideas de la antigua Iglesia, y como una especie de despertar á las tendencias y sentimientos de la antigua Iglesia galicana: hablo de monseñor Dupanloup.

Todo esto, Sres. Diputados, me hizo pensar en que si acaso el elemento ultramontano, poco acorde seguramente con las piadosas y sábias intenciones que deben suponerse en el Padre Santo, ha pretendido lo que el señor príncipe de Hohenlohe y los Gobiernos católicos temian, tal es la fuerza, tal es el poder de los procedimientos liberales, que es de esperar que el ultramontanismo, que la célebre y famosa congregacion que ha tenido tan grande y tan triste influencia en los destinos políticos y sociales de la Iglesia católica, retroceda en su propósito y se aparte de su camino, porque si no, es de temer, vista la actitud de una parte notable de la prelatura católica, que sobrevenga un cisma pavoroso en el seno de la Iglesia: esto bajo el aspecto puramente religioso.

Bajo el aspecto civil y político de las relaciones de la Iglesia católica con los poderes seculares, es de temer que si acaso la mayoría del Concilio, contra lo que debe esperarse, se dejase precipitar á ciertas exageraciones á que antes hice referencia, tuviese esto una inmensa trascendencia en esas futuras relaciones de la Iglesia con el Estado; porque entonces la idea de la separacion no habria sido iniciada por los poderes seculares, porque entonces la idea de la separacion forzosa habria sido iniciada por la misma Iglesia católica. Por consiguiente, señores, no es de temer que esto suceda; antes bien, es de esperar que por la fuerza de la discusion y de este procedimiento parlamentario, las ideas que tienen más razon, las ideas que están más de acuerdo con estos tiempos, las ideas que son más compatibles con la vida y el espíritu modernos, prevalezcan sobre el oscurantismo de los ultramontanos, y que el Concilio, promovido tal vez con el propósito de declarar incompatible el catolicismo con la moderna civilizacion, acabe por hacer declaraciones que hagan por mucho tiempo com-

patible y social, y compañera y hermana á la Iglesia católica de la civilizacion y del progreso.

En esta situacion, y siendo estas las ideas del Gobierno español, el Sr. Carrascon, y lo mismo toda la Cámara, me harán la justicia de creer que nuestra actitud ha estado perfectamente de acuerdo en esta cuestion, como en todas, con nuestras ideas, con nuestras convicciones, con nuestros antecedentes, con nuestro sentido, con nuestro carácter político. Que el Ministro de Gracia y Justicia, representante en esa esfera de accion del Gobierno español, no ha opuesto ni podia oponer ninguna especie de limitacion ni de prevencion incompatible con la libertad de nuestras opiniones, contra la libre presencia de los Obispos españoles en el Concilio.

Si alguien pensaba eso, si por la actitud de algunos se ha esperado producir perturbaciones y conflictos por medio de la inmistion de los poderes seculares en la Iglesia docente, grande chasco se ha llevado; el Gobierno de un país liberal ha obrado liberalmente, respetando la plena y absoluta libertad en sus reuniones y decisiones de toda congregacion religiosa; y el Gobierno español, al mismo tiempo que tiene altos deberes que cumplir, que tiene que mantener los altos principios democráticos consignados en la Constitucion de 1869, y que está dispuesto á traer á las Córtes todas las derivaciones y aplicaciones de ese gran principio religioso, y que las traerá; el Gobierno español, que no teme que contra esas conquistas venga peligro ninguno por las decisiones del Concilio; el Gobierno español, si por acaso viniesen, tiene tambien la firme resolucion de mantener, contra todos y contra todo, ese gran principio, y cuenta con la razon y con el apoyo de la opinion pública para atraer á la obediencia á todos los españoles, á todos los funcionarios, sin distincion de clases ni de fueros.

En este sentido se ha dirigido el Ministro de Estado á nuestro encargado de negocios en Roma para que se sirva hacerlo presente al Gobierno de la Santa Sede, y en este sentido ha contestado á la nota circular que recibió á su tiempo; y el Gobierno, adelantándose en esto á los deseos del Sr. Carrascon, á los deseos de la Cámara y del país, no tiene dificultad, sino que antes por el contrario tiene mucho gusto en traer á la Cámara esos documentos diplomáticos, y en publicarlos en la *Gaceta*.

El Sr. PRESIDENTE: El Sr. Carrascon tiene la palabra para rectificar.

El Sr. CARRASCON: Debo dar las gracias al Sr. Ministro de Esta-

do por la bondad con que se ha servido contestar á mi pregunta, y felicitarme, no solo á mi nombre propio, sino que me parece que tambien á nombre de la mayoría de la Cámara, por las declaraciones que ha tenido á bien hacer.

El Sr. Muzquiz: Pido la palabra.

El Sr. Presidente: ¿Para qué?

El Sr. Muzquiz: Creo que no tengo derecho dentro del Reglamento para contestar en el acto á muchas de las aseveraciones del Sr. Ministro de Estado; pero en atencion á la urgencia del caso, suplicaria á la Mesa que me autorizara á dirigir una pregunta *(Que hable, que hable)*.

El Sr. Presidente: Tiene el Diputado por la Mesa la facultad de hacer la pregunta.

El Sr. Muzquiz: ¿Tiene inconveniente el Gobierno en que los que nos sentamos en estos bancos suspendamos, con la esperanza de ser contestados, la respuesta á las acusaciones que ha lanzado contra la Iglesia legítimamente reunida en Roma, ahora sea para tratar del asunto á la manera de una interpelacion, ahora sea cuando se traiga á discusion pública la autorizacion para encausar al Sr. Cardenal Arzobispo de Santiago, dentro de cuya discusion caben todas las cuestiones que á la ligera ha planteado el Sr. Ministro de Estado?

No extrañaria entonces á la Cámara, que ya que el Sr. Ministro de Estado ha querido convertir el Congreso de Diputados casi en un Concilio *(El Sr. Presidente suena la campanilla)* con dos preguntas *(Risas)*, nos veamos en la precision, al contestar á S. S., de seguirle en ese camino.

Estas son las preguntas.

El Sr. Ministro de Estado (Martos): Pido la palabra.

El Sr. Presidente: Perdone el Sr. Ministro; pero me parece que no son preguntas las que ha hecho el señor Muzquiz, sino que son reservas que no hay para qué hacerlas. Pues qué, todos los señores Diputados ¿no son libres para entablar los debates cuando gusten? Para ello tiene el Sr. Muzquiz los medios siguientes: autorizado por la Presidencia y declarado el asunto urgente, S. S. puede hacer preguntas cualquier dia, y por lo menos puede hacerlas los sábados; puede hacer interpelaciones; puede presentar proposiciones. En esta parte no es el Gobierno libre, no; es más alta la prerogativa del Diputado. ¿A dónde iríamos á parar si la iniciativa del Diputado estuviera limitada solamente por el gusto y la voluntad de los Gobiernos? El Gobierno puede muy bien no contestar á las preguntas, no aceptar la interpela-

cion; pero no puede impedir la proposicion, último y supremo recurso de todas las minorías, y que todos los que hemos pertenecido á ellas le hemos usado casi siempre con éxito.

Por consiguiente, desearia que el Sr. Muzquiz, persona entendida, comprendiera que las preguntas que ha hecho al Sr. Ministro de Estado en realidad no están dentro de las facultades del Gobierno. El Sr. Muzquiz tiene la facultad de reservarse para cuando guste, y lo mismo sus amigos, el hacer preguntas, el hacer interpelaciones, el hacer proposiciones acerca de este asunto; puede hacer preguntas el sábado, puede hacerlas mañana, autorizado por la Mesa; puede hacerlas aun hoy todavía.

Despues de esto, si el Sr. Muzquiz quiere insistir en sus mal llamadas preguntas, desde luego contestará el señor Ministro de Estado.

El Sr. Muzquiz: Si me es permitido contestar á S. S., le diré que casi me inclino á creer que ya sabia todo lo que se ha servido decirme. Pero S. S. bien comprende que al formular yo preguntas de esa manera, lo hacia estrechado por la necesidad de consignar una protesta y de alcanzar del Gobierno el compromiso de tratar con formalidad las cuestiones que de una manera rara ha traido á este debate. Porque el Sr. Ministro de Estado no se ha limitado á contestar á una pregunta, sino que ha entrado en otras consideraciones, dentro de su derecho indudablemente, pero incontestables por el momento, por efecto de que el Reglamento da al Ministro derechos que el Diputado no tiene.

Por lo demás, ya sea de la manera dicha, al tratarse de la autorizacion para encausar al Sr. Cardenal Arzobispo de Santiago, ó ya sea por medio de una interpelacion que desde luego anuncio al Gobierno, y que explanaré, á ser posible, el sábado próximo, si lo permiten los debates de esta Asamblea, tendré el gusto de contestar, y creo que contestaré cumplidamente, al Sr. Ministro de Estado.

El Sr. Presidente: El Sr. Ministro de Estado tiene la palabra.

El Sr. Ministro de Estado (Martos): Dejando aparte la pertinencia de las preguntas hechas al Gobierno por el Sr. Muzquiz, respecto á la cual ya el digno Sr. Presidente de la Cámara ha dicho cuanto habia que decir, debo manifestar á este Sr. Diputado que el Gobierno está dispuesto á contestarle, no el sábado próximo, porque este es el designado para la anunciada interpelacion del Sr. Castelar, sino en el sábado siguiente bajo la forma de interpelacion, ó ya cuando venga á discusion el suplicatorio para procesar al Cardenal Arzobispo de Santiago, ó con cualquier

otro motivo. El Gobierno, repito, está dispuesto á entrar en ese debate, ya que á él se le provoca, puesto que contaba con la provocacion y la celebra.

Por lo demás, si he presentado ciertos signos que han aparecido en el mundo con motivo del Concilio, y si he revelado ciertas apreciaciones que con este motivo han hecho varios Gobiernos católicos de Europa, yo no he calificado la conducta de la Iglesia católica, por cuanto no está todavía reunida ni ha podido tomar aun resolucion alguna: aun no es Iglesia docente, y ni puede acusársela por sus resoluciones, ni tributársela alabanzas. Ha incurrido, pues, en una grave equivocacion el Sr. Muzquiz suponiendo ya el Concilio reunido. Y como que la Iglesia no ha pronunciado aun su opinion, y como que yo lo que he hecho ha sido revelar una tendencia de los jesuitas, conste que no á la Iglesia católica, sino á los jesuitas, es á los que se ha levantado á defender el Sr. Muzquiz, lo cual no es extraño y se comprende bien, dados los antecedentes y los intereses del partido carlista á que S. S. pertenece. *(El Sr. Ochoa (D. Cruz):* Protesto contra esas palabras). Proteste V. S. cuanto quiera: me tiene sin cuidado.

El Sr. PRESIDENTE: Señores, hay que conservar el órden.

El Sr. Ministro de ESTADO (Martos): Enhorabuena que S. S. lo conserve; esa es su atribucion, como es mia la de manifestar si me tienen ó no con cuidado las palabras y protestas del Sr. Ochoa. Dicho esto, no tengo más que una palabra que añadir. Yo no he convertido la Cámara en un Concilio; me faltaba para ello un elemento que no tengo, el de la prelatura. Aquí no hay Obispos actualmente; solo veo aspirantes á ello; quizá el Sr. Muzquiz y sus amigos los conozcan.

El Sr. MUZQUIZ: Pido la palabra.

El Sr. PRESIDENTE: La tiene V. S.

El Sr. MUZQUIZ: Con el objeto de rectificar errores de concepto que me ha atribuido el Sr. Ministro de Estado, y de protestar. . . .

El Sr. PRESIDENTE: No puede V. S. hacer eso; dueño es de anunciar una interpelacion al Gobierno.

El Sr. MUZQUIZ: Me basta que conste que he querido rectificar. . . .

El Sr. PRESIDENTE: Basta.

CXCVIII.

(28 settembre 1869).

Il barone Mercier de Lostende, ambasciatore di Francia a Madrid, annunzia al principe de la Tour d'Auvergne come il Governo spagnuolo si associ alle idee del Governo imperiale quanto alla condotta da tenersi rispetto al Concilio.

Madrid, le 28 septembre 1869.

Prince,

C'est hier seulement qu'il m'a été possible de donner communication à monsieur le ministre de l'Etat de la dépêche que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'adresser au sujet du Concile œcuménique, convoqué à Rome pour le 8 décembre prochain.

Après avoir écouté avec un vif intérêt la lecture de ce Document, monsieur Silvela m'a dit qu'il ne pouvait que s'associer aux vues qui y étaient exprimées, et que Votre Excellence connaissait d'ailleurs, par ses entretiens avec monsieur Olozaga, quelles étaient, dans cette circonstance, les dispositions du Cabinet de Madrid.

Veuillez agréer, *etc.*

(Signé) Mercier de Lostende.

CXCIX.

(19 novembre 1869).

Il ministro degli affari esteri di Spagna espone ai ministri plenipotenziari del regno a Vienna e a Monaco i principii da cui il Governo spagnuolo è animato circa le questioni sottoposte all'esame dei Gabinetti dal principe di Hohenlohe nella sua Circolare del 9 d'aprile di quest'anno [1].

Excmo. Sr.: A su debido tiempo tuvo conocimiento este Ministerio de la circular dirigida por el Sr. Príncipe de Hohenlohe á los Representantes de Baviera en el extranjero sobre la conveniencia de que los Gobiernos europeos se pusieran de acuerdo acerca de la actitud que deberian adoptar con respecto al próximo Concilio ecuménico.

Si mis dignos antecesores no han dado contestacion categórica á este interesante documento, debe buscarse la causa de tal demora en la necesidad de meditar maduramente cualquier resolucion sobre asunto tan grave de suyo, y más para un pueblo donde la nueva Constitucion ha variado en gran manera las antiguas relaciones de la Iglesia con el Estado.

Hoy, estudiada despacio la materia, me cabe la honra de contestar á las indicaciones del Sr. Príncipe de Hohenlohe.

La adjunta copia de la comunicacion dirigida sobre el particular al Encargado de nuestros negocios en Roma (de la cual, así como de la presente, puede V. E. dar lectura á ese Gobierno) determina con toda claridad la conducta que España se propone seguir en esta ocasion. El Gobierno juzga inútil, y sobre inútil contraria á sus principios liberales, toda medida preventiva en un asunto acerca del cual sólo puede haber hasta hoy suposiciones más ó ménos verosímiles.

Que existan en el seno de la Iglesia católica personas, corporaciones y aun clases enteras inclinadas á ensanchar sin límite las atribuciones y autoridad de la Sede Pontificia, no es permitido dudarlo; que la infalibilidad del Papa, declarada en absoluto, pudiera dar orígen á graves conflictos, alentando el espíritu in-

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

vasor del clero y exagerando su propension á intervenir colectivamente en asuntos políticos, es posible y aun probable; pero que en el estado actual del mundo desconozca el Pontificado su propio interés hasta el punto de provocar una declaracion capaz de enajenarle las voluntades y arrebatarle el apoyo de los Gobiernos que sostienen ó respetan su combatido poder temporal, parece tan dudoso por lo ménos como que el Episcopado católico renuncie á toda su importancia, reconociendo en el Pontífice Romano una virtud que haria inútil é imposible tòda futura reunion de la Iglesia docente.

No ménos extraño seria ver convertidas en decretos conciliares las graves proposiciones del *Syllabus*. Semejante medida seria la declaracion oficial de una guerra sin tregua entre el catolicismo y el espíritu de que proceden el derecho y las instituciones políticas de nuestro tiempo; declaracion que podria dar por inmediato resultado la separacion absoluta del Estado y de la Iglesia en todas las naciones de Europa. La mera sospecha de tal propósito ha bastado para que los Gobiernos más favorables á la Iglesia y al Pontificado se mantengan retraidos, sin pedir ni desear intervencion alguna en el próximo Congreso católico, y para que los Obispos alemanes congregados en Fulda, comprendiendo acaso cuán trascendentales consecuencias podia traer semejante actitud, hayan juzgado conveniente tranquilizar los ánimos, declarando infundado el temor de que el Concilio universal ponga en olvido las necesidades actuales, ó trate de trasplantar á nuestra época ideas, costumbres é instituciones de tiempos pasados.

Del mismo espíritu se hallan poseidos sin duda los demás Padres del futuro Concilio; y sólo por medios abusivos (á que seguramente nunca dará su asentimiento el venerable Jefe de la Iglesia) se conseguiria establecer por sorpresa el ilimitado poder de la Sede Pontificia, ú obtener por artificio la condenacion de las ideas que constituyen la esencia de la civilizacion contemporánea.

En tal confianza, el Gobierno de S. A. no ha creido conveniente faltar á sus principios liberales impidiendo la participacion de los Prelados españoles en las deliberaciones del próximo Concilio.

A estas razones se agregan otras de distinta naturaleza. No parece aventurado suponer que el propósito principal del partido ultramontano (nada conforme á la piadosa intencion del Pontífice) haya sido en esta ocasion, de una parte provocar con sus exageraciones medidas preventivas, insuficientes para modificar las disposiciones de la Prelatura, pero bastantes para explicar torcidamente las resoluciones del Episcopado, contrarias por ven-

tura á lo que de él se supone esperar; y de otra parte alarmar así las conciencias católicas; provocar una reaccion favorable á sus miras, y despertar, en fin, el fanatismo que á su parecer yace adormecido, pero no muerto, en el ánimo inquieto de las muchedumbres.

En tal supuesto, conviene dejar la mayor libertad de accion á la Iglesia católica, evitando hasta la apariencia de actos que puedan servir de malévola explicacion á las decisiones del Concilio.

Tales son, en suma, las consideraciones que ha tenido presentes el Gobierno español para renunciar á toda medida preventiva. Mas no por eso desconoce la conveniencia de un acuerdo comun y una accion combinada de las Potencias europeas si los acontecimientos llegasen á confirmar las sospechas concebidas por el Sr. Ministro de Baviera. Entónces seria llegada la ocasion de contraponer á la accion agresiva de la colectividad católica la enérgica resistencia de otra colectividad, bastante á neutralizar su influjo; y en tal caso no vacilaria España en secundar las elevadas miras y favorecer los liberales propósitos del Gabinete de Munich, que tienden, como los de todos los Gobiernos de la culta Europa, á no permitir que por nádie se menoscaben los altos intereses del progreso y las grandes conquistas de la civilizacion.

Dios guarde á V. E. muchos años.

Madrid, 19 de noviembre de 1869.

Sr. Ministro Plenipotenciario de España en Viena y Munich.

Cristino Martos.

CC.

(19 novembre 1869).

Comunicazione del suddetto all'Incaricato d'affari di Spagna a Roma sul contegno che il Governo spagnuolo intende serbare dinanzi al Concilio [1].

La reunion de un Concilio ecuménico en nuestros dias habia de despertar forzosamente la atencion de los poderes políticos en toda Europa. Así ha sucedido en efecto; y el interés con que Gobiernos y pueblos han mirado este importante asunto corresponde á la gravedad del caso y á lo extraño de las circunstancias y caracteres con que se presenta.

De una parte la novedad que ofrece un Concilio promovido por voto espontáneo de la Santa Sede, poco favorable de ordinario á tales reuniones de la Iglesia universal; los términos generales y la forma indirecta de la convocatoria, no dirigida en particular á ninguna Potencia católica; el recelo de que la situacion anormal de Roma pueda amenguar la autoridad de las decisiones del Episcopado; el profundo secreto en que las congregaciones conciliares han procurado mantener los trabajos preparatorios; y de otra parte la actitud de la Iglesia en los últimos tiempos; la intolerante rigidez de la Curia romana; las frecuentes intrusiones de la Autoridad religiosa en materias esencialmente propias de la jurisdiccion civil; las doctrinas sustentadas en ámbos fueros por eclesiásticos de gran suposicion; las protestas de la Santa Sede contra ciertos actos políticos fundados en la Soberanía popular, base de todo el derecho público moderno; los anatemas fulminados contra ideas que son, por decirlo así, puntos cardinales de la civilizacion en el siglo XIX, y más que todo quizá los recientes alardes de una célebre sociedad religiosa en publicaciones revestidas de carácter semi-oficial, han bastado á despertar vehementes sospechas y graves temores en Gobiernos que consideran la próxima reunion conciliar como hos-

[1] Vedi alla fine del Volume la traduzione italiana di questo Documento.

til á los poderes seculares, y peligrosa en alto grado á la paz interior de las naciones.

El Gobierno español, por su parte, no ha creido necesario intervenir en tal asunto miéntras el tiempo no confirme recelos que acaso pudieran parecer exagerados.

Entre los propósitos que, con razon ó sin ella, se atribuyen de público á los promovedores del Concilio, dos principalmente han alarmado á las potestades temporales: la declaracion de la infalibilidad del Sumo Pontífice, y la sancion de los anatemas fulminados en el *Syllabus* contra las ideas de la civilizacion contemporánea.

Ambos supuestos son sin duda, ya que no infundados, por lo ménos prematuros. Ni seria prudente que el Padre Santo pretendiese aumentar una autoridad, de suyo casi omnímoda; ni será fácil que un Concilio, al reconocer la infalibilidad del Papa, cierre para siempre el campo á toda futura reunion de la Iglesia docente; ni es natural, por otra parte, que poderes absolutos busquen jamás el aumento de su fuerza en el voto de asambleas deliberativas.

Esto en cuanto al primer punto. En cuanto al segundo, sean cuales fueren los precedentes, no cabe suponer que la Iglesia universal, reunida en momentos tan críticos y en ocasion tan solemne, olvide su propio interés hasta el punto de declarar incompatible su espíritu con el espíritu que infunde vida y vigor al mundo moderno.

De cualquier modo, para el caso nada probable de que la Iglesia católica, rebasando el límite natural de su alta jurisdiccion, pretenda invadir el dominio propio de los poderes temporales, el Gobierno está seguro de hallar en la razon, en la opinion pública y en las leyes del Estado los medios necesarios para repeler sin encono ni flaqueza toda intrusion de ajena autoridad, así como para mantener en el respeto á todos sus súbditos y en la obediencia á todos sus funcionarios, sin distincion de clase ni de fuero.

En tal confianza, si bien se reserva el oportuno ejercicio de cuantos derechos le corresponden, no ha juzgado necesario por el momento adoptar medida alguna preventiva. España, como nacion liberal, no quiere poner obstáculo á los actos legales de ninguna comunion religiosa, y como pueblo celoso de su dignidad no puede temer la intrusion de ningun elemento extraño en la esfera de sus instituciones ni en la marcha de sus poderes públicos.

Tales son los motivos de su conducta en el caso presente; y

así puede V. S. manifestarlo al Gobierno de Su Santidad, expresándole al propio tiempo la esperanza que abriga el de S. A. de que la sabiduría de la Sede Pontificia y la prudencia del Episcopado católico mantendrán esta benévola disposicion y harán innecesaria toda medida capaz de alterar la buena armonía que en España ha reinado siempre entre ámbas potestades.

Dios guarde á V. S. muchos años.

Madrid, 19 de noviembre de 1869.

Sr. Encargado
de los Negocios de España
en Roma.

Cristino Martos.

CCI.

(29 settembre 1869).

Il barone Maynard, Incaricato d'affari di Francia a Lisbona, scrive al principe de la Tour d'Auvergne, esser conformi le idee del Governo portoghese a quelle del Governo imperiale intorno al Concilio. Contuttociò, il Gabinetto di Lisbona si asterrà da qualsivoglia intervento, anche officioso, presso la Corte di Roma.

Lisbonne, le 29 septembre 1869.

Prince,

En recevant la dépêche de Votre Excellence, relative à l'attitude que le gouvernement de l'Empereur a l'intention de garder vis-à-vis du Concile œcuménique, je me suis rendu chez monsieur le président du Conseil, chargé par intérim du département des affaires étrangères, et, après lui avoir fait connaître les vues du gouvernement de Sa Majesté, exposées dans la dépêche de Votre Excellence, sur le désir que m'a exprimé monsieur le duc de Loulé, je lui ai donné lecture *in extenso* de ce Document, ainsi que vos instructions m'y autorisaient.

Monsieur le président du Conseil m'a déclaré aussitôt que le gouvernement du roi Dom Luiz se plaçait au même point de vue que celui de l'Empereur pour envisager la question du prochain Concile, et qu'il se proposait de suivre la même ligne de conduite. Toutefois, monsieur le duc de Loulé a ajouté que le Cabinet portugais s'abstiendrait de toute intervention, même officieuse, auprès de la cour de Rome.

Veuillez agréer, *etc.*

(Signé) Maynard.

CCII.

(17 aprile 1869).

Il Nunzio apostolico di Vienna trasmette al cardinale Antonelli un dispaccio del Cancelliere dell'Impero russo all'Incaricato dell'Ambasciata russa a Vienna, occasionato dalla domanda confidenziale del Nunzio stesso al detto Incaricato, s'egli potesse far pervenire ai Vescovi russi due Circolari relative al Concilio.

Nunziatura Apostolica.

—

Vienna.

Eminenza reverendissima,

In riscontro al veneratissimo dispaccio del 17 marzo prossimo passato, ho l'onore di comunicare all'Eminenza Vostra reverendissima di aver fatto una apertura confidenziale con questo signor barone Uxküll, Incaricato dell'Ambasciata russa, cioè, se poteva egli interessarsi di far giungere ai Vescovi russi le due Circolari riguardanti il Concilio ecumenico; ed in questa occasione ancora non omisi, sempre confidenzialmente e privatamente, di raccomandargli i cattolici della Russia, di lasciar loro il libero esercizio della religione, di far cessare contro essi l'ingiusta persecuzione che soffrono, ecc. Il signor Barone accolse con molto piacere la mia apertura, e, trattandomi colla stessa franchezza e buona fede che mi ha sempre protestato, mi disse che prima di accettare le dette Circolari vorrebbe scriverne al suo Governo, non tanto per l'accettazione di quelle, ma molto più perchè questo fatto potrebbe essere un primo piccolo passo al ravvicinamento di relazioni fra le Corti di Roma e di Pietroburgo. A ciò io risposi che facesse pure quel che credesse; e, quanto al ravvicinamento, credeva che la Santa Sede amerebbe molto di stare in buona relazione con un Governo, sotto cui vivono milioni di cattolici, purchè dal detto Governo non si pongano ostacoli a ciò, e si rispettino i diritti inalienabili e fissi della Santa Sede, e che certamente non è venuta da questa la rottura delle relazioni. Il signor Barone mi soggiunse che egli scriverebbe subito, speran-

done un barlume di buon resultato. Quello che il signor Barone abbia scritto, io non so; ma sembra che la cosa abbia preso una portata più estesa ed importante, perchè il signor Barone mi si è presentato questa mane con un dispaccio ben lungo del principe Gortchakoff, dicendomi che confidenzialmente egli aveva il permesso dal suo Governo di ricevere le dette Circolari pei Vescovi, e l'ordine di farmi alcune considerazioni; ma, per usare un atto di intima confidenza, come disse il signor Barone, mi ha voluto lasciare l'originale stesso del detto dispaccio, onde avere più agio di ponderare le dette considerazioni: ed io, per agir sempre con lealtà, ho chiesto al signor Barone se permetteva di poter fare copia del dispaccio non solo, ma ancora inviarla all'Eminenza Vostra reverendissima; ed egli rispose che, sebbene non avesse di ciò ordine nè permesso, me ne dava privatamente licenza. Per la qual cosa, sebbene avessi molto a rispondere sulle osservazioni del dispaccio, tuttavia, avendo l'onore di poterlo rimettere all'Eminenza Vostra reverendissima, mi sono limitato di rispondere pel momento al signor Barone, che per ora sospendeva l'invio delle Circolari, e che mi riservava fra qualche tempo dar risposta alle osservazioni del dispaccio Gortchakoff. Ciò ho fatto nella intenzione di attendere una risposta dall'Eminenza Vostra reverendissima, della quale, per parità di confidenza, crederei dovere dar copia al signor Barone, purchè l'Eminenza Vostra reverendissima non ordini altrimenti.

Ed inchinato al bacio della sacra porpora, coi sensi della più profonda venerazione ho l'onore di soscrivermi

Dell'Eminenza Vostra reverendissima

Vienna, 17 aprile 1869.

A Sua Emza Rma
Signor cardinale Giacomo Antonelli,
Segretario di Stato.
Roma.

Umo, devmo, osseqmo servo vero
Mariano, arcivescovo di Atene,
Nunzio apostolico.

CCIII.

(8 aprile 1869).

Dispaccio di cui si tien discorso nel Documento precedente.

St. Pétersbourg, le 27 mars 1869.

Monsieur le Baron!

Dans la dépêche confidentielle que Vous m'avez adressée sous la date du 15/27 mars, n.° 43, Vous dites « qu'à l'approche de l'époque fixée pour la réunion du Concile œcuménique, la Cour de Rome a adressé aux Evêques catholiques deux Circulaires. L'une renferme les prescriptions concernant les costumes; l'autre fait connaître la manière dont Sa Sainteté entend pratiquer l'hospitalité à l'égard de ceux des Evêques qui, à défaut de moyens pécuniaires suffisants, se trouveraient hors d'état de faire face aux frais dispendieux que leur occasionnera le séjour dans Sa capitale. »

Vous nous rendez ensuite compte d'une visite que Vous a faite l'abbé Mocenni, secrétaire de la Nonciature à Vienne, pour Vous communiquer une lettre que le Nonce Falcinelli venait de recevoir de Son Eminence le cardinal Antonelli.

Dans cette missive le Cardinal secrétaire d'Etat autorise le Nonce à entamer des pourparlers très confidentiels avec l'Ambassade impériale afin de s'assurer, si Vous ne seriez pas autorisé à recevoir officieusement, par l'entremise de monseigneur Falcinelli, les Circulaires ci-dessus mentionnées pour les faire tenir aux destinataires par la voie de nos autorités.

« Le Saint-Père, dit le Cardinal secrétaire d'Etat, ne s'est dé» cidé à cette concession que par l'ardent désir qu'il a de témoi» gner à chaque occasion des dispositions conciliantes dont il est » animé à l'égard de la Russie. »

Le Gouvernement impérial n'a jamais eu l'intention de s'opposer aux relations du Saint-Père avec les Evêques catholiques de l'Empire et du Royaume, lorsqu'elles ont lieu dans les voies

régulières. Vous êtes donc autorisé à recevoir des mains de monseigneur Falcinelli les Circulaires en question et à me les transmettre, afin que je les fasse parvenir à leur destination.

Désireux d'agir en toute franchise, je dois Vous prévenir que la simple transmission de ces pièces n'implique pas, *ipso facto*, l'autorisation à accorder aux Evêques de se rendre au Concile. Les considérations, dans lesquelles je vais entrer, sont d'une nature délicate, et je les fais à regret. Mais je ne saurais m'en abstenir, à moins de négliger un devoir de loyauté.

La difficulté des relations avec la Cour de Rome, difficulté qui n'existe pas pour nous seuls, et qui, à différentes époques, s'est manifestée dans les rapports du Saint-Siége avec presque tous les Gouvernements, repose sur le fait qu'une ligne de démarcation n'a jamais été observée, ni même tracée, entre les devoirs que les sujets catholiques ont à remplir vis-à-vis de leurs propres Gouvernements et ceux que réclame le Pape comme chef spirituel de l'Eglise catholique. Cette ligne de démarcation, bien que la succession des temps ait dissipé bien des illusions et mis à néant bien des prétentions, existe à peine, même aujourd'hui, dans les traditions et les habitudes de la Cour de Rome. Nous ne sommes pas les seuls, je dois le répéter, qui nous sommes heurtés contre un obstacle où aucun Gouvernement ne saurait abdiquer ses droits comme ses devoirs. Connaissant les principes qui, de tout tems, ont dirigé le Saint-Siége et qui, à ses propres yeux, sont immuables, nous ne nous dissimulons pas que sur cet article il n'est pas possible d'arriver à une entente positive, nette et à l'abri de toute équivoque. Il ne se pourrait agir que d'un compromis tacite où le tact et le bon vouloir réciproques serviraient de guide, mais sur la valeur pratique duquel les circonstances politiques pourraient souvent influer, au moins d'une part.

La liberté de conscience a été toujours largement pratiquée en Russie. Sa Majesté l'Empereur est fidèle à ce principe qui était celui de ses ancêtres et qui est inscrit sur toutes les pages de l'histoire de Russie. Les déclamations d'une malveillance intéressée ne sauraient prévaloir contre des faits, quand ils sont pesés par un esprit impartial. Il suffit de parcourir les rues des deux capitales pour se convaincre que tous les cultes, et plus particulièrement celui catholique, y ont leurs temples où le service se fait avec la splendeur et la dignité qui doivent l'environner.

Je ne veux pas récriminer et m'apesantir sur le fait combien, sous ce rapport, la tolérance a d'étroites limites à Rome; au point

que, lorsque les relations diplomatiques sont suspendues, les sujets de l'Empereur, que le désir de connaître l'Italie appelle dans la capitale du monde catholique ou que la santé y fixe, sont dépourvus de tous moyens de remplir leurs devoirs spirituels.

Toutefois — et ici je rempli de nouveau un devoir de franchise — le respect pour la liberté religieuse ne va pas jusqu'au point de tolérer une propagande qui tendrait à enlever nos coréligionnaires au culte de leurs pères. De semblables tentatives nous ont mis, à diverses occasions, dans la nécessité d'user de mesures répressives.

Mais si les principes de nostre auguste Maître, quant à la liberté de conscience, sont immuables, il ne saurait perdre de vue les devoirs souverains qui lui imposent de maintenir, dans ses Etats, la sécurité et l'ordre. Sous ce rapport les événemens des dernières années nous ont fait subir de tristes expériences. Une grande majorité du clergé catholique dans le Royaume et les provinces occidentales de l'Empire, et parmi eux des Evêques, ont soutenu des manœuvres politiques qui menaçaient l'intégrité de l'Empire. Quelques uns même y ont participé. Ces manœuvres criminelles n'ont pas été condamnées par la Cour de Rome *dans un moment*, où une parole, venue de si haut, aurait prévenu peut-être bien des malheurs et mis un terme à bien des déceptions. Nous savons que, par son essence, le Saint-Siége ne saurait être révolutionnaire; mais son silence n'aurait-il pas eu pour mobile la crainte de s'aliéner la dévotion des catholiques, s'il leur avait fait entendre quelques exhortations lors d'une œuvre évidente de bouleversement?

Nous ne confondons pas le catholicisme avec le polonisme, bien que la conduite d'une grande partie du clergé catholique ait été, et, sous quelques réserves, soit encore de nature à faire supposer que ces deux idées, dont l'union serait fatale, se trouvent confondues dans la pensée de ceux qui font la propagande politique sous le manteau de la religion. Sous ce rapport, je le dirai sans détour, la religion de notre Seigneur, qui commande la soumission à la loi et à l'autorité, attend une réparation morale chez nous de la part des dignitaires et des desservants de l'Eglise catholique.

A côté de cet état de choses — conséquence des agitations de ces derniers temps, et qui, nous l'espérons, est temporaire — il y a dans les relations quotidiennes des nuances qui, de part et d'autre, devraient être respectées. Notre auguste Maître — je ne saurais assez le répéter — professe le respect de la liberté des

consciences. Mais il ne saurait admettre, ni n'admettra qu'on empiète sur ses droits souverains en transportant subtilement sur le terrain de la conscience des questions qui sont exclusivement du ressort de l'administration intérieure.

Le Nonce a fait auprès de Vous une démarche de confiance. Nous y répondons dans le même esprit.

Développez dans les formes les plus courtoises et les plus délicates à monseigneur Falcinelli les considérations que j'ai effleurées ci-dessus. Que la Cour de Rome juge si, dans les dispositions que j'ai signalées, la venue des Evêques catholiques au Concile œcuménique contribuerait à l'œuvre de paix et de conciliation que nous désirons à l'égal du Saint-Père. Que la Cour de Rome nous dise, quelles sont les garanties qui pourraient nous être offertes contre une aggravation des préventions et du mauvais vouloir actuel qui réagirait forcément sur la situation de l'Eglise catholique dans l'Empire.

Quant aux impressions que nos Prélats catholiques recevraient à Rome, j'avoue que quelques expressions dans la bulle du Pape du 29 juin 1868 et où, sans être nommé, le Gouvernement impérial parait avoir été en vue, ne sont pas de nature à faire espérer un effet salutaire de ce pèlerinage.

Si, après avoir entendu vos observations, le Nonce persiste à Vous remettre les Circulaires, Vous les accepterez et Vous direz que, tout en maintenant nos réserves, nous transmettrons fidèlement ces pièces à leur destination.

Vous pouvez ajouter que nous nous réjouirions de tout acte qui diminuerait ou ferait disparaître la tension actuelle de nos rapports avec la Cour de Rome; mais que c'est précisément parce que nous désirons une entente, que nous nous expliquons aujourd'hui avec une franchise, dont le but est d'établir cette entente sur une base réelle, vraie et qui serait solide du moment où elle écarterait toute équivoque.

Recevez *etc.*

A Monsieur le baron d'Uxküll etc. *(Signé)* P.ce Gortchacow.

CCIV.

(4 maggio 1869).

Dispaccio del cardinale Antonelli al Nunzio di Vienna in risposta alle accuse lanciate nel riportato Documento, dal Governo russo, contro la Santa Sede.

Col foglio dei 17 aprile, n.° 2006, la Signoria Vostra illustrissima e reverendissima, nel darmi conto d'un confidenziale abboccamento avuto con cotesto signor Incaricato di Russia sull'invio delle note due Circolari ai vescovi di Russia e Polonia, si recava a premura di portare a mia cognizione alcune osservazioni fattele in tale congiuntura dallo stesso signor Incaricato, le quali possono ridursi ai seguenti quattro punti principali:

1.° Alla necessità di fissare una linea di demarcazione fra i doveri che i sudditi cattolici hanno a compiere verso il loro rispettivo Governo, e quelli che reclama il Santo Padre come Capo supremo della Chiesa cattolica.

2.° Alla libertà di coscienza, che si è sempre praticata largamente in Russia e più particolarmente rispetto al culto cattolico.

3.° Alle manovre politiche, cui nell'ultima ribellione di Polonia ha partecipato una parte del clero, le quali non sono state condannate dalla Santa Sede in un momento in cui una sua parola avrebbe forse prevenuto molte sciagure e messo un termine a molte illusioni.

4.° Alle garanzie che dovrebbero darsi dalla Santa Sede al Governo imperiale di Russia per assicurarlo che la venuta dei Vescovi cattolici al Concilio ecumenico contribuirà all'opera di pace e di conciliazione, prima di permettere ai vescovi di Russia e Polonia d'intervenirvi.

In ordine al primo punto mi occorre far riflettere che sarebbe non solo malagevole ma anche impossibile di concepire, per determinare i suddetti doveri, una linea di demarcazione più vera, più giusta e più saggia di quella che trovasi chiaramente tracciata nella condotta tenuta sempre dalla Santa Sede, di ricordare ed inculcare nei modi più solenni ed efficaci ai cattolici sparsi

sotto qualunque dominio in tutto il mondo il sacro dovere che loro impone la cattolica religione di fedele sudditanza ai rispettivi Regnanti, e di obbedienza e sommissione nell'ordine civile alle leggi dello Stato, rendendo in tal guisa a Cesare quello che è di Cesare.

Siccome però compete ai Regnanti di zelare e dirigere gl'interessi politici e civili de' loro Stati, così tuttociò che riguarda la religione e il culto cattolico spetta, secondo la divina ordinazione, all'autorità ecclesiastica, cioè alla Chiesa; ond'è che i cattolici di tutte le parti del mondo, essendo obbligati ad ubbidire e sottomettersi a quanto dalla stessa si dispone nell'ordine religioso, hanno diritto di essere lasciati liberi di rendere a Dio quello che è di Dio.

Riguardo al secondo punto non Le nascondo, essere per la Santa Sede cagione di penosa sorpresa l'annunziata libertà concessa sempre largamente in Russia, ed in modo speciale all'esercizio del culto cattolico, non potendosi comprendere come siffatta libertà possa conciliarsi coi numerosi autentici Documenti pubblicati di quando in quando dal Governo di quel paese, i quali ricordano ad ogni momento lo spoglio presso che totale dei beni del clero, la soppressione di moltissimi conventi e monasteri dell'uno e dell'altro sesso, la promulgazione di leggi opposte all'autorità dei Vescovi, la comminazione di pene gravissime contro i propagatori della cattolica religione, i mezzi adoperati per obbligare milioni di Ruteni ad abbandonare la fede dei loro padri, la sottrazione d'innumerevoli chiese ai cattolici per darle in proprietà ai dissidenti, l'obbligazione di educare nella religione dominante la prole nata dai matrimoni misti, la proibizione di comunicare direttamente colla Sede apostolica, la minaccia dell'esilio o del carcere a quei Vescovi che o si rifiutano di mandare i delegati delle loro diocesi, o richiamano i già inviati presso il Collegio ecclesiastico cattolico di Pietroburgo, riprovato e condannato solennemente dalla Santa Sede, e la serie infine di tante altre disposizioni dettate a pregiudizio dell'unità cattolica ed a perturbamento delle coscienze dei fedeli. Rapporto poi alla libera comunicazione degli stessi fedeli col romano Pontefice, essendo questo un punto vitale, la Santa Sede non ha cessato e non cesserà mai di reclamare, facendo considerare quanto la legge che vieta tal comunicazione sia sovversiva della divina costituzione della Chiesa cattolica, e quale ingiuria arrechi alla stessa Santa Sede. Dessa legge, nel senso dell'imperiale Governo, riguarda il Sommo Pontefice come principe straniero alla Russia e Polonia,

e gli vuole attribuire un carattere solamente politico. Il Papa, come capo della Chiesa cattolica, in oggetti di religione non è straniero pei cattolici esistenti in qualunque parte del mondo; sopra tutti si estende per ragione del supremo primato l'ecclesiastica sua potestà; sono tutti suoi figli e tutti comprende nelle sue leggi la Chiesa.

Che se si volesse addurre l'esempio di qualche Stato, anche cattolico, ove i supremi reggitori, oltrepassando i limiti del loro potere, entrarono nel santuario emanando di proprio arbitrio leggi toccanti gli affari della Chiesa, torna in acconcio far attentamente notare esser questo un abuso non mai riconosciuto dalla Santa Sede, la quale anzi in tutte le opportune occasioni non ha mai mancato di riprovarlo e condannarlo solennemente. Vostra Signoria non ignora inoltre che in molti Stati non cattolici nessun ostacolo si frappone alla libera comunicazione dei fedeli con il Capo della Chiesa, e che, nei luoghi ove esistono leggi restrittive, queste non giunsero mai a vietare ai cattolici di comunicare con assoluta libertà in tuttociò che strettamente si riferisce alla coscienza, ed a ricevere direttamente dalla Santa Sede le opportune provvidenze.

Il terzo punto poi in cui si fa un delicato rimprovero alla Santa Sede, ritenendosi che non abbia alzato la sua voce per riprovare le manovre politiche prima che avessero luogo gli ultimi sconvolgimenti di Polonia, ai quali sventuratamente han preso parte taluni ecclesiastici sì regolari che secolari, mi porge l'opportunità di ripetere nel modo il più solenne che la Santa Sede ha sempre deplorato e deplora grandemente le agitazioni popolari che di tempo in tempo commuovono le nazioni, ed a tempo opportuno ha disapprovato, e disapprova altamente chiunque si studi di colorire la sua ribellione al proprio sovrano col pretesto di difendere la religione. Ed Ella ben conosce le luminose ed irrefragabili prove, date in più circostanze dal Santo Padre ne' suoi atti sì publici che privati, del più grande interesse ch'Egli ha messo e mette costantemente nel condannare la rivoluzione sotto qualunque forma o pretesto essa si presenti.

Ciò non ostante, se alcuni del clero, sia regolare sia secolare, hanno declinato dai loro doveri e partecipato ad azioni che non erano proprie nè della loro vocazione nè del loro augusto carattere, ciò deve in parte attribuirsi, ed il Governo imperiale nella sua equità e ragionevolezza non mancherà di convenirne, alle leggi e disposizioni, in forza delle quali si è tolto alla Chiesa or l'uno or l'altro diritto; si è spogliato pian piano il clero de' suoi

beni e franchigie; si è regolata la istruzione con Collegi ed Università di nocivo insegnamento; si è creduto di riunire in Collegi ecclesiastici o in Commissioni governative l'autorità e giurisdizione spettante per diritto divino al romano Pontefice ed ai rispettivi Vescovi; si è impedito ai Regolari di essere in corrispondenza coi loro Superiori generali, e di riceverne le visite; e si è soprattutto messo un muro di divisione fra il gregge ed il Pastore universale. In seguito di ciò non deve sorprendere se la santità della religione sia andata scemando, se i principii di obbedienza e soggezione da essa insegnati non abbiano gittate profonde radici, e se i ministri del Santuario abbiano cominciato a snervarsi ed a partecipare conseguentemente a riprovevoli manovre politiche. Si rimuovano adunque le cause qui ricordate, facendosi riprendere sui cattolici sudditi dell'Impero la salutare influenza della Santa Sede; permettendosi ai Vescovi di ritornare al libero esercizio della loro potestà a norma dei sacri Canoni, ed al clero di ricuperare la sua influenza nell'insegnamento e direzione religiosa dei popoli; rimettendosi i Regolari sotto la totale dipendenza dei loro Superiori generali; lasciandosi liberi i fedeli di professare la religione cattolica; ed allora si vedrà cessare la causa principale di tante agitazioni, si ristabilirà la pace della Chiesa e si conseguirà per parte del clero quella riparazione morale desiderata dall'imperiale Governo, e potrà da esso contarsi sul rispetto e fedeltà di tutti i suoi sudditi cattolici.

Venendo infine alle garanzie, richieste dall'imperiale Governo nel quarto punto relativamente al Concilio ecumenico prima di permettere ai vescovi di Russia e Polonia d'intervenirvi, sembra non potersi offrire guarentigie maggiori di quelle che presenta lo stesso Concilio, ed il fatto che nessuno ostacolo si frappone da tutti gli Stati, anche acattolici, alla venuta dei rispettivi Vescovi al prossimo Concilio ecumenico. D'altronde non si può in verun modo dubitare che il medesimo che riunisce la Chiesa insegnante assistita dallo Spirito Santo, lungi dal produrre gl'infausti effetti temuti dall'imperiale Governo, non sia per apprestare salutari ed efficaci rimedi ai tanti mali ond'è travagliata la società, e non raggiunga pienamente lo scopo di pace e di conciliazione che nel convocarlo si è prefisso il Sommo Pontefice. Lo stesso Governo deve anzi desiderare, piuttostochè impedire, che i vescovi di Russia e Polonia intervengano ad una sì augusta assemblea, nella certezza che i medesimi vi riceveranno impressioni tali da impegnarli sempre più, allorchè si restituiranno alle proprie sedi, ad inculcare ai loro diocesani l'osservanza della morale cristiana, e

l'obbedienza e sommissione dovuta nell'ordine civile alle leggi dello Stato.

La Signoria Vostra pertanto, ispirandosi ai riflessi contenuti nel presente foglio, avrà cura di tenerne confidenzialmente discorso col nominato signor Incaricato di affari di Russia per corrispondere anche alla fiducia ch'egli sì gentilmente Le ha dimostrato, aggiungendo che la Santa Sede non può che desiderare vivamente di essere in buone relazioni col suo Governo, sotto il cui dominio si trovano tanti milioni di cattolici, dei cui bisogni spirituali non può la stessa Santa Sede non avere la maggiore sollecitudine.

Ella potrà poi consegnare allo stesso signor Incaricato le due Circolari sovraccennate, qualora egli voglia prestare la cortese sua opera nella loro trasmissione.

CCV.

(22 maggio 1869).

Il Cancelliere dell'Impero russo rinvia all'Incaricato di Vienna le Circolari pontificie, dichiarando « non seria » la risposta del Segretario di Stato di Sua Santità.

St. Pétersbourg, le 10 mai 1869.

J'ai reçu Votre dépêche du 5/17 mai, n.° 58, etc. etc. Le Cardinal secrétaire d'Etat est un homme d'une intelligence trop supérieure, un esprit trop familier avec la pratique des grands intérêts politiques et sociaux, pour que Son Eminence ait pu envisager sa dépêche au Nonce comme une réponse sérieuse à celle que, d'ordre de Sa Majesté l'Empereur, je Vous ai adressée le 27 mars.

Le cardinal Antonelli n'a pas pu croire un seul instant, que le but de conciliation, que nous avions en vue, serait atteint par des récriminations et une énumération de griefs, dont la rectification me conduirait trop loin et serait d'ailleurs sans objet.

Le cardinal secrétaire d'Etat appuie sur un précepte, dont nous sommes les premiers à reconnaître le caractère obligatoire: Rendez à César ce qui est à César, à Dieu ce qui est à Dieu! Mais la part que Son Eminence fait à César est réduite à des proportions qui affectent les droits et le prestige de la souveraineté, tandis que celle réservée évidemment au Saint-Père est calculée d'après des principes exagérés, qui ne sont pas de notre tems et dont la plupart ne sont pas admis, même dans les pays catholiques.

Je ne m'étendrai pas davantage à ce sujet. J'éviterai une polémique stérile.

Nous voyons, d'après la réponse du cardinal secrétaire d'Etat, que, dans ces conditions, une entente avec la Cour de Rome est impossible.

Nous avions espéré et désiré que le Gouvernement pontifical fût entré loyalement et franchement avec nous dans des explica-

tions conciliantes, qui auraient pu engager notre auguste Maître à autoriser quelques Evêques de l'Empire et du Royaume à se rendre au Concile. Loin de là, la réponse du Cardinal secrétaire d'Etat n'est qu'un réquisitoire amer, et elle indique des dispositions, dont aucun sujet de l'Empereur ne saurait entendre l'énoncé, sans être froissé dans ses sentimens ou sans contrevenir à ses devoirs.

Dès lors, nous ne saurions supposer que le Gouvernement pontifical s'attende à ce que, de chez nous, aucun dignitaire du rit catholique soit autorisé à se rendre au Concile. C'est pourquoi je Vous renvoie ci-près les lettres qui Vous ont été remises par le Nonce apostolique, en Vous engageant à les lui restituer et à l'informer des décisions arrêtées par le Gouvernement impérial.

Recevez, mon cher Baron, etc. etc. etc.

CCVI.

(8, 9 e 10 luglio 1869).

Relazione officiale delle discussioni tenute dall' assemblea generale del Grande Oriente massonico di Francia, relative al Concilio.

(Seduta dell' 8 luglio). Proposta di convocare per il dì 8 dicembre di quest' anno, giorno dell' aprimento del Concilio, una grande assemblea di frammassoni, la quale affermi solennemente, al cospetto del Concilio stesso, I GRANDI PRINCIPII DI DIRITTO UMANO UNIVERSALE, *che sono* IL SOSTEGNO *e* LA GLORIA *della massoneria. Tal proposta è mandata allo studio degli* Uffici *(bureaux).*

Le F.·. COLFAVRU obtient la parole. Au nom et pour le F.·. Massol, légèrement indisposé, il donne lecture de la proposition suivante à laquelle se sont associés divers FF.·. de l' Assemblée:

Les soussignés, considérant que, dans les circonstances présentes, en face du Concile œcuménique qui va s' ouvrir, il importe à la Franc-Maçonnerie d'affirmer solennellement les grands principes de droit humain universel qui sont sa base et sa gloire; invitent le T.·. Ill.·. Grand Maître et le Conseil de l' Ordre à convoquer, le 8 décembre prochain, un Convent extraordinaire des délégués des Ateliers de l' Obédience, de ceux des autres rites et des Orients étrangers, pour élaborer et voter un Manifeste qui soit l' expression de cette affirmation.

(Signés) *Massol, Caubet, Colfavru, Andrieu, Bardet, Bléton, Bruand, Cauley, Choret, Cambon, Cuinières, Clamouse, Cavelier, Coti, Coutherut, Dally, Devevey, Derancourt, Ducasse, Decamus, Duffau, Donkèle, Doumergue, Ferry, Grandperrin, Grateloup, Gommard, L. Hirsch, H. Hirsch, Huard, Kortz, Meyer, Montanier, Mossière, Fréd. Morin, Motard, Maury, Nadaud, Robert, Rousselle, Ruffin, Thiault, de Villaret.*

Le F.·. Colfavru développe et appuie en termes chaleureux cette proposition. Nous sommes le droit, dit-il, nous sommes la justice; et, en face des hommes qui ont constamment nié le droit humain, notre devoir est de rédiger la charte éternelle du droit et de la justice. Au *Syllabus* répondons par une affirmation solennelle de nos principes, qui servira à l'avenir de drapeau à la Maçonnerie. La réunion du 8 décembre est une provocation qui doit trouver la Maçonnerie debout, calme, mais énergique, pour la défense de la conscience humaine *(Vifs applaudissements)*.

Le F.·. Rolland, tout en s'associant à l'esprit qui a dicté la proposition du F.·. Massol, se déclare opposé à la réunion d'un Convent qui aura pour mission spéciale d'opposer un *Credo* à un *Credo*. Peut-il être fait, dit-il, une plus belle affirmation de nos principes que celle qui vient d'avoir lieu à la suite de la proposition du F.·. Poulle? et nos travaux de chaque jour au sein des Ateliers ne sont-ils pas une protestation vivante et permanente des doctrines de nos adversaires? N'y a-t-il pas un danger à circonscrire, pour ainsi dire, le rôle et l'action de la Maçonnerie, et à la montrer au monde come l'antipode ou l'opposition d'un culte quelconque et de la papauté en particulier?

Après une réplique du F.·. Colfavru, tendant à démontrer que les travaux quotidiens des Ateliers sont insuffisants à répondre à la solennité dont la Maçonnerie a le devoir de se préoccuper, le Grand Maître pose à ce F.·. la question de savoir si, à la suite d'un Concile de Protestants, de Juifs ou de Mahométans, il trouverait également utile de répondre par la réunion d'un Convent maçonnique. Je ne le pense pas, dit le Grand Maître, et j'invite l'Assemblée à rejeter la mesure proposée comme spéciale, dangereuse, inutile, ne pouvant pratiquement produire aucun résultat. A l'intolérance nous n'avons à répondre que par la tolérance.

Le F.·. Colfavru dit que la question posée par le Grand Maître n'est qu'une hypothèse qu'il n'a pas à examiner. Lorsque les Eglises protestantes, israélites ou mahométanes s'inscriront contre les droits imprescriptibles de l'être humain, nous verrons ce que nous aurons à faire; aujourd'hui nous ne sommes pas en présence de fictions: nous sommes en face de la réalité, d'un fait patent, considérable, qui intéresse d'autant plus notre pays, que le Chef de l'Etat est regardé comme le fils aîné de l'Eglise *(Mouvement)*.

Le Grand Maître, sur ces mots, arrête le F.·. Colfavru, le rap-

pelle aux termes de l'article 2 de la Constitution, et déclare qu'il ne laissera pas continuer la discussion sur ce ton.

Le F.·. Colfavru se défend d'être sorti des bornes légales de la discussion. Je n'oublie pas, dit-il, le respect dû à nos lois; mais je ne saurais oublier, non plus, que nous sommes les soldats de la liberté de conscience conquise par nos pères, et c'est pour moi un devoir de me préoccuper des moyens de la défendre contre les apôtres de l'obscurantisme *(Applaudissements prolongés)*.

Le F.·. Ducarre dit: Mes Frères, je comprends les applaudissements qui soulignent et affirment les sentiments que vous venez d'entendre exprimer, et je m'y associe; mais je ne comprends pas la proposition qu'on vous apporte. Il y a quatre ans, la Franc-Maçonnerie fut, de parti pris, brutalement, grossièrement attaquée. Vous savez sa réponse. Adressée au monde entier, elle fut acceptée et publiée dans tous les pays où s'imprime la parole humaine.

Revienne la provocation, une fois encore la Franc-Maçonnerie saura se défendre.

Mais réunir un Convent extraordinaire, en décembre prochain, parce qu'il y aura, dans un autre ordre d'idées, une réunion à cette époque, serait une véritable abdication. Descendre des sphères élevées de la tolérance universelle que nos principes et nos lois nous assignent; descendre dans une arène, accepter une lutte, un pugilat indigne de nous, voilà ce qui, à mon avis, est au-dessus de toute prescription légale et rend impossible la proposition qui nous est faite et que je repousse.

Le F.·. Brémond demande le renvoi de la proposition à l'examen des bureaux (Aux voix! au voix! *Bruit confus)*.

Le F.·. Hubert (de Paris), après que le silence est rétabli, dit: Mes FF.·., je ne m'oppose pas au renvoi aux bureaux; mais je m'oppose à un vote immédiat sur le fond même de la question; et je me permets de croire que peut-être le F.·. Colfavru lui-même ne verra pas, dans ce que je crois possible, logique et constitutionnel en l'espèce, une pensée différente de ce qui fait l'objet de sa demande. Je crois que cette proposition doit être envoyée aux Ateliers sans retard, pour que, dans un délai très-rapide, ces Ateliers aient à se prononcer sur l'opportunité ou la non-opportunité de son adoption, et qu'ainsi le Grand Maître, instruit du vœu de la Maçonnerie, ait à décider ce qu'il importe de faire *(Nouveaux cris:* Aux voix!).

Le F.·. Colfavru dit qu'il se rallie au renvoi dans les bureaux

demandé par le F.·. Brémond, mais à la condition qu'on votera demain sur la proposition et avant toute autre chose.

Le F.·. Rousselle parle dans un sens contraire et repousse comme insuffisants les moyens indiqués par le préopinant pour répondre aux attaques dirigées contre la Maçonnerie. La proposition que nous discutons sort de l'ornière. Elle n'est point inconstitutionnelle; nous devons l'accueillir et marcher en avant, car le repos c'est la mort. L'avenir de la Maçonnerie dépend peut-être de son attitude dans la circonstance présente! *(Applaudissements).*

Le F.·. Rolland: Ainsi vous voulez répondre à une provocation catholique avant même qu'elle soit consommée?... Vous voulez répondre à l'inconnu?... *(Bruit).*

Le Grand Maître donne lecture de l'art. 2 de la Constitution, duquel il résulte que toute discussion en matière religieuse ou politique est formellement interdite aux Assemblées maçonniques; il exprime le regret d'avoir laissé s'engager une pareille discussion, et répète qu'il ne croit pas qu'il puisse être donné une suite légale à la proposition.

Le F.·. Rousselle dit: Mais si l'Assemblée le veut et le décide? N'est-elle pas souveraine?

Le Grand Maître: L'Assemblée ne peut rien contre la Constitution.

Le F.·. Colfavru se défend d'avoir abordé des questions politiques ou religieuses. Je me suis borné, dit-il, à appeler l'attention de l'Assemblée sur un fait, devant lequel il est impossible de rester indifférent, et à demander, non pas une critique des actes du Concile, mais une affirmation solennelle des principes de la Maçonnerie; et cela froidement et sans violences; car les violences, je suis de ceux qui les ont subies, mais non pas de ceux qui les ont faites *(Applaudissements).*

Le Grand Maître demande les conclusions du F.·. Orateur.

Ce F.·. conclut au renvoi dans les bureaux. Il manifeste en même temps le désir que, comme l'a proposé hier le Grand Maître adjoint, au sujet de la Caisse des retraites, les rapporteurs des bureaux se réunissent en Commission centrale, ce qui abrégera le travail.

Les conclusions du F.·. Orateur sont mises aux voix et adoptées.

(Seduta del 9 luglio). — Dopo una vivace discussione, si delibera che la suddetta proposta sia data a studiare alle OFFICINE *massoniche. Dopo di che, nasce un tale scompiglio che costringe il presidente a sciogliere l'adunanza.*

L'ordre du jour appelle l'examen de la proposition du F.·. Massol.

Le GRAND MAÎTRE ayant annoncé qu'il va demander l'avis des bureaux sur cette proposition, le F.·. Orateur fait observer que les rapporteurs des neuf bureaux, réunis en Commission, ont désigné pour rapporteur unique devant l'assemblée le F.·. Colfavru. Le GRAND MAÎTRE donne en conséquence la parole au F.·. Colfavru, qui résume, ainsi qu'il suit, l'opinion des bureaux:

Le 1.er bureau a voté contre, mais avec amendement.

Le 2.e a voté contre, avec le même amendement.

Le 3.e a donné 11 voix contre, 5 pour, et 7 abstentions.

Le 4.e a voté pour.

Le 5.e a voté pour, en exprimant le vœu que le Convent soit universel.

Le 6.e a voté pour.

Le 7.e a voté pour.

Le 8.e a voté pour, avec amendement.

Le 9.e a voté contre, par un refus motivé.

Ainsi, dit le F.·. COLFAVRU, la majorité est acquise à la proposition par cinq avis favorables contre quatre avis opposés.

L'Assemblée demandant à connaître le texte des amendements, le F.·. COLFAVRU ajoute:

L'amendement des 1.er et 2.e bureaux consiste à s'en référer à la discrétion du Grand Maître, et par conséquent à ajourner la proposition.

Dans le 3.e bureau, les sept abstentionnistes désirent, avant de se prononcer, connaître l'opinion de leurs Ateliers sur la question.

Le 6.e bureau accepte, à la majorité de 11 membres contre 9, la convocation du Convent; et, à l'unanimité, demande que ce Convent discute la question de l'instruction.

Le 8.e bureau a amendé la proposition en ces termes: *Considérant qu'aux termes de l'art. 40 de la Constitution, le Grand Maître a le droit de provoquer des réunions extraordinaires du Grand Orient, dans des cas spéciaux et importants, propose: « L'Assemblée confie au Grand Maître le soin de prendre les me» sures nécessaires pour sauvegarder la dignité et les principes*

» *de la Franc-Maçonnerie française, notamment en convoquant* » *des réunions extraordinaires à cet effet.* »

Le 9.e bureau a motivé son refus en ces termes: *Tout en sympathisant avec les idées généreuses contenues dans la proposition du F.·. Massol, le 9.e bureau ne se croit pas autorisé à prendre en considération une demande formée en dehors des règles ordinaires. — Le 9.e bureau ne croit pas tenir de ses commettants le droit de prendre une détermination sur une question non indiquée par la convocation.*

Après ces explications, plusieurs FF.·. demandent que la proposition soit mise aux voix.

Le F.·. BATTAILLE, sur la demande de plusieurs FF.·., donne lecture de l'amendement qui a obtenu l'assentiment de plusieurs membres de son bureau. Cet amendement est ainsi conçu: *Considérant que la proposition du F.·. Massol, présentée et développée par le F.·. Colfavru, a pour but unique l'affirmation des principes du droit humain universel, qui sont la base et la gloire de la Maçonnerie; considérant que cette affirmation a été faite maintes fois et dans les circonstances les plus solennelles; que l'Assemblée, en proclamant, dans cette session même, que tout préjugé, religieux ou autre, outrage la Maçonnerie, a fait un nouvel acte d'affirmation de la plus haute importance; considérant, d'autre part, qu'il ne serait ni opportun ni digne de* DEVANCER *un événement qu'il est sage d'attendre pour l'apprécier mûrement; qu'il serait plus conforme à la raison, à la dignité, à la prudence maçonnique d'*ATTENDRE *les attaques au lieu de les provoquer; que le temps et le lieu de répondre se produiront ultérieurement;* « *l'Assemblée renvoie au Convent de l'année 1870 le soin de statuer.* »

Cet amendement provoque de nouveaux cris: *Aux voix! aux voix!*

Le GRAND MAÎTRE dit: Mes FF.·., je désire qu'une pareille proposition ne soit pas mise au voix. Maintenant que je connais l'opinion des bureaux, laissez-moi le temps d'y réfléchir. C'est un devoir que m'imposent mes obligations de Grand Maître et de Maçon. Ayez confiance en moi; vous me connaissez; vous savez que vos idées sont les miennes, et que nul n'a plus que moi souci de la grandeur de notre Institution. Je crois vous avoir donné des preuves de mon dévouement; donnez-moi aujourd'hui un témoignage de confiance que je crois mériter, et laissez-moi considérer la proposition du F.·. Colfavru comme un vœu qui aura toute ma sollicitude, soyez-en bien persuadés. Je crains les suites d'un

entraînement sur une question née d'hier, à l'impromptu, qui intéresse au plus haut dégré la Maçonnerie tout entière, sur laquelle les Ateliers n'ont pas été consultés, et qui me paraît contraire à la Constitution. D'autre part, ajoute le Grand Maître, ne vous exagérez-vous pas l'importance des délibérations du Concile contre la Maçonnerie? Il peut ne pas s'en occuper; et, si elle fait l'objet de ses attaques, il convient d'attendre pour les connaître et pour y répondre utilement, s'il y a lieu .... *(Exclamations diverses).*

Le F.·. Rousselle demande la parole; elle lui est refusée en attendant le calme; il proteste alors et demande si le Grand Maître est un Grand Maître constitutionnel ou un Grand Maître absolu. Nous ne voulons pas, dit-il, de pouvoir personnel! .... *(Interruption et bruit croissant).*

Le F.·. Colfavru obtient la parole après que le calme est rétabli. Il rend hommage aux qualités du Grand Maître, à ses principes, à sa modération; mais il ne trouve rien dans les Statuts généraux qui lui donne un pouvoir discrétionnaire; la proposition n'a rien d'inconstitutionnelle, dit-il; elle a été régulièrement renvoyée à l'examen des bureaux; les bureaux ont fait connaître leur avis; elle doit être discutée; elle ne renferme rien de séditieux, rien de dangereux, rien qui doive effrayer notre conscience. Elle a pour but l'affirmation positive et solennelle de nos principes, dont la manifestation d'hier doit être considérée comme le prélude.

Un membre: Mais c'est un vœu; pourquoi ne pas agir comme en matière de vœux?

Le F.·. Colfavru répond par la lecture de l'art. 41 de la Constitution, portant que le Grand Orient, réuni en Assemblée générale, « décide souverainement de toutes les questions qui intéressent la Maçonnerie; » et par l'art. 4, qui « prescrit au Maçon, en toute circonstance, d'aider, d'éclairer, de protéger son frère, même au péril de sa vie, et de le défendre contre l'injustice. » Je ne tiens pas, dit-il, à la date du 8 décembre, qui aurait une si grande éloquence! mais je tiens à établir que la question, qui a été prise en considération, peut être discutée d'ores et déjà; et je me rallie volontiers, si l'Assemblée le juge convenable, au renvoi à la prochaine session pour fixer une autre date, pourvu qu'un vote déclare dès aujourd'hui que le Convent aura lieu. Je demande donc que la question soit mise sous le maillet.

Le Grand Maître dit: Je me rallie moi-même au renvoi au Convent de 1870, mais avec la condition expresse que la question

sera préalablement étudiée par les Loges. Jusque-là je m'oppose à tout vote qui pourrait engager mon action et être en contradiction avec le sentiment général de la Maçonnerie. Mais j'affirme que la question reviendra à l'ordre du jour de la session prochaine. D'ici là, je consulterai les Loges; je leur adresserai la proposition, je la mettrai à l'étude dans tous nos Ateliers.

Le GRAND MAÎTRE *adjoint* propose alors un ordre du jour motivé, ainsi conçu: *L'Assemblée, recueillant les excellentes paroles du Grand Maître, passe à l'ordre du jour.*

(Cette proposition provoque les cris le plus tumultueux. De toutes parts on entend: Non! non!....).

Le GRAND MAÎTRE *adjoint:* Je m'étonnerais que l'Assemblée n'eût pas compris mes paroles; ma proposition signifie que l'Assemblée prend acte *des excellentes paroles du Grand Maître,* et ne passe à l'ordre du jour que sous le bénéfice de cette déclaration.

Le F.·. COLFAVRU fait observer qu'il y a lieu de diviser la question, et de voter d'abord sur la proposition elle-même; on votera ensuite sur la date de la réunion du Convent; et, quant à cette date, dit-il, s'il y a impossibilité de la réaliser avant le Convent de 1870, je ne m'oppose pas qu'elle soit renvoyée à cette époque.

Plusieurs FF.·. demandent la parole.

Le GRAND MAÎTRE répond qu'il lui est impossible de laisser se prolonger la discussion, et qu'il croit en cela respecter la Constitution. Il demande les conclusions du F.·. Orateur.

L'ORATEUR conclut au renvoi de la proposition à l'étude des Ateliers.

Ces conclusions sont mises aux voix et adoptées à une grande majorité. A ce vote succède un grand tumulte.

Le GRAND MAÎTRE demande la contre-épreuve.

Le F.·. ROUSSELLE proteste, et dit qu'on étouffe la discussion.

A cet instant, un tumulte considérable s'élève dans l'Assemblée, et le Grand Maître, ayant vainement réclamé le silence, déclare la séance levée.

(Seduta del 10 luglio). Dichiarazioni e proteste risguardanti l'adunanza del dì precedente.

Le F.·. ORATEUR a la parole. Il donne lecture du Document suivant:

« Très-Chers Frères,

» Dans la séance d'hier, des incidents, que nous regrettons » tous, ont eu lieu au sein de l'Assemblée. Vous en comprenez » le danger moral; vous en pressentez les conséquences pour la » dignité de la Maçonnerie. Le calme est nécessaire aux gran- » des réunions. Aujourd'hui, plus que jamais, la conciliation et » l'union nous sont indispensables. Elles sont un devoir maçon- » nique : nous comptons sur votre fraternel concours.

» Les FF.·. membres du Conseil de l'Ordre.

(Signés) » Battaille, Badaud-Laribière, Bécourt, Brémond, Cau- » bet, Cammas, Cauchois, Colfavru, de Saint-Jean, » Drouet, Galibert, Grain, Garrisson, Guépin, Hermit- » te, Josias, Jouaust, Lézeret de la Maurinie, Mar- » chal, Meyer, Massol, Oppert, Pernot, Poulle, Por- » tallier, Ratier, Renaud, Roche, Tordeux, Viénot. »

Il est ensuite donné lecture du procès-verbal de la séance d'hier. Le GRAND MAÎTRE provoque les observations sur sa rédaction.

Le F.·. COLVAFRU dit qu'il s'est constamment abstenu, dans le cours de la discussion, de prononcer le mot de *Concile*.

Le F.·. HIRSCH (Hermann) dit que vingt FF.·. ont signé et déposé entre les mains du Grand Maître une demande d'appel nominal pour le vote sur la proposition du F.·. Massol, et qu'il n'en a pas été tenu compte.

Le F.·. ROUSSELLE explique les motifs de sa protestation; la contre-épreuve n'a pas eu lieu, dit-il, et c'est contre l'irrégularité du vote que j'ai protesté.

Sous le bénéfice de ces observations, le F.·. ORATEUR conclut à l'adoption du procès-verbal.

Le procès-verbal est adopté.

Le GRAND MAÎTRE déclare la session close. Il appelle le F.·. Rousselle à l'autel et lui serre affectueusement la main au bruit des acclamations de l'Assemblée.

(*Stessa data.* Festa dell'Ordine). — *Discorso di chiusura della sessione, nel quale apertamente si proclama lo scopo anticattolico della massoneria.*

Le GRAND MAÎTRE donne ensuite la parole au F.·. BADAUD-LARIBIÈRE, Orateur, qui s'exprime en ces termes:

Très-illustre Grand Maître, et vous tous, mes chers Frères,

L'honneur inattendu qui m'a été fait cette année, en m'appelant au poste d'Orateur, m'impose le devoir difficile de vous entretenir une dernière fois avant notre séparation. Je crains bien de ne pouvoir le faire d'une manière suffisante, ni pour vous qui avez encore dans le cœur et dans l'oreille le retentissement des belles harangues de mes devanciers, ni pour moi-même qui ne saurais vous exprimer l'étendue de ma gratitude pour les suffrages dont vous m'avez honoré l'année dernière.

L'ordre du jour de la session qui va finir ne semblait pas devoir soulever les grandes questions qui ont si noblement passionné les assemblées précédentes. Nos travaux paraissaient devoir se circonscrire dans le cercle utile sans doute, mais terre à terre et restreint des affaires matérielles, et il devait être presque uniquement question cette année de chiffres et de réglementation intérieure. Eh bien! c'est tout le contraire qui a eu lieu. Jugez par là, comme c'est une heureuse tendance de nos esprits et pour ainsi dire une loi nécessaire de notre institution que les principes reprennent toujours le dessus. A chaque séance, dans vingt occasions, sur les plus petites questions de détail, nous les avons vus surgir inopinément, ces grands principes, pour s'imposer à nos discussions et exiger une affirmation nouvelle.

Le besoin impérieux pour la Maçonnerie de prendre une part active au mouvement libéral et social qui anime la société contemporaine est un fait auquel nous ne saurions trop applaudir. Le monde est dans l'attente de grands événements; de toutes parts la vérité cherche à s'affirmer; la société moderne, issue de 1789, qui semblait endormie dans une sécurité trompeuse, s'est enfin aperçue qu'un ennemi mystérieux et redoutable s'attaquait à ses origines mêmes, et ne tendait à rien moins qu'à biffer du livre de la civilisation les droits si péniblement conquis par nos pères. Aussi, lassée de tant d'outrages, tout à coup elle se redresse, elle se regimbe et se ressaisit, pour ainsi dire, elle-même. Pendant

que là-bas, dans le lointain, sonne comme un glas funèbre l'appel au passé, ici lui répond l'appel vibrant de la revendication.

Faut-il nous plaindre que la Maçonnerie s'associe à l'émotion publique et que les angoisses patriotiques se soient éloquemment produites dans cette enceinte?... Pour mon compte j'en suis très-heureux au contraire, et si j'ai bien compris votre enthousiasme et vos chaleureux applaudissements de ces jours derniers, nous sommes tous d'accord sur ce point. En effet, chers Frères, l'homme est partout et toujours semblable à lui-même, et nous ne saurions en entrant ici laisser à la porte une partie de nos convictions, comme on dépose un vêtement au vestiaire. Maçons et citoyens à la fois, nous professons les idées du siècle, et nous avons les aspirations de notre temps. Je me trompe, nos idées et nos aspirations sont encore plus élevées, et c'est à la fois la gloire et la force de la Maçonnerie de placer toujours son idéal en avant afin qu'il soit comme un phare lumineux pour le monde extérieur.

Je voudrais vous faire comprendre ma pensée par une saisissante image. Il y avait au dernier salon de peinture un tableau qui a soulevé de grands enthousiasmes et qui a été d'autre part l'objet de vives critiques; c'est la belle toile où le peintre Chenavard a symbolisé les diverses religions. Les cultes et les croyances, les dieux et les héros, Jupiter frappé de sa propre foudre, Eros sur le sein de Vénus, Thor et les dieux farouches de la Scandinavie, les divinités mystérieuses de l'Inde et la grande figure de Jésus mourant, tout ce qui a ému et passionné l'humanité, tous les dogmes et toutes les philosophies ont été évoquées et traduites par l'artiste. La vue de ce tableau saisit et fait rêver. Je l'admirais, et pourtant j'étais mécontent. Quelle que soit la beauté de la forme, toutes ces religions mortes vous oppressent; l'œuvre semble incomplète et on sent qu'il y manque quelque chose: comment dirai-je? une conclusion ou un couronnement. J'aurais voulu élargir le cadre et agrandir la toile, et tout en haut, au-dessus des dogmes expirants, je voyais la Maçonnerie rajeunie et toujours renaissante émerger dans sa sereine beauté.

En effet, très-chers Frères, les dogmes périssent fatalement lorsque leur œuvre est accomplie, tandis que la Maçonnerie en devançant la civilisation, en s'imposant une tâche nouvelle à mesure que les tâches anciennes sont accomplies, trouve par le fait même des progrès réalisés une raison de vivre pour en réclamer d'autres.

Faut-il vous donner des preuves de ce rajeunissement perpétuel, de cette renaissance pour ainsi dire incessante de notre in-

stitution, qui font sa force et qui assurent sa durée?... Nous n'aurons pas besoin de remonter bien haut dans l'histoire. Au XVIII.e siècle le rôle de la Maçonnerie est tout philosophique. La tolérance, l'égalité civile, la liberté de penser étaient discutées et préconisées dans les Ateliers bien avant d'être présentées au monde profane par les encyclopédistes. Les archives maçonniques attestent que ces belles vertus et ces grands principes sont nés parmi nous.

Mais la scène du monde ne tarde pas à changer; les droits de l'homme sont proclamés, la devise qui, naguère encore, était inscrite mystérieusement dans nos temples, s'étale maintenant au frontispice des lois, et la Maçonnerie était si intimement mêlée à tous les actes civiques dans les premiers beaux jours de la révolution, que Louis XVI dut faire son entrée à l'Hôtel-de-Ville sous la voûte d'acier, ainsi que l'a établi cette année même notre Frère Poulle dans le BULLETIN DU GRAND ORIENT.

Je n'écris pas une histoire et je veux indiquer seulement que le véritable rôle de la Maçonnerie consiste à devancer la société politique et à en préparer les progrès.

Philosophique avant la révolution, civique sur les bancs de la Constituante et de la Convention, elle devient militaire lorsque l'intégrité du sol est menacée. C'est alors que se forment et se multiplient les Loges des régiments; et c'est un fait bien digne de remarque, que, sous l'Empire, lorsque tout est à la guerre, c'est précisément au milieu même de l'armée que nos doctrines pacifiques semblent s'être réfugiées.

Pendant la Restauration, il faut le reconnaître, la Maçonnerie se trouve mêlée directement à la politique, et le carbonarisme envahit le plus souvent les Loges. Faut-il en blâmer nos devanciers?... Ce n'est pas moi qui voudrais le faire, car je les trouve bien absous par la nécessité cruelle des circonstances, par la pureté de leurs intentions, et par les maux innombrables qu'ils ont si noblement soufferts! Mais ce que je dois constater c'est que cette immixtion directe dans la politique a eu pour résultat une sorte d'allanguissement de l'action maçonnique pendant le règne de Louis-Philippe.

Aujourd'hui nous sommes revenus à la vérité même de notre institution, une nouvelle Constitution a été fondée et de grands progrès ont été accomplis. Je n'en veux pour preuve que l'Assemblée même qui me fait l'honneur de m'entendre, et les droits dont vous êtes investis.

Vous êtes justement fiers de ces droits, mes très-chers Frères,

et tous, ici, nous sommes bien résolus à les conserver et à les agrandir progressivement; n'est-ce pas? Eh bien! savez-vous le moyen certain d'y parvenir? c'est d'accomplir rigoureusement les devoirs que ces droits nous imposent.

Si je n'ai pas trop lassé votre patience, si votre bienveillante indulgence consent à me sacrifier cinq minutes encore, c'est par quelques considérations sur cet objet que je veux finir.

Il y a deux choses bien distinctes en Maçonnerie; le travail intérieur des Ateliers et l'action individuelle que les Maçons exercent dans le monde profane. C'est d'abord dans nos Temples que les questions se discutent et que les idées s'élaborent; mais une fois que nous sommes tombés d'accord sur la vérité d'un principe, il ne nous suffit pas d'en jouir seuls en egoïstes, nous éprouvons le besoin de le propager dans le monde. Paul-Louis Courrier a dit excellemment: la verité est toute à tous, le premier devoir de celui qui croit la connaître, c'est de la répandre; et l'illustre pamphlétaire ajoutait avec sa malice exquise: « Jenner qui trouva la vaccine eût été un franc scélérat d'en garder une heure le secret. » — Aussi nos prédécesseurs se sont-ils toujours appliqués à répandre leurs idées dans le monde. Pour n'en citer qu'un exemple, je rappellerai que le suffrage universel ayant été mis en vigueur dans les Ateliers, ce furent des Maçons qui demandèrent les premiers son application dans le monde profane. On retrouverait encore leurs noms sur les pétitions pour la réforme électorale dans les dernières années du règne de Louis-Philippe.

Ceci ne veut pas dire, mes Frères, que la Maçonnerie doive s'immiscer dans les questions politiques, mais seulement que la vérité est une, et que c'est notre devoir et notre honneur de préconiser au dehors ce que nous avons jugé bon et salutaire au dedans. Nous n'imitons pas ceux qui disent, en se prélassant dans l'incrédulité, il faut une religion pour le peuple; ce qui nous semble bon pour les autres est bon pour nous-mêmes, et à mesure que l'étude et la discussion nous ont révélé une vérité nouvelle, notre premier soin, et j'ajoute notre plus grand bonheur, c'est de la vulgariser et d'en faire jouir l'humanité.

Mais comme c'est une loi naturelle que tout se transforme incessamment aussi bien dans le monde moral que dans le monde matériel, il s'en suit que nos travaux et nos recherches ne doivent jamais s'arrêter, que nous ne pouvons pas considérer les vérités conquises comme un patrimoine suffisant, et qu'un progrès réalisé en appelle immédiatement un nouveau.

Nous avons conquis maçonniquement et répandu plus tard dans

le monde toutes les grandes choses dont j'ai déjà parlé, la tolérance, la liberté de conscience, l'égalité civile, le suffrage universel, et combien d'autres encore. C'est bien! mais ce n'est pas assez. Chaque jour qui se lève nous apporte une tâche nouvelle, et bien des assises nous restent à poser encore sur les murailles du temple symbolique que nous élevons à la vérité. Notre loi, c'est le mouvement, c'est le progrès.

Voici ce que je lisais ce matin même dans un beau livre trop peu connu: — « Ce qu'on n'ébranle point un peu pourrit toujours sur place. L'eau stagnante a fait périr plus de monde que les furieux torrents. La confiance mutuelle, l'échange des idées, l'affranchissement mesuré mais toujours progressif de l'homme pensant et agissant, ont seuls pu constituer des sociétés et des établissements durables. Longue vie à qui se remue toujours en avant[1]... »

Nous remuer en avant, voilà ce qui nous distingue en effet de ceux qui se remuent si fort en arrière. — Quelle est la doctrine fondamentale de nos adversaires? Un dogme immuable. Quelle est leur capitale? Une ville morte, où les ruines seules sont grandes, où tout parle du passé et rien de l'avenir. — La Maçonnerie enseigne au contraire que tout se transforme et progresse dans l'ordre social, et elle a établi son Vatican ici même, dans ce Paris, où les idées bouillonnent et se purifient comme dans une vaste fournaise, et d'où part depuis un siècle le magnifique rayonnement qui illumine le monde. Nous y venons chaque année de tous les points de l'Obédience pour discuter et résoudre les questions qui intéressent notre institution, et je voudrais pour la confusion de ceux qui nous calomnient, que l'écho de nos débats pût retentir au dehors. Les hommes sincères qui ne connaissent pas la Maçonnerie jugeraient alors si elle mérite les objurgations dont elle est l'objet.

Ces débats, ils sont animés sans doute, passionnés même parfois; mais vit-on souvent des assemblées où la sincérité, le désintéressement, le pur amour de la vérité furent en plus grand honneur? J'admirais tous ces jours la logique, la verve, le talent des Orateurs que nous avons entendus; mais ce qui me touche bien davantage encore, c'est que tant d'hommes de conditions diverses aient abandonné spontanément leurs affections, leurs travaux et leurs intérêts pour se consacrer à une œuvre qui ne peut leur rapporter ni gloire ni profit. On n'agit pas ainsi d'ordinaire

[1] Le diocèse de Chamborand, par Joseph Doucet.

dans le monde profane, et je voudrais encore pouvoir montrer la composition même de cette assemblée aux détracteurs de la Maçonnerie.

Savants, propriétaires, industriels, avocats, commerçants, médecins, magistrats, journalistes, militaires, ouvriers, artistes, vous tous qui me faites l'honneur de m'entendre, pourquoi êtes-vous réunis et quelle passion vous anime?... Ah! c'est la plus belle et la plus pure de toutes, c'est l'amour de l'humanité! Tenez, aujourd'hui que les partis aiment à se caractériser d'un mot, savez-vous comment je voudrais vous nommer? LES INSATIABLES!... Oui, insatiables de vérité, de justice et d'amour, voilà le nom qui vous convient; et pour obéir à la passion qui vous domine, pour remplir la mission que vous vous êtes donnée, songez aux grandes choses qui vous restent encore à faire. — L'instruction est-elle assez répandue, les principes de l'association sont-ils bien définis et compris, la bienfaisance, l'enseignement supérieur, les bibliothèques, l'organisation des retraites, l'assurance, la mutualité, ne sont-ce pas autant de sujets qui appellent nos méditations, que nous pouvons expérimenter chez nous d'abord, pour les répandre ensuite dans le monde?... Ne craignons pas que les sujets d'étude nous manquent jamais. Il en surgit chaque jour de nouveaux, et parmi ceux qui s'imposent aujourd'hui le plus impérieusement à nos esprits, il en est deux inestimables que nous saurons conquérir et garder: LA PAIX et LA LIBERTÉ!....

Après ce discours, plusieurs fois interrompu par les applaudissements de l'Assemblée, le F.·. Babaud-Laribière reçoit les félicitations du Grand Maître, et l'Assemblée toute entière s'associe à ces félicitations par des acclamations réitérées et par une triple et chaleureuse batterie.

CCVII.

(30 agosto 1869).

Il Gran Maestro dell' Ordine massonico di Francia, conformandosi alla deliberazione dell' assemblea generale del 9 di luglio, invita le Officine della sua « obbedienza » a prendere in esame la proposta di una grande adunanza, la quale dovrebbe raccogliersi il dì 8 dicembre dell' anno che corre, per affermar solennemente, dirimpetto al Concilio, « i grandi principii » della massoneria.

O.·. de Paris, ce 30 août 1869.

Le Grand Maître de l'Ordre aux Ateliers de l' Obédience s.·. s.·. s.·.

Très-chers Frères,

L' Assemblée générale du Grand Orient de France, dans sa dernière session, a été saisie de la proposition suivante:

« Les soussignés, considérant que dans les circonstances présen-
» tes, en face du Concile œcuménique qui va s' ouvrir, il importe
» à la Franc-Maçonnerie d' affirmer solennellement les grands prin-
» cipes de droit humain universel qui sont sa base et sa gloire;
» invitent le T.·. Ill.·. Grand Maître et le Conseil de l' Ordre à con-
» voquer, le 8 décembre prochain, un Convent extraordinaire des
» délégués des Ateliers de l' Obédience, de ceux des autres rites
» et des Orients étrangers, pour élaborer et voter un Manifeste
» qui soit l' expression de cette affirmation.

(Suivent les signatures). »

Après une discussion dont vous trouverez la relation au compte rendu des travaux de la session de 1869 (voir *Bulletin* de juillet 1869, pages 307 à 311 et pages 329 à 334), l' Assemblée a décidé, sur les conclusions du F.·. Orateur, que cette proposition serait renvoyée à l' étude des Ateliers de l' Obédience.

Dans cette même session. . . . . *(omissis).*

Je vous invite en conséquence, Très-Chers Frères, à mettre à

l'étude dans votre Atelier la proposition relative à la convocation d'un Convent extraordinaire, ainsi que le projet de Statuts pour la caisse des retraites, et à adresser au Grand Orient, en temps utile, les observations et les propositions qui seront le résultat de l'examen de ces questions par votre R.·. Atelier.

Recevez, Très-Chers Frères, l'assurance de mes sentiments fraternels.

Le Grand Maître de l'Ordre,
Mellinet.

CCVIII.

(30 novembre 1869).

Il suddetto fa comunicare alle Officine una lettera a lui scritta dal presidente del « Consiglio dell'Ordine, » con la quale si notifica che il maggior numero delle Officine respinge la proposta suddetta; onde il « Consiglio » è stato di unanime avviso di non la porre a esecuzione. Ha deciso bensì che siano stampate le varie risposte delle Officine.

Paris, le 30 novembre 1869.

Au Grand Maître de l'Ordre.

Très-Cher et Très-Illustre Grand Maître,

Conformément au désir que vous m'avez exprimé par votre pl.·. du 20 novembre courant, j'ai communiqué au Conseil de l'Ordre, en séance du 22 du même mois, les réponses des Ateliers de l'Obédience à votre Circulaire relative à la proposition d'un Convent extraordinaire au 8 décembre prochain.

Du dépouillement de ces réponses il résulte, qu'à la date précitée du 22 novembre, 201 Loges, 24 Chapitres et 7 Conseils, ensemble 232 Ateliers, ont fait connaître leur opinion sur cette proposition.

Sur ce nombre, 90 Loges, 6 Chapitres et 1 Conseil, soit 97 Ateliers, déclarent adhérer à la proposition; et 111 Loges, 18 Chapitres et 6 Conseils, soit 135 Ateliers, la repoussent à divers titres.

Le Conseil de l'Ordre, en présence de ce résultat, a été unanimement d'avis qu'il n'y avait pas lieu de donner suite à la proposition, c'est-à-dire de réunir un Convent extraordinaire au 8 décembre 1869.

Consulté ensuite sur la proposition que vous m'aviez chargé de lui transmettre et tendant à faire imprimer et à réunir en un volume toutes les réponses des Ateliers, le Conseil a reconnu l'utilité d'une pareille mesure et a décidé sa mise à exécution.

De cette manière, si les circonstances exigeaient que l'Assem-

blée générale prochaine s'occupât de la question, tous ses membres auraient entre les mains des Documents qui pourraient leur être d'un précieux concours.

Comme le Conseil de l'Ordre et comme moi, vous penserez, sans doute, Très-illustre Grand Maître, qu'il est utile d'informer les Ateliers de ces diverses résolutions, et j'ai en conséquence la faveur de vous proposer de décider que la présente communication sera portée à leur connaissance, avec votre approbation.

Agréez, Très-Cher et Très-Illustre Grand Maître, l'assurance de mes sentiments fraternels et dévoués.

Le Président du Conseil de l'Ordre,
De Saint-Jean.

Vu et approuvé pour être expédié aux Ateliers de l'Obédience.
Le Grand Maître de l'Ordre,
Mellinet.

CCIX.

(27 gennaio e 15 marzo 1869).

Manifesto di Giuseppe Ricciardi, pubblicato dapprima in lingua italiana (27 gennaio) e quindi in francese (15 marzo), col quale s'invitano i « liberi pensatori » di tutte le nazioni a una grande assemblea da tenersi in Napoli il dì del cominciamento del Concilio, a fine di costituirsi in un' attiva « associazione umanitaria, » avente per fondamento il principio del « libero esame, » oppostamente alla « fede cieca, » su cui il cattolicismo riposa.

Aux libres penseurs de toutes les nations.

Post tenebras lux!

Une importance plus considérable, que l'on ne croit généralement, doit être attribuée, selon nous, au concile œcuménique que l'on prépare à Rome pour le 8 décembre prochain. Nous croyons même qu'il pourrait en résulter quelque danger pour la grande cause de la civilisation, de la liberté et du progrès, si leurs amis les plus ardents ne s'empressaient d'aviser. En effet, des masses profondément ignorantes, guidées par l'imagination plutôt que par le jugement, et que la caste sacerdotale domine entièrement, surtout par l'empire qu'elle exerce sur la femme, ne pourront pas manquer d'être impressionnées vivement par la voix du grand-prêtre de Rome, rendue encore plus puissante par la présence d'un millier d'Evêques accourus au Vatican de toutes parts, et qui, en rentrant dans leurs diocèses, s'efforceront d'y réaliser en tous points le programme arrêté à Rome, programme qui ne pourra être qu'hostile aux aspirations les plus nobles et aux intérêts les plus chers de l'humanité. Nous sommes confirmés dans ces craintes, en voyant la joie qui anime déjà le clergé et ses nombreux adhérents, armée immense, d'autant plus formidable qu'elle suit aveuglément les ordres d'un seul chef.

Or, quel autre moyen pourrions-nous employer contre ces nouveaux efforts de l'ancien et implacable ennemi de toute liberté, sinon une ligue aussi compacte, aussi vaste, aussi active,

que celle qu'il s'agit de combattre, à savoir la sainte ligue des libres penseurs de tous les peuples, opposant à la foi aveugle, sur laquelle le catholicisme est fondé, le grand principe du libre examen et le grand fait d'une propagande sans entraves?

Mais où et quand devra se réunir cette ligue généreuse de l'esprit moderne contre la vieille barbarie?

Quant au lieu de la réunion, c'est Naples qu'il faut choisir, Naples qui n'est pas seulement la ville la plus rapprochée de Rome, la plus importante de la Péninsule, et la troisième de l'Europe, mais encore celle qui eut la gloire de s'opposer sans cesse aux prétentions et aux empiétements de la Cour de Rome, après avoir, dans les jours les plus sombres du moyen âge, et alors même qu'elle était une province de l'Espagne, repoussé constamment et énergiquement cet infâme tribunal de l'Inquisition, que ses dominateurs subirent en silence pendant plus de trois siècles!

Quant à l'époque, on ne saurait mieux la fixer qu'au jour même, où doit se réunir à Rome le concile convoqué par Pie IX.

Que l'on voie, le 8 décembre 1869, dans les deux villes principales de l'Italie, autel dressé contre autel, l'autel de la raison et de la vérité contre celui de l'aveuglement et du mensonge, ce qui veut dire que nous n'opposerons pas un nouveau *Credo* à celui que Rome patronne, car on pourrait nous accuser de vouloir substituer une nouvelle imposture à l'ancienne, mais, tout en affirmant notre respect du principe de la liberté de conscience, nous invoquerons uniquement les dogmes immuables de la morale, de cette morale que l'on ne fait pas découler de tel ou tel système de théologie, mais qui est fondée exclusivement sur la raison et le bon sens de tout homme resté libre de l'influence délétère du clergé. Nous devons dire toutefois qu'une simple profession de foi morale ne nous paraîtrait pas suffisante dans notre nouvelle lutte contre nos ennemis séculaires. Il faut que nos paroles soient suivies d'actes tels, qu'ils prouvent à la fois la noblesse de nos intentions et l'utilité pratique de nos idées.

Ainsi, le jour même, où, dans la ville éternelle, on ouvrira ce concile, dont le but évident est de resserrer les chaînes de la superstition, et de nous faire reculer vers la barbarie, nous, libres penseurs, désireux surtout du bien-être général tant physique que moral, nous nous déclarerons constitués en association humanitaire, avec cette devise éloquente:

CHARITÉ — INSTRUCTION [1] !

Nouvelle Franc-maçonnerie, agissant à la lumière du soleil, et embrassant, comme elle, le monde entier, nous tâcherons autant que possible d'exercer la charité de deux manières:

1.° En procurant du travail à toute personne valide, qui en aura cherché inutilement;

2.° En assurant l'existence de quiconque ne pourrait pas y pourvoir en travaillant, car, à notre avis, on ne saurait considérer comme civilisé un pays, où un seul homme est exposé à mourir de faim !

En qui ce concerne l'instruction, et particulièrement l'instruction primaire, pain de l'âme tout aussi nécessaire que celui du corps, l'association devra s'efforcer d'y faire participer tout le monde.

Telle est, à notre sens, l'œuvre à laquelle nous devons mettre la main, œuvre doublement bienfaisante, et qui équivaudra à coup sûr à la plus terrible guerre qu'il soit possible de faire au pape et à la papauté, car nous aurons le droit de leur dire:

« C'est nous qui sommes les vrais disciples de votre Jésus-» Christ, nous qui travaillons sans relâche à combattre la misère » et l'ignorance, et partant à détruire ces deux causes principa-» les, sinon seules, de tous les maux et de tous les vices qui affli-» gent ou déshonorent l'humanité, et dont depuis près de deux » mille ans vous avez été impuissant à la délivrer. »

Nous convions donc à Naples, pour le 8 décembre prochain, tous ceux qui approuveront ce programme, en les priant de nous envoyer sans retard leur adhésion, pour que un billet d'admission leur soit délivré en temps utile.

Nous prions en même temps tous les journaux véritablement dévoués à la civilisation, à la liberté et au progrès de reproduire en entier cet écrit.

Les lettres devront être adressées au soussigné, *Riviera di Chiaia, n.° 57.*

Ceux qui ne seront pas à même de se rendre à Naples per-

[1] Nous attribuons au mot CHARITÉ une signification bien différente de celle que lui attribuent les prêtres, car, pour nous, CHARITÉ c'est JUSTICE, et si nous n'employons pas cette dernière expression, c'est parce que l'autre est mieux comprise par les masses.

sonnellement, pour le 8 décembre prochain, pourront se faire représenter par un délégué, ou se borner à envoyer leur lettre d'adhésion, dont il sera donné lecture à l'assemblée dans la séance d'ouverture.

Naples, le 15 mars 1869.

Pour le Comité provisoire,
J. Ricciardi, Député au Parlement d'Italie.

CCX.

(22 settembre 1869).

Per rispondere alle osservazioni e alle critiche di alcuni « liberi pensatori, » il suddetto si sforza di ben determinare la questione primaria che dovrà esser discussa e risoluta nell' adunanza dell' 8 di dicembre, assegnando a scopo generale della proposta associazione la guerra alla « miseria » e all' « ignoranza ; » e per fine speciale la « distruzione del Papato, » che è sostegno nel mondo di tutto ciò che v' ha di « antiquato » e di « antisociale. » Stabilisce l' « ordine del giorno » della « seduta d' apertura, » e aggiunge come l' assemblea seguirà passo passo il Concilio per contrapporre « alle decisioni della fede cieca e dell' oscurantismo » « i consigli della ragione e le affermazioni della scienza. »

Si de très-nombreuses adhésions ont suivi notre appel du 15 mars, les observations, et même les critiques de quelques libres penseurs ne nous ont pas fait défaut. Aussi, il ne sera pas inutile, pour répondre aux différentes objections, et pour dissiper tous les doutes, de bien préciser, dès à présent, la question principale qui devra être débattue et résolue dans l'assemblée du 8 décembre prochain.

Le grand principe du libre examen étant cause du fractionnement à l'infini des croyances religieuses, et rendant, par cela même, impossible tout *Credo* collectif;

Etant avéré, en outre, que, de temps immémorial, on s'est toujours efforcé inutilement de s'entendre sur les grandes questions de la divinité, de la vie future, des causes finales, etc. etc., et qu'il faut, par conséquent, se borner à établir de telles règles de morale, que tout le monde puisse les reconnaître et accepter, dans le but d'assurer le bonheur de la société en général, et celui des individus en particulier;

Nous écarterons toute discussion théologique, en nous contentant de présenter la formule suivante aux hommes droits et raisonnables de tous les pays et de toutes les religions:

S'ABSTENIR DU MAL — FAIRE LE BIEN — S'AIMER LES UNS LES AUTRES DANS L'INTÉRÊT COMMUN.

Et, à cet effet, nous proposerons l'organisation d'une association internationale, ayant pour but général une guerre incessante aux deux causes principales de tous les maux du genre humain, la misère et l'ignorance, et pour but spécial la destruction de la papauté, soutien dans le monde de tout ce qu'il renferme de suranné et d'anti-social.

Voici maintenant l'ordre du jour de la séance d'ouverture:

1. Discours d'inauguration;
2. Compte-rendu du Comité provisoire, et lecture des principales lettres d'adhésion;
3. Appel nominal, et enregistrement des membres présents;
4. Election du Comité central définitif.

Dans les séances successives, indépendamment de la discussion relative à la question capitale que nous venons de poser, et surtout aux moyens pratiques d'en assurer l'heureuse solution, nous suivrons pas à pas le concile de Rome, en opposant aux décisions de la foi aveugle et de l'obscurantisme les conseils de la raison et les affirmations de la science.

Les billets d'admission à l'assemblée de Naples seront délivrés dans les premiers jours de novembre. Aussi, l'on prie instamment ceux qui voudront y assister d'en faire la demande sans délai.

Naples, le 22 septembre 1869.

CCXI.

(17 ottobre 1869).

Circolare del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia alle Officine massoniche sul contegno che la massoneria dee osservare dinanzi al Concilio ecumenico. Vi si parla con biasimo dell'ideato « Anticoncilio » di Napoli.

Ai presidenti delle Officine massoniche in Italia.

Carissimi Fratelli,

Il bando, a generale Concilio, dei capi della Chiesa cristiana cattolica per parte del pontefice di Roma, è un fatto reso notorio da tutta la stampa periodica.

Noi avremmo giudicato che il miglior contegno a tenersi, per parte dei liberi pensatori, rimpetto a simile antiquata rappresentazione, si fosse di non darsene neppure per intesi. Tale condotta a seguirsi ne additava il buon senso delle popolazioni profondamente indifferenti, le quali sembrano dirci:

« Lasciateli cuocere nella lor broda. »

Però, dal momento che un cittadino di buona volontà ha preso l'iniziativa di un assembramento in altra città d'Italia, in opposizione a quello di Roma, noi crediamo che coloro fra i nostri Fratelli, ai quali piacesse d'intervenirvi particolarmente, farebbero cosa buona, sopra tutto allo scopo d'impedire che la riunione non degeneri in un malvaceo amplesso di mistificazione, quale ce lo fanno temere le frasi seguenti, che trascriviamo da una Circolare a stampa degli ordinatori del così detto *Anticoncilio* di Napoli:

« Nous écarterons toute discussion théologique, en nous con» tentant de présenter la formule suivante aux hommes droits et » raisonnables de tous les pays et de toutes les religions:

» S'abstenir du mal — faire le bien — s'aimer les uns les au» tres, dans l'intérêt commun.

» Naples, 22 septembre 1869. »

Quanto alla massoneria, come corporazione, superiore alle ver-

tenze religiose, fallirebbe completamente alla propria missione, e si farebbe partigiana se venisse a preoccuparsi di ciò che un Capo-setta qualsiasi dispone co' suoi fedeli.

La massoneria d'altronde è associazione mondiale; essa in una quistione, che è per sua natura internazionale, non può nè deve, a nostro avviso, agire per gruppi isolati. Quando poi una generale convenzione dei delegati della massoneria mondiale venisse ritenuta utile, essa saprà riunirsi in casa propria; — e la casa massonica è bastantemente vasta per capire tutte le idee di progresso, e dare loro ogni sviluppo.

Con altra nostra circolare noi inviteremo prossimamente i Liberi Muratori d'Italia ad un'azione positiva e seria; vorrete intanto, venerabili Fratelli, nel comunicare ai singoli membri delle Officine queste nostre parole, far comprendere alle Logge la posizione piena di riserbo che loro è imposta dalla stessa loro forza, per il bene dell'ordine — e mantenerla rimpetto al Concilio papale in un motto: *Guai a chi ci tocca!*

In attesa di un cenno di riscontro, vi prego di gradire, carissimi Fratelli, il cordiale massonico saluto

Firenze, 17 ottobre 1869.

dell'affmo F. vostro,
L. Frapolli, Gran Maestro.

31097